CRATETE DI MALLO

I FRAMMENTI

EDIZIONE, INTRODUZIONE

E NOTE A CURA DI

MARIA BROGGIATO

AGORÀ EDIZIONI

SOMMARIO

Ai miei genitori

PREMESSA

Ho iniziato questo lavoro come tesi di dottorato dell'Università di Roma «La Sapienza», sotto la guida di Luigi Enrico Rossi, e l'ho poi portato a termine in Inghilterra, allo University College di Londra, nell'ambito di un progetto di ricerca diretto da Richard Janko; questo libro non avrebbe potuto essere scritto senza l'apporto di ambedue, che ne hanno seguito l'elaborazione con attenzione e amicizia.

Lo stato italiano con una borsa di dottorato e poi la British Academy e UCL con una Research Fellowship hanno finanziato il lavoro di ricerca, che viene ora pubblicato grazie al generoso contributo della Leventis Foundation, dello Henry Brown Fund e del Jowett Copyright Trust.

Negli ultimi anni gli studiosi moderni di linguistica, filologia ed esegesi dei testi hanno guardato con crescente interesse alla storia delle proprie discipline, nella consapevolezza che conoscere e comprendere i risultati della ricerca passata è essenziale per formulare correttamente i termini dei problemi che ci poniamo ora. Il mio libro si offre come strumento di questa indagine, proponendo per la prima volta in edizione moderna quanto ci è rimasto del lavoro di Cratete di Mallo, il filologo e critico attivo a Pergamo nel II secolo a. C., ben noto nel mondo antico per le sue interpretazioni dei poemi di Omero. Si tratta di materiale difficile per una serie di ragioni: il tipo di questioni trattate, per lo più problemi esegetici o di teoria letteraria; la brevità dei frammenti; la difficoltà a ricostruire il contesto della discussione; il tipo di fonti – commentari e compilazioni bizantine, le annotazioni ai margini dei manoscritti medievali degli autori classici (scoli) e i resti su papiro delle opere dell'erudizione e della filosofia antica trovati in Egitto e a Ercolano. Di conseguenza, nel commento mi sono posta come primo obiettivo quello di rendere questi frammenti comprensibili, parafrasando il testo delle fonti, ricostruendo il problema trattato e la posizione di Cratete al riguardo. Nell'introduzione ho preso in considerazione questioni più generali, quali il contenuto delle singole opere, le teorie

astronomiche e geografiche difese da Cratete, i suoi scritti sulla teoria della poesia, la sua posizione nella storia dell'interpretazione e della filologia ellenistica. Credo che questa edizione renderà più agevole il lavoro di chi vorrà studiare Cratete in futuro e spero che altri possano trarre da questo materiale le soddisfazioni che ne ho avuto io.

Nel corso di questi anni ho ricevuto suggerimenti e consigli da moltissimi amici e colleghi, troppi perché possa nominarli tutti. Un ringraziamento particolare va a Franco Montanari per aver accolto il mio lavoro in questa collana, e soprattutto per il suo incoraggiamento e la sua disponibilità; a Roberto Nicolai, che per primo mi ha suggerito di lavorare sui frammenti di Cratete; a Emanuele Dettori, che ha letto l'intero lavoro in bozze; agli amici del seminario di Letteratura greca di Roma; ai colleghi e agli studenti del seminario dipartimentale di UCL, in particolare Alan Griffiths, Herwig e Margaret Maehler, e Bob Sharples. Elizabeth Asmis, David Blank, Albio Cesare Cassio, Stephen Colvin, Leofranc Holford-Strevens, Tina Romeo hanno letto o discusso con me parti del lavoro e mi hanno evitato grandi e piccoli errori in merito a particolari problemi. Voglio ricordare anche T.F. Brunner del *Thesaurus Linguae Graecae*, Nicola Conrad, Jeff Fish, Marcello Gigante, Antonia Marchiori, Paul Mertens, Gregory Nagy, Jim Porter, che mi hanno aiutato a vario titolo, e Barbara Smith che ha collaborato alla compilazione degli indici. E infine vorrei nominare Luigi Battezzato, Paola Ceccarelli, Jane Chaplin, Giovan Battista D'Alessio e Chris Kraus, con i quali vorrei condividere la gioia di vedere finalmente questo lavoro giunto a conclusione.

Vorrei ringraziare inoltre il personale delle biblioteche dove ho lavorato, soprattutto la British Library e la Joint Library of the Hellenic and Roman Societies di Londra, la Bodleiana di Oxford, la Biblioteca Nazionale di Napoli con l'Officina dei papiri, le biblioteche Ambrosiana, Laurenziana, Marciana, Vaticana, la biblioteca dell'Istituto Archeologico Germanico di Roma, la Biblioteca Universitaria di Padova e la Biblioteca Civica Bertoliana di Vicenza.

Ultimi ma primi in ordine di importanza, Andrea e Leo, l'aiuto dei quali è stato fondamentale in ogni fase del mio lavoro.

Londra, dicembre 2000

INTRODUZIONE

1. *Raccolte e ricostruzioni precedenti*

Dopo il capitolo dedicato a Cratete nei *Prolegomena* di Wolf, che passava in rassegna il materiale allora noto riguardante i poemi omerici (cap. LI, pp. 214 sgg.), nel 1836 C.F. Wegener, nel primo volume del suo lavoro dedicato all'arte e alla letteratura presso la corte degli Attalidi a Pergamo, presentò una prima rassegna, con introduzione, dei frammenti di Cratete. Essa fu però ben presto soppiantata da quella che a tutt'oggi rimane l'unica raccolta completa, curata da Kurt Wachsmuth e pubblicata nel 1860. Rimasero di necessità esclusi dal lavoro di Wachsmuth i frammenti citati negli scoli ginevrini (sch. Ge) all'*Iliade* e nel *POxy.* 221, pubblicati rispettivamente nel 1891 e nel 1899, nonché altri contenuti in testi allora inediti; tali lacune sono parzialmente colmate in un articolo che Wachsmuth pubblicò nel 1891 a integrazione della propria raccolta (Wachsmuth, *Bruchstücke*).

L'importanza dei nuovi testi che Wachsmuth non aveva potuto utilizzare risulta evidente dai due lavori di un suo allievo, Hans Helck, dedicati ai soli frammenti riguardanti la critica del testo dell'*Iliade* (1905) e dell'*Odissea* (1914). A ciascuno di essi viene dedicato un commento esaustivo, incentrato soprattutto sulla costituzione del testo e sulla ricerca delle fonti, con un'ampia rassegna dei *testimonia*; non secondario negli interessi dell'autore è cercare di stabilire il ruolo degli studi di Cratete nella storia della tradizione del testo di Omero, con un'ampia indagine delle concordanze tra le varianti proposte da Cratete e i testimoni manoscritti.

Una tappa fondamentale nella ricerca su Cratete è segnata dai due libri di H.J. Mette, *Sphairopoiia* (1936) e *Parateresis* (1952). I titoli si riferiscono ai due ambiti dell'attività di Cratete che vengono presi in esame, gli studi geografici nel primo e quelli linguistici nel secondo; in ciascuno di essi a una parte introduttiva segue un'ampia appendice di testi, intesi a illustrare la ricostruzione del pensiero di Cratete proposta dall'autore. È da notare che il termine 'frammento' è usato da

Mette in senso più ampio dell'usuale, e comprende tutto quello che può completare e chiarire il materiale strettamente attribuibile a Cratete. Riprendendo un'osservazione di Kroll[1], si può dire che i lavori di Mette sono in parte qualcosa di più e in parte qualcosa di meno di una raccolta di frammenti: di meno perché non li comprendono tutti, di più perché l'autore si preoccupa di illustrare anche le origini e le ripercussioni delle teorie di Cratete. Anche se l'autore stesso (*Sphairop.*, pp. 97 sg.) dichiara che il suo lavoro non va inteso come una raccolta di frammenti in senso stretto, in quanto il requisito dell'esaustività riguarda solo quei testi che rientrano nell'ambito tematico oggetto dell'indagine, va sottolineato che l'appendice di testi che conclude ambedue i volumi costituisce il presupposto indispensabile a ogni ulteriore lavoro su Cratete, in quanto essa per la completezza nella *recensio*, l'accuratezza dell'edizione dei testi e la ricchezza dei *testimonia* addotti va ben oltre il suo scopo dichiarato.

Nel termine σφαιροποιία (usato da Filodemo in riferimento all'esegesi omerica di Cratete, vd. F 99) Mette individua il concetto centrale della cosmologia di Cratete, il riconoscimento cioè della sfericità della terra e del cosmo, e anche la caratteristica fondamentale della sua esegesi omerica, tesa a riconoscere nei poemi nozioni astronomiche e geografiche per noi manifestamente estranee al *Weltbild* omerico e che si sarebbero diffuse nel mondo greco solo molto più tardi. Nel secondo libro invece Mette si occupa delle teorie linguistiche e grammaticali di Cratete, il cui concetto distintivo viene appunto individuato nella παρατήρησις, nell'osservazione cioè dell'uso corrente, basata sull'ἐμπειρία, ai fini della determinazione dell'ἑλληνισμός. Come sottolinea l'autore stesso nelle considerazioni finali (pp. 62-4) il risultato saliente della sua indagine è l'aver individuato un parallelo metodologico tra le posizioni di Cratete e quelle della scuola medica empirica, che in età ellenistica si contrapponeva ai metodi dei medici logico-dogmatici sottolineando proprio il valore basilare dell'esperienza. La dialettica tra anomalia, sostenuta da Cratete, e analogia, difesa dagli alessandrini (che dovevano quindi ispirarsi alla scuola dogmatica, p. 45), viene così collocata in un ambito più vasto, diventando un esempio della connessione tra i diversi settori della scienza antica.

L'aver individuato l'importanza del problema epistemologico nel lavoro di Cratete rimane il merito fondamentale dei libri di Mette e ben si accorda con il quadro recentemente tracciato da Frede sull'in-

[1] W. Kroll, nella recensione a *Sphairopoiia* apparsa in «Gnomon» 13, 1937, p. 574.

fluenza in questo campo della riflessione medica empirica sulle scuole filosofiche ellenistiche[2]. Ciò nonostante molte delle specifiche conclusioni a cui Mette giunge in merito alle sue teorie linguistiche sono state giustamente messe in discussione dagli studi successivi; si è notato infatti che la diffusione del termine παρατήρησις e del verbo corrispondente nella lingua speciale della scienza e della grammatica ne rendono poco significativo l'uso ai fini di un'analisi delle fonti e che l'uso del metodo che si basa sulla παρατήρησις in nessun caso può dimostrare la paternità cratetea di un frammento, cosa che Mette fa per l'opera *Sui sacrifici ad Atene* (su cui vd. § 4.7)[3]. Inoltre il carattere esclusivo del rapporto tra anomalia e scuola medica empirica è stato messo in dubbio dagli studi successivi, che hanno riconosciuto un influsso delle teorie empiriche anche negli studi grammaticali alessandrini, in particolare in Dionisio Trace[4]. Lo schema Cratete/scuola empirica e Alessandria/scuola dogmatica è addirittura stato rovesciato da Siebenborn, che ha evidenziato nei frammenti riguardanti l'ermeneutica e la critica del testo di Omero paralleli con il metodo deduttivo dei medici logico-dogmatici (*Sprachrichtigkeit*, pp. 129 sgg.). Più recentemente, G. Milanese ha dimostrato che il concetto di παρατήρησις τῆς συνηθείας esisteva già ben prima di Cratete nell'ambito dell'insegnamento di Epicuro e della sua scuola e che questa terminologia si ritrova più tardi in ambienti diversi da quello di Cratete, per esempio in Filodemo; l'ipotesi è che esso dalla scuola di Epicuro sia passato, come altri concetti, a far parte del patrimonio comune delle filosofie ellenistiche (Milanese, *Lucida carmina*, pp. 103-7).

L'ultimo contributo in ordine di tempo su Cratete si deve a J. Porter, che nel 1992 ha pubblicato in un lungo articolo una nuova ipotesi di ricostruzione del metodo esegetico e critico seguito da Cratete nei suoi lavori su Omero[5]. Anzitutto Porter considera un puro fatto di comodo che gli studiosi moderni abbiano collocato Cratete nell'ambito delle teorie e dei metodi dell'esegesi stoica, sottolineando come Cratete sia definito stoico solo da Suida, mentre in tutti gli altri

[2] M. Frede, *The Ancient Empiricists*, in *Essays in Ancient Philosophy*, Oxford 1987, pp. 243-60, e soprattutto le pp. 243-45.

[3] R. Schröter, nella recensione a *Parateresis* apparsa in «Gnomon» 27, 1955, p. 329 n. 1 e p. 328.

[4] Il punto della situazione in Siebenborn, *Sprachrichtigkeit*, pp. 118 sg.

[5] *Hermeneutic Lines and Circles: Aristarchus and Crates on the Exegesis of Homer*, in AA.VV., *Homer's Ancient Readers. The Hermeneutics of Greek Epic's Earliest Exegetes*, a c. di R. Lamberton e J. J. Keaney, Princeton 1992, pp. 67-114.

casi viene indicato come ὁ γραμματικός oppure ὁ κριτικός; Porter fa giustizia degli argomenti addotti da Pfeiffer considerandoli «typical and without support» (p. 85 e nota 49). Le teorie di Cratete in realtà deriverebbero da fonti diverse e darebbero origine ad un quadro del tutto originale; è solo casualmente che esse in alcuni casi coincidono con quelle stoiche. Lo stesso concetto di σφαιροποιία, secondo Porter, non va riferito solo ad una teoria sulla struttura del cosmo, ma al fatto che su di esso si poteva basare un'interpretazione totale di Omero, fondata soprattutto su coordinate spaziali (pp. 85-91). Egli sottolinea a tale proposito l'insistenza con la quale Cratete individuava motivi circolari nel testo omerico; si veda ad esempio il caso degli scudi di Agamennone e di Achille, che vengono definiti μίμημα del cosmo con un uso del termine μίμησις che va ben al di là della tradizione critica precedente e che anzi vuole contrapporsi ad essa (pp. 91-94). Porter sostiene inoltre che Cratete ebbe un profondo influsso sulla tradizione posteriore; in particolare confronta la sua interpretazione della caduta di Efesto dall'Olimpo (F 3) con il cap. 9 del trattato *Sul sublime*, che a parere di Porter quanto meno risente dell'uso crateteo di immagini che rimandano a misure cosmiche, intervalli e vuoti[6]. Egli anzi propone di considerare lo stesso Cratete uno dei primi rappresentanti della teoria critica del sublime: ciò porterebbe sia ad una rivalutazione dello spazio che la fisica e la φυσιολογία occupavano nell'ambito letterario, sia ad una nuova valutazione dello stesso concetto di sublime, che nella critica moderna avrebbe assunto connotati romantici, ma che nell'antichità in alcuni casi doveva nascere da una sensibilità ben diversa (pp. 95-103). La teoria della sfera di Cratete presenta anche un ulteriore aspetto, che, secondo Porter, la rende unica nella storia dell'esegesi antica; la pervicacia di Cratete nel riconoscere motivi circolari, anche dove essi non sono necessari per illustrare la teoria della sfericità del cosmo, fa pensare che il filologo di Mallo abbia praticato «something akin to thematic criticism»[7]. Interessante in questo senso sarebbe anche l'insistenza di Asclepiade di Mirlea, a proposito della coppa di Nestore, sui motivi circolari (su questo problema vd. F 59; Porter attribuisce l'intera ricostruzione della coppa a Cratete); per dimostrare che gli antichi avevano una concezione circolare del cosmo il passo chiama a testimoni i tavoli, i tripodi, ma anche il pane e le coppe (Ath. 11, 489 *d*) (pp. 103-111).

[6] Porter stesso cita però (p. 99, nota 84) l'opinione contraria a tale ipotesi di W. Bühler, *Beiträge zur Erklärung der Schrift vom Erhabenen*, Göttingen 1964, pp. 24-6.

[7] Porter cita a sostegno di questa tesi gli scoli a Λ 754 *a* (F 15) e Ξ 31-2 e 32 *a* (F 19).

Quella di Porter è una ricostruzione ambiziosa, che si allontana drasticamente dalle linee tradizionali. Cratete, a giudizio di Porter stesso, ne emerge come una figura enigmatica, che sembra essere stata creata dal mondo antico solo per ricordarci quanto poco davvero sappiamo del passato (p. 85). Se tuttavia esaminiamo l'intero *corpus* delle testimonianze rimasteci sugli studi omerici di Cratete, ne ricaviamo l'immagine opposta, quella cioè di un filologo che ben si inserisce nel contesto storico in cui visse sia come metodologie sia come contenuti: questo è valido per quanto riguarda la critica del testo (vd. questa Introduzione, § 5.1), ma anche l'esegesi della poesia arcaica che egli proponeva, basata sul presupposto della *polymatheia* del poeta; il nostro riconoscimento della superiorità metodologica in tale ambito di Eratostene e degli alessandrini non deve farci dimenticare che erano questi ultimi, e non Cratete, a essere degli audaci innovatori in questo campo (sul problema vd. questa Introduzione, § 5.3).

2. *Vita*

La collocazione cronologica di Cratete è data in modo incontrovertibile dall'articolo di Suida a lui dedicato (κ 2342 = T 1): Cratete fu contemporaneo di Aristarco, al tempo di Tolemeo VI Filometore (che regnò dal 180 al 145 a. C.). Questa datazione è confermata da Strabone, che lo dice contemporaneo di Demetrio di Scepsi[8] e che ci informa che Panezio si definiva suo discepolo (14,5,16 = T 21). Non sappiamo invece con sicurezza di chi a sua volta Cratete sia stato allievo: se i suoi contatti con la scuola stoica sono testimoniati da Suida[9], la notizia spesso ripetuta nella letteratura moderna, che il suo maestro fu lo stoico Diogene di Babilonia, non è presente in nessuna fonte antica[10]; Diogene, d'altra parte, è il candidato più probabile, in quanto era alla direzione della scuola stoica ad Atene nella prima metà del II secolo a. C., nel periodo in cui Cratete avrebbe potuto frequentarla.

[8] Strab. 13,1,55 = T 6; l'opera di Demetrio sullo schieramento delle forze troiane nell'*Iliade* va datata dopo Cratete e prima di Apollodoro (Pfeiffer, p. 249 = 382).

[9] Su. κ 2342 = T 1; vd. questa Introduzione, § 5.5.

[10] È possibile che essa sia nata dal fraintendimento di un passo dello pseudo-Scimno (16-20), dove il grammatico cui si allude è in realtà Apollodoro: l'ipotesi è di F. Della Corte, *La filologia latina dalle origini a Varrone*, Firenze 1981 (1937^{1}), p. 20 n. 1.

A Pergamo, che era diventato uno dei maggiori centri di vita culturale del mondo ellenistico[11], Cratete dovette avere stretti legami con gli Attalidi (cui allude Plu. *non posse* 1095 d = T 4), che all'incirca al tempo della morte di Ennio (169 o 168) lo mandarono, secondo la testimonianza di Svetonio, in missione a Roma; qui un incidente lo costrinse a fermarsi più del previsto, e le conferenze da lui tenute durante tale soggiorno forzato diedero un impulso decisivo allo sviluppo della filologia a Roma[12]. Il rapporto di Cratete con la corte di Pergamo rende inoltre molto probabile che egli abbia avuto un ruolo importante nell'organizzazione della biblioteca della città, anche se non abbiamo testimonianze positive in questo senso. Nella raccolta di Wachsmuth (p. 63) sono compresi tre passi riguardanti la compilazione presso la biblioteca di Pergamo di πίνακες, probabilmente modellati su quelli di Alessandria[13]. I cataloghi di Pergamo sono anonimi, e per ciò stesso tali frammenti sono esclusi dalla nostra raccolta, anche se è ragionevole pensare che Cratete, come era avvenuto per i filologi alessandrini, si sia occupato della loro compilazione[14].

A Pergamo Cratete si dedicò anche all'insegnamento, come è indicato dal fatto che le fonti definiscono alcuni grammatici come suoi allievi, usando l'epiteto Κρατήτειος (T 23-27, con il comm.); inoltre

[11] Sull'arte e la cultura a Pergamo sotto gli Attalidi vd. Pfeiffer, cap. VII; Hansen, *The Attalids*, pp. 397-433; Nagy, *The Library of Pergamon*. È stata anche avanzata l'ipotesi che le teorie cosmologiche di Cratete abbiano influenzato il progetto decorativo dell'altare di Zeus a Pergamo: vd. Simon, *Pergamon*, pp. 56 sgg.; Hardie, *Cosmos and Imperium*, pp. 136 sgg.

[12] Suet. *de gramm.* 2,1-2 (T 3): sul problema della veridicità delle affermazioni di Svetonio vd. le note al frammento, e ugualmente per la contraddittorie indicazioni cronologiche presenti nel resoconto di Svetonio, e per la probabile confusione tra i nomi di Attalo e di Eumene.

[13] Sono Dion. Hal. *de Din.* 1, p. 297,14 e 11, p. 317,3 Usener-Radermacher; Athen. 8,336 *e*. Cratete era stato espressamente collegato ai πίνακες già da Wegener, p. 128. Sui cataloghi di Pergamo cfr. Pfeiffer, pp. 133 sg. = 222 e 236 = 364; tutte le testimonianze sulla biblioteca degli Attalidi sono raccolte in J. Platthy, *Sources on the Earliest Greek Libraries*, Amsterdam 1968, pp. 159-65. Ugualmente non possiamo affermare con certezza che Cratete sia stato bibliotecario; sul problema del ruolo che aveva Cratete nella biblioteca cfr. C. Wendel, *Das griechisch-römische Altertum*, in *Handbuch der Bibliothekswissenschaft* III, 1, 1955[2], pp. 34 sg.

[14] Un caso diverso è il quarto frammento incluso da Wachsmuth in questa sezione, la voce Ἀλκμάν di Suida (F 82: Cratete riteneva il poeta originario di Sardi). Anche se tutto porta a credere che di ogni autore i πίνακες di Pergamo riportassero una sommaria biografia, sull'esempio di quelli alessandrini di Callimaco, non credo che tali cataloghi siano la collocazione obbligata di un'informazione di questo genere e nell'incertezza ho annoverato il passo tra quelli che testimoniano che Cratete si era interessato ai poeti lirici.

uno scritto Περὶ τῆς Κρατητ‹ε›ίου αἱρέσεως (*Sulla dottrina di Cratete*) è attribuito a Tolemeo Ascalonita (T 19). La questione invece su chi tra Cratete e Aristarco abbia scritto per primo non è del tutto chiara: la notizia che Aristarco aveva usato il segno della διπλῆ περιεστιγμένη contro le lezioni di Cratete (T 17*) non è attestata con sufficiente sicurezza per poterne trarre conclusioni definitive (cfr. Pfeiffer, p. 240 = 369), mentre la testimonianza di Varrone, che presuppone l'anteriorità di Cratete (*ling. Lat.* 8,63 = F 102), non ha valore perché è contraddetta da un'affermazione successiva in senso contrario dello stesso Varrone (9,1 = F 104)[15]. Anche i frammenti omerici presentano dati contraddittori: se nell'ambito della *Homererklärung* è Aristarco che di solito si oppone polemicamente alle affermazioni di Cratete[16], in almeno un caso c'è la concreta possibilità che sia stato viceversa Cratete a riprendere e rifiutare un'interpretazione di Aristarco (vd. F 9, con il comm.). L'ipotesi più plausibile è che l'attività filologica e grammaticale dei due si sia sovrapposta, e che già al tempo di Cratete ci siano stati più contatti tra la scuola di Alessandria e quella di Pergamo di quanto generalmente la tradizione sulla loro reciproca rivalità ci porta a supporre[17]. Un indizio in questo senso è il fatto che Cratete con tutta probabilità conosceva, anzi citava, le interpretazioni omeriche di un grammatico alessandrino allievo di Zenodoto, Agatocle di Cizico, che pare lo avesse preceduto nel riconoscere nell'universo omerico elementi di cosmologia stoica, e che forse era anche stato a Pergamo[18].

[15] L'aporia è stata notata da Taylor, *Testimony*, p. 365.

[16] Cfr. Schmidt, *Erklärungen*, p. 189.

[17] Taylor (*Testimony*, p. 365) interpreta in questo senso l'ambivalenza di Varrone (ma in generale sul valore della testimonianza del *De lingua Latina* vd. questa Introduzione, § 4.6). Una reciproca influenza di Pergamo e di Alessandria in campo grammaticale è ipotizzata da Pinborg, *Historiography*, p. 112.

[18] Vd. Agathocl. F 9 Montanari, e Crat. F 21 con il comm.; Agathocl. F 11 Montanari, e Crat. F 26 con il comm.; una congettura di Agatocle a Ξ 398, che cita una glossa dal dialetto di Pergamo, ci fa pensare a un suo soggiorno nella città (F 10 Montanari, con il comm.). Su Agatocle e Cratete vd. anche questa Introduzione, § 5.3. È sicuro invece che ci siano stati contatti tra le due scuole tra il II e il I secolo a. C., nella generazione successiva a Cratete, quando sappiamo di grammatici che soggiornarono sia ad Alessandria sia a Pergamo: si veda il caso di un allievo di Aristarco, Demetrio Ixion, che lavorò anche a Pergamo (su di lui vd. il comm. a T 28).

3. *Gli scritti su Omero*

L'epiteto Ὁμηρικός (Su. κ 2342 = T 1) ci testimonia la notorietà di cui Cratete godeva nel mondo antico come filologo omerico; di fatto, il gruppo di gran lunga più numeroso dei frammenti che possediamo riguarda il testo e l'esegesi dei due poemi, e alle opere su Omero si riferiscono i due soli titoli conservati delle opere di Cratete: Διορθωτικά o Περὶ διορθώσεως e Ὁμηρικά[19]. Gli interventi di Cratete riguardanti Omero andrebbero quindi in parte attribuiti ai Διορθωτικά, forse in otto o nove libri[20], uno scritto che doveva avere interessi soprattutto critico-testuali (il termine è usato altrove negli scoli omerici ed è interpretato da Erbse nel senso di 'commentario critico')[21], e in parte agli Ὁμηρικά, anch'essi in più libri, che dovevano contenere invece discussioni più generali, tra cui quelle riguardanti la cosmologia e la geografia. Si tratta di due ambiti che spesso nel lavoro di Cratete sono strettamente associati[22], e non meraviglia quindi che sia stata avanzata l'ipotesi che i due titoli Ὁμηρικά e Διορθωτικά si riferiscano di fatto alla medesima opera[23]. Questo mi sembra tuttavia improbabile, in quanto il contenuto dei frammenti

[19] Διορθωτικά: *Prolegomena* cod. Rom. Bibl. Naz. gr. 6, p. 56 Montanari (T 10); *POxy.* 221, col. xvii 31 (T 14, forse con la menzione del numero del libro). Περὶ διορθώσεως: sch. HQ ad μ 89 (T 16). Ὁμηρικά: sch. A ad O 189 *a*[1], che cita il secondo libro (T 11); sch. Ge ad Φ 195 *b* (T 12 e 13), che cita il secondo e probabilmente il terzo (vd. l'apparato *ad loc.*); Wachsmuth (*Bruchstücke*, pp. 552 sg.), ha ipotizzato che il secondo libro riguardasse la cosmologia omerica. Il *POxy.* 2888 (T 15) alla col. iii 5 cita il settimo (od ottavo) libro di un'opera il cui titolo poteva iniziare con π̣: Mette propone dubitativamente di integrare Π[ερὶ Ὁμήρου, identificandola con gli Ὁμηρικά, ma è anche possibile che il numerale sia un rimando al settimo libro dell'*Odissea*, come lo ha inteso il primo editore, Lobel.

[20] Cfr. Su. κ 2342 = T 1, che alla fine dell'articolo su Cratete gli attribuisce una διόρθωσιν Ἰλιάδος καὶ Ὀδυσσείας βιβλίοις θ΄, cioè otto o nove: otto secondo Wachsmuth, p. 31, che ricorda che secondo Cratete le Muse erano appunto otto (F 128).

[21] H. Erbse, *Über Aristarchs Iliasausgaben*, «Hermes» 87, 1959, pp. 288 sg. Per le occorrenze dei due titoli negli scoli all'*Iliade* vd. alla voce διορθωτικός nell'*Index* III e alla voce Ὁμηρικός nell'*Index* I di Erbse.

[22] Per es. lo sch. A ad O 189 *a*[1] (T 11 = F 22) cita il titolo Ὁμηρικά per un caso in cui una divisione di parole alternativa permette a Cratete di risolvere un'apparente contraddizione interna al testo omerico (così si intende lo sch. accettando nel testo l'emendamento di Maass *ad loc.*, cfr. il comm. al frammento).

[23] L'ipotesi è sostenuta già da Wegener (p. 125) ed è ripresa da Gräfenhan, II, pp. 51 sg., da Wachsmuth (p. 31), da Wehrli, *Diss.*, p. 43. Contrari Maass, *Aratea*, pp. 170-2, Kroll, *RE*, coll. 1634 sg., Mette, *Sphairop.*, p. 61 n. 6, e Pfeiffer, p. 239 = 368.

per cui è citato il titolo dell'opera (vd. T 10-16) ci mostra che tutti i quelli assegnati ai Διορθωτικά trattano, coerentemente con il titolo, problemi testuali: questo vale anche per lo sch. HQ ad μ 89 (T 16 = F 60), nel quale la discussione dell'etimologia dell'*hapax* ἄωροι nasconde in realtà il problema se la penultima sillaba della parola dovesse essere scritta con il segno di aspirazione o meno[24].

Ὁμηρικά e Διορθωτικά dovevano essere quindi due diversi scritti, che appartenevano probabilmente al genere dei commentari (ὑπομνήματα)[25]. Non abbiamo invece nessuna testimonianza che Cratete avesse preparato un'edizione critica del testo omerico (ἔκδοσις), alla maniera dei filologi alessandrini: Suida(κ 2342 = T 1), che alla fine dell'articolo su Cratete gli attribuisce una διόρθωσιν βιβλίοις θ′ di *Iliade* e *Odissea* (ma la lezione διόρθωσιν risale all'edizione di Basilea del 1543, contro il δὲ ὄρθωσιν dei codd.), fa presumibilmente riferimento ai Διορθωτικά, e non a un'edizione critica del testo[26], come in passato si è supposto[27]. Del resto, quale fosse la vera natura e la forma materiale delle 'edizioni' alessandrine è un problema ancora molto dibattuto, e negli ultimi tempi la distinzione tra edizione vera e propria e commentario ha assunto contorni molto più sfumati[28]. Per quanto riguarda invece un altro problema che in passato ha forse ricevuto più attenzione di quanto meritasse, chi tra Cratete e Aristarco avesse scritto per primo, la soluzione a mio parere più probabile è che la loro attività si sia sovrapposta: sulla questione vd. questa Introduzione, § 2.

[24] Sull'uso dello spirito su sillabe non all'inizio di parola, nel caso di vocaboli la cui etimologia era dubbia (*interaspiratio*) vd. Lehrs, *Ar.*[3], pp. 300-307.

[25] Questa è l'opinione comune, alla quale si è opposto Pfeiffer, che classifica Διορθωτικά e Ομηρικά tra le monografie (συγγράμματα) piuttosto che tra commentari (p. 239 = 367 sg.).

[26] In questo senso si pronunciano Mette, *Sphairop.*, p. 61 n. 6, e Pfeiffer, p. 239 = 367.

[27] Così ancora Maass, *Aratea*, pp. 170-2. Quella di Suida sarebbe tuttavia l'unica testimonianza che Cratete abbia curato un'edizione del testo omerico. Sul significato di διόρθωσις e διορθωτικά vd. H. Erbse, *Über Aristarchs Iliasausgaben*, «Hermes» 87, 1959, pp. 286-9: διορθωτικά significa 'commentario critico', mentre διόρθωσις non deve essere necessariamente riferito a un'edizione, ma può anche indicare uno *hypomnema*. Il titolo Διορθωτικά è usato per es. da Callistrato, un grammatico alessandrino contemporaneo di Cratete (Callistr., pp. 16 e 121 sg.). Per le occorrenze dei due titoli negli scoli all'*Iliade* vd. alla voce διορθωτικός nell'*Index* III e alla voce Ὁμηρικός nell'*Index* I di Erbse.

[28] Per una messa a punto recente della questione, con ampia bibliografia, vd. Montanari, *Ekdosis*, soprattutto le pp. 1-10.

4. *Altre opere*

Suida (κ 2342 = T 1) oltre allo scritto di Cratete su Omero non riporta altri titoli, ricorrendo all'indicazione generica καὶ ἄλλα[29]. Rimane quindi incerto, in mancanza di altre testimonianze, a quali opere vadano assegnati tutti quei frammenti che non riguardano direttamente i poemi omerici. Fra essi alcuni sono collegati dalle fonti a uno specifico testo: sono quelli conservati negli scoli a Esiodo, Euripide, Aristofane e Arato. I tentativi di attribuire tali frammenti a opere con titoli inventati non hanno avuto successo (Pfeiffer, p. 241 = 370 sg.): Wegener (pp. 126 sgg.) e Wachsmuth (pp. 31 sg.) infatti li attribuiscono a singoli ὑπομνήματα, ma da quando Maass (*Aratea*, pp. 167 sgg.) ha dimostrato che le citazioni di Cratete presenti negli scoli ad Arato possono essere tutte ricondotte alle opere omeriche, ci si è chiesti se questo non possa valere anche per altri frammenti (Kroll, *RE*, col. 1635). I pochi frammenti su Esiodo ed Euripide contengono problemi geografici e di costituzione del testo: questo rende più difficile ricondurli tutti a lavori su Omero, ma non è sufficiente per affermare l'esistenza di commentari autonomi di Cratete ai due poeti. Lo stesso si può dire per i tre frammenti riguardanti i poeti lirici.

Nel caso di Aristofane è probabile che tutti i frammenti degli scoli siano da assegnare al lavoro sul dialetto attico (la cui attribuzione a Cratete di Mallo costituisce un problema a parte, vd. § 4.7), mentre l'autenticità delle citazioni di Cratete contenute nei *Prolegomena de comoedia* e negli scoli di Tzetze ad Aristofane è molto dubbia (vd. § 4.4): non abbiamo quindi nemmeno la certezza che Cratete si sia occupato della commedia attica. In realtà questo tipo di tentativi si scontra con una difficoltà di fondo, rappresentata dai mutamenti che dovevano subire le opere dell'erudizione antica nei successivi passaggi che le hanno portate a essere inglobate nei *corpora* scoliografici bizantini[30].

Non si può dire molto nemmeno riguardo alle opere da cui derivano i frammenti che discutono l'analogia linguistica (F 102-105) e

[29] Per lo scritto Περὶ τῆς Ἀττικῆς διαλέκτου vd. il § 4.7, e il § 6 per il titolo Βοιωτικά, citato in uno scolio alla *Teogonia*, che va assegnato a un Nicocrate e non a Cratete. L'opera Περὶ λιμένων citata da Eustazio invece non è mai esistita, vd. il comm. a F 47.

[30] Che tali mutamenti potessero essere notevoli lo dimostrano i rari casi in cui possiamo fare il confronto con le redazioni originali: vd. Montanari, *Erudizione*, pp. 244 sg.

quelli dai papiri ercolanesi sui criteri per la valutazione dei poemi (F 96*-101): il loro contenuto però ci assicura che essi dovevano appartenere a scritti di carattere teorico che trattavano problemi linguistici e di teoria poetica (vd., in questa Introduzione, rispettivamente il § 4.6 e il § 4.5). Un piccolo gruppo di frammenti, infine, raccolti nella sezione *Varia*, discute problemi di astronomia e geografia fisica e umana; essi potrebbero appartenere a monografie di carattere geografico e/o a raccolte di θαύματα (vd. il § 4.8).

4.1 *I frammenti su Esiodo*

I quattro frammenti che discutono la *Teogonia* e le *Opere* di Esiodo trattano problemi testuali ed esegetici (F 78-81): l'autenticità dei proemi delle due opere (Cratete li atetizzava); un'apparente contraddizione interna nella *Teogonia* (v. 126; Cratete vedeva nel passo un'allusione alla struttura sferica dell'universo); una contraddizione tra *th.* 142 e il *Catalogo*, riguardante il mito dei Ciclopi (Cratete la risolveva sostituendo il nostro v. 142 con un altro verso); una variante al testo di *op.* 530.

È certo possibile che Cratete avesse scritto commentari a Esiodo[31], ma altre possibilità rimangono aperte. In particolare, i due proemi potevano essere discussi da Cratete insieme con quello alternativo dell'*Iliade*[32], e non è da escludere che il contesto generale della discussione riguardasse più in generale la teoria poetica: la nostra fonte (la *Vita di Dionisio Periegeta* del cod. Chisianus R. IV. 20) cita appunto questo frammento nell'ambito di una discussione generale di poetica sulle ἀρεταί dei proemi, e sappiamo che Cratete si era occupato di teoria della poesia (F 94-101). Le due annotazioni sulla *Teogonia* (vv. 126 e 142) ci sono giunte nella forma ἀπορία / λύσις (su cui cfr. il commento a F 25): questo può far supporre che esse provengano da una raccolta di problemi di questo tipo (West, *Works*, p. 66).

[31] Maass, *Aratea*, p. 213 n. 4 cerca di negare l'esistenza di un lavoro specifico di Cratete su Esiodo, assegnando alcuni dei frammenti esiodei ai Βοιωτικά: questo titolo però, grazie a un ritrovamento papiraceo, può essere ora attribuito a un Nicocrate e non più a Cratete (vd. § 6).

[32] La proposta è di West, *Theogony*, p. 150; vd. F 1 con il commento.

4.2 *I frammenti sui poeti lirici*

I tre frammenti superstiti concernenti i poeti lirici (Alcmane, Stesicoro e Pindaro) non permettono di trarre conclusioni riguardo alla loro collocazione originaria. Il frammento sulla patria di Alcmane potrebbe derivare dai cataloghi della biblioteca di Pergamo (Wachsmuth, p. 63) o forse da uno scritto che si occupava specificamente del poeta: il problema della sua origine spartana o lidia si trova certamente discusso in alcuni papiri con commentari ad Alcmane (o scritti appartenenti al genere Περὶ τοῦ δεῖνα: vd. F 82, con i *testimonia*). La citazione di un carme altrimenti sconosciuto di Stesicoro (F 83) non è sorprendente, visto che questo poeta faceva parte del canone alessandrino dei nove lirici e che già la scuola di Aristotele, con Cameleonte, se ne era occupata (frr. 28 e 29 Wehrli).

Un solo frammento comunque non ci basta per dire che Cratete si era occupato direttamente di un autore, un caso che si ripresenta anche con Pindaro. Il nome di Cratete compare due volte nell'edizione di Drachmann degli scoli al poeta, ma in un caso il personaggio citato è in realtà Socrate di Argo (sch. ad Pi. *P.* 3,102 b, p. 76,9 Drachm.: vd. § 6). Il frammento autentico tratta di un problema testuale nella seconda *Nemea* (F 84), riguardante l'epiteto 'montane' attribuito alle Pleiadi (Cratete preferiva leggere 'estive'). Tuttavia, dato che Cratete sicuramente discuteva le Pleiadi nell'ambito della sua esegesi di μ 62 sgg., dove esse erano identificate con le colombe menzionate nel passo omerico (F 59), c'è la possibilità che questo frammento derivi in realtà dalle opere di Cratete su Omero[33].

4.3 *I frammenti sui tragici*

Per quanto riguarda la tragedia, a parte un'annotazione in Esichio di autenticità dubbia (definizione di ἀντιλαβή, F 85*), possediamo quattro citazioni, una negli scoli all'Oreste (F 86), una in quelli alle *Fenicie* (F 87) e due in quelli al *Reso* di Euripide (F 88 e 89). Nel primo (F 86) Cratete tratta un problema genealogico nel mito degli Atridi, mentre negli altri tre discute passi che contengono indicazioni cronologiche

[33] In generale sull'interesse per Pindaro dei filologi a Pergamo vd. Deas, *Scholia Pindar*, pp. 12 sg.; J. Irigoin, *Histoire du texte de Pindare*, Paris 1952, pp. 61-3.

relative alla rappresentazione del dramma in questione: la stagione in cui si era svolto il viaggio delle donne fenicie da Tiro a Tebe, la suddivisione della notte in turni di guardia cui fa cenno il coro delle sentinelle troiane all'inizio del *Reso*, e di nuovo nel *Reso* un'indicazione di tempo con un riferimento alle costellazioni visibili nel cielo.

È impossibile trarre conclusioni da un così esiguo numero di frammenti, ma non sembra probabile che Cratete avesse scritto commentari a queste tragedie, in quanto i problemi trattati non impediscono di assegnare queste annotazioni a un contesto più ampio, che per gli ultimi tre frammenti poteva essere di ordine astronomico o geografico (in questo senso si pronuncia già Maass, *Aratea*, p. 214 n. 4).

4.4 *Il trattato* Sulla commedia

L'attribuzione a Cratete di un trattato sulla commedia è molto dubbia. La nostra unica fonte in proposito sono le opere dell'erudito bizantino Giovanni Tzetze, che cita diverse volte in proposito un Cratete, insieme ad altri due grammatici, Dionigi ed Euclide. Ad essi Tzetze attribuisce una divisione della commedia in quattro parti e della parabasi in sette (vd. i *Prooemia* I e II = *Prolegomena de com.* XI a I, p. 27,106 sgg. Koster e XI a II, p. 35,51 sgg. Koster = F 91*). Alla stessa triade di grammatici Tzetze attribuisce anche, alla fine del *Prooemium* I (p. 31,151 sgg. Koster), la classificazione dell'*Oreste* e dell'*Alcesti* di Euripide e dell'*Elettra* di Sofocle tra i drammi satireschi (F 90*). Nei versi *De tragoedia* (XXI c Koster), dove nomina più volte il solo Euclide, Tzetze ai vv. 147 sgg. accenna all'oscurità della trattazione della poesia drammatica che si legge in Euclide e Cratete (F 90*); negli scoli al *Pluto* di Aristofane Tzetze cita i tre grammatici a proposito della scansione in anapesti dei vv. 253 sgg. (F 93*); infine egli li cita negli scoli alle *Nuvole* di Aristofane (563 a = F 92*), dove di nuovo fa polemicamente riferimento alle loro idee sulla parabasi.

Il problema di accertare l'identità dei tre è collegato a quello della credibilità o meno della testimonianza di Tzetze (su cui vd. *infra*). Il primo, Dionigi, è identificato dall'etnico 'di Alicarnasso' nello sch. al *Pluto* (F 93*) e negli scoli dello stesso Tzetze al verso 148 del suo trattato *De tragoedia* (XXI c Koster = F 90*) ma è possibile che nemmeno lui sapesse di quale Dionigi davvero si trattava[34]. Forse questo autore

[34] Così Kaibel (*Prolegomena*, p. 5).

va identificato con un Dionigi citato come fonte nelle sottoscrizioni degli scoli alla *Medea* e all'*Oreste* di Euripide[35].

Euclide potrebbe essere uno degli scoliasti a Dionisio Trace: secondo Kaibel è il solo autore che Tzetze aveva in mano, e in esso trovava citati Dionisio e Cratete (*Prolegomena*, pp. 5 sg.)[36]. Euclide è citato da Tzetze più volte, da solo, nei *Giambi sulla tragedia* (XXI c Koster), dove compare anche una volta insieme con Cratete (F 90*).

Il problema principale per noi è però accertare chi sia Cratete: oltre a Cratete di Mallo, esiste la concreta possibilità che si tratti del filosofo accademico della prima metà del III secolo a. C., che aveva scritto, secondo Diog. Laert. 4,23, un Περὶ κωμῳδίας; quelli citati da Tzetze sarebbero i soli frammenti superstiti di questo scritto[37]. Un piccolo indizio a favore di Cratete di Mallo è il fatto che un nuovo papiro cita (forse) un Dionigi 'crateteo'[38]: se si tratta del Dionigi di Tzetze, non sarebbe strano trovarlo citato qui assieme al suo maestro.

Un umanista italiano del '500, Lilio Gregorio Giraldi, parafrasa il materiale che si trova in Tzetze sulla divisione della commedia in quattro parti e lo attribuisce a Cratete 'di Mallo' e a Dionigi[39]; non è necessario tuttavia pensare che avesse in mano una fonte per noi perduta: mi sembra più probabile che l'etnico 'di Mallo' sia un'aggiunta di Giraldi stesso, un erudito di grande competenza, che conosceva bene Cratete grammatico, di cui parla con cognizione di causa in altri punti dello stesso lavoro[40].

Oggi possiamo avere una visione più chiara dell'intero problema. Innanzitutto, i nomi dei tre compaiono anche nel trattato indicato convenzionalmente, dal nome del primo editore, come l'Anonymus

[35] Così Wachsmuth, p. 33; anche Cohn, s. v. *Dionysios* 141), *RE* V, 1, Stuttgart 1903, coll. 985-6.

[36] Su Euclide vd. Michael Psellus, *The Essays on Euripides and George of Pisidia and on Heliodorus and Achilles Tatius*, ed. by A.R. Dyck, Wien 1986, p. 30; su Euclide e Dionisio vd. anche Bagordo, *Traktate*, pp. 61-2.

[37] Su Cratete accademico vd. von Arnim, *Krates* 9), *RE* XI, 2, Stuttgart 1922, col. 1631-3. I frammenti di questo autore relativi alla commedia sono ora raccolti in Bagordo, *Traktate*, pp. 116-8 e 61.

[38] Vd. T 26* = P. Berol. 21 163, pubblicato da M. Maehler in *Miscellanea Papyrologica,* a c. di R. Pintaudi, 1980, pp. 152 e 156 sg.

[39] *Historiae poetarum tam Graecorum quam Latinorum dialogi decem*, Basileae 1545, II, pp. 705-6. Wachsmuth (pp. 61 e 32) ha stampato il passo di Giraldi tra i frammenti di Cratete.

[40] *Op. cit.*, I, p. 204; II, pp. 750-1. Su Giraldi vd. J. Seznec, *The Survival of the Pagan Gods*, Princeton 1972 (ed. or. *La survivance des dieux antiques*, London 1940), soprattutto pp. 230-1.

Crameri II (XI c, p. 45,60 sgg. Koster): tuttavia, la nuova ricostruzione del rapporto di dipendenza di questo trattato da Tzetze, che dobbiamo a Koster, ha reso superate molte delle ipotesi avanzate precedentemente sull'identità dei tre. R. Janko, nell'ambito della discussione delle fonti del *Tractatus Coislinianus*, ha proposto di considerare solo in parte vere le notizie riportate da Tzetze: Euclide (che doveva citare Dionigi e Cratete) si sarebbe occupato in realtà della sola tragedia, e poi Tzetze gli avrebbe attribuito anche il materiale anonimo sulla commedia trovato in altre fonti.[41] In questo caso anche il nostro Cratete, se veniva citato in Euclide, sarebbe da collegare alla sola analisi della tragedia; che si possa trattare di Cratete di Mallo rimane comunque del tutto ipotetico.

Probabilmente Tzetze ha assegnato ai tre grammatici del materiale anonimo di varia provenienza (dei *prolegomena* antichi ad Aristofane, che Tzetze stesso aveva già usato, senza indicare peraltro il nome della fonte, nel *De comoedia*; gli scoli ai tragici per il dramma satiresco, su cui vd. il comm. a F 90*). Motivo del falso, secondo una prassi seguita anche da Eustazio nei *Commentari* all'*Iliade*, sarebbe il voler ostentare la propria erudizione: per questo al nome di due grammatici ben noti come Dionigi e Cratete, Tzetze avrebbe unito quello del ben più oscuro Euclide[42].

4.5 *I frammenti di poetica*

L'interesse di Cratete per la teoria sulla poesia è testimoniato da otto frammenti (F 94-101); la loro breve estensione, a eccezione dell'ultimo, non deve tuttavia trarre in inganno riguardo all'importanza del lavoro di Cratete per le discussioni di poetica tra le scuole filosofiche ellenistiche.

[41] Janko, *Aristotle on Comedy*, pp. 14-16. La testimonianza dello sch. ad Ar. *Pl.* 253 *a* (F 93*) dove Tzetze attribuisce specificamente ai tre grammatici una trattazione Περὶ κωμῳδίας, sarebbe un riferimento al materiale sui tre citato nei *Prooemia,* non a un'opera specifica.

[42] L'ipotesi è stata avanzata da Koster, pp. XXVIII sg. In maniera analoga Eustazio fa spesso riferimento nei suoi commentari all'*Iliade* agli *hypomnemata* di Apione ed Erodoro (una compilazione che è la fonte di parte del materiale confluito negli scoli omerici, vd. Erbse, *Praefatio,* p. XLV sgg.) e l'autore del trattato *Sul sublime* è indicato nel MS P come 'Dionisio o Longino'.

Sesto Empirico (*adv. math.* 1,79 = F 94) ci ha conservato la definizione data da Cratete delle finalità e delle prerogative della sua attività di esegeta: il κριτικός, come lui stesso si definiva, deve essere in grado di padroneggiare tutto il complesso delle conoscenze filosofiche connesse con il linguaggio e l'esegesi di un testo letterario, a differenza del γραμματικός, le cui competenze sono limitate alla prosodia e alla spiegazione delle glosse[43]. Alle teorie poetiche di Cratete apparteneva probabilmente anche un altro importante frammento, quello che contiene la sua definizione di στοιχεῖον, "elemento" (F 95).[44]

I rimanenti sei frammenti (F 96*-101) sono tutti citati dalla stessa fonte, il trattato *Sulla poetica*, in cinque libri, del filosofo epicureo Filodemo di Gadara, vissuto nella prima metà del I secolo a. C. Egli non ci ha trasmesso né il titolo né il numero dei libri dell'opera di Cratete; è ragionevole tuttavia supporre che si trattasse di uno (o più) lavori di una certa estensione, dove l'autore esponeva le proprie opinioni, oltre a quelle di altri critici e di altre scuole filosofiche, su quali fossero i criteri epistemologici in base ai quali era possibile riconoscere la buona poesia e se anche il contenuto, oltre alla forma, potesse essere oggetto di giudizio: sicuramente Cratete doveva nominare i critici Eracleodoro, Andromenide, dei non meglio specificati 'filosofi', i cosiddetti κριτικοί, e discutere il ruolo delle parti elementari del linguaggio, le lettere, nel giudizio della buona poesia (F 101). Veniva certamente trattata anche la questione delle nozioni astronomiche e geografiche contenute nella poesia arcaica (F 99); molto probabilmente Cratete riportava le teorie del critico Pausimaco sul ruolo dell'eufonia nella composizione poetica (F 96*); annoverava un altro critico, Megaclide, tra coloro che assegnavano il giudizio della poesia all'udito (F 97*); concordava con Andromenide riguardo alla suddivisione della poetica nelle tre categorie riguardanti ποίημα, ποίησις e ποιητής (F 98*), e con un'affermazione di Pausimaco a proposito della resa sonora di un poema (F 100*)[45].

Le vicende di questi frammenti sono legate a quelle della ricostruzione della loro fonte, la *Poetica* di Filodemo: essa infatti ci è giunta grazie ai ritrovamenti di papiri durante gli scavi borbonici della cosiddetta villa dei Pisoni a Ercolano, presso i quali Filodemo aveva soggior-

[43] Per tutte le problematiche connesse all'interpretazione di questo passo vd. il comm. a F 94.

[44] Questa non è la sola contestualizzazione possibile per il passo, che potrebbe anche derivare da una trattazione sistematica delle parti del discorso, cioè da una grammatica: per il problema rimando alla discussione nelle note a F 95.

[45] Su tutti questi personaggi vd. il commento ai singoli frammenti.

nato. Questi testi tornarono alla luce nel XVIII secolo, quando la papirologia era ancora ai suoi inizi, con la conseguenza che quando essi furono srotolati e i frammenti furono numerati e disegnati, andarono perse preziose informazioni riguardanti la sequenza originaria dei frammenti e la loro appartenenza ai singoli rotoli; nel caso della *Poetica* fa eccezione l'ultimo libro, il quinto, che ci è giunto in condizioni relativamente buone (vd. il comm. a F 101). La storia della rilettura dei papiri e della ricostruzione della struttura originaria di questo testo è recentissima e in parte ancora *in fieri*: di questo compito si sta occupando il Philodemus Translation Project nell'ambito del quale R. Janko ha ora terminato la sua edizione del primo libro di quest'opera[46]. Non è ovviamente questo il luogo di ripetere quello che Janko scrive nella sua introduzione all'edizione, anche perché la materia è così complessa che il rischio di un'eccessiva banalizzazione sarebbe inevitabile. Va detto solo che l'enorme progresso rispetto ai lavori precedenti è legato, oltre al lavoro dell'editore, al fatto che per la prima volta possiamo leggere questi frammenti nell'ordine in cui essi erano in origine. Infatti il metodo di ricostruzione dei rotoli ercolanesi recentemente individuato da D. Delattre e D. Obbink rende possibile ricostituire la sequenza originaria nei rotoli dei frammenti di papiro che possediamo e di conseguenza la struttura dei singoli libri e dell'opera nel suo complesso[47]. Questo procedimento è stato applicato alla *Poetica* da R. Janko nella sua edizione del primo libro del lavoro[48], con il risultato che quelli che prima sembravano una serie di trattati separati, con in comune il fatto di discutere argomenti di teoria della poesia, risultano essere invece un'esposizione e confutazione sistematica da parte di Filodemo delle teorie dei suoi avversari sull'argomento. Il nome di Cratete compare sicuramente nella parte finale del quinto libro dell'opera (un'intera sezione del quale è dedicata da Filodemo alla confutazione delle sue idee; vd. F 101 b) e in un papiro assegnato al secondo libro (F 99); può essere integrato con molta probabilità in un altro papiro che doveva appartenere sempre al secondo libro (F 100*) e in tre papiri da assegnare al primo libro (F 96*, 97* e 98*).

[46] Il progetto è diretto da D. Blank, R. Janko e D. Obbink; il prossimo volume della *Poetica* annunciato è il quinto libro, edito da D. Armstrong, J. Porter, J. Fish e C. Mangoni.

[47] Per una descrizione dettagliata di tale procedura vd. Obbink, Philod. *On Piety 1*, pp. V sgg. e 37 sgg., e l'introduzione di Janko alla sua edizione del primo libro della *Poetica* (Philod. *On Poems 1*).

[48] Vd. Janko, *Reconstructing*, e la sua introduzione a Philod. *On Poems 1*.

È necessario a questo punto, per poter capire a quale titolo Cratete fosse citato nella *Poetica*, riassumere brevemente quale doveva essere originariamente la struttura del lavoro, secondo la nuova ricostruzione di Janko. Come la *Musica* e la *Retorica*, la *Poetica* discuteva un argomento filosofico per mezzo di una rassegna critica delle opinioni dei suoi predecessori.[49] Nel primo libro Filodemo doveva trattare le teorie di quei critici letterari che privilegiavano nella poesia gli effetti sonori: prima ne esponeva dettagliatamente le posizioni, poi, dopo una più breve ricapitolazione, le confutava nello stesso ordine; tale confutazione doveva proseguire fino quasi alla fine del secondo libro. I nomi che compaiono nel primo libro sono quelli di Megaclide, Andromenide, Eracleodoro e Pausimaco; quello di Cratete può essere con buone probabilità integrato nello stesso contesto in cui compaiono i nomi di tre di essi, Pausimaco, Megaclide e Andromenide (F 96*, 97*e 98*; vd. anche F 100*). L'ipotesi più verisimile è quindi che le teorie esposte e criticate da Filodemo siano giunte a lui attraverso la mediazione di un lavoro di Cratete sullo stesso argomento, che le discuteva; non è chiaro invece fino a che punto Filodemo nel primo libro citasse anche le idee di Cratete stesso[50].

Cratete compariva nuovamente nel quinto libro, che doveva avere una struttura analoga al primo, con l'esposizione e la confutazione delle opinioni di una serie di avversari[51]: dalle colonne dedicate a Cratete in questo libro (F 101), che sono relativamente ben conservate, risulta che egli a sua volta riportava e discuteva le idee di altri personaggi: vengono nominati Eracleodoro (e altri che concordavano con lui), Andromenide, dei 'filosofi' non meglio specificati, i κριτικοί, delle «opinioni sulle lettere» che Cratete sosteneva o condivideva, e che Filodemo dice di aver già confutato nel secondo libro: si tratta presumibilmente dell'analisi dei suoni riportata da Filodemo nella sezione su Pausimaco del libro 1 e confutata nel libro 2 (*PHerc.* 994).[52]

[49] Vd. Janko, Philod. *On Poems 1*, Introduction, § 6 (a); Obbink, Philod. *On Piety 1*, pp. 81 sg. Il genere è quello delle monografie ellenistiche (συγγράμματα).

[50] Vd. Janko, Philod. *On Poems 1*, Introduction, § 5 (a) con la tabella 5.1.

[51] Essi sono Eraclide Pontico, alcuni critici citati da Filomelo, Prassifane, Demetrio di Bisanzio, Neottolemo di Pario, un critico vicino alla scuola stoica, Cratete di Mallo, una serie di *doxai* raccolte dall'epicureo Zenone (su questi personaggi vd. l'ampia introduzione di Mangoni, cap. II). Sulla struttura del quinto libro vd. Janko, *Philodemus' On Poems and Aristotle's On Poets,* «CErc» 21, 1991, pp. 61 sg.; di diverso parere Mangoni, pp. 32-6.

[52] Vd. Janko, Philod. *On Poems 1*, Introduction, § 5 (a).

Per ragioni di chiarezza rimando alla tabella 5.1 di Janko, Philod. *On Poems 1*. In essa viene riassunta l'ipotetica struttura dei libri 1 e 2 a paragone con quella della sezione su Cratete nel libro 5. Anche se l'ordine degli argomenti non è lo stesso, i nomi degli avversari citati nel libro 5 ricorrono anche nei libri 1 e 2. Il fatto che nei frammenti 96*-98* il nome di Cratete compaia insieme con quello di alcuni di questi personaggi rende verisimile l'ipotesi che le teorie di questi ultimi siano giunte a Filodemo attraverso la mediazione di un lavoro di Cratete dedicato appunto alle teorie di varie scuole filosofiche su quali dovessero essere i criteri di valutazione di un'opera poetica[53].

La κρίσις ποιημάτων, secondo il capitolo introduttivo della grammatica di Dionisio Trace, costituiva una delle parti della γραμματική; non ci meraviglia quindi che Cratete se ne sia occupato in una o più opere che dovevano avere presumibilmente una certa estensione. Il fatto che frammenti del suo lavoro in proposito ci siano giunti solo attraverso Filodemo non è strano, se consideriamo che la tradizione tace anche sugli altri critici che secondo Filodemo si erano occupati dello studio dei valori fonici della poesia: lo scarso interesse degli scoliasti per questo tipo di notazioni, il cui contenuto, con i mutamenti della pronuncia del greco avvenuti nella tarda antichità, doveva essere svuotato del suo significato e poco comprensibile, è stato con ragione addotto quale motivo del loro silenzio[54].

Lo studio dei frammenti di Cratete in Filodemo si è orientato finora fondamentalmente in due direzioni: da un lato si è ricostruito nella *Poetica* il materiale risalente a Cratete o comunque da lui citato, un lavoro che ha portato all'edizione del primo libro preparata da Janko[55]; dall'altro si è cercato di definire i presupposti filosofici delle sue teorie sulla valutazione della poesia[56]. Questo secondo tipo di impostazione ha portato come conseguenza il fatto che anche le stesse

[53] Vd. Janko, Philod. *On Poems 1*, Introduction, § 5 (a).

[54] Cfr. G. M. Rispoli, *Eufonia ed ermeneutica: origine ed evoluzione di un metodo filologico e critico-letterario*, «Koinonia» 10, 1986, p. 149.

[55] Prima di Janko, aveva già lavorato in questa direzione Sbordone, che ipotizza che sia Cratete uno dei due studiosi di eufonia confutati nel *Trattato A* (p. xxx); inoltre G. M. Rispoli aveva attribuito alla scuola di Cratete alcuni passi dei Trattati A e B di Sbordone collegabili ai canoni eufonici proposti da Cratete (*Eufonia ed ermeneutica: origine ed evoluzione di un metodo filologico e critico-letterario*, «Koinonia» 10, 1986, 113-49). E. Asmis collega a Cratete, o a un interprete su posizioni molto vicine alle sue, tre frammenti del Trattato B di Sbordone (*Crates on Poetic Criticism*, «Phoenix» 46, 1992, 138-69). Cfr. anche G. M. Rispoli, *Filodemo sulla musica*, «CErc» 4, 1974, pp. 79-81.

[56] Per una trattazione dettagliata di questo aspetto del problema rimando al commento della Mangoni.

teorie di Cratete, con il cambiare della prospettiva in cui le si inserisce, sono state ricostruite in modi diversi. Il primo ad affrontare il problema in questo modo è stato Jensen[57], che, collegandosi a quanto altrimenti conosciamo dell'attività filologica di Cratete, vede nelle posizioni che egli sostiene sulla valutazione dei poemi dei richiami alla filosofia stoica e all'interpretazione allegorica[58]. Mette (*Parat.*, pp. 59-61) ha invece cercato di ricondurre i nostri frammenti nell'ambito della sua ricostruzione del metodo, basato sull'osservazione, che Cratete avrebbe mutuato dalla scuola dei medici empirici[59], mentre Pfeiffer ha giudicato possibile che Cratete sostenesse di riconoscere il valore di una composizione in base a criteri eufonici sulla base della teoria della φωνή di Crisippo (p. 243 = 373). Di recente E. Asmis ha nuovamente trattato i rapporti della teoria di Cratete con la scuola stoica (*Crates on Poetic Criticism*, «Phoenix» 46, 1992, pp. 155-9, 161), dalla quale egli riprenderebbe alcuni aspetti della sua dottrina, mentre J. Porter ha considerato Cratete un critico materialista, che ha subito l'influsso dell'atomismo di Democrito (cfr. *Material Difference*, e *Homer's Ancient Readers*, pp. 112-4). Infine Janko nel commento della sua edizione del primo libro ha giustamente operato un confronto tra la teoria e la critica musicale da un lato e i critici che si erano occupati di eufonia, tra cui Cratete stesso, dall'altro, individuando numerosi punti di contatto. Si confermano così i legami tra teoria poetica e musicale, un fatto che era già stato notato a proposito di un altro rappresentante della critica antica, Dionigi di Alicarnasso, che, come è opinione comune, prendeva le mosse dall'ambito della teoria della musica[60].

Un problema che è stato finora trascurato è a quali fini fosse indirizzato il giudizio delle composizioni poetiche in Cratete. Come ha puntualizzato recentemente R. Nicolai, con κρίσις ποιημάτων nel mondo antico si faceva riferimento a un ambito di competenze molto

[57] In una delle appendici alla sua edizione, con il titolo *Zur Poetik des Krates von Pergamon*, pp. 146-74.

[58] Il quadro complessivo proposto da Jensen è stato generalmente accettato dagli interpreti, ma è messo in discussione dalla Mangoni, secondo la quale troppo in esso si basa su false letture o integrazioni arbitrarie del testo dei papiri (pp. 74 sg.).

[59] Su di esso vd. questa Introduzione, § 1.

[60] Cfr. a questo proposito L.E. Rossi, *Metrica e critica stilistica. Il termine "ciclico" e l'ἀγωγή ritmica*, Roma 1963. Un confronto tra le teorie di Cratete e l'analisi di un testo come viene proposta nel *de compositione verborum* non è ancora stato fatto. Un'indagine in questa direzione è auspicata dalla Mangoni, p. 83 n. 253; in tal senso vd. K. Pohl, *Die Lehre von den drei Wortfügungsarten. Untersuchungen zu Dionysios von Halikarnaß, De compositione verborum,* Diss. Tübingen 1968, soprattutto le pp. 155-7.

vasto, che andava dal giudizio sull'autenticità di un passo o di uno scritto, a quello complessivo sul valore di un'opera o di un autore, fino a un giudizio etico e a quello finalizzato alla preparazione di liste selettive di autori: si trattava sempre di una valutazione letteraria che si serviva degli strumenti propri della τέχνη (illustrati dagli scoli al primo capitolo di Dionisio Trace) e non di un giudizio genericamente estetico[61]. Mi sembra da escludere che Cratete applicasse i principi enunciati nei nostri frammenti alla critica attribuzionistica; sappiamo infatti che egli si era occupato dell'autenticità dei proemi alla *Teogonia* e alle *Opere* di Esiodo (F 78), negandola sulla base della genericità del contenuto, che li rendeva adatti ad aprire qualsiasi poema: siamo ben lontani quindi dai metodi valutativi proposti nella *Poetica*. Più plausibile mi sembra l'ipotesi che essi fossero applicati alla valutazione complessiva degli autori o delle opere, magari finalizzata alla compilazione di liste di ἐγκριθέντες da parte dei grammatici di Pergamo, alla maniera di quelle approntate dai filologi di Alessandria (cfr. Pfeiffer, p. 242 = 372)[62].

4.6 *I frammenti di linguistica: analogia e anomalia*

Varrone, nella sezione del *De lingua Latina* dedicata alla trattazione teorica della morfologia (ll. 8-10, dove vengono rispettivamente esposti gli argomenti a favore dell'anomalia, dell'analogia e la posizione di compromesso assunta da Varrone), cita tre volte il nome di Cratete. Nell'ottavo libro egli è chiamato in causa nell'ambito della confutazione della validità metodologica dell'analogia applicata alla flessione nominale (F 102 e 103); all'inizio del nono libro (F 104) Varrone afferma che Cratete, seguendo le dottrine del filosofo stoico Crisippo, si opponeva ad Aristarco e al suo principio dell'analogia, ma che, come risulta evidente dalle sue opere, aveva frainteso il pensiero di entrambi, perché Crisippo aveva inteso indicare con anomalia linguistica il problema della coerenza tra significante e significato, mentre Aristarco sosteneva sì l'analogia, ma non quando a essa si opponeva l'uso linguistico. La sola altra testimonianza sicura che abbiamo a proposito dell'interesse di Cratete per questa problematica si trova in Aulo Gel-

[61] Cfr. Nicolai, *Storiografia*, pp. 275 sgg.

[62] Questo può anche spiegare la mancanza di elementi di contatto tra le citazioni in Filodemo e gli altri frammenti di Cratete, che sono per lo più notazioni puntuali a singoli passi.

lio (F 105), che nomina Cratete e Aristarco come sostenitori rispettivamente dell'anomalia e dell'analogia linguistica, facendo esplicito riferimento al lavoro di Varrone.

I quattro frammenti – nessuno dei quali ci dà indicazioni sul genere di opera a cui potevano appartenere – hanno avuto un posto importante nell'ambito degli studi moderni riguardanti la storia della linguistica antica e in particolare la controversia tra grammatici di tendenza anomalista e analogista; quest'ultimo problema ha visto gli studiosi di volta in volta sostenere posizioni che vanno dall'affermazione della centralità di tale controversia come fattore di sviluppo dell'indagine antica sul linguaggio fino a un più recente drastico ridimensionamento che ha portato alla negazione della sua stessa esistenza[63]. Anche l'aspetto della questione che qui più propriamente ci interessa, la ricostruzione del contesto teorico a cui appartenevano i due esempi citati da Varrone nell'ottavo libro, e che cosa intendesse Cratete con anomalia, è pesantemente condizionato da problemi di portata più generale: il valore della testimonianza del *De lingua Latina* ai fini della ricostruzione della grammatica ellenistica[64], la determinazione del significato di analogia per gli alessandrini[65], se essi già conoscessero una

[63] Vista la mole che ha assunto la bibliografia sull'argomento, mi limito a segnalare le recenti rassegne critiche di Siebenborn, *Sprachrichtigkeit*, pp. 2-13, dove la storia della controversia negli studi moderni è esposta in modo conciso ed efficace, e di F. Cavazza, *Studio su Varrone etimologo e grammatico*, Firenze 1981, pp. 106 sgg. e 116 sgg. Soprattutto sugli ultimi studi dedicati al problema si sofferma Taylor, *Rethinking*, pp. 180-2; cfr. anche Schenkeveld, *Developments*, che pur non essendo dedicato specificamente al problema analogia/anomalia tocca alcune questioni a esso collegate, e Montanari, *Erudizione*, pp. 253-6, con una rassegna dei problemi riguardanti la ricostruzione della grammatica ellenistica, con ampia bibliografia.

[64] Sulle fonti dei libri 8-10 del *De lingua Latina*, dopo il fondamentale lavoro di Dahlmann del 1932 (*Varro*, pp. 52 sgg.), una posizione radicalmente opposta è stata presa da Fehling, che in un importante articolo pubblicato in due parti tra il 1956 e il 1958 giunge alla conclusione che l'opera è del tutto inutile ai fini di una ricostruzione delle teorie ellenistiche sul linguaggio; più possibilista la posizione successiva di Siebenborn (*Sprachrichtigkeit*, p. 12), che accetta la testimonianza di Varrone in tre casi: quando egli cita esplicitamente un altro autore, quando le notizie da lui riportate sono confermate da autori da lui non dipendenti e quando le sue affermazioni hanno un senso in sé concluso e che può essere inserito nel quadro fornito dalle altre testimonianze della teoria antica sulla lingua.

[65] Contro l'opinione di Fehling che aveva sostenuto la sostanziale mancanza di uno sviluppo della scienza grammaticale dopo il periodo dei primi grammatici alessandrini, che avrebbero già conosciuto la teoria della flessione, Siebenborn ha inteso invece dimostrare che alessandrini e grammatici più tardi avevano due diverse concezioni dell'analogia grammaticale: per i primi essa era «la normalizzazione di una forma incerta generalmente per mezzo di una sola forma simile e certa», mentre più

grammatica normativa[66] e soprattutto se nell'antichità siano esistiti due modelli di grammatica in concorrenza tra loro (uno, a Pergamo, a orientamento filosofico e influenzato dalla speculazione stoica[67] e l'altro, ad Alessandria, che trattava invece la materia da un punto di vista tecnico-normativo), oppure, secondo l'orientamento degli studi più recenti, se siamo di fronte a diverse tendenze che tuttavia si inseriscono in un unico quadro generale[68]. Quest'ultima posizione appare la più convincente alla luce delle testimonianze che abbiamo su Cratete e gli alessandrini; infatti non solo le fonti antiche tendono a mettere il lavoro di Cratete sullo stesso piano di quello dei grammatici di Alessandria[69], ma soprattutto l'analisi del metodo usato nell'affrontare problemi editoriali ed esegetici nei singoli testi rivela meno differenze tra Cratete e i filologi di Alessandria di quanto si tende generalmente a supporre: un buon esempio è il modo in cui sono utilizzate le etimologie (vd. § 5.4).

Sullo specifico problema dell'analogia, il dato di fatto che possediamo è la polemica tra Aristarco e Cratete a proposito dei criteri della sua applicazione (F 103 e 104); la contrapposizione non è sorprendente in vista della rivalità tra i due, testimoniata soprattutto dai frammenti di esegesi omerica. È appunto con l'analisi di questi frammenti che è possibile allargare la documentazione che possediamo sulla grammatica di Aristarco. Ne emergono vari dati interessanti: molti punti di contatto tra la terminologia da lui usata e quella stoica (nonché differenze rispetto alla grammatica di Dionisio Trace come la possediamo oggi), l'assenza di un sistema sviluppato di κανόνες

tardi con analogia si intendeva «la normalizzazione di casi morfologicamente incerti riconducendoli a una regola generale» (*Sprachrichtigkeit*, p. 13; sul concetto di analogia usato dai grammatici alessandrini, pp. 71 sg.). Sull'effettivo uso dell'analogia nei frammenti di Aristofane di Bisanzio vd. Callanan, *Sprachbeschreibung*, pp. 107-22.

[66] In questo senso di recente si è pronunciato Erbse (*Zur normativen Grammatik der Alexandriner*, «Glotta» 58, 1980, pp. 236-58). La discussa datazione della Τέχνη di Dionisio Trace come la possediamo oggi è una questione a parte (su di essa vd. soprattutto Di Benedetto, *Dionisio Trace,* e suoi successivi articoli sullo stesso problema: *La Techne spuria,* «ASNP» III, 3, 1973, 797-814; *At the Origins of Greek Grammar,* «Glotta» 68, 1990, 19-39; vd. anche W. Ax, *Aristarch und die "Grammatik"*, «Glotta» 60, 1982, 96-109; Blank, *Organisation.*

[67] Sugli studi grammaticali degli stoici (oltre ai lavori fondamentali di Schmidt, *Stoicorum grammatica,* del 1839, di Steinthal, del 1890, di Pohlenz, *Begründung,* del 1938-39 e di Barwick, *Probleme*), vd. le recenti trattazioni in Pinborg, *Historiography,* pp. 77 sgg., e in Frede, *Stoic Grammar.*

[68] Per gli argomenti contro l'esistenza di due sistemi grammaticali in concorrenza vd. Pinborg, *Historiography,* pp. 110 sgg., e Blank, *Apollonius Dyscolus,* pp. 1-5.

[69] Vd. T 7 e 8.

come quello di Erodiano, e soprattutto la discussione di problemi di grammatica svincolati dai testi (la definizione di 'pronome'); nella discussione di singoli problemi di ortografia, prosodia e morfologia Aristarco usa l'analogia, ma ricorre anche all'uso comune, talvolta anche contro l'analogia[70]. Anche per quanto riguarda la critica del testo omerico, Aristarco di fatto dà spesso la precedenza alla *paradosis* rispetto alle regole dell'analogia[71]. Il materiale che abbiamo a disposizione sul lavoro filologico ed esegetico di Cratete è purtroppo ben più limitato e non ci permette di trarre conclusioni sicure sul sistema grammaticale che adottava: anche per lui abbiamo comunque una definizione, quella di στοιχεῖον, elemento, che potrebbe appartenere a una trattazione teorica della grammatica (F 95). In definitiva, quindi, l'analisi di ciò che possediamo del lavoro dei due grammatici non sembra appoggiare la tesi di una contrapposizione teorica tra due scuole, che difendevano rispettivamente la centralità di analogia e anomalia nell'analisi della lingua: le testimonianze rimasteci sembrano piuttosto indicare che l'oggetto della discussione erano la pratica e i limiti dell'individuazione e dell'applicazione delle regolarità nella lingua, nell'ambito del lavoro filologico sui testi e al fine di determinare l'*hellenismos*, il greco corretto.

Mi sembra utile in questa sede, rinunciando a panoramiche dell'intera questione, forzatamente riduttive, passare in rassegna solo diverse proposte di ricostruzione del contesto in cui collocare i frammenti di Cratete sull'analogia. Punto di partenza è l'analisi delle teorie linguistiche di Cratete condotta da Mette in *Parateresis*. A seguito del lavoro fatto da Dahlmann sulle fonti del *De lingua Latina*[72], Mette, basandosi su una minuta analisi della struttura dei libri 8-10, ricondotti a fonti in parte analogiste e in parte anomaliste e confrontati con le teorie che Cratete sostiene nei tre passi in cui è direttamente citato, giunge alla conclusione che per la ricostruzione delle sue tesi possono essere utilizzate anche ampie sezioni del libro ottavo. Alla testimonianza di Varrone Mette affianca quella di Sesto Empirico, che in *adv. math.* 1 riprende, sia pure con fini del tutto diversi (la negazione scettica della grammatica come τέχνη), molti degli argomenti citati da

[70] Vd. Ax, *Sprache als Gegenstand* …, pp. 284-7; *id.*, *Aristarch und die "Grammatik"*, «Glotta» 60, 1982, pp. 98-102; Ax basa la sua analisi sul materiale raccolto in Friedlaender, *Ariston.*, nel capitolo *Fragmenta schematologiae Aristarcheae.*

[71] Vd. Ludwich, *AHT* II, pp. 108-15; altra bibliografia in Blank, *Apollonius Dyscolus*, p. 61 n. 19.

[72] Cfr. Dahlmann, *Varro*, pp. 52 sgg. e il suo commento a *De lingua Latina* 8: fonte ultima del libro ottavo sarebbe la dottrina stoica di Cratete.

Varrone per negare la validità dell'analogia (*adv. math.* 1,148-54 e 175-247). Dopo aver ampliato in questo modo il materiale a disposizione[73], Mette propone la seguente ricostruzione delle teorie linguistiche di Cratete: Cratete sosteneva l'anomalia anche nell'ambito della formazione di termini derivati (παραγωγή; *Parat.*, pp. 9 sg.); per primo intese con anomalia linguistica la fondamentale irregolarità della κλίσις, che non sottostava alle regole di nessun canone, opponendosi quindi alle teorie alessandrine che sostenevano l'analogia linguistica (pp. 9-11). Mette ricostruisce anche una suddivisione sistematica delle parti del discorso risalente a Cratete (pp. 20-1). Le posizioni anomaliste di Cratete vengono inserite nel quadro della discussione sui criteri in base ai quali si poteva stabilire la correttezza linguistica (ἑλληνισμός): invece dell'analogia Cratete proponeva come criterio l'osservazione (παρατήρησις) dell'uso linguistico (συνήθεια): l'uso di questi termini, che compaiono in Sesto, viene fatto risalire allo stesso Cratete (*Parat.*, pp. 31-45). Secondo Mette il fondamento metodologico di tali teorie è riconducibile alla scuola medica empirica, che nell'età ellenistica si contrapponeva a quella logico-dogmatica, sottolineando appunto il valore fondamentale dell'esperienza (pp. 45-8). In tal modo il contrasto tra analogisti e anomalisti viene inserito nel più vasto ambito della contrapposizione tra τέχνη ed ἐμπειρία e nel contesto generale della scienza ellenistica.

Questa ricostruzione, in particolare l'uso esclusivo da parte di Cratete dei termini παρατηρεῖν e παρατήρησις, è tuttavia la parte più controversa del lavoro di Mette, come hanno messo in luce le recensioni di Schröter («Gnomon» 27, 1955, pp. 326-31) e di Jones («CR» n.s. 4, 1954, pp. 296-7). Il problema della παρατήρησις è stato di recente ripreso in dettaglio da G. Milanese, che dimostra l'esistenza del concetto di παρατήρησις τῆς συνηθείας ben prima di Cratete, precisamente nell'ambito dell'insegnamento di Epicuro e della sua scuola; di lì non è sorprendente che esso sia passato a far parte del patrimonio comune delle filosofie ellenistiche (Milanese, *Lucida carmina*, pp. 103-7). Nel caso di παρατήρησις è quindi impossibile usare coincidenze nella terminologia tecnica al fine di stabilire la fonte di un passo che troviamo in un autore più tardo. Quanto al problema del collegamento con la scuola medica empirica, la questione di fondo è il patrimonio comune della terminologia usata nelle discussioni ellenistiche ri-

[73] Mette pubblica tra i frammenti di Cratete Varr. *ling. Lat.* 7,109-10,84 (si tratta di una vera e propria nuova edizione) e Sext. Emp. *adv. math.* 1,148-54 e 175-247: per il significato più ampio che Mette attribuisce al termine 'frammento' vd. tuttavia questa Introduzione, § 1.

guardanti le diverse τέχναι; mi sembra quindi azzardato dare per certo un rapporto privilegiato tra i medici empirici e il lavoro grammaticale di Cratete sulla base di coincidenze nella terminologia tecnica: basti pensare per esempio alla definizione di grammatica come ἐμπειρία nel capitolo iniziale, l'unico considerato sicuramente autentico, della τέχνη dell'alessandrino Dionisio Trace. Del tutto discutibile è anche quindi dare per scontata l'origine cratetea delle teorie empiriche nel libro *Contro i grammatici* dell'opera di Sesto Empirico[74].

La questione delle fonti di Sesto è stata ripresa nel 1957 da De Marco, che ha lavorato in particolare su Sesto Empirico come fonte sulla contesa; dopo aver analizzato dettagliatamente i capitoli del *Contro i matematici* in questione (1,176-240), giudica azzardato attribuire a una fonte di origine cratetea, o a Cratete stesso, intere sezioni del primo libro, come fa Mette, e, in vista del fatto che la polemica di Sesto è diretta anche contro posizioni stoiche, e non solo contro l'analogia degli alessandrini, giunge alla conclusione che Sesto va impiegato con cautela ai fini della ricostruzione del contrasto tra anomalisti e analogisti (De Marco, *Sesto Empirico*, pp. 129-48).

Molto simili sono le conclusioni a cui è giunto anche D. Blank a proposito di Sesto: i suoi avversari sono in realtà sia i grammatici di Alessandria sia quelli di Pergamo, e la contrapposizione ἐμπειρία / τέχνη non ha niente a che fare con quella tra anomalia e analogia: difficilmente infatti lo scettico Sesto avrebbe appoggiato le posizioni di Cratete, che sosteneva la scienza della κριτική (vd. F 94) e che postulava l'esistenza di λογικὰ θεωρήματα nei poemi (F 101)[75].

Blank è ritornato recentemente sul problema della pretesa controversia tra anomalisti e analogisti nell'introduzione alla sua traduzione del libro di Sesto *Contro i grammatici*. Qui, sulla base del lavoro di Fehling, propone che la fonte degli argomenti contro l'analogia nel libro ottavo del *De lingua Latina* di Varrone non siano degli ipotetici anomalisti che si rifacevano a Cratete, ma che tale fonte avesse un orientamento empirico (epicureo o scettico). In quest'opera sia Aristarco che Cratete, visti come rappresentanti della stessa τέχνη grammaticale, venivano usati per sostenere una tipica argomentazione scettica basata sulla loro divergenza di opinioni sull'applicazione

[74] Contro l'ipotesi che le teorie empiriche di Sesto siano in sostanza da identificare con quelle di Cratete si è espresso anche Blank, *Apollonius Dyscolus*, pp. 3 sg. Contro l'empirismo in Cratete si è pronunciato, da un altro punto di vista, anche Siebenborn, che considera infondato il collegamento stabilito da Mette con la scuola medica empirica (*Sprachrichtigkeit,* pp. 118 sgg.).

[75] Blank, *Apollonius Dyscolus*, pp. 1-5; *Analogy*, pp. 153-55.

dell'analogia: in sostanza, se due grammatici di spicco sono in disaccordo su come l'analogia vada applicata, se ne può concludere che essa è inutile. L'analisi dei due frammenti in cui Cratete è citato per nome nel libro ottavo conferma questa tesi (F 102 e 103): in essi prima vengono esposte anonimamente le argomentazioni contrarie all'analogia, e poi viene citato Cratete; Blank ne conclude che gli argomenti di Cratete venivano usati dalla fonte empirica di Varrone per sostenere la propria teoria contraria all'esistenza di una τέχνη grammaticale (Blank, *Sextus Empiricus*, pp. XXXIV-XL).

Mi sembra che la tesi di Blank non sia in contrasto con un altro recente lavoro sulla struttura del *De lingua Latina*, in cui W. Ax propone di riconoscere nel modo in cui il materiale è presentato nell'opera l'influenza di uno schema retorico (argomenti *contra, pro, de*) usato nella dialettica dell'Accademia, che Varrone avrebbe imparato da Antioco di Ascalona e forse dai dialoghi di Cicerone, il dedicatario dell'opera: l'intenzione di Varrone doveva essere quella di dare al suo materiale sulla lingua (almeno ai libri ottavo e nono), lo schema di un dialogo letterario (vd. Ax, *Disputare in utramque partem*, pp. 146-77).

Agli eccessi della *Quellenforschung* applicata a Varrone, che porta a ricostruzioni tanto ipotetiche quanto dettagliate come quella di Mette, si contrappone l'analisi delle fonti latine e greche della controversia analogia/anomalia condotta pochi anni più tardi da Fehling, *Varro*, da cui il valore della testimonianza di Varrone risulta del tutto screditato: Fehling dimostra come tutte le nostre fonti sulla presunta contesa (compreso Gellio) dipendano in realtà da Varrone stesso, che avrebbe organizzato nella forma di una controversia il materiale grammaticale che aveva a disposizione; di conseguenza la contrapposizione tra due scuole di grammatici nei termini ipotizzati dagli studiosi moderni non deve nei fatti essere mai esistita. Nello specifico, per quanto riguarda la posizione di Cratete, Fehling conserva il dato di fatto di una polemica tra Aristarco e Cratete, ma nega che sia possibile ricostruirla nei particolari. Eliminato Varrone, Sesto Empirico viene considerato poco utile allo scopo di ricostruire l'origine della contesa (alla quale del resto non fa mai cenno), dato che la più parte delle sue argomentazioni sono tese a svalutare la grammatica come τέχνη, una posizione che è poco probabile fosse sostenuta da Aristarco. Cratete, secondo Fehling, avrà solamente combattuto il valore dell'analogia ai fini della determinazione dell'ἑλληνισμός, sostituendo a essa la συνήθεια (pp. 268 sg.). Le argomentazioni di Fehling sono state accolte da J. Pinborg nel quadro della sua ricostruzione della storia della linguistica antica. Senza discutere nei particolari la posizione di Cratete, Pinborg non crede che a Pergamo sia stato elaborato un siste-

ma grammaticale in concorrenza con quello di Alessandria: i grammatici pergameni probabilmente negavano che l'analogia potesse essere un criterio per determinare la correttezza linguistica, sostenendo a tal fine lo studio dell'uso letterario comune (*Historiography*, pp. 109 sg. e 112).

Il valore di Varrone come fonte è parzialmente recuperato invece da Siebenborn, che, nell'ambito del suo lavoro del 1976 sulla grammatica normativa nell'antichità, ha discusso il problema di analogia e anomalia nel quadro del problema della correttezza linguistica (*Sprachrichtigkeit*, pp. 97 sgg.). Siebenborn nega che Cratete abbia fatto uso del concetto stoico di anomalia fraintendendone il significato, come afferma Varrone (9,1): tra anomalia stoica (intesa come contrasto tra ὄνομα e πρᾶγμα, per cui ad esempio Ἀθῆναι, pur essendo plurale, indica in greco una sola città) e analogia alessandrina esistevano dei reali motivi di contrapposizione, consistenti nella tendenza degli alessandrini, almeno inizialmente, ad accostare nei procedimenti analogici parole le cui somiglianze non erano solo formali ma riguardavano anche la sfera del significato. Il trasferimento dell'analogia alessandrina in campo stoico poteva quindi portare a una contrapposizione polemica basata in realtà sul fraintendimento delle argomentazioni dell'avversario (Siebenborn, *Sprachrichtigkeit*, pp. 98-104). Siebenborn parte dal presupposto della storicità della contesa tra analogisti e anomalisti, che, indipendentemente dal valore che si voglia dare alla testimonianza di Varrone nel *De lingua Latina*, appare improbabile alla luce dei lavori successivi sull'effettivo uso della grammatica nei frammenti di Aristarco (vd. gli articoli di Ax citati sopra). Il concetto di analogia che Siebenborn attribuisce ai primi grammatici alessandrini («la normalizzazione di una forma incerta generalmente per mezzo di una sola forma simile e certa», *Sprachrichtigkeit*, p. 13)[76], permette a chi ne contesti la validità di non rifiutare con questo l'esistenza di ogni fenomeno di regolarità nella lingua. In altre parole questo rende possibile pensare che la discussione tra Cratete e Aristarco si svolgesse a un livello di astrazione meno alto di quanto da Mette in poi spesso si suppone, più vicino cioè all'attività di esegesi e διόρθωσις dei testi.

In conclusione, mi sembra sia utile menzionare un passo poco noto in cui si discute il problema dell'analogia e dove si è proposto di congetturare il nome di Cratete; dato il carattere estremamente ipote-

[76] Esso è più limitato rispetto a quello testimoniato più tardi, in quanto non presuppone l'esistenza di paradigmi di flessione: cfr. Siebenborn, *Sprachrichtigkeit*, p. 13.

tico della proposta, non ho ritenuto opportuno includerlo tra i frammenti. Nell'*Etymologicum Magnum* (p. 389,14, s.v. Εὐβοΐς) il grammatico Oro di Alessandria (V d. C.; il frammento deve appartenere al lavoro Ὅπως τὰ ἐθνικὰ λεκτέον, vd. Reitzenstein, *Geschichte*, p. 331 n. 1) cita un canone secondo cui i nomi di popolo terminanti in -εύς hanno il femminile in -ίς se la terminazione è preceduta da consonante, se invece è preceduta da vocale, il femminile sarà in -άς; a questo canone viene contrapposta l'osservazione di un altro grammatico, il cui nome è incerto, che notava come l'etnico Εὐβοεύς, femm. Εὐβοΐς, contraddicesse tale regola[77]. Gudeman, che ha identificato questo grammatico con Cratete, nota come ἀντιλέγει nel testo dell'*EM* sembri rimandare a una personalità conosciuta: scoliasti e grammatici introducono altrimenti abitualmente le diverse opinioni con δέ oppure ἄλλως[78]. Tuttavia l'emendamento Κράτης di Gudeman è basato sullo scioglimento in Σωκράτης dell'abbreviazione in un codice dell'*EM*, scioglimento che è a sua volta estremamente dubbio[79]. Il passo mi sembra degno di menzione, pur con tutte le incertezze che lo riguardano, in quanto se l'attribuzione a Cratete fosse dimostrata esso potrebbe essere interpretato nel senso che Cratete discuteva un canone del tipo di quelli che compaiono in testi grammaticali più tardi, ma il cui uso al suo tempo, e in particolare da parte di Aristofane di Bisanzio e Aristarco, non è attestato con sicurezza.

[77] EM p. 389,14: Εὐβοΐς (deest art. V)· τὰ εἰς ε̅υ̅ς̅ ἐθνικά, εἰ μὲν ἔχουσι προηγουμενον σύμφωνον, εἰς ι̅ς̅ ποιοῦσι τὸ θηλυκόν· οἷον Ἀλεξανδρεύς, Ἀλεξανδρὶς γυνή· Ἀντιοχεύς, Ἀντιοχὶς γυνή. εἰ δὲ φωνῆεν, εἰς α̅ς̅, Ἰλιεύς, Ἰλιάς. οὕτως Ὧρος· ὁ δὲ γραμματικὸς (γρ ss. α D) Κράτης (Gudeman: σ̂ς D, σαῖοος P, Σωκράτης Musurus, Σωσίβιος dub. Gaisford) ἀντιλέγει ὅτι ἰδοὺ τὸ Εὐβοεὺς προηγούμενον ἔχει φωνῆεν, καὶ ἔστιν Εὐβοῒς γυνή. ἀλλ' ἔστιν εἰπεῖν ὅτι τὸ Ἰλιεὺς καὶ Πηλιεύς, ἐπειδὴ τὸ ι̅ ἔχει ἐν τῇ παραλεγούσῃ, ἵνα μὴ εὑρεθῇ ἀλλεπάλληλον, ἐγένετο εἰς α̅ς̅· τὸ δὲ Εὐβοεύς, ἐπειδὴ οὐκ ἔχει τὸ ι̅, ἐγένετο εἰς ι̅ς̅.

[78] A. Gudeman, «Sokrates» 3), *RE* III A 1, Stuttgart 1927, coll. 809-10. Altre possibili identificazioni del personaggio sono Socrate di Argo, uno storico locale e antiquario di data incerta (sappiamo solo che era anteriore a Demetrio di Magnesia, I secolo a. C.), che tuttavia non è mai qualificato come grammatico e i cui frammenti non mostrano interessi per la teoria linguistica (Gudeman, *art. cit.*, col. 810; i frammenti sono raccolti da Jacoby, *FGrHist* 310); Sosibio di Sparta (*FGrHist* 595, databile tra 250 e 150 a. C.), che però non sembra aver avuto nemmeno lui interessi linguistici: era anch'egli uno storico locale e grammatico, ed è forse da identificare con un grammatico Sosibio ὁ Λυτικός attivo alla corte di Tolemeo Filadelfo ad Alessandria.

[79] Vd. Jacoby nelle note a *FGrHist* 310 F 21 (Socrate di Argo).

4.7 *Il trattato* Sul dialetto attico

Il Περὶ τῆς Ἀττικῆς διαλέκτου (o λέξεως)[80], citato diverse volte nei *Sofisti a banchetto* di Ateneo, che lo attribuisce a un 'Cratete', senza specificare, era una raccolta di glosse attiche in almeno cinque libri, organizzate probabilmente per argomento (tutte le citazioni dal secondo libro infatti sono relative alla religione e al culto); il lavoro è databile tra il IV e il I secolo a. C.[81] In concorrenza con Cratete di Mallo, l'autore di quest'opera potrebbe essere un Cratete di Atene (*FGrHist* 362), autore di un Περὶ τῶν Ἀθήνησι θυσιῶν[82], che deve essere vissuto dopo Demetrio Poliorcete e prima di Didimo[83].

Per primo Wegener, che con tutta probabilità non era al corrente dell'esistenza di un Cratete di Atene[84], pubblicò nel 1836 i frammenti dell'opera sul dialetto attico tra quelli di Cratete di Mallo[85], seguito in questo da Wachsmuth (1860), che risolveva il problema dell'attribuzione a favore del nostro Cratete (pp. 33 sgg.; 63 sgg.). La scelta di Wachsmuth, diventata canonica, è stata negli anni successivi generalmente accettata[86]. L'opera è stata assegnata invece a Cratete di Atene da L. Preller (*Demeter und Persephone*, Hamburg 1837, p. 61 n. 12), seguito da Müller (1868), che ne ha pubblicato i frammenti, insieme

[80] Questo paragrafo è una versione riveduta e abbreviata di Broggiato, *Attic Glosses*, al quale rimando per un'ulteriore discussione del problema della datazione dell'atticismo linguistico.

[81] Il lavoro infatti cita il comico Filippide (F 112; Ateneo non menziona il titolo dell'opera, ma mi sembra indubbio che si tratti del lavoro sul dialetto attico) ed è citato dal grammatico Seleuco (F 111).

[82] Cfr. *FGrHist* 362 F 1-5; l'opera è attribuita espressamente a Cratete di Atene da *FGrHist* 362 F 1.

[83] Demetrio è citato in uno di essi (*FGrHist* 362 F 2 = Phot. *Lex.* Th. κ 1210: Κύννειος e Su. κ 2706), mentre a Didimo risale il materiale che troviamo negli scoli a Sofocle, fonte di un altro fr. (*FGrHist* 362 F 4 = sch. Soph. *Oed. Col.* 100); un altro riferimento cronologico, ma meno sicuro, è l'assenza di Cratete di Atene nella lista degli autori di nome 'Cratete' in Diog. Laert. 4,23 (= T 2), che dovrebbe essere stata composta da Demetrio di Magnesia, nel I a. C. (vd. Jacoby, comm. a *FGrHist* 362, vol. III b, p. 122).

[84] Non ne fa menzione infatti nell'introduzione, p. 128.

[85] Wegener, pp. 148 sg.

[86] Da Christ-Schmid-Stählin II, 1, p. 270; Susemihl II, p. 12. In un articolo successivo (*Beiträge zu den griechischen nationalgrammatikern*, «Philologus» 16, 1860, p. 666), Wachsmuth portava a sostegno della propria tesi l'ulteriore argomento dell'interesse di Cratete per gli studi dialettologici e per le glosse etniche, testimoniato dalle etimologie di βηλός (F 21), Ἄρνη e Κῶς (F 4).

con quelli del lavoro Περὶ τῶν Ἀθήνησι θυσιῶν, sotto il nome di questo autore (*FHG* IV, pp. 369 sg.). Su questa linea, sia pure con motivazioni ben più solide, si è posto nel 1950 anche Jacoby, che nella sua raccolta dei frammenti degli storici greci ha pubblicato insieme i frammenti delle due opere, attribuendo il lavoro glossografico a Cratete di Atene[87]. Al contrario, Mette in *Parateresis* (1952), non solo assegna a Cratete di Mallo il Περὶ τῆς Ἀττικῆς διαλέκτου ma, mettendo in dubbio la stessa esistenza di un Cratete di Atene[88], pubblica i frammenti dell'opera *Sui sacrifici ad Atene* di quest'ultimo (F 71-73).

Mette espone i suoi argomenti nel capitolo di *Parateresis* intitolato *Dialektos* (pp. 48 sgg.), nel quale inquadra l'atteggiamento anomalista e antiatticista che a suo giudizio distingue l'autore dello scritto glossografico nell'ambito del metodo empirico che egli riconosce negli studi linguistici di Cratete. Bisogna tuttavia ricordare che la stessa ricostruzione proposta da Mette degli studi linguistici di Cratete è controversa in molti punti fondamentali, tra cui proprio quello riguardante le basi metodologiche legate alla scuola medica empirica che egli vuole riconoscere nel lavoro di Cratete (vd. questa Introduzione, § 1).

Il tentativo di assegnare a Cratete di Mallo anche l'opera sui sacrifici ad Atene va decisamente rifiutato perché si oppone all'esplicita testimonianza delle fonti[89]. Ho deciso invece di assegnare a Cratete di Mallo il lavoro sul dialetto attico, ma sulla base di argomenti diversi da quelli di Mette. Il maggiore ostacolo all'attribuzione al grammatico è stato finora il giudizio formulato nel 1915 da K. Latte, che ha riconosciuto nei frammenti del Περὶ τῆς Ἀττικῆς διαλέκτου riportati da Ateneo una polemica contro coloro che avevano un concetto eccessivamente ristretto dell'attico: ciò a suo giudizio li farebbe collocare nel

[87] Krates von Athen, *FGrHist* 362 F 1-13; Jacoby sosteneva questa idea già nella voce della *RE* dedicata a Cratete di Atene: cfr. *Krates* 12), *RE* XI 2, 1922, coll. 1633-4. Jacoby, dopo la pubblicazione di *Parateresis*, è ritornato sul problema negli *Addenda* al vol. III b, dove ribadisce la propria posizione contraria all'assegnazione del lavoro glossografico a Cratete di Mallo. Su posizioni analoghe si sono posti anche Kroll nel 1922 (*RE*, col. 1635), e Pfeiffer nel 1968, p. 243 n. 4 = 373 n. 64.

[88] L'ipotesi è che l'etnico derivi in realtà dal titolo o dal contenuto dell'opera stessa e che lo scritto *Sui sacrifici ad Atene* sia da identificare con un libro di quello sul dialetto attico: cfr. *Parat.*, pp. 48 sgg.

[89] L'ipotesi che Cratete di Atene sia in realtà una creazione delle nostre fonti è giudicata severamente da Jacoby, che la esclude sulla base di *FGrHist* 362 F 1 (= Su. ει 184: εἰρεσιώνη, che riporta l'epiteto di Ateniese e il titolo dell'opera sui sacrifici), ricordando inoltre la frequenza del nome proprio e gli interessi glossografici di altri autori ateniesi di antichità religiose (*Addenda* al vol. III b, p. 406).

I piuttosto che nel II secolo a. C., quando l'atticismo non sarebbe ancora arrivato a un tale stadio del suo sviluppo[90]. Tuttavia credo che vada fatta una distinzione tra l'atticismo retorico da un lato, la cui origine e datazione sono controverse[91], e l'interesse dei grammatici ellenistici per le glosse dialettali, in particolare attiche, ben documentato già al tempo di Callimaco, con Ameria il Macedone, Parmenone di Bisanzio, Filemone di Atene, Istro di Pafo detto il Callimacheo, e il più tardo Nicandro di Tiatira[92]. Una generazione prima di Cratete, Aristofane di Bisanzio aveva scritto la sua raccolta di Λέξεις, di cui una sezione era dedicata alle glosse attiche (frr. 337-347 Slater)[93], e probabilmente in un'altra opera aveva discusso parole rare che si pensava non fossero usate in attico[94]. Sempre ad Alessandria, Eratostene nel suo lavoro *Sulla commedia antica* sembra aver discusso l'uso di forme attiche in connessione con il problema dell'autenticità di alcune commedie: parla infatti di ψευδαττικοί che avrebbero interpolato forme non attiche nel testo di Aristofane, allo scopo di dimostrare l'autenticità di commedie spurie (fr. 149 Strecker = sch. Ar. *ran.* 1263). Uscendo dal campo dei grammatici, un possibile contrasto tra uso attico da un lato e greco comune dall'altro potrebbe essere riconosciuto in un frammento del comico Posidippo, un contemporaneo, più giovane, di Menandro: nel fr. 30 K.-A. una persona proveniente dalla Tessaglia

[90] K. Latte, *Zur Zeitbestimmung des Antiatticista*, «Hermes» 50, 1915, pp. 386 sgg.; l'argomento è accettato da Jacoby, comm. a *FGrHist* 362, p. 122,1 sgg. Vd. F 109 e 119.

[91] Una buona messa a punto dello stato della questione è in J. Wisse, *Greeks, Romans, and the Rise of Atticism*, in *Greek Literary Theory after Aristotle. A Collection of Papers in Honour of D. M. Schenkeveld*, a c. di G.J. Abbenes, S.R. Slings, I. Sluiter, Amsterdam 1995, pp. 65-82.

[92] Ameria: *POxy.* 2744, col. ii 9-12, pubblicato da E. Lobel in *The Oxyrhynchus Papyri* vol. XXXV, London 1968; Parmenone: *POxy.* 3710, edito da M. W. Haslam, *The Oxyrhynchus Papyri*, vol. LIII, London 1986, p. 105; Filemone: C. Wendel, *Philemon* 12) e 13), *RE* XIX 2, Stuttgart 1938, coll. 2150-51; Istro: *FGrHist* 334; Nicandro: *FGrHist* 343 (Jacoby lo data tra il 200 a. C. e Didimo). Vd. E. Degani, *La lessicografia*, in *Lo spazio letterario della Grecia antica*, a c. di G. Cambiano, L. Canfora, D. Lanza, vol. II, Roma 1995, pp. 510-11.

[93] Vd. in particolare il fr. 34 Slater (= Eust. 1599,14, ad θ 311), dove Aristofane nega che due termini medici siano ἀνάττικα: non sono d'accordo con Slater, che nel commento *ad loc.* nota che l'osservazione riguardante l'appartenenza all'attico di queste parole va attribuita non ad Aristofane ma alla nostra fonte, Eustazio.

[94] Περὶ τῶν ὑποπτευομένων μὴ εἰρῆσθαι τοῖς παλαιοῖς, frr. 1-36 Slater: vd. p. es. U. von Wilamowitz-Möllendorff, *Asianismus und Atticismus*, «Hermes» 35, 1900, p. 42: Aristophanes «muss puristische überstreibungen kennen»; A. Dihle, *Der Beginn der Attizismus*, «Antike und Abendland» 23, 1977, pp. 167-8.

contrappone ἀττικίζειν a ἑλληνίζειν, difendendo i diritti di coloro che provengono da altre città greche a non usare il dialetto attico.

Di conseguenza non mi pare che l'atticismo 'moderato' dell'autore della raccolta di glosse attiche citata da Ateneo sia un serio ostacolo all'attribuzione del lavoro a Cratete di Mallo. Jacoby propone altri due argomenti contro questa ipotesi: prima di tutto il fatto che Ateneo, l'unica volta che fa riferimento con certezza a Cratete di Mallo (11,490 e = F 59, su un problema di esegesi omerica), usa l'appellativo di κριτικός, apparentemente per distinguerlo dal Cratete glossografo[95]. Il passo in questione è però un estratto dal trattato *Sulla coppa di Nestore* di Asclepiade di Mirlea, al quale deve quindi risalire l'uso dell'epiteto (così Mette, *Parat.*, p. 49). In secondo luogo, Jacoby nota che l'unione di interessi antiquari e glossografici non è inusuale in autori del I secolo a. C.[96], il che farebbe propendere per l'attribuzione del lavoro glossografico al Cratete autore dell'opera sui sacrifici. È tuttavia ovvio che un interesse per le glosse dialettali è perfettamente appropriato anche per un grammatico; per di più Cratete, come sappiamo da Filodemo, si era occupato di teoria poetica, e due autori non lontani da lui cronologicamente, che figurano anch'essi tra gli avversari di Filodemo nella *Poetica*, univano l'interesse per la teoria poetica e le glosse: Neottolemo di Pario aveva scritto raccolte di glosse omeriche e frigie (frr. in H.J. Mette, *Neoptolemos von Parion*, «Rheinisches Museum» 123,1980, pp. 1-24). Il meno noto Andromenide, il cui lavoro era discusso da Cratete stesso (F 98* e 101), ci è noto al di fuori dei papiri di Ercolano solo grazie a una glossa (Hsch. ε 3231: Ἐνοδία).

La definizione di come dovesse essere stabilito l'ἑλληνισμός, il "greco linguisticamente corretto", era uno dei problemi centrali della grammatica ellenistica ed è significativo che Ateneo citi come fonte di uno dei frammenti del lavoro sul dialetto attico (F 111) la monografia Περὶ ἑλληνισμοῦ del grammatico Seleuco (un contemporaneo di Augusto e Tiberio). Nonostante la nota scarsità di documentazione cronologicamente vicina a Cratete in questo campo, è ragionevole ipotizzare che la polemica del lavoro sul dialetto attico contro una concezione troppo ristretta dell'uso attico vada inquadrata nel contesto più ampio delle discussioni ellenistiche riguardanti il concetto di correttezza linguistica e dei criteri per determinarla[97].

[95] Jacoby, comm. a *FGrHist* 362, p. 122,1 sgg.

[96] Jacoby, comm. a *FGrHist* 362, p. 121,35 sgg.

[97] Così Mette, *Parat.*, p. 54; Blank, *Sextus Empiricus*, pp. 202 sg. Sull'ἑλληνισμός in Cratete vd. Janko, *Philodemus, On Poems 1,* Introduction, § 5 (sulle teorie di

Un ulteriore problema collegato a quello del lavoro sul dialetto attico è costituito dai frammenti di un Cratete, di cui non viene specificato mai l'etnico, che troviamo negli *scholia vetera* alle commedie di Aristofane (F 114-120)[98]. Nessun elemento certo infatti ci indica che Cratete abbia scritto commentari ad Aristofane: le citazioni nei *prolegomena* di Tzetze alla commedia e negli scoli del medesimo ad Aristofane sono di autenticità molto dubbia (su di essi vd. questa Introduzione, § 4.4). L'unica discriminante per distinguere i frammenti che compaiono negli scoli ad Aristofane dal materiale che appartiene all'opera sul dialetto attico può essere il loro carattere preminentemente esegetico o glossografico, un criterio che presenta ampi margini di incertezza se consideriamo i notevoli mutamenti che potevano subire le opere dell'erudizione antica quando venivano usate come fonte in un *corpus* scoliografico[99]. Per di più sappiamo che da *hypomnemata* e *syngrammata* si estraevano raccolte di glosse[100].

Premesso questo, la soluzione che meno si discosta dal dato della tradizione mi è sembrata quella di riunire tutti questi frammenti tra quelli del lavoro *Sul dialetto attico* di Cratete di Mallo. Se andiamo infatti ad analizzare il piccolo *corpus* dei frammenti negli scoli ad Aristofane, risulta evidente che si tratta di osservazioni di carattere lessicale e di conseguenza per nessuno di essi può essere esclusa l'appartenenza a un'opera glossografica[101]. Questo è vero anche per il riferimento a una seconda versione della *Pace* in una delle *hypotheseis* alla commedia (F 118) e per alcune annotazioni che sono solo apparentemente di carattere esegetico, cioè i frr. negli sch. ad Ar. *Vespe* 352 b (F 116*), alla *Pace* 269 (F 119) e alle *Rane* 294 (F 120); per questi ultimi due un importante indizio a favore dell'appartenenza a un lavoro glossografico è il fatto che i termini discussi compaiono nel lessico dell'*Antiatticista* (vd. i *test.* ai passi)[102].

Pausimaco, che doveva essere citato da Cratete) e questa Introduzione, § 4.6 (Cratete e il problema dell'analogia come criterio di correttezza linguistica).

[98] Questi frammenti sono assegnati a Cratete di Mallo in Wegener, Wachsmuth e Mette.

[99] Cfr. Montanari, *Erudizione*, pp. 244 sg., che cita i casi delle *Questioni omeriche* di Porfirio e di Eraclito, per le quali possiamo fare il confronto con le redazioni originali.

[100] Sui rapporti tra *hypomnemata* e raccolte di *lexeis* vd. Arrighetti, *Hypomnemata e scholia*, pp. 49-67.

[101] Così già Gräfenhan, I, p. 546; della stessa opinione è recentemente N. Dunbar nel suo commento agli *Uccelli* (Aristophanes, *Birds*, Oxford 1995), p. 37.

[102] Vd. Jacoby, comm. a *FGrHist* 362, vol. III b, p. 125,5 sgg.

4.8 Varia

Ho assegnato a questa sezione tutti quei frammenti che non sono collegati in modo evidente a un passo di un testo letterario e che non possono essere assegnati con sicurezza al gruppo dei frammenti linguistici, di teoria poetica o al lavoro sul dialetto attico. La maggior parte di essi sono molto brevi, e il loro contesto originario rimane incerto; alcuni in linea di principio potrebbero derivare da commentari o monografie (per la discussione delle diverse possibilità rimando al commento ai singoli frammenti). Un gruppo identificabile è costituito dai frammenti connessi agli interessi di Cratete per l'astronomia e la geografia, come quelli sulla successione dei pianeti, sulla forma del continente abitato, sulle maree (F 132-136): anche se non abbiamo titoli di lavoro di Cratete di argomento astronomico o geografico, non è improbabile che egli abbia scritto una o più monografie sull'argomento.

Un altro gruppo è formato da quei frammenti che trattano i costumi di popoli esotici e *mirabilia* etnografici e zoologici (F 137-143); anche in questo caso è possibile che essi appartenessero a un'opera specifica che trattava le regioni meno conosciute ai confini del mondo abitato, e/o *mirabilia* di argomento geografico. Queste raccolte di *thaumata* erano un genere ellenistico ben noto, che si era diffuso dopo la pubblicazione del lavoro di Callimaco *Raccolta di meraviglie di tutta la terra secondo le località*[103]. Infatti le conquiste di Alessandro Magno e le esplorazioni organizzate dai primi quattro Tolemei nell'area nota nell'antichità come il mar Rosso[104] avevano stimolato l'interesse del mondo greco per quella zona; un resoconto di tali spedizioni si trova negli estratti dell'opera *Sul mar Rosso* di un contemporaneo di Cratete che visse ad Alessandria, Agatarchide di Cnido[105]. Anche se non sappiamo se Cratete avesse letto questo specifico lavoro, certamente egli doveva avere familiarità con tale genere di letteratura, dato che uno dei nostri frammenti cita un lungo estratto su due animali esotici che vivevano sulle coste del mar Rosso (F 143), tratto da un lavoro *Sul mar Rosso* di un certo Pitagora (che fu *Ptolemaei praefectus*, secondo Plin. *nat.*

[103] Vd. Pfeiffer, pp. 134 s. = 223 sg. Questo o questi lavori di Cratete devono essere stati noti a Varrone, che è probabilmente la nostra fonte intermedia per alcuni di essi citati nelle *Storie naturali* di Plinio (su cui vd. il comm. a F 140).

[104] Cioè la regione che comprendeva il mar Rosso vero e proprio, il golfo Persico e la parte occidentale dell'oceano Indiano.

[105] Vd. Burstein, *Agatharchides*, pp. 1-18.

37,24)[106]. Il medesimo interesse per regioni e popoli ai margini del mondo greco si può forse riconoscere in un frammento che tratta del mito di Crono e Zeus, che a detta di Cratete erano stati in origine re della Sicilia, dell'Italia e della Libia (F 129): il contenuto del frammento è molto vicino alla narrazione dei miti di una tribù della Libia che è riportata nell'opera del mitografo del III secolo a. C. Dionisio Scytobrachion (fr. 11 Rusten, da un lavoro forse intitolato *Storie libiche*; vd. le mie note a F 129).

5.1 *Alcune questioni generali: Critica del testo*

Un buon numero dei frammenti che ci sono giunti ci conserva varianti testuali difese da Cratete, la maggior parte delle quali riguarda i poemi omerici[107]. La loro analisi ci può fornire informazioni sia sul metodo di lavoro da lui adottato sia sul testo di Omero a sua disposizione, informazioni particolarmente interessanti per noi in quanto è presumibile che la biblioteca di Pergamo possedesse delle copie dei poemi diverse da quelle esistenti ad Alessandria.

Va detto anzitutto che nessuno dei frammenti conservati, che sono relativamente pochi se li confrontiamo con la documentazione che possediamo sui suoi rivali ad Alessandria, menziona specifiche 'edizioni' dei poemi da lui usate; la sola importante eccezione è costituita dal riferimento a una copia dell'*Iliade*, chiamata "dell'Elicona" o "di Apellicone", che presentava un proemio differente da quello che conosciamo, ridotto a un solo verso (F 1); questo è anche l'unico caso in cui ci viene presentata una variante di per sé, indipendentemente da un problema reale o presunto nel passo in questione. D'altra parte, in un solo caso (F 22) abbiamo la certezza che Cratete riprendesse un emendamento precedente, proposto da Stesimbroto di Taso, che è citato appunto nel frammento. Per tutte le altre lezioni[108] ci dobbiamo porre

[106] Vd. *The Pythagorean Texts of the Hellenistic Period,* ed. by H. Thesleff (Åbo, 1965), p. 172.

[107] Vd. l'Indice dei nomi e delle cose notevoli, alla voce «Varianti».

[108] Le lezioni di Cratete almeno finora non ci sono state restituite da papiri, e in genere non compaiono nella vulgata medievale. L'eccezione più evidente è costituita da O 365 (F 23), dove la lezione di Cratete è attestata da tutti i manoscritti medievali tranne uno; altri casi sono Φ 323 (F 31) e 558 (F 33, 1 MS), Ω 253 (F 35, 1 MS) (vd. Allen nei *Prolegomena* alla sua edizione dell'*Iliade*, p. 203); δ 260 (F 42), ξ 317 (F 64), χ 132 e 333 (F 69), in tutti i casi 1 MS.

la domanda se esse abbiano una base documentaria, oppure se si tratti di emendamenti proposti dallo stesso Cratete. Si tratta naturalmente di una questione che non può essere risolta in modo incontrovertibile e che va affrontata in termini probabilistici, caso per caso.

Per esempio la lezione Ἰδήϊον 'dell'Ida' invece di Ἰλήϊον, "di Ilio" in Φ 558 (F 33) è una variante verisimile dal punto di vista paleografico, e che potrebbe quindi derivare da un manoscritto. Questo non esclude però del tutto la possibilità che si tratti invece di un emendamento: l'intervento infatti rientra nella categoria di quelli che riguardano parole rare o difficili, visto che Ἰλήϊος è un *hapax*.

Altre volte era il contenuto del passo che presentava problemi per l'interprete antico. Un buon esempio di un probabile emendamento collegato a una questione di ἀπρέπεια è la lezione ἓν ἦμαρ "un solo giorno", al posto di ἐννῆμαρ "per nove giorni" in M 25: Omero descrive come Apollo e Poseidone, dopo la partenza degli achei, avessero distrutto il muro costruito per proteggere le navi; l'intervento elimina l'aporia creata dal fatto che gli dei avrebbero impiegato nove giorni per distruggere quello che gli achei avevano costruito in un giorno solo (vd. F 16).

In altri casi il problema è collegato alle teorie geografiche che Cratete cercava di riconoscere nei poemi: se è vero che la nozione della sfericità della terra era nota nel mondo greco ben prima dell'età ellenistica (vd. § 5.2), non è probabile che molti altri prima di Cratete si fossero preoccupati di correggere il testo dei poemi per uniformarlo a tali teorie. Queste lezioni quindi sono quelle che hanno maggiori probabilità di essere interventi diretti di Cratete sul testo, come la variante "eremni", cioè uomini dalla pelle scura, per "erembi" a δ 84 (F 41): secondo Cratete Menelao nelle sue peregrinazioni aveva circumnavigato il continente abitato, toccando l'India, i cui abitanti erano appunto gli eremni citati da Omero. Un altro esempio, sempre nell'*Odissea*, è la variante "cerberi" al posto di "cimmeri" a λ 14 (F 53): i cimmeri omerici, che vivono vicino all'Ade, non potevano essere per Cratete i cimmeri storici, in quanto l'Ade secondo le sue teorie geografiche si trovava in corrispondenza del polo sud del globo; di qui l'emendamento che gioca evidentemente sul nome del cane Cerbero, guardiano degli inferi. Paradossalmente il presupposto dell'attendibilità delle informazioni geografiche date da Omero, e precisamente la teoria secondo cui l'Oceano omerico andava identificato con il Mare esterno (vd. § 5.2), porta in un caso invece Cratete a difendere la nostra vulgata: si tratta di Φ 195, che Megaclide (IV secolo a. C.) non conosceva e che era omesso da Zenodoto, mentre Cratete ne difende

l'autenticità, perché esso testimonierebbe appunto il fatto che Omero conosceva il Mare esterno (vd. F 29 con il comm.).

Altri casi offrono più ampi margini di dubbio, come il verso sovrannumerario che per Cratete seguiva Ξ 246 e che afferma che l'Oceano copre la maggior parte della terra, in accordo con la teoria appena citata (F 20): come notò a suo tempo Helck, 246*a* ha un parallelo nell'inno orfico all'Oceano, e la pubblicazione di un papiro che cita parti dell'inno omerico a Demetra, assegnandolo a Orfeo (fr. 49 Kern), rafforza la verisimiglianza dell'ipotesi che il verso possa derivare da una copia dell'*Iliade* interpolata con versi tesi a dimostrare la veridicità delle dottrine orfiche (vd. le note a F 20). Se invece si tratta di un'interpolazione dovuta allo stesso Cratete, sarebbe un caso unico nell'ambito del suo lavoro[109], in quanto i suoi interventi sul testo generalmente riguardano singole parole, quando non propongono diverse accentazioni (vd. F 23) o ricorrono a divisioni di parola alternative per risolvere i problemi (vd. p. es. F 27). Ci sono rimasti anche un esempio di atetesi, che riguarda i proemi alla *Teogonia* e alle *Opere* di Esiodo (F 78) e uno di trasposizione di versi nel libro 20 dell'*Odissea* (F 67).

Quest'ultimo frammento è problematico, in quanto il suo contenuto come ci è giunto non dà senso: se non si tratta di una corruzione, bisogna ipotizzare che Cratete (o l'autore del commentario in cui egli è citato) avesse di fronte un testo di *Odissea* 20 in qualche modo diverso dal nostro. Lo stesso problema si presenta in altri casi; F 45, dove Cratete propone un'interpretazione di θ 22 che è chiaramente incompatibile con quanto si afferma nel verso successivo: si può presumere quindi che Cratete o emendasse il verso 23 o lo leggesse con un testo diverso o che non lo leggesse affatto, il che è interessante in quanto i versi 22 e 23 (o forse il solo v. 23) erano stati atetizzati da Zenodoto (cfr. gli sch. HQ al v. 23). Un altro caso simile è F 46, dove il problema riguarda il v. 58, sempre in *Odissea* 8, un probabile verso addizionale omesso dai migliori manoscritti: forse Cratete lo leggeva, ma l'ambiguità del contenuto del nostro frammento lascia un certo margine di incertezza. Nei frammenti in cui compaiono esplicite citazioni da Omero il testo coincide sostanzialmente con quello dei manoscritti medievali, con poche eccezioni: μελάνδρυον, che Cratete leggeva invece di μέλαν δρυός in ξ 12 (F 63), sembra una genuina

[109] L'unico caso di intervento paragonabile a questo è F 80, che propone una diversa versione del v. 142 della *Teogonia* di Esiodo, per eliminare una contraddizione di contenuto con le *Eoie* (vd. le note al fr.).

variante; più dubbio invece il caso di ἐκποτόωνται per ἐκποτέονται in T 357 (F 131; una corruzione nel testo della nostra fonte?). La citazione più lunga è in Gemino, che riporta λ 14-19 (F 54), e ci restituisce un testo che sostanzialmente conferma quello della vulgata.

Può essere utile anche passare rapidamente in rassegna le motivazioni che Cratete adduce a favore delle lezioni da lui adottate. Il motivo dell'atetesi dei proemi di Esiodo è la genericità del loro contenuto, che li rendeva adatti a essere premessi a qualunque poema (F 78); la trasposizione di alcuni versi in *Odissea* 20 è giustificata dall'osservazione che nell'uso omerico, gli araldi annunciavano i sacrifici (F 67). Un motivo ricorrente è naturalmente la correttezza delle nozioni di astronomia e geografia presentate dai poemi (vd. gli esempi citati sopra). In un caso una probabile congettura a un passo problematico (μελδομένου in Φ 363, dove la vulgata ha μελδόμενος; vd. F 32) è giustificata da Cratete ricorrendo al μεταχαρακτηρισμός: come i filologi di Alessandria Cratete era consapevole degli errori che potevano essere stati provocati dalla traslitterazione dei poemi nell'alfabeto ionico (vd. il comm. al frammento). Altre volte vengono citati come parallelo passi di altri autori: il filosofo presocratico Ippone (F 29); gli *axones* di Solone, un frammento di Sofocle (F 30); ancora un frammento di Sofocle e le *Rane* di Aristofane (F 53); un frammento di Eschilo (F 63).

5.2 *Geografia e astronomia*

Diversi frammenti tra quelli che discutono passi di Omero, Esiodo ed Euripide, nonché alcuni apparentemente non collegati a un passo di un autore specifico (raccolti nella sezione *Varia*), trattano problemi di carattere geografico e astronomico. Per evitare inutili ripetizioni, mi sembra utile presentare qui gli elementi fondamentali del *Weltbild* che Cratete difendeva e che proponeva di riconoscere nelle opere di questi poeti, richiamandomi ad alcuni frammenti particolarmente significativi; un'esposizione dettagliata dei problemi specifici di ciascuno di essi non può essere separata dalla discussione dei testi e si trova quindi nel commento ai singoli frammenti.

Mette, nell'introduzione a *Sphairopoiia*, ha pubblicato la prima ricostruzione precisa e attendibile delle teorie astronomiche e geografiche di Cratete, ed essa rimane ancora fondamentale. Secondo l'esegesi proposta da Cratete, i poeti antichi e Omero in particolare erano in possesso di conoscenze cosmologiche e geografiche che si sarebbero in realtà diffuse nel mondo greco solo dall'età classica in poi: in parti-

colare il *Weltbild* che Cratete riconosceva nei loro scritti presupponeva la sfericità dell'universo, con la terra, ugualmente sferica, al suo centro. Tale immagine del cosmo era quella corrente tra i filosofi e gli scienziati dell'antichità, ed è testimoniata con sicurezza a partire da Platone (*Fedone* 108 e 4-109 e 8), anche se la letteratura dossografica più tardi avrebbe rivendicato ai presocratici il merito di aver introdotto almeno alcuni aspetti di questa teoria[110]. Essa sarà poi adottata da Aristotele (vd. p. es. il *De caelo*) e dallo stoicismo[111]; in ambito più strettamente scientifico partivano dagli stessi presupposti il matematico Eudosso e il geografo e scienziato Eratostene[112].

Questa rappresentazione dell'universo, nelle fonti relative a Cratete, è designata con i termini σφαιροποιία (da Filodemo, F 99, e dal manuale astronomico di Gemino, F 37) oppure σφαιρικὸς λόγος (da Gemino, F 50), ed è l'evidente presupposto dell'esegesi proposta da Cratete di numerosi passi di Omero e di uno di Esiodo (F 79). Più nel dettaglio, in questo universo il sole era l'astro più esterno, immediatamente al di sotto di esso c'erano la luna e poi i cinque pianeti allora conosciuti; le stelle fisse si trovavano presumibilmente al di sopra di tutto, oltre l'orbita del sole (F 133). La maggior parte della superficie del globo, a esclusione delle terre emerse, era occupata dalle acque del Mare esterno (detto anche Grande mare, o mare Atlantico, od Oceano); questa teoria era nota alla geografia ellenistica ed era di notevole importanza nell'ambito della cosmologia stoica[113]. Il globo terrestre può essere diviso in zone astronomiche (quella torrida, due temperate e due glaciali) e la zona temperata che conosciamo ha un corrispettivo nell'emisfero australe; da essa ci separa l'oceano, che occupa con un suo braccio la zona torrida tra i due tropici (F 37)[114].

[110] La storia di questo modello dell'universo è tracciata in dettaglio da Mette (*Sphairop.*, pp. VIII-XX); sulle sue origini, e in generale sulla storia della geografia greca, vd. anche Thomson, *History,* pp. 110-22; il più recente Abel, *Zone*, coll. 991-1003; Neugebauer, *History*, II, pp. 575-8; P. Janni, *Geografi*, in *Dizionario degli scrittori greci e latini*, a c. di F. Della Corte, Settimo Milanese 1990, pp. 993-1003, con bibliografia.

[111] Vd. p. es. Crisippo, *SVF* II fr. 555; sulla struttura dell'universo stoico vd. Lapidge, *Stoic Cosmology*, soprattutto le pp. 176-81.

[112] I frammenti di Eudosso sono stati raccolti e editi da F. Lasserre (*Die Fragmente des Eudoxos von Knidos*, Berlin 1966); per Eratostene vd. la raccolta di Berger, *passim.*

[113] Cfr. Schmidt, *Erklärungen*, p. 115; Gisinger, *Oikumene*, coll. 2129 sgg. (*passim*); Mette, *Sphairop.*, pp. XVIII sg.

[114] Su tali teorie geografiche cfr. Berger, *Erdkunde,* pp. 449 sg. (che alle pp. 442 sg. discute la loro origine e i motivi della loro accettazione da parte della scuola stoica);

Questa suddivisione in zone delle terre emerse era patrimonio comune della geografia ellenistica, mentre il presupposto dell'esistenza di più di una ecumene sul globo terrestre compare nei testi per la prima volta in Gemino (la nostra fonte per questo aspetto delle teorie di Cratete, vd. F 37), che a sua volta doveva dipendere da Eratostene[115]; la teoria della zona equatoriale occupata dall'oceano era invece stata adottata in particolare dalla scuola stoica, che così spiegava come il sole potesse sempre trarre nutrimento dai vapori che salivano dalle sue acque[116].

I frammenti da cui possiamo dedurre le teorie di Cratete sulla distribuzione delle terre emerse sono collegati alla sua ricostruzione dei viaggi di Odisseo prima di ritornare a Itaca. Cratete li collocava nel Mare esterno, al di là delle colonne d'Ercole (vd. F 77 e F 44): così veniamo a sapere che l'Oceano, oltre a coprire la zona equatoriale, nell'emisfero australe divideva le terre emerse in due parti, con un golfo che scendeva dal tropico d'inverno in direzione sud (F 57): secondo la ricostruzione di Mette[117], è del tutto probabile che per Cratete anche nell'emisfero opposto esistessero due masse continentali, anch'esse separate da un braccio dell'Oceano. In questo modo sul globo vengono individuati quattro continenti, con l'Oceano che li circonda e li separa con i suoi bracci che si incrociano fra di essi ad angolo retto: questa teoria è presentata anonimamente da diverse fonti più tarde, ed è stata assegnata a Cratete per la prima volta da Lübbert (pp. 433 sg.; vd. il comm. a F 57)[118]. Il continente abitato aveva secondo Cratete forma semicircolare (vd. F 135), mentre le maree erano causate dal gonfiarsi in direzioni opposte delle acque dei bracci dell'Oceano (F 136).

Gisinger, *Oikumene*, coll. 2142-5, in particolare 2144,13 sgg.; sulle origini della teoria delle zone climatiche vd. Abel, *Zone*, coll. 991-1003.

[115] Cfr. Mette, *Sphairop.*, p. 67 n. 4; per Eratostene su questo punto cfr. anche Gisinger, *Oikumene,* coll. 2141 sg.; Berger nella sua edizione dei frammenti geografici di Eratostene, fr. II B 19 con il commento.

[116] Le testimonianze su questa teoria geografica sono raccolte da Mette, *Sphairop.*, pp. 236 sg. Questa teoria delle zone astronomiche e questa rappresentazione della distribuzione delle acque e dei continenti sulla superficie del globo si ritrovano nel commento di Macrobio al *Somnium Scipionis*, che presumibilmente dipende da Cratete: vd. Macrob. *in somn.* 2,5,6; 2,5,22-24; 2,5,27-36; 2,9,1-7; 2,9,9. Molto utili le note a questi passi nelle edizioni di L. Scarpa (Macrobii Ambrosii Theodosii *Commentariorum in Somnium Scipionis libri duo*, Padova 1981) e di M. Regali (Macrobio, *Commento al Somnium Scipionis,* I-II, Pisa 1983-1990).

[117] *Sphairop.*, pp. 74 sgg., con la bibliografia precedente.

[118] Queste testimonianze sono state raccolte da Mette, *Sphairop.*, pp. 253-8.

Cratete proponeva di riconoscere in Omero le testimonianze che egli conosceva tali teorie geografiche; di conseguenza questo modello dell'universo viene utilizzato nell'esegesi di diversi passi dell'*Iliade* e dell'*Odissea*. L'Oceano omerico viene identificato da Cratete con il Mare esterno (vd. F 20 e 29). I cimmeri, che Omero descrive immersi in una notte perenne, sono collocati all'interno della zona glaciale, dove la notte dura sei mesi e il resto dell'anno i raggi del sole non riescono a penetrare lo strato di nebbie che la copre (F 54); l'accorciarsi progressivo delle notti alle alte latitudini spiega la descrizione omerica del paese dei lestrigoni «dove i sentieri della notte e del giorno sono vicini», e chi non avesse bisogno di dormire potrebbe lavorare anche la notte (F 50); l'Ade dell'*Odissea* invece è localizzato nei pressi di uno dei poli, quello sud (F 7). Anche il viaggio descritto da Menelao nel primo dei due discorsi del quarto libro dell'*Odissea* veniva collocato da Cratete nel mare esterno: dopo aver oltrepassato lo stretto di Gibilterra, Menelao avrebbe circumnavigato a sud il continente abitato, toccando l'India, per poi risalire e ritornare in Libia (F 40).

Nel campo della filologia omerica ellenistica, alle teorie di Cratete si contrapponeva naturalmente Aristarco[119], che ricostruiva invece l'universo omerico come una serie di piani sovrapposti, collocando sotto la superficie piatta della terra l'Ade, al di sotto di esso il Tartaro, mentre sopra la terra si trovavano l'ἀήρ, l'αἰθήρ e infine il cielo; 'Oceano' sta a indicare il fiume che circonda la superficie della terra[120].

Ci possiamo chiedere infine fino a che punto Cratete fosse effettivamente in possesso degli aspetti più strettamente tecnici della materia che trattava, o se fosse un dilettante ben informato, che possedeva nozioni astronomiche elementari e non del tutto aggiornate e che si limitava a prendere dalla letteratura specialistica gli spunti per la sua attività di filologo ed esegeta dei testi. La seconda ipotesi è quella che più probabilmente si avvicina alla realtà, come ha dimostrato K. Abel, che ha analizzato i frammenti di Cratete da un punto di vista strettamente matematico-astronomico (*Zone*, coll. 1051-55). L'esempio più

[119] Sulla concezione del cosmo in Omero secondo Aristarco cfr. Lehrs, *Ar.*[3], pp. 163 sgg.; Schmidt, *Erklärungen*, nel capitolo *Das Weltbild Homers, passim*; sulla sua localizzazione dei viaggi di Odisseo vd. Buonajuto, Ἐξωκεανισμός, pp. 1-8; in generale sulla scuola di Pergamo a proposito della geografia omerica L. Pérez Vilatela, *Los* νόστοι *en Iberia, según la escuela de Pérgamo*, «CFC(G)» n.s. 5, 1995, pp. 321-44.

[120] Su questo aspetto della ricostruzione di Aristarco cfr. da ultimo Schmidt, *Erklärungen*, pp. 111 sgg.

evidente della superficialità delle nozioni astronomiche di Cratete è il suo modo anacronistico di concepire il circolo polare (Abel, *Zone*, coll. 1052 sg.). Egli non sembra rendersi conto che esso (cioè le costellazioni visibili) cambia con il cambiare della latitudine del punto di osservazione, un fatto che doveva essere ormai scontato per un geografo del suo tempo; questo risulta evidente da come affronta il problema riguardante l'affermazione di Omero che la costellazione dell'Orsa è l'unica a essere sempre visibile durante la notte, per risolvere il quale ricorre a un emendamento al testo (F 27, con il comm.). Se Cratete aveva effettivamente usato gli scritti di Pitea di Marsiglia (Mette, *Sphairop.*, p. 59), ne doveva aver fatto quindi un uso non approfondito e acritico, orientato puramente ai suoi scopi di esegeta di Omero (Abel, *Zone*, col. 1053).

5.3 *Poesia e scienza*

È evidente in questo tipo di interpretazioni di Cratete l'implicito assunto della πολυμάθεια dei poeti antichi, cioè che essi fossero in possesso di nozioni scientifiche che il mondo greco avrebbe elaborato solo molto più tardi, nel caso specifico quelle della sfericità dell'universo con la terra, ugualmente sferica, al suo centro. In altre parole, il mondo fittizio descritto nell'opera letteraria deve coincidere con l'immagine del mondo che, secondo le conoscenze dell'interprete, è quella reale. Questo assunto interpretativo di Cratete ha suscitato la giusta indignazione della filologia moderna a partire dal tagliente giudizio di F.A. Wolf nei *Prolegomena ad Homerum*: *pravum hominis acumen … et indoctam temeritatem* (p. 217). Se è vero che il lavoro di Cratete su Omero era controverso già nel mondo antico[121], non dobbiamo dimenticare tuttavia che le fonti ce lo presentano sullo stesso piano di grammatici quali Aristarco e Aristofane di Bisanzio (vd. T 7), e che egli doveva evidentemente essere apprezzato dagli Attalidi a Pergamo, alla cui corte fu attivo (vd. T 3 e 4).

Il fatto che una figura tutt'altro che marginale nell'ambito della filologia antica adottasse un presupposto per noi indifendibile come quello della πολυμάθεια si può spiegare con diversi ordini di considerazioni. Va anzitutto tenuta presente la tendenza dei grammatici antichi ad applicare alla filologia i risultati raggiunti in vari domini del

[121] Vd. p. es. i giudizi di Strabone (F 75) e dell'allegorista Eraclito (F 3).

pensiero scientifico, quali la geografia, le scienze esatte e naturali: un numero considerevole di varianti al testo di Omero, per esempio, è legato a questo tipo di tematiche[122]. In età ellenistica tale tendenza è evidente anche nel lavoro dei grammatici attivi ad Alessandria. Il testo omerico di Zenodoto sicuramente teneva conto della correttezza delle affermazioni del poeta in campo zoologico, come confermano le sue scelte testuali in diversi passi[123]. Un caso esemplare è il meno noto Agatocle di Cizico, un allievo di Zenodoto vissuto tra la fine del III e l'inizio del II secolo a. C. Di lui ci è giunta una congettura a Ξ 398, evidentemente basata sulle sue conoscenze di botanica (F 10 Montanari). Ma più interessante per noi è il fatto che egli ha preceduto Cratete nel riconoscere nel testo omerico elementi di cosmologia stoica: il termine βηλός in A 591 indicherebbe l'involucro esterno del cosmo, su cui si trovano le stelle fisse (Agathocl. F 9 Montanari, vd. Crat. F 21 con il comm.); Era in Σ 239 sg., che costringe il sole a tramontare, non è altro che la natura dell'universo, che trascina il sole verso ovest, anche se esso di sua natura sarebbe in possesso di un proprio movimento in senso contrario a quello del cielo (Agathocl. F 11 Montanari, vd. Crat. F 26 con il comm.). Con tutta probabilità Cratete conosceva il lavoro di Agatocle, anzi presumibilmente lo citava, dato che possediamo due suoi interventi sugli stessi passi; dal contenuto dei frammenti è anche possibile ipotizzare che Agatocle avesse soggiornato per un periodo a Pergamo[124]. L'interesse dei grammatici di Alessandria per gli argomenti scientifici è evidente anche nel lavoro di Parmenisco, un grammatico di scuola aristarchea che scrisse un'opera *Contro Cratete* (vd. T 28)[125]; diversi tra i suoi frammenti hanno contenuto geografico e astronomico[126], e in uno di essi, che discute un problema astronomico nel *Reso*, egli polemizza contro l'interpretazione degli stessi versi proposta da Cratete (vd. F 89).

Tale tendenza a utilizzare nozioni relative alle scienze esatte faceva sì che la letteratura specialistica su Omero finisse per contenere spes-

[122] Vd. Montanari, *Agathocl.*, pp. 23 sg. e 39; esse sono raccolte in Ludwich, *Homervulg.*, pp. 165 sg., e in Lehrs, *Ar.*[3], pp. 233-41 (quest'ultimo discute solo quelle riguardanti la geografia); per quelle legate alla zoologia vd. Janko, nell'indice al suo commento all'*Iliade*, libri 13-16, s.v. «Zoological accuracy».

[123] A 5; N 198; P 134-6: vd. Janko nell'introduzione al suo commento ai libri 13-16, pp. 23 sg.; Edwards a P 133-6.

[124] Vd. l'introduzione di Montanari ai frr. di Agatocle, pp. 20-24, e il mio comm. ai frr. 21 e 26 di Cratete.

[125] Vd. C. Wendel, *Parmeniskos*, *RE* XVIII, 2, 1949, coll. 1570-2.

[126] Vd. i frr. 14, 15 e 17-20 Breithaupt; Wendel, *Parmeniskos*, *RE* XVIII, 2, 1949, col. 1570.

so materiale che per noi ha poco a che vedere con la filologia, e i papiri che ci hanno conservato frammenti di questo genere di scritti ne mostrano chiare tracce. Un ottimo esempio è costituito dal *POxy.* 3710, che contiene resti di quattro colonne di un commentario al libro 20 dell'*Odissea*, probabilmente databile al I secolo d. C. e il cui autore si rifà chiaramente alla migliore tradizione filologica ellenistica[127]: esso riporta una lunga disquisizione sulle eclissi, collegata alla menzione al v. 156 della festa di Apollo, che coincideva con la luna nuova; in tale contesto compaiono una citazione di Talete da parte dell'astronomo Aristarco di Samo e un nuovo frammento di Eraclito[128].

La tendenza della grammatica antica a confrontare con l'esegesi di Omero le più diverse sfere di interessi va inserita nel contesto della centralità che ebbero i poemi omerici nell'ambito della cultura greca, soprattutto in senso educativo. Un importante fattore di cui dobbiamo tenere conto per capire l'esegesi omerica di Cratete è infatti il concetto dell'insegnamento (διδασκαλία) come uno dei fini della poesia: la generale tendenza educativa ed etica nella poesia greca dall'epica in poi, e la diffusa convinzione che gli uomini avevano imparato «da Omero fin dall'inizio»[129] devono aver avuto un peso importante in questo senso. Questo assunto si è manifestato in ogni epoca della storia greca, sia pure in misura differente e con modalità e finalità diverse, favorito dalla tendenza delle scuole filosofiche a proiettare nei poemi di Omero le proprie dottrine, e anche dal ruolo centrale che *Iliade* e *Odissea* ebbero nell'educazione a livello elementare in tutta l'antichità; non è difficile vedere quindi come Omero potesse essere considerato da alcuni la fonte di ogni conoscenza[130]. Non è questo il luogo di tracciare una storia del presuppposto della πολυμάθεια del poeta, che richiederebbe troppo spazio: M. Hillgruber ne ha fatto di recente un quadro preciso ed esaustivo, nell'introduzione al suo commento al *De Homero* dello pseudo-Plutarco (nel capitolo *Homer als Quelle allen Wissens*, pp. 5-35)[131]. Quello che va ricordato invece è che sicuramente in età ellenistica la filosofia stoica aveva elaborato in modo

[127] Vd. l'introduzione di Haslam all'edizione; su questo papiro, che cita tra l'altro un intervento di Cratete sul testo omerico, vd. anche il comm. a F 67.

[128] Col. ii 33 sgg.

[129] Senofane 21 B 10 D.-K.; vd. Pfeiffer, p. 167 = 269.

[130] In particolare sull'idea comune nel mondo antico che la poesia potesse essere un mezzo per trasmettere nozioni cosmologiche e astronomiche vd. Hardie, *Cosmos and Imperium*, cap. 1 (*Poetry and Cosmology in Antiquity*).

[131] Vd. anche Blank, *Sextus Empiricus*, pp. 281-6.

originale l'idea della centralità del poeta nell'ambito culturale ed educativo: Omero e più in generale gli uomini antichi per gli stoici erano depositari di conoscenze pure e veritiere; di conseguenza i testi poetici erano oggetto del loro interesse, anche se probabilmente non in quanto tali, ma come fonte di miti, nomi ed epiteti divini, che erano il modo degli antichi di rappresentare la realtà. Di essi in sostanza si faceva un uso paragonabile a quello che si fa oggi del materiale etnografico; così si può spiegare la frequenza con cui gli stoici nelle loro opere ricorrevano a citazioni dai poeti antichi, in cui vedevano le origini delle proprie dottrine: solo il σοφός può essere infatti poeta[132].

A questa tendenza interpretativa, come è noto, si opponevano i filologi di Alessandria, in particolare Eratostene e Aristarco. Il primo negava che si dovessero cercare contenuti didattici nella poesia, il cui fine era il divertimento (ψυχαγωγία) e non l'istruzione (διδασκαλία)[133], e ironizzava sui tentativi di identificare i luoghi dell'*Odissea*, sostenendo che essi avrebbero avuto successo solo nel caso che si fosse trovato anche l'artigiano che aveva cucito l'otre dei venti[134]. Aristarco partiva dal giusto presupposto che l'universo descritto dal poeta antico fosse diverso da quello concepito dalla scienza ellenistica, e ricostruiva il cosmo omerico come una serie di piani sovrapposti (vd. questa Introduzione, § 5.2). Un'altra importante personalità nella storia della scienza antica, l'astronomo e geografo Ipparco di Nicea, attivo intorno alla metà del II secolo a. C. e quindi all'incirca contemporaneo di Cratete, trattava di nuovo il problema della validità delle conoscenze geografiche di Omero, usando un parallelo forse per noi meno efficace di quello di Eratostene ma molto significativo: pur definendo il poeta «fondatore della geografia»[135], metteva in guardia contro chi cercava di attribuirgli ogni genere di conoscenze[136], perché ciò a suo parere equivaleva ad appendere a un'*eiresione* (il ramo di olivo o alloro che veniva portato in processione

[132] Vd. p. es. *SVF* III frr. 654 e 655; Strab. 1,2,3: οἱ δὲ ἡμέτεροι (gli stoici) καὶ μόνον ποιητὴν ἔφασαν εἶναι τὸν σοφόν. Questa è l'interpretazione dell'atteggiamento stoico nei confronti della poesia data da Long, *Stoic Readings*; tradizionalmente gli studiosi moderni hanno accettato la tesi che gli stoici usassero l'interpretazione allegorica della poesia in quanto tale per usare l'autorità dei poeti a sostegno delle proprie teorie: per questa posizione vd. p. es. Pfeiffer, pp. 237 sg. = 365 sg.; Hillgruber, *De Homero*, pp. 23-5.

[133] Strab. 1,1,10.

[134] Strab. 1,2,15 = Eratosth. fr. I A 16 Berger; vd. Pfeiffer, pp. 166-68 = 268-70.

[135] ἀρχηγέτην … τῆς γεωγραφικῆς ἐμπειρίας, fr. 1 Dicks = Strab. 1,1,2.

[136] πᾶν μάθημα καὶ πᾶσαν τέχνην.

durante alcune feste in Attica) mele, pere, e altre cose che non avrebbe potuto sorreggere (fr. 2 Dicks = Strab. 1,2,3).

Il giusto riconoscimento moderno della validità del metodo dei filologi alessandrini e di Ipparco non deve farci giungere tuttavia alla conclusione che la sua superiorità sia stata immediatamente riconosciuta nel mondo antico. La nostra fonte per Eratostene e Ipparco su questi problemi è la discussione dei poemi omerici come fonte geografica che troviamo nei *Prolegomena* della *Geografia* di Strabone. È significativa la posizione di compromesso assunta da Strabone stesso[137]: egli condanna come estrema l'esegesi omerica di Cratete, che travisa il senso della poesia per trovare punti d'appoggio per le proprie speculazioni scientifiche (F 75), ma rifiuta d'altra parte anche la tesi di Eratostene; l'idea di negare ogni credibilità a quanto afferma Omero è per Strabone inaccettabile, ed egli preferisce adottare un atteggiamento di compromesso, secondo cui il poeta racconterebbe fatti reali, con l'aggiunta di un elemento favoloso, per rendere piacevole l'esposizione (1,2,9)[138]. Lo spazio dedicato da Strabone, che era stato a Roma, alla questione della validità scientifica della poesia omerica non deve essere stato casuale: i paralleli individuabili tra la sua trattazione e i problemi discussi nell'*Ars poetica* di Orazio infatti fanno pensare che i due si fossero conosciuti nell'ambito del circolo dei Pisoni[139]; proprio ai Pisoni qualche decennio prima era stato probabilmente legato Filodemo, l'autore del Περὶ ποιημάτων, dove il filosofo epicureo discuteva polemicamente le teorie di poetica dei suoi avversari. Tra essi era anche Cratete, del quale Filodemo cita tra l'altro un frammento che fa riferimento proprio alla teoria della σφαιροποιία in merito ai poemi di Omero (F 99). L'intera questione del patrimonio conoscitivo del poeta quindi doveva andare al di là del campo specialistico della filologia omerica e si collocava nel più vasto ambito della discussione filosofica sull'ἀρετή del poeta e sui criteri di valutazione di un'opera poetica, nella quale Cratete deve aver avuto un ruolo importante (vd. questa Introduzione, § 4.5).

[137] Strabone si riconosceva nell'ambito dello stoicismo: vd. 1,2,3: οἱ δ' ἡμέτεροι, *scil.* gli stoici; 1,2,34: Ζήνων δ' ὁ ἡμέτερος; sulla filosofia di Strabone, che aveva legami anche con la scuola peripatetica, vd. Biraschi, *Strabone*, pp. 131-6.

[138] Su Strabone e Omero vd. l'introduzione di G. Aujac al primo volume della sua edizione della *Geografia*, pp. 4-23; D.M. Schenkeveld, *Strabo on Homer*, «Mnemosyne» 29, 1976, pp. 52-64.

[139] Vd. Biraschi, *Strabone*, pp. 143 sgg.

5.4 *Allegoria ed etimologia*

L'uso dell'allegoria da parte di Cratete nella sua esegesi dei poemi di Omero è uno degli aspetti più noti e più discussi del suo lavoro; in questo egli si opponeva nettamente all'orientamento dei filologi di Alessandria, e in particolare ad Aristarco, che negava la validità dell'allegoria come metodo interpretativo[140]. R. Pfeiffer ha ben sintetizzato le opinioni tradizionali sull'uso dell'allegoria in Cratete nelle pagine della sua *Storia della filologia classica* a lui dedicate. Partendo dall'assunto che la scuola stoica si servì dell'interpretazione allegorica per assicurare il sostegno di Omero alle proprie dottrine filosofiche, egli osserva che Cratete in linea di massima concordava con questo metodo (iniziato da Zenone e da Cleante e perfezionato da Crisippo). L'uso che Cratete faceva dell'allegoria aveva tuttavia uno scopo diverso: ormai le dottrine stoiche non avevano più bisogno di appoggiarsi all'autorità dei poeti ed era invece proprio la filosofia a fornire la base a una interpretazione del tutto nuova del significato dei poemi di Omero (Pfeiffer, p. 237 sg. = 366). Le pagine di Pfeiffer sintetizzano in modo equilibrato opinioni che, con sfumature diverse, si trovavano già espresse in un articolo di De Lacy (*Stoic Views*, p. 263 e nota 129) e nei libri di J. Pépin e di M. Pohlenz[141]. Pochi avevano raggiunto conclusioni diverse: F. Wehrli, nel capitolo dedicato a Cratete della sua dissertazione sull'interpretazione allegorica di Omero, aveva sostenuto che il filologo di Pergamo presuppone in Omero conoscenze stoiche (e a questo scopo interviene sul testo o si serve dell'allegoria), ma che nel metodo si ricollega a Stesimbroto e Metrodoro, allegoristi del V secolo[142]. H.J. Mette aveva sottolineato un altro aspetto dell'esegesi omerica di Cratete, il suo orientamento 'cosmico', che lo distinguerebbe nettamente dalle interpretazioni omeriche di rappresentanti dello stoicismo antico quali Cleante o Crisippo[143]; anzi, Cratete ricorrerebbe all'allegoria solo in pochi casi, per esempio nella sua interpretazione della caduta di Efesto dall'Olimpo, per quanto anche in questo

[140] Per l'eccezione rappresentata da un allievo di Zenodoto, Agatocle, vd. *infra*. La posizione di Aristarco nei confronti dell'allegoria è dichiarata nello sch. D a E 385 (a proposito del mito di Ares imprigionato da Oto ed Efialte): τλῆ μὲν Ἄρης: Ἀρίσταρχος ἀξιοῖ τὰ φραζόμενα ὑπὸ τοῦ ποιητοῦ μυθικώτερον ἐκδέχεσθαι κατὰ ποιητικὴν ἐξουσίαν, μηδὲν ἔξω τῶν φραζομένων ὑπὸ τοῦ ποιητοῦ περιεργαζομένους.

[141] Pépin, p. 153; Pohlenz, *Stoa* I, pp. 182 sg. = p. 365.

[142] Wehrli, *Diss.*, pp. 43 sg.

[143] Cfr. Mette, *Sphairop.*, pp. vii sg.

caso, a suo giudizio, l'esegesi 'cosmica' di Cratete si distingue dall'allegoresi tradizionale, che ha una tendenza etico-teologica (*Sphairop.*, p. 34 n. 1).

Solo di recente tuttavia la ricostruzione tradizionale del metodo di lavoro di Cratete è stata messa seriamente in discussione. Anzitutto, l'opinione comune sull'uso indiscriminato dell'interpretazione allegorica dei poeti arcaici da parte della scuola stoica, allo scopo di trovare sostegno alle proprie teorie, è stata contestata da A.A. Long (sul problema vd. questa Introduzione, § 5.5). Secondariamente, J. Porter ha negato che tra il metodo esegetico praticato da Cratete e la scuola stoica ci siano più che delle coincidenze casuali, e, per la sua insistenza nell'individuare motivi circolari nel testo omerico, ha proposto di riconoscere in lui un anticipatore della critica tematica contemporanea, nonché uno dei primi rappresentanti della teoria critica del sublime (vd. questa Introduzione, § 1). È tuttavia difficile negare l'esistenza di oggettivi legami tra il lavoro di Cratete e alcune importanti dottrine stoiche (vd. questa Introduzione, § 5.5).

Se prendiamo in esame il *corpus* di tutti i frammenti di Cratete, risulta evidente che solo un numero limitato di essi contiene interpretazioni che in senso lato possono essere definite allegoriche. Essi sono F 3, in cui la caduta di Efesto dall'Olimpo viene spiegata come una misurazione cosmica; F 12, l'esegesi dello scudo di Agamennone in *Iliade* 11 (e forse anche quella analoga dello scudo di Achille nel libro 18); F 59, le colombe che in μ 62 sgg. portano l'ambrosia a Zeus spiegate come la costellazione delle Pleiadi; F 131, l'identificazione di Zeus con vari aspetti della natura; F 26, dove Cratete propone la diffusa identificazione di Apollo con il sole. Quest'ultimo frammento è particolarmente significativo perché esso è immediatamente seguito nella nostra fonte da una citazione del grammatico alessandrino Agatocle (F 11 Montanari), un allievo di Zenodoto e quindi anteriore a Cratete: Agatocle propone un'esegesi del passo in termini stoicizzanti, spiegando Era come la natura dell'universo[144]. Cratete probabilmente conosceva e anzi, lui stesso citava l'esegesi del passo proposta da Agatocle, ma non possiamo senz'altro dire che la condivideva e attribuire le idee espresse da Agatocle a Cratete *tout court*. Il caso che si pone qui è tipico e ritorna per la maggior parte degli altri frammenti allegorici in Cratete[145]; in essi il problema fondamentale è discernere nelle no-

[144] Per maggiori dettagli vd. il commento a Crat. F 26 e quello di Montanari ad Agatocle F 11.

[145] Per un'analisi dettagliata rimando al commento ai singoli frammenti.

stre fonti il materiale sicuramente crateteo da quello che con vari gradi di probabilità potrebbe essergli attribuito; l'esegesi allegorica, infatti, che aveva già una lunga tradizione anteriore a Cratete, continuò a essere praticata fino alla tarda antichità e in essa è spesso evidente come interpretazioni più antiche vengano inglobate e riutilizzate in allegorie risalenti a periodi anche di molto successivi[146].

Dalle allegorie che ci sono giunte risulta chiaro che Cratete usava questo strumento esegetico per dimostrare la sua teoria della *sphairopoiia* e l'assunto della *polymatheia* del poeta (su cui vd. questa Introduzione, § 5.2 e 5.3). Non è casuale che Filodemo nella *Poetica* citi proprio la *sphairopoiia* quando annovera Cratete tra quegli interpreti che, pur ammettendo la presenza di un senso letterale nel testo dei poemi (nell'*Iliade*, per esempio, l'ira di Achille), riconoscevano in essi tuttavia anche altri significati, nel caso di Cratete la nozione della sfericità dell'universo e della terra al suo centro: παριστάνειν ἄλλα [βο]ύ[λον]|ται τὸν ποητήν, ὥ[c] καὶ τὰ | περὶ τῆc cφαιροποΐαc ὁ Κρά̣|τηc (F 99 ll. 22-25).

Alcuni dei frammenti allegorici presentano anche spiegazioni etimologiche, come nel caso dell'esegesi della caduta di Efesto dall'Olimpo, dove la parola βηλός viene fatta derivare dal nome del dio babilonese Bel (vd. F 3 e F 21); a un'allegoria, quella dell'identificazione di Zeus con vari aspetti della natura, è legata probabilmente anche la derivazione della forma Δία dal verbo διαίνω, "bagno" o διήκω, "pervado" (F 130, dove insieme con quella di Cratete sono citate le etimologie di Crisippo e Posidonio)[147]. Come conseguenza, lo studio dei frammenti di Cratete che contengono etimologie è stato condotto soprattutto al fine di meglio precisarne sia le eventuali analogie metodologiche con la scuola stoica sia le possibili divergenze dagli studi dei filologi di Alessandria[148]. In tal senso è orientata l'analisi di Mette, secondo il quale nell'ambito della derivazione (παραγωγή) e quindi dell'etimologia le metodologie usate da Cratete sono analoghe a quelle adottate in età anteriore e, al suo tempo, dallo

[146] Un esempio, proprio per le allegorie astronomiche in Omero, è l'allegorista del V secolo d. C. Demò, i cui frammenti sono stati raccolti da Ludwich; su Demò vd. il comm. a F 12.

[147] Non è sicuro che nel mondo antico allegoria ed etimologia fossero chiaramente distinte dal punto di vista del metodo: vd. T.M.S. Baxter, *The Cratylus: Plato's Critique of Naming*, Leiden-New York-Köln 1992 (Philosophia Antiqua LVIII), p. 115, e in generale le pp. 113-17.

[148] Sull'uso dell'etimologia nella filosofia stoica cfr. Pohlenz, *Stoa*, I, p. 42 = pp. 69 sg.

stoicismo (*Parat.*, pp. 6-9). Tuttavia, se si escludono i due frammenti citati sopra, in tutti gli altri casi le etimologie in Cratete compaiono in connessione con problemi esegetici o testuali in Omero, e dovevano quindi appartenere originariamente alle sue opere sull'*Iliade* e l'*Odissea*[149]. Dall'analisi di questi frammenti risulta chiaro che egli usava l'etimologia soprattutto come uno strumento per spiegare glosse nel testo dei poemi e per stabilire la corretta lezione di un passo. In questo il suo lavoro appare quindi molto vicino dal punto di vista metodologico a quello dei filologi alessandrini; nei casi in cui possiamo paragonare il suo lavoro con il loro sullo stesso problema, non risultano sostanziali differenze[150]. Possiamo concludere, con Pfeiffer, che il lavoro di Cratete in questo campo doveva essere più vicino ai filologi alessandrini che a Crisippo (p. 241 = 370).

5.5 *Grammatica e filosofia*

Se non è dimostrabile, come si è visto sopra, che Cratete sia stato allievo dello stoico Diogene di Babilonia, egli è tuttavia esplicitamente collegato a questa scuola dalle nostre fonti. Anzitutto Suida (vd. T 1) definisce Cratete 'filosofo stoico'; questo dato non può essere ignorato, anche se questo tipo di categorizzazioni nel mondo antico doveva essere usato in modo diverso da quello moderno[151], e anche se le testimonianze in nostro possesso indicano che gli interessi di Cratete dovevano essere incentrati sull'esegesi dei testi, la riflessione sulla lingua e i problemi di teoria poetica, piuttosto che sulla speculazione filosofica in senso stretto. Altre fonti inoltre stabiliscono precisi collegamenti tra il contenuto del lavoro di Cratete e gli insegnamenti della scuola stoica: la prima è l'astronomo Gemino, che collega la ricostruzione di Cratete dei viaggi di Odisseo, che presupponeva la presenza di un braccio dell'Oceano tra i tropici, alle analoghe teorie di Cleante sull'Oceano tropicale (Gem. 16,21 sg. = F 37). In secondo luogo Varrone afferma che Cratete nella sua discussione dell'anomalia linguistica si rifaceva alle idee dello stoico Crisippo (pur accusandolo di averlo frainteso: cfr. Varr. *ling. Lat.* 9,1 = F 104). Un altro indizio in questo

[149] Vd. l'Indice dei nomi e delle cose notevoli, alla voce «Etimologia».

[150] Così R. Schröter (*Studien,* pp. 64-6).

[151] Basti confrontare per esempio il caso del geografo Strabone, ugualmente definito filosofo stoico da Stefano di Bisanzio, p. 83,21.

senso è costituito dallo sch. bT ad A 66 *c* (F 2), secondo cui Cratete concordava con Perseo, un allievo di Zenone che si era occupato di esegesi omerica, nel giudicare negativamente il comportamento di Achille nell'*Iliade* in quanto l'eroe non dimostrerebbe di possedere quelle che erano le virtù canoniche secondo il sistema stoico[152].

Il problema del rapporto tra Cratete e la Stoa diventa più controverso se si cercano dei legami dal punto di vista metodologico. Tali legami sono stati riconosciuti nel metodo da lui usato nell'esegesi dei testi poetici, nelle sue teorie linguistiche e in quelle sulla valutazione della poesia. Elementi stoici sono stati infatti individuati da E. Asmis nei frammenti di teoria poetica trasmessi dalla *Poetica* di Filodemo - ma negli stessi testi J. Porter ha visto invece un influsso dell'atomismo di Democrito[153]. Per quanto riguarda invece le teorie di Cratete sulla regolarità del linguaggio, il suo presunto approccio essenzialmente filosofico allo studio della lingua, contrapposto a quello più specificamente tecnico dei grammatici alessandrini, è stato recentemente messo in discussione in favore della sostanziale unità metodologica della grammatica antica (vd. questa Introduzione, § 4.6, inizio).

I collegamenti più evidenti con lo stoicismo sono stati però riconosciuti nei metodi interpretativi usati da Cratete nella sua esegesi dei testi poetici. Secondo l'opinione più diffusa[154], quando Cratete attribuiva a Omero conoscenze 'moderne' nel campo della geografia e della cosmologia (quali quella della sfericità del cosmo e della terra al suo centro) seguiva presumibilmente l'assunto stoico che Omero, e in generale i poeti e gli uomini antichi, fossero depositari di conoscenze pure e veritiere; ai suoi fini Cratete si sarebbe servito dell'allegoria e dell'etimologia, strumenti tradizionali dell'esegesi stoica[155]. Questa ri-

[152] Non vedo ragione di dubitare dell'autenticità del frammento, come fa Wachsmuth (p. 35), che pensa che il Cratete qui citato possa essere il filosofo cinico: sul problema vd. il comm. a F 2.

[153] Vd. questa Introduzione, § 4.5.

[154] Ben sintetizzata da Pfeiffer (pp. 237 sgg. = 366 sgg.). Su questa linea lo avevano preceduto, per quanto con sfumature diverse, Wachsmuth (pp. 5 sg. e *passim*), De Lacy, *Stoic Views*, (p. 252, 263 e n. 129), Pohlenz, *Stoa*, I, pp. 182 sg. = p. 365, Pépin (p. 153). Voci discordanti sono quelle di Wehrli, *Diss.*, pp. 43 sg. (secondo cui Cratete presuppone in Omero conoscenze stoiche, ma nel metodo si ricollega a Stesimbroto e Metrodoro, allegoristi del V secolo), e di Buffière, pp. 83 e 23 sg., che pur sottolineando in Cratete l'implicito postulato dell'onniscienza di Omero, vede in alcune sue interpretazioni uno scopo apologetico, in quanto esse avrebbero il fine di giustificare manifeste incongruenze nel contenuto dei poemi.

[155] Per quanto riguarda le etimologie, tuttavia (su cui vd. questa Introduzione, § 5.4), lo stesso Pfeiffer (p. 241 = 370) vedeva le posizioni di Cratete più vicine a quelle dei grammatici di Alessandria che a Crisippo.

costruzione va tuttavia riconsiderata e precisata alla luce di alcuni recenti contributi, riguardanti da un lato l'uso dell'allegoria come strumento esegetico della poesia in ambito stoico e dall'altro l'individuazione di un metodo interpretativo distinto ed esclusivo di Cratete. Lo studio dell'allegoresi stoica della poesia condotto da Steinmetz lo ha portato a concludere (p. 29) che lo stoicismo antico interpretò allegoricamente il mito, ma non la composizione poetica in quanto tale, e in particolare non i poemi di Omero. Allo stesso modo Long, *Stoic Readings*, pp. 64-6, che si è di recente occupato delle interpretazioni di Omero in ambito stoico, sostiene che il testo poetico era oggetto dell'allegoresi stoica solo in quanto fonte di miti, nomi ed epiteti divini e che di esso si faceva un uso paragonabile a quello del materiale etnografico; in questo campo comunque lo stoicismo non percorreva una via originale, in quanto la ricerca di significati allegorici nei due poemi era cominciata ben prima di esso e appare già sviluppata nel V secolo, con Metrodoro di Lampsaco. Bisogna anche tener conto del fatto che un radicale ripensamento del metodo interpretativo di Cratete è stato operato di recente da J. Porter. A suo giudizio è un puro fatto di comodo che gli studiosi moderni abbiano collocato Cratete nell'ambito delle teorie e dei metodi dell'esegesi stoica; le teorie di Cratete in realtà deriverebbero da fonti diverse e solo casualmente coinciderebbero in alcuni punti con quelle stoiche (sulla ricostruzione del metodo esegetico di Cratete proposta da Porter vd. questa Introduzione, § 1, *in fine*).

Una prima parte della questione consiste, quindi, nello stabilire quale fosse l'atteggiamento di uno stoico ortodosso nei confronti dei testi poetici come fonte di conoscenze filosofiche; in un momento successivo sarà invece necessario confrontare i frammenti di Cratete con la nostra ricostruzione della metodologia stoica. Il problema rimane quindi sostanzialmente aperto, anche se almeno a livello dei contenuti mi sembra che la presenza di elementi di contatto tra i frammenti che possediamo e le dottrine della Stoa sia innegabile: vanno tenuti presenti a questo proposito non solo i passi di Gemino e Varrone citati sopra, ma anche gli evidenti richiami alla ricostruzione stoica dell'universo che troviamo in diversi frammenti di argomento geografico e cosmologico[156].

[156] Vd. l'Indice dei nomi e delle cose notevoli alla voce «Stoicismo».

6. *Frammenti spuri*

Il ritrovamento di un papiro che cita un'opera Περὶ Βοιωτίας, assegnandola a un Nicocrate[157], ci assicura che il titolo Βοιωτικά, citato dallo sch. T ad Hes. *th.* 5 b^2, non appartiene a Cratete[158]. Viene così confermata l'intuizione di Hecker («Philologus» 5, 1850, p. 428), che nel testo molto corrotto dello scolio emendava il Κράτης dei mss. in ‹Νικο›κράτης: lo scolio è ora pubblicato da Jacoby tra i frammenti di Nicocrate (*FGrHist* 376 F 2*).

Un altro titolo, il Περὶ λιμένων, citato da Eustazio a proposito dell'intervento di Cratete a ι 22 (p. 1613,38 = F 47), in realtà non è mai esistito e sicuramente deriva da un fraintendimento dello stesso Eustazio o da una corruzione del testo dello scolio che è la sua fonte[159]; per un'analisi più dettagliata della questione rimando al commento al frammento. Per quanto riguarda invece il lavoro *Sui sacrifici ad Atene*, attribuito dalle nostre fonti a un Cratete di Atene e che Mette ha assegnato a Cratete di Mallo, ho discusso la sua attribuzione nell'ambito del problema dell'autenticità del lavoro *Sul dialetto attico*, su cui vd. questa Introduzione, § 4.7.

Ho deciso di non assegnare al nostro Cratete l'epigramma riportato sotto l'indicazione Κράτητος dall'*Antologia Palatina* (11,218), un pesante attacco personale contro il poeta Euforione[160]. L'attribuzione a Cratete di Mallo risale a Wegener (p. 153) ed è stata accettata da Meineke, da Wachsmuth e da Kroll, che ricorda come anche un allievo di Cratete, Erodico di Babilonia (vd. fr. 494 Lloyd-Jones - Parsons, e

[157] P. Michigan 4913, ed. C. Bonner, *A New Historical Fragment*, «TAPhA» 72, 1941, pp. 26-35 = Nicocrate *FGrHist* 376 F 1.

[158] Lo scolio riporta la grafia alternativa Παρμησός del nome del fiume Permesso. Eccone il testo: Περμησοῖο: οἱ μὲν ποταμοὶ τῆς Βοιωτίας οὗτοί εἰσι. Περμησός, ὃν καλοῦσιν οἱ ἐγχώριοι διὰ τὸ πρῶτον φανῆναι Πάρμησον (?), ὥς φησι ‹Νικο›κράτης (corr. Hecker) ἐν τοῖς Βοιωτικοῖς.

[159] L'errore fu individuato da Wachsmuth (pp. 34 e 49). In questo senso si pronunciano anche Helck, *Od.*, p. 32,38 sgg. e Jacoby (*s. v.* Krates 14), *RE* XI, 2, Stuttgart 1922, col. 1634.

[160] Seguo il testo stabilito da A. S. F. Gow - D. L. Page, *The Greek Anthology, Hellenistic Epigrams* I, Cambridge 1965: Χοίριλος Ἀντιμάχου πολὺ λείπεται, ἀλλ' ἐπὶ πᾶσιν / Χοίριλον Εὐφορίων εἶχε διὰ στόματος, / καὶ κατάγλωσσ' ἐπόει τὰ ποήματα, καὶ τὰ Φιλητᾶ (corr. Dobree, φίλιτρα cod.) / ἀτρεκέως ᾔδει· καὶ γὰρ Ὁμηρικὸς ἦν.

T 25) avesse scritto epigrammi di questo tipo[161]. Dopo l'invito alla prudenza di Geffcken[162] e le obiezioni di M. Gabathuler[163] e di Gow e Page[164], Pfeiffer (p. 243 = 373 sg.) ha preso decisamente posizione contro di essa: l'esistenza di un Cratete epigrammatista è assicurata dalla lista di omonimi in Diog. Laert. 4,23 (T 2) e il contenuto personale dell'epigramma risulterebbe poco giustificato nel caso fosse stato composto dopo la morte di Euforione (cr. 200 a. C.), quando difficilmente Cratete grammatico aveva già iniziato a scrivere.

Mi sembra indiscutibile invece l'attribuzione all'antiquario e storico locale Socrate di Argo, e non a Cratete[165], dello sch. alla *Pitica* 3,102 *b* (*FGrHist* 310 F 14*), dove Pindaro narra il mito di Asclepio che, appresa la medicina dal centauro Chirone, tenta di usare quanto ha imparato per richiamare in vita un cadavere; ambedue vengono per questo fulminati da Zeus[166]. Infatti possediamo altri tre frammenti di Socrate relativi al mito di Asclepio (*FGrHist* 310 F 11-13), di cui due negli scoli a Pindaro (F 12 Jacoby = sch. ad Pi. *P.* 3,14; F 13 Jacoby = sch. ad Pi. *N.* 3,92). Cratete di Mallo invece è citato solo un'altra volta in questi scoli, a proposito di un problema astronomico nella seconda *Nemea* (F 84); inoltre l'osservazione finale dello scoliasta (questa versione del mito non sarebbe attestata altrove) non si attaglia a un grammatico[167].

Alcuni frammenti per i quali l'attribuzione è stata in passato oggetto di discussione per oscillazioni nel testo tra Κράτης e Κρατῖνος possono essere ora assegnati con sicurezza al poeta comico grazie a nuove edizioni del testo delle nostre fonti. Essi sono *EM* p. 194,23 Gaisford

[161] A. Meineke, *Analecta Alexandrina*, Berlin 1843, pp. 7 sg. e 30 sgg. Wachsmuth pubblica l'epigramma a p. 67. Kroll, *RE*, col. 1636,50 sgg. L'attribuzione a Cratete è accettata anche da Susemihl II, p. 12, e da Christ-Schmid-Stählin II, 1, p. 270.

[162] S. v. Krates 5), *RE* XI, 2, Stuttgart 1922, col. 1625.

[163] M. Gabathuler, *Hellenistische Epigramme auf Dichter*, St. Gallen 1937, p. 94 e n. 172.

[164] A. S. F. Gow - D. L. Page, *The Greek Anthology, Hellenistic Epigrams,* II, Cambridge 1965, pp. 222 sg.

[165] *FGrHist* 310; Socrate visse prima di Demetrio di Magnesia (I a. C.).

[166] Sch. BDEGQ ad Pi. *P.* 3,102 *b* (p. 76,9 Drachm.): ῥίψαις δι᾽ ἀμφοῖν: δι᾽ αὐτοῦ τε τοῦ ᾿Ασκληπιοῦ καὶ τοῦ ἰατρευθέντος, ὥστε καὶ τὸν ᾿Ασκληπιὸν ἀνῃρῆσθαι καὶ τὸν ἀναβεβιωκότα. ὁ δὲ Σωκράτης (σωκράτης C, vd. Drachmann, Praef., p. VII: κράτης cett.) τὸν ᾿Ασκληπιόν φησι καὶ τὸν διδάξαντα αὐτὸν Χείρωνα. οὐδεὶς δὲ τοῦτο μαρτυρεῖ. L'attribuzione a Socrate è accettata sia da Jacoby (*FGrHist* 310 F 14*) sia da Gudeman, «Sokrates» 3), *RE* III A 1, Stuttgart 1927, col. 806,10 sgg.

[167] Così Jacoby nelle note al commento a Socrate, *FGrHist.* 310 F 11-14* (p. 33 n. 129).

s.v. βέθρον = Cratino fr. 424 K.-A., dove la lezione Κράτης deriva dall'errato scioglimento di un'abbreviazione in due codd. dell'*Etymologicum Magnum*[168]; *EM* p. 578,53 *s.v.* μεμνέωτο = Cratino fr. 472 K.-A., su cui vd. ora lo sch. h a Ψ 361, pubblicato da Erbse in apparato al vol. V, p. 426 della sua edizione degli sch. all'*Iliade*; Su. α 4723 s.v. ἀψάλακτος (= Crates com. *fr. dub.* 57 K.-A.), vd. Cratino fr. 439 K.-A., dove la lezione Κρατῖνος è assicurata dal lessico di Fozio (Phot. *lex.* Th. δ 505 = Su. δ 845)[169].

Per quanto riguarda infine i tre frammenti riguardanti i cataloghi della biblioteca di Pergamo, che Wachsmuth (p. 63) assegna a Cratete, essi sono anonimi e per ciò stesso li ho esclusi dalla presente raccolta: su di essi vd. questa Introduzione, § 2.

7. *Questa edizione*

Lo scopo di questo lavoro è di riunire tutti i frammenti di Cratete di Mallo trasmessi esplicitamente ὀνομαστί. Una nuova raccolta non ha bisogno di essere giustificata, se si pensa che il lavoro di Wachsmuth, l'unico che si proponesse la completezza della *recensio* come fine, risale al 1860; infatti i lavori successivi di Helck e di Mette sono dichiaratamente raccolte parziali. Da quella data il materiale si è sensibilmente arricchito per la pubblicazione di nuovi testi, restituiti dai papiri di Ossirinco e di Ercolano, mentre di molte delle fonti utilizzate da Wachsmuth sono state curate edizioni moderne. Anche l'interesse per l'opera di Cratete si è allargato al di là dei confini della storia della filologia classica e della critica del testo omerico, raggiungendo campi quali la storia della critica letteraria e della linguistica, in concomitanza con una nuova consapevolezza del valore storico dei risultati e dei metodi della ricerca antica in tali ambiti. Di qui l'utilità di dotare di una veste editoriale adeguata e di un commento accessibile frammenti la cui provenienza (in molti casi dai *corpora* scoliografici, che ci hanno conservato la maggior parte dei resti dell'attività critica ed esegetica dei grammatici antichi) ne rende non sempre immediata la comprensione e l'inserimento in un più ampio contesto.

[168] Vd. ora *Et. Gen.* β 85 Lass.-Livad., ed *EM* β 108 Lass.-Livad.: βέθρον.

[169] Vd. l'apparato dell'edizione dei frammenti dei comici di Kassel e Austin; Bonanno, *Studi*, pp. 160, 169, 172; Wachsmuth, p. 35.

Il testo che presento si basa sulle edizioni che ho elencato nella sezione dedicata alle abbreviazioni degli autori; nei casi in cui ho potuto rivedere personalmente i testimoni manoscritti, ne ho reso conto nell'apparato e nel commento ai singoli frammenti. Un caso particolare sono i commentari di Eustazio all'*Odissea*, per i quali ho collazionato il testo di tutti i frammenti nei mss. Par. gr. 2702 e Marc. gr. 460; essi hanno permesso di correggere alcuni ovvi errori di stampa nell'edizione di Stallbaum, ma sostanzialmente ne confermano il testo. Nel commento mi sono posta l'obiettivo di spiegare la posizione di Cratete e di ricostruire il contesto del frammento, cioè, nella maggior parte dei casi, il problema che la filologia antica si era posta riguardo a un determinato passo. I *testimonia* riportati in apparato sono riferiti solo all'intervento di Cratete e non comprendono le soluzioni proposte da altri grammatici in proposito.

ABBREVIAZIONI

1. Autori*

Achill.	Achillis quae feruntur astronomica et in Aratum opuscula (*De universo; De Arati vita; De Phaenomenorum interpretatione*) ed. G. Di Maria, Palermo 1996.
Aelian.	Claudii Aeliani *De natura animalium libri XVII*, ed. R. Hercher, Lipsiae 1864.
Aesch.	*Tragicorum Graecorum Fragmenta* vol. 3, *Aeschylus*, ed. S. Radt, Göttingen 1985.
Aët. plac.	Aëtius, *De placitis reliquiae,* ed. H. Diels, Berolini 1879.
A. G.	*Anecdota Graeca*, ed. P. Matranga, Romae 1850.
Agatharch.	*De mari Erythraeo*, ed. K. Müller, *Geographi Graeci Minores*, I, Paris 1882, pp. 111-95; frr. historica ap. FGrHist 86.
Agathem.	Agathemerus, *Sketch of Geography*, ed. A. Diller, «GRBS» 16, 1975, pp. 59-76.
Agathocl.	*I frammenti dei grammatici Agathokles, Hellanikos, Ptolemaios Epithetes; in appendice i grammatici Theophilos, Anaxagoras, Xenon,* ed. F. Montanari, SGLG 7, Berlin-New York 1988, pp. 3-128.
Alex.	R. Berndt, *De Charete, Chaeride, Alexione grammaticis eorumque reliquiis*, Pars posterior, Progr. des königl. Gymnasiums Lyck 1905-6, Königsberg 1906.
Amer.	Fragmenta Ameriae libri ed. O. Hoffmann, *Die Makedonen, ihre Sprache und ihr Volkstum,* Göttingen 1906.
An. Boissonade	*Anecdota Graeca e codicibus regiis descripsit annotatione illustravit* J. Fr. Boissonade, I-V, Paris 1829-33.
An. Ox.	*Anecdota Graeca e codicibus manuscriptis bibliothecarum Oxoniensium*, descripsit J. A. Cramer, I-IV, Oxford 1835-7 (rist. Amsterdam 1963).
An. Par.	*Anecdota Graeca e codd. manuscriptis bibliothecae regiae Parisiensis*, ed. J. A. Cramer, I-IV, Oxonii 1839-41.
An. Ven.	*Scholia Graeca in Homeri Iliadem ex codicibus aucta et emendata*, ed. G. Dindorfius, I, Oxonii 1875, pp. xliv-xlv.

*Per le riviste ho utilizzato le abbreviazioni dell'*Année philologique*, con l'eccezione di CErc (Cronache Ercolanesi).

Anon. Crameri II	vd. Prolegomena de comoedia
Anon. Περὶ ἰοβόλων καὶ δηλητηρίων	ed. E. Rohde, «RhM» 28, 1873, pp. 264-90.
Antiatt.	vd. B. A., vol. I.
Antim.	Antimachus of Colophon, *Text and Commentary* by V.J. Matthews, Leiden - New York - Köln 1996.
Antisth.	*Antisthenis fragmenta,* ed. F. Decleva Caizzi, Milano-Varese 1966; G. Giannantoni, *Socratis et Socraticorum reliquiae* II, Napoli 1990.
Ap. Dysc.	*Apollonii Dyscoli quae supersunt*, ed. R. Schneider e G. Uhlig, Lipsiae 1878-1910 (= Grammatici Graeci II, 1-3).
Ap. S.	Apollonius Sophista, *Lexicon Homericum*, ed. I. Bekker, Berolini 1833; litt. α-δ ed. K. Steinicke, *Apollonii Sophistae lexicon Homericum*, Diss. Göttingen 1957; Apollonius Sophista PBodl. (MS Gr. Class. e 44 = 1217 Pack[2]), ed. A.R. Dyck, *The Fragments of Comanus of Naucratis*, SGLG 7, Berlin-New York 1988, p. 261.
[Apoll.] bibl.	*Apollodori Bibliotheca*, ed. R. Wagner, Mythographi Graeci I, Lipsiae 1926[2] (1894[1]); *Apollodori Bibliothecae epitoma ex epitoma Vaticana et fragmentis Sabbaiticis composita*, pp. 171-237.
Ar.	Aristophanes, *Testimonia et fragmenta*, ed. R. Kassel et C. Austin (Poetae Comici Graeci III, 2), Berolini et Novi Eboraci 1984.
Ar. eq.	Aristophane, *Les cavaliers*, texte établi par V. Coulon et traduit par H. van Daele, Paris 1923.
Ar. pac.	Aristophanes, *Peace*, ed. with introduction and commentary by S.D. Olson, Oxford 1998.
Ar. Pl.	Aristophane, *Plutus*, texte établi par V. Coulon et traduit par H. van Daele, Paris 1968 (1930[1]).
Ar. ran.	Aristophane, *Les grenouilles*, texte établi par V. Coulon et traduit par H. van Daele, Paris 1928.
Ar. vesp.	Aristophanes, *Wasps*, ed. D. M. MacDowell, Oxford 1971.
Ar. Byz.	*Aristophanis Byzantii Fragmenta* post A. Nauck collegit, testimoniis ornavit, brevi commentario instruxit W. J. Slater, SGLG 6, Berlin-New York 1986.
Aristot.	*Aristotelis qui ferebantur librorum fragmenta* collegit V. Rose, Lipsiae 1886.
Aristot. metaphys.	Aristotle's *Metaphysics*, I-II, ed. W. D. Ross, Oxford 1953 (1924[1)].
Aristox.	*Die Schule des Aristoteles*, II, *Aristoxenos*, von F. Wehrli, Basel 1945; *Addenda,* vol. X, Basel 1959.
Arnob. nat.	*Arnobii Adversus nationes libri VII*, rec. C. Marchesi, Torino 1934.

Athen.	*Athenaei Naucratitae dipnosophistarum libri XV*, ed. G. Kaibel, I-III, Lipsiae 1887-90.
Auson.	*Decimi Magni Ausonii opera,* rec. R.P.H. Green, Oxonii 1999.
B. A.	*Anecdota Graeca*, I-III, ed. I. Bekker, Berolini 1814-21.
Ba.	*Anecdota Graeca e codd. mss. Bibl. Reg. Parisin.* ed. L. Bachmann, I-II, Leipzig 1828 (rist. Hildesheim 1965).
Call.	Callimachus, ed. R. Pfeiffer, I-II, Oxonii 1949-53.
Callistr.	H.-L. Barth, *Die Fragmente aus den Schriften des Grammatikers Kallistratos zu Homers Ilias und Odyssee* (Edition mit Kommentar), Diss. Bonn 1984.
Cat. Gr. script. de re astronomica	ed. E. Maass, *Das Vaticanische Verzeichniss der Aratcommentatoren*, «Hermes» 16, 1881, pp. 385-92; *id.*, *Aratea*, pp. 121 e 123.
Chaeris	R. Berndt, *De Charete, Chaeride, Alexione grammaticis eorumque reliquiis,* Pars prior, Diss. Regimonti 1902.
Chares	R. Berndt, *De Charete, Chaeride, Alexione grammaticis eorumque reliquiis,* Pars prior, Diss. Regimonti 1902.
chrest. Strab.	*Chrestomathiae e Strabonis geographicorum*, ed. G. Kramer, *Strabonis Geographica,* vol. III, Berolini 1852.
Clem. Al. strom.	Clemens Alexandrinus, *Stromata*, I-VI, hrsg. von O. Stählin-L. Früchtel-U. Treu, Berlin 1985[4] (1906[1]).
Cleom.	Cleomedes, *Caelestia*, ed. R. B. Todd, Leipzig 1990.
Coman.	*The Fragments of Comanus of Naucratis*, ed. by A. R. Dyck, SGLG 7, Berlin-New York 1988, pp. 217-65.
Corn. epidr.	*Cornuti theologiae Graecae compendium*, ed. C. Lang, Lipsiae 1881.
Corpus Paroem. Gr.	*Corpus Paroemiographorum Graecorum*, I-II, ed. E. L. Leutsch et F. G. Schneidewin, Gottingae 1839-51.
Demetr. Sc.	R. Gaede, *Demetrii Scepsii quae supersunt*, Diss. Greifswald 1880.
Demo	A. Ludwich, *Die Homerdeuterin Demo. Zweite Bearbeitung ihrer Fragmente*, I-III, Progr. Königsberg 1912-14.
Dicaearch.	*Die Schule des Aristoteles*, I, *Dikaiarchos*, von F. Wehrli, Basel 1944.
Did.	*Didymi Chalcenteri grammatici Alexandrini fragmenta quae supersunt omnia*, ed. M. Schmidt, Lipsiae 1854 (rist. Amsterdam 1964).
D. Chr.	*Dionis Prusaensis quem vocant Chrysostomum quae extant omnia*, ed. J. von Arnim, Berlin 1893-6.
Diog. Laert.	*Diogenis Laertii Vitae philosophorum*, ed. M. Marcovich, I-II, Stutgardiae et Lipsiae 1999.

Dion. Thr.	*Dionysii Thracis Ars Grammatica*, ed. G. Uhlig, Gramm. Gr. I, 1, Lipsiae 1883; *Die Fragmente des Grammatikers Dionysios Thrax*, hrsg. von K. Linke, SGLG 3, Berlin-New York 1977, pp. 1-77.
EM	*Etymologicum Magnum*, ed. Th. Gaisford, Oxford 1848 (rist. Amsterdam 1962).
EM … Lass.-Livad.	*Etymologicum Magnum Genuinum, Symeonis Etymologicum una cum Magna Grammatica, Etymologicum Magnum Auctum* synoptice ediderunt F. Lasserre-N. Livadaras, I (α-ἀμωσγέπως), Roma 1976, II (ἀνά-βώτορες), Athens 1992.
EParv.	*Etymologicum Parvum quod vocatur*, ed. R. Pintaudi, Milano 1973.
Ep. Hom.	*Epimerismi Homerici*, ed. A. R. Dyck, Pars Prior, *Epimerismos continens qui ad Iliadis librum A pertinent,* SGLG 5/1, Berlin-New York 1983; Pars Altera, *Epimerismos continens qui ordine alphabetico traditi sunt*, SGLG 5/2, Berlin-New York 1995.
Eratosth.	*Collectanea Alexandrina. Reliquiae Minores Poetarum Graecorum Aetatis Ptolemaicae 323-146 A.C.*, edidit I. U. Powell, Oxonii 1925, pp. 58-68; H. Berger, *Die geographischen Fragmente des Eratosthenes*, Leipzig 1880; C. Strecker, *De Lycophrone Euphronio Eratosthene comicorum interpretibus*, Gryphiswaldiae 1884.
Erot.	*Erotiani Vocum Hippocraticarum collectio cum fragmentis* rec. E. Nachmanson, Upsaliae 1918.
Et. Gen.	Etymologicum Genuinum (A = cod. Vat. graec. 1818; B = Laur. Sancti Marci 304).
Et. Gen. … Lass.-Livad.	*Etymologicum Magnum Genuinum, Symeonis Etymologicum una cum Magna Grammatica, Etymologicum Magnum Auctum* synoptice ediderunt F. Lasserre-N. Livadaras, I (α-ἀμωσγέπως), Roma 1976, II (ἀνά-βώτορες), Athens 1992.
Et. Gen. … Miller	E. Miller, *Mélanges de littérature grecque*, Paris 1868 (rist. Amsterdam 1965), pp. 1-318.
Et. Gud.	*Etymologicum Gudianum*, ed. Fr. W. Sturz, Lipsiae 1818.
Et. Gud. … Stef.	*Etymologicum Gudianum,* I-II, ed. A. de Stefani, Lipsiae 1909-20 (α-ζειαί).
Eudox.	*Die Fragmente des Eudoxos von Knidos*, ed. F. Lasserre, Berlin 1966.
Euphorion	*Collectanea Alexandrina. Reliquiae Minores Poetarum Graecorum Aetatis Ptolemaicae 323-146 A.C.*, edidit I. U. Powell, Oxonii 1925, pp. 28–58.
Eur.	*Euripidis fabulae* ed. J. Diggle, I-III, Oxonii 1981-94; Euripidis fragmenta ed. A. Nauck, *Tragicorum Graecorum Fragmenta,* Lipsiae 1889^{2} (rist. Hildesheim 1964, con il *Supplementum* a c. di B. Snell).

Eus. chron.	*Eusebi Chronicorum libri duo*, ed. A. Schoene, Berolini 1875-1866.
Eus. praep. ev.	Eusebius, *Die Praeparatio evangelica*, hrsg. von K. Mras, I-II, Berlin 1954-56 (GCS 43, 1-2).
Eust.	Eustathius, *Commentarii ad Iliadem*, ed. M. van der Valk, voll. I-IV, Lugduni Batavorum 1971-87, vol. V, *Indices*, a c. di H.M. Keizer, Leiden-New York-Köln 1995; *Commentarii ad Homeri Odysseam*, ed. G. Stallbaum, Lipsiae 1825-1826 (rist. Hildesheim 1960; M = cod. Marc. gr. 460, P = cod. Par. gr. 2702).
Eust. D.P.	*Dionysius Periegetes Graece et Latine cum vetustis commentariis et interpretationibus*, ed. G. Bernhardy, I-II, Lipsiae 1828 (rist. Hildesheim-New York 1974).
Favorin.	Favorino di Arelate, *Opere*, ed. A. Barigazzi, Firenze 1966.
FDS	K. Hülser, *Die Fragmente zur Dialektik der Stoiker*, I-IV, Stuttgart 1987-88.
FGrHist	*Die Fragmente der griechischen Historiker*, ed. F. Jacoby, Berlin 1923-30, Leiden 1940-57.
FHG	*Fragmenta Historicorum Graecorum*, ed. C. Müller, Th. Müller, V. Langlois, I-V, Parisiis 1841-84.
FPL	*Fragmenta poetarum Latinorum epicorum et lyricorum praeter Ennium et Lucilium*, post W. Morel novis curis adhibitis ed. C. Büchner, editionem tertiam auctam curavit J. Blänsdorf, Stutgardiae et Lipsiae 1995.
Gell.	*A. Gellii Noctes Atticae*, ed. P. K. Marshall, Oxonii 1990^2 (1968^1).
Gem.	Géminos, *Introduction aux phénomènes*, texte établi et traduit par G. Aujac, Paris 1975.
Georg. Sync.	Georgius Syncellus, *Ecloga chronographica*, ed. A. A. Mosshammer, Leipzig 1984.
GL	*Grammatici Latini* ex recensione H. Keilii, I-VII; vol. VIII, *Supplementum*, ex rec. H. Hagen, Leipzig 1855-1880.
Glossographoi	A. R. Dyck, *The Glossographoi*, «HSPh» 91, 1987, pp. 119-60.
Harpocr.	Harpocration, *Lexeis of the Ten Orators*, ed. by J. J. Keaney, Amsterdam 1991.
Hellan.	*I frammenti dei grammatici Agathokles, Hellanikos, Ptolemaios Epithetes; in appendice i grammatici Theophilos, Anaxagoras, Xenon*, ed. F. Montanari, SGLG 7, Berlin-New York 1988, pp. 3-128.
Heracleo	R. Berndt, *Die Fragmente des Homererklärers Herakleon*, Progr. Insterburg, Königsberg 1914.
Heracl. quaest. Hom.	Héraclite, *Allégories d'Homère*, texte établi et traduit par F. Buffière, Paris 1989 (1962^1).

Hes.	R. Merkelbach - M. L. West, *Fragmenta Hesiodea*, Oxonii 1967.
Hes. op.	Hesiod, *Works and Days*, ed. with Prolegomena and Commentary by M. L. West, Oxford 1978.
Hes. th.	Hesiod, *Theogony*, ed. with Prolegomena and Commentary by M. L. West, Oxford 1966.
Hier. chron.	*Hieronymi Chronicon* ed. R. Helm, *Die Chronik des Hieronymus*, Berlin 1956.
Hipparch.	*The Geographical Fragments of Hipparchus*, edited with an introduction and commentary by D.R. Dicks, London 1960.
Hom.	*Homeri Ilias,* ed. Th. W. Allen, Oxonii 1931; *Homeri Odyssea*, rec. P. von der Mühll, Studtgardiae 1962[3].
Hrd.	*Herodiani Technici reliquiae*, ed. A. Lentz, I-II, Lipsiae 1867-70 (= Grammatici Graeci III).
Hrd. cath. pros.	Herodiani Καθολικὴ προσῳδία, ed. A. Lentz in Hrd. I, 1867.
Hsch.	Hesychii Alexandrini *Lexicon*, ed. K. Latte (litt. α-ο), Hauniae 1953-66; ed. M. Schmidt (litt. π-ω), Halle 1861-2.
hy. Orph.	Orphei *Hymni*, ed. W. Quandt, Berlin 1962[3].
Hyg. astr.	Hygin, *L'Astronomie*, texte établi et traduit par A. Le Boeuffle, Paris 1983.
hypoth. Eur.	vd. Sch. Eur.
K.	*Comicorum Atticorum Fragmenta*, ed. Th. Kock, Lipsiae 1880-88.
K.–A.	*Poetae comici Graeci*, edd. R. Kassel et C. F. L. Austin, Berlin 1983-
Keaney	vd. Harpocr.
Lass.–Liv.	*Etymologicum Magnum Genuinum, Symeonis Etymologicum una cum Magna Grammatica, Etymologicum Magnum Auctum* synoptice ediderunt F. Lasserre-N. Livadaras, I (α-ἀμωσγέπως), Roma 1976, II (ἀνά-βώτορες), Athens 1992.
Lex. Αἱμ.	Lexicon ΑΙΜΩΔΕΙΝ quod vocatur seu verius ΕΤΥΜΟΛΟΓΙΑΙ ΔΙΑΦΟΡΟΙ ed. A.R. Dyck, Berlin-New York 1995 (SGLG 5/2).
Lex. rhet.	Λέξεις ῥητορικαί in B. A. vol. I, pp. 195-318.
Lloyd-Jones–Parsons	*Supplementum Hellenisticum*, edd. H. Lloyd-Jones - P. Parsons, Berolini et Novi Eboraci 1983.
Lucil.	*C. Lucilii carminum reliquiae*, recensuit enarravit F. Marx, I-II, Lipsiae 1904-5.
Lycur.	*Lycurgi Oratio in Leocratem cum ceterarum Lycurgi orationum fragmentis*, post C. Scheibe et F. Blass curavit N. C. Conomis, Leipzig 1970.

Lyd. de mens.	*Ioannis Lydi liber de mensibus* ed. R. Wünsch, Leipzig 1898 (rist. Stuttgart 1967).
Macrob.	*Ambrosii Theodosii Macrobii Saturnalia et Commentarii in Somnium Scipionis*, ed. I. Willis, I-II, Leipzig 1970² (1963¹).
Megacl.	vd. Janko, Philod. *de poem. 1*, pp. 138-43.
Moer.	*Das attizistische Lexicon des Moeris*. Quellenkritische Untersuchung und Edition, hrsg. von D.U. Hansen, Berlin-New York 1998 (SGLG 9).
Moero	*Collectanea Alexandrina. Reliquiae Minores Poetarum Graecorum Aetatis Ptolemaicae 323-146 A.C.*, edidit I. U. Powell, Oxonii 1925, pp. 21–3.
Neoptol. Par.	H. J. Mette, *Neoptolemos von Parion*, «RhM» 123, 1980, pp. 1–24.
Opp.	*Oppian, Colluthus, Tryphiodorus*, with an English translation by A.W. Mair, Cambridge (Mass.)-London 1928.
Or.	*Orionis Thebani Etymologicon*, ed. F. W. Sturz, Lipsiae 1820.
Panaet.	*Panezio di Rodi, Testimonianze*, edizione, traduzione e commento a c. di F. Alesse, Napoli 1997.
Panyas.	*Poetae epici Graeci. Testimonia et fragmenta*, pars I, ed. A. Bernabé, Leipzig 1987, pp. 174–87.
Parmenisc.	*Parmenisci fragmenta* coll. M. Breithaupt, *De Parmenisco grammatico*, Leipzig-Berlin 1915.
PBerol. 21 163	M. Maehler, *P. Berol. 21 163: Philologische Miszellen?* in *Miscellanea Papyrologica* a c. di R. Pintaudi (Papyrologica Florentina VII), Firenze 1980, pp. 149-62.
Philod. de piet. 1	Philodemus, *On Piety Part 1*, edited by D. Obbink, Oxford 1996.
Philod. de poem. 1	Philodemus, *On Poems Book I*, edited by R. Janko, Oxford 2000.
Philod. de poem. 5	Philodemus, *Il quinto libro della Poetica (PHerc. 1425 e 1538)*, edizione, traduzione e commento a c. di C. Mangoni, Napoli 1993.
Philox.	*Die Fragmente des Grammatikers Philoxenos*, hrsg. von Ch. Theodoridis, SGLG 2, Berlin-New York 1976.
Phot. lex.	*Photii patriarchae lexicon*, ed. S. A. Naber, I-II, Leiden 1864-65 (rist. Amsterdam 1965).
Phot. lex. Th.	*Photii patriarchae Lexicon*, I: α-δ, II: ε-μ, ed. Ch. Theodoridis, Berlin-New York, 1982-1998.
Phryn. ecl.	*Die Ekloge des Phrynichos*, hrsg. von E. Fischer, Berlin-New York 1974.
Phryn. praep. soph.	*Phrynichi Sophistae Praeparatio Sophistica* ed. I. de Borries, Lipsiae 1911.

Pi.	Pindarus, *Epinicia*, post B. Snell ed. H. Maehler, Leipzig 1987[8].
Plin. nat.	*C. Plini Secundi Naturalis Historiae libri XXXVII*, post L. Jan ed. C. Mayhoff, Lipsiae 1892-1909.
Plu. de fac.	Plutarchus, *De facie in orbe lunae*, ed. M. Pohlenz, Leipzig 1955.
Plu. non posse	Plutarchus, *Non posse suaviter vivi secundum Epicurum*, ed. B. Einarson-P.H. De Lacy, London-Cambridge (Mass.), 1967.
[Plu.] de Hom.	[Plutarchus], *De Homero*, edidit J. F. Kindstrand, Leipzig 1990.
PMG	*Poetae Melici Graeci*, ed. D. L. Page, Oxford 1962.
PMGF	*Poetarum Melicorum Graecorum Fragmenta*, I, *Alcman, Stesichorus, Ibycus*, post D. L. Page ed. M. Davies, Oxonii 1991.
Polem.	*Polemonis Periegetae fragmenta* collegit L. Preller, Leipzig 1838 (rist. Amsterdam 1964).
Poll.	Pollucis *Onomasticon* ed. E. Bethe, I-III, Lipsiae 1900-37.
Porph.	*Porphyrii quaestionum Homericarum ad Iliadem pertinentium reliquias* edidit H. Schrader, I (1-2), Lipsiae 1880-2; *Porphyrii quaestionum Homericarum ad Odysseam pertinentium reliquias* edidit H. Schrader, II, Lipsiae 1890.
Posidon.	Posidonius, I, *The Fragments*, ed. by L. Edelstein and I.G. Kidd; II, *The Commentary*, (I-II), by I. G. Kidd, Cambridge 1972-88.
POxy. 221	(nunc Pap. Mus. Brit. 1184 = Pap. Lit. 178 = Pack[2] 1205), ed. H. Erbse, *Scholia Graeca in Homeri Iliadem (scholia vetera)*, vol. V, pap. XII, Berolini 1977.
POxy. 2888	ed. E. Lobel, *The Oxyrhynchus Papyri*, vol. XXXIX, London 1972, pp. 43-7.
POxy. 3710	ed. M.W. Haslam, *The Oxyrhynchus Papyri*, vol. LIII, London 1986, pp. 89-112.
Praxiph.	*Die Schule des Aristoteles*, IX, *Phainias von Eresos, Chamaileon, Praxiphanes*, ed. F. Wehrli, Basel-Stuttgart 1957.
[Prob.]	*Probi qui dicitur in Vergilii Bucolica et Georgica commentarius*, in *Appendix Serviana*, ceteros praeter Servium et scholia Bernensia Vergilii commentatores continens, recensuit H. Hagen (*Servii grammatici qui feruntur in Vergilii carmina commentarii*, III, 2), Lipsiae 1902.
[Prob.] cath. gramm.	*Probi Catholica* ed. H. Keil, *GL* vol. IV, pp. 3-43.
Procl. vita Hom.	A. Severyns, *Recherches sur la Chrestomathie de Proclos*, III, *La Vita Homeri et les sommaires du Cycle*, 1-2, Paris 1953-63.
Proleg. cod. Rom. Bibl. Naz. gr. 6	ed. F. Montanari, *Studi di filologia omerica antica I*, Pisa 1979, pp. 50-6.

Prolegomena de com.	*Prolegomena de comoedia*, ed. W. J. W. Koster, Groningen 1975.
Prolegomena in Opera et dies	vd. Sch. Hes. op.
Ptol. Asc.	M. Baege, *De Ptolemaeo Ascalonita*, Halis Saxonum 1883.
Sacerd. gramm.	*Marii Plotii Sacerdotis Artes grammaticae* ed. H. Keil, *GL* vol. VI, pp. 427-546.
Sch. Ap. Rh.	*Scholia in Apollonium Rhodium vetera*, ed. C. Wendel, Berolini 1935.
Sch. Ar. av.	*Scholia vetera et recentiora in Aristophanis Aves*, ed. D. Holwerda, Groningen 1991.
Sch. Ar. eq.	*Scholia vetera in Aristophanis Equites* ed. D. Mervyn Jones; *Scholia Tricliniana in Aristophanis Equites* ed. N. J. Wilson, Groningen - Amsterdam 1969.
Sch. Ar. pac.	*Scholia vetera et recentiora in Aristophanis Pacem*, ed. D. Holwerda, Groningen 1982.
Sch. Ar. ran.	*Scholia Graeca in Aristophanem*, ed. F. Dübner, Parisiis 1877; *Scholia vetera ad Aristophanis Ranas codicis Ven. Marc. 474*, ed. J. Schuringa, Groningen 1945.
Sch. Ar. vesp.	*Scholia vetera et recentiora in Aristophanis Vespas* ed. W. J. W. Koster, Groningen 1978.
Sch. Arat.	*Scholia in Aratum vetera* edidit J. Martin, Stutgardiae 1974; *Commentariorum in Aratum reliquiae* ed. E. Maass, Berolini 1898 (rist. 1958).
Sch. Dion. Thr.	*Scholia in Dionysii Thracis artem grammaticam*, ed. A. Hilgard, Lipsiae 1901.
Sch. Eur.	*Scholia in Euripidem* ed. Ed. Schwartz, I-II, Berolini 1887-91.
Sch. Germ. Arat.	*Scholia vetera in Germanici Caesaris Aratea* ed. A. Dell'Era, *Gli "Scholia Basileensia" a Germanico*, «MAL» 8,23,4, 1979, pp. 301-77
Sch. Hes. th.	*Scholia vetera in Hesiodi Theogoniam*, recensuit L. Di Gregorio, Milano 1975.
Sch. Hes. op.	*Scholia vetera in Hesiodi Opera et dies*, rec. A. Pertusi, Milano 1955.
Sch. Il.	*Scholia Graeca in Homeri Iliadem (scholia vetera)*, recensuit H. Erbse, I-VII, Berolini 1969-1988; *Scholia D in Iliadem secundum codices manu scriptos* ed. H. van Thiel, Proecdosis 2000, http://www.uni-koeln.de/phil-fak/ifa/vanthiel/
Sch. Lyc. Alex.	*Lycophronis Alexandra,* ed. E. Scheer, vol. II (Scholia continens), Berolini 1908 (rist. 1958).
Sch. Nic. al.	*Scholia in Nicandri Alexipharmaca cum glossis*, ed. M. Geymonat, Milano 1974.
Sch. Nic. th.	*Scholia in Nicandri Theriaka cum glossis*, ed. A. Crugnola, Milano-Varese 1971.

Sch. Od. — *Scholia Graeca in Homeri Odysseam ex codicibus aucta et emendata,* ed. G. Dindorf, I-II, Oxonii 1855; *Scholia in Homeri Odysseae* A *1-309 auctiora et emendatiora*, ed. A. Ludwich, Progr. Königsberg 1888-90 (rist. Hildesheim 1966).

Sch. Opp. halieut. — *Scholia et paraphrases in Nicandrum et Oppianum* ed. U. C. Bussemaker, in *Scholia in Theocritum*, ed. F. Dübner, Parisiis 1878.

Sch. Pi. — *Scholia vetera in Pindari carmina*, ed. A. B. Drachmann, I-III, Lipsiae 1903-27.

Sch. Soph. — *Scholia in Sophoclis tragoedias vetera*, ed. P. N. Papageorgius, Lipsiae 1888.

Sch. Theocr. — *Scholia in Theocritum vetera*, ed. K. Wendel, Lipsiae 1914.

Seleuc. gramm. — M. Müller, *De Seleuco Homerico,* Diss. Göttingen 1891.

Seleuc. mathem. — L. Russo, *L'astronomo Seleuco, Galileo e la teoria della gravitazione,* «QUCC» 49, 1995, pp. 143-60.

Sext. Emp. adv. math. — *Sexti Empirici opera* recensuit H. Mutschmann, vol. II: *Adversus dogmaticos (Adv. math. VII-XI)*, Lipsiae 1914; vol. III: *Adversus mathematicos I-VI*, iterum ed. J. Mau, Lipsiae 1961.

Sol. — *Solon*. Testimonia veterum collegit A. Martina, Romae 1968.

Solin. — C. Iulii Solini *Collectanea rerum memorabilium*, ed. Th. Mommsen, Berlin 1895².

Soph. — *Tragicorum Graecorum Fragmenta*, IV, Sophocles, ed. S. Radt, Göttingen 1977.

Steph. B. — Stephan von Byzanz, *Ethnika*, ed. A. Meineke, Berlin 1849 (rist. Graz 1958).

Strab. — *Strabonis Geographica*, rec. A. Meineke, I-III, Lipsiae 1877; Strabon, *Géographie* (ll. 1-12), texte établi et traduit par G. Aujac, R. Baladié, F. Lasserre, Paris 1966-.

Su. — *Suidae Lexicon*, ed. A. Adler, voll. I-V, Leipzig 1928-38.

Suet. gramm. — C. Suetonius Tranquillus, *De Grammaticis et Rhetoribus*, ed. with a translation, introduction and commentary by R.A. Kaster, Oxford 1995.

SVF — *Stoicorum Veterum Fragmenta,* collegit I. ab Arnim, Lipsiae 1903-1924.

Sym. — *Etymologicum Magnum Genuinum, Symeonis Etymologicum una cum Magna Grammatica, Etymologicum Magnum Auctum* synoptice ediderunt F. Lasserre-N. Livadaras, I, Roma 1976, II, Athens 1992.

Tatian. — Tatianus, *Oratio ad Graecos*, ed. by M. Marcovich, Berlin-New York 1995.

[Theod. Alex.] gramm. — *[Theodosii Alexandrini] grammatica* ed. C. G. Goettling, Lipsiae 1822.

Theogn. — *Theognosti Canones*, ed. J. A. Cramer in An. Ox. II, pp. 1-165.

Thom.	Thomas Magister, *Ecloga vocum Atticarum* ed. Fr. Ritschl, Halis Saxonum 1832.
Tryph.	*Tryphonis grammatici Alexandrini fragmenta* collegit et disposuit A. de Velsen, Berlin 1853 (rist. Amsterdam 1965).
Tyrt.	*Poetarum elegiacorum testimonia et fragmenta*, ediderunt B. Gentili et C. Prato, I, Leipzig 1988^{2} (1979^{1}); *Iambi et elegi Graeci ante Alexandrum cantati*, ed. M.L. West, I-II, Oxonii 1989-92^{2}.
Tzetz. chil.	Ioannis Tzetzae *Historiae*, rec. P.A.M. Leone, Napoli 1968.
Tzetz. de trag.	vd. *Prolegomena de com.*
Tzetz. Prooemium I et II	vd. *Prolegomena de com.*
Tzetz. Sch. Ar.	*Jo. Tzetzae commentarii in Aristophanem, I, Prolegomena et commentarius in Plutum*, ed. L. Massa Positano, II, *Commentarius in Nubes*, ed. D. Holwerda, Groningen-Amsterdam 1960.
Varr. ling. Lat.	*M. Terenti Varronis De lingua Latina quae supersunt*, recensuerunt G. Goetz et F. Schoell, Lipsiae 1910; libros 7,109-10,84 ed. Mette, *Parat.*, pp. 89 sqq.
Vita Dion. Perieg.	Vita Dionysii Periegetae ed. R. Kassel, *Antimachos in der Vita Chisiana des Dionysios Periegetes*, in *Catalepton*. Festschrift Wyss, Basel 1985, pp. 69-76.
Xenoph.	Xenophanes, vd. D.–K.
Zen.	H. Pusch, *Quaestiones Zenodoteae*, Halis Saxonum 1890.
Zen. Mall.	Zenodoti Mallotae fragmenta ed. H. Pusch, *Quaestiones Zenodoteae*, Halis Saxonum 1890, pp. 149 sgg.
Zoil.	U. Friedlaender, *De Zoilo aliisque Homeri obtrectatoribus*, Diss. Königsberg 1895.
[Zon.] lex.	[Io. Zonarae] *Lexicon*, ed. I.A.H. Tittmann, Lipsiae 1808.

2. Opere

Abel, *Zone*	K.A., *Zone*, *RE* Suppl. XIV, München 1974, coll. 989-1188.
Allen	vd. Hom.
Arrighetti, *Hypomnemata e scholia*	G. A., *Hypomnemata e scholia: alcuni problemi*, «Museum Philologum Londiniense» 2, 1977, pp. 49-67.
Asmis	E.A., *Crates on Poetic Criticism*, «Phoenix» 46, 1992, pp. 138-69.
Aujac, *Géminos*	Géminos, *Introduction aux phénomènes*, texte établi et traduit par G. Aujac, Paris 1975.
Aujac, *Strabon*	Strabon, *Géographie,* I, 1-2, texte établi et traduit par G. Aujac, Paris 1969.
Ax, *Disputare in utramque partem*	W.A., *Disputare in utramque partem. Zum literarischen Plan und zur dialektischen Methode Varros in de lingua Latina 8-10*, «RhM» 138, 1995, pp. 146-77.
Ax, *Laut, Stimme und Sprache*	W.A., *Laut, Stimme und Sprache. Studien zu drei Grundbegriffen der antiken Sprachtheorie*, Göttingen 1986.
Ax, *Sprache als Gegenstand …*	W.A., *Sprache als Gegenstand der alexandrinischen und pergamenischen Philologie*, in *Sprachtheorien der abendlandischen Antike* (Geschichte der Sprachtheorie 2), Tübingen 1991, pp. 275-301.
Baege	vd. Ptol. Asc.
Bagordo, *Traktate*	A.B., *Die antiken Traktate über das Drama. Mit einer Sammlung der Fragmente*, Stuttgart und Leipzig 1998.
Barwick, *Probleme*	K.B., *Probleme der stoischen Sprachlehre und Rhetorik*, «ASAW» 3, 49, 1957.
Berger, *Erdkunde*	H. B., *Geschichte der wissenschaftlichen Erdkunde der Griechen*, Leipzig 1903².
Biraschi, *Strabone*	A.M. Biraschi, *Strabone e la difesa di Omero nei Prolegomena*, in *Strabone. Contributi allo studio della personalità e dell'opera*, I, a c. di F. Prontera, Perugia 1984, pp. 129-53.
Blank, *Analogy*	D.B., *Analogy, Anomaly and Apollonius Dyscolus*, in *Language*, a c. di S. Everson (Companions to Ancient Thought 3), Cambridge 1994, pp. 149-65.

Blank, *Apollonius Dyscolus* D.B., *Ancient Philosophy and Grammar. The Syntax of Apollonius Dyscolus*, Chico, California, 1982.

Blank, Κριτικοί D.B., *Diogenes of Babylon and the* κριτικοί *in Philodemus: A Preliminary Suggestion*, «CErc» 24, 1994, pp. 55-62.

Blank, *Organisation* D.B., *The Organisation of Grammar in Ancient Greece*, di prossima pubblicazione in *History of the Language Sciences. An International Handbook on the Evolution of the Study of Language from the Beginnings to the Present*, ed. by S. Auroux, E.F.K. Koerner, H.J. Niederehe, K. Versteegh, vol. I, Berlin-New York, De Gruyter.

Blank, *Sextus Empiricus* D.B., *Sextus Empiricus, Against the Grammarians (Adversus mathematicos I)*, transl. with an Introduction and Commentary by D.L. Blank, Oxford 1998.

Blau A.B., *De Aristarchi discipulis*, Ienae 1883.

Bonanno, *Studi* M.G.B., *Studi su Cratete comico*, Padova 1972.

Broggiato, *Attic Glosses* M.B., *Athenaeus, Crates and Attic Glosses: A Problem of Attribution*, in *Athenaeus and His World: Reading Greek Culture in the Roman Empire*, ed. by D. Braund and J. Wilkins, Exeter 2000, pp. 364-71 e 578-80.

Broggiato, *Cratete* M.B., *Cratete di Mallo negli scholl. A ad Il. 24.282 e ad Il. 9.169 a*, «Seminari Romani» 1, 1998, pp. 137-43.

Breithaupt M.B., *De Parmenisco grammatico*, Leipzig-Berlin 1915.

Buffière F.B., *Les mythes d'Homère et la pensée grecque*, Paris 1956.

Buonajuto, Ἐξωκεανισμός A.B., *L'ΕΞΩΚΕΑΝΙΣΜΟΣ dei viaggi di Odisseo in Cratete e negli Alessandrini*, «Atene e Roma» 41, 1996, pp. 1-8.

Burstein, *Agatharchides* S.M.B., *Agatharchides of Cnidus: On the Erythraean Sea*, London 1989.

Callanan, *Sprachbeschreibung* C.K.C., *Die Sprachbeschreibung bei Aristophanes von Byzanz*, Göttingen 1987.

Chantraine, *Gr. Hom.* P.C., *Grammaire homérique*, I^3, Paris 1958, II, Paris 1953.

Chantraine, *Dict.* P.C., *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, Paris 1968.

Christ-Schmid-Stählin W.C. - W.S. - O.S., *Geschichte der griechischen Literatur*, München I, 1929-48; II^6, 1920-4.

Dahlmann, *Varro* H.D., *Varro und die Hellenistische Sprachtheorie*, Berlin-Zürich 1964 (rist. dell'ed. 1932).

Dahlmann, *de ling. Lat. VIII* *Varro, De lingua Latina Buch VIII*, erklärt von H. Dahlmann, Berlin-Zürich-Dublin 1966 (rist. dell'ed. 1940).

Deas, *Scholia Pindar* H.T.D., *The Scholia Vetera to Pindar*, «HSPh» 42, 1931, pp. 1-78.

De Lacy, *Stoic Views* Ph.D.L., *Stoic Views on Poetry*, «AJPh» 69, 1948, pp. 241-71.

De Marco, *Sesto Empirico*	V.D.M., *La contesa analogia - anomalia, I: Sesto Empirico*, «RAAN» 32, 1957, pp. 129-48.
Di Benedetto, *Dionisio Trace*	V.D.B., *Dionisio Trace e la Techne a lui attribuita*, «ASNP» s. II, 27, 1958, pp. 169-210, e 28, 1959, pp. 87-118.
Dindorf	*Scholia Graeca in Homeri Iliadem ex codicibus aucta et emendata*, ed. G. Dindorfius, I, Oxonii 1875; vd. anche Sch. Od.
D.-K.	H. Diels-W. Kranz, *Die Fragmente der Vorsokratiker*, Berlin 1951-52⁶.
Dyck	vd. Comanus
Dyck, *Heliodorus*	A.R. Dyck, *The Fragments of Heliodorus Homericus*, «HSPh» 95, 1993, pp. 1-64.
Edwards	M.W.E., *The Iliad: A Commentary,* V: *Books 17-20,* Cambridge 1991.
Erbse	vd. sch. Il.
Erbse, *Beiträge*	H.E., *Beiträge zur Überlieferung der Iliasscholien*, Zetemata 24, München 1960.
Fehling, *Varro*	D.F., *Varro und die grammatische Lehre von der Analogie und der Flexion*, «Glotta» 35, 1956, pp. 214-70 e 36, 1958, pp. 48-100.
Fernández-Galiano	M. Fernández-Galiano - A. Heubeck, *Odissea*, libri XXI-XXIV, s. l., 1990³ (1986¹; tr. ingl. Oxford 1992).
Frede, *Stoic Grammar*	M.F., *Principles of Stoic Grammar*, in *The Stoics*, ed. by J. M. Rist, Berkeley-Los Angeles-London 1978, pp. 27-75.
Friedlaender, *Ariston.*	L.F., *Aristonici* Περὶ σημείων Ἰλιάδος *reliquiae emendatiores*, ed. L. Friedlaender, Gottingae 1853.
Gaede	vd. Demetr. Sc.
Gisinger, *Oikumene*	F.G., *Oikumene*, *RE* XVII, 2, 1937, coll. 2123-74.
Gomperz	Th.G., *Philodem und die ästhetischen Schriften der Herculanischen Bibliothek*, «SAWW» phil. - hist. Cl. 123, 1890 (ora in *Th. Gomperz. Eine Auswahl herculanischer kleiner Schriften (1864-1909)*, hrsg. von T. Dorandi, Leiden-New York-Köln, pp. 163-252).
Gräfenhan	A.G., *Geschichte der klassischen Philologie im Alterthum*, I-IV, Bonn 1843-50.
Gudeman, Κριτικός	A.G., Κριτικός, *RE* XI, 2, Stuttgart 1922, coll. 1912-15.
Gudeman, *Krit. Zeichen*	A.G., *Kritische Zeichen*, *RE* XI, 2, Stuttgart 1922, coll. 1916-27.
Hahn, *Allegorie*	R.H., *Die Allegorie in der antiken Rhetorik*, Diss. Tübingen 1967.
Hainsworth, *Il.*	J.B.H., *The Iliad: A Commentary*, vol. III, books 9-12, Cambridge 1993.

Hainsworth, *Od.* — Omero, *Odissea*, libri V-VIII, introd., testo e comm. a c. di J. B. Hainsworth, trad. di G. A. Privitera, Milano 1991[5] (1982[1]; tr. ingl. Oxford 1988).

Hansen, *The Attalids* — E.V.H., *The Attalids of Pergamon*, Ithaca and London 1971[2] (1947[1]).

Hardie, *Cosmos and Imperium* — P.R.H., *Virgil's Aeneid: Cosmos and Imperium*, Oxford 1986.

Helck, *Il.* — I.H., *De Cratetis Mallotae studiis criticis quae ad Iliadem spectant*, Lipsiae 1905.

Helck, *Od.* — I.H., *De Cratetis Mallotae studiis criticis quae ad Odysseam spectant*, Beigabe zum Jahresbericht des Gymnasiums zum heiligen Kreuz in Dresden, 1913-14.

Helm — vd. Hier. chron.

Heubeck — Omero, *Odissea*, libri IX-XII, introd., testo e comm. a c. di A. Heubeck, trad. di G. A. Privitera, s. l., 1988[4] (1983[1]; tr. ingl. Oxford 1989); M. Fernández-Galiano - A. Heubeck, *Odissea*, libri XXI-XXIV, s. l., 1990[3] (1986[1]; tr. ingl. Oxford 1992).

Hoekstra — Omero, *Odissea,* libri XIII-XVI, a c. di A. Hoekstra, trad. di G. A. Privitera, s. l., 1988[3] (1984[1]; tr. ingl. Oxford 1989).

Hillgruber, *de Hom.* — M.H., *Die pseudoplutarchische Schrift De Homero*, I-II, Stuttgart und Leipzig 1994-99.

Jacoby — vd. *FGrHist*

Janko — R.J., *The Iliad: A Commentary,* vol. III, books 13-16, Cambridge 1992.

Janko, *Aristotle on Comedy* — R.J, *Aristotle on Comedy. Towards a Reconstruction of Poetics II*, London 1984.

Janko, *Crates* — R.J., *Crates of Mallos, Dionysius Thrax and the Tradition of Stoic Grammatical Theory*, in *The Passionate Intellect. Essays on the Transformation of Classical Traditions presented to Professor I.G. Kidd*, a c. di L. Ayres, New Brunswick, New Jersey, 1995, pp. 213-33.

Janko, Philod. *On Poems 1* — vd. Philod. *de poem. 1.*

Janko, *Reconstructing* — R.J., *Reconstructing Philodemus' On Poems*, in *Philodemus and Poetry. Poetic Theory and Practice in Lucretius, Philodemus, and Horace*, edited by D. Obbink, New York-Oxford 1995, pp. 69-96.

Janni, *La mappa e il periplo* — P.J., *La mappa e il periplo. Cartografia antica e spazio odologico,* Roma 1984.

Jensen — *Philodemos Über die Gedichte fünftes Buch,* ed. Ch. Jensen, Berlin 1923.

Kaibel, *Prolegomena* — G.K., *Die Prolegomena* περὶ κωμῳδίας, Berlin 1898 (Abhandlungen der königlichen Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen, phil.-hist. Klasse, N. F. 2, 4).

Kassel	R. Kassel, *Antimachos in der Vita Chisiana des Dionysios Periegetes*, in *Catalepton*. Festschrift Wyss, Basel 1985, pp. 69-76.
Kirk	G.S.K., *The Iliad: A Commentary,* vol. I, books 1-4, Cambridge 1985, vol. II, books 5-8, Cambridge 1990.
Koster	vd. *Prolegomena de com.*; sch. Ar. vesp.
Kroll, *RE*	W.K., *Krates von Mallos*, *RE* XI, 2, 1922, coll. 1634-41.
Kühner-Blass	R. Kühner-F. Blass, *Ausführliche Grammatik der griechischen Sprache (Elementar- und Formenlehre)*, I-II, Hannover 1890-92.
Lapidge, *Stoic Cosmology*	M.L., *Stoic Cosmology*, in *The Stoics,* ed. by J.M. Rist, Berkeley-Los Angeles-London 1978, pp. 161-85.
Latte, *Gloss.*	K.L., *Glossographika*, «Philologus» 80, 1924-5, pp. 136-75.
Leaf	*The Iliad*, edited with apparatus criticus, prolegomena, notes and appendices by W.L., I-II, London 1900-1902² (rist. Amsterdam 1960).
Lehrs, *Ar.*³	K.L., *De Aristarchi studiis Homericis,* Leipzig 1882³.
Leumann, *H. W.*	M.L., *Homerische Wörter*, Basel 1950.
LfgrE	*Lexikon des frühgriechischen Epos,* hrsg. von B. Snell und H. J. Mette, Göttingen 1955-.
LIMC	*Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae*, Zürich-München, 1981-1999.
Linke	*Die Fragmente des Grammatikers Dionysios Thrax*, hrsg. von K. Linke, SGLG 3, Berlin-New York 1977, pp. 1-77.
Long, *Stoic Readings*	A.A.L., *Stoic Readings of Homer*, in *Homer's Ancient Readers. The Hermeneutics of Greek Epic's Earliest Exegetes,* a c. di R. Lamberton e J. J. Keaney, Princeton 1992, pp. 41-66.
LSJ	H. G. Liddell - R. Scott - H. S. Jones, *A Greek-English Lexicon*, Oxford 1940⁹ (*Supplement* 1996).
Lübbert	Ed. L., *Zur Charakteristik des Krates von Mallos,* «RhM» 11, 1857, pp. 428-43.
Lücke, *Beiträge*	J.L., *Beiträge zur Geschichte der genera dicendi und genera compositionis,* Diss. Hamburg 1952.
Ludwich	vd. Demo
Ludwich, *AHT*	A.L., *Aristarchs Homerische Textkritik nach den Fragmenten des Didymos dargestellt*, I-II, Leipzig 1884-5.
Ludwich, *Homervulg.*	A.L., *Die Homervulgata als voralexandrinisch erwiesen*, Leipzig 1898.
Lünstedt	P.L., *Untersuchungen zu den mythologischen Abschnitten der D-Scholien*, Diss. Hamburg 1961.
Maass, *Aratea*	E.M., *Aratea,* Berlin 1892.
Mangoni	Filodemo, *Il quinto libro della Poetica* (PHerc 1425 e 1538), ed. C. Mangoni, Napoli 1993.

Martina — vd. Sol.

McNamee, *Marginalia* — K.M., *Sigla and Select Marginalia in Greek Literary Papyri*, Bruxelles 1992.

Mette, *Krates* — H.J.M., *Krates von Pergamon 1953-83*, «Lustrum» 26, 1984, 95-104.

Mette, *Parat.* — H.J.M., *Parateresis. Untersuchungen zur Sprachtheorie des Krates von Pergamon*, Halle 1952.

Mette, *Sphairop.* — H.J.M., *Sphairopoiia. Untersuchungen zur Kosmologie des Krates von Pergamon*, München 1936.

Milanese, *Lucida carmina* — G.M., *Lucida carmina. Comunicazione e scrittura da Epicuro a Lucrezio*, Milano 1989.

Miller — vd. Et. Gen. … Miller

Montanari — vd. Agathocl.

Montanari, *Ekdosis* — F.M., *Zenodotus, Aristarchus and the Ekdosis of Homer*, in *Editing Texts/Texte edieren*, ed. by G.W. Most (Aporemata 2), Göttingen 1998, pp. 1-21.

Montanari, *Erudizione* — F.M., *L'erudizione, la filologia e la grammatica*, in *Lo spazio letterario della Grecia antica*, I, 2 (*L'ellenismo*), Roma 1993, pp. 235-81.

Montanari, *Pergamo* — F.M., *Pergamo*, in *Lo spazio letterario della Grecia antica*, I, 2 (*L'ellenismo*), Roma 1993, pp. 639-55.

Montanari, *Studi* — F.M., *Studi di filologia omerica antica*, I, Pisa 1979.

Montanari, *Tolemeo Pindarione* — F.M., *Il grammatico Tolemeo Pindarione, i poemi omerici e la scrittura*, in *Ricerche di filologia classica, I: Studi di letteratura greca*, Pisa 1981, pp. 97-114.

Mühll, von der — vd. Hom. Od.

M.-W. — vd. Hes.

Nagy, *The Library of Pergamon* — G.N., *The Library of Pergamon as a Classical Model*, in *Pergamon. Citadel of the Gods* (Harvard Theological Studies 46), ed. by H. Koester, Harrisburg, Penns. 1998, pp. 185-232.

Nauck² — A.N., *Tragicorum Graecorum Fragmenta*, Lipsiae 1889² (rist. Hildesheim 1964, con il *Supplementum* a c. di B. Snell).

Neugebauer, *History* — O.N., *A History of Ancient Mathematical Astronomy*, I-III, Berlin-Heidelberg-New York 1975.

Nicolai, *Storiografia* — R.N., *La storiografia nell'educazione antica*, Pisa 1992.

Obbink, Philod. *On Piety 1* — Philodemus, *On Piety Part 1*, edited by D. Obbink, Oxford 1996.

Pace, *Problematiche* — N.P., *Problematiche di poetica in Filodemo*, «CErc» 25, 1995, pp. 111-190.

Pépin — J.P., *Mythe et allégorie. Les origines grecques et les contestations judéo-chrétiennes*, Paris 1958.

Pfeiffer — R.P., *History of Classical Scholarship from the Beginnings to the End of the Hellenistic Age,* Oxford 1968 (trad. it. *Storia della filologia classica dalle origini alla fine dell'età ellenistica*, Napoli 1973).

Pinborg, *Historiography* — J.P., *Classical Antiquity: Greece*, in *Current Trends in Linguistics*, ed. by Th. A. Sebeok, vol. 13, *Historiography of Linguistics*, The Hague-Paris 1975, pp. 69-126.

Pohlenz, *Begründung* — M.P., *Die Begründung der abendländischen Sprachlehre durch die Stoa*, «Nachrichten von der Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen», phil.-hist. Kl., N. F. 3, 1938-39, 151-98.

Pohlenz, *Stoa* — M. P., *Die Stoa. Geschichte einer geistigen Bewegung*, I-II, Göttingen 1978-80[5] (tr. it. *La Stoa. Storia di un movimento spirituale,* I-II, Firenze 1957).

Pohlenz, Τὸ πρέπον — M.P., Τὸ πρέπον. *Ein Beitrag zur Geschichte des griechischen Geistes*, Kleine Schriften I, Hildesheim 1965, pp. 100-39 (= «NGG» 16, 1933, pp. 53-92; trad. it. a c. di J. Lundon in «Aevum Antiquum» 10, 1997, pp. 5-57).

Porter — J.I.P., *Hermeneutic Lines and Circles: Aristarchus and Crates on the Exegesis of Homer*, in *Homer's Ancient Readers. The Hermeneutics of Greek Epic's Earliest Exegetes*, a c. di R. Lamberton e J. J. Keaney, Princeton 1992, pp. 67-114.

Porter, *Material Difference* — J.I.P., *Philodemus on Material Difference*, «CErc» 19, 1989, pp. 149-78.

POxy. — *The Oxyrhynchus Papyri* (London, 1898-).

Pusch — vd. Zen.

RE — *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, hrsg. von G. Wissowa, W. Kroll, K. Mittelhaus, K. Ziegler, Stuttgart 1893-1980.

Reinhardt, *Kosmos* — K.R., *Kosmos und Sympathie. Neue Untersuchungen über Poseidonios*, München 1926.

Reinhardt, *Poseidonios* — K.R., *Poseidonios,* München 1921.

Reinhardt, *Theol.* — C. R., *De Graecorum theologia capita duo*, Berolini 1910.

Reitzenstein, *Geschichte* — R. R., *Geschichte der griechischen Etymologika*, Leipzig 1897 (rist. Amsterdam 1964).

Richardson — N.R., *The Iliad: A Commentary*, vol. VI, books 21-24, Cambridge 1993.

Romeo, *Ancora un contributo* — C.R., *Ancora un contributo alla ricostruzione di un rotolo della Poetica di Filodemo*, «CErc» 23, 1993, pp. 99-105.

Rossi, *Dramma satiresco* L.E.R., *Il dramma satiresco attico - Forma, fortuna e funzione di un genere letterario antico*, «Dialoghi di archeologia» 6, 1972, pp. 248-302.

Russell, *Criticism* D.A.R., *Criticism in Antiquity*, London 1981.

Russo Omero, *Odissea*, libri XVII-XX, a c. di J. Russo, trad. di G. A. Privitera, s. l., 1985 (tr. ingl. Oxford 1992).

Sbordone, *Trattati A, B, C* [Φιλοδήμου περὶ ποιημάτων] *tractatus tres*, ed. F. Sbordone, in *Ricerche sui papiri ercolanesi*, II, Napoli 1976.

Schenkeveld, *Developments* D.M.S., *Studies in the History of Ancient Linguistics IV: Developments in the Study of Ancient Linguistics*, «Mnemosyne» 43, 1990, pp. 289-306.

Schenkeveld, Οἱ κριτικοί D. M. S., Οἱ κριτικοί *in Philodemus*, «Mnemosyne» 21, 1968, pp. 176-214.

Schmidt, *Erklärungen* M.S., *Die Erklärungen zum Weltbild Homers und zur Kultur der Heroenzeit in den bT-Scholien zur Ilias*, München 1976.

Schmidt, *Stoicorum grammatica* R.S., *Stoicorum grammatica*, Halle 1839 (rist. Amsterdam 1967).

Schrader, I-II vd. Porph.

Schrader, *Ergänzungen* H.S., *Ergänzungen und Bemerkungen zu dem Krates-Excerpt des Scholion Genevense* Φ 195, «Hermes» 43, 1908, pp. 58-66.

Schröter, *Studien* R.S., *Studien zur varronischen Etymologie*, Wiesbaden 1960.

Sengebusch M.S., *Homerica dissertatio prior*, in *Homeri Ilias*, ed. G. Dindorfius, Lipsiae 1861.

Siebenborn, *Sprachrichtigkeit* E.S., *Die Lehre von der Sprachrichtigkeit und ihren Kriterien. Studien zur antiken normativen Grammatik*, Amsterdam 1976.

Simon, *Pergamon* E.S., *Pergamon und Hesiod*, Mainz am Rhein 1975.

Steinicke vd. Ap. S.

Steinmetz P.S., *Allegorische Deutung und allegorische Dichtung in der alten Stoa*, «RhM» 129, 1986, pp. 18-30.

Steinthal H.S., *Geschichte der Sprachwissenschaft bei den Griechen und Römern*, I-II, Berlin 1890-1.

Susemihl F.S., *Geschichte der griechischen Litteratur in der Alexandrinerzeit*, I-II, Leipzig 1891-2.

Taylor, *Rethinking* DJ.T., *Rethinking the History of Language Science in Classical Antiquity*, «Historiographia Linguistica» 13, 1986, pp. 175-90.

Taylor, *Testimony* D.J.T., *Conflicting Testimony on Crates and Aristarchus*, «Historiographia Linguistica» 10, 1983, pp. 365 sg.

Theodoridis vd. Philox.

Thomson, *History* J.O.T., *History of Ancient Geography*, Cambridge 1948.

Valk	vd. Eust.
Valk, *Criticism*	M. van der V., *Textual Criticism of the Odyssey*, Leiden 1949.
Valk, *Researches*	M. van der V., *Researches on the Text and Scholia of the Iliad*, I-II, Leiden 1963-64.
Wachsmuth	C.W., *De Cratete Mallota disputavit adiectis eius reliquiis*, Lipsiae 1860.
Wachsmuth, *Bruchstücke*	C. W., *Neue Bruchstücke aus den Schriften des Grammatikers Krates*, «RhM» N. F. 46, 1891, pp. 552-6.
Wegener	C.F.W., *De aula Attalica literarum artiumque fautrice libri VI*, vol. I, Hauniae 1836.
Wehrli	F.W., *Die Schule des Aristoteles*, ed. F. Wehrli, I-X, Basel 1944-59 (1967-69²).
Wehrli, *Diss.*	F.W., *Zur Geschichte der allegorischen Deutung Homers im Altertum*, Diss. Basel, Leipzig 1928.
West, *Od.*	Omero, *Odissea,* libri I-IV, testo e commento a c. di S. West, trad. di G. A. Privitera, s. l., 1981 (tr. ingl. Oxford 1988).
West, *Theogony*	Hesiod, *Theogony*, ed. with Prolegomena and Commentary by M.L. West, Oxford 1966.
West, *Works*	Hesiod, *Works and Days*, ed. with Prolegomena and Commentary by M. L. West, Oxford 1978.
Wolf, *Prolegomena*	F.A.W., *Prolegomena ad Homerum*, curavit R. Peppmüller, Halle 1884³ (1795¹; rist. Hildesheim 1963).

3. Apparato

< >	virorum doctorum additamenta
†	locus nondum sanatus
††	pars textus deest, cuius absentia a scriba non indicatur
{ }	delenda
⟦ ⟧	litterae a scriba deletae
α̣β̣γ̣	litterae dubiae vel mutilae
. . .	litterarum vestigia
[. . .]	lacuna ubi litt deperditarum numerus definiri potest
[ ], vel [, vel]	lacuna ubi litt. deperditarum numerus definiri non potest
⌞αβγ⌟	litterae e fonte gemino ab editore suppletae
⌜αβγ⌝	litterae ab editore in papyris emendatae
a. c.	ante correcturam
add.	addidit
app.	apparatus
cett.	ceteri (codices)
con.	coniecit et sim.
coni.	coniunxit, coniunctus et sim.
corr.	correxit, -erunt
del.	delevit, delendum
damn.	damnavit
dist.	distinxit
dub.	dubitanter
ed. pr.	editio princeps
edd.	editores
em.	emendavit
fort.	fortasse
h.	hasta
in mg.	in margine
indic.	indicavit
ins.	inseruit, insertus et sim.
lac.	lacuna

le.	lemma
litt.	littera
m. sec.	manus secunda
m. rec.	manus recens
om.	omisit
pap.	papyrus
pot. qu.	potius quam
propos.	proposuit
prob.	probabiliter
sc.	scilicet
s. l.	supra lineam
sq.	sequens et sim.
ss.	supra scriptus et sim.
suppl.	supplevit, supplendum
susp.	suspectus, suspicatur
T, test.	testimonium, testimonia et sim.
transp.	transposuit et sim.
v.	vox, verbum, versus
vid.	vide; videtur

*stellula notantur fragmenta dubia

TESTIMONIA

1 (T 1 M)

Epitomator Hesychii Milesii, ap. Su. κ 2342: Κράτης, Τιμοκράτους, Μαλλώτης, φιλόσοφος Στωϊκός· ὃς ἐπεκλήθη Ὁμηρικὸς καὶ Κριτικός, διὰ τὴν καὶ περὶ τοὺς γραμματικοὺς καὶ ποιητικοὺς λόγους αὐτοῦ ἐπίστασιν· σύγχρονος Ἀριστάρχου τοῦ γραμματικοῦ,
5 ἐπὶ Πτολεμαίου τοῦ Φιλομήτορος. συνέταξε διόρθωσιν Ἰλιάδος καὶ Ὀδυσσείας βιβλίοις θ΄· καὶ ἄλλα.

5 διόρθωσιν ed. Basil. a. 1543: δὲ ὄρθωσιν codd. 6 βιβλίοις: βιβλία G

2 (T 2 M)

Diog. Laert. 4,23: γεγόνασι δὲ Κράτητες δέκα· πρῶτος ὁ τῆς ἀρχαίας κωμῳδίας ποιητής, δεύτερος ῥήτωρ Τραλλιανὸς Ἰσοκράτειος, τρίτος ταφρωρύχος Ἀλεξάνδρῳ συνών, τέταρτος ὁ Κύων, περὶ οὗ λέξομεν, πέμπτος φιλόσοφος περιπατητικός, ἕκτος Ἀκαδημαϊκὸς ὁ
5 προειρημένος, ἕβδομος Μαλλώτης, γραμματικός, ὄγδοος γεωμετρικὰ γεγραφώς, ἔνατος ἐπιγραμμάτων ποιητής, δέκατος Ταρσεύς, φιλόσοφος Ἀκαδημαϊκός.

3 (T 8 M)

Suet. gramm. 2,1-2: primus igitur, quantum opinamur, studium grammaticae in urbem intulit Crates Mallotes, Aristarchi aequalis: qui missus ad senatum ab Attalo rege inter secundum ac tertium Punicum bellum sub ipsam Ennii mortem, cum regione Palatii prolapsus in
5 cloacae foramen crus fregisset, per omne legationis simul et valetudinis tempus plurimas acroasis subinde fecit assidueque disseruit ac nostris exemplum fuit ad imitandum. hactenus tamen imitati, ut carmina parum adhuc divulgata vel defunctorum amicorum vel si quorum aliorum probassent diligentius retractarent
10 ac legendo commentandoque etiam ceteris nota facerent: ut C.

Octavius Lampadio Naevi Punicum bellum, quod uno volumine et continenti scriptura expositum divisit in septem libros; ut postea Q. Vargunteius Annales Ennii, quos certis diebus in magna frequentia pronuntiabat; ut Laelius Archelaus Vettiusque Philocomus Lucili
15 saturas familiaris sui, quas legisse se apud Archelaum Pompeius Lenaeus, apud Philocomum Valerius Cato praedicant.

4 (T 6 M)

Plu. non posse 1095 d: οὐδὲ γὰρ Ἱέρων γ᾽ ἂν οὐδὲ Ἄτταλος οὐδὲ Ἀρχέλαος ἐπείσθησαν Εὐριπίδην καὶ Σιμωνίδην καὶ Μελανιππίδην καὶ Κράτητας καὶ Διοδότους ἀναστήσαντες ἐκ τῶν συμποσίων κατακλῖναι Κάρδακας καὶ Ἀγριάνας μεθ᾽ αὑτῶν καὶ Καλλίας
5 γελωτοποιοὺς καὶ Θρασωνίδας τινὰς καὶ Θρασυλέοντας, ὀλολυγμοὺς καὶ κροτοθορύβους ποιοῦντας.

5 (T 5 M)

Epitomator Hesychii Milesii, ap. Su. α 3892: Ἀρίσταρχος ... μαθητὴς δὲ γέγονεν Ἀριστοφάνους τοῦ γραμματικοῦ καὶ Κράτητι τῷ γραμματικῷ Περγαμηνῷ πλεῖστα διημιλλήσατο ἐν Περγάμῳ ...

6 (T 4 M)

Strab. 13,1,55: ἐκ δὲ τῆς Σκήψεως καὶ ὁ Δημήτριος ἔστιν οὗ μεμνήμεθα πολλάκις, ὁ τὸν Τρωικὸν διάκοσμον ἐξηγησάμενος γραμματικός, κατὰ τὸν αὐτὸν χρόνον γεγονὼς Κράτητι καὶ Ἀριστάρχῳ.

7 (F 16 M)

Sext. Emp. adv. math. 1,44: γραμματικὴ τοίνυν λέγεται κατὰ ὁμωνυμίαν κοινῶς τε καὶ ἰδίως, καὶ κοινῶς μὲν ἡ τῶν ὁποιωνδηποτοῦν γραμμάτων εἴδησις, ἐάν τε Ἑλληνικῶν ἐάν τε βαρβαρικῶν,

ἣν συνήθως γραμματιστικὴν καλοῦμεν, ἰδιαίτερον δὲ ἡ ἐντελὴς καὶ
5 τοῖς περὶ Κράτητα τὸν Μαλλώτην Ἀριστοφάνην τε καὶ Ἀρίσταρχον
ἐκπονηθεῖσα.

8 (T 9 M)

Suet. gramm. 11,3: vixit (sc. P. Valerius Cato) ad extremam senectam, sed in summa pauperie et paene inopia, abditus modice gurgustio postquam Tusculana villa creditoribus cesserat, ut auctor est Bibaculus . . . (FPL fr. 1 B.) et rursus:
5 Catonis modo, Galle, Tusculanum
Tota creditor urbe venditabat.
Mirati sumus unicum magistrum,
Summum grammaticum, optimum poetam
Omnes solvere posse quaestiones,
10 Unum deficere expedire nomen.
En cor Zenodoti, en iecur Cratetis! (FPL fr. 2 B.).

Sacerd. gramm. 6,480,9 Keil (= [Prob.] cath. gramm. 4,29,10 Keil): tes finita nomina latina tis faciunt genetivo, haec rates huius ratis; graeca vero tae, si apud illos του, Achates Achatae Ἀχάτης Ἀχάτου; at tis
15 syllaba, si apud illos τος, Crates Cratetis Κράτης Κράτητος, ut Bibaculus de Catone grammatico: "en cor Zenodoti, en iecur Cratetis" (FPL fr. 2 B.).

15 sq. Crates - Bibaculus: crates cratis κρατος ut vivaculus B

9 (T 8 a M)

Auson. epist. 10,26 sqq.:

Ursule, collega nobilis Harmonio,
Harmonio, quem Claranus, quem Scaurus et Asper,
quem sibi conferret Varro priorque Crates,
quique sacri lacerum collegit corpus Homeri
5 quique notas spuriis versibus apposuit.

3 Crates *Thaddeus Ugoletus, ed. a. 1499:* grates *codd.*

10

Proleg. cod. Rom. Bibl. Naz. gr. 6 (p. 56 M., cf. F 1): ... ὡς καὶ Νικάνωρ μέμνηται καὶ Κράτης ἐν τοῖς διορθωτικοῖς ...

11

Sch. A ad O 189 *a*[1] (sch. ex.?; cf. F 22): ... Κράτης ἐν δευτέρῳ Ὁμηρικῶν ...

12

Sch. Ge ad Φ 195 *b* (sch. ex.; cf. F 29): ... Κράτης δὲ ἐν δευτέρῳ τῶν Ὁμηρικῶν ...

13

Sch. Ge ad Φ 195 *b* (sch. ex.; cf. F 29): ... εἶτα δ' ἐν τῷ τρίτῳ φησὶν (sc. Crates) ὅτι ...

εἶτα Schrader: εἶπε Ge δ' ἐν Nicole: δὲ Ge (itaque Diels), περὶ Schrader τῷ τρίτῳ Wachsmuth: τῷ γ̂ Ge, τοῦ τρίτου Schrader, τοῖς τρισίν Diels

14

POxy. 221 (Pap. XII Erbse, p. 114 = Pack[2] 1205), col. xvii (cf. F 32):

30 [βητι, τ]ọ̀ δ'ὕδωρ τῶ‹ι› λίπει. Κράτη[c]
31 [δ' ἐν . Δ]ιορθωτικῶν γραφομέ-

30 suppl. ed. pr. 31 [δ' ἐν . Δ]: [δ' ἐν α δ] Ludwich, [δ' ἐν ε δ] Mette, dissentit Erbse

15

POxy. 2888, fr. (a), col. iii (cf. F 44):

5 ἐν Ḥ π[
6 Κράτητο̣[ϲ

5 π[ερὶ Ὁμήρου propos. Mette 6 suppl. ed. pr.

16

Sch. HQ ad μ 89 (cf. F 60): ... Κράτης δὲ ἐν τοῖς περὶ διορθώσεως ...

17* (T 18 M)

Proleg. cod. Rom. Bibl. Naz. gr. 6 (p. 54,16 M. = p. XLIII,15 Dindorf): >: ἡ δὲ περιεστιγμένη διπλῆ πρὸς τὰς γραφὰς τὰς Ζηνοδοτείους καὶ Κράτητος καὶ αὐτοῦ Ἀριστάρχου καὶ τὰς διορθώσεις αὐτοῦ.

Anecdotum Venetum p. XLV,15 Dindorf: ἡ δὲ περιεστιγμένη διπλῆ
5 πρὸς τὰς Ζηνοδότου καὶ Κράτητος γραφὰς καὶ αὐτοῦ Ἀριστάρχου.

18 (T 7 M)

Lyd. de mens. 1,28,11: χρόνῳ δὲ ὕστερον ὁ Πτολεμαῖος συμβουλεύοντος αὐτῷ Ἀριστάρχου τοῦ γραμματικοῦ τὴν Ῥωμαίων ἀσπάσασθαι προστασίαν πρῶτος χάρτην ἀποστείλας τὴν Ῥώμην ἐξένισεν. ἀντευδοκιμεῖται δὲ ὅμως παρὰ τοῦ Περγαμηνοῦ Ἀττάλου, Κράτητος τοῦ
5 γραμματικοῦ ἡγησαμένου τῆς σπουδῆς πρὸς ἔριν Ἀριστάρχου τοῦ ἀντιτέχνου αὐτοῦ· δέρματα γὰρ τὰ ἐκ προβάτων ἀποξέσας εἰς λεπτὸν ἔστειλε τοῖς Ῥωμαίοις τὰ λεγόμενα παρ' αὐτοῖς μέμβρανα· εἰς μνήμην δὲ τοῦ ἀποστείλαντος ἔτι καὶ νῦν Ῥωμαῖοι τὰ μέμβρανα Περγαμηνὰ καλοῦσιν.

Sim. An. Boissonade 1,420,9 et An. Par. 1,368,13; Tzetz. chil. 12, hist. 405, 336-43.

19 (T 10 M)

Sch. A ad Γ 155 *b* (Nic., cf. F 5*): … Πτολεμαῖος ὁ Ἀσκαλωνίτης ἐν τῷ Περὶ τῆς Κρατητ‹ε›ίου αἱρέσεως (p. 155 B.) ...

Κρατητείου em. Villoison: κρατητίου A

20 (F 18 M)

Sext. Emp. adv. math. 1,248: Ταυρίσκος γοῦν ὁ Κράτητος ἀκουστής, ὥσπερ οἱ ἄλλοι κριτικοὶ ὑποτάσσων τῇ κριτικῇ τὴν γραμματικήν, φησὶ τῆς κριτικῆς εἶναι τὸ μέν τι λογικὸν τὸ δὲ τριβικὸν τὸ δ' ἱστορικόν, λογικὸν μὲν τὸ στρεφόμενον περὶ τὴν λέξιν καὶ τοὺς 5 γραμματικοὺς τρόπους, τριβικὸν δὲ τὸ περὶ τὰς διαλέκτους καὶ τὰς διαφορὰς τῶν πλασμάτων καὶ χαρακτήρων, ἱστορικὸν δὲ τὸ περὶ τὴν προχειρότητα τῆς ἀμεθόδου ὕλης.

1 ὁ Κράτητος: ὁ ἀκράτητος V C

21 (T 3 M)

Strab. 14,5,16: ἐντεῦθεν (sc. e civitate Mallo) δ' ἦν Κράτης ὁ γραμματικός, οὗ φησι γενέσθαι μαθητὴς Παναίτιος (fr. 5 A.).

22 (T 11 M)

Epitomator Hesychii Milesii, ap. Su. α 1129: Ἀλέξανδρος ὁ Μιλήσιος (FGrHist 273 T 1)· … ἦν δὲ γραμματικὸς τῶν Κράτητος μαθητῶν …

Κράτητος: Κρατήτου A

23 (T 12 M)

Sch. A ad Π 207 *a* (Hrd.): … ὁ μέντοι Κρατήτ‹ε›ιος Ἑρμείας …

Κρατήτ‹ε›ιος suppl. Bekker

24 (T 13 M)

Sch. AT ad Ψ 79 *b* (sch. ex.): … Ζηνόδοτος ὁ Κρατήτ‹ε›ιος (fr. 5, p. 150 P.) …

Κρατήτ‹ε›ιος suppl. Bekker

25 (T 14 M)

Athen. 5,215 f (5,219 c; 6,234 d; 8,340 e; 13,586 a): … Ἡρόδικος ὁ Κρατήτειος …

26*

PBerol. 21 163 recto:

1] ἔκδοϲιϲ . . . [ ] . [ ] . . . . [
2]ω̣ϲ μ(ετὰ) τῶν ⟦ἀλφίτων νῦν δ[ὲ
3 ἀ]λφίτων· νῦν δὲ ἐπὶ τοῦ πρ̣.[
4 -]κῶϲ εἶπεν. πολλοὶ τῶν γρ[
5 -]μενοι δύο ἢ καὶ τρε̣ῖϲ ἐκδόϲ[ειϲ
6 διορ]θώϲεων· ὁ μ̣ὲν Ἀπολλώ̣[νιοϲ
7 Ἀρίϲτ]αρχοϲ δὲ ὑπο̣μνή̣ματα̣ [
8]. οϲ καὶ Νεφέλαϲ̣ δύο διεϲ̣[κεύαϲε
9]. ο̣ϲ δὲ καὶ δʹ ἐκδόϲειϲ ἐπο[ίηϲε
10]ι Δίδυμοϲ Διον̣ύ̣ϲ̣ιοϲ ὁ Κρα( ) .[
11] ἐκ τω̣̃ν Ἀττικῶν Ὀνομάτ[ων
12]. . . (.)οροϲ τ̣ο̣ῦ Ἡρμείου π[
13]τοποϲ οὗτ(οϲ) α̣ὐ̣[τ]οὺϲ ἀντι τι̣.[

14] ~))) ~ ᾿Απολλώνιοϲ ἀναλο[γίαν
15 μέ]ροϲ λόγου φυϲ{ε}ικῆϲ ἀκολ[ουθίαϲ
16 ῾Ελλ]ῇνων παρ̣α̣δ̣[ό]ϲειϲ ~))) ~ ‖

Supplementa omnia, nisi aliter notatur, sunt ed. pr.
2 ⟦ἀλφίτων νῦν δ[ὲ: ἢ τῶν πολεμίω[ν ss.   10 κρ̣^{α} pap.   postea ο[vel ϲ[vel ε[

27 (T 15 M)

Su. κ 2343: Κρατήτειος: ὁ τοῦ Κράτητος.

28 (T 17 M = p. 80 H)

Θ 513:

ἀλλ' ὥς τις τούτων γε βέλος καὶ οἴκοθι πέσσῃ

Sch. A ad Θ 513 *a*[1] (Did.): ‹ἀλλ' ὥς τις τούτων γε βέλος καὶ οἴκοθι πέσσῃ:› αἱ 'Αριστοφάνους "πέσσοι". Παρμενίσκος δὲ ἐν τῷ α΄ Πρὸς
5 Κράτητα (fr. 2 B.) ὡς 'Αριστάρχειον γραφὴν προφέρεται "ἀλλ' ὥς τις κείνων γε".

---

3 sq. le. add. Ludwich

29 (T 16 M = pp. 80-1 H)

I 464-5:

ἦ μὲν πολλὰ ἔται καὶ ἀνεψιοὶ ἀμφὶς ἐόντες
αὐτοῦ λισσόμενοι κατερήτυον ἐν μεγάροισι

Sch. AT ad I 464 *b* (Did.): ἀμφὶς ἐόντες: Διονύσιος ὁ Θρᾷξ ἐν τῷ Πρὸς
5 Κράτητα (fr. 15 L.) διὰ τῆς ἱπποδρομίας (sc. Ψ 330 vel 393) φησὶ γεγραμμένου "ἀντιόωντες" μεταθεῖναι τὸν 'Αρίσταρχον "ἀμφὶς ἐόντες".

---

4 sq. ὁ Θρᾷξ - τῆς ἱπποδρομίας om. T

FRAGMENTA

IN ILIADEM (F 1-36)

1 (p. 40 W)

Proleg. cod. Rom. Bibl. Naz. gr. 6 (p. 56 M.): ἡ δοκοῦσα ἀρχαία Ἰλιάς, λεγομένη δὲ †ἀπ' ελικῶνος†, προοίμιον ἔχει τοῦτο·
Μούσας ἀείδω καὶ Ἀπόλλωνα κλυτότοξον,
ὡς καὶ Νικάνωρ μέμνηται καὶ Κράτης ἐν τοῖς διορθωτικοῖς
5 Ἀριστόξενος δ' ἐν α´ Πραξιδαμαντείων (fr. 91 a, vol. 10, p. 198 We.) φησὶ κατά τινας ἔχειν·
ἔσπετε νῦν μοι, Μοῦσαι, Ὀλύμπια δώματ' ἔχουσαι,
ὅππως δὴ μῆνίς τε χόλος θ' ἕλε Πηλείωνα
Λητοῦς τ' ἀγλαὸν υἱόν· ὁ γὰρ βασιλῆι χολωθείς.
10 τὴν δὲ ποίησιν ἀναγινώσκεσθαι ἀξιοῖ Ζώπυρος ὁ Μάγνης (FGrHist 494 F 3) Αἰολίδι διαλέκτῳ, τὸ δ' αὐτὸ καὶ Δικαίαρχος (fr. 90 We.). αἱ μέντοι ῥαψῳδίαι κατὰ συνάφειαν ἥνωντο κορωνίδι μόνῃ διαστελλόμεναι, ἄλλῳ δ' οὐδενί.

---

2 ἀπ' ελικῶνος: ἀπ' Ἑλικῶνος vel pot. ἀφ' Ἑλικῶνος Osann (vd. pp. 5 et 260), ἀπ' Ἑλικῶνος prob. Sittl, Ἀπελλικῶνος Ribbeck, Nauck, Wehrli, Ἀπελλικῶντος Schimberg, Wilamowitz 5 Πραξιδαμαντείων corr. edd.: πραξειδαμαντίων C 8 θ'] τε

2 (p. 40 W)

A 66-7:

αἴ κέν πως ἀρνῶν κνίσης αἰγῶν τε τελείων
βούλεται ἀντιάσας ἡμῖν ἀπὸ λοιγὸν ἀμῦναι

Sch. bT ad A 66 *c* (sch. ex.): κνίσης: Πυθαγορικός ἐστι μᾶλλον
5 φιλόσοφος ἢ στρατιώτης, ὡς δῆλον ἔκ τε τῶν νῦν καὶ ἐκ τοῦ "αὔριον ἱερὰ Διῒ ῥέξας" (I 357) καὶ τῶν περὶ τοῦ δέπαος τῆς Πατροκλείας (cf.

Π 225-54)· πῶς οὖν κατὰ Κράτητα καὶ Περσαῖον οὔτε φρόνιμος οὔτε σώφρων οὔτε ἀνδρεῖος; πηγὴ γάρ τίς ἐστι τῆς ἄλλης ἀρετῆς τὸ δοκεῖν θεοὺς εἶναι.

4 sq. - στρατιώτης: cf. sch. T ad Π 225 (sch. ex.) 7 Περσαῖον: fr. deest in SVF

6 ἱερὰ: ἱρὰ Hom. τῶν Bekker: τὰ T 6-8 καὶ - ἀνδρεῖος om. b 7 οὖν Villoison: ὁ T (et Li)

3 (22 a M = pp. 40 sq. W)

Α 590-3:

ἤδη γάρ με καὶ ἄλλοτ' ἀλεξέμεναι μεμαῶτα
ῥῖψε ποδὸς τεταγὼν ἀπὸ βηλοῦ θεσπεσίοιο,
πᾶν δ' ἦμαρ φερόμην, ἅμα δ' ἠελίῳ καταδύντι
5 κάππεσον ἐν Λήμνῳ, ὀλίγος δ' ἔτι θυμὸς ἐνῆεν·

Heracl. quaest. Hom. 27,2-4: ἐῶ γὰρ ἐπὶ τοῦ παρόντος ὡς τερατείαν τινὰ τὴν Κράτητος φιλοσοφίαν, ὅτι Ζεὺς ἀναμέτρησιν τοῦ παντὸς ἐσπουδακὼς γενέσθαι δύο πυρσοῖς ἰσοδρομοῦσιν, Ἡφαίστῳ τε καὶ Ἡλίῳ, διετεκμήρατο τοῦ κόσμου τὰ διαστήματα, τὸν μὲν ἄνωθεν
10 ἀπὸ τοῦ βηλοῦ καλουμένου ῥίψας, τὸν δ' ἀπ' ἀνατολῆς εἰς δύσιν ἀφεὶς φέρεσθαι· διὰ τοῦτ' ἀμφότεροι καὶ συνεχρόνισαν, "ἅμα γὰρ ἠελίῳ καταδύντι κάππεσεν Ἥφαιστος ἐν Λήμνῳ". Τοῦτο τοίνυν εἴτε κοσμική τις ἀναμέτρησις, εἴθ', ὃ μᾶλλον ἀληθές ἐστιν, ἀλληγορικὴ τοῦ καθ' ἡμᾶς πυρὸς ἀνθρώποις παράδοσις, οὐδὲν ἀσεβὲς ὑπὲρ
15 Ἡφαίστου παρ' Ὁμήρῳ λέλεκται.

7 Κράτητος: κρ. τοῦ θεβαίου S

4 (53 M)

Et. Gen. α 1208 Lass.-Livad.: Ἄρνη: πόλις Βοιωτίας· ἔστι δὲ καὶ Θετταλίας· εἴρηται δὲ ἀπὸ Ἄρνης τῆς Αἰόλου τῆς μητρὸς Βοιωτίας. ὁ δὲ Κράτης φησὶ παρὰ τοὺς ἄρνας, ἐπιτηδεία γὰρ εἰς τὸ ἄρνας τρέφειν ἡ πόλις. καὶ οὐκ ἀπεικός· ὡς γὰρ ὁ αὐτός φησι καὶ τὴν Κῶν,

5 τὴν ἐπιτηδείαν πρὸς πρόβατα, τοὺς ἐνοικοῦντας Κᾶρας οὕτως ὀνομάσαι τῇ οἰκείᾳ φωνῇ - κῶν γὰρ τὸ πρόβατον ὀνομάζουσιν - οὕτως δέ φησι καὶ τὴν Ἄρνην· καὶ γὰρ καὶ αὕτη εὔαρνος. ὥστε τὴν μὲν Ἄρνην ἀπὸ τῆς συγκεκομμένης γενικῆς ὠνομάσθαι, τὴν δὲ Ἀρήνην ἀπὸ ἐντελοῦς τῆς ἀρῆνος. καλεῖται δὲ καὶ Τάρνη, ὡς λέγει 10 Ἡρωδιανὸς ἐν τῷ Περὶ παθῶν (2,176,1).

Sch. ad Lyc. Alex. 644: Ἄρνη: … Κράτης δὲ παρὰ τὸ ἄρνας πολλοὺς ἔχειν. καὶ τὴν Κῶν ὁ αὐτὸς οὕτω φησὶ κληθῆναι παρὰ τῶν οἰκούντων αὐτὴν Καρῶν· κῶν γὰρ τὸ πρόβατων οἱ Κᾶρές φασιν.

Eust. ad B 507 (270,26): ἡ δὲ Ἄρνη ὁμώνυμός ἐστι τῇ ἡρωΐδι. αὐτὴ 15 δὲ ἀπὸ περιουσιασμοῦ ἀρνῶν ἔοικεν ὑπὸ τοῦ πατρὸς Ἄρνη κληθῆναι, καθὰ καὶ αὐτὴ παῖδα ὑπὸ τῷ Ποσειδῶνι τεκοῦσα Βοιωτὸν ἐκ τῶν βοῶν ἐκάλεσε. φησὶ γοῦν Εὐφορίων· "Βοιωτὸν δ' ὀνόμηνε. τὸ γὰρ καλέσαντο νομῆες, / ὅττι ῥα πατρῴησι βοῶν ἀπεθήκατο κόπροις" (fr. 96,3 sq. P.). ὡς οὖν ὁ υἱὸς αὐτῆς ἐκλήθη 20 Βοιωτὸς ἐκ τῶν βοῶν, οὕτω καὶ αὐτή, ὡς εἰκός, Ἄρνη ἐκ παρωνυμίας ἀρνῶν, κτλ.

Sch. T ad Ξ 255 *b* (Did. | sch. ex.): ‹Κόων:› τινὲς "Κόον", ὡς καὶ Καλλίστρατος ἐν τοῖς Διορθωτικοῖς (p. 119 B.). | Κῶν Κόον, ὡς "σόον" (A 117 al.) διαλύσει καὶ "χρόος εἴσατο" (N 191). | τὸ δὲ 25 πρόβατον κοῖον οἱ Κᾶρες ὀνομάζουσιν, ὅθεν Κῶς ἡ πολυθρέμμων.

Eust. ad Ξ 255 (983,32): ἕτεροι δὲ Κόον ἔγραψαν ἐν συστολῇ παντελεῖ διὰ δύο μικρῶν ο̄, καὶ ἐξ αὐτοῦ συναιροῦσι τὴν Κῶν ὁμοίως τῷ σόον σῶν. φασὶ δὲ τοὺς Κᾶρας οὕτω καλεῖν τὰ πρόβατα. ὅθεν καὶ ἡ νῆσος Κῶς ὡς πολυθρέμμων δι' εὐβοσίαν.

30 Eust. ad B 677 (318,39): κατὰ δέ τινας καὶ ὡς πολυπρόβατος οὕτω καλεῖται· κόον γάρ φασι κατὰ γλῶσσαν τὸ πρόβατον λέγεσθαι.

---

1 Ἄρνη: πόλις Βοιωτίας - 10 παθῶν: Sym. α 1397 Lass.-Livad.; EM α 1830 Lass.-Livad.
3 παρὰ τοὺς ἄρνας: cf. Paus. 8,8,1 sq.; 4-6 καὶ τὴν Κῶν - τῇ οἰκείᾳ φωνῇ: cf. sch. bT ad Ξ 255 *c* (sch. ex.): εὖ ναιομένην: ἢ δι' εὐβοσίαν. ἢ …; sch. T[il] ad O 28 (sch. ex.): ‹Κόων δ' εὖ ναιομένην:› ἢ διὰ τὸ ὄνομα· ἢ …; Tzetz. sch. Ar. Pl. 166 *b*.

---

6 ὀνομάζουσιν Lasserre et Livadaras: ὀνομάζουσι B Sym., ὠνομάζουσιν A, ὀνόμασεν EM codd. PO, ὠνόμασεν EM cod. R, ὠνομάσθη EM cod. M, ὠνόμασαν dub. Sylburg, ὠνόμαζον propos. Lasserre et Livadaras 7 εὔαρνος EM: εὔαρκος AB 8 Ἄρνην B: Ἄρκην A συγκεκομμένης B, συγκεκομένης A ὠνομάσθαι A, ὀνομασθῆναι B 9 Ἀρήνην B: Ἄρνην

A ὡς κτλ. om. B 11 Κράτης Müller, FHG IV p. 370: Κράτων codd. 22 le. add. Erbse 23 καλλίστρατος Bekker: καλλίμαχος T (V)

5* (T 10 M)

Γ 154 sq.:

οἳ δ᾽ ὡς οὖν εἴδονθ᾽ Ἑλένην ἐπὶ πύργον ἰοῦσαν,
ἦκα πρὸς ἀλλήλους ἔπεα πτερόεντ᾽ ἀγόρευον·

Sch. A ad Γ 155 *b* (Nic.): ἦκα {πρὸς ἀλλήλους}: Πτολεμαῖος ὁ
5 Ἀσκαλωνίτης ἐν τῷ Περὶ τῆς Κρατητ‹ε›ίου αἱρέσεως (p. 155 B.)
φησίν· "'ὦκα' γράφει ἀντὶ τοῦ ἦκα". καὶ ἀπολογούμενός φησιν ὅτι
μετ᾽ αὐτὸ διασταλτέον, ἵν᾽ ᾖ "Ἑλένην ἐπὶ πύργον ἰοῦσαν" (Γ 154) /
ὦκα. πρὸς δὲ τῷ μὴ ἁρμόζειν ἐπὶ τῆς Ἑλένης τὸ δρομαίαν αὐτὴν
προσέρχεσθαι, μὴ καὶ ἔτι καταλάβῃ αὐτοὺς ταῦτα διαλεγομένους,
10 καὶ ἡ ἀρετὴ τοῦ πρέποντος ἀφαιρεῖται· τὸ γὰρ ἦκα ἐπὶ πρεσβυτῶν
ὡς οὐδὲν ἕτερον ἁρμόζει, καὶ μάλιστα ὅτι κάλλος γυναικὸς
θαυμάσαντες τῶν ἰδίων καταφρονοῦσι κινδύνων. τοῦτο οὖν οὐκ ἦν
πρέπον ἄλλον ἀκούειν. ἀμφότερα δὲ ὁ ποιητὴς ἐφύλαξεν, καὶ τὸ τῆς
Ἑλένης ἐγκώμιον καὶ τὸ τοῖς πρεσβύταις πρέπον, προσθεὶς τὸ ἦκα.

---

4 πρὸς ἀλλήλους del. Erbse 5 Κρατητείου em. Villoison: κρατητίου A 6 ὦκα: κράτης ὦκα Duentzer, ζηνόδοτος ὦκα Friedländer γράφει: γράφεται dub. Erbse 7 αὐτὸ em. Friedländer: αὐτὸν A 8 τῷ em. Bekker: τὸ A 14 τὸ (priore loco) s. l. add. A

6 (p. 44 W)

Θ 435 (N 261, δ 42, χ 121):

πρὸς ἐνώπια παμφανόωντα

Hsch. ε 3470: ἐνώπια· τὰ κατ᾽ ἀντικρὺ τοῦ πυλῶνος φαινόμενα μέρη,
ἃ καὶ διεκόσμουν ‹ἕνεκα› τῶν παριόντων. ὁ δὲ Κράτης τὰς φλιὰς
5 ἀπέδωκεν †ἐνίνοχος.

---

4 sq. Κράτης κτλ.: cf. sch. bT ad N 261 *b* (sch. ex.): πρὸς ἐνώπια: … οἱ δὲ τὰ πρόθυρα, δι᾽ ὧν εἰσβάλλει τὸ φῶς.

4 ἕνεκα add. Musurus 5 ἀπέδωκεν Latte: παρέδωκεν H †ἐνίνοχος H: ἐν Ἰλιάδος Schmidt, ἐν Ἰλιάδος ὑπομνήματι e. g. Latte

7 (39 a M = p. 41 W)

Θ 477-81:

… σέθεν δ' ἐγὼ οὐκ ἀλεγίζω
χωομένης, οὐδ' εἴ κε τὰ νείατα πείραθ' ἵκηαι
γαίης καὶ πόντοιο, ἵν' Ἰάπετός τε Κρόνος τε
5 ἥμενοι οὔτ' αὐγῇς Ὑπερίονος Ἠελίοιο
τέρποντ' οὔτ' ἀνέμοισι, βαθὺς δέ τε Τάρταρος ἀμφίς·

Θ 13-16:

ἤ μιν ἑλὼν ῥίψω ἐς Τάρταρον ἠερόεντα
τῆλε μάλ', ἧχι βάθιστον ὑπὸ χθονός ἐστι βέρεθρον,
10 ἔνθα σιδήρειαί τε πύλαι καὶ χάλκεος οὐδός,
τόσσον ἔνερθ' Ἀΐδεω ὅσον οὐρανός ἐστ' ἀπὸ γαίης·

Steph. B. p. 606,8 M. (Hrd. 1,194,29): Τάρταρος· Κράτης τὸν ὑπὸ τοῖς πόλοις ἀέρα παχύν τε καὶ ψυχρόν τινα καὶ ἀφώτιστον, Ὅμηρος δὲ τόπον εἶναι συνέχοντα τοὺς περὶ Κρόνον καὶ ὑπὸ γῆν ὄντας κτλ.

Cf. sch. D ad Θ 13: Τάρταρον: ... οἱ δὲ τὸ ἀφώτιστον τῆς οἰκουμένης μέρος ἀπεδέξαντο; sch. bT[il] ad O 191 (sch. ex.): ‹ζόφον ἠερόεντα:› (le. add. Bergk) τὰ ἀφώτιστα τῆς γῆς μέρη καὶ τὸν περὶ γῆν ὑγρὸν ἀέρα. Cf. praeterea sch. D ad Θ 16; Heracl. quaest. Hom. 36,4-8; sch. AbT ad Θ 478-9 (sch. ex.).

13 πόλοις: πολλοῖς V τινα: ὄντα Janko

8 (54 a M = p. 41 W)

I 83 (= N 478, cf. N 541):

Ἀφαρῆά τε Δηΐπυρόν τε,

Et. Gen. α 1443 Lass.-Livad.: Ἀφαρεύς· ὁ ἥρως· Ἀφαρῆα τε Δηΐπυρόν τε (I 83). ὁ δὲ Ἀπολλώνιος (1,151) καὶ ὁ Πίνδαρος (N. 10,65)

5 Ἀφαρῆος ὑποτίθενται τὴν εὐθεῖαν. εἴρηται οὖν Ἀφαρεύς παρὰ τὸ φάρος, τὸ παρὰ τοῖς τραγικοῖς συστελλόμενον, καὶ ἐν παραγωγῇ Ἀφαρεύς, ὁ δὲ Ἡρωδιανός (2,850,16) φησι τὰ τοιαῦτα τῶν ὀνομάτων παρὰ τὸ Ἄρης συγκεῖσθαι, Τυνδάρης, †Ἀφιάρης καὶ Ἀμφιάραος· γέγονεν οὖν καὶ τὸ Ἀφάρης οὕτως, εἶτα παρωνύμως
10 Ἀφαρεύς. ὁ δὲ Κρατῖνος (immo Κράτης) παρὰ τὸ ἄφαρ ἐπίρρημα, παρ' ὃ καὶ ἀφάρτερός φησι.

Sym. α 1601 Lass.-Livad.: Ἀφαρεύς ... ὁ δὲ Κρατῖνος (immo Κράτης) παρὰ τὸ ἄφαρ ἐπίρρημα, παρ' ὃ καὶ ἀφάρτερος.

EM α 2147 Lass.-Livad.: Ἀφαρεύς ... ὁ δὲ Κράτης παρὰ τὸ ἄφαρ
15 ἐπίρρημα.

---

10 ὁ δὲ - παρὰ τὸ ἄφαρ ἐπίρρημα: Eust. ad N 478 sq. (943,2): Ἀφαρεύς, οὗ ἡ παραγωγὴ ἐκ τοῦ ἄφαρ, ὅ ἐστιν εὐθέως, ἵνα δηλοῖ τὸν σύντομον ὁμοίως τῷ Ἀφάρεως. 11 παρ' ὃ καὶ ἀφάρτερός φησι: sch. A ad Ψ 311 (Ariston.): ἀφάρτεροι: πρὸς τὸ ἀφάρτεροι, ὅτι ἅπαξ ἐνταῦθα. καὶ ἐσχημάτισται παρὰ τὸ ἄφαρ, ὅ ἐστι ταχέως; sch. bT ad Ψ 311 (sch. ex.): ἀφάρτεροι: παρὰ τὸ ἄφαρ, ὃ σημαίνει τὸ εὐθέως, οἱ εὐθεῖς καὶ (ὃ - καὶ om. T) ταχύτατοι; sch. D ad Ψ 311; Ap. S. 48,18; Porph. 1,333,3; Or. 12,13; Hsch. α 8569; Et. Gen. α 1444 (Sym. α 1602, EM α 2146) Lass.-Livad.; Su. α 4559; EParv. α 91; Et. Gud. p. 239,5 Stef.; Eust. ad Ψ 311 (1302,43).

7-11 ὁ δὲ Ἡρωδιανός κτλ. om. B 10 ἄφαρ Lass.-Livad., collatis Sym. EM: ἄφερ A

9 (p. 42 W)

I 168-9:

Φοῖνιξ μὲν πρώτιστα Διῒ φίλος ἡγησάσθω,
αὐτὰρ ἔπειτ' Αἴας τε μέγας καὶ δῖος Ὀδυσσεύς·

Sch. A ad I 168 *a* (Ariston.): Φοῖνιξ μὲν πρώτιστα ‹Διῒ φίλος
5 ἡγησάσθω›: ὅτι ὁ Φοῖνιξ προέρχεται καὶ οὐ συμπρεσβεύει τοῖς περὶ τὸν Ὀδυσσέα ὥστε μὴ συγχεῖσθαι διὰ τῶν ἑξῆς τὰ δυϊκά.

Sch. A ad I 169 *a* (Ariston.): αὐτὰρ ἔπειτ' Αἴας τε μέγας ‹καὶ δῖος Ὀδυσσεύς›: ἡ διπλῆ, ὅτι τὸ ἔπειτα Ἀρίσταρχος ἀντὶ χρονικοῦ παραλαμβάνει, ἀντὶ τοῦ μετὰ ταῦτα, ὡς καὶ "Ἑρμείας μὲν ἔπειτα" (κ
10 307)· βούλεται γὰρ πρῶτον τὸν Φοίνικα ἀπεληλυθότα εἰς τὸ

σκήνωμα, εἶτα τὸν Ὀδυσσέα καὶ τὸν Αἴαντα ὡς πρεσβεύοντας. ὁ δὲ Κράτης τὸ ἔπειτα ἀντὶ τοῦ δή συνδέσμου λαμβάνει.

Cf. sch. A ad Ω 282 (Ariston.): κῆρυξ καὶ Πρίαμος ‹ ——— ἔχοντες›: ὅτι εἰ μὴ προσέθηκε τὸν στίχον, οἱ θέλοντες συγχεῖσθαι τὰ δυϊκὰ παρ' Ὁμήρῳ, Ἐρατοσθένης καὶ Κράτης, ἔλεγον ἂν ἐπὶ τῶν ἐννέα Πριαμιδῶν τετάχθαι "τὼ μὲν ζευγνύσθην" (Ω 281) = F 36; sch. bT ad I 168 *b* (sch. ex.); sch. A ad I 182 (Ariston.); sch. D ad I 182: τὼ δὲ βάτην παρὰ θῖνα: ζητεῖται εἰ καὶ Φοῖνιξ ἐστὶν πρεσβευτής. καὶ φασὶν οἱ μὲν δύο πρεσβεύειν, Αἴαντα καὶ Ὀδυσσέα, Φοίνικος προεληλυθότος, … ἔνιοι δὲ λέγουσιν συμπεπρεσβευκέναι καὶ Φοίνικα καὶ οὐδὲν εἶναι τεκμήριον τὸν παρὰ τῷ ποιητῇ ἀριθμόν· πολλάκις γὰρ καὶ ἐπὶ πλειόνων αὐτὸν τετάχθαι, ὡς καὶ ἐπὶ τοῦ "μή νύ τοι οὐ χραίσμωσιν ὅσοι θεοί εἰσ' ἐν Ὀλύμπῳ / ἆσσον ἰόντε" (ἰόνθ' Hom.; A 566-7) καὶ ὡς ἐπὶ τοῦ "τὼ κούρω κριθέντε δύω καὶ πεντήκοντα" (θ 48); Ep. Hom. β 35 Dyck: βάτην· ὥσπερ τὸ "κούρω δὲ κριθέντε δύω καὶ πεντήκοντα" (κούρω δὲ κρινθέντε Hom.; θ 48) πρὸς το‹ὺς› δύο τὸ δυϊκόν, οὐ πρὸς το‹ὺς› (corr. Dyck) πεντήκοντα· οὕτως καὶ τὸ "τὼ δὲ βάτην παρὰ θῖνα" (I 182) πρὸς τὸ Ὀδυσσέα καὶ Αἴαντα· ὁ γὰρ Φοῖνιξ προήει· … ὑπέλαβον δέ τινες ταῦτα τὰ δυϊκὰ εἰλῆφθαι ἀντὶ τῶν πληθυντικῶν. 12 τὸ ἔπειτα ἀντὶ τοῦ δή: cf. Erbse, test. ad A 547 *b*; sch. ad α 106 Ludwich; sch. min. ad α 106 (P. Colon. inv. 906, fr. b, l. 9, ed. A. Henrichs, «ZPE» 8, 1971, p. 2); Hsch. ε 4362; Su. ε 2150; EM p. 356,21; [Zon.] lex. 854: ἔπειτα.

---

4 sq. le. A suppl. Villoison 7 sq. le. A suppl. Erbse (τε Villoison, τὸ A)

10 (p. 42 W)

K 266 sq.:

τήν ῥά ποτ' ἐξ Ἐλεῶνος Ἀμύντορος Ὀρμενίδαο
ἐξέλετ' Αὐτόλυκος πυκινὸν δόμον ἀντιτορήσας,

Strab. 9,5,18: φησὶ δ' ὁ Σκήψιος (fr. 68 G.) ἐκ τοῦ Ὀρμενίου τὸν
5 Φοίνικα εἶναι, καὶ φεύγειν αὐτὸν ἐνθένδε παρὰ τοῦ "πατρὸς Ἀμύντορος Ὀρμενίδαο" (I 448) εἰς τὴν Φθίαν "ἐς Πηλῆα ἄνακτα" (I 480). ἐκτίσθαι γὰρ ὑπὸ Ὀρμένου τὸ χωρίον τοῦτο τοῦ Κρηθέως τοῦ Αἰόλου· παῖδας δὲ τοῦ Ὀρμένου γενέσθαι τόν τε Ἀμύντορα καὶ Εὐαίμονα, ὧν τοῦ μὲν εἶναι Φοίνικα, τοῦ δ' Εὐρύπυλον· φυλαχθῆναι
10 δὲ τῷ Εὐρυπύλῳ τὴν διαδοχὴν κοινήν, ὡς ἂν ἀπελθόντος τοῦ Φοίνικος ἐκ τῆς οἰκείας· καὶ δὴ καὶ γράφει οὕτως "οἷον ὅτε πρῶτον λίπον Ὀρμένιον πολύμηλον," ἀντὶ τοῦ "λίπον Ἑλλάδα καλλιγύναικα"

(I 447). Κράτης δὲ Φωκέα ποιεῖ τὸν Φοίνικα, τεκμαιρόμενος ἐκ τοῦ κράνους τοῦ Μέγητος, ᾧ ἐχρήσατο ὁ Ὀδυσσεὺς κατὰ τὴν
15 νυκτεγερσίαν, περὶ οὗ φησιν ὁ ποιητὴς ὅτι "ἐξ Ἐλεῶνος Ἀμύντορος Ὀρμενίδαο / ἐξέλετ' Αὐτόλυκος, πυκινὸν δόμον ἀντιτορήσας" (K 266 sq.). τόν τε γὰρ Ἐλεῶνα ἐν τῷ Παρνασσῷ πολίχνιον εἶναι, τόν τε Ὀρμενίδην Ἀμύντορα οὐκ ἄλλον τινὰ λέγεσθαι ἢ τὸν τοῦ Φοίνικος πατέρα, καὶ τὸν Αὐτόλυκον οἰκοῦντα ἐν τῷ Παρνασσῷ
20 τοιχωρυχεῖν τὰ τῶν γειτόνων, ὅπερ κοινόν ἐστι τοιχωρύχου παντός, οὐ τὰ τῶν πόρρωθεν. ὁ δὲ Σκήψιός φησι μήτε Ἐλεῶνα μηδένα τόπον τοῦ Παρνασσοῦ δείκνυσθαι, ἀλλὰ Νεῶνα, καὶ ταύτην οἰκισθεῖσαν μετὰ τὰ Τρωικά, μήτ' ἐκ γειτόνων τὰς τοιχωρυχίας γίνεσθαι μόνον. καὶ ἄλλα δ' ἐστὶν ἃ λέγοι τις ἄν, ἀλλ' οὖν ὀκνῶ διατρίβειν ἐπὶ
25 πλέον. ἄλλοι δὲ γράφουσιν ἐξ Ἑλεῶνος· Ταναγρικὴ δ' ἐστὶν αὕτη· καὶ μᾶλλον ἐλέγχοι ἀτόπως ἂν λεγόμενον τό "φεῦγον ἔπειτ' ἀπάνευθε δι' Ἑλλάδος, / Φθίην δ' ἐξικόμην" (I 478 sq.).

---

14 Μέγητος: debebat Μηριόνου

11 (28 M = p. 42 W)

K 394 al.:
θοὴν διὰ νύκτα

Eust. ad K 394 (814,15): ὅτι θοὴν ὁ ποιητὴς νύκτα καὶ νῦν λέγει ἢ τὴν τῶν ζῴων καταθετικὴν εἰς ἀνάπαυλαν, ἀπὸ τοῦ θέω θῶ, τὸ
5 τίθημι, ἢ τὴν ταχεῖαν, ὡς ἀπὸ τοῦ θέω, τὸ τρέχω. ἀνεπαισθήτως γὰρ τοῖς ὑπνοῦσιν ἀπερχομένη δοκεῖ ταχυτέρα τῆς ἡμέρας εἶναι. ἢ μάλιστα φιλοσόφως, τὴν κωνοειδῆ καὶ ἐς θοόν, ὅπερ ἐστίν εἰς ὀξύ, λήγουσαν. ἐπεὶ γάρ, φασίν, ὁ φωτίζων ἥλιος μείζων ἐστὶ τῆς φωτιζομένης γῆς, κωνοειδὴς γίνεται ἡ αὐτόθεν σκιά, ὅ ἐστιν ἡ νύξ.
10 καθόλου γάρ, εἰ τὸ φωτίζον μεῖζον τοῦ φωτιζομένου, κωνοειδὴς ἀποτελεῖται σκιά, ὥσπερ ἐὰν ἀνάπαλιν, καλαθοειδής, ἐὰν δὲ ἄμφω ἴσα, κυλινδροειδής. ὁ δέ γε Κράτης καὶ ἐν τῇ τοιαύτῃ φιλοσοφίᾳ τὸ θοή ἐπὶ ταχείας τίθησι, λέγων ὡς ἡ νὺξ σκιὰ τῆς γῆς οὖσα ἰσοταχῶς κινεῖται τῷ ἡλίῳ, διώκουσα οἷον καὶ διωκομένη. διὸ θοὴν εἰπὼν
15 ἄρτι νύκτα μετ' ὀλίγα νῆες θοαί φησιν (K 396), εἰς ἔνδειξιν τοῦ ταὐτοσήμου τῶν λέξεων ἐπί τε νυκτὸς ἐπί τε νηῶν.

Heracl. quaest. Hom. 45: ἥ τε "θοὴ νύξ" οὐκ ἄλλο τι σημαίνει πλὴν τὸ σφαιροειδὲς ὅλου τοῦ πόλου σχῆμα· τὸν γὰρ αὐτὸν ἡλίῳ δρόμον

ἡ νὺξ ἀνύει, καὶ πᾶς ὁ καταλειφθεὶς ὑπ' ἐκείνου τόπος εὐθὺς ὑπὸ
20 ταύτης ἐκμελαίνεται. σαφῶς γοῦν ἑτέρωθί που τοῦτο μηνύων φησί· "ἐν δ' ἔπεσ' Ὠκεανῷ λαμπρὸν φάος ἠελίοιο, / ἕλκων νύκτα μέλαιναν ἐπὶ ζείδωρον ἄρουραν" (Θ 485 sq.). ὥσπερ γὰρ ἀπηρτημένην ἑαυτοῦ τὴν νύκτα κατόπιν ἐφέλκεται συγχρονοῦσαν τοῖς ἡλίου τάχεσιν. εἰκότως οὖν αὐτὴν Ὅμηρος εἴρηκε θοήν.

3-16: hinc An. Par. 3,12,32 sqq. (cf. comm.) 12-14 ὁ δέ γε Κράτης - διωκομένη: cf. sch. bT ad Κ 394 *b* (sch. ex.): θοὴν διὰ νύκτα: θοήν, ἐπεὶ μετὰ δύσιν ἡλίου τάχιστα σκότος γίνεται· ἢ ...; sch. T[il] ad Φ 232 *d* (sch. ex.): ‹σκιάσῃ δ' ἐρίβωλον ἄρουραν:› (le. add. Erbse) σκίασμα γὰρ γῆς ἡ νύξ; Eust. ad μ 284 (1722,3): καὶ νὺξ θοὴ ἡ ταχεία, ἢ ...; cf. praeterea sch. D ad Α 12; sch. D ad Κ 394 et ad Μ 463; Eust. ad α 423 (1427,28) et ad ι 69 (1615,61); sch. Soph. Tr. 94 20-22 σαφῶς - ἄρουραν: cf. Cleom. 1,8,57 sqq. et 2,6, 16 sqq.

---

14 sqq. διὸ θοὴν κτλ.: Eust. ipse (cf. Valk ad loc.) 17 τε: om. S[24] πλὴν: ἢ S[18] 19 πᾶς ὁ: πᾶς D εὐθὺς post ταύτης transp. S[18], post ἐκμελαίνεται D 20 ταύτης: ταύτας a γοῦν: οὖν D 21 ἕλκων: ἕλκον Hom. 22 ἀπηρτημένην: ἀπηρτισμένην Ga ἑαυτοῦ: ἑαυτῷ S[18] 23 συγχρονοῦσαν: συγχωροῦσαν DS, σύγχρονον οὖσαν S[24]

12 (23 a + c M = pp. 42 sq. W)

Λ 32-40:

ἂν δ' ἕλετ' ἀμφιβρότην πολυδαίδαλον ἀσπίδα θοῦριν
καλήν, ἣν πέρι μὲν κύκλοι δέκα χάλκεοι ἦσαν,
ἐν δέ οἱ ὀμφαλοὶ ἦσαν ἐείκοσι κασσιτέροιο
5 λευκοί, ἐν δὲ μέσοισιν ἔην μέλανος κυάνοιο.
τῇ δ' ἐπὶ μὲν Γοργὼ βλοσυρῶπις ἐστεφάνωτο
δεινὸν δερκομένη, περὶ δὲ Δεῖμός τε Φόβος τε.
τῆς δ' ἐξ ἀργύρεος τελαμὼν ἦν· αὐτὰρ ἐπ' αὐτοῦ
κυάνεος ἐλέλικτο δράκων, κεφαλαὶ δέ οἱ ἦσαν
10 τρεῖς ἀμφιστρεφέες, ἑνὸς αὐχένος ἐκπεφυυῖαι.

Sch. bT ad Λ 40 *b* (sch. ex.): ἀμφιστεφέες: ἀλλήλαις περιπεπλεγμέναι διὰ τὸ ἑνὸς αὐχένος εἶναι· ἢ εἰς ἀλλήλας ἀπεστραμμέναι. ταύτην δὲ ὁ Κράτης μίμημα τοῦ κόσμου φησὶν εἶναι.

Eust. ad Λ 33-5 (828,40): φησὶ γὰρ "ἣν πέρι μέν", ἤγουν περὶ ἣν δή,
15 "κύκλοι δέκα χάλκεοι ἦσαν, / ἐν δέ οἱ ὀμφαλοί", ὅ ἐστι βοῦλλαι, "ἦσαν ἐείκοσι κασσιτέροιο / λευκοί, ἐν δὲ μέσσοισιν ἔην μέλανος κυάνοιο" (Λ 33-5), ὀμφαλὸς δηλαδή. Ταῦτα δὲ μίμημα τοῦ κόσμου εἶναί φασιν οἱ περὶ τὸν Κράτητα.

---

18 pergit Eust. ad Λ 33-5 (828,42-48): διὸ πολυδαίδαλός τε εἴρηται διὰ τὴν τῶν κοσμικῶν εἰδῶν ποικιλίαν καὶ τὴν τῶν χρόνων καὶ τῶν καιρῶν, καὶ ἀμφιβρότη δέ, ἐπεὶ τοὺς βροτοὺς περιείληφεν. οἱ δὲ κύκλοι δηλοῦσι τούς τε παραλλήλους, τὸν ἀρκτικόν, τὸν θερινὸν τροπικόν, τὸν ἰσημερινόν, τὸν χειμερινὸν τροπικὸν καὶ τὸν ἀνταρκτικόν, καὶ τοὺς ἀνακεκραμένους κολούρους, καὶ τοὺς δύο λοξούς, τὸν γαλαξίαν καὶ τὸν ζῳδιακόν, ναὶ μὴν καὶ τὸν ὁρίζοντα, οὓς καὶ χαλκοῦς λέγει, ὡς καὶ τὸν οὐρανὸν χάλκεον. οἱ ὀμφαλοὶ δέ, φασί, τοὺς ἀστέρας αἰνίττονται. καὶ τοιαῦτα μὲν οἱ Ἀλληγορηταί, λέγοντες καὶ ὅτι καλῶς οὐρανοῦ φέρει μίμημα ἡ τοῦ βασιλέως ἀσπίς, ὃν φθάσας Ὅμηρος ὄμματα καὶ κεφαλὴν ἴκελον ἔφη τῷ Ὀλυμπίῳ Διΐ (scil. B 478); cf. comm.

Cf. Eust. ad Λ 38-40 (829,11: καὶ οἱ μὲν παλαιοὶ μίμημα τοῦ κόσμου καὶ ταῦτα εἶναί φασιν αἰνιττομένου τοῦ ποιητοῦ); Heracl. quaest. Hom. 43-51; [Prob.] ad georg. 1,233, p. 364 sq. Hagen; sch. Arat. 26 p. 71,7 sqq. Martin; Eust. ad Σ 482 (1154,41-1155,1) = Demo fr. 8 Ludwich; sch. T ad Λ 36 *b* (sch. ex.); chrest. Strab. 462,10; [Plu.] de Hom. 2,176,1-2. Cf. comm. 11 sq. - ἀπεστραμμέναι: cf. sch. A ad Λ 40 a^1 (Did.); sch. T ad Λ 40 a^2 (Did.); test. ap. Erbse ad loc.; cf. comm.

---

12 ταύτην: cf. v. 32 sq. 12 sq. ταύτην κτλ. om. b 13 Κράτης Reinhardt (Kosmos, p. 320 n. 2): ξενοκράτης (fr. 55 Heinze = 160 Isnardi Parente) T

13

Λ 639 (cf. κ 235):
οἴνῳ Πραμνείῳ

Anon. Περὶ ἰοβόλων καὶ δηλητηρίων, p. 286 R.: ... "οἴνῳ Πραμνησίῳ ἀκράτῳ" ... τὸ δὲ Πράμνιόν ἐστι κατὰ τὸν μὲν Ἀριστόνικον
5 παράμονον, κατὰ δὲ τοὺς περὶ Κράτητα τῆς ἀμπέλου τῆς καλουμένης Πραμνίας.

Sch. D ad Λ 639: Πραμνείῳ: ἤτοι τῷ πραΰνοντι τὰς φρένας, ἢ παλαιῷ ἀπὸ τοῦ παραμεμενηκέναι, ἢ ἀπὸ εἴδους ἀμπέλου οὕτω καλουμένης. οἱ δὲ τὸν ἀπὸ τῶν ἀναδενδράδων εἶπον· πρέμνον γὰρ τὴν ὑφετὴν καλοῦσιν.

10 ἄλλοι δὲ ἀπὸ Πράμνου εἶπον. Πράμνη δὲ ὄρος ἐν τῇ Ἰκαρίᾳ οἰνοφόρον.

---

5 sq. κατὰ δὲ κτλ.: cf. Athen. 1,30 d (Did. p. 77 Schmidt); sch. b ad Λ 639 *a*[2] (sch. ex.); sch. ad κ 235; Ap. S. 134,13 sqq; sch. Ar. eq. 107 *a*; sch. Nic. al. 163 *a*; sch. Hes. op. 589 *a*; Hsch. π 3196: Πράμνιος οἶνος; Ba. 1,357,5 sqq.; Synag. (ap. Erbse, app. ad Λ 639); Phot. lex. 2,102,3: Πράμνειος οἶνος; Et. Gen. p. 252,12 Miller; Su. π 2207: Πράμνιος οἶνος; EM 686,28.

14 (84 a M = p. 43 W)

Λ 739-41:

γαμβρὸς δ' ἦν Αὐγείαο,
πρεσβυτάτην δὲ θύγατρ' εἶχε ξανθὴν Ἀγαμήδην,
ἣ τόσα φάρμακα ᾔδη ὅσα τρέφει εὐρεῖα χθών.

5 Sch. AT ad Λ 741 *c* (sch. D): ἣ τόσα φάρμακα ᾔδη: Μήδεια ἐγένετο Αἰήτου μὲν θυγάτηρ, Ἰάσονος δὲ γυνή. αὕτη μετὰ τὴν ἀπεργασθεῖσαν τεκνοκτονίαν φυγὰς εἰς Ἀθήνας ἀφίκετο καὶ συνῴκησεν Αἰγεῖ τῷ Πανδίονος. κἀκεῖ Θησέα τὸν ἐξ Αἴθρας γενόμενον τῷ Αἰγεῖ, ἐπὶ τὸν τοῦ πατρὸς ἀναγνωρισμὸν ἐκ Τροιζῆνος 10 ἀφικόμενον, πείθει τὸν Αἰγέα φάρμακον αὐτῷ δοῦναι θανάσιμον, ἐπίβουλον αὐτοῦ τῆς βασιλείας εἰποῦσα παραγίνεσθαι. πεισθεὶς δὲ Αἰγεὺς φάρμακον ἔδωκε παραγενομένῳ τῷ παιδί· μέλλοντος δὲ καταπίνειν ἐπιγνοὺς τό τε ξίφος καὶ τὰ ὑποδήματα (ταῦτα γὰρ ἐν Τροιζῆνι γνωρίσματα κατέλιπεν) τὸ μὲν φάρμακον ἀφείλετο, τὴν δὲ 15 Μήδειαν ἐξέβαλε τῆς Ἀττικῆς. οἰκήσασα δὲ αὕτη τὴν πλησίον Ἤλιδος Ἔφυραν πολυφάρμακον ἐποίησεν αὐτὴν ἐπονομασθῆναι. ἱστόρηται παρὰ Κράτητι.

---

11 sq. πεισθεὶς δὲ Αἰγεύς: cf. Eust. ad Λ 741 (881,59) 13 sq. - γνωρίσματα κατέλιπεν: cf. Call. fr. 235,2; [Apoll.] bibl. 3,208; Plu. Thes. 3,6; Paus. 1,27,8; 2,32,7; sch. Lyc. Alex. 494 15 ἐξέβαλε τῆς Ἀττικῆς: cf. Eust. D. P. 1017; [Apoll.] bibl. ep. 1,5-6; 15 sq. τὴν πλησίον Ἤλιδος Ἔφυραν: cf. F 17*; Eust. ad Λ 740 sq. (881,59): ὅτι δὲ πολυφάρμακος ἡ κατὰ τὴν Ἤλιδα χώρα, δηλοῖ ὁ εἰπών, ὡς Μήδεια ἐξ Ἀθηνῶν φυγοῦσα Αἰγέως φόβῳ, διότι τῷ Θησεῖ αὐτὴ ἐκέρασε φάρμακον, οἰκήσασά τε τὴν πλησίον Ἤλιδος Ἔφυραν, ἔνθα που καὶ ὁ Αὐγείας ἦν, πολυφάρμακα ἐποίησε τὰ ἐκεῖ. Cf. Eust. ad α 260 (1415,51, cf. comm.); Eust. ad Β 603 (300,43); Strab. 8,3,5

(= Demetr. Sc. fr. 55 Gaede); Strab. 8,3,6 (= Apollod. FGrHist 244 F 181). Cf. etiam test. ap. Lünstedt, pp. 117 sq.
De Ephyra Eliaca cf. etiam Strab. 7,7, 10; sch. T ad Z 152 *c*[1] (sch. ex.); sch. b ad Z 152 *c*[2] (sch. ex.); sch. T ad O 531 *c* et *d* (sch. ex.); sch. EV ad α 259; sch. D ad N 301; sch. Pi. N. 7,53; Hsch. ε 7555: Ἐφύρη; Steph. B. 290,3 sqq. (= Parmenisc. fr. 11 Breithaupt). Cf. test. ap. Erbse ad B 659.

---

5 le. A (= D), om. T 6 αἰήτου μὲν D: ἀήτου μὲν A, μὲν αἰήτου T 7 ἀπεργασθεῖσαν τεκνοκτονίαν: ἀποτελεσθεῖσαν ἐν κορίνθῳ τεκνοφονίαν D 8 συνῴκησεν T: ἐγαμήθη ἐκεῖ A, ἐγαμήθη D 9 ἀναγνωρισμὸν: γνωρισμὸν AD 10 ἀφικόμενον: ἀφικόμενον ἐπαισθομένη propos. Mette φάρμακον αὐτῷ δοῦναι θανάσιμον AT: φαρμάκῳ ἀνελεῖν D 11 αὐτοῦ: αὐτῷ Mette παραγίνεσθαι: παραγενέσθαι D 12 φάρμακον ἔδωκε post παιδί A παραγενομένῳ τῷ παιδί om. D δὲ: δὲ αὐτὸ D 13 καταπίνειν: καταπίνειν ἐκείνου D 14 κατέλιπεν: κατέλ(ε)ιπε D 15 ἐξέβαλε τῆς Ἀττικῆς: τῆς Ἀττικῆς ἐξέβαλεν D 16 ἐπονομασθῆναι: ὀνομασθῆναι D 17 ἱστόρηται T: ἡ ἱστορία AD

15 (2 H = pp. 43 sq. W)

Λ 754:

τόφρα γὰρ οὖν ἑπόμεσθα διὰ σπιδέος πεδίοιο,

Sch. A ad Λ 754 *a* (Hrd. | Ariston.): {τόφρα γὰρ οὖν ἑπόμεσθα} δι' ἀσπιδέος πεδίοιο: ὁ Ἀσκαλωνίτης (p. 185 B.) δι' ἀσπιδέος, ἐπεὶ
5 ἐπιφέρει "ἀνά τ' ἔντεα καλὰ λέγοντες" (Λ 755), τοιοῦτό τι λέγων τοῦ πολλὰς ἔχοντος ἀσπίδας. ὁ δὲ Ἀλεξίων (fr. 49 B.) καὶ ἀμφότερα κρίνει, καὶ ἀσπιδέος καὶ "σπιδέος". ὅ τε Ἀρίσταρχος ἐκεῖνο ἀποφαίνεται ὡς ὅτι 'τινὲς μὲν ἀπὸ τοῦ $\overline{α}$ ποιοῦνται τὴν διαστολήν, ἵν' ᾖ ἀσπιδέος, ὡς εἰκαστικώτερον τοῦ ποιητοῦ ἀσπιδὲς τὸ πεδίον
10 εἰρηκότος τῷ τὰ μακρὰ τῶν πεδίων καὶ εὐρέα περιφερῆ φαίνεσθαι, μηδενὸς ἄλλου ὁρωμένου τέρματος, ἀλλὰ τοῦ ὁρίζοντος ἀέρος. ἄλλοι δὲ ἐκδέχονται ἀσπιδέος τοῦ ἔχοντος πολλὰς ἀσπίδας, καθότι ἐπιφέρει "ἀνά τ' ἔντεα καλὰ λέγοντες" (Λ 755). οἱ δέ φασιν ἐκ πλήρους "σπιδέος" καὶ ἀποδιδόασι πολλοῦ καὶ μακροῦ· καὶ γὰρ
15 Αἰσχύλος πολλάκις τὴν λέξιν οὕτως ἔχουσαν τίθησιν, ὅταν λέγῃ (fr. 378 R.)· "σπίδιον μῆκος ὁδοῦ", καὶ ὁ Ἀντίμαχος (fr. 149 M.)· "οὐδὲ σπιδόθεν προνοῆσαι", τουτέστι μακρόθεν.' καὶ ταῦτα μὲν ὁ Ἀρίσταρχος. Κράτης δὲ προκρίνει τὴν διὰ τοῦ $\overline{α}$ γραφήν. {καὶ} Ζηνόδοτος (fr. 5, p. 191 P.) δὲ συναινεῖ τῇ δίχα τοῦ $\overline{α}$ γραφῇ καί φησι

20 "σπιδέος" τοῦ ἀπόρου καὶ τραχέος {καὶ μεγάλου}. καὶ Ἀμερίας (p. 5 H.) δὲ λέγει "σπιδέος" τοῦ πολλοῦ καὶ εὐρέος καὶ μεγάλου. κἀγὼ δὲ συγκατατίθεμαι τοῖς ἀνδράσιν· ὁρῶ γὰρ πολλὴν τὴν τοιαύτην χρῆσιν παρὰ τοῖς ἀρχαίοις. | ἡ διπλῆ πρὸς τὸ σημαινόμενον τὸ ἀπὸ τῆς λέξεως.

Cf. sch. A[im] ad Λ 754 *b* (Hrd.): Ἡρωδιανὸς (sc. 2, 79, 25) "διὰ σπιδέος"; sch. bT ad Λ 754 *c* (sch. ex.): δι' ἀσπιδέος: κυκλοτεροῦς· ὅταν γὰρ ἐν ἀναπεπταμένῳ τόπῳ ὦμεν, κυκλοτερῆ αὐτὸν ὁρῶμεν. ἢ ἐπιμήκους καὶ μακροῦ· ἢ πλατέος· ἢ περιφεροῦς ἀπὸ μεταφορᾶς τῆς ἀσπίδος· (ἢ ἐπιμήκους - ἀσπίδος om. b) ἢ ἐν ᾧ τῶν ἀνῃρημένων αἱ ἀσπίδες ἔκειντο, ἵνα τὸ πλῆθος αὐτῶν δηλώσῃ. δίχα δὲ τοῦ α̅ ἔνιοι "σπιδέος" (δίχα - σπιδέος om. b); sch. D ad Λ 754: δι' ἀσπιδέος πεδίοιο: ἤτοι ἐπιμήκους καὶ μακροῦ. ἢ πλατέος καὶ περιφεροῦς ἀπὸ μεταφορᾶς τῆς ἀσπίδος. ἢ ἐν ᾧ τῶν ἀνῃρημένων αἱ ἀσπίδες ἔκειντο; Hsch. α 7772: ἀσπιδὲς πεδίον· περιφερές· ἢ ἀσπίδας ἔχον (Λ 574); Hsch. δ 1330: διασπιδέος πεδίοιο· ἤτοι τοῦ μεγάλου πεδίου· ἢ τοῦ περιφεροῦς παραπλησίως ἀσπίδι, ἢ ἐν ᾧ πολλαὶ μαχομένων ἀσπίδες κατέπεσαν. λέγει ‹γὰρ›· 'κτείνοντες ... διά τ' ἔντεα καλὰ λέγοντες' (Λ 754-5); Eust. ad Λ 754 (882,53) 7 ὅ τε Ἀρίσταρχος - 23 παρὰ τοῖς ἀρχαίοις Et. Gen. (AB), fort. ex hypomnemate Iliadis (Erbse); EM 271,8-25 Cf. etiam test. de voce σπιδέος ap. Erbse ad loc. et ap. Philox. F 51 Th.

---

3 τόφρα γὰρ οὖν ἑπόμεσθα del. Dindorf 7 sq. ὅ τε ἀρίστ. - ὡς ὅτι A: ὁ κράτης λέγει ὅτι Et. Gen. (AB) s.v. δι' ἀσπιδέος 9 sq. ὡς εἰκ.- εἰρηκότος A: ἀσπίδα τὸ πεδίον εἰρηκότες Et. Gen. 10 τῷ Bekker: τὸ A, διὰ τὸ Et. Gen. (B), διὰ Et. Gen. (A) 12 ἀσπιδέος em. Bekker: ἀσπίδεος A, οἱονεὶ Et. Gen. (A), om. Et. Gen. (B) 18 προκρίνει: προτείνει Et. Gen. (B) διὰ A: δίχα Et. Gen., Wachsmuth (quam lectionem si recipias, καὶ ante ζηνόδοτος servandum est) καὶ del. Lehrs 19 δὲ συναινεῖ - γραφῇ om. Et. Gen. 20 del. Lehrs

16 (3 H = p. 44 W)

M 24-6:

τῶν πάντων ὁμόσε στόματ' ἔτραπε Φοῖβος Ἀπόλλων,
ἐννῆμαρ δ' ἐς τεῖχος ἵει ῥόον· ὗε δ' ἄρα Ζεὺς
συνεχές, ὄφρά κε θᾶσσον ἁλίπλοα τείχεα θείη.

5 Eust. ad M 25 (890,34): τὸ δὲ "ἐννῆμαρ" τινὲς δι' ἑνὸς γράφουσι νῦ καὶ δασύνουσιν. ὧν καὶ ὁ Μαλλώτης ἐστίν, ἤγουν ὁ ἀπὸ Μαλλοῦ

πόλεως, ὡς ἄτοπον ὄν, φησίν, Ἕλληνας μὲν τὸ τεῖχος ἡμέρᾳ μιᾷ κτίσαι, ὡς προϊστόρηται, Ἀπόλλωνα δὲ καὶ Ποσειδῶνα καὶ Δία δι᾽ ἐννέα ἡμερῶν ἀφανίσαι αὐτό.

10 Sch. T ad M 25 (sch. ex.): ἐννῆμαρ: οἱ μὲν "ἓν ἦμαρ"· οἱ δὲ ὅτι εὐεπίφορός ἐστιν εἰς τὰ ἐννέα· οἱ δὲ πρὸς παντελῆ ἀπώλειαν.

Sch. D ad M 25: ἐννῆμαρ δ᾽ ἐς τεῖχος: ἐπὶ ἐννέα ἡμέρας. ἔνιοι δὲ δασέως καὶ διὰ τοῦ ἑνὸς ν̄ ἀναγινώσκουσιν ἓν ἦμαρ, ἵν᾽ ᾖ μιᾷ ἡμέρᾳ, ὥστε μὴ μειοῦσθαι τὴν τῶν θεῶν δύναμιν, μὴ δυνηθέντων 15 καταστρέψαι λόγου θᾶττον τὸ ὑπὸ τῶν Ἑλλήνων ἐν μιᾷ ἡμέρᾳ γεγονός. οἱ δέ φασιν ὅτι διὰ τοῦτο ποταμοὺς ὁ ποιητὴς εἰσάγει καὶ θεοὺς παρίστησιν, οὐχ ἵνα μόνον ἀφανίσῃ τὸ τεῖχος, ἀλλὰ καὶ τὸν τόπον πρὸς τὸ μηδὲ ἴχνος φανῆναι.

Cf. Porph. 1,174,33: ... οἱ δὲ δασύνουσιν, ἵνα ᾖ ἓν ἦμαρ.

17*

N 298-303:

οἷος δὲ βροτολοιγὸς Ἄρης πόλεμον δὲ μέτεισι,
τῷ δὲ Φόβος φίλος υἱὸς ἅμα κρατερὸς καὶ ἀταρβὴς
ἕσπετο, ὅς τ᾽ ἐφόβησε ταλάφρονά περ πολεμιστήν·
τὼ μὲν ἄρ᾽ ἐκ Θρῄκης Ἐφύρους μέτα θωρήσσεσθον,
ἠὲ μετὰ Φλεγύας μεγαλήτορας· οὐδ᾽ ἄρα τώ γε
ἔκλυον ἀμφοτέρων, ἑτέροισι δὲ κῦδος ἔδωκαν·

Ap. S. PBodl. (MS Gr. Class. e 44 = n. 1217 Pack[2])

col. i

5 Ἐφύρουϲ:] τὼ μὲ̣[ν ἄρ᾽ ἐκ Θρήικηϲ (N 301)
6 Ἐφύρου]ϲ̣· ὁ Κομ[ανὸϲ Κραννω-
7 νίουϲ λέγει·] διὰ τοῦτ̣[ο γὰρ ἔθη-
8 κ̣ε [τὸ]ν̣ Ἄρη ἐν̣ [Θράικηι, ὡϲ
9 κα]τὰ ἄλλα καὶ ἐν Ὀ̣[δυϲϲείαι·
10 τὼ] δ᾽ ἐπεὶ ἐκ δε[ϲμοῖο λύθεν (θ 360–2)
11 κ̣ρ̣α̣τεροῦ περ ἐό[ντοϲ αὐτίκ᾽
12 ἀναΐξ]α̣ντεϲ ὁ μὲν [Θρήι-

13 κηνδε βε]βήκει, `ή´ δ' ἄρ[α Κύπ-
14 ρον ἵκανε]ν. οἱ δὲ Ἔφυροι κ[αὶ Φλεγύ-
15 αι βα]ρβάρων ἔθνη· ὡ[ϲ δ' ὁ
16 Κράτη]ϲ φηϲίν, Ἐφύρουϲ [κα-
17 λεῖ το]ὺϲ νῦν Ἀκαρ[νᾶνα]ϲ λε-
18 γομέν]ουϲ, Φλεγύαϲ δὲ τ]οὺϲ
19 πάλαι] Γυρτων[ίουϲ. καὶ λέγ]ει
20 ὁ ποιη]τήϲ· οἳ δ' Ἄ[ργιϲϲαν ἔχ]ον (Β 738)
21 καὶ Γ]υρτώνην [ἐνέμον]το.

---

6 sqq. Comanus F 21* Dyck 16-18: Ap. S. 80,12: Ἐφύρους: "τὼ μὲν ἄρ ἐκ Θρῄκης Ἐφύρους μέτα θωρήσ‹σ›εσθων" (N 301, corr. Erbse). Ἔφυροι δὲ ‹καὶ› (suppl. Erbse) Φλεγύ(ι)αι (corr. Erbse) βάρβαρα ἔθνη. οἱ δὲ Ἐφύρους εἶναι τοὺς νῦν Ἀκαρνᾶνας λεγομένους, Φλεγύ(ι)ας (corr. Erbse) δὲ τοὺς πάλαι Γυρτώνην οἰκοῦντας; Hsch. ε 7557: Ἐφύρους· τοὺς Ἀκαρνᾶνας; cf. etiam test. ap. Dyck ad Comanum F 21* (cf. comm.) et Crat. F 14 (sch. AT ad Λ 741 *c*) 18 sq. cf. sch. bT ad N 302 *a* et *b* (sch. ex.); sch. D ad N 302; Strab. 7 fr. 14 et 16; 9,5,21 (unde Eust. ad N 301 sq., 933, 23-5); Steph. B. 382,8; EM 795,55; POxy. 3003, col. i 1-11.

Papyrum edidit A.R. Dyck, Comanus F 21*; supplementa omnia, nisi aliter notatur, sunt ed. pr. (E.W.B. Nicholson, «CR» 11, 1897, 390-3). 6 Κομ[ανὸϲ: suppl. Steinicke, Ap. S., p. III, adn. 1 6 sq. κραννω|νίουϲ suppl. Haslam 7-8 τοῦτ[ο γὰρ ἔθη]|κε dub. Haslam ὡϲ suppl. Dyck 9 κα]τὰ dub. Haslam 13 ή: οι a. c. (cf. v. sq.), corr. librarius ipse 14 κ[αὶ suppl. Dyck 15 sq. ὡ[ϲ δ' ὁ | Κράτη]ϲ: post Naoumides («TAPhA» 93, 1962, p. 246) suppl. Dyck 16 sq. κα|λεῖ suppl. Naoumides 19 λέγ]ει: post Haslam suppl. Dyck

18 (p. 44 W)

N 358-60:

τοὶ δ' ἔριδος κρατερῆς καὶ ὁμοιΐου πτολέμοιο
πεῖραρ ἐπαλλάξαντες ἐπ' ἀμφοτέροισι τάνυσσαν,
ἄρρηκτόν τ' ἄλυτόν τε, τὸ πολλῶν γούνατ' ἔλυσεν.

5 Sch. bT ad N 358-60 *b* (sch. ex.): ἄλλως· ὁ Ποσειδῶν καὶ ὁ Ζεὺς τὸ πέρας τῆς ἔριδος καὶ τοῦ πολέμου συμπλέξαντες ἥπλωσαν αὐτὸ ἐπ' ἀμφοτέρων τῶν στρατιωτῶν. Κράτης δὲ ἐπὶ τῶν στρατευμάτων φησίν· οἱ Τρῶες γὰρ καὶ οἱ Ἕλληνες. †ἀπέστραπται γὰρ ὁ Ζεύς. ἀλλ'†

ἐπὶ τὸν νοῦν αὐτοῦ ἀνενεκτέον, θέλει δὲ εἰπεῖν ὅτι ὁ μὲν ἔνθεν, ὁ δὲ
10 ἔνθεν εἵλκυσαν· ὅθεν τὸ ἀδιαλύτως μάχεσθαι παρίστησιν.

Sch. bT ad N 358-60 *a* (sch. ex.): τοὶ δ' ἔριδος κρατερῆς ‹————/ ἄρρηκτόν τ' ἄλυτόν τε, τὸ πολλῶν γούνατ' ἔλυσεν›: (le. T suppl. Erbse, om. b) μικτὴ ἡ ἀλληγορία. ἔχει δέ τι ἴδιον ἡ παραβολή· οὐ γὰρ ἰδίᾳ περὶ ἑκατέρου εἶπε τῆς τε εἰκόνος καὶ τοῦ εἰκονιζομένου πράγματος ὅτι, ὥσπερ οἱ ἐξασφαλιζόμενοι τοὺς δεσμοὺς τὰ πέρατα τῶν δεσμῶν ἄλλοις ἐπιβαλόντες δεσμοῖς καὶ συμπλέξαντες δυσδιάλυτον ποιοῦσι τὸν δεσμόν, οὕτω καὶ οἱ θεοὶ τὴν φιλονεικίαν τῶν στρατευμάτων ἔπλεξαν ὥστε δυσδιάλυτον αὐτὴν γενέσθαι· ἀλλ' ὥσπερ μεταφορᾷ κέχρηται ἀπὸ τῶν ἐπὶ τὴν μάχην, ἔριδος πέρας καὶ πολέμου πέρας ὥσπερ σχοινίων πέρατα ὀνομάσας καὶ τὸ ἐπαλλάξαι ὡς ἐπὶ δεσμῷ καὶ τὸ τανύσαι καὶ τὰ ἑξῆς ὀνόματα. τὸ δὲ λεγόμενον ὅτι ὁ Ποσειδῶν καὶ ὁ Ζεὺς τὸν πόλεμον τῇ ἔριδι συνέδησαν (τὸν πόλεμον - συνέδησαν om. b) τὸ πέρας τῆς ἔριδος καὶ τὸ πέρας τοῦ πολέμου συμπλέξαντες ἐπ' ἀμφοτέροις τοῖς στρατεύμασιν ἥπλωσαν αὐτό. (ἐπ' ἀμφοτέροις κτλ. om. b) Sch. A^{int} ad N 358 a^1 (Did.): ‹τοὶ δ' ἔριδος:› (le. add. Erbse) οὕτως Ἀριστοφάνης. ἄλλοι δὲ "οἱ δ' ἔριδος"; sch. T^{il} ad N 358 a^2(Did.): Ἀρίσταρχος "τὼ δ' ἔριδος", Ἀριστοφάνης "τοί". Sch. A ad N 359 *a* (Did. | Ariston.): πεῖραρ ἐπαλλάξαντες ‹ἐπ' ἀμφοτέροισι τάνυσσαν›: (le. suppl. Villoison) διχῶς Ἀρίσταρχος, καὶ "ἐπ' ἀλλήλοισιν". ἓν δὲ δι' ἀμφοτέρων τὸ λεγόμενον ὅτι ὁ Ποσειδῶν καὶ ὁ Ζεὺς τὸν πόλεμον τῇ ἔριδι συνέδησαν, τὸ πέρας τῆς ἔριδος καὶ πάλιν τὸ τοῦ πολέμου λαβόντες καὶ ἐπαλλάξαντες ἐπ' ἀμφοτέροις, ὥσπερ οἱ τὰ ἅμματα ποιοῦντες, τόδε ἐπὶ τόδε. οὕτως Ἀρίσταρχος. | ἡ διπλῆ, ὅτι παραλληγορεῖ, δύο πέρατα ὑποτιθέμενος, ἕτερον μὲν ἔριδος, ἕτερον δὲ πολέμου, ἐξαπτόμενα κατ' ἀμφοτέρων τῶν στρατευμάτων; sch. T^{il} ad N 359 *b* (Did.): ‹ἐπ' ἀμφοτέροισι:› (le. add. V^c) διχῶς αἱ Ἀριστάρχου, καὶ "ἐπ' ἀλλήλοισι". Sch. A ad N 358-9 (Porph.?); sch. A ad N 358-60 (sch. D); Porph. 1,184,14 sqq.; Eust. ad N 358-60, 937,2 sqq.; Ap. S. 70,26: ἐπαλλάξαντες; Ap. S. 129,14: πείρατα et 16: πεῖραρ.

---

5 sq. - συμπλέξαντες om. b 6-10 ἥπλωσαν αὐτὸ sq. coni. cum scholio a (v. συμπλέξαντες) in b 7 ἐπὶ τῶν T: ἐπ' ἀμφοτέρων τῶν b 8 οἱ utrumque (ante τρῶες et ἕλληνες) om. b γὰρ (post τρῶες) om. T ἀπέστρ. – ἀλλ' T: πῶς δὲ ὁ ζεὺς ἀπεστραμμένος ὢν συμβάλλει τὴν μάχην; ἢ τάχα τοῦτο b, ἀπέστραπται δὲ ὁ ζεύς. ἀλλ' Maass, haud male nisi quid ante v. ἀπέστραπται excidit. Verba archetypi restitui nequeunt 9 ὅτι: om. T, fort. recte

19 (4 H = p. 44 W)

Ξ 30-6:

πολλὸν γάρ ῥ' ἀπάνευθε μάχης εἰρύατο νῆες
θῖν' ἐφ' ἁλὸς πολιῆς· τὰς γὰρ πρώτας πεδίον δὲ
εἴρυσαν, αὐτὰρ τεῖχος ἐπὶ πρύμνησιν ἔδειμαν.
5 οὐδὲ γὰρ οὐδ' εὐρύς περ ἐὼν ἐδυνήσατο πάσας
αἰγιαλὸς νῆας χαδέειν, στείνοντο δὲ λαοί·
τώ ῥα προκρόσσας ἔρυσαν, καὶ πλῆσαν ἁπάσης
ἠιόνος στόμα μακρόν, ὅσον συνεέργαθον ἄκραι.

Sch. bT ad Ξ 31-2 (sch. ex.): τὰς γὰρ πρώτας πεδίον δὲ / εἴρυσαν,
10 ‹αὐτὰρ τεῖχος ἐπὶ ΠΡΥΜΝΗΙΣΙΝ ἔδειμαν›: ὅτι οὐκ ἐν διστιχίᾳ ἦσαν, ὥς φησι Κράτης· εἶπε γὰρ ἂν 'προτέρας'· καὶ "νηῶν μὲν ἐχώρησαν καὶ ἀνάγκῃ / τῶν πρωτέων" (Ο 655–6). ἔστι δὲ τὸ πρώτας (31) τῶν πρός τι, καί εἰσι πρῶται μὲν αἱ πρὸς τῇ θαλάσσῃ νενεωλκημέναι· ἑξῆς γοῦν φησι "νῆες ὅσαι πρῶται εἰρύαται ἄγχι θαλάσσης" (Ξ 75)·
15 ἔσχαται δὲ αἱ πρὸς τῷ τείχει. αἱ δὲ τοῦ Ἀγαμέμνονος νῆες πᾶσαι πρὸς τῇ θαλάσσῃ ἦσαν, ὥς πού φησιν ὁ Διομήδης "νῆες δέ τοι ἄγχι θαλάσσης" (Ι 43). οὕτως Αὐτόχθων. ὁ δὲ Ἡρακλέων (fr. 9 B.) νῦν μὲν τὰς πρὸς τῷ τείχει καὶ πρώτας φησίν, ἑξῆς (sc. Ξ 75) δὲ τὰς πρὸς τῇ θαλάσσῃ· "νῆες, ὅσαι πρῶται εἰρύαται ἄγχι θαλάσσης". καὶ ὁ μὲν τὸ
20 ΠΡΥΜΝΗΙΣΙΝ (32) ἀντὶ τοῦ ἐσχάταις, ὁ δὲ Ἡρακλέων πρύμνῃσιν ταῖς πρύμναις.

Sch. A ad Ξ 32 *a* (Hrd.): {ἐπὶ} πρύμνησιν {ἔδειμαν}: προπαροξυτονητέον τὸ πρύμνησιν. Κράτης μέντοι προπερισπᾷ, ἀκούων ἐπὶ ταῖς ἐσχάταις, πλανηθεὶς ἐκ τοῦ "τὰς γὰρ πρώτας πεδίον δὲ /
25 εἴρυσαν" (Ξ 31-2). ἀγνοεῖ δὲ ὅτι ὁ ποιητὴς ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ τὸ πρυμνόν οὐ τίθησι ἐπὶ διεστῶτος σώματος, ἀλλ' ἐπὶ ἡνωμένου· "πρυμνὸν ὑπὲρ θέναρος" (Ε 339), "τοῦ δ' ἀπὸ μὲν γλῶσσαν πρυμνὴν τάμε" (Ε 292), "πρυμνὴν ἐκτάμνοντες" (Μ 149).

Sch. bT ad Ξ 32 *b* (sch. ex.): ἐπὶ πρύμνῃσι: τινὲς προπερισπάσαντες
30 ἐσχάτας ἐξεδέξαντο, οὐχ ὑγιῶς. πρύμνῃσιν οὖν ταῖς πρύμναις· καὶ ἐπὶ ἀντὶ τῆς παρά, "ἀλλὰ μάχεσθ' ἐπὶ νηυσίν" (Ο 494) ἀντὶ τοῦ παρὰ ναυσίν. οὐ δύναται δὲ ταῖς ἐσχάταις· οὐ γὰρ πρυμνὸν ἄλλου ἄλλο, ἀλλ' αὐτὸ ἑαυτοῦ· "πρυμνὸν σκέλος" (Π 314) τὸ περὶ ἄκραν σάρκωσιν.

35 Eust. ad Ξ 31-2 (965,31 sqq.): ἑτέρως μέντοι πρῶται μέν εἰσιν αἱ ἄγχι τῆς θαλάσσης, ἔσχαται δὲ αἱ τοῦ τείχους ἐγγύς, μεταξὺ δὲ τῶν δύο

τούτων στίχων αἱ σκηναί, τὰ ἱπποστάσια, οἱ βωμοί, αἱ ἀγοραί, καὶ εἴ τι τοιοῦτον. ὅτι δὲ καὶ τὰς παραθαλασσίους ὁ ποιητὴς πρώτας ἔχει, δηλοῖ μετ' ὀλίγα, εἰπὼν "νῆας, ὅσαι πρῶται εἰρύαται ἄγχι
40 θαλάσσης" (Ξ 75), πρὸς διαστολὴν πάντως τῶν ἄλλων, αἳ ἄγχι τοῦ τείχους πρῶταί εἰσιν, ὡς εἶναι τὸ ἐλάχιστον δύο στίχους νηῶν, ἕνα τὸν πρῶτον πρὸς τῇ θαλάσσῃ, καὶ ἕτερον τὸν πρῶτον πρὸς τῷ τείχει. ὁ μέντοι Κράτης οὐκ ἐν διστίχῳ φησὶν εἶναι τὰς ναῦς. ὅπως δὲ τοῦτο κατασκευάζει, περιττὸν ἐκθέσθαι.

Cf. sch. A ad Ξ 35 *a* (Ariston.): {τῶ ῥα} (del. Bekker) προκρόσσας {ἔρυσαν}: (del. Erbse) ὅτι προκρόσσας τὰς κλιμακηδὸν νενεωλκημένας ἑτέρας πρὸ{ς} (corr. Lehrs) ἑτέρων ὥστε θεατροειδὲς φαίνεσθαι τὸ νεώλκιον· κρόσσαι γὰρ αἱ κλίμακες; sch. bT^{il} ad Ξ 35 *b* (Ariston.): ‹προκρόσσας:› (le. add. V^{c}) κλιμακηδόν, τὴν ἑτέραν πρὸ τῆς ἑτέρας; cf. etiam test. de voce προκρόσσας ap. Erbse ad loc. 10 sq.: cf. sch. T^{il} ad O 654 (sch. ex.): ‹ὅσαι πρῶται εἰρύατο:› (add. Erbse, duce Maass) εἰ ἦν διστιχία, πρότεραι ἂν εἶπεν; sch. bT ad O 656 *c* (sch. ex.): ‹αὐτοῦ δὲ παρὰ› κλισίῃσι‹ν ἔμειναν› (le. T, suppl. Erbse): ὡς μετὰ τὰς πρύμνας τῶν πρώτων νεῶν παρεσκηνωμένων οἷον ταῖς πρῴραις αὐτῶν. 35 sqq.: cf. Eust. ad O 654-6 (1036,17).

---

9 sq. le. T suppl. Erbse, om. b (ubi sch. ad v. 31 relatum est) 10 διστιχίᾳ: διστοιχίᾳ Wil. 11 νηῶν: νεῶν Hom. 12 πρωτέων b (cf. Lehrs, Ar.^{3}, p. 222 n. 138 b): προτέρων T τὸ πρώτας T: ὁ πρῶτος b 17 οὕτως αὐτόχθων T: τὸ δὲ πρυμνῇσιν ἀντὶ τοῦ ἐσχάταις b (vide infra ll. 19-21) 22 ἐπὶ et ἔδειμαν del. Erbse 29 ἐπὶ πρύμνῃσι: le. T, om. BC, πρύμναις E^{3} 29 sq. τινὲς προπερισπάσαντες ἐσχάτας ἐξεδέξαντο: τινὲς προπεριέσπασαν ἐσχάταις (ἐσχατωσ ss. αι C) ἐκδεχόμενοι b 31 sq. ἀλλὰ - ναυσίν om. b 40 αἳ correxi: αἱ cod.

20 (33 M = 5 H = p. 44 W)

Ξ 243-8:

Ἥρη πρέσβα θεὰ θύγατερ μεγάλοιο Κρόνοιο
ἄλλον μέν κεν ἔγωγε θεῶν αἰειγενετάων
ῥεῖα κατευνήσαιμι, καὶ ἂν ποταμοῖο ῥέεθρα
5 Ὠκεανοῦ, ὅς περ γένεσις πάντεσσι τέτυκται·
Ζηνὸς δ' οὐκ ἂν ἔγωγε Κρονίονος ἆσσον ἱκοίμην
οὐδὲ κατευνήσαιμ', ὅτε μὴ αὐτός γε κελεύοι.

Plu. de fac. 938 d: οὐδὲ γὰρ τήνδε τὴν γῆν δι' ὅλης ἐνεργὸν οὐδὲ προσοικουμένην ὁρῶμεν, ἀλλὰ μικρὸν αὐτῆς μέρος ὥσπερ ἄκροις τισὶν ἢ χερρονήσοις ἀνέχουσιν ἐκ βυθοῦ γόνιμόν ἐστι ζῴων καὶ φυτῶν, τῶν δ' ἄλλων τὰ μὲν ἔρημα καὶ ἄκαρπα χειμῶσι καὶ αὐχμοῖς, τὰ δὲ πλεῖστα κατὰ τῆς μεγάλης δέδυκε Θαλάσσης. ἀλλὰ σύ, τὸν Ἀρίσταρχον ἀγαπῶν ἀεὶ καὶ θαυμάζων, οὐκ ἀκούεις Κράτητος ἀναγιγνώσκοντος· "Ὠκεανός, ὅς περ γένεσις πάντεσσι τέτυκται / ἀνδράσιν ἠδὲ θεοῖς πλείστην ‹τ'› ἐπὶ γαῖαν ἵησιν" (Ξ 246-246a). ἀλλὰ πολλοῦ δεῖ μάτην ταῦτα γεγονέναι· κτλ.

15 ἀνδράσιν - ἵησιν: cf. N 632, λ 239, Φ 158; hy. Orph. 83,2.

14 ἀναγιγνώσκοντος: ἀναγινώσκων B   15 suppl. Helck

21 (22 d M = 1 H = p. 44 W)

O 22-4:

ὃν δὲ λάβοιμι
ῥίπτασκον τεταγὼν ἀπὸ βηλοῦ ὄφρ' ἂν ἵκηται
γῆν ὀλιγηπελέων·

A 591:

ῥῖψε ποδὸς τεταγὼν ἀπὸ βηλοῦ θεσπεσίοιο,

Sch. T ad O 23 *b*[1] (sch. ex. | sch. ex.): ἀπὸ βηλοῦ: βαθμοῦ, παρὰ τὸ βήσω. Κράτης δὲ ὡς ἥλου. | οὐ παράδοξον ἐν οὐρανῷ βηλὸν εἶναι, ὅπου καὶ πύλαι εἰσίν (cf. E 749. Θ 393).

Eust. ad O 23 (1003,38): ἰστέον δὲ καὶ ὅτι ὁ Κράτης, ὥς φασιν οἱ παλαιοί, τὸ βηλοῦ, ὅ ἐστι βαθμοῦ, περὶ οὗ καὶ προδεδήλωται, βαρυτόνως ἀναγινώσκει βήλου ὡς ἥλου. καινὸν δέ, φασίν, οὐδὲν ἐν οὐρανῷ βηλὸν εἶναι, ὅπου καὶ πύλαι.

Sch. *B ad A 591 (D | Porph.?): ‹ἀπὸ βηλοῦ›: βηλός ἐστιν ὁ ἀνωτάτω τόπος τοῦ οὐρανοῦ. ἀπὸ γὰρ τοῦ βεβηκέναι - ὁδεύεσθαι. καὶ Πανύασις δὲ (fr. 29 B.) πέδιλα †βῆλα† λέγει. | Παρμενίων δὲ ὁ γλωσσογράφος φησὶν Ἀχαιοὺς καὶ Δρύοπας καλεῖν τὸν οὐρανὸν βηλόν. Κράτης δὲ περισπῶν τὴν πρώτην συλλαβὴν Χαλδαϊκὴν εἶναι τὴν λέξιν ἀποδίδωσιν. Ἀγαθοκλῆς δὲ (fr. 9 M.) τὴν πάντων περιοχὴν καὶ βεβηκότας φέρειν τοὺς ἀπλανεῖς ἀστέρας.

Sch. AbT ad A 591 *c* (sch. ex.): ἀπὸ βηλοῦ· βηλόν τινες κατὰ Χαλδαίους τὴν ἀνωτάτω τοῦ οὐρανοῦ περιφέρειαν, οἱ δὲ κατὰ Δρύοπας τὸν Ὄλυμπον. ἄμεινον δὲ τὸν βατῆρα λέγειν.

Eust. ad A 591 (156,35): βηλὸν δέ τινες τῶν ἀρχαίων ἐνταῦθά φασι
25 τὴν περίοδον τοῦ αἰθέρος καὶ τῶν ἄστρων, ἕτεροι δὲ τὸν ἀνωτάτω καὶ πάντα περιέχοντα ἀέρα. τινὲς δέ φασι τὸν τοιοῦτον βηλὸν κατὰ Δρύοπας μὲν Ὄλυμπον εἶναι, κατὰ δὲ Χαλδαίους οὐρανόν.

Sch. D ad A 591 cum sch. ex. AbT ad A 591 coniunxit h, cf. A. G. 448,19 Matr., Montanari, Agathocl. F 9 et Erbse ad A 591 Sch. D ad A 591 (textum constituit Montanari, Agathocl. F 9, cuius sigla repeto): ἀπὸ βηλοῦ· ἀπὸ τοῦ οὐρανοῦ. CHRV ἀπὸ γὰρ τοῦ βεβηκέναι τοὺς θεοὺς ἐπ' αὐτῷ καὶ τοὺς ἀστέρας κεῖθι βαίνειν εἴρηται. τῷ δὲ τόνῳ, καθάπερ οἱ Ἀριστάρχειοι βηλὸν ὡς χωλὸν προφερόμενοι, ἀποδιδόντες τὸν τῶν θεῶν βαθμόν. ἕτεροι δὲ βηλὸν εἶπον τὸν ἀνωτάτω πάγον καὶ περιέχοντα τὸν πάντα ἀέρα. ἄλλοι δὲ τὴν περίοδον τοῦ αἰθέρος καὶ τῶν ἄστρων. κοινῶς δὲ σημαίνει ὁ βηλὸς τὸν οὐδὸν τῆς θύρας, ὃν καλοῦσι φλιάν· ὁ γὰρ ποιητὴς ὑποτίθεται τὸν οὐρανὸν πύλας ἔχοντα. εἴρηται δὲ βηλὸς ἀπὸ τοῦ βαίνεσθαι, ὡς καὶ ὁδὸς ἀπὸ τοῦ διοδεύεσθαι. ACHV καὶ ὁ Πανύασις δὲ (fr. 29 B.) τὰ πέδιλα †βίολα† λέγει. CH Cf. Agathocl. F 9 Montanari, cum test.; Zen. Mall. fr. 5, p. 150 Pusch (= sch. AT ad Ψ 79 *b*); Hrd. ad O 338 (2,95,12), cath. pros. 1,155,7; Hsch. β 558; Theogn. 61,7; Su. β 256, 291; EM β 129 Lass.-Livad.; Lex. rhet. B. A. I, 225,29.

---

8 ἥλου Eust. 1003,38: ἥλῳ T 14-20 sch. *B ad A 591 edidit Montanari, Agathocl. F 9 14 le. suppl. Montanari 15 βεβηκέναι – ὁδεύεσθαι: post sch. D ad A 591 (cf. test.), om. τῷ δὲ τόνῳ – βαθμόν 17 οὐρανὸν: Ὄλυμπον Helck, Il., p. 9, cf. l. 23, 27 et EM 196,28; vd. Montanari, comm. ad Agathocl. F 9, p. 37 n. 18 21 le. T, om. A b

22 (40 M = 6 H = pp. 44 sq. W)

O 189-93:

τριχθὰ δὲ πάντα δέδασται, ἕκαστος δ' ἔμμορε τιμῆς·
ἤτοι ἐγὼν ἔλαχον πολιὴν ἅλα ναιέμεν αἰεὶ
παλλομένων, Ἀΐδης δ' ἔλαχε ζόφον ἠερόεντα,
5 Ζεὺς δ' ἔλαχ' οὐρανὸν εὐρὺν ἐν αἰθέρι καὶ νεφέλῃσι·
γαῖα δ' ἔτι ξυνὴ πάντων καὶ μακρὸς Ὄλυμπος.

Sch. A ad O 189 *a*[1] (sch. ex.?): ‹τριχθὰ δὲ πάντα δέδασται:› πῶς δέ φησιν "γαῖα δ' ἔτι ξυνὴ ‹πάντων› καὶ μακρὸς Ὄλυμπος" (O 193); Κράτης ἐν δευτέρῳ Ὁμηρικῶν καὶ Στησίμβροτος (FGrHist 107 F 24)
10 "πάντ' ἅ" οὕτως "δέδασται".

Sch. T ad O 189 *a*[2] (sch. ex.?): τινὲς "πάντ' ἃ δέδασται". εἴασε δὲ τὸ τ̄, ὡς ἐν τῷ "ἐπίστιόν ἐστιν ἑκάστῳ" (ζ 265).

Cf. sch. A int ad O 189 *b*; sch. bT ad O 189 *c* (Porph.); sch. Q ad ζ 265; Ap. Dysc. adv. I 152,19; Eust. ad ζ 265 (1562,32).

---

7 le. add. Erbse 7-10 πῶς δέ φησιν sq.: post sch. O 189 (A = D) coni. cum v. ἀπωλείας (sch. O 189 c, p. 51 l. 60 Erbse) in A, transposuit Erbse 8 πάντων add. Erbse post ὄλυμπος verba ἐπεὶ προεῖπεν "τριχθὰ δὲ πάντα δέδασθαι" inserenda esse censuit Helck, Il., p. 34 10 πάντ' ἅ Mette: πάντα A, πάντ' ἃ iam Maass, Aratea, p. 176 οὕτως i. q. τριχθά (Helck, Il., p. 34), pot. qu. 'sic' (Maass, Aratea, p. 176); tamen Erbse dubitat, num vox ante πάντ' ἃ transponenda vel pot. delenda sit 11 τινὲς sq. post sch. c (coni. cum v. τίθεται, p. 51 l. 58 Erbse) T, dist. et transposuit Erbse (cf. Helck, Il., p. 32) πάντ' ἃ Wilamowitz: πάντα T

23 (55 M = 7 H = p. 45 W)

O 365-6:

ὥς ῥα σὺ ἤϊε Φοῖβε πολὺν κάματον καὶ ὀϊζὺν
σύγχεας Ἀργείων, αὐτοῖσι δὲ φύζαν ἐνῶρσας.

Sch. A ad O 365 *a* (Hrd.): {ὥς ῥα σὺ} ἤϊε: Ἀρίσταρχος δασύνει, ἀπὸ
5 τῆς ἕσεως τῶν βελῶν. οἱ δὲ περὶ τὸν Κράτητα ψιλῶς, ἀπὸ τῆς ἰάσεως· καὶ οὕτως ἐπείσθησαν οἱ γραμματικοὶ πρὸς διάφορον ἐτυμολογίαν διαφόρως ἀναγινώσκειν. ἀγνοοῦσι δὲ ὅτι ὁ χαρακτὴρ μάχεται· ἀεὶ γὰρ τὸ η̄ πρὸ φωνήεντος ψιλοῦται, "ἠώς" (A 493 al.), "ἤϊα" (N 103 al.). ταύτῃ καὶ τὸ "ἧτε ξείνων θέμις ἐστί" (ι 268) δασύνεται, τὸ δὲ "ἠΰτε"
10 (B 87 al.) ψιλοῦται· καὶ τὸ ἕως δασύνεται, τὸ δὲ "ἠώς" (A 493 al.) ψιλοῦται· καὶ τὸ ἥλιος δασύνεται, τὸ δὲ "ἠέλιος" (A 475 al.) ἐψιλώθη. ὥστε εἴτε ἐκ τοῦ ἱήϊος δασυνομένου ἐστὶν εἴτε ἐκ τοῦ ψιλομένου, μόνως ψιλωτέον.

Sch. bT ad O 365 *b* (sch. ex.): ἤϊε: Ἀρίσταρχος δασύνει, παρὰ τὴν
15 ἕσιν τῶν βελῶν· ὁ δὲ Ἡρωδιανὸς (2,95,26) ψιλοῖ· ἀεὶ γὰρ τὸ η̄ πρὸ φωνήεντος ψιλοῦται. οἱ δὲ παρὰ τὴν ἴασιν ἢ παρὰ τὸ ἰέναι· ἥλιος

γάρ ἐστιν. ἔστι δὲ περιπαθὴς ἡ ἀναφώνησις καὶ ἐμφαντικὴ τῆς δυνάμεως τοῦ θείου.

Eust. ad O 365 (1020,17): τὸ δὲ "ἤϊε" Ἀρίσταρχος μὲν δασύνει ἀπὸ
20 τοῦ ἵημι ἥσω διὰ τὴν ἕσιν τῶν βελῶν, Ἡρωδιανὸς δὲ καὶ οἱ περὶ Κράτητα ψιλοῦσιν ἀπὸ τῆς ἰάσεως, ἰατρὸς γάρ. ἢ ἀπὸ τοῦ ἰέναι, ἤγουν ἔρχεσθαι, Ὑπερίων γάρ. καὶ μὴν Ἀριστάρχῳ μάχεται καὶ ὁ κανών, ὁ τὸ η̅ πρὸ φωνήεντος ὂν ψιλοῦσθαι ἀπαιτῶν, κτλ.

Cf. Crat. F 26; sch. bT ad Υ 152 *b* (sch. ex.): ἤϊε: παρὰ τὸ ἰέναι τὰ βέλη, καὶ δασύνεται· οἱ δὲ παρὰ τὴν ἴασιν, καὶ ψιλοῦται; Et. Gen. (AB) s.v. ἤϊος, fort. ex hypomnemate Iliadis (Erbse ap. test. ad loc.); sch. D ad O 365: ἤϊε: τοξικέ. παρὰ τὴν ἄφεσιν τῶν βελῶν. ἔστιν γὰρ ἐπίθετον Ἀπόλλωνος. ἔστιν δὲ κατὰ ἀφαίρεσιν τῆς πρώτης συλλαβῆς, ἵν' ᾖ ἱήϊε· ἰὸς γὰρ λέγεται τὸ βέλος παρὰ τὸ ἰέναι. ἔνιοι δὲ ψιλῶς ἀναγινώσκοντες ἀπέδοσαν ἰατρέ, οὐκ ὀρθῶς, ἐπεὶ θεῶν ἰατρὸν τὸν Παιήονα Ὅμηρος παραδίδωσιν. Ap. S. 90,16; Athen. 15,701 c; Macrob. Sat. 1,17,16; Hsch. ι 363: ἰήϊος; sch. Ap. Rh. 2,702; Eust. ad Δ 474 (500,41).

---

4 ὥς ῥα σὺ del. Lehrs 16 παρὰ τὴν ἴασιν om. b 17 ἐστιν om. T

24 (p. 45 W)

O 496-8:

> τεθνάτω· οὔ οἱ ἀεικὲς ἀμυνομένῳ περὶ πάτρης
> τεθνάμεν· ἀλλ' ἄλοχός τε σόη καὶ παῖδες ὀπίσσω,
> καὶ οἶκος καὶ κλῆρος ἀκήρατος

5 Sch. T ad O 496-8 *a*[1] (sch. ex.): τεθνάτω· οὔ οἱ ἀεικὲς ‹ ——— κλῆρος ἀκήρατος›: κάλλιον ταῦτα τοὺς νέους ἀναγινώσκειν (ἐν βραχεῖ ‹γὰρ› καὶ δυνατῶς καὶ κατὰ τάξιν) ἢ ἃ Τυρταῖος Λακεδαιμονίοις ἔγραψε (test. 42 Gent.-Pr.; cf. fr. 6-7 Gent.-Pr. = 10 W.[2]). ῥητορικῶς δὲ ἓν πρᾶγμα, τὴν πόρθησιν, εἰς πολλὰ κατεμέρισεν,
10 ὡς καὶ τὸ "ἄνδρας μὲν κτείνουσι, πόλιν δέ τε πῦρ †ἀμαλθύνει†, / τέκνα δέ τ' ἄλλοι ἄγουσι" (I 593-4). καὶ Δημοσθένης αὔξων τὴν Μειδίου κακίαν φησί (or. 21,20)· "†καταδήσαντες τοῦτον καὶ τὸ τούτου θράσος καὶ τοὺς περὶ αὐτὸν ἑταίρους καὶ τὸν πλοῦτον †τἄλλα δὴ ὅσα πρὸς αὐτὸν τούτων†, ἔσχον ἡσυχίαν". τὸ γὰρ ἁπλοῦν
15 ἦν 'φοβηθέντες τοῦτον ἐσιώπησαν'.

Sch. b ad O 496-8 a^2 (sch. ex.): κάλλιον δέ φησι ταῦτα τοὺς νέους ἀναγινώσκειν Κράτης εἰς διέγερσιν. ὅρα δέ, πῶς ἐν βραχεῖ καὶ δυνατῶς καὶ κατὰ τάξιν πάντα ἔγραψε. ῥητορικῶς δὲ τὸ ἓν πρᾶγμα, τὴν πόρθησιν, εἰς πολλὰ κατεμέρισεν, ὡς τὸ "ἄνδρες μὲν κτείνουσι,
20 πόλιν δέ τε πῦρ ἀμαθύνει, / τέκνα δ' ἄλλοι ἄγουσι". καὶ Δημοσθένης αὔξων τὴν Μειδίου κακίαν φησί· "καταδείσαντες γὰρ αὐτὸν καὶ τὸ τούτου θράσος καὶ τοὺς περὶ αὐτὸν ἑταίρους καὶ τὸν πλοῦτον καὶ †τἄλλα δὴ ὅσα πρὸς αὐτόν, ἔφυγον ἐκποδών".

5-8 cf. Tyrt. test. 34 Gent.- Pr. = Dio Chr. 2,29; Eust. ad O 496-8 (1026,23): καί φασιν οἱ παλαιοί, ὡς κάλλιόν ἐστι ταῦτα τοὺς μαχίμους νέους ἀναγινώσκειν ἐν βραχεῖ δυνατῶς καὶ κατὰ τάξιν ἢ ἃ Τυρταῖος πολυλογῶν Λακεδαιμονίοις ἔγραψε.

5 sq. le. suppl. Erbse 16-23 κάλλιον δέ φησι sq. post sch. b^2 (coni. cum v. ζῆλον, l. 75 p. 110 Erbse) b: dist. et. transp. Erbse

25 (p. 45 W)

Σ 192-3:

ἄλλου δ' οὔ τευ οἶδα τεῦ ἂν κλυτὰ τεύχεα δύω,
εἰ μὴ Αἴαντός γε σάκος Τελαμωνιάδαο

Sch. bT ad Σ 192 *a* (sch. ex.): ἄλλου δ' οὔ τευ οἶδα, ‹τεῦ ἂν κλυτὰ›
5 τεύχεα ‹δύω›: διὰ τί τοῖς Πατρόκλου ὅπλοις οὐχ ὁπλίζεται; φασὶν Αὐτομέδοντα φορεῖν τὰ Πατρόκλου, ὅπως δόξειεν εἶναι Πάτροκλος. καὶ μείζονα μὲν ἁρμοσθεῖεν ἥσσονι, οὐ μέντοι τὸ ἀνάπαλιν, ὥστε οὐκ ἠδύνατο αὐτοῖς ὁπλισθῆναι Ἀχιλλεύς. ἢ τῷ μεγέθει μὲν ἴσα ἦν, ἀσθενῆ δέ· διὸ οὐκ ἥρμοττεν Ἀχιλλεῖ προπηδῶντι εἰς πάντα
10 κίνδυνον.

Sch. A ad Σ 192 *b* (Porph.?): ἄλλου δ' οὔ τευ οἶδα, τεῦ ἂν ‹κλυτὰ τεύχεα δύω›: ζητεῖται, διὰ τί τὰ Πατρόκλου οὐ λαμβάνει, εἰ καὶ τὰ αὐτοῦ ἐκείνῳ ἥρμοσεν. τινὲς ἡνίοχον λέγοντες εἶναι τὸν Πάτροκλον, φασὶ μὴ ἔχειν αὐτὸν ὅπλα. ῥητέον δὲ ὅτι εἶχε καὶ ἐμάχετο·
15 Ἀχιλλεύς φησιν· "ἤ οἱ τότε χεῖρες ἄαπτοι / μαίνοντο" (Π 244-5). τινὲς δὲ ὅτι τὰ μείζονα τῷ ἐλάττονι ἁρμόζει μαλαγμάτων προστιθεμένων, τὰ δὲ ἐλάττονα τῷ μείζονι οὐκέτι. ῥητέον δὲ ὅτι δύναταί τις καὶ ἐλάττοσι πρὸς καιρὸν χρῆσθαι. Κράτης ὅτι τὰ Πατρόκλου

Αὐτομέδων εἶχεν, ὅπως ‹ἰ›σωθῇ τὸ εἶδος καὶ δόξωσιν εἶναι ὁ μὲν
20 Ἀχιλλεύς, ὁ δὲ Πάτροκλος.

Sch. D ad Σ 192: ἄλλου δ' οὔ τευ οἶδα, τεῦ ἂν κλυτὰ τεύχεα δύω: ἀλλ' οὐδὲ οὐδενὸς οἶδα ἁρμόζουσάν μοι πανοπλίαν. διατί δέ φησιν τὴν Πατρόκλου πανοπλίαν οὐκ ἀναλαμβάνει Ἀχιλλεύς, ἐπειδὴ καὶ Πατρόκλῳ τὰ αὐτοῦ {οὐχ} ἥρμοσε; τινὲς μὲν φασὶν ὅτι καταγέ-
25 λαστον ἦν ταπεινὸν φανῆναι τοῖς τεθαρρηκόσιν. οἱ δὲ ὅτι τὴν Πατρόκλου Αὐτομέδων εἶχεν, ἵνα διὰ παντὸς Ἀχιλλέως ἡνίοχος νομίζηται.

Eust. ad Σ 192 (1137,48): ἴσως δέ, φασί, καὶ ὁ Αὐτομέδων, ὡς προεσημειώθη, ἐφόρει αὐτά, ἵνα δοκῇ Πάτροκλος εἶναι.

18-20 cf. sch. bT ad Π 279 (sch. ex.): αὐτὸν καὶ θεράποντα ‹σὺν ἔντεσι μαρμαίροντας›: (le. T suppl. Erbse, praeeunte Villoison, om. b) Αὐτομέδοντα ἐν τοῖς ὅπλοις ὄντα Πατρόκλου ᾤοντο εἶναι τὸν Πάτροκλον, Πάτροκλον δὲ Ἀχιλλέα, sim. Eust. ad loc. (1059,64).

---

4 sq. le. ἀλλ' οὐδέ τευ οἶδα τεύχεα T, em. et suppl. Maass (δύω add. Erbse), om. b 5 διὰ - ὁπλίζεται om. T 11 sq. le. ἄλλου δ' οὔ τευ οἶδα τοῦ ἄν· A: em. et. suppl. Villoison 19 ‹ἰ›σωθῇ Villoison: σωθῇ A 24 del. Lascaris

26 (29 a + c M = p. 45 W)

Σ 239-40:

> Ἠέλιον δ' ἀκάμαντα βοῶπις πότνια Ἥρη
> πέμψεν ἐπ' Ὠκεανοῖο ῥοὰς ἀέκοντα νέεσθαι·

Sch. bT ad Σ 240 *a* (sch. ex.): ἀέκοντα: ἐπεὶ ὑπέσχετο Ζεύς· "δύῃ τ'
5 ἠέλιος" (Λ 194, Ρ 455), Ἀπόλλων δὲ ὁ ἥλιος, ὃς ἄκων δύνει· ἠπίστατο γὰρ πρὸς ἀριστείαν Τρωσὶ διδομένην παρὰ Διὸς τὴν ἡμέραν ταύτην. μυθικῶς δὲ τοῦτο, ὡς καὶ ἐν Ὀδυσσείᾳ (ψ 243)· "ἠῶ δ' αὖτε / ῥύσατ' ἐπ' Ὠκεανοῦ".

Sch. A ad Σ 240 *b* (Porph. 1,224,15 Schrader): ἀέκοντα: ζητεῖται, διὰ
10 τί ἄκοντά φησι τὸν ἥλιον δῦναι. Κράτης μὲν τὸν αὐτὸν Ἀπόλλωνα εἶναι καὶ ἥλιον· ἐπιτυγχανόντων οὖν τῶν Τρώων χρονίζειν, ἡδόμενόν τε καὶ μηκύνοντα αὐτοῖς τὸ ἐπίτευγμα, Ἥραν δὲ τὰ ἐναντία βουλομένην ἀναγκάζειν αὐτὸν δύνειν. Ἀγαθοκλῆς (fr. 11

M.) δέ φησιν συνάγεσθαι, ὅτι καθ' Ὅμηρον ἐναντίως τῷ οὐρανῷ
15 φέρεται ὁ ἥλιος, τῇ δὲ δίνῃ αὐτοῦ συνέλκεται· Ἥραν γὰρ εἶναι τὴν τοῦ παντὸς φύσιν ἐκ τοῦ "ἦ οὐ μέμνῃ ὅτε τ' ἐκρέμω ὑψόθεν" (O 18), ἕλκεσθαι δὲ ἄκοντα τὸν ἥλιον ὑπὸ τῆς δίνης ὑπὸ τὰς δυσμάς.

Cf. Crat. F 23; Eust. 1140,49, «qui fr. Porphyrii in excerpendo ita mutilavit, ut explicatione Cratetis et nomine Agathoclis omissis huius verba illi attribuerit» (Erbse ad Σ 240 *b*).

---

4 le. scripsit Erbse, ἠέλιον δὲ πέμψεν T, om. b 7 sq. ὡς καὶ κτλ. om. b 9 le. scripsit Erbse: ἠέλιον δ' ἀκάμαντα (= Σ 239) A 12 sq. ἠδόμ. – ἀναγκ. αὐτὸν bis in A 12 τε Bekker: δὲ A (utroque loco) μηκύνοντα A (altero loco): μὴ κοινὸν τα (sic) A (priore loco) 13 ἀναγκάζειν αὐτὸν: αὐτὸν ἀναγκάζειν A (priore loco)

27 (25 M = 8 H = p. 46 W)

Σ 486-9 (487-9 = ε 273-5):

Πληϊάδας θ' Ὑάδας τε τό τε σθένος Ὠρίωνος
Ἄρκτόν θ', ἣν καὶ Ἄμαξαν ἐπίκλησιν καλέουσιν,
ἥ τ' αὐτοῦ στρέφεται καί τ' Ὠρίωνα δοκεύει,
5 οἴη δ' ἄμμορός ἐστι λοετρῶν Ὠκεανοῖο.

Strab. 1,1,6: οὐδὲ Κράτης οὖν ὀρθῶς γράφει "οἶ· ἡ δ' ἄμμορός ἐστι λοετρῶν", φεύγων τὰ μὴ φευκτά.

Ap. S. (p. 29,9 Bekk. = α 375 Stein.) ἄμμορον: ποτὲ μὲν κακόμορον, "ἄμμορος ἣ τάχα χήρη / σεῦ ἔσομαι" (Z 408 sq.), ποτὲ δὲ ἄμοιρος,
10 ἀμέτοχος, "οἴη δὲ ἄμμορός ἐστι λοετρῶν Ὠκεανοῖο" (Σ 489 = ε 275). λέγει δὲ καὶ ἐπὶ τῆς ἄρκτου. τοῦτο δὲ εἴρηκεν μὴ γιγνώσκων ὅτι καὶ ἄλλα οὐ δύνει· ἢ πρὸς τὰ προειρημένα τὴν σύγκρισιν ποιεῖται. ὁ δὲ Ἡλιόδωρός φησι βέλτιον λέγειν ὅτι ἠγνόει. ὁ δὲ Κράτης οὕτως ἀναγινώσκει "ἥ τ' αὐτοῦ στρέφεται καί τ' Ὠρίωνα δοκεύει" (Σ 488 =
15 ε 274), μέχρι τούτου καταλέγων· "ἡ δ' ἄμμορός ἐστι λοετρῶν Ὠκεανοῖο," ἵνα τὸ συμβεβηκὸς αὐτῇ καὶ ἑτέροις τῶν ἄστρων ἀκούηται.

Porph. 1,225,25 (*B): ἀνιστόρητόν ἐστι τοῦτο· κατηγοροῦσι μὲν γὰρ κατὰ τὸν περὶ τῆς Ἄρκτου λόγον, φάσκοντος "οἴη δ' ἄμμορός ἐστι
20 λοετρῶν Ὠκεανοῖο". καθόλου γὰρ πάντα τὰ ἐν τῷ ἀρκτικῷ μὴ

δύνειν. ... κἂν διαιρῆται δὲ οἶ, εἶτα "ἡ δ᾽ ἄμμορός ἐστι λοετρῶν Ὠκεανοῖο", κατὰ λέξιν ἡ λύσις ὑπάρχει. κτλ.

Cf. POxy. 2888 col. ii.

---

6 οἶ· ἡ δ᾽ Maass: οἶος δ᾽ codd. 8 κακόμορον Tollius: κάμμορον cod. 9 ἄμμορος Tollius: κάμμορος cod. 11 καὶ (priore loco) del. Crönert, fort. recte 12 πρὸς τὰ Villoison: παρὰ τὸ cod. 14 post δοκεύει suppl. οἶ Helck 21 δὲ οἶ, εἶτα "ἡ δ᾽ Schrader: δέ οι εἶτα ἥ δ᾽ *B

28*

Φ 122-3:

> "ἐνταυθοῖ νῦν κεῖσο μετ᾽ ἰχθύσιν, οἵ σ᾽ ὠτειλὴν
> αἷμ᾽ ἀπολιχμήσονται ἀκηδέες·"

POxy. 221 (Pap. XII Erbse, p. 84 = Pack^2 1205)

col. iii

21 [᾽ΕΝΤΑΥΘΟΙ] νῦν ἧϲο μετ᾽ ἰχθύϲιν ‹:› [τὸ ᾽ΕΝΤΑΥ- (Φ 122)
22 ΘΟΙ ὁ Θρ]ᾶιξ βαρυτονεῖ· τὸ γὰρ [πε]ρ̣ιϲ̣π̣ᾶν
23 [τῆς νεωτέρ]αϲ ᾽Ιάδοϲ. οἱ δὲ διὰ το[ῦ] "κ̣ε̣ῖϲο̣",
24 [καὶ τὸ ἐντα]ῦθοι ἐκ τοῦ ἐνταῦθα̣ [πα]ρά-
25 [γουσιν, ὃ Κράτ]ηϲ ἐκ τοῦ ἐνταυθ[ί.(.)]. τὴν
26 [θοι περι]ϲπωμένην γεγ[ονέ]ν̣αι. ᾽Α-
27 [ρίσταρχο]ϲ δὲ ᾽Αττικόν φη[ϲι τ]ὸ̣ ἧϲο
28 [ἀντὶ τοῦ] διάτριβε. ἐὰν δὲ [ψιλὴ] ἠ̣̃‹ι›, εἰϲ
29 [τὸ ὕπαρχε] μεταφραϲτέο[ν, ...]ο̣
30 [. . . . . . (.)ἧ]ϲο.

Cf. sch. TT^{il} ad Φ 122 b^1 (sch. ex.): ἄλλως· ᾽ΕΝΤΑΥΘΟΙ: (le. scripsit Erbse, ἐνταυθοῖ T, om. T^{il}) ᾽Αττικόν ἐστιν· οἱ δὲ ἀπὸ τοῦ ἐνταυθί. ἧσο δὲ δίαγε ἢ (᾽Αττικόν - ἢ om. T^{il}) ὕπαρχε.

Supplementa omnia, nisi aliter notatur, sunt ed. pr.
21 ἧϲο: κεῖσο Hom. 24 [καὶ τὸ ἐντα]ῦθοι dub. Erbse 25 [γουσιν, ὃ κράτ]ηϲ dub. Erbse: possis et [χθὲν ὁ κράτ]ηϲ (Erbse), [γουσι κράτ]ηϲ iam Allen].: fort. h. verticalis, ὥστ]ε τὴν Allen, πτ]ωτὴν Ludwich, κα]ὶ τὴν Erbse 26 [θοι περι]ϲπωμένην suppl. Erbse γεγ[ονέ]ν̣αι suppl.

Ludwich 27 super ν vocis ἀττικὸν m. sec. exaravit litt. β, cui signo fort. α supra alteram syllabam vocis φησι(ν) olim respondebat; δέ φησιν ἀττικὸν vid. voluisse corrector (Erbse) 28 [ἀντὶ τοῦ] suppl. Erbse [ψιλὴ] ἦ‹ι› Ludwich 29 [τὸ ὕπαρχε] Ludwich

29 (32 a M = 10 H)

Φ 193-7:

ἀλλ' οὐκ ἔστι Διὶ Κρονίωνι μάχεσθαι,
τῷ οὐδὲ κρείων Ἀχελώϊος ἰσοφαρίζει,
οὐδὲ βαθυρρείταο μέγα σθένος Ὠκεανοῖο,
5 ἐξ οὗ περ πάντες ποταμοὶ καὶ πᾶσα θάλασσα
καὶ πᾶσαι κρῆναι καὶ φρείατα μακρὰ νάουσιν·

Sch. Ge ad Φ 195 *b* (sch. ex.): οὐδὲ βαθυρρείταο ‹ ——————— Ὠκεανοῖο›: τοῦτον οὐ γράφει Μεγακλείδης (fr. 4 J.)· φησὶ γὰρ ἐν τῇ πρώτῃ Περὶ Ὁμήρου· "ποῖον ῥεῖθρον μεῖζον Ἀχελῴου, 'ἐξ οὗπερ 10 πάντες ποταμοί' (Φ 196);" ὥστε παρέλιπεν τὸν περὶ τοῦ Ὠκεανοῦ. Κράτης δὲ ἐν δευτέρῳ τῶν Ὁμηρικῶν δεικνύει ὅτι Ὠκεανὸς Μεγάλη θάλασσα· "ταῦτα γάρ, φησί, μόνως ἂν ἁρμόττοι ῥηθῆναι περὶ τῆς ἐκτὸς θαλάσσης, ἣν ἔτι καὶ νῦν οἱ μὲν Μεγάλην θάλατταν, οἱ δὲ Ἀτλαντικὸν πέλαγος, οἱ δὲ Ὠκεανὸν προσαγορεύουσι. ποταμὸς δὲ 15 ποῖος ἂν δύναιτο ταύτην ἔχειν τὴν δύναμιν; καίτοι γ' ἔνιοι ἐξαιροῦντες τὸν περὶ τοῦ Ὠκεανοῦ στίχον τῷ Ἀχελῴῳ περιτιθέασι ταῦτα, ὃς οὐχ ὅτι τῆς θαλάσσης μείων ἐστίν, ἀλλὰ καὶ τῶν ἐν αὐτῇ κόλπων, λέγω δὴ Τυρρηνικοῦ ‹καὶ› Ἰονίου." εἶτα δ' ἐν τῷ τρίτῳ φησὶν ὅτι "καὶ οἱ μετὰ ταῦτα φυσικοὶ συνεφώνησαν τὸ περιέχον τὴν 20 γῆν κατὰ τὸ πλεῖστον μέρος ὕδωρ Ὠκεανὸν εἶναι· ἐξ οὗπερ τὸ πότιμον. Ἵππων (38 B 1 D.-K.)· 'τὰ γὰρ ὕδατα ‹τὰ› πινόμενα πάντα ἐκ τῆς θαλάσσης ἐστί‹ν›· οὐ γὰρ δή που τὰ φρέατα βαθύτερα ἢ ἡ θάλασσά ἐστιν, ἐξ ὧν πίνομεν· οὕτως γὰρ οὐκ ἐκ τῆς θαλάσσης τὸ ὕδωρ εἴη, ἀλλ' ἄλλοθέν ποθεν. νῦν δὲ ἡ θάλασσα βαθυτέρα ἐστὶν 25 τῶν ὑδάτων. ὅσα οὖν καθύπερθεν τῆς θαλάσσης ἐστίν, πάντα ἀπ' αὐτῆς ἐστιν.' οὕτως τὰ αὐτὰ εἴρηκεν Ὅμηρος."

---

12 sqq. περὶ τῆς ἐκτὸς θαλάσσης - προσαγορεύουσι: Steph. B. 706,17: Ὠκεανός, ὁ ποταμὸς ὁ περιέχων τὴν γῆν. Φαβωρῖνος ἐν ταῖς Παντοδαπαῖς ἱστορίαις "προσαγορεύουσι δὲ τὴν ἔξω θάλατταν ἐκεῖ μὲν οἱ πολλοὶ τῶν βαρβάρων Ὠκεανόν, οἱ δὲ τὴν Ἀσίαν οἰκοῦντες Μεγάλην θάλατταν, οἱ δ' Ἕλληνες Ἀτλαντικὸν πέλαγος" (= Favorin. fr. 82 Barigazzi); sim. ib. 365,6;

Cic. resp. 6,21; Macrob. in somn. 2,9,9; sch. Arat. 26 p. 70,17 sqq. Martin 14 sq. sch. AGe ad Φ 195 a^1 (Ariston.); sch. Ge ad Φ 195 a^2; sch. T ad Φ 195 *c* (sch. ex.) Cf. sch. Ge ad Φ 196-7 (sch. ex. = Xenoph. fr. 21 B 30 D.-K.): ἐξ οὗπερ πάντες ‹ποταμοὶ - νάουσιν›: (suppl. Erbse) Ξενοφάνης ἐν τῷ Περὶ φύσεως· "πηγὴ δ' ἐστὶ θάλασσ' ὕδατος, πηγὴ δ' ἀνέμοιο· / οὔτε γὰρ ἐν νέφεσιν †ἔσωθεν ἄνευ πόντου μεγάλοιο / οὔτε ῥοαὶ ποταμῶν οὔτ' αἰ[θέρος] (suppl. m. rec.) ὄμβριον ὕδωρ, / ἀλλὰ μέγας πόντος γενέτωρ νεφέων ἀνέμων τε / καὶ ποταμῶν", ὡς Ὅμηρος· " ἐξ οὗπερ πάντες ποταμοί" (Φ 196).

---

7 sq. le. suppl. Erbse 11 δευτέρῳ scripsit Erbse: β′ Ge δεικνύει Wachsmuth: δεικνὺς Ge 12 θάλασσα: θάλασσά ἐστιν Nicole φησί Wachsmuth: ἂν Ge ἂν (ante ἁρμόττοι) eiecit Schrader 13 οἱ μὲν: οἱ μὲν ‹τὴν 'Ασίαν οἰκοῦντες› propos. Mette, duce H. Schrader (cf. comm.) οἱ δὲ: οἱ δὲ ‹Ἕλληνες› propos. Mette, duce H. Schrader (cf. comm.) 14 οἱ δὲ: {οἱ δὲ} ‹τῶν δὲ περὶ τὴν Κασπίαν Θάλατταν βαρβάρων οἱ πολλοὶ› propos. Mette, duce H. Schrader (cf. comm.) 17 ὃς Nicole: ὡς Ge μείων Nicole: μείζων Ge αὐτῇ Nicole: ἀυ ss. τ Ge 18 λέγω Nicole: $λ^{ε}$ Ge Τυρρηνικοῦ Nicole: τυραννικοῦ Ge καὶ ins. Nicole εἶτα Schrader: εἶπε Ge δ' ἐν Nicole: δὲ Ge (itaque Diels), περὶ Schrader τῷ τρίτῳ Wachsmuth: τῷ γ̑ Ge, τοῦ τρίτου Schrader, τοῖς τρισίν Diels 19 συνεφώνησαν τὸ Nicole: συνεφωνήσαντο Ge περιέχον τὴν Nicole: περιέχοντες τὴν (compendium) Ge 20 τὸ posterius Ge: καὶ τὸ Nicole 21 ἵππων· τὰ γὰρ Ge: vix sanum; lac. ante τὰ γὰρ indic. Mette, ὡς ἵππων· φησὶ γάρ· τὰ propos. Erbse τὰ posterius ins. Wilamowitz 22 ἐστί‹ν› suppl. Erbse: ἐστί Ge που Diels: πω Ge ᾗ ἡ Wilamowitz: ἦν Ge 23 ὧν Wilamowitz: ἧς Ge οὐκ: αὐκ ἂν Nicole 26 post Ὅμηρος Mette transp. sch. Ge ad Φ 196-7 (Ξενοφάνης - πάντες ποταμοί, vd. test.) et ad Cratetem revocavit, duce Schrader (cf. comm.).

30 (56 M = 11 H)

Φ 281-3:

> νῦν δέ με λευγαλέῳ θανάτῳ εἵμαρτο ἁλῶναι
> ἐρχθέντ' ἐν μεγάλῳ ποταμῷ, ὡς παῖδα συφορβόν,
> ὅν ῥά τ' ἔναυλος ἀποέρσῃ χειμῶνι περῶντα.

5 Sch. Ge ad Φ 282 *e* (sch. ex. [Did.?] | sch. ex. | sch. ex. | Ariston. | sch. ex.): ‹ἐρχθέντ' ἐν μεγάλῳ:› ὅτι ἔν τισιν "ἐρχθέντα μεγάλῳ". | Πτολεμαῖος ὁ 'Ασκαλωνίτης "ἑρθέντα" δασέως· ἀπὸ γὰρ τῆς ἕρσης. | Κράτης· "εἰλθέντ' ἐν μεγάλῳ"· εἴλλειν γάρ φησιν εἶναι τὸ εἴργειν,

ὥστε τὴν τῆς κωλύσεως δίκην ἐξουλῆς καλεῖσθαι, καὶ παρατίθεται
10 Σόλωνος ἐν πέμπτῳ ἄξονι (fr. 569 a Mart.)· "ἐξουλῆς· ἐάν τις ἐξίλλῃ, ὧν ἄν τι‹ς› δίκην νικήσῃ, ὁπόσου ἂν ἄξιον ᾖ, εἰς δημόσιον ὀφλανεῖ καὶ τῷ ἰδιώτῃ, ἑκατέρῳ ἴσον." ὁ Σοφοκλῆς ἐν Δαιδάλῳ (fr. 158 R.)· "†ἐλλημενήσω† τόνδ' ἀχαλκεύτῳ πέδῃ". | Ἀριστόνικος ὅτι ἐρχθέντα ἀποπνιγέντα, καὶ ἐν ἄλλοις· "ἔνθα με κῦμ' ἀπόερσε" (Z 348),
15 ‹ἀπέπνιξεν›. | Ἀλεξίων ὁ Χωλὸς (fr. 62 B.) φησί· " 'ἐρθέντα' δεῖ γράφειν χωρὶς τοῦ $\overline{\chi}$· οὐ γὰρ παρὰ τὸ εἰρχθῆναι, ἀλλὰ παρὰ τὸ ἔρσαι, ὅ ἐστι πνῖξαι· ὅθεν καὶ ἐν ἄλλοις φησὶν ὁ ποιητής· 'ὅν ῥά τ' ἔναυλος ‹ἀποέρσῃ χειμῶνι περῶντα' (Φ 283) καὶ 'μή μιν› ἀποέρσειε μέγας ποταμός' (Φ 329). ἐπεὶ οὖν ἐπὶ τῶν δύο τόπων ‹τούτων› χωρὶς
20 τοῦ $\overline{\chi}$, κἀνθάδε γράφοιμεν 'ἐρθέντα'." ἔνιοι δασύνουσιν "ἑρθέντα" παρὰ τὴν δρόσον.

Cf. sch. Ge ad Φ 260 (sch. ex.) 8 sq. cf. Aesch. fr. 25 Radt; Harpocr. ε 72; Liban. hyp. Dem. 31,4; Hsch. ε 906: εἴλλῃ; id. 3963: ἐξουλῆς δίκη; Phot. lex. Th. ε 209, 1151, 1264; Su. ε 1815-7; [Zon.] lex. 640: εἴλλειν.

6 le. add. Nicole 8 εἰλθέντ' Ludwich: είλθέντ' Ge εἴλλειν Helck: Ἴαλ(εῖν) Ge, ἴλλειν Nicole, είλεῖν Wachsmuth 9 ἐξουλῆς Wackernagel: ἐξ οὐλῆς Ge 9 sq. καλεῖσθαι - ἐξουλῆς (ἐξ οὐλῆς Ge em. Wackernagel) post ὁπόσου (l. 11) in Ge. transposuit Nicole 10 ἐν πέμπτῳ ἄξονι Helck (itaque iam anon. in mg. exempli Musei Rhen. [sc. 46, 1891, 554] fort. Usener): ἐννεάξονι Ge, ἐν ἐνάτῳ ἄξονι Wachsmuth; vide POxy. 221 col. xiv 9 sqq. 10 sq. ἐξίλλῃ ὧν Nicole: ἐξηλμάτων Ge, ἐξείλλῃ, ὧν Helck, ἐξείλῃ ὅτων Wachsmuth 11 ἄν τι‹ς› δίκην νικήσῃ Helck: ἀντὶ δικανικῆς ᾖ Ge, ἄν τις δίκῃ νικήσῃ Nicole ὁπόσου Wachsmuth: ὁπ ss. ο Ge, οὗ Nicole ἂν ἄξιον Nicole: ἀνάξιον Ge ὀφλανεῖ Nicole, ὀφλανῇ Ge, ὀφλάνῃ Helck, ὀφλανίσκει Howald, ὀφείλειν Ruschenbusch 12 ἑκατέρῳ ἴσον Helck (collata POxy. 221 col. xiv 9 sqq.): ἑκάτερος Ge, ἑκατέροις Nicole

POxy. 221 (Pap. XII Erbse, pp. 105-6 = Pack[2] 1205)

col. xiv

1 [. . . . . (.)] δ̣ιη‹ι›ρῆcθαι, καθ' ὃν λόγον τὸ
2 [. . . . . . .].ν̣ $\overline{ε}$ δαcυντέον, τὸ δὲ $\overline{α}$
3 [ψιλωτέον]· ἀ̣π̣ὸ ταὐτοῦ δ' εἴρηκεν·
4 ["ὅν ῥά τ' ἔνα]υλοc ἀποέρcῃ‹ι› χειμῶν⟦οc⟧ι (Φ 283)
5 [περῶντα"] καὶ "Ἥρη δὲ⟦ι⟧ μέγα ἄϋcε περι- (Φ 328-9)
6 [δείcαc' Ἀχι]λ(λ)ῆϊ, / μή μιν ἀπο‹έ›ρcειε μέ-

7 [γαϲ ποταμὸ]ϲ βαθυδίνηϲ", καὶ ἕρϲαν
8 [δὲ τὴν δρόϲ]ον, καὶ "χωρὶϲ δ' αὖθ' ἕρϲαι"· εἰ- (ι 222)
9 [σὶ γὰρ αἱ ἁ]παλαὶ καὶ δροσώδειϲ. Κράτηϲ
10 [δὲ "εἰλθέ]ντα", ἵν' ἦι ἐρχθέντα. καὶ τὴν
11 [ἐξουλῆϲ] δίκην ἐντεῦθεν. ἐκτίθη-
12 [ϲι δὲ καὶ Σ]όλωνοϲ ἐκ ε´ ἄξονοϲ· "ἐξọụ-
13 [λῆϲ· ἐάν τι]ϲ̣ ἐξείλληι, ὧν {ε}ἂν δίκην ‹ν›ι̣-
14 [κήϲη‹ι› τιϲ, ὅϲ]ọụ {ε}ἂν ἄξιον ἦ‹ι›, εἰϲ δημόϲι-
15 [ον. . . . . . .]ι̣ν καὶ τῶ‹ι› ἰδιώτη‹ι›, ἑκατέρω‹ι›
16 [ἴϲον"

Supplementa omnia, nisi aliter notatur, sunt ed. pr.
1-9 «auctor videtur disserere de v. l. ἑρθέντα in fine scholii *e* commemorata et ab ἕρσα derivata» (Erbse) 13 ἐξείλληι: εξειαλπι pap., em. ed. pr., ἐξίλληι dub. proposuit Erbse (collato sch. e) {ε}ἂν Mette (sec. ed. pr.): εαν pap. δίκην ‹ν›ι̣- Erbse: δικηνι̣ pap. 14 -[κήϲη‹ι› τιϲ, ὅϲ] Erbse: [νικησηι ὅϲ] ed. pr., νικήϲηι ὁπόϲ] Helck (spatio longius) {ε}ἂν Mette (sec. ed. pr.): εαν pap. 15 . . . .]ι̣ν: ὀφλε]ῖν ed. pr. (brevius), ὀφλάνε]ιν (Helck), ὀφλανε]ῖν aut ὀφλήσε]ιν propos. Erbse

31 (12 H = p. 46 W)

Φ 322-3:

αὐτοῦ οἱ καὶ σῆμα τετεύξεται, οὐδὲ τί μιν χρεὼ
ἔσται τυμβοχοής, ὅτε μιν θάπτωσιν Ἀχαιοί.

Sch. A ad Φ 323 *b*[1] (Hrd.): ΤΥΜΒΟΧΟΗΣ: τὸ πλῆρες τυμβοχοῆσαί
5 ἐστι· χυτοὺς γὰρ τοὺς τάφους· διὸ περισπαστέον τὸ η̅. οὕτως καὶ Ἀρίσταρχος. τοιοῦτον δέ ἐστιν· 'οὐκ ἔσται αὐτῷ χρεία χώσεως τάφου'. Κράτης μέντοι γενικὴν πτῶσιν ἐξεδέξατο· καὶ δῆλον ὅτι ἐβάρυνεν ὁμοίως τῷ οἰνοχόης. ἄμεινον δὲ ἐν τῷ ῥήματι τὸ πρᾶγμα παραλαμβάνειν ἢ ἐν τῷ ὀνόματι.

10 Sch. bT ad Φ 323 *b*[2] (Hrd.): τυμβοχοῆσ': ἀπαρέμφατον ῥῆμα τὸ τυμβοχοῆσαι. ὃ δὲ λέγει, 'οὐκ ἔσται αὐτῷ χρεία χώσεως τάφου'. ὁ δὲ Κράτης ὡς οἰνοχόης.

Cf. sch. D ad Φ 323; sch. h ad Φ 323 (Erbse ap. test.); Hsch. τ 1636: τυμβοχόης; Et. Gen. τυμβοχοῆς (p. 288,8 Miller); Eust. ad Φ 323 (1238,16).

4 le. scripsit Erbse: ἔσται τυμβοχοῆσ' (= A^cont.) ὅτε μιν· A 5-7 χυτοὺς - τάφους et τοιοῦτον - χώσεως τάφου ab Herodiano abiudicavit Lehrs 6 sq. τοιοῦτον - τάφου post ἐξεδέξατο (l. 7) transponenda esse con. Helck (οὐκ ἔσται, φησίν [scil. Crates], αὐτῷ χρεία χώσεως τάφου), dissentit Erbse 8 οἰνοχόης Bekker (cf. sch. *b*²), οἰνοχόηι A 10 le. T, om. b 10 sq. ἀπαρέμφατον - λέγει om. b 11 sq. ὁ δὲ - οἰνοχόης om. b

32 (85 e M = 13 H)

Φ 362-4:

ὡς δὲ λέβης ζεῖ ἔνδον ἐπειγόμενος πυρὶ πολλῷ
κνίσην μελδόμενος ἁπαλοτρεφέος σιάλοιο
πάντοθεν ἀμβολάδην, ὑπὸ δὲ ξύλα κάγκανα κεῖται

POxy. 221 (Pap. XII Erbse, p. 114 = Pack² 1205)

col. xvii

19 κν{ε}ί- (Φ 363)
20 [cην μελδ]όμενος ‹:› Ἀρίcταρχος καὶ
21 [ἡ Καλλιcτ]ράτοụ cὺν τῶ‹ι› ν̄ κνίcην,
22 [ἵν' ἦ‹ι› cυὸc] τὴν κνῖσαν τήκων, ὁμοί-
23 [ωc τῶι "κ]νίcην δ' ἐκ πεδίου ἄνε-
24 [μοι φέρο]ν". κνίcη δὲ οὐ μόνον ὁ ἐ-
25 [πίπλου]c, ἀλ‹λ›ὰ πᾶν λίποc. τὰ κν{ε}[ί-]
26 cη δὲ ο]ὐδέποτε εἴρηκεν Ὅμηρο[c].
27 [κυρίωc] δ' ἐcτὶ μέλδειν, ὡc Δίδυ-
28 [μος, τ]ὰ μέλη ẹ̆́δειν. ὡμοίωcε δẹ̀
29 [τὴν μὲ]ν ὑπὸ τῶ‹ι› ὕδατι γῆν τῶ‹ι› λẹ́-
30 [βητι, τ]ọ̀ δ' ὕδωρ τῶ‹ι› λίπει. Κράτη[c]
31 [δ' ἐν . Δ]ιορθωτικῶν γραφομέ-
32 [νου "ΜΕ]ΛΔΟ‹ΜΕ›Ṇ‹Ο›" φηcὶν ἀντὶ τοῦ με[λ-]
33 [δομέ]νου διὰ τὸ τοὺc ἀρχαίουc
34 [τῶ‹ι› ο̅ τ]ὸ ῡ μὴ προcτιθέναι ἀγνọ-

Cf. Crat. F 68; sch. bT ad Φ 363 *c* (sch. ex.); sch. T ad Φ 363 *d* (sch. ex.); sch. Ge ad Φ 363 *e* (sch. ex.).

Supplementa omnia, nisi aliter notatur, sunt ed. pr.

19 κν{ε}ί- em. Erbse   25 κν{ε}[ί-] suppl. ed. pr., em. Erbse   31 [δ' ἐν . Δ]: [δ' ἐν α δ] Ludwich, [δ' ἐν ε δ] Mette, dissentit Erbse   32]ΛΔΟ‹ΜΕ›Ṇ suppl. ed. pr., Ludwich:]λδοṿ pap.   34 ἀγνọ-: ἀγνọ|[ήϲαντας ed. pr., ἀγνọ|[ήσαντοϲ Allen, ἀγνọ|[ῆϲαι Ludwich, ἀγνọ|[ήϲαντα (sc. τὸν μεταγράφοντα) Mette, ἀγνọ|[οῦντα propos. Erbse.

33 (14 H = p. 46 W)

Φ 556-9:

εἰ δ' ἂν ἐγὼ τούτους μὲν ὑποκλονέεσθαι ἐάσω
Πηλεΐδῃ Ἀχιλῆϊ, ποσὶν δ' ἀπὸ τείχεος ἄλλῃ
φεύγω πρὸς πεδίον Ἰλήϊον, ὄφρ' ἂν ἵκωμαι
5 Ἴδης τε κνημοὺς κατά τε ῥωπήϊα δύω·

Sch. A ad Φ 558 *a* (Did.): Ἰλήϊον: οὕτως Ἰλήϊον διὰ τοῦ λ̄, ἀντὶ τοῦ Ἰλιακόν. ὁ δὲ Κράτης "Ἰδήϊον", τὸ Ἰδαῖον.

Sch. bT ad Φ 558 *b* (sch. ex. [ex. + Did.]): Ἰλήϊον: τὸ πρὸς τῷ τάφῳ τοῦ Ἴλου. ὁ δὲ Κράτης "Ἰδήϊον" γράφει, ἵν' ᾖ τὸ τῇ Ἴδῃ ὑποκείμενον.

10 Eust. ad Φ 558 (1251,2): τινὲς δὲ Ἰδήϊον πεδίον γράφουσι τὸ τῇ Ἴδῃ ὑποκείμενον διὰ τὸ εὐθὺς ἐπαγαγεῖν τὸν ποιητὴν "ὄφρ' ἂν ἵκωμαι Ἴδης κνημούς".

---

8 le. Bekker: πεδίον ἰλήϊον T, om. b   9 τὸ τῇ Ἴδῃ ὑποκείμενον: τὸ ὑποκείμενον τῇ ἴδῃ b

34 (p. 46 W)

Ψ 677-80:

Εὐρύαλος δέ οἱ οἶος ἀνίστατο ἰσόθεος φώς
Μηκιστῆος υἱὸς Ταλαϊονίδαο ἄνακτος,
ὅς ποτε Θήβας δ' ἦλθε δεδουπότος Οἰδιπόδαο
5 ἐς τάφον· ἔνθα δὲ πάντας ἐνίκα Καδμείωνας.

Sch. A ad Ψ 679 *a* (Ariston.): ὅς ποτε Θήβας δ' ἦλθε ‹δεδουπότος Οἰδιπόδαο›: ὅτι ἐπὶ τοῦ Μηκιστέως ἀκουστέον ὅς ποτε Θήβας ἦλθεν, οὐκ ἐπὶ τοῦ Εὐρυάλου, ὡς ὁ Κράτης. καὶ ὅτι οἱ νεώτεροι παρὰ τὸν

Ὅμηρον τὸν Οἰδίπουν φασὶν ἑαυτὸν τυφλώσαντα ποδηγούμενον εἰς
10 Ἀθήνας ἐλθεῖν καὶ ἐκεῖ τελευτῆσαι· νῦν δὲ ὁμόλογον ὅτι ἐν Θήβαις ἐτελεύτησεν. καὶ πρὸς τὸ δεδουπότος· οἱ Γλωσσογράφοι (fr. 8 c D.) γὰρ ἓν ἀνθ' ἑνὸς τεθνηκότος ἐξεδέξαντο. ἐκ παρεπομένου δὲ νοητέον ὅτι ἤτοι ἐν πολέμῳ τετελεύτηκε· (ψοφοῦσι γὰρ οἱ πίπτοντες· "δούπησεν δὲ πεσών" [Δ 504, Ε 42 al.]), ἢ κατεκρήμνισεν ἑαυτόν· καὶ
15 γὰρ οὗτος ὁ θάνατος μετὰ ψόφου.

Cf. sch. bT ad Ψ 679 *c* (sch. ex. [Ariston.?]); sch. T ad Ψ 679 *b* (sch. ex.): ὅς ποτε Θήβας ‹δ' ἦλθε δεδουπότος Οἰδιπόδαο› (suppl. Maass): ὅτι βασιλεύοντα ἐν Θήβαις φησὶν ἀπολέσθαι, οὐχ ὡς οἱ νεώτεροι. καὶ Ἡσίοδος (fr. 192 M.-W.) δέ φησιν ἐν Θήβαις αὐτοῦ ἀποθανόντος Ἀργείαν τὴν Ἀδράστου σὺν ἄλλοις ἐλθεῖν ἐπὶ τὴν κηδείαν αὐτοῦ {οἰδίποδος} (damn. Bekker).

---

6 sq. diple ante versum in A le. A suppl. Villoison 7 ὅτι A: ἡ διπλῆ, ὅτι Villoison ὅς A: τὸ ὅς dub. Erbse

35 (15 H = p. 46 W)

Ω 253-4:

"σπεύσατέ μοι κακὰ τέκνα κατηφόνες· αἴθ' ἅμα πάντες
Ἕκτορος ὠφέλετ' ἀντὶ θοῇς ἐπὶ νηυσὶ πεφάσθαι".

Sch. A ad Ω 253 *b* (Hrd. | Did.): κατηφόνες: ὡς Μακεδόνες. | οὕτως
5 Ἀρίσταρχος, καὶ ἄμεινον· θηλυκῇ γὰρ προσηγορίᾳ ὀνειδίσαι τοὺς υἱοὺς ἠθέλησεν, οἱονεὶ κατήφειαι. Κράτης μέντοι "κατηφέες" γράφει.

---

4 κατηφόνες: cf. sch. bT ad Ω 253 *c* (sch. ex.) et *d* (sch. ex. [Philox.]); test. ap. Erbse ad loc. 6 κατηφέες: sch. Ap. Rh. 1,267: κατηφέες· κατάστυγνοι διὰ τὴν λύπην.

---

4 diple ante v. in A; «fort. exstabat sch. Aristonici de v. κατηφόνες (semel in Iliade usurpata); ... Aristonicum etiam v. l. (coniecturam?) Cratetis (cf. sch. b) commemorasse censet Helck 79» (Erbse), cf. Helck, Il., pp. 79-80.

36

Ω 281-2:

τὼ μὲν ζευγνύσθην ἐν δώμασιν ὑψηλοῖσι
κῆρυξ καὶ Πρίαμος πυκινὰ φρεσὶ μήδε᾽ ἔχοντες·

Sch. A ad Ω 282 (Ariston.): κῆρυξ καὶ Πρίαμος ‹ –––––– ἔχοντες›: ὅτι
5 εἰ μὴ προσέθηκε τὸν στίχον, οἱ θέλοντες συγχεῖσθαι τὰ δυϊκὰ παρ᾽
Ὁμήρῳ, Ἐρατοσθένης καὶ Κράτης, ἔλεγον ἂν ἐπὶ τῶν ἐννέα
Πριαμιδῶν τετάχθαι "τὼ μὲν ζευγνύσθην" (Ω 281).

Cf. F 9.

4 le. A, suppl. Villoison ὅτι A: ἡ διπλῆ ὅτι Villoison 6 ἐρατοσθένης A: Ἀριστοφάνης Hecker, «Philologus» 5, 1850, p. 430 7 ‹τὸ› τὼ dub. Erbse

IN ODYSSEAM (F 37-72)

37 (34 M = 16 H = pp. 46 sq., 55 W)

α 22-5:

ἀλλ᾽ ὁ μὲν Αἰθίοπας μετεκίαθε τηλόθ᾽ ἐόντας,
Αἰθίοπας, τοὶ διχθὰ δεδαίαται, ἔσχατοι ἀνδρῶν,
οἱ μὲν δυσομένου Ὑπερίονος, οἱ δ᾽ ἀνιόντος,
5 ἀντιόων ταύρων τε καὶ ἀρνειῶν ἑκατόμβης.

Gem. 16,21-28: ὑπὸ δὲ τὴν διακεκαυμένην ζώνην τινὲς τῶν ἀρχαίων ἀπεφήναντο, ὧν ἐστι καὶ Κλεάνθης ὁ Στωικὸς φιλόσοφος (SVF I fr. 505), ὑποκεχύσθαι μεταξὺ τῶν τροπικῶν τὸν ὠκεανόν. οἷς ἀκολούθως καὶ Κράτης ὁ γραμματικὸς τὴν πλάνην τοῦ Ὀδυσσέως
10 διατάσσων καὶ τὴν ὅλην σφαῖραν τῆς γῆς καταγράφων τοῖς ἀφοριζομένοις κύκλοις, καθὼς προειρήκαμεν, ποιεῖ μεταξὺ τῶν τροπικῶν τὸν ὠκεανὸν κείμενον, λέγων ἀκολούθως τοῖς

μαθηματικοῖς τὴν ὅλην διάταξιν ποιεῖσθαι. ἡ δὲ τοιαύτη διάταξις ἀλλοτρία ἐστὶ καὶ τοῦ μαθηματικοῦ καὶ τοῦ φυσικοῦ λόγου καὶ
15 παρ' οὐδενὶ τῶν ἀρχαίων μαθηματικῶν κατακεχωρισμένη, ὡς ἀποφαίνεται Κράτης. μεταξὺ γὰρ τῶν τροπικῶν ἐν τοῖς καθ' ἡμᾶς χρόνοις ἤδη καὶ κατώπτευται καὶ εὕρηται τὰ πλεῖστα οἰκήσιμα καὶ οὐ πελάγει πάντοθεν περιεχόμενα. ... ἐκ δὲ τούτων φανερὸν ὅτι καὶ τὸ δοξαζόμενον, ὅτι ἀοίκητός ἐστιν ἡ μεταξὺ τῶν τροπικῶν κειμένη
20 χώρα διὰ τὴν τοῦ καύματος ὑπερβολήν, καὶ μάλιστα ἡ περὶ μέσην τὴν διακεκαυμένην ζώνην, ψεῦδός ἐστιν. οἱ μὲν γὰρ τὰ πέρατα τῆς διακεκαυμένης ζώνης οἰκοῦντες Αἰθιοπές εἰσι κατὰ κορυφὴν ἔχοντες ἐν ταῖς τροπαῖς τὸν ἥλιον· δύο γὰρ Αἰθιοπίας τῇ φύσει ὑποληπτέον ὑπάρχειν, περί τε τὸν θερινὸν τροπικὸν τὸν παρ' ἡμῖν
25 κύκλως περιοικούντων Αἰθιόπων καὶ περὶ τὸν ἡμῖν μὲν χειμερινὸν τροπικόν, τοῖς δ' ἀντίποσι θερινόν. τοῦτο δέ φησι Κράτης καὶ τὸν Ὅμηρον λέγειν, ἐν οἷς φησιν· "Αἰθίοπες, τοὶ διχθὰ δεδαίαται, ἔσχατοι ἀνδρῶν, / οἱ μὲν δυσομένου Ὑπερίονος, οἱ δ' ἀνιόντος" (α 23 sq.). Κράτης μὲν οὖν παραδοξολογῶν τὰ ὑφ' Ὁμήρου ἀρχαϊκῶς καὶ
30 ἰδικῶς εἰρημένα μετάγει πρὸς τὴν κατ' ἀλήθειαν σφαιροποιίαν. Ὅμηρος μὲν γὰρ καὶ οἱ ἀρχαῖοι ποιηταὶ σχεδὸν ὡς εἰπεῖν πάντες ἐπίπεδον ὑφίστανται τὴν γὴν κτλ.

Strab. 1,2,24-25: ἡ δ' αὐτὴ ἁμαρτία καὶ περὶ τοῦ ἀγνοεῖν τὸν ἰσθμὸν τὸν μεταξὺ τοῦ Αἰγυπτίου πελάγους καὶ τοῦ Ἀραβίου κόλπου καὶ
35 περὶ τοῦ ψευδῶς λέγεσθαι "Αἰθίοπες, τοὶ διχθὰ δεδαίαται ἔσχατοι ἀνδρῶν" (α 23). καὶ γὰρ τοῦτο ἐκείνου λέγοντος καλῶς, ἐπιτιμῶσιν οἱ ὕστερον οὐκ εὖ. τοσούτου γὰρ δεῖ τοῦτ' ἀληθὲς εἶναι, τὸ ἀγνοεῖν Ὅμηρον τὸν ἰσθμὸν τοῦτον, ὥστε ἐκεῖνον μέν φημι μὴ εἰδέναι μόνον, ἀλλὰ καὶ ἀποφαίνεσθαι ἄντικρυς, τοὺς δὲ γραμματικοὺς
40 μηδὲ λέγοντος ἐκείνου αἰσθάνεσθαι ἀπὸ Ἀριστάρχου καὶ Κράτητος τῶν κορυφαίων ἐν τῇ ἐπιστήμῃ ταύτῃ. εἰπόντος γὰρ τοῦ ποιητοῦ "Αἰθίοπας, τοὶ διχθὰ δεδαίαται, ἔσχατοι ἀνδρῶν" (α 23) περὶ τοῦ ἐπιφερομένου ἔπους διαφέρονται, ὁ μὲν Ἀρίσταρχος γράφων "οἱ μὲν δυσομένου Ὑπερίονος, οἱ δ' ἀνιόντος" (α 24), ὁ δὲ Κράτης "ἠμὲν
45 δυσομένου Ὑπερίονος, ἠδ' ἀνιόντος," οὐδὲν διαφέρον πρὸς τὴν ἑκατέρου ὑπόθεσιν οὕτως ἢ ἐκείνως γράφειν. ὁ μὲν γάρ, ἀκολουθῶν τοῖς μαθηματικῶς λέγεσθαι δοκοῦσι, τὴν διακεκαυμένην ζώνην κατέχεσθαί φησιν ὑπὸ τοῦ ὠκεανοῦ· παρ' ἑκάτερον δὲ ταύτης εἶναι τὴν εὔκρατον, τήν τε καθ' ἡμᾶς καὶ τὴν ἐπὶ θάτερον μέρος. ὥσπερ
50 οὖν οἱ παρ' ἡμῖν Αἰθίοπες οὗτοι λέγονται οἱ πρὸς μεσημβρίαν κεκλιμένοι παρ' ὅλην τὴν οἰκουμένην ἔσχατοι τῶν ἄλλων παροικοῦντες τὸν ὠκεανόν, οὕτως οἴεται δεῖν καὶ πέραν τοῦ ὠκεανοῦ νοεῖσθαί τινας Αἰθίοπας ἐσχάτους τῶν ἄλλων τῶν ἐν τῇ

ἑτέρᾳ εὐκράτῳ, παροικοῦντας τὸν αὐτὸν τοῦτον ὠκεανόν· διττοὺς δὲ
55 εἶναι καὶ διχθὰ δεδάσθαι ὑπὸ τοῦ ὠκεανοῦ. προσκεῖσθαι δὲ τὸ "ἠμὲν δυσομένου Ὑπερίονος, ἠδ' ἀνιόντος", ὅτι τοῦ ζῳδιακοῦ κατὰ κορυφὴν ὄντος ἀεὶ τῷ ἐν τῇ γῇ ζῳδιακῷ, τούτου δ' οὐκ ἐκβαίνοντος ἔξω τῆς Αἰθιόπων ἀμφοῖν τῇ λοξώσει, ἀνάγκη καὶ τὴν πάροδον τοῦ ἡλίου πᾶσαν ἐν τῷ πλάτει τούτῳ νοεῖσθαι, καὶ τὰς ἀνατολὰς καὶ
60 τὰς δύσεις συμβαίνειν ἐνταῦθα ἄλλας ἄλλοις καὶ κατ' ἄλλα ἢ ἄλλα σημεῖα. εἴρηκε μὲν οὕτως ἀστρονομικώτερον νομίσας· ἦν δὲ καὶ ἁπλούστερον εἰπεῖν αὐτὸ σῴζοντα τὸ οὕτω διῃρῆσθαι δίχα τοὺς Αἰθίοπας, ὡς εἴρηται, ὅτι ἀφ' ἡλίου ἀνιόντος μέχρι δύσεως ἐφ' ἑκάτερα παροικοῦσι τῷ ὠκεανῷ Αἰθίοπες. τί οὖν διαφέρει πρὸς τὸν
65 νοῦν τοῦτον ἢ οὕτως εἰπεῖν ὥσπερ αὐτὸς γράφει, ἢ ὡς Ἀρίσταρχος "οἱ μὲν δυσομένου Ὑπερίονος, οἱ δ' ἀνιόντος;" καὶ γὰρ τοῦτ' ἔστι καὶ πρὸς δύσιν καὶ πρὸς ἀνατολὴν ἐφ' ἑκάτερα τοῦ ὠκεανοῦ οἰκεῖν. ὁ δ' Ἀρίσταρχος ταύτην μὲν ἐκβάλλει τὴν ὑπόθεσιν, δίχα δὲ μεμερισμέ–νους οἴεται λέγεσθαι τοὺς καθ' ἡμᾶς Αἰθίοπας τοὺς τοῖς Ἕλλησι
70 πρὸς μεσημβρίαν ἐσχάτους. τούτους δὲ μὴ μεμερίσθαι δίχα, ὥστε εἶναι δύο Αἰθιοπίας, τὴν μὲν πρὸς ἀνατολὴν, τὴν δὲ πρὸς δύσιν, ἀλλὰ μίαν μόνην, τὴν πρὸς μεσημβρίαν κειμένην τοῖς Ἕλλησιν, ἱδρυμένην δὲ κατ' Αἴγυπτον. τοῦτο δὲ ἀγνοοῦντα τὸν ποιητήν, ὥσπερ καὶ τὰ ἄλλα, ὅσα εἴρηκεν Ἀπολλόδωρος ἐν τῷ Περὶ νεῶν
75 καταλόγου δευτέρῳ (FGrHist 244 F 157 *e*), καταψεύσασθαι τῶν τόπων τὰ μὴ ὄντα. πρὸς μὲν οὖν Κράτητα μακροῦ λόγου δεῖ καὶ ἴσως οὐδὲν ὄντος πρὸς τὰ νῦν. Ἀριστάρχου δὲ τοῦτο μὲν ἐπαινῶμεν, διότι τὴν Κρατήτειον ἀφεὶς ὑπόθεσιν, δεχομένην πολλὰς ἐνστάσεις, περὶ τῆς καθ' ἡμᾶς Αἰθιοπίας ὑπονοεῖ γεγονέναι τὸν λόγον· κτλ.

80 chrest. Strab. 457,14: ὅτι ‹τὸ› "Αἰθίοπας, τοὶ διχθὰ δεδαίαται, ἔσχατοι ἀνδρῶν, / οἱ μὲν δυσομένου Ὑπερίονος, οἱ δ' ἀνιόντος" (α 23 sq.) Κράτης μὲν ἐξηγεῖται, ὅτι ἡ μεγάλη τῆς Ἰνδικῆς θάλασσα, μεσεμβολοῦσα τοὺς Αἰθίοπας ἐξ ἀνατολῶν ἐπὶ δυσμάς, ποιεῖ αὐτοὺς δίχα δεδαῖσθαι· ὁ δὲ Ἀρίσταρχος συνεχῆ τὴν Αἰθιοπίαν λέγει εἶναι
85 ἐξ ἀνατολῶν ἕως δυσμῶν.

Eust. ad α 23 (1386,23): ἄλλοι δὲ νοοῦσι τὴν διακεκαυμένην πᾶσαν ζώνην τὴν πρὸς τῷ νότῳ κατέχεσθαι ὑπὸ Αἰθιόπων μεσολαβοῦντος τοῦ Ὠκεανοῦ. ἑτέρωθεν δὲ αὐτῆς κεῖσθαι δύο εὐκράτους, μίαν μὲν τὴν καθ' ἡμᾶς ἐν τοῖς νοτίοις ἱστορουμένην καὶ φαινομένην, ἑτέραν
90 δὲ ἡμῖν ἀνιστόρητον τὴν ἐκεῖθεν ἀντιπέραν τοῦ Ὠκεανοῦ καὶ ὡς εἰπεῖν ὑπερνότιον. ὅθεν καὶ τοὺς Αἰθίοπας διχῇ μεμερίσθαι λέγουσιν ὑπὸ τοῦ τοιούτου Ὠκεανοῦ, εἴς τε τοὺς παρ' ἡμῖν μεσημβρινοὺς Αἰθίοπας ἐσχάτους ὄντας πρὸς τῷ Ὠκεανῷ, καὶ εἰς τοὺς ὡς εἰκὸς ἀντικρὺ πέραν τοῦ Ὠκεανοῦ, ἐσχάτους καὶ αὐτοὺς κειμένους ἐν τῇ

95 ἑτέρᾳ εὐκράτῳ τῇ ἀθεάτῳ ἡμῖν. ὁ δὲ λόγος οὗτος, εἰ καὶ πιθανός, ἀλλ' οὖν τερατώδης διὰ τὴν μαθηματικὴν ὑπόθεσιν τῆς ἀντιπέραν εὐκράτου. ... ἢ κατὰ τοὺς μαθηματικοὺς ἔσχατοι διὰ τὸ παρ' ἑκάτερα ὡς εἴρηται κεῖσθαι τοῦ Ὠκεανοῦ, οἱ μὲν νότιοι, οἱ δὲ ἐκεῖθεν ὡς ἂν εἴποι τις ὑπερνότιοι ὡς ἐν τοιαύτῃ τινὶ καταγραφῇ·

100 Αἰθίοπες ἀντικείμενοι τοῖς καθ' ἡμᾶς μεσημβρινοῖς, οἰκοῦντες ἐν τῇ πέραν εὐκράτῳ κατὰ τοὺς μαθηματικούς.
Ὠκεανὸς μεσημβρινός, περὶ ὃν ἡ διακεκαυμένη ζώνη.
Αἰθίοπες μεσημβρινοὶ πρὸς αὐτῷ Νότῳ ἐν Λιβύῃ ἔσχατοι τῆς ἡμετέρας ἐκεῖ εὐκράτου κατὰ τὸν γεωγράφον (Strab. 1,2,25).

---

10 sq. τὴν ὅλην - προειρήκαμεν: cf. Gem. 15,1-16,12 21-26 οἱ μὲν γὰρ - θερινόν: cf. Hyg. astr. 1,6,3 44 sq. ὁ δὲ Κράτης - ἠδ' ἀνιόντος: cf. Strab. 2,3,7 sq. (Posidon. fr. 49 E.-K.) 76 sq. πρὸς μὲν οὖν - τὰ νῦν: cf. Strab. 1,2,30: θαυμάζειν δὲ δεῖ τῶν Αἰγυπτίων καὶ Σύρων (sc. Aristarchi et Cratetis), πρὸς οὓς νῦν ἡμῖν ὁ λόγος, εἰ μηδ' ἐκείνου λέγοντος τὰ παρ' αὐτοῖς ἐπιχώρια συνιᾶσιν, ἀλλὰ καὶ ἄγνοιαν αἰτιῶνται, ᾗ αὐτοὺς ἐνόχους δείκνυσιν ὁ λόγος.

---

58 post ἔξω add. τῆς διακεκαυμένης οὐδέ γε Mette 80 τὸ add. Kramer

38 (60 M = p. 48 W)

α 319 sq.:

ἡ μὲν ἄρ' ὣς εἰποῦσ' ἀπέβη γλαυκῶπις Ἀθήνη,
ὄρνις δ' ὣς ἀνόπαια διέπτατο·

Sch. M ad α 320: ὄρνις δ' ὡς ἀνόπαια: ἢ διὰ τὸ ὡς ὄρνις ταχέως
5 ὁρμῆσαι. καὶ Ἀρίσταρχος δέ φησιν ὄνομα ὀρνέου ἡ ἀνόπαια, ὡς "φήνη εἰδομένη" (γ 372). ἔνιοι δὲ ἀνὰ τοὺς ὦπας, ὅ ἐστι τοὺς ὀφθαλμούς. ἄλλως. ὡς ὄρνις ὑψιπέτης ἡ τὰ ἄνω παίουσα, ἢ ἀνὰ τοὺς ὦπας ὁρμῶσα· ἢ πανόπαια, ἵν' ᾖ ἡ χελιδών. Κράτης δὲ τὴν τετρημένην κεραμίδα.

10 Et. Gen. α 901 Lass.-Livad.: ἀνοπαῖα (α 320)· "ὄρνις δ' ὣς ἀνοπαῖα διέπτατο"· παρὰ τὴν ὀπὴν ὀπαῖα καὶ ἐν συνθέσει ἀνοπαῖα. καὶ ἐκδέχονται τὴν καπνοδόκην· Κράτης δέ φησιν ἀνοπαῖαν τὴν τετρημένην κεραμίδα ἐπὶ τῆς ὀροφῆς. ἢ †πανόπα γράφεται καὶ νοεῖται ἡ χελιδών, κτλ.

15 [Zon.] lex. 187: ἀνόπαια, ὄρνις· "ὄρνις δ' ὣς ἀνόπαια" (α 320)· παρὰ τὸ τὴν ὀπήν, ὀπαία, καὶ ἐν συνθέσει ἀνόπαια. καὶ ἐκδέχονται τὴν καπνοδόκην. Κράτης δέ φησι τὴν τετρημένην κεραμίδα ἐπὶ τῆς ὀροφῆς.

Eust. ad α 320 (1419,25): τὸ δὲ ἀνόπαια εἶδός τινες ὀρνέου λέγουσιν 20 ἀετώδους, φήνῃ ἐοικότος. οἱ δέ φασιν ὅτι διέπτατο ἀνόπαια, ἤγουν ἀνὰ τὴν ὀπὴν τὴν ἐν μέσῳ τῆς ὀροφῆς, ἣν καὶ κάπνην καὶ καπνοδόκην ἐκάλουν. ἢ διὰ τῆς ὀπαίας φασὶ κεραμίδος· ἔστι δὲ αὕτη ἡ τὴν κάπνην, φασὶν, ἔχουσα. οἱ δὲ τὸ ἀνόπαια λέγουσιν ἀντὶ τοῦ ἀφανής, πόρρω τῆς ὄψεως.

---

8 sq. Κράτης - κεραμίδα: cf. sch. EHQ ad α 320: … οἱ δέ ἀνὰ ὀπήν, ἣ καὶ καπνοδόκος καλεῖται; sch. R ad α 320: … ἀνὰ τὴν ὀπήν· οἱ γὰρ ἀρχαῖοι οἶκοι ἐν μέσῳ τῆς ὀροφῆς ὀπὴν εἶχον, ἣν καὶ καπνοδόκην (-δόχην Dindorf) ἐκάλουν; sch. HV ad α 320: … ἢ διὰ τῆς ὀπῆς; sch. EQ ad α 320: οἱ δὲ ἀντὶ τοῦ ἀπὸ τῆς καπνοδόκου, ἣν ὀπὴν λέγουσι Φωκεῖς; Ap. S. (p. 36,30 Bekk. = α 486 Stein.): ἀνόπαια: … τινὲς δὲ ἀνὰ τὴν ὀπὴν ‹τῆς θύρας ἢ ἀνὰ› (add. Steinicke, collato Hsch. s. v.) τὴν θυρίδα· "ὄρνις δ' ὣς ἀνόπαια διέπτατο" (α320); Hsch. α 5267: ἀνοπαῖα· … ἢ ἀνὰ τὴν οπὴν τῆς θύρας, ἢ ἀνὰ τὴν θυρίδα. Cf. praeterea Moer. ο 48: ὀπαία; Poll. 2,54; Hsch. ο 972: ὀπαία et ο 965; Phot. lex. 2,22,5. 10-14: Sym. α 1054 Lass.-Livad., EM α 1443 Lass.-Livad.; cf. Ep. Hom. α 347 Dyck: ἀνόπαια: ὀπὴ ὀπαία καὶ ἀνοπαῖα ἡ καπνοδόκη· οὕτως Ἀριστοφάνης (fr. sp. 433 S.)· τοὺς γὰρ ἀρχαίους οἴκους ἐν τῇ ὀροφῇ τὰς ἀναπνοὰς ἔχειν. ἢ ἡ τετρημένη κεραμίς.

---

8 sq. πανόπαια, ἵν' ᾖ - τετρημένην Dindorf: πάνοπα ἵνα ἐστίν - τετριμμένην M 10 ἀνοπαῖα AB (sed ἀνόπαῖα B) cum Hdn. II, 133: ἀνόπαια Sym. et EM 12 ἀνοπαῖαν om. B 13 τετρημένην e Sym. Livadaras: τετριμένην A, τετριμμένην B 17 τετρημένην DK: τετριμμένην A, Tittmann 21 τὴν ἐν μέσῳ τῆς ὀροφῆς M: τῆς ἐν μέσῳ ὀροφῆς P, τὴν ἐν μέσῳ τ' ὀροφῆς Stallbaum

39 (44 M = 17 H = p. 48 W)

γ 293 sq:

ἔστι δέ τις λισσὴ αἰπεῖά τε εἰς ἅλα πέτρη
ἐσχατιῇ Γόρτυνος ἐν ἠεροειδέϊ πόντῳ·

Sch. HMQ ad γ 293: Λισσή: τινὲς μὲν ὄνομα κύριον τὴν νῦν Βλισσὴν 5 καλουμένην, οἷον λεία. ὁ δὲ Κράτης σὺν τῷ ν̄ γράφει Λισσήν. τὸ δὲ

ἑξῆς, ἔστι δέ τις ἐπὶ τοῖς ἐσχάτοις μέρεσι τῆς Γορτυνίας ὑψηλὴ πέτρα.

Sch. MVT ad γ 293: Λισσή: λεία πέτρα, ἢ κατὰ μεταπλασμὸν εἶπε τὸ νῦν καλούμενον παρὰ τοῖς Κρησὶ σὺν τῷ β̄ Βλίσση. ἔστι δὲ
10 ἀκρωτήριον τῆς Γορτυνίας. ὁ δὲ Κράτης σὺν τῷ ν̄ γράφει Λισσήν.

Eust. ad γ 293 (1468,38): Λισσὴ δὲ πέτρα, ἢ ἡ λεία, ἢ ὀνοματικῶς οὕτω λεγομένη κατά τι κύριον ὄνομα. παρὰ δέ γε τοῖς Κρησὶ βλισσή, σὺν τῷ βῆτα, κατὰ τοὺς παλαιούς· ἔστι δὲ ἀκρωτήριον τῆς Γορτυνίας. Κράτης δέ, φασί, σὺν τῷ ν̄ γράφει {Β}λισσήν, καὶ δοκεῖ
15 κατὰ εὐθεῖαν πτῶσιν ἀρσενικῶς προφέρειν, ὁμοίως τῷ σωλήν καὶ τοῖς τοιούτοις.

---

4 Βλισσήν Dindorf: βλήσσην H, βρίσην M, βλεισσηνήν Q 5 σὺν τῷ ν̄ Dindorf, collato Eust.: σὺν τῷ ιν HQ, σὺν τῶϊν M λισσήν H: λισσίν M, λίσσιν Q 8 sq. τὸ νῦν - Βλίσση: τὴν νῦν καλουμένην - βλισσῆ T 10 ὁ δὲ Dindorf, collatis sch. HMQ: ὅθεν MVT γράφει: γὰρ T τῷ ν̄ - Λισσήν Dindorf: τῷ ιν - λίσσιν MV 14 {Β}λισσήν corr. Wachsmuth

40 (45 M = p. 48 W)

δ 81-5:

ἦ γὰρ πολλὰ παθὼν καὶ πόλλ' ἐπαληθεὶς
ἠγαγόμην ἐν νηυσὶ καὶ ὀγδοάτῳ ἔτει ἦλθον,
Κύπρον Φοινίκην τε καὶ Αἰγυπτίους ἐπαληθείς,
5 Αἰθίοπάς θ' ἱκόμην καὶ Σιδονίους καὶ Ἐρεμβοὺς
καὶ Λιβύην, ἵνα τ' ἄρνες ἄφαρ κεραοὶ τελέθουσι.

Strab. 1,2,31: ἐπεὶ δὲ καὶ τὰ περὶ τῆς πλάνης τῆς Μενελάου λεχθέντα συνηγορεῖν δοκεῖ τῇ ἀγνοίᾳ τῇ περὶ τοὺς τόπους ἐκείνους, βέλτιον ἴσως ἐστὶ τὰ ἐν τοῖς ἔπεσι τούτοις ζητούμενα προεκθεμένους
10 ἅμα ταῦτά τε διαστεῖλαι καὶ περὶ τοῦ ποιητοῦ ἀπολογήσασθαι καθαρώτερον. φησὶ δὴ πρὸς Τηλέμαχον ὁ Μενέλαος θαυμάσαντα τὸν τῶν βασιλείων κόσμον "ἦ γὰρ πολλὰ παθὼν καὶ πόλλ' ἐπαληθεὶς,/ ἠγαγόμην ἐν νηυσί, καὶ ὀγδοάτῳ ἔτει ἦλθον / Κύπρον Φοινίκην τε καὶ Αἰγυπτίους ἐπαληθείς, Αἰθίοπάς θ' ἱκόμην καὶ Σιδονίους καὶ
15 Ἐρεμβοὺς / καὶ Λιβύην" (δ 81-5). ζητοῦσι δὲ πρὸς τίνας ἦλθεν Αἰθίοπας πλέων ἐξ Αἰγύπτου· οὔτε γὰρ ἐν τῇ καθ' ἡμᾶς θαλάττῃ οἰκοῦσί τινες Αἰθίοπες, οὔτε τοῦ Νείλου τοὺς καταράκτας ἦν διελθεῖν ναυσί· τίνες τε οἱ Σιδόνιοι· οὐ γὰρ οἵ γε ἐν Φοινίκῃ· οὐ γὰρ

ἂν τὸ γένος προθεὶς τὸ εἶδος ἐπήνεγκε· τίνες τε οἱ Ἐρεμβοί· καινὸν
20 γὰρ τὸ ὄνομα. Ἀριστόνικος μὲν οὖν ὁ καθ' ἡμᾶς γραμματικὸς ἐν τοῖς περὶ τῆς Μενελάου πλάνης (FGrHist 53 F 1 = 633 T 2) πολλῶν ἀναγέγραφεν ἀνδρῶν ἀποφάσεις περὶ ἑκάστου τῶν ἐκκειμένων κεφαλαίων· ἡμῖν δ' ἀρκέσει κἂν ἐπιτέμνοντες λέγωμεν. οἱ μὲν δὴ πλεῦσαι φήσαντες εἰς τὴν Αἰθιοπίαν, οἱ μὲν περίπλουν τῶν διὰ
25 Γαδείρων μέχρι τῆς Ἰνδικῆς εἰσάγουσιν, ἅμα καὶ τὸν χρόνον τῇ πλάνῃ συνοικειοῦντες, ὅν φησιν ὅτι ὀγδοάτῳ ἔτει ἦλθον, οἱ δὲ διὰ τοῦ ἰσθμοῦ τοῦ κατὰ τὸν Ἀράβιον κόλπον, οἱ δὲ διὰ τῶν διωρύγων τινός. οὔτε δ' ὁ περίπλους ἀναγκαῖος, ὃν Κράτης εἰσάγει, οὐχ ὡς ἀδύνατος εἶναι (καὶ γὰρ ἡ Ὀδυσσέως πλάνη ἀδύνατος), ἀλλ' ὅτι
30 οὔτε πρὸς τὰς ὑποθέσεις τὰς μαθηματικὰς χρήσιμος οὔτε πρὸς τὸν χρόνον τῆς πλάνης. καὶ γὰρ ἀκούσιοι διατριβαὶ κατέσχον αὐτὸν ὑπὸ δυσπλοίας, φήσαντος ὅτι ἀπὸ ἑξήκοντα νεῶν πέντε ἐλείφθησαν αὐτῷ, καὶ ἑκούσιοι χρηματισμοῦ χάριν· κτλ.

Cf. Strab. 1,2,32: τὴν μὲν οὖν Ἰνδικὴν οὐκ οἶδεν Ὅμηρος (εἰδὼς δὲ ἐμέμνητο ἄν).

41 (46 M = 18 H = p. 48 W)

δ 84:

Αἰθίοπάς θ' ἱκόμην καὶ Σιδονίους καὶ Ἐρεμβοὺς

Sch. HMT ad δ 84: Ἐρεμβούς: Ἐρεμβοὺς τοὺς Τρωγλοδύτας τοὺς Σαρακηνοὺς παρὰ τὸ εἰς τὴν ἔραν δύειν· οἱ δὲ τοὺς Ἰνδοὺς παρὰ τὸ
5 ἔρεβος, μέλανες γάρ, ὅθεν καὶ Κράτης τοὺς Ἐρεμνοὺς γράφει· οἱ δὲ ἴδιον ἔθνος. ἔνιοι δὲ τοὺς Ἄραβας, καὶ μεταγράφουσιν οὕτως· "Αἰθίοπάς θ' ἱκόμην καὶ Σιδονίους Ἄραβάς τε."

Sch. EVVind ad δ 84: Ἐρεμβούς: οἱ μὲν τοὺς Τρωγλοδύτας φασί, τοὺς Σαρακηνούς, παρὰ τὸ εἰς τὰς τρώγλας ὑπὸ τὰς σχισμὰς δύνειν διὰ
10 τὸν καύσωνα τοῦ ἡλίου. οἱ δὲ τοὺς Ἰνδοὺς παρὰ τὸ ἔρεβος, μέλανες γάρ, ὅθεν καὶ Κράτης Ἐρεμνοὺς γράφει. ἔνιοι δὲ τοὺς Ἄραβας. καὶ μεταγράφουσιν οὕτως· "Αιθιοπάς θ' ἱκόμην καὶ Σιδονίους Ἄραβάς τε.

Et. Gen. B: Ἐρεμβούς: οἱ μὲν τοὺς Ἄραβάς φασι, ὡς Ἑλλάνικος
15 (FGrHist 4 F 154 b)· ἔνιοι δὲ τοὺς Τρωγλοδύτας ἤκουσαν, ἀπὸ τοῦ

εἰς τὴν ἔραν βαίνειν· Κράτης δὲ καὶ Ἐρεμνοὺς γράφει, καὶ ἀποδίδωσι τοὺς Ἰνδούς, ἐπεὶ μέλανες οὗτοι.

Eust. ad δ 84 (1485,1): τινὲς δὲ Ἐρεμβοὺς τοὺς Ἰνδοὺς νοοῦσι, παρὰ τὸ ἔρεβος. διὸ Ἐρεμνοὺς γράφει ὁ Κράτης, ὅ ἐστι μέλανας.

---

4 οἱ δὲ τοὺς Ἰνδούς: cf. Hsch. ε 5716: Ἐρεμβοί 4 sq. παρὰ τὸ ἔρεβος: cf. Ap. S. 75,27: ἐρεμνή; sch. Ap. Rh. 1,219-20; Hsch. ε 5717: ἐρεμνή; EM p. 370,46 (Et. Gen. p. 125,26 Miller): ἐρεμνή; Et. Gud. p. 519,8 Stef.: ἐρεμνή; Eust. ad Δ 167 (460,38) et ad Ρ 594 (1119,40); [Zon.] lex. 864: ἐρεμνή 4 sq. οἱ δὲ - μέλανες γάρ: cf. Et. Gud. p. 519,15 Stef. οἱ δὲ - γράφει: cf. sch. HMQR ad δ 84: Ἐρεμβούς: … τινὲς δὲ γράφουσιν Ἐρεμνούς, ὅ ἐστι τοὺς Ἰνδούς; Strab. 16,4,27: οὐδ' οἱ Ἐρεμνοὺς γράφοντες πιθανοί· τῶν γὰρ Αἰθιόπων μᾶλλον ἴδιον. 14-17: EM p. 370,40: Ἐρεμβοί. Scriptio Ἐρεμνούς invenitur etiam apud sch. E ad δ 84; Eust. ad δ 84 (1485,4).

---

3 sq. τοὺς Σαρακηνοὺς om. T 5 Κράτης - γράφει: Κράτης Ἐρεμνοὺς λέγει M 7 post τε add. οἱ δὲ τοὺς Τρωγλοδύτας Σαρακηνούς T 11 Ἐρεμνοὺς Helck: Ἐρέμνους codd. 14 ἑλλανικος B

42 (19 H = p. 48 W)

δ 259-61:

> ἔνθ' ἄλλαι Τρῳαὶ λίγ' ἐκώκυον· αὐτὰρ ἐμὸν κῆρ
> χαῖρ', ἐπεὶ ἤδη μοι κραδίη τέτραπτο νεέσθαι
> ἂψ οἶκόνδ',

5 Sch. HQ ad δ 260 (Hrd.): χαῖρ', ἐπεὶ ἤδη μοι: ἄμεινον τὸ ἤδη χρονικῶς δέχεσθαι κατὰ Ἀρίσταρχον. Κράτης δὲ δύο ποιεῖ, ἦ καὶ δή· διὸ καὶ περισπᾶται τὸ ἦ. οὐδέποτε δὲ ὁ ἦ ὢν βεβαιωτικὸς μεταξὺ τοῦ ἐπεί καὶ τοῦ δή εὑρέθη.

Cf. sch. A ad Β 798 *a* (Did.) = Coman. fr. 2 Dyck; sch. A[int] ad Β 798 *b* (Hrd.).

---

5 τὸ ἤδη Porson, cf. sch. A ad Φ 583 *a* (Hrd.): τὸν δή HQ 6 ἦ H: η̄ Q

43 (20 H = p. 49 W)

δ 609-11:

ὣς φάτο, μείδησεν δὲ βοὴν ἀγαθὸς Μενέλαος,
χειρί τέ μιν κατέρεξεν ἔπος τ' ἔφατ' ἔκ τ' ὀνόμαζεν·
"αἵματός εἰς ἀγαθοῖο, φίλον τέκος, οἷ' ἀγορεύεις·"

Sch. H ad δ 611: ἀγαθοῖο: Κράτης γράφει ὀλοοῖο.

44

ε 270-77:

αὐτὰρ ὁ πηδαλίῳ ἰθύνετο τεχνηέντως
ἥμενος· οὐδέ οἱ ὕπνος ἐπὶ βλεφάροισιν ἔπιπτε
Πληϊάδας τ' ἐσορῶντι καὶ ὀψὲ δύοντα Βοώτην
Ἄρκτον θ', ἣν καὶ ἄμαξαν ἐπίκλησιν καλέουσιν,
ἥ τ' αὐτοῦ στρέφεται καί τ' Ὠρίωνα δοκεύει,
οἴη δ' ἄμμορός ἐστι λοετρῶν Ὠκεανοῖο·
τὴν γὰρ δή μιν ἄνωγε Καλυψώ, δῖα θεάων,
ποντοπορευέμεναι ἐπ' ἀριστερὰ χειρὸς ἔχοντα.

POxy. 2888, fr. (a)

col. iii

...

1 τὴν γὰρ [δή μιν ἄνωγε Κα- (ε 276-7)
2 λυψώ, δῖ[α θεάων, ποντοπο-
3 ρευέμε[ναι ἐπ' ἀριcτερὰ χει-
4 ρὸc ἔχον[τα
5 ἐν Ḥ π[
6 Κράτητο̣[c
7 μενον[
8 νῆcoc ὑπ[ ]̣ [
9 κεῖται ἀ[πὸ]τ̣αύτηc τ̣[ὸν Ὀ-
10 δυccέα[π]λέοντ[α τὴν

11 ἄρκτον [ἀριστε]ρὰν ἔχει[ν-
12 δέποτ' α[ ] πρὸς τ[ὴν
13 καθ' ἡμ[ᾶς καλο]υμένη[ν
14 θάλασσα[ν]. ποι τις.[
15 την φέρ[ἀ]πὸ τῆς δύ[σεως
16 ἐπὶ τὴ[ν ἀνατο]λὴν κα[
17]νου κυκλου[
18]υτο δὲ καὶ Σέλ[ευ-
19 κος]γων Κράτητ[ι
20] τόπους ἀνασκ[ευ-
21]νοοῦσιν δ' ὅτι [
22 ἡ Κ]αλυψὼ ταχιον[
23]πεσεῖν τοῖς κ[α-
24 τὰ τὴν ἡμ]ετέραν οἰκουμ[έ-
25 νην τόποις, ἵνα προσεν[ε-
26 χθεὶς ἡμέροις τόποις κ[αὶ
27 ὑπ' ἀνθρώπων κατοικο[υ-
28 μένοις οὐκ ἀγρίων οὐδὲ [θη-
29 ριωδῶν παρ' αὐτὴν πλέω[ν
30 καὶ τροφῆς εὐπορῶν κα[ὶ
31 τῶν παραπεμψόντων ἀ-
32 φίκη[ται] πρὸς τὸν καθ' Ἡρα-
33 κλείων στηλῶν διέκπλου[ν,
34 καὶ οὕτως εἰς ἐπιγινωσκό-
35 μενον τόπον ἐλθὼν ποι-
36 ήσηται τὴν εἰς οἶκον ἀπαλ-
37 λαγήν. συμβουλεύει οὖν αὐ-
38 τῶι λοξὸν ποιήσασθαι τὸν
39 πλοῦν. οὕτω γὰρ ἀρισ[τε]ρὰν
40 ἕξει τὴν ἄρκτον λα[

Supplementa omnia, nisi aliter notatur, sunt ed. pr. (E. Lobel, The Oxyrhynchus Papyri, vol. XXXIX, London 1972, pp. 43-7). 5 π[ερὶ Ὁμήρου dub. Mette 17 μεσημβρι]νοῦ dub. Lobel 18 το]ῦτο vel κατὰ τὸ α]ὐτὸ Lobel 19 ἀντιλέ]γων vel ὁμολο]γῶν prop. Lobel

45 (21 H = p. 49 W)

θ 18-23:

… τῷ δ' ἄρ' Ἀθήνη

θεσπεσίην κατέχευε χάριν κεφαλῇ τε καὶ ὤμοις
καί μιν μακρότερον καὶ πάσσονα θῆκεν ἰδέσθαι,
ὥς κεν Φαιήκεσσι φίλος πάντεσσι γένοιτο
δεινός τ' αἰδοῖός τε καὶ ἐκτελέσειεν ἀέθλους
πολλούς, τοὺς Φαίηκες ἐπειρήσαντ' Ὀδυσῆος.

Sch. QV ad θ 22: ἐκτελέσειεν ἀέθλους· πληθυντικῶς εἶπε τὸν τοῦ δίσκου ἆθλον. Κράτης δὲ τοὺς κατὰ Ἰθάκην ἤκουσε πόνους.

46 (22 H = p. 49 W)

θ 57-60:
πλῆντο δ' ἄρ' αἴθουσαί τε καὶ ἕρκεα καὶ δόμοι ἀνδρῶν
[ἀγρομένων· πολλοὶ δ' ἄρ' ἔσαν, νέοι ἠδὲ παλαιοί.]
τοῖσιν δ' Ἀλκίνοος δυοκαίδεκα μῆλ' ἱέρευσεν,
5 ὀκτὼ δ' ἀργιόδοντας ὕας, δύο δ' εἰλίποδας βοῦς·

Sch. HQ ad θ 59 (Porph. 2,72,4): τοῖσιν δ' Ἀλκίνοος· μέμφονταί τινες ὡς ὀλίγα παρασκευάσαντος Ἀλκινόου τοῖς Φαίαξι, πολλῶν ὄντων τῶν μελλόντων εὐωχεῖσθαι. καὶ Κράτης δὲ τὸ αὐτὸ πέπονθεν αὐτοῖς, πάντας οἰόμενος τοὺς Φαίακας εὐωχεῖσθαι παρὰ τῷ Ἀλκινόῳ. οὐ
10 γὰρ ἦν τὸ πλῆθος ἠθροισμένον, ἀλλὰ δώδεκα μὲν βασιλεῖς, αὐτὸς δὲ τρισκαιδέκατος, καὶ οἱ παῖδες αὐτοῦ, καὶ οἱ ἐρέται τῆς νηὸς πεντήκοντα δύο.

---

3 (v. 58) om. potiores 8 τὸ: γὰρ Q 9 οὐκ εὖ ante οὐ γὰρ suppl. Polak

47 (43 M = 23 H = p. 49 W)

ι 20-2:
ἀνθρώποισι μέλω, καί μευ κλέος οὐρανὸν ἵκει.
ναιετάω δ' Ἰθάκην εὐδείελον· ἐν δ' ὄρος αὐτῇ,
Νήριτον εἰνοσίφυλλον, ἀριπρεπές·

5 Sch. HQ ad ι 22: Νήριτον· ὁ Φιλόξενος (fr. 406 Th.) Νήϊον αὐτό φησι διὰ τὸ "ἡμεῖς δ' ἐξ Ἰθάκης ὑπονηΐου εἰλήλουθμεν" (γ 81). τινὲς δὲ

Νήϊον, ὥσπερ ὁ Κράτης, τὸν περὶ τὸν λιμένα τόπον, ἐν ᾧ ἦν συνηρεφὴς τόπος, ἱερὸν Νυμφῶν (cf. ν 104 = 348), ἀφ' οὗ καὶ τὰς νύμφας κοινῶς Νηϊάδας προσαγορεύεσθαι.

10 Steph. B. p. 473,12 (Hrd. 1,361,5): Νήϊον, ὄρος Ἰθάκης, ἀφ' οὗ κατὰ Κράτητα αἱ Νηϊάδες. οἱ δὲ τὰς διατριβούσας περὶ τὰ νάματα.

Cf. Strab. 10,2,10-11 = Apollod. FGrHist 244 F 201; sch. HMT ad α 186 Ludwich 5-7 ὁ Φιλόξενος - τόπον: hinc Eust. ad ι 22 (1613,38), qui scholiorum verba prave interpretatus est (cf. comm.): τὸ δὲ Νήριτον περὶ οὗ καὶ προγέγραπται Κράτης τε ἐν τῷ περὶ λιμένων Νήϊον γράφει, καὶ Φιλόξενος δὲ ὁμοίως. 8 sq. ἀφ' οὗ - προσαγορεύεσθαι: cf. sch. Q ad ι 22: ἀπὸ τοῦ Νηΐου (α 186), "ἱεροῦ (ἱρὸν Hom.) νυμφάων, αἳ Νηϊάδες καλέονται" (ν 104 = 348); sch. H ad ν 104: νηϊάδες: αἱ τῶν ναμάτων σύντροφοι· οὐ γὰρ ἀπὸ Νηΐου ὄρους; sch. B ad ν 104: αἱ τῶν ναμάτων νύμφαι, ἢ ἀπὸ τοῦ Νηΐου ὄρους; sch. V ad ν 104: ἀπὸ τοῦ Νηΐου ὄρους. ἢ ναΐδες νύμφαι εἰσὶ τῶν ὑδάτων.

---

7 ὁ Κράτης Porson: ὁ ἀκροατής codd. τὸν (altero loco) om. Q 11 περὶ Meineke: ἐπὶ codd.

48 (p. 49 W)

ι 60 sq.:

ἓξ δ' ἀφ' ἑκάστης νηὸς ἐϋκνήμιδες ἑταῖροι
ὤλονθ'· οἱ δ' ἄλλοι φύγομεν θάνατόν τε μόρον τε.

Sch. HQ ad ι 60 (Porph. 2,84,2): ἓξ δ' ἀφ' ἑκάστης: πολλοὶ
5 κατηγόρουν τοῦ ἀπιθάνου, ὧν εἷς ἐστι καὶ Ζωΐλος (fr. 39 F. = FGrHist 71 F 19). ἄτοπον γὰρ ἡγοῦνται μήτε πλέονας μήτε ἐλάττους ἀνηρῆσθαι ἀφ' ἑκάστης νηός, ἀλλ' ἴσους ὡς ἀπὸ τοῦ ἐπιτάγματος. χρὴ δὲ τὰ πλάσματα πιθανὰ εἶναι. λύει δὲ ὁ Κράτης οὕτως. βούλεται Ὅμηρος ἑβδομήκοντα δύο ἀπολωλότας σημᾶναι· πεζὸν μὲν τὸ
10 φάναι "ἀπώλοντο οἱ ἑβδομήκοντα δύο" καὶ σχεδὸν ἀδύνατον εἰπεῖν {εἶναι} ποιητικῶς διὰ τὸ μέτρον. δώδεκα γὰρ νεῶν οὐσῶν καὶ ἀπολομένων ἑβδομήκοντα δύο, εἴτε ἐκ μιᾶς νεὼς ἁπάντων εἴτε ἐκ πλειόνων, μηκέτι εἶναι τὸν ἀριθμὸν τῶν στρατιωτῶν πλήρη ἐν ἑκάστῳ πλοίῳ. ὅτε γὰρ ἔμελλον ἀποπλεῖν, τότε ἐξ ὀνόματος καλῶν
15 πάντας καὶ εὑρὼν τοὺς λείποντας, ἀναγκαίως ἐμέρισεν εἰς τὰς ναῦς ἐξ ἴσης. ἐνέλιπον δὲ ἓξ εἰς ἑκάστην ναῦν ἐρέται.

Cf. Eust. ad ι 60 (1614,49): ἐνταῦθα δ' ἐπιφύεται Ζωΐλος (fr. 39 F. = FGrHist 71 F 19) ὁ Ὁμηρομάστιξ, λέγων ἀπιθάνως ἴσους ἀφ' ἑκάστης ἀπολέσθαι νηὸς καθάπερ ἐξ ἐπιτάγματος. οἱ δὲ λύοντες ἀντιλέγουσιν αὐτῷ πιθανῶς ἐκ τοῦ ἀποτελέσματος ὡς ἐλλογηθέντων τῶν ἀπολωλότων ταῖς ὅλαις ναυσί. καὶ ἀπὸ τοῦ πρῴην ἀριθμοῦ ἐπιλειπόντων μιᾷ ἑκάστῃ ἀνὰ ἓξ ἀνδρῶν. 8-11 βούλεται - μέτρον: cf. sch. B ad ι 60: οβ´ ἀπολωλότας βουλὴ τῷ Ὁμήρῳ σημᾶναι. πεζὸν οὖν τὸ φάναι "ἀπώλοντο οἱ οβ´", καὶ σχεδὸν ἀδύνατον εἰπεῖν ποιητικῶς διὰ τὸ μέτρον. 11-16: δώδεκα γὰρ κτλ.: cf. sch. T ad ι 60: ἓξ δ' ἀφ' ἑκάστης νηός: τὸ πλῆθος τῶν ἀπολ{λ}ομένων (corr. Dindorf) εἶπεν ἑκάστην εἰς ναῦν ἀνδρῶν (corr. Preller, ἄνδρας T). καὶ δῆλον γὰρ ὅτι ἐπεμέρισεν ἐκ τῶν περισεσωσμένων τοῖς ἀποβεβληκόσι τινὰς ὑπὲρ τοῦ ἐν ἑκάστῃ τὸν ἴσον {ἀπο}διαμένειν (corr. Preller) ἀριθμόν.

7 ἴσους ὡς ἀπὸ Schneider: ἴσως ἀπὸ codd. 10 ἀπώλοντο Dindorf: ἀπώλλοντο codd. 10-12 καὶ σχεδὸν - ἑβδομήκοντα δύο om. Q 11 εἶναι del. Schrader, collato sch. B ad ι 60 ποιητικῶς Schrader, collato sch. B ad ι 60: ποιητικὸν H 12 ἀπολομένων Dindorf: ἀπολλομένων cod.

49 (36 M = p. 49 W)

κ 1-3:

Αἰολίην δ' ἐς νῆσον ἀφικόμεθ'· ἔνθα δ' ἔναιεν
Αἴολος Ἱπποτάδης, φίλος ἀθανάτοισι θεοῖσι,
πλωτῇ ἐνὶ νήσῳ·

5 Ap. S. p. 132,18 Bekk.: πλωτῇ: λέγει μὲν ἐπὶ τῆς Αἰόλου νήσου, ὁ μέντοι Κράτης ἀκούει πλεομένῃ, ὁ δὲ Ἀρίσταρχος κινουμένῃ καὶ πλεούσῃ.

Cf. sch. HMQTV ad κ 3: πλωτῇ ἐνὶ νήσῳ: ἔνιοι μὲν τὴν ἐμπλεομένην, οἷον (οἱ δὲ HQ) τὴν ἐν πλεομένοις τόποις κειμένην νῆσον …; sch. Q ad κ 3: ἄλλως· ἐν πλεομένοις τόποις κειμένῃ …; sch. T ad κ 3: πλωτῇ: … οἱ δὲ πλεομένην καὶ ἐν πλωτοῖς οὖσαν τόποις, ἐπειδὴ τὰ ἄλλα πρόσθε χωρία κακόξενα …; Eust. ad κ 3 (1644,48): πλωτὴ ἢ κατά τι κύριον ὄνομα ἢ ἡ κειμένη ἐν πλεομένοις τόποις καὶ διὰ τοῦτο γνωριζομένοις.

50 (37 M = pp. 49 sq. W)

κ 82-6:

Τηλέπυλον Λαιστρυγονίην, ὅθι ποιμένα ποιμὴν
ἠπύει εἰσελάων, ὁ δέ τ' ἐξελάων ὑπακούει.
ἔνθα κ' ἄϋπνος ἀνὴρ δοιοὺς ἐξήρατο μισθούς,
5 τὸν μὲν βουκολέων, τὸν δ' ἄργυφα μῆλα νομεύων·
ἐγγὺς γὰρ νυκτός τε καὶ ἤματός εἰσι κέλευθοι.

Gem. 6,10-12: Κράτης δὲ ὁ γραμματικός φησι τῶν τόπων τούτων (i. e. ubi noctes brevissimae sunt) καὶ Ὅμηρον μνημονεῦσαι, ἐν οἷς φησιν Ὀδυσσεύς·
10 Τηλέπυλον Λαιστρυγονίην, ὅθι ποιμένα ποιμὴν
ἠπύει εἰσελάων, ὁ δέ τ' ἐξελάων ὑπακούει.
ἔνθα κ' ἄυπνος ἀνὴρ δοιοὺς ἐξήρατο μισθούς,
τὸν μὲν βουκολέων, τὸν δ' ἄργυφα μῆλα νομεύων·
ἐγγὺς γὰρ νυκτός τε καὶ ἤματός εἰσι κέλευθοι" (κ 82-6).
15 περὶ γὰρ τοὺς τόπους τούτους γινομένης μεγίστης ἡμέρας ὡρῶν κγ´ ἰσημερινῶν ἡ νὺξ μικρὰ παντάπασιν εἶναι ἀπολείπεται ὥρας α´, ὥστε πλησιάζειν τὴν δύσιν τῇ ἀνατολῇ μικρᾶς παντάπασι τῆς περιφερείας ὑπὸ τὸν ὁρίζοντα ἀπολαμβανομένης ἀπὸ τοῦ θερινοῦ τροπικοῦ. εἴ τις οὖν, φησί, δύναιτο διαγρυπνεῖν τὰς τηλικαύτας
20 ἡμέρας, διπλοῦς ἐξοίσεται μισθοὺς "τὸν μὲν βουκολέων, τὸν δ' ἄργυφα μῆλα νομεύων". εἶτα ἐπιφέρει τὴν αἰτίαν μαθηματικὴν οὖσαν καὶ σύμφωνον τῷ σφαιρικῷ λόγῳ· "ἐγγὺς γὰρ νυκτός τε καὶ ἤματός εἰσι κέλευθοι," τοῦτο δέ ἐστιν, ὅτι ἡ δύσις παράκειται τῇ ἀνατολῇ.

25 Sch. HQ ad κ 86: ἐγγὺς γὰρ νυκτὸς: … ἄλλως· Κράτης βραχείας αὐτοῦ ὑποτίθεται τὰς νύκτας. καὶ γάρ φησιν αὐτοὺς εἶναι περὶ τὴν κεφαλὴν τοῦ δράκοντος, περὶ ἧς Ἄρατός φησι "κείνη που κεφαλὴ τῇ νείσεται ἧχί περ ἄκραι / μίσγονται δύσιές τε καὶ ἀντολαὶ ἀλλήλησιν" (phaen. 61 sq.). ὅθεν σύνεγγυς οὐσῶν τῶν ἀνατολῶν ταῖς
30 δύσεσι λέγειν τὸν ποιητὴν "ἐγγὺς γὰρ νυκτός τε" καὶ τὰ ἑξῆς, παρὰ τὸ πλησιάζειν τὰς τῆς νυκτὸς κελεύθους ταῖς τοῦ ἤματος κελεύθοις, ἢ τὴν νύκτα ἐγγὺς τετάχθαι τῆς ἡμέρας βραχυτάτην οὖσαν. τὸν οὖν καθεύδειν παραιτούμενον διπλοῦς μισθοὺς λαμβάνειν ἢ τὸν ἐν ὕπνῳ τὸ τῆς ἡμέρας πολὺ καταχρώμενον.

35 Sch. HV ad κ 86: … Κράτης δέ φησι κατὰ αὐτοὺς τὴν τοῦ δράκοντος κατηστερίσθαι κεφαλήν, περὶ ἧς Ἄρατος λέγει "κείνη που κεφαλὴ τῇ

νείσεται ἧχί περ ἄκραι / μίσγονται δύσιές τε καὶ ἀντολαὶ ἀλλήλησιν" (phaen. 61 sq.). ὥστε πλείω μὲν εἶναι τὴν ἡμέραν, ὀλίγην δὲ τὴν νύκτα, ὡς ἀνάπαλιν παρὰ τοῖς Κιμμερίοις. εἴ τις οὖν δύναται
40 διαγρυπνεῖν, διττοὺς κομίζεται μισθούς.

Sch. Q ad Arat. 62, p. 98,4 Mart.: … τοῦτο λίαν ἠπόρηται. Κράτης μὲν οὕτως ἐπιλύεται· "ἡ τοῦ Δράκοντος κεφαλή, ἐπὶ τοῦ ἀρκτικοῦ κατεστηριγμένη κύκλου, ὃν συμβέβηκεν ἀειφανῆ εἶναι κατὰ τὴν περιαγωγὴν τοῦ οὐρανοῦ, περιαγίνεται ἐπ' αὐτὸν τὸν ὁρίζοντα, καὶ
45 τὸ μὲν ἄλλο αὐτοῦ σῶμα ἀειφανές, ἡ δὲ γλῶσσα καὶ τὰ ἄκρα τοῦ στόματος πρὸς ἐλάχιστον ὑποβάντα τῷ ὁρίζοντι, ἅμα νοήματι προκύπτει. καὶ τοῦτο γίνεται τὸ λεγόμενον ὑπὸ τοῦ Ἀράτου· ὁμολογουμένως γὰρ φθανούσης τῇ δύσει τῆς ἀνατολῆς, ἄκρατος μίξις γίνεται ἀμφοτέρων τῶν ἰδιωμάτων, ὡς ἔχει καὶ παρὰ τῷ ποιητῇ
50 ἐπὶ τῶν Λαιστρυγόνων· "ἐγγὺς γὰρ νυκτὸς καὶ ἤματός εἰσι κέλευθοι" (κ 86). ἐπὶ γὰρ ἐκείνοις ἡ μὲν ἡμέρα ὡρῶν ἐστιν εἴκοσιν, ἡ δὲ νὺξ τεσσάρων, συναπτούσης ὅσον οὐδέπω τῆς δύσεως τῇ ἀνατολῇ. εὐλόγως οὖν ἐπήνεγκεν "ἐγγὺς γὰρ νυκτὸς καὶ ἤματος". Ἀρίστυλλος δὲ καὶ Βοηθὸς οἱ μαθηματικοὶ πιθανωτέραν δοκοῦσιν ὑποβάλλειν
55 λύσιν.

Sch. MDΔKVUA ad Arat. 62, p. 100,3 Mart.: μίσγονται δύσιές τε καί: … ὁ δὲ Κράτης φησίν· " ὑπὸ τὸν ὁρίζοντα μίξις ἀμφοτέρων γίνεται, ὡς καὶ Ὅμηρος· "ἐγγὺς γὰρ νυκτός τε καὶ ἤματός εἰσι κέλευθοι" (κ 86). ἐπεὶ γὰρ παρ' ἐκείνοις ἡ ἡμέρα ὡρῶν εἴκοσιν, ἡ δὲ νὺξ
60 τεσσάρων, συναπτούσης ὅσον οὐδέπω τῆς δύσεως τῇ ἀνατολῇ, εὐλόγως εἶπεν.

Cf. sch. P ad κ 86; Hyg. astr. 4,3,3 25-40 sch. exscripsit Eust. ad κ 86 (1649,32 sqq.).

---

28 νείσεται: νίσσεται Arat. 31 ταῖς - κελεύθοις om. Q 35 αὐτοὺς post δράκοντος codd., transp. Wachsmuth 37 νείσεται: νίσσεται Arat. 42 post ἐπιλύεται distinxit Martin 48 ὁμολογουμένως Martin: -μένου Q ἄκρατος Martin: ἀκρατης (sic) Q 50 ἐπὶ Martin: ὑπὸ Q 51 ἐκείνοις Martin: -νης Q 57 Κράτης MΔVA: σωκράτης D, Κράτων K, U mutilus φησὶν MK: φησὶν ὡς DΔVA, U mutilus ὑπὸ MΔKVA: καὶ ἡ ὑπὸ D, U mutilus τὸν ὁρίζοντα: ωρίζοντα M (ut vid.) μίξις: μῖξις M 58 γὰρ MKUA: γάρ που DΔV τε om. KU 60 οὐδέπω: οὔπω K

51 (p. 50 W)

κ 118-20:

αὐτὰρ ὁ τεῦχε βοὴν διὰ ἄστεος· οἱ δ᾽ ἀΐοντες
φοίτων ἴφθιμοι Λαιστρυγόνες ἄλλοθεν ἄλλος,
μυρίοι, οὐκ ἄνδρεσσιν ἐοικότες, ἀλλὰ Γίγασιν.

5 Ep. Hom. ι 13 Dyck: ἴφθιμος: ὄνομα ἐπιθετικόν. ἰφθίμους Τρύφων (fr. 125 V.) ἀπεδήλωσε τοὺς ἰσχυρούς, Ζηνόδοτος (fr. 9, p. 192 P.) τοὺς ἀγαθούς· τί γάρ, φησίν, ἐροῦμεν· "ἰφθίμη ἄλοχος Διομήδεος" (E 415); Κράτης δὲ καὶ ἐπὶ τοῦ κακοῦ ἀκούει· "οἱ δ᾽ ἀϊόντες / φοίτων ἴφθιμοι Λαιστρυγόνες" (κ 118 sq.), οἱ κακοί.

52 (21 M = p. 51 W)

κ 188-92:

καὶ τότ᾽ ἐγὼν ἀγορὴν θέμενος μετὰ πᾶσιν ἔειπον·
['κέκλυτέ μευ μύθων, κακά περ πάσχοντες ἑταῖροι·]
ὦ φίλοι, οὐ γὰρ ἴδμεν ὅπῃ ζόφος οὐδ᾽ ὅπῃ ἠώς,
5 οὐδ᾽ ὅπῃ ἠέλιος φαεσίμβροτος εἶσ᾽ ὑπὸ γαῖαν
οὐδ᾽ ὅπῃ ἀννεῖται·

Sch. EHMPQV ad β 1 (Porph. 2,24,25): ἠὼς διάφορα σημαίνει· … καὶ τὴν ἡλίου πάροδον, καὶ τὸν τόπον ὅθεν ἀνατέλλει ὁ ἥλιος κατὰ Ἀρίσταρχον· "ὦ φίλοι, οὐ γὰρ ἴδμεν ὅπῃ ζόφος, οὐδ᾽ ὅπῃ ἠέλιος 10 φαεσίμβροτος εἶσ᾽ ὑπὸ γαῖαν, οὐδ᾽ ὅπῃ ἀννεῖται" (κ 190-2)· νῦν γάρ, καθά φησιν ὁ Κράτης, τῶν τεσσάρων τοῦ κόσμου μέμνηται μερῶν, ἄρκτου, μεσημβρίας, ἀνατολῆς καὶ δύσεως, ἅπερ ἀλλήλοις ἐξ ἀντιθέτου ἀντίκειται, ἡ μὲν ἄρκτος τῇ μεσημβρίᾳ, ἡ δὲ ἀνατολὴ τῇ δύσει.

Cf. Strab. 1,2,28 (ad ι 25 sq.; M 239 sq.; κ 190-2); Strab. 10,2,12 (ad ι 25 sq.; M 239 sq.; κ 190-2); Strab. 1,2,20 (ad ι 25 sq.; ν 109-11; M 239 sq.; κ 190 sq.); sch. T ad M 239-40 (sch. ex.); Eust. ad M 239 sq. (902,10); sch. T ad θ 29.

---

3 (κ 189 = μ 271, 340) non legebat Ar. Byz., Aristarchus, damnabat Callistratus 11 Κράτης: σωκράτης EPQ, σοκράτης H 12 καὶ om. M

53 (38 M = 24 H = p. 51 W)

λ 13 sq.:

ἡ δ' ἐς πείραθ' ἵκανε βαθυρρόου Ὠκεανοῖο.
ἔνθα δὲ Κιμμερίων ἀνδρῶν δῆμός τε πόλις τε

Sch. PV ad λ 14: ἔνθα δὲ Κιμμερίων: Κιμμέριοι ἔθνος περιοικοῦν τὸν
5 ὠκεανόν. ἔνιοι δὲ γράφουσι χειμερίων· οἱ δὲ Κερβερίων, ὡς Κράτης.
κτλ.

Eust. ad λ 14 (1671,2): Κράτης μέντοι Κερβερίους γράφει, ἀκολουθήσας οἶμαι τῷ κωμικῷ, τῷ που τοὺς Κερβερίους παίζοντι (ran. 187).

Cf. sch. H ad λ 14; Et. Gen. AB: Κιμμερίους: … γράφεται δὲ καὶ Κερβερίων· καὶ ἔοικε καὶ Σοφοκλῆς περιπεπτωκέναι τῇ τοιαύτῃ γραφῇ (fr. 1060 R.)· ὁμοίως καὶ Ἀριστοφάνης ἐν Βατράχοις (v. 187) … (EM p. 513,44); sch. ad Ar. ran. 187: ἢ 'ς Κερβερίους: τινὲς καὶ παρ' Ὁμήρῳ γράφουσιν "ἐνθάδε Κερβερίων" (λ 14) ἀντὶ τοῦ Κιμμερίων· …; Hsch. κ 2298: κερβέριοι; Phot. lex. Th. κ 593.

---

8 τῷ που Wachsmuth: τόπον M P Κερβερίους P: βερβερίους M

54 (37 M = 25 H = p. 51 sq. W)

λ 13-19:

ἡ δ' ἐς πείραθ' ἵκανε βαθυρρόου Ὠκεανοῖο.
ἔνθα δὲ Κιμμερίων ἀνδρῶν δῆμός τε πόλις τε,
ἠέρι καὶ νεφέλῃ κεκαλυμμένοι· οὐδέ ποτ' αὐτοὺς
5 Ἠέλιος φαέθων καταδέρκεται ἀκτίνεσσιν,
οὔθ' ὁπότ' ἂν στείχῃσι πρὸς οὐρανὸν ἀστερόεντα,
οὔθ' ὅτ' ἂν ἂψ ἐπὶ γαῖαν ἀπ' οὐρανόθεν προτράπηται,
ἀλλ' ἐπὶ νὺξ ὀλοὴ τέταται δειλοῖσι βροτοῖσι.

Gem. 6,16-20: καὶ τούτων δὲ τῶν τόπων (sc. ubi noctes sex menses
10 longae sunt) δοκεῖ μνημονεύειν καὶ Ὅμηρος, ὥς φησι Κράτης ὁ γραμματικός, ὅταν περὶ τῆς Κιμμερίων οἰκήσεως λέγῃ·
ἔνθα δὲ Κιμμερίων ἀνδρῶν δῆμός τε πόλις τε

ἠέρι καὶ νεφέλῃ κεκαλυμμένοι· οὐδέ ποτ' αὐτοὺς
ἠέλιος φαέθων ἐπιδέρκεται ἀκτίνεσσιν,
15 οὐδ' ὁπόταν στείχῃσι πρὸς οὐρανὸν ἀστερόεντα,
οὐθ' ὅταν ἂψ ἐπὶ γαῖαν ἀπ' οὐρανόθεν προτράπηται,
ἀλλ' ἐπὶ νὺξ ὀλοὴ τέταται δειλοῖσι βροτοῖσι (λ 14-19).
τοῦ γὰρ πόλου κατὰ κορυφὴν ὑπάρχοντος ἑξαμηνιαίαν τὴν νύκτα
καὶ τὴν ἡμέραν γίνεσθαι συμβαίνει· τρίμηνος μὲν γὰρ γίνεται, ἐν
20 ὅσῳ ὁ ἥλιος χρόνῳ ἀπὸ τοῦ ἰσημερινοῦ κύκλου, ὃς δὴ καὶ τὴν τοῦ
ὁρίζοντος ἐπέχει τάξιν, ἐπὶ τὸν θερινὸν τροπικὸν κύκλον
παραγίνεται, ἑτέρα δὲ τρίμηνος, ἐν ᾗ ἀπὸ τοῦ θερινοῦ τροπικοῦ ἐπὶ
τὸν ὁρίζοντα καταντᾷ· καὶ πάντα τοῦτον τὸν χρόνον ὑπὲρ γῆς
κύκλους παραλλήλους ἐνεχθήσεται. ἐπεὶ δὲ συμβαίνει τὴν οἴκησιν
25 ταύτην ἐν μέσῃ τῇ κατεψυγμένῃ καὶ ἀοικήτῳ ζώνῃ ὑπάρχειν,
ἀνάγκη διὰ παντὸς νέφεσι κατέχεσθαι τὸν τόπον καὶ ἐπὶ πολὺ βάθος
ἀέρος συνεστηκέναι τὰ νέφη καὶ μὴ δύνασθαι τὰς τοῦ ἡλίου αὐγὰς
διακόπτειν τὰ νέφη. ὥστε εὐλόγως νύκτα διὰ παντὸς εἶναι παρ'
αὐτοῖς καὶ σκότος. ὅταν μὲν γὰρ ὑπὲρ γῆς ὑπάρχῃ ὁ ἥλιος, σκότος
30 ἐστὶ παρ' αὐτοῖς διὰ τὴν παχυμέρειαν τῶν νεφῶν, ὅταν δ' ὑπὸ τὸν
ὁρίζοντα ὁ ἥλιος ᾖ, διὰ τὴν φυσικὴν ἀνάγκην νύξ ἐστι παρ' αὐτοῖς,
ὥστε διὰ παντὸς ἀφώτιστον αὐτῶν εἶναι τὴν οἴκησιν. τοῦτο οὖν,
φησί, τὸ λεγόμενόν ἐστιν ὑπὸ τοῦ ποιητοῦ·
… οὐδέ ποτ' αὐτοὺς
35 ἠέλιος φαέθων ἐπιδέρκεται ἀκτίνεσσιν (λ 15 sq.).
εἰ μὲν οὖν ταῦτ' ἐνθυμεῖται Ὅμηρος, ἕτερος ἔστω λόγος.

Eust. ad λ 19 (1671,58): ὅτι δὲ καὶ σωματικὴ νὺξ κατὰ τὸ "εἰ μὴ νὺξ
δμήτειρα θεῶν ἐσάωσε" (Ξ 259), καὶ ὅτι νὺξ καὶ ἡ πυκνὴ νέφωσις ἣν
καὶ ἠέρα φησὶν Ὅμηρος κατὰ τὸ "Ζεῦ πάτερ ἀλλὰ σὺ ῥῦσαι ὑπ'
40 ἠέρος υἷας Ἀχαιῶν" (Ρ 645), οἱ παλαιοὶ δηλοῦσι, λέγοντες ὅτι καὶ
τοῖς Κιμμερίοις τοιαύτη νὺξ τέτατο, ἤγουν ζοφώδης κατάστασις,
ἀὴρ ἐπινέφελος, οὐ καθαρῷ ἡλίῳ λαμπόμενος. οὐ μὴν αὐτόχρημα
νὺξ καθόλου, ὡς ὁ Κράτης ὑποτίθεται. πῶς γάρ, φασίν, εἶχον ζῆν;

Cf. sch. HV ad κ 86 (F 50).

---

11 λέγῃ ABC: λέγει Δ 14 ἀκτίνεσσιν AC: -νεσιν BΔ 16 ἂψ B: αἴψ ACΔ
17 ἐπὶ A^{pc}Δ: ἐπεὶ A^{ac}BC 19 μὲν om. Δ 20 ὃς edd.: ὡς codd. 23 γῆς
AB: γῆν CΔ 24 ἐνεχθήσεται ACΔ: ἀνεχθ- B 29 καὶ Δ: om. ABC
ὑπάρχῃ BC: -χει AΔ 34 αὐτοὺς edd.: αὐτοῖς ABCΔ 35 ἀκτίνεσσιν
AC: -νεσιν BΔ

55 (26 H = p. 52 W)

λ 219-21:

οὐ γὰρ ἔτι σάρκας τε καὶ ὀστέα ἶνες ἔχουσιν,
ἀλλὰ τὰ μέν τε πυρὸς κρατερὸν μένος αἰθομένοιο
δαμνᾷ, ἐπεί κε πρῶτα λίπῃ λεύκ' ὀστέα θυμός,

5 Sch. H ad λ 221 (Hrd.): δαμνᾷ, ὡς κιρνᾷ. οἱ δὲ δάμναται ὥς κεν πρῶτα λίπῃ, ὡς Κράτης. κτλ.

---

5 δάμναται Porson: μνᾶται H

56 (p. 52 W)

λ 321 sq.:

Φαίδρην τε Πρόκριν τε ἴδον καλήν τ' Ἀριάδνην,
κούρην Μίνωος ὀλοόφρονος,

Sch. T ad λ 322 (Porph. 2,107,3): κούρην Μίνωος ὀλοόφρονος: πῶς
5 οὖν θεμιστεύει ἐν τοῖς νεκροῖς (cf. λ 568-71), ὀλοόφρων ὤν; φησὶ Κράτης ὅτι ἕτερον τὸν ἐν Ἅιδου δικάζοντα καὶ ἄλλον τὸν ‹νῦν› λεγόμενον.

Cf. Marm. Par. FGrHist 239 A 11 et A 19.

---

6 νῦν add. Schrader

57 (35 M = p. 52 W)

μ 1-4:

αὐτὰρ ἐπεὶ ποταμοῖο λίπεν ῥόον Ὠκεανοῖο
νηῦς, ἀπὸ δ' ἵκετο κῦμα θαλάσσης εὐρυπόροιο
νῆσόν τ' Αἰαίην, ὅθι τ' Ἠοῦς ἠριγενείης
5 οἰκία καὶ χοροί εἰσι καὶ ἀντολαὶ Ἠελίοιο,

Strab. 1,1,7: ἔχεται δὲ τῆς αὐτῆς φιλοπραγμοσύνης καὶ τὸ μὴ ἀγνοεῖν τὰ περὶ τὰς πλημμυρίδας τοῦ ὠκεανοῦ καὶ τὰς ἀμπώτεις "ἀψορρόου ὠκεανοῖο", λέγοντα καὶ "τρὶς μὲν γάρ τ' ἀνίησιν ἐπ' ἤματι, τρὶς δ' ἀναροιβδεῖ" (μ 105). καὶ γὰρ εἰ μὴ τρὶς ἀλλὰ δίς, τάχα τῆς ἱστορίας
10 παραπεσόντος ἢ τῆς γραφῆς διημαρτημένης, ἀλλ' ἥ γε προαίρεσις τοιαύτη. καὶ τὸ "ἐξ ἀκαλαρρείταο" (Η 422) δὲ ἔχει τινὰ ἔμφασιν τῆς πλημμυρίδος, ἐχούσης τὴν ἐπίβασιν πραεῖαν καὶ οὐ τελέως ῥοώδη. Ποσειδώνιος (fr. 216 E.-K.) δὲ καὶ ἐκ τοῦ σκοπέλους λέγειν τοτὲ μὲν καλυπτομένους, τοτὲ δὲ γυμνουμένους, καὶ ἐκ τοῦ ποταμὸν φάναι
15 τὸν ὠκεανὸν εἰκάζει τὸ ῥοῶδες αὐτοῦ τὸ περὶ τὰς πλημμυρίδας ἐμφανίζεσθαι. τὸ μὲν οὖν πρῶτον εὖ, τὸ δὲ δεύτερον οὐκ ἔχει λόγον· οὔτε γὰρ ποταμίῳ ῥεύματι ἔοικεν ἡ τῆς πλημμυρίδος ἐπίβασις, πολὺ δὲ μᾶλλον ἡ ἀναχώρησις οὐ τοιαύτη. ὅ τε τοῦ Κράτητος λόγος διδάσκει τι πιθανώτερον. "βαθύρρουν" (Η 422; τ 434) μὲν γὰρ καὶ
20 "ἄψορρον" (Σ 399; υ 65) λέγει, ὁμοίως δὲ καὶ "ποταμὸν" (Ξ 245 sq.; Σ 606) τὸν ὅλον ὠκεανόν· λέγει δὲ καὶ μέρος τοῦ ὠκεανοῦ τι "ποταμὸν" (λ 639) καὶ "ποταμοῖο ῥόον", οὐ τοῦ ὅλου ἀλλὰ τοῦ μέρους, ὅταν οὕτω φῇ· "αὐτὰρ ἐπεὶ ποταμοῖο λίπεν ῥόον ὠκεανοῖο / νηῦς, ἀπὸ δ' ἵκετο κῦμα θαλάσσης εὐρυπόροιο" (μ 1 sq.). οὐ γὰρ τὸν ὅλον, ἀλλὰ
25 τὸν ἐν τῷ ὠκεανῷ τοῦ ποταμοῦ ῥόον μέρος ὄντα τοῦ ὠκεανοῦ, ὅν φησιν ὁ Κράτης ἀνάχυσίν τινα καὶ κόλπον ἐπὶ τὸν νότιον πόλον ἀπὸ τοῦ χειμερινοῦ τροπικοῦ διήκοντα· τοῦτον γὰρ δύναιτ' ἄν τις ἐκλιπὼν ἔτι εἶναι ἐν τῷ ὠκεανῷ, τὸν δὲ ὅλον ἐκλιπόντα ἔτι εἶναι ἐν τῷ ὅλῳ οὐχ οἷόν τε. Ὅμηρος δέ γε οὕτω φησί· "ποταμοῖο λίπεν ῥόον,
30 ἀπὸ δ' ἵκετο κῦμα θαλάσσης", ἥτις οὐκ ἄλλη τίς ἐστιν, ἀλλὰ ὠκεανός. γίνεται οὖν, ἐὰν ἄλλως δέχῃ, ἐκβὰς ἐκ τοῦ ὠκεανοῦ ἦλθεν εἰς τὸν ὠκεανόν. ἀλλὰ ταῦτα μὲν μακροτέρας ἐστὶ διαίτης.

Cf. sch. BQ ad λ 11; Eust. ad λ 11 (1670,38), ad λ 638 (1704,42), ad γ 1 (1453,47), ad Σ 607-8 (1167,35), ad Ξ 245 sq. (983,9).

58 (41 M = p. 52 W)

μ 59-61:

> ἔνθεν μὲν γὰρ πέτραι ἐπηρεφέες, προτὶ δ' αὐτὰς
> κῦμα μέγα ῥοχθεῖ κυανώπιδος Ἀμφιτρίτης·
> Πλαγκτὰς δή τοι τάς γε θεοὶ μάκαρες καλέουσι.

5 Sch. V ad μ 61: Πλαγκτάς· ὁ μὲν Κράτης, ὅτι πελάζεται πρὸς αὐτὰς τὸ κῦμα, οἱ δὲ ὡς τὴν Δῆλον κινεῖσθαι καὶ φέρεσθαι.

Et. Gen. AB: Πλαγκταὶ πέτραι· οἱ μὲν ἀπὸ τοῦ προσπελάζειν τὸ ὕδωρ, οἱ δὲ ἀπὸ τοῦ πλανᾶσθαι τοὺς παραπλέοντας.

Cf. Eust. ad μ 61 (1711,53): Πλαγκταὶ δὲ πέτραι ἢ διότι προσπλάζονται ἀλλήλαις συμπίπτουσαι καὶ συγκρούονται πελάζουσαι, … ἢ διότι κῦμα φασὶ συνεχῶς ἐκεῖ προσπλάζεται.

---

5 πρὸς Mette: περὶ V 8 οἱ δὲ B: οἷον A

59 (26 M = p. 53 W)

μ 59-65:

ἔνθεν μὲν γὰρ πέτραι ἐπηρεφέες, προτὶ δ᾽ αὐτὰς
κῦμα μέγα ῥοχθεῖ κυανώπιδος Ἀμφιτρίτης·
Πλαγκτὰς δή τοι τάς γε θεοὶ μάκαρες καλέουσι.
5 τῇ μέν τ᾽ οὐδὲ ποτητὰ παρέρχεται οὐδὲ πέλειαι
τρήρωνες, ταί τ᾽ ἀμβροσίην Διὶ πατρὶ φέρουσιν,
ἀλλά τε καὶ τῶν αἰὲν ἀφαιρεῖται λὶς πέτρη·
ἀλλ᾽ ἄλλην ἐνίησι πατὴρ ἐναρίθμιον εἶναι.

Athen. 11,490 *e*: ἡ δὲ τοῦ ὀνόματος ἐκτροπή, καθ᾽ ἣν αἱ Πλειάδες
10 λέγονται Πέλειαι καὶ Πελειάδες, παρὰ πολλοῖς ἐστι τῶν ποιητῶν. πρώτη δὲ Μοιρὼ ἡ Βυζαντία (fr. 1 P.) καλῶς ἐδέξατο τὸν νοῦν τῶν Ὁμήρου ποιημάτων ἐν τῇ Μνημοσύνῃ ἐπιγραφομένῃ, φάσκουσα τὴν ἀμβροσίαν τῷ Διὶ τὰς Πλειάδας κομίζειν. Κράτης δ᾽ ὁ κριτικὸς σφετερισάμενος αὐτῆς τὴν δόξαν ὡς ἴδιον ἐκφέρει τὸν λόγον.

Cf. Athen. 11,490 *e* - 491 *d*; sch. HQV ad μ 62; Eust. ad μ 62 (1712,56 et 1713,8); POxy. 2389 fr. 6 col. ii 12 sqq.; Crat. F 84.

60 (61 M = p. 53 W)

μ 89:

τῆς ἤ τοι πόδες εἰσὶ δυώδεκα πάντες ἄωροι

Sch. HQ ad μ 89: πάντες ἄωροι· ψιλωτέον τὰς δύο συλλαβάς. ἔστι
γὰρ οὓς οὐκ ἄν τις ὠρήσειεν, ὅ ἐστι φυλάξειεν. οἱ δὲ καὶ μὴ
5 δυναμένους ὁρμῆσαι, ὡσπερεὶ παρειμένους. ἐν τοῖς τραχήλοις γάρ
ἐστιν ἡ πᾶσα ὁρμή. οἱ δὲ νεώτεροι τοὺς ὀρούειν μὴ δυναμένους
μηδὲ ὁρμᾶν, ἅτε τῇ πέτρᾳ προσπεφυκυίας αὐτῆς, ἐπεὶ κἂν τὸν
Ὀδυσσέα καὶ τὰ θηρώμενα ἐπεδίωκεν. οἱ δέ, κωλῆν μὴ ἔχοντες· ὥρα
γὰρ ἡ κωλῆ κατ' Ἴωνας λέγεται, ἐπεὶ πλεκτάναι εἰσίν. οἱ δέ, ἄνισοι
10 κατὰ μέγεθος, ἢ πολύποδες. ἢ σκληροὶ παρὰ τοὺς ἀώρους καρπούς.
ἢ λεπτότατοι καὶ πλεκτανώδεις. οἱ δέ, ἄωροι, ἤτοι ὠμοί, ἢ ποικίλοι.
ἢ κατὰ μεταφορὰν τῶν ἄκρων ἀφύλακτοι καὶ δεινοί· ὠρεῖν γὰρ τὸ
φυλάσσειν. Ἀρίσταρχος δὲ ἀκώλους· τοὺς γὰρ Ἴωνας λέγειν φασὶ
τὴν κωλῆν ὥρην καὶ ὡραίαν· οὐκ ἔχοντας οὖν ὀστᾶ ἀκώλους καὶ
15 ἀνάρθρους λέγεσθαι. ὑποκεῖσθαι γάρ φησι τῇ Σκύλλῃ πετραῖόν τι
θηρίον προσπεφυκὸς τῷ σκοπέλῳ καὶ κοχλιῶδες πόδας τε ἔχον
πλεκτανώδεις, ὥστε λέγειν οὕτως τὸν ποιητήν· "Σκύλλην πετραίην"
(μ 231). κατὰ δὲ τὴν ἄνωθεν φαντασίαν τῇ Ὕδρᾳ προσεοικέναι καὶ
τοὺς αὐχένας αὐτῆς ἰσομεγέθεις εἶναι τῷ σκοπέλῳ. καθιεῖσαν δὲ τὴν
20 Σκύλλαν τὰς κεφαλὰς οὕτως ἀνασπᾶν τοὺς ἁρπαζομένους· "φέρει δέ
τε κρατὶ ἑκάστῳ / φῶτα ἁρπάζουσα" (μ 99 sq.). ὡς ἂν οὖν ὀλισθηρῶν
ὄντων τῶν ποδῶν καὶ οὐκ ἐχόντων ἀντίληψιν, ἀώρους ἄν τις
δέξαιτο τοὺς ἀκώλους. Κράτης δὲ ἐν τοῖς Περὶ διορθώσεως
ἀφυλάκτους ἀκούει, οὕτως περὶ τῆς εἰκόνος διαλεγόμενος· "τοιοῦτον
25 γάρ τι ὑπόκειται ζῷον ἓξ μὲν ἔχον κεφαλὰς καὶ δειρὰς οὐκ
ἐλάττονας, πρὸς δὲ τὴν θάλατταν ἀπὸ τοῦ κατὰ τὸ σπήλαιον ὕψους
καθειμένους δώδεκα πόδας, οἵους ἂν θαλάττιον ζῷον ἔχοι,
πλεκτάναις ὁμοίους τῷ ὄγκῳ καὶ τῷ μήκει, μείζονας τῶν αὐχένων
καὶ τῷ ἀριθμῷ διπλασίους."

Cf. sch. V ad μ 89 (spectat ad vocem ἄωροι): … τινὲς δὲ δυσφύλακτοι, οὓς οὐδεὶς ἄν τις δυνηθείη φυλάξασθαι διὰ τὴν περὶ αὐτοὺς δεινότητα· ὠρεῖν γὰρ τὸ φυλάσσειν, ἔνθεν καὶ ὁ πυλωρός. … ἄμεινον δὲ ἀποδιδόναι τοὺς χαλεποὺς καὶ δυσφυλάκτους παρὰ τὸ ὠρεῖν, ὅ ἐστι φυλάσσειν; sch. B ad μ 89 (spectat ad vocem ἄωροι): ἢ δυσφύλακτοι, οὓς οὐδεὶς ἂν δυνηθείη φυλάξασθαι διὰ τὴν περὶ αὐτοὺς δεινότητα; Eust. ad μ 89 (1715,18); Ap. S. p. 50,11 Bekk. = α 781 Stein.; Hsch. α 8991: ἄωροι; Et. Gen. α 1544 Lass.-Livad.: ἄωρος; Et. Gud. p. 256,13 Stef.; EM α 1511 Lass.-Livad.: ἄωροι.

---

21 φῶτα ἁρπάζουσα: φῶτ' ἐξαρπάξασα Hom. 25 τι Dindorf: τοι HQ 26 sqq. πρὸς κτλ. om. Q 27 ἔχοι Dindorf: ἔχῃ H

61 (42 M)

μ 104-6:

> τῷ δ' ὑπὸ δῖα Χάρυβδις ἀναρρυβδεῖ μέλαν ὕδωρ.
> τρὶς μὲν γάρ τ' ἀνίησιν ἐπ' ἤματι, τρὶς δ' ἀναρυβδεῖ,
> δεινόν·

5 Porph. 2,110,25 (ad μ 105 sqq.): ἐν[αντίον] τοῦτο τῷ αὖθις δὴ συμβαίνειν τὴν ἀναρροίβδησιν ἐπὶ τῆς τοῦ 'Οδυσσέως παρουσίας φάναι (cf. μ 234-44). Κράτης μὲν οὖν· "τρὶς μὲν γάρ τ' ἀνίησιν ἐπ' ἤματι, τρὶς δ' ἀναροιβδεῖ" ἔφησεν ‹ἀντὶ τοῦ πολλάκις›. μᾶλλον δ' ἂν ἀπὸ τῆς λέξεως λύοιτο, οὐχ ὅτι τὸ τρίς ‹οὐ› δύναται δηλοῦν 10 πολλάκις, ἀλλ' ὅτι ἦμαρ λέγεται τὸ σὺν τῇ νυκτί, οἷον "ἕνδεκα δ' ἤματα θυμὸν ἐτέρπετο" (Φ 45)· δι' ὀκτὼ δ' ὡρῶν, ἔοικε, γίνεται ὁ ‹ἀν›ασπασμός.

Cf. sch. Q ad μ 105: τρὶς μὲν γάρ τ' ἀνίησιν: τινὲς τὸ τρίς ἀντὶ τοῦ πολλάκις. ἄμεινον δὲ τῷ "ἐπ' ἤματι" ἀντὶ τοῦ νυχθημέρῳ. δι' ὀκτὼ γὰρ ὡρῶν γίνεται ὁ ‹ἀνα›σπασμὸς (suppl. Mette) τοῦ ὕδατος, ὡς 'Οδυσσεύς φησιν. καὶ ἀλλαχοῦ "ἕνδεκα δ' ἤματα θυμὸν ἐτέρποντο" (Φ 45), ἀντὶ τοῦ νυχθήμερα.

---

5 ἐναντίον suppl. Schrader: ἐν [. . . . . .] cod. 7 post φάναι lac. indicavit Schrader τρὶς in cod. e δὶς correctum esse videtur 8 ἀναροιβδεῖ Schrader: ἀναρροιβδεῖ cod. ἀντὶ τοῦ πολλάκις add. Maass 9 οὐ add. Maass 11 ὡρῶν Ludwich: ὥρα cod. 12 ‹ἀν›ασπασμός corr. Ludwich

62 (27 H = p. 53 W)

ν 407-10:

> … αἱ δὲ νέμονται
> πὰρ Κόρακος πέτρῃ ἐπί τε κρήνῃ 'Αρεθούσῃ,
> ἔσθουσαι βάλανον μενοεικέα καὶ μέλαν ὕδωρ
> 5 πίνουσαι

Sch. GEAT ad Theocr. 1,117 *d*: 'Αρέθοισα: ἀγνοήσας δὲ Κράτης μεταγράφει· "ἐπὶ κρήνης μελανύδρου" (cf. ν 409).

Cf. sch. KGEAT ad Theocr. 1,117 *c*: "πὰρ κόρακος πέτρῃ καὶ ἐπὶ κρήνῃ Ἀρεθούσῃ" (ν 408). χαριέντως δὲ καὶ Ἐπαφρόδιτός φησιν ἐν τῷ Περὶ στοιχείων, ὅτι ἀρεθούσας καλοῦσι πάσας (corr. Meineke, τὰς codd.) κρήνας.

63 (28 H = p. 54 W)

ξ 11-12:

σταυροὺς δ' ἐκτὸς ἔλασσε διαμπερὲς ἔνθα καὶ ἔνθα
πυκνοὺς καὶ θαμέας, τὸ μέλαν δρυὸς ἀμφικεάσσας.

Sch. BHQ ad ξ 12: τὸ μέλαν δρυός: τὸ μέλαν δρυὸς τὴν ἐντεριώνην
5 φασὶν οὕτω καλουμένην· ὁ δὲ Ἀρίσταρχος τὸν φλοιόν· ὁ δὲ Κράτης τὴν δασύτητα τῶν φύλλων μελάνδρυόν φησιν, ὡς καὶ Αἰσχύλος φησὶ Φιλοκτήτῃ "κρεμάσασα τόξον πίτυος ἐκ μελανδρύου" (fr. 251 R.). τὸ δὲ δρυός δύναται νοεῖσθαι καὶ ἐπὶ παντὸς ξύλου. κτλ.

Eust. ad ξ 12 (1748,55): μέλαν δὲ δρυὸς οἱ μὲν τὴν ἐντεριώνην
10 φασίν, ἤγουν τὸ ἐγκάρδιον τῆς δρυός, μέλαν ὡς τὰ πολλὰ ὄν· Ἀρίσταρχος δὲ τὸν φλοῦν οὕτω νοεῖ· Κράτης δὲ τὴν δασύτητα καὶ πολλὴν πυκνότητα τῶν φύλλων μελάνδρυον καλεῖ, ὡς αἰτίαν τῷ ξύλῳ μελανίας διὰ τῆς σκιᾶς. φέρεται δὲ καὶ Αἰσχύλου χρῆσις ἐν Φιλοκτήτῃ· "κρεμάσας τόξον πίτυος ἐκ μελανδρύου" (fr. 251 R.).

Cf. sch. BHQV ad ξ 12: τὸ μέλαν δρυός: … μελάνδρυον γὰρ λέγεται διὰ τὴν χροιάν· κτλ.; Hsch. μ 651: μέλαν δρυός.

4 τὸ μέλαν δρυὸς (altero loco) H et Eust.: τὸ μελανδ́ρυον BQ 5 φλοιόν BQ: φλοῦν H et Eust. 6 τὴν δασύτητα τῶν φύλλων Dindorf, collato Eust.: τὴν τῶν δασυτάτων φυτῶν BHQ 9 ἐντεριώνην corr. Helck: ἐντεριόνην MP

64 (29 H = p. 54 W)

ξ 316-7:

ἔνθα με Θεσπρωτῶν βασιλεὺς ἐκομίσσατο Φείδων
ἥρως ἀπριάτην·

Ap. S. (p. 39,25 Bekk. = α 551 Stein.) ἀπριάτην· ἄπρατον, ἄνευ τοῦ
5 πρίασθαι. ἐπιρρηματικῶς ἐσχημάτισται ὡς τὸ ἄρδην καὶ σποράδην, καὶ οὐκ ὀνοματικῶς, οἷον τὴν ἀπριάτην (Α 99), ἐπεὶ κἂν ἀρσενικὸν ἐλέγετο τὸν ἀπρίατον. ὁ δὲ Κράτης κακῶς γράφει "ἥρως ἀπριάτης" (ξ 317).

65 (57 M = p. 54 W)

ρ 223-5:

τόν γ' εἴ μοι δοίης σταθμῶν ῥυτῆρα γενέσθαι
σηκοκόρον τ' ἔμεναι θαλλόν τ' ἐρίφοισι φορῆναι,
καί κεν ὀρὸν πίνων μεγάλην ἐπιγουνίδα θεῖτο.

5 Sch. MDΔKVUA ad Arat. 254-55, p. 204,2 Mart.: ἤλιθα πᾶσαι Πληιάδες· … παρ' Ὁμήρῳ δὲ ἐπιγουνὶς (ρ 225; σ 74) τὸ ἄνω τοῦ γόνατος, ὡς Ἀρίσταρχος, ὡς δὲ Κράτης ἐπωμίς, ὡς δὲ Χάρης ἡ ἐφ' ὅλου τοῦ σώματος εὐσαρκία.

Cf. Ap. S. p. 72,25: ἐπιγουνίδα· … ἀπὸ τοῦ ἐπιγεγονέναι ἐκ τῶν ὤμων σάρκωσιν; Phot. lex. Th. ε 1505; Su. ε 2269; [Zon.] lex. 800: ἐπιγουνίδα; EM p. 358,24.

---

7 Κράτης MDΔUA: κράτος K, Σωκράτης V ἐπωμὶς om. KVU Χάρης: Χάρις D, Χαῖρις Spitzner (= Chaeris fr. 10 B.)

66 (59 M = p. 54 W)

τ 228-31:

ἐν προτέροισι πόδεσσι κύων ἔχε ποικίλον ἐλλόν,
ἀσπαίροντα λάων· τὸ δὲ θαυμάζεσκον ἅπαντες,
ὡς οἱ χρυσέοι ἐόντες ὁ μὲν λάε νεβρὸν ἀπάγχων,
5 αὐτὰρ ὁ ἐκφυγέειν μεμαὼς ἤσπαιρε πόδεσσι.

Sch. V ad τ 229: λάων· ὁ μὲν Ἀρίσταρχος ἀπολαύων, ἀπολαυστικῶς ἔχων· ὁ δὲ Κράτης λάων φησὶν ἀντὶ τοῦ βλέπων, ὅθεν κατὰ στέρησιν ἀλαὸς ὁ τυφλός. οἱ δέ φασιν ἀφῃρῆσθαι τὸ ῡ, ἵνα ᾖ ὑλάων. ἢ ἀπελαύνων.

10 Eust. ad τ 229 (1863,41): τὸ δὲ λάων Ἀρίσταρχος μὲν ἀντὶ τοῦ ἀπολαύων, ἀφ' οὗ καὶ λαιμὸς καὶ λαυκανία καὶ αὐτὸ τὸ ἀπολαύειν πλεονασμῷ τοῦ ῡ ὅθεν καὶ τὸ "λάε νεβρὸν ἄγχων" (τ 230), ἤγουν ἀπέλαυεν, ἐτρύφα· ἕτεροι δέ, ὧν καὶ Κράτης, ἀντὶ τοῦ βλέπων, οὗ κατὰ στέρησιν ὁ ἀλαός· κτλ.

Cf. sch. B ad τ 229: λάων· ἀπολαυστικῶς ἐσθίων· ἢ ὑλάων κατ' ἔνδειαν τοῦ ῡ. ἢ βλέπων· ὅθεν καὶ ἀλαὸς ὁ τυφλὸς κατὰ στέρησιν; sch. V ad τ 230; sch. T ad κ 493; sch. ad α 69 Ludwich; Ap. S. 107,15: λάων et 21,30: ἀλαός; Or. 10,5 et 21,15; Hsch. λ 80: λάετε et λ 472: λάων; Ep. Hom. α 319 Dyck: ἀλαός (ubi Aristarcho Cratetis opinio perperam tribuitur); Phot. lex. Th. λ 132: λάων; Et. Gen. α 397 et 398 Lass.-Livad. (Sym. α 465 et 466, EM α 763 Lass.-Livad.); Su. α 1071: ἀλαός; Et. Gud. p. 81,13 Stef.; Eust. ad α 69 (1392,30), ad Κ 515 (821,55), ad Λ 480 (857,45); [Zon.] lex. 116: ἀλαός.

12 ἄγχων: ἀπάγχων Hom.

67

υ 159:

αἱ δ' αὐτοῦ κατὰ δώματ' ἐπισταμένως πονέοντο.

υ 276-8:

κήρυκες δ' ἀνὰ ἄστυ θεῶν ἱερὴν ἑκατόμβην
ἦγον· τοὶ δ' ἀγέροντο κάρη κομόωντες Ἀχαιοὶ
ἄλσος ὕπο σκιερὸν ἑκατηβόλου Ἀπόλλωνος.

υ 173:

ἀγχίμολον δέ σφ' ἦλθε Μελάνθιος, αἰπόλος αἰγῶν,

POxy. 3710

col. iii

19 … αἱ δ' αὐτοῦ κατὰ δ[ώμ]α[τ'] . (υ 159)
20 Κρά[τ]η[c] ἐνταῦθα ὑποτάccει "κήρυκεc (υ 276)
21 δ' ἀνὰ ἄcτ[υ] θεῶι" ἕωc "ἀγχίμολον δ[έ c]φ' ἦλ- (υ 173)

22 θε Μελάνθ[ι]οc". ἔθοc γὰρ εἶνα[ι τοὺc κήρυ-
23 κας καταγγέλλειν τὰς θυc[ίαc.

Papyrum edidit M. W. Haslam, The Oxyrhynchus Papyri vol. LIII, London 1986; supplementa omnia, nisi aliter notatur, sunt ed. pr. 21 θεῶι: θεῶν Hom. 21 sq.: quosnam versus Crates transposuerit non liquet

68 (85 a M = p. 54 W)

υ 299:

ὣς εἰπὼν ἔρριψε βοὸς πόδα χειρὶ παχείῃ,

Eust. ad υ 299 (1893,1): ὃν πόδα καὶ σημειωτέον βιαζόμενον κατὰ τὴν τοῦ Κράτητος παρατήρησιν λογίζεσθαι, ὡς καὶ ἑφθὰ ἤσθιον
5 ἥρωες. οὐ γὰρ ἄν, φησί, γένοιτο ποὺς βοὸς ὀπτός (cf. Diphil. fr. 122 K.-A.).

Cf. sch. T ad Φ 362 *b* (sch. ex.); Athen. 1,25 *d-e*; Eust. ad δ 66 (1482,39).

69 (30 H = p. 54 W)

χ 126-8:

ὀρσοθύρη δέ τις ἔσκεν ἐϋδμήτῳ ἐνὶ τοίχῳ,
ἀκρότατον δὲ παρ' οὐδὸν ἐϋσταθέος μεγάροιο
ἦν ὁδὸς ἐς λαύρην, σανίδες δ' ἔχον εὖ ἀραρυῖαι·

5 Et. Gen. AB: ὀρσοθύρη: οἷον "ὀρσοθύρη δέ τις ἔσκεν" (χ 126)· θυρίς τις ἔοικεν ἐπὶ τὴν δημοσίαν ὁδὸν φέρουσα … Κράτης ὀρθοθύρη, θύρα πρό‹σ›βασιν ἔχουσα, εἰς τὰ ὑπερῷα φέρουσα. τινὲς ὑψηλὴ θύρα.

EM p. 633,58: ὀρσοθύρη. Cf. Eust. ad χ 126 (1921,18); Hsch. ο 1329: ὀρσοθύρα; Lex. Αἱμ. ο 8: ὀρσοθύρη.

---

5 (altero loco) ὀρθύρη A 7 πρό‹σ›βασιν Schleussner, collato Eust. ὑπερῷα - τινὲς om. B

70 (63 M = p. 54 W)

χ 187-8:

τὼ δ᾽ ἄρ᾽ ἐπαΐξανθ᾽ ἑλέτην ἔρυσάν τέ μιν εἴσω
κουρίξ, ἐν δαπέδῳ δὲ χαμαὶ βάλον ἀχνύμενον κῆρ

Sch. V ad χ 188: κουρίξ: ὁ μὲν Ἀρίσταρχος, τῆς κόμης ἐπιλαβόμενοι·
5 ὁ δὲ Κράτης, κουρίξ τὸ νεανικῶς.

Eust. ad χ 188 (1924,12): τὸ δὲ κουρίξ τῶν ἅπαξ μὲν παρ᾽ Ὁμήρῳ ῥηθέντων ἐστὶ καὶ αὐτό. δηλοῖ δὲ κατὰ τοὺς παλαιοὺς τὸ νεανικῶς. καὶ γίνεται ἐκ τοῦ, ὡς ἐρρέθη, κουρίζειν, οὗ μέλλων Δωρικὸς κουρίξω, καὶ ἐξ αὐτοῦ κουρίξ, τὸ ἀνδρείως καὶ ὡς πρέπει κούροις.
10 καὶ οὕτω μέν φησιν ὁ Κράτης. Ἀρίσταρχος δὲ ἀντὶ τοῦ ἐπιλαβόμενοι τῆς κόμης, ἵνα ᾖ κατ᾽ αὐτὸν τὸ κουρίξ ἀντὶ τοῦ ἐκ τῆς κεφαλῆς, ὡς εἴ τις εἴποι ἐκ τῆς κουρᾶς ἰδιωτικώτερον.

Cf. sch. Q ad χ 188; Ap. S. p. 103,10: κουρίξ; PAntin. 174 ad loc.; Hsch. κ 3857: κουρὶξ αἰνυμένους; EM p. 533,57.

---

5 τὸ νεανικῶς Dindorf: ὁ νεανίσκος V 9 κουρίξω Stallbaum: κουρίζω MP 10 φησιν Stallbaum: φασιν MP 11 ἐπιλαβόμενοι Mette: ἐπιλαβομένους MP

71 (58 M = pp. 54 sq. W)

χ 239-40:

αὐτὴ δ᾽ αἰθαλόεντος ἀνὰ μεγάροιο μέλαθρον
ἕζετ᾽ ἀναΐξασα, χελιδόνι εἰκέλη ἄντην.

Sch. ad Ap. Rh. 2,1086-7 b: μέλαθρον: τὴν ὀροφήν. Κράτης δὲ τὴν
5 δοκὸν ἐξεδέξατο, ὡς καὶ παρὰ τῷ ποιητῇ· "αἰθαλόεντος ἀνὰ μεγάροιο μέλαθρον" (χ 239).

Cf. Et. Gud. 382,23: μέγαρον et 385,5: μέλαθρον; Et. Gen. p. 212,31 Miller; EM p. 576,15: μέλαθρον; Eust. ad B 414 (249,19), ad I 640 (780,27), ad τ 544 (1876,58); Hsch. μ 623: μέλαθρα et μ 626: μελαθρόφιν; sch. V ad λ 278; Ap. S. p. 110,30: μελαθρόφιν; [Zon.] lex. 1347: μέλαθρον.

72 (62 M = p. 55 W)

ψ 1-3:

> Γρηῢς δ' εἰς ὑπερῷ' ἀνεβήσετο καγχαλόωσα,
> δεσποίνῃ ἐρέουσα φίλον πόσιν ἔνδον ἐόντα·
> γούνατα δ' ἐρρώσαντο, πόδες δ' ὑπερικταίνοντο.

5 Et. Gen. B: ὑπερικταίνοντο: "πόδες δ' ὑπερικταίνοντο" (ψ 3). Κράτης· ἄγαν †† ἐπάλλοντο. Λυσανίας ἐπὶ τοῦ τρέμειν φησὶ τετάχθαι. ὁ δὲ Σιδώνιος καὶ ὁ Πινδαρίων δασέως ἀνέγνωσαν, ὥστε εἶναι ὑπερικνοῦντο. ὁ δὲ Ἀσκαλωνίτης (p. 197 B.) ψιλῶς φησι. οἱ δὲ πόδες διϊκνοῦντο διὰ τὴν χαρὰν ὑπὲρ τὸ μέτρον τῆς δυνάμεως.

10 Sch. V ad ψ 3: ὑπερικταίνοντο: Ἀρίσταρχος μὲν ἄγαν ἐπάλλοντο καὶ ἐκινοῦντο, προθυμουμένης αὐτῆς βαδίζειν ταχέως, μὴ δυναμένης δέ, ἀλλὰ κατὰ βραχὺ διὰ τὸ γῆρας. οἱ δὲ ὑπερεξετείνοντο· ἄμεινον δὲ ἄγαν ἱκνοῦντο, παρὰ τὸ ἴκταρ, ὅ ἐστιν ἐγγύς. καὶ γὰρ προείρηκε "γούνατα δ' ἐρρώσαντο". ταχέως οὖν ὑπερικνοῦντο, ὅ ἐστι 15 παρεγίνοντο.

5-9: EM p. 779,9: ὑπερικταίνοντο 10-15: cf. Ap. S. p. 158,8: ὑπερικταίνοντο; Hsch. υ 411: ὑπ‹ερ›ικταίνοντο; Eust. ad ψ 3 (1936,11); sch. HQ ad ψ 3.

---

6 lac. indic. Mette 7 πινδάριος B, corr. Baege 8 ὁ δὲ Ἀσκαλωνίτης ψιλῶς φησι post δυνάμεως dub. transp. Baege 10-15: textum constitui e codd. M (Marc. gr. 613), O (Bodl. Auct. V. 1. 51) et Barnes, vid. comm. 10 μὲν ἄγαν ἐπάλλοντο M: ἐπάλοντο O, ἀνεπάλλοντο cod. Barnes 12 δὲ ὑπερεξετείνοντο O, cod. Barnes: δ' ὑπεξετείνοντο M 12 sq. δὲ ἄγαν ἱκνοῦντο O: γὰρ ἱκνοῦντο M, δῆθεν ἐκινοῦντο cod. Barnes

AD HOMERI INCERTOS LOCOS (F 73-77)

73 (pp. 39 sq. W)

Tatian. or. ad Graec. 31,3: περὶ γὰρ τῆς Ὁμήρου ποιήσεως γένους τ' αὐτοῦ καὶ χρόνου καθ' ὃν ἤκμασε προηρεύνησαν πρεσβύτατοι ‹μὲν› Θεαγένης τε ὁ Ῥηγῖ‹ν›ος ... ἔπειτα γραμματικοὶ Ζηνόδοτος, Ἀριστοφάνης, Καλλίστρατος, Κράτης, Ἐρατοσθένης, Ἀρίσταρχος,
5 Ἀπολλόδωρος. τούτων δὲ οἱ ‹μὲν› περὶ Κράτητα πρὸ τῆς Ἡρακλειδῶν καθόδου φασὶν αὐτὸν ἠκμακέναι, μετὰ τὰ Τρωϊκὰ ἐνδοτέρω τῶν ὀγδοήκοντα ἐτῶν· οἱ δὲ περὶ Ἐρατοσθένη κτλ.

[Plu.] de Hom. 2,3,2: ... οἱ δὲ περὶ Κράτητα καὶ πρὸ τῆς ‹τῶν› Ἡρακλειδῶν καθόδου λέγουσιν αὐτὸν γενέσθαι, ὡς οὐδὲ ὅλα ἔτη
10 ὀγδοήκοντα ἀπέχειν τῶν Τρωικῶν.

Proleg. cod. Rom. Bibl. Naz. gr. 6 (vita Hom.), p. 52,31 M.: ... Κράτης δ' ὁ Μαλλώτης μεθ' ἑξήκοντα ‹ἔτη› τοῦ Ἰλιακοῦ πολέμου φησὶν ἀκμάσαι, κτλ.

Clem. Al. strom. 1,117,6: ... κἂν ἕπεσθαί τις βουληθῇ τῷ γραμματικῷ
15 Κράτητι καὶ λέγῃ περὶ τὴν Ἡρακλειδῶν κάθοδον Ὅμηρον γεγονέναι μετὰ ἔτη ὀγδοήκοντα τῆς Ἰλίου ἁλώσεως, κτλ.

Hier. chron. 66[a],9 Helm (= Eus. chron. p. 58 Schoene): Homerus secundum quorundam opinionem his fuisse temporibus vindicatur. quanta autem de eo aput veteres dissonantia fuerit, manifestum esse
20 poterit ex sequentibus: quidam eum, ex quibus Crates, ante descensum Heraclidarum ponunt, ...

Procl. vita Hom. 62-63 Sev.: ... οἱ δὲ περὶ Κράτητα ἀνάγουσιν αὐτὸν εἰς τοὺς Τρωϊκοὺς χρόνους.

Cf. Hdt. 2,53; Dionys. ὁ κυκλογράφος FGrHist 15 F 8; Philostr. her. 43,11   1-7: hinc Eus. praep. ev. 10,11,4   17-21: cf. etiam Eusebii Chronicon in Armenum sermonem conversum (ed. J. Karst, Leipzig 1911, p. 174) et Georg. Sync. 339,10 (= Eus. chron. p. 58 Schoene).

---

2 et 5: μὲν ex Eusebio add. Schwartz   8 τῶν suppl. D. Chalcondyles, ed. pr. Florentina 1488   12 ὁ Μαλλώτης corr. edd.: ἀμαλλώτης C   ἔτη suppl. C. Lascaris in Ma[2], edd.

74 (19 M)

D. Chr. 53,1: … πολλοὶ δὲ καὶ ἄλλοι γεγράφασιν οἱ μὲν ἄντικρυς ἐγκωμιάζοντες τὸν ποιητήν, ἅμα καὶ δηλοῦντες ἔνια τῶν ὑπ' αὐτοῦ λεγομένων, οἱ δὲ αὐτὸ τοῦτο τὴν διάνοιαν ἐξηγούμενοι, οὐ μόνον Ἀρίσταρχος καὶ Κράτης καὶ ἕτεροι πλείους τῶν ὕστερον
5 γραμματικῶν κληθέντων, πρότερον δὲ κριτικῶν.

75 (30 M)

Strab. 3,4,4: οὐ δὴ θαυμάζοι τις ἂν οὔτε τοῦ ποιητοῦ τὰ περὶ τὴν Ὀδυσσέως πλάνην μυθογραφήσαντος τοῦτον τὸν τρόπον, ὥστ' ἔξω Στηλῶν ἐν τῷ Ἀτλαντικῷ πελάγει τὰ πολλὰ διαθέσθαι τῶν λεγομένων περὶ αὐτοῦ (τὰ γὰρ ἱστορούμενα ἐγγὺς ἦν καὶ ‹τοῖς›
5 τόποις καὶ τοῖς ἄλλοις τῶν ὑπ' ἐκείνου πεπλασμένων, ὥστε οὐκ ἀπίθανον ἐποίει τὸ πλάσμα), οὔτ' εἴ τινες αὐταῖς τε ταύταις ταῖς ἱστορίαις πιστεύσαντες καὶ τῇ πολυμαθίᾳ τοῦ ποιητοῦ καὶ πρὸς ἐπιστημονικὰς ὑποθέσεις ἔτρεψαν τὴν Ὁμήρου ποίησιν, καθάπερ Κράτης τε ὁ Μαλ‹λ›ώτης ἐποίησε καὶ ἄλλοι τινές. οἱ δ' οὕτως
10 ἀγροίκως ἐδέξαντο τὴν ἐπιχείρησιν τὴν τοιαύτην ὥστε οὐ μόνον τὸν ποιητὴν σκαπανέως ἢ θεριστοῦ δίκην ἐκ πάσης τῆς τοιαύτης ἐπιστήμης ἐξέβαλον, ἀλλὰ καὶ τοὺς ἁψαμένους τῆς τοιαύτης πραγματείας μαινομένους ὑπέλαβον· κτλ.

---

4 τοῖς add. Koraes 9 Μαλ‹λ›ώτης Xylander

76 (24 M = p. 40 W)

Achill. univ. 1,9-11 Di Maria: ἥρμοττε δὲ μεγάλῳ ποιητῇ περὶ μεγάλων εἰπεῖν Ὁμήρῳ. ἀλλ' ἐπειδὴ κατήπειγε τὰ Ἰλιακὰ γράψαι εἰς ἐπιστροφὴν τῶν Ἑλλήνων, διὰ τὰς συνεχεῖς ἐπαναστάσεις ἐπ' ἐκείνην ὥρμησε τὴν ὑπόθεσιν, περιέσπειρε δέ τι καὶ περὶ τῶν ὅλων
5 καὶ περὶ τῶν ἄστρων τινὰ λέγων, περὶ μὲν τῶν ὅλων, ὡς ὅταν λέγῃ·
"Ὠκεανόν τε θεῶν γένεσιν καὶ μητέρα Τηθύν" (Ξ 201 = 302),
"ἐν μὲν γαῖαν ἔτευξ', ἐν δ' οὐρανόν, ἐν δὲ θάλασσαν" (Σ 483),
καὶ πάλιν
"ἀλλ' ὑμεῖς μὲν πάντες ὕδωρ καὶ γαῖα γένοισθε" (Η 99),

10 περὶ δὲ ἄστρων·
"Πληιάδας τ' ἐσορῶντι καὶ ὀψὲ δύοντα Βοώτην
Ἄρκτον θ', ἣν καὶ ἅμαξαν ἐπίκλησιν καλέουσιν" (ε 272 sq.),
"ἠέλιόν τ' ἀκάμαντα σελήνην τε πλήθουσαν,
ἐν δὲ τὰ τείρεα πάντα, τά τ' οὐρανὸς ἐστεφάνωται,
15 Πληϊάδας θ' Ὑάδας τε τό τε σθένος Ὠρίωνος" (Σ 484-6),
"ἄστρα δὲ δὴ προβέβηκε, παρῴχηκεν δὲ πλέω νὺξ
τῶν δύο μοιράων, τριτάτη δ' ἔτι μοῖρα λέλειπται" (Κ 252 sq.).
ἐκ γὰρ τούτων τὰς προφάσεις ἔλαβον οἱ ὕστερον περὶ τούτων πραγματευσάμενοι· ὡς γὰρ τοῖς τραγικοῖς παρέσχεν ἱστοριῶν
20 ἀφορμάς, οὕτω καὶ διὰ τούτων ὑποθέσεις τοῖς περὶ ἀστρολογίας γράψασιν. μαρτυροῦσι δὲ Κράτης καὶ Ἀπίων ὁ Πλειστονίκης (FGrHist 616 F 35 *a*), ὅτι ἀστρονόμος Ὅμηρος. οὐδὲν δὲ παράδοξον ὑπ' ἀνθρώπων τοσαύτην εὑρεθῆναι θεωρίαν· κτλ.

Cf. Anon. I Isag. in Arat. p. 891-90,6 sch. Arat. Maass (laudantur ε 271-3, Σ 484-9, Κ 252-3).

---

4 ἐκείνην Maass: ἐκείνων VTM 6 τε: τι M θεῶν: θεοων V corr. V², θεοῶν T 7 ἐν (primum): ἐὰν VT corr. V² ἔτευξ' ἐν Hom.: ἔτευξε VT, ἔτευξεν ἰ M 11 Πληιάδας: πλησιάδας T τ' ἐσορῶντι Iliadis codd. plerique: τ' εἰσορόωντι VT, εἰσορόοντι M, εἰσορόωντι Maass δύοντα: δύνοντα M 12 ἅμαξαν: ἄμαξαν edd. Homeri 14 τὰ (prius) Iliadis codd. plerique: τε M, codicum Iliadis familiae h l, cod. Vat. 26 s. XIII, testes alii aliter 16 ἄστρα: ἄστρω T παρῴχηκεν vulgata Iliadis: παρώ χηκε V, παρώγχηκε T πλέω: πλέα M 17 δ' ἔτι iam Maass (ut Iliadis codd. nonnulli), δέ τι M, δ' ἔστι V 18 οἱ om. VT 23 ὑπ': ἀπ' T εὑρηθῆναι: εὑρῆσθαι VT

77 (31 M = p. 55 W)

Gell. 14,6,3: atque illud etiam scriptum fuit, quae nomina fuerint sociorum Ulixis, qui a Scylla rapti laceratique sunt; utrum ἐν τῇ ἔσω θαλάσσῃ Ulixes erraverit κατ' Ἀρίσταρχον an ἐν τῇ ἔξω κατὰ Κράτητα.

Cf. Sen. epist. 88,7.

IN HESIODUM (F 78-81)

78

Vita Dion. Perieg. p. 72,56 Kassel: Ὅμηρος δὲ οὐ τοιοῦτος, ἀλλὰ τὸ προοίμιον ἐκ τῶν πραγμάτων λαβὼν εὐθέως τὰ {τε} κεφάλαια τῆς ποιήσεως περιγράφει. τὸ δὲ τῶν Ἔργων καὶ ἡμερῶν Ἡσιόδου καὶ τῆς Θεογονίας πάσης ἔστι προτάξαι ποιήσεως· διὸ καὶ ὁ Κράτης αὐτὰ 5 κατὰ λόγον ἠθέτει.

Cf. Prolegomenon in Opera et dies p. 2,7 Pertusi (= Praxiph. fr. 22 a W.); Paus. 9,31,4.

2 τε del. Rühl

79 (47 M = pp. 55 sq. W)

Hes. th. 126 sq.:

Γαῖα δέ τοι πρῶτον μὲν ἐγείνατο ἶσον ἑωυτῇ
Οὐρανὸν ἀστερόενθ', ἵνα μιν περὶ πάντα καλύπτοι,

Sch. R2WLZTΛB ad Hes. th. 126: Γαῖα δέ τοι πρῶτον μέν: κέντρον ἡ 5 γῆ· αἴτιον δὲ σφαίρας τὸ κέντρον· διὸ γεννᾷ ἡ Γῆ τὸν Οὐρανόν. ἀλλ' ὁ Κράτης ἀπορεῖ· εἰ γὰρ ἶσον, πῶς δύναται καλύπτειν; λέγει οὖν ἶσον ὅμοιον τῷ σχήματι, σφαιροειδῆ, τῷ μεγέθει δὲ ἀπειροπλάσιον· Δίδυμος (p. 300 Schm.) δὲ ὅτι ἐγεννήθη. οὕτως καὶ Ἀριστοφάνης (fr. sp. 439 S.) ἐν τῷ βίῳ ‹ἔχειν› λέγει· Ἀμφιτρύων δὲ γενναιότερον αὐτοῦ 10 παῖδα γεννᾷ, ἀντὶ τοῦ ὅτι ἐπηυξήθη ὁ Οὐρανὸς ἀστερόεις.

Cf. sch. ad Hes. th. 127; sch. ad Arat. 22, p. 67,10 Martin.

6 post ἀπορεῖ add. λέγων T ante ἶσον add. τὸ R2 πῶς - λέγει: πῶς [..... .] καλ [..... ...] γει W λέγει: λέγεται Λ 7 σφαιροειδῆ: -δὲς Λ τῷ μεγέθει δὲ ἀπειροπλάσιον: δὲ τῷ μεγέθει R2WLZB, om. Λ 9 ἔχειν suppl. Di Gregorio

80 (p. 56 W)

Hes. th. 142:
οἱ (sc. Cyclopes) δ' ἤτοι τὰ μὲν ἄλλα θεοῖς ἐναλίγκιοι ἦσαν

Sch. R2WLZT ad Hes. th. 142: οἳ δή τοι: Κράτης ἀντὶ τούτου ἄλλον στίχον παρατίθεται· οἳ δ' ἐξ ἀθανάτων θνητοὶ τράφεν αὐδήεντες.
5 πῶς γὰρ αὐτοὺς θεοῖς ἐναλιγκίους λέγει καὶ ἐν τῷ τῶν Λευκιππίδων καταλόγῳ (fr. 52 M.-W.) ὑπὸ Ἀπόλλωνος ἀναιρεῖσθαι ποιεῖ; ἢ ὅτι οὐ πάντας τοὺς ἐκ θεῶν γεγονότας ἀθανάτους εἶναι συμβαίνει, ὥς φησιν Ἡσίοδος. ἐν γὰρ τοῖς ἑξῆς (vv. 287-89) Γηρυόνην θνητὸν ὄντα Χρυσάορος εἶναι λέγει παῖδα· ὁ δὲ Χρυσάωρ Μεδούσης ἦν ‹καὶ
10 Ποσειδῶνος›. πῶς δὲ καὶ αὐτὴ ἡ Μέδουσα ἀναιρεῖται ‹ὑπὸ Περσέως›, ὑφ' Ἡρακλέους δὲ Ὄρθος ὁ κύων, ἀπ' ἀθανάτου γενέσεως ὄντες; ἢ ὅτι λέγει κατὰ κάλλος καὶ μέγεθος θεοῖς ἐναλίγκιοι ἦσαν.

---

3 ante τούτου add. τοῦ R2 ἄλλον: ἄλλος L 5 πῶς sqq. seiunxit T (le. praemisso θεοῖς ἐναλίγκιοι ἦσαν) ante πῶς add. per compendium ἀπορία R2 (in marg. LZT) γὰρ om. T ante αὐτοὺς add. τοὺς T ἐν τῷ τῶν: τῶν R2W, τῷ LZ Λευκιππίδων: λευκοππίδων L, λευκίππων T 6 ὑπὸ: ὑπ' T ἀναιρεῖσθαι: ἀνηρῆσθαι T 9 sq. καὶ Ποσειδῶνος suppl. Flach, praeeunte Schoemann 10 ὑπὸ Περσέως suppl. Flach, praeeunte Schoemann

81 (48 M = p. 56 W)

Hes. op. 529-31:
καὶ τότε δὴ κεραοὶ καὶ νήκεροι ὑληκοῖται
λυγρὸν μυλιόωντες ἀνὰ δρία βησσήεντα
φεύγουσιν

5 Et. Gen. AB: μυλιόωντες: τὰ χείλη κινοῦντες ἀπὸ τῆς ψύχρας ἢ συνάγοντες ἢ τὰς μύλας συγκρούοντες. Κράτης δὲ γράφει μαλκιόωντες· ἔστι δὲ τὸ διὰ τὸ ψύχος μὴ ἔχειν εὐκινήτῳ δυνάμει χρήσασθαι. Ἡσίοδος ἐν Ἔργοις καὶ ἡμέραις "καὶ τότε δὴ κεραοὶ καὶ νήκεροι ὑληκοῖται / λυγρὸν μυλιόωντες ἀνὰ δρία βησσήεντα /
10 φεύγουσι" (op. 529-31). κτλ.

Sch. AZBQLR ad Hes. op. 529-31 (Procl.): καὶ τότε δὴ κεραοὶ καὶ νήκεροι ὑληκοῖται· οἱ μὲν ὑληκοῖται οἱ κερατηφόροι καὶ ἀκέρατοι δῆλον ὡς οἱ θῆρές εἰσιν. οὗτοι δὲ λέγονται φεύγειν ἐν ταῖς ἄκραις ταῖς δυσβάτοις τῶν ὀρέων ἕως ἂν καταλάβωσι θάμνους ἢ σπήλαια.
15 μυλλιόωντες δὲ διεστραμμένοι καὶ συγκαμφθέντες ὑπὸ τοῦ κρύους ἢ τὰ χείλη κινοῦντες ἀπὸ τῆς ψυχρότητος· ἤ, ὡς Κράτης γράφει, μαλκιόωντες.

5-10: EM p. 594,46: μυλιόωντες. Cf. Phot. lex. μ 72 Th.: μαλκιῆν; sch. ad Nic. th. 382 a, p. 164,11 Crugnola.

5 μυλιόωντες B: μυλλιόωντες A 7 τὸ om. B εὐκινήτου A 8 ἐν Ἔργοις καὶ ἡμέραις om. B 9 ανανδρία A 16 ἤ, ὡς Κράτης Janko: Ἰσοκράτης codd., Κράτης (praeeunte Graeve) Gaisford, collato EM 594,46, ἴσως Κράτης Pertusi 16 sq. ἤ - μαλκιόωντες om. L 17 μαλκιόωντες: μαλακιόωντες AZR, λακιόωντες B, μαλκίοντες dub. Cobet

IN POETAS LYRICOS (F 82-84)

82 (p. 63 W)

Epitomator Hesychii Milesii, ap. Su. α 1289: Ἀλκμάν· Λάκων ἀπὸ Μεσσόας· κατὰ δὲ τὸν Κράτητα πταίοντα Λυδὸς ἐκ Σάρδεων· λυρικός, υἱὸς Δάμαντος ἢ Τιτάρου. ἦν δὲ ἐπὶ τῆς κζ´ Ὀλυμπιάδος κτλ.

Cf. POxy. 2389, fr. 9, col. i = PMGF TA1a; POxy. 2389, fr. 6, col. i = PMGF TA1b; POxy. 2506, fr. 1, col. ii = PMGF TA2; POxy. 3542, col. ii = PMGF TA3; Crat. F 59 (comm.).

2 πταίοντα A: πτώοντα GM, om. IS

83 (p. 69 sq. W)

Aelian. nat. an. 17,37: ἀμῶντες ἄνθρωποι, τὸν ἀριθμὸν ἑκκαίδεκα, τοῦ ἡλίου καταφλέγοντος δίψει πιεζόμενοι ἕνα ἑαυτῶν ἀπέστειλαν ἐκ πηγῆς γειτνιώσης κομίσαι ὕδωρ. οὐκοῦν ὁ ἀπιὼν τὸ μὲν δρέπανον τὸ ἀμητικὸν διὰ χειρὸς εἶχε, τὸ δὲ ἀρυστικὸν ἀγγεῖον
5 κατὰ τοῦ ὤμου ἔφερεν. ἐλθὼν δὲ καταλαμβάνει ἀετὸν ὑπό τινος ὄφεως ἐγκρατῶς τε καὶ εὐλαβῶς περιπλακέντα. ἔτυχε δὲ ἄρα καταπτὰς μὲν ἐπ᾽ αὐτὸν ὁ ἀετός, οὐ μὴν τῆς ἐπιβουλῆς ἐγκρατὴς ἐγένετο, οὐδὲ (τοῦτο δὴ τὸ Ὁμηρικὸν) τοῖς ἑαυτοῦ τέκνοις τὴν δαῖτα ἐκόμισεν, ἀλλὰ τοῖς ἐκείνου περιπεσὼν ἕρμασιν ἔμελλεν οὐ μὰ Δί᾽
10 ἀπολεῖν ἀλλ᾽ ἀπολεῖσθαι. εἰδὼς οὖν ὁ γεωργὸς τὸν μὲν εἶναι Διὸς ἄγγελον καὶ ὑπηρέτην, εἰδώς γε μὴν κακὸν θηρίον τὸν ὄφιν, τῷ δρεπάνῳ τῷ προειρημένῳ διακόπτει τὸν θῆρα, καὶ μέντοι καὶ τῶν ἀφύκτων ἐκείνων εἰργμῶν τε καὶ δεσμῶν τὸν ἀετὸν ἀπολύει. ὁδοῦ μέντοι πάρεργον τῷ ἀνδρὶ ταῦτα καὶ δὴ διεπέπρακτο, ἀρυσάμενος δὲ
15 τὸ ὕδωρ ἧκε, καὶ πρὸς τὸν οἶνον κεράσας ὤρεξε πᾶσιν. οἱ δὲ ἄρα ἔπιον καὶ ἀμυστὶ καὶ πολλὰς ἐπὶ τῷ ἀρίστῳ. ἔμελλε δὲ καὶ αὐτὸς ἐπ᾽ ἐκείνοις πίεσθαι· ἔτυχε γάρ πως ὑπηρέτης κατ᾽ ἐκεῖνο τοῦ καιροῦ ἀλλ᾽ οὐ συμπότης ὤν. ἐπεὶ δὲ τοῖς χείλεσι τὴν κύλικα προσῆγεν, ὁ σωθεὶς ἀετὸς ζωάγρια ἐκτίνων οἱ καὶ κατὰ τύχην ἀγαθὴν ἐκείνου
20 ἔτι διατρίβων περὶ τὸν χῶρον ἐμπίπτει τῇ κύλικι, καὶ ἐκταράττει αὐτήν, καὶ ἐκχεῖ τὸ ποτόν. ὁ δὲ ἠγανάκτησεν (καὶ γὰρ ἔτυχε διψῶν) καὶ λέγει 'εἶτα μέντοι σὺ ἐκεῖνος ὤν' (καὶ γὰρ τὸν ὄρνιν ἐγνώρισε) 'τοιαύτας ἀποδίδως τοῖς σωτῆρσι τὰς χάριτας; ἀλλὰ πῶς ἔτι ταῦτα καλά; πῶς δ᾽ ἂν καὶ ἄλλος σπουδὴν καταθέσθαι θελήσειεν ἔς τινα
25 αἰδοῖ Διὸς χαρίτων ἐφόρου τε καὶ ἐπόπτου;' καὶ τῷ μὲν ταῦτα εἴρητο, καὶ ἐφρύγετο· ὁρᾷ δὲ ἐπιστραφεὶς τοὺς πιόντας ἀσπαίροντάς τε καὶ ἀποθνήσκοντας. ἦν δὲ ἄρα ὡς συμβαλεῖν ἐμημεκὼς ἐς τὴν πηγὴν ὁ ὄφις καὶ κεράσας αὐτὴν τῷ ἰῷ. ὁ μὲν οὖν ἀετὸς τῷ σώσαντι ἰσότιμον τῆς σωτηρίας ἀπέδωκε τὸν μισθόν. λέγει δὲ Κράτης ὁ
30 Περγαμηνὸς ὑπὲρ τούτων καὶ τὸν Στησίχορον ᾄδειν ἔν τινι ποιήματι οὐκ ἐκφοιτήσαντί που ἐς πολλούς (PMGF 280), σεμνὸν δὲ καὶ ἀρχαῖον ὥς γε κρίνειν ἐμὲ τὸν μάρτυρα ἐσάγων.

Cf. Corpus Fabularum Aesopicarum I,2, ed. A. Hausrath, 1959[2], p. 146; Tzetz. chil. 4, hist. 134, 305-15.

Nisi aliter notatur, emendationes sunt R. Hercher
1 ἀμῶντες Reiske: ἀλῶντες codd. τὸν - ἑκκαίδεκα post πιεζόμενοι (l. 2) codd. 2 δίψει: δίψῃ codd. 6 ἀποπνιγόμενον ἤδη post περιπλακέντα

codd. 7 οὐ μὲν κρείττων γενόμενος οὐδὲ post ὁ ἀετός codd. 9 τοῖς ἐκείνου Hercher: ταῖς ἐκείνου σπείραις codd. 10 post ὁ γεωργὸς add. ἢ ἀκούων codd. 16 ἔπιον: ἐξέπιον codd. 17 πως post ἐκεῖνο codd. 24 θελήσειεν Bernhardy: θελήσει codd. 29 ἰσότιμον τῆς Hercher: ἀμοιβὴν τῆς ἰσοτίμου codd. 31 ἐκφοιτήσαντί Gesner: εἰσφοιτήσαντί codd.

84 (27 M = p. 53 W)

Pi. N. 2,11 = 17:
ὀρειᾶν γε Πελειάδων

Sch. BDPTU ad Pi. N. 2,17 c (p. 36,5 Drachm.): ὀρειᾶν γε Πελειάδων: … ὁ δὲ Κράτης γράφει θερειᾶν Πελειάδων, ὅτι θερείας ἐπιτέλλουσι·
5 τούτῳ δὲ ἀντιπράσσει ἥ τε ἀντίστροφος καὶ τὸ μὴ μόνον θέρους αὐτὰς ἐπιτέλλειν, ἀλλὰ καὶ χειμῶνος.

Cf. Crat. F 59.

4 Πελειάδων: Πληιάδων PTU θερείας PTU: θέρει BD ἐπιτέλλουσι: ἐπιτέλουσι D

IN POETAS TRAGICOS (F 85*-89)

85* (p. 56 W)

Hsch. α 5432: ἀντιλαβαί: λογικαὶ ῥήσεις ἐξ ἡμιστιχ‹ί›ων λεγόμεναι κατ' ἀμοιβὴν παρὰ ‹τοῖς› τραγικοῖς. οὕτω Κράτης.

1 λογικαὶ: διαλογικαὶ Nauck, ἀντιλογικαὶ O. Jahn, sed λογικαὶ opponuntur canticis (Latte) ἡμιστιχ‹ί›ων E. Dettori 2 κατ' ἀμοιβὴν Latte: κατὰ μικρὸν H τοῖς add. Latte οὕτω Κράτης Janko (Κράτης iam Meineke): Ἱπποκράτης H, Hippocratis nomen ad om. l. ἀντίληψις con. Pearson, ad ἀντικοταίνουσι (Erot. α 112) Bergk

86 (p. 57 W)

Eur. Or. 1233 sq.:
Πυ. ὦ συγγένεια πατρὸς ἐμοῦ, κἀμὰς λιτάς,
Ἀγάμεμνον, εἰσάκουσον, ἔκσωσον τέκνα.

Sch. MTB ad Eur. Or. 1233: ὦ συγγένεια: παρόσον ὁ Στρόφιος
5 Ἀναξιβίαν {Κυδραγόρας} ἔγημε τὴν Ἀγαμέμνονος ἀδελφήν, ἐξ ἧς
ἐγένετο Πυλάδης, ὡς φησὶ Κράτης. ἢ ἐπεὶ ὁ Στροφίου πατὴρ Κρῖσος
Ἀτρέως θυγατέρα ἐγάμει {αὐτὴν} τὴν Κυδραγόραν.

5 Κυδραγόρας del. Schwartz 6 φησὶ Κράτης: Φερεκύδης dub. propos. Schwartz, qui locum corruptum esse censet, φησὶ ‹Νικο›κράτης dub. Jacoby 7 αὐτὴν del. Schwartz

87 (51 M = p. 57 W)

Eur. Phoen. 208-13:
Ἰόνιον κατὰ πόντον ἐλά-
τᾳ πλεύσασα περιρρύτων
ὑπὲρ ἀκαρπίστων πεδίων
5 Σικελίας Ζεφύρου πνοαῖς
ἱππεύσαντος ἐν οὐρανῷ
κάλλιστον κελάδημα.

Sch. MTAB ad Eur. Phoen. 208: Ἰόνιον κατὰ πόντον: διαπορεῖται πῶς
λέγουσιν αἱ κατὰ τὸν χορὸν ἀπὸ Φοινίκης εἰς Δελφοὺς πλεύσασαι
10 κατὰ τὸν Ἰόνιον πόντον καὶ Σικελίαν γεγονέναι καὶ ταῦτα Ζεφύρου
πνεύσαντος καὶ ἐναντιουμένου τῷ πλῷ. δεῖ οὖν τὸ ἑξῆς ἀκούειν·
Τύριον οἶδμα λιποῦσα ἔβαν ἐλάτᾳ πλεύσασα, διὰ κωπῶν. λοιπὸν
τὴν αἰτίαν τοῦ κώπαις αὐτὰς καὶ μὴ οὐρίᾳ πεπλευκέναι ἀποδιδόασι,
τὴν τοῦ Ζεφύρου πνοήν, ὃς ἐκ τῶν δυτικῶν πνέων ἀντιβαίνει τοῖς
15 ἀπὸ τῶν ἀνατολικῶν ἐπὶ τὰ δυτικὰ ἐρχομένοις, ὅ ἐστιν ἀπὸ Συρίας
εἰς Ἑλλάδα. 'ἐλάτῃ' τοίνυν 'ἔπλευσα τοῦ Ζεφύρου κατὰ τὸν οὐρανὸν
πνεύσαντος καλλίστῳ κελαδήματι ὑπεράνω {τῶν Ἰονίων καὶ} τῶν
ἀκαρπίστων πεδίων τῆς Σικελίας', ἅπερ εἰσὶ δυτικά. ... ἔνιοι δὲ
'Ἰόνιον πόντον' ἀκούουσι τὸ κατ' Εὔβοιαν πέλαγος, τὸ περὶ τὴν
20 Ἰονίαν πόλιν Εὐβοίας ἣν ἔκτισεν Ἴων ὁ Ξούθου βασιλεύσας ἔτη κζ´,

ἵν' ᾖ· 'ἐλάτᾳ πλεύσασα Ἰόνιον κατὰ πόντον τοῦ Ζεφύρου πνεύσαντος ὑπεράνω τῶν ἀκαρπίστων πεδίων τῆς Σικελίας'. Σικελίαν δὲ εἶναι μικρὰν νῆσον μεταξὺ Χαλκίδος καὶ Αὐλίδος· ταύτην δὲ 'ἄκαρπον' εἰρῆσθαι παραβαλλομένην τῇ μεγάλῃ νήσῳ καὶ
25 πολυκάρπῳ Σικελίᾳ. οἱ δέ φασιν Αἰσχύλῳ (cf. Prom. 836-41) αὐτὸν ἕπεσθαι οἰομένῳ πάντα πόντον Ἰόνιον λέγεσθαι ὃν ἀλωμένη ἐπῆλθεν ἡ Ἰώ· ὅθεν καὶ ὡς ἐναντίου ἀνέμου πνέοντος τοῖς ἀπὸ Φοινίκης πλέουσι κώπῃ πεπλευκέναι φησίν {ἢ καὶ πνεύσαντος ἤδη τοῦ Ζεφύρου καὶ πεπαυμένου, ὅτε γαληνὸν τὸ πέλαγος ἦν ἐν ὥρᾳ
30 ἐαρινῇ}. ὁ δὲ Κράτης φησὶν αὐτὰς δηλοῦν τὴν ὥραν καθ' ἣν ἐκομίσθησαν εἰς τὴν Ἑλλάδα, τὴν μετὰ Ζεφύρου πνοὰς τοῦ φερομένου κατὰ τὸν Ἰόνιον πόντον. σημαίνει οὖν τὸν ἐαρινὸν καιρόν. οἱ δὲ λέγουσι τοὺς ἀπὸ Συρίας εἰς τὴν Ἑλλάδα εἰσβάλλοντας τὸν Ἰόνιον πόντον περᾶν.

---

17 τῶν Ἰονίων καὶ del. Schwartz 27-30 ὅθεν καὶ - ἐν ὥρᾳ ἐαρινῇ post δυτικά (l. 18) transp. Mette 28-30 ἢ καὶ - ἐαρινῇ del. Schwartz 30 Κράτης: Κρατῖνος M αὐτὰς: αὐτοῦ M, ἀντι T, αὐτοὺς A 31 ἐκομίσθησαν: ἐκυλίσθησαν TA, detritum in M τὴν μετὰ Ζεφύρου: τὰς τοῦ ζεφύρου T 32 φερομένου Usener: φαινομένου MTAB πόντον: κόλπον A σημαίνει: σημείωσαι T

88 (50 M = p. 58 W)

Eur. Rh. 2-6:

τίς ὑπασπιστῶν ἄγρυπνος βασιλέως
ἢ τευχοφόρων;
δέξαιτο νέων κληδόνα μύθων,
5 οἳ τετράμοιρον νυκτὸς φυλακὴν
πάσης στρατιᾶς προκάθηνται.

Eur. Rh. 538-45:

- τίς ἐκηρύχθη πρώτην φυλακήν;
- Μυγδόνος υἱόν φασι Κόροιβον.
10 - τίς γὰρ ἐπ' αὐτῷ; - Κίλικας Παίων
στρατὸς ἤγειρεν, Μυσοὶ δ' ἡμᾶς.
- οὔκουν Λυκίους πέμπτην φυλακὴν
βάντας ἐγείρειν
καιρὸς κλήρου κατὰ μοῖραν;

15 Sch. A ad Eur. Rh. 5: οἳ τετράμοιρον· ὅτι οἱ ἀρχαῖοι εἰς τρεῖς φυλακὰς
νέμουσι τὴν νύκτα. Ὅμηρος {δὲ} "ἀλλ' ὅτε δὴ τρίχα νυκτὸς ἔην, μετὰ
δ' ἄστρα βεβήκει" (ξ 483). Στησίχορος (PMGF 268) δὲ καὶ Σιμωνίδης
(PMG 644) πενταφύλακόν φασιν {ὑποτίθεσθαι τὴν νύκτα}.
διαπορήσει δέ τις ὅπως †† "οἳ τετράμοιρον νυκτὸς φυλακήν". πρὸς ὃ
20 ῥητέον ὅτι οὐκ ἐν τῷ καθόλου φησὶ τετραφύλακον, ἀλλὰ τὴν ἐν τῷ
παρόντι φυλακήν, ὡσανεὶ πρώτην ἢ δευτέραν. ὁ δὲ Κράτης
δείκνυσιν ὅτι κατὰ τὸν Εὐριπίδην πενταφύλακον †† ἐκτιθεὶς τὰ ὑπ'
αὐτοῦ εἰρημένα "τίς ἐκηρύχθη πρώτην φυλακήν" (538) καὶ τὰ ἑξῆς.
πρώτους γὰρ τοὺς περὶ Κόροιβόν φησι φυλάττειν, δευτέρους δὲ
25 Παιόνας, τρίτους δὲ Κίλικας, οὓς καὶ Μυσούς φησιν, ὁμοεθνεῖς
νομίζων. παραγειτνιᾷ γὰρ ὁ Ἀδραμυττηνὸς κόλπος τοῖς Μυσοῖς.
παρὰ δὲ Μυσῶν αὐτοὺς τοὺς Τρῶας παραλαβεῖν, πέμπτοις δὲ τοῖς
Λυκίοις φησὶν ἐπιβάλλειν τὴν φυλακήν, ὥστε οἱ τὴν τετάρτην
μοῖραν φρουροῦντες ἐν ἀρχῇ φασιν "οἳ τετράμοιρον νυκτὸς
30 φυλακήν". οὕτως ὁ Κράτης εὐχερῶς, {δείκνυσι} τοὺς Μυσοὺς τοὺς αὐτοὺς
τοῖς Κίλιξι φάσκων εἶναι. κεχωρισμένοι γὰρ ἀλλήλων εἰσίν, ὡς καὶ
Ὅμηρός φησι· "Μυσῶν τ' ἀγχεμάχων καὶ ἀγαυῶν Ἱππημολγῶν" (N
5). ἡ μὲν γὰρ Κιλικία ἐν τοῖς ἔμπροσθεν μέρεσι τῆς Τροίας κεῖται, ὁ
δὲ Ζεὺς ἀπεστραμμένος ὁρᾷ Μυσούς (cf. N 3-5) . {οἱ γὰρ τραγικοὶ
35 Κίλικας οὐκ ἴσασι τούτους, ἀλλὰ τοὺς ἐν Ταύρῳ ᾠκηκότας.} πῶς [δὲ]
τ[ῶν] δύο ἐθνῶν μία ἦν ἡ φυλακή; ἄμεινον οὖν τὸ νοεῖν ὅτι Παιόνων
ὁ Κόροιβος ἦρχεν, οἵτινες τὴν πρώτην φυλακὴν ἔσχον καὶ
παραδεδώκασι τὴν δευτέραν τοῖς Κίλιξιν· ἐξ ὧν ‹δ'› ἐπιφέρουσιν οἱ
Τρῶες "Μυσοὶ δὲ ἡμᾶς" (541), δῆλον ὅτι οἱ Μυσοὶ τὴν τρίτην
40 φυλακὴν εἶχον, μεθ' οὓς οἱ Τρῶες τὴν τετάρτην. διό φασιν οἳ
τετράμοιρον νυκτὸς φυλακήν, οἵτινες τοὺς Λυκίους ‹τὴν› πέμπτην
ἐγείρουσιν.

Cf. sch. A ad Eur. Rh. 540: Κίλικας Παιών· οἱ μὲν τοὺς Κίλικας καὶ τοὺς {Παιόνας} (del. Schwartz et Wilamowitz) ‹Μυσοὺς τοὺς› (add. Schwartz et Wilamowitz) αὐτοὺς ἤκουσαν· Ἀρίσταρχος δὲ Κόροιβον Παιόνων ἡγεμόνα καὶ τὴν φυλακὴν ποτὲ μὲν ἀπὸ τοῦ ἡγεμόνος, ποτὲ δὲ ἀπὸ τῶν ὑπηκόων.

---

15 ante ὅτι suppl. ‹ὁ μὲν Ἀρίσταρχος› Mette 16 δὲ del. Kampmann 18 ὑποτίθεσθαι τὴν νύκτα hoc loco del. Schwartz 19 lac. indic. Cobet 22 lac. indic. Schwartz, qui dub. propos. δείκνυσιν καὶ τὸν Εὐριπίδην πενταφύλακον ‹ὑποτίθεσθαι τὴν νύκτα› ἐκτιθεὶς Schwartz: ἐκτίθησι A 24 Κόροιβόν φησι: κόρυβον φασὶ A 25 φησιν: φασὶν A 26 τοῖς Μυσοῖς Vater: τοὺς μυσοὺς A 27 πέμπτοις: πέμπων A 28 φησὶν ἐπιβάλλειν Cobet: φασὶ παραβάλλειν A 29 φασιν: φησὶν A 30 οὕτως ὁ Κράτης Wilamowitz: ὁ δὲ Κράτης A δείκνυσι del. Wilamowitz 34 sq. οἱ γὰρ - ᾠκηκότας del. Barthold 35 sq. [δὲ] τ[ῶν] Schwartz: [. .] τ[. .] A, [οὖν] τ[ῶν]

Cobet 38 δ' add. Schwartz 41 ‹τὴν› πέμπτην Schwartz, coll. v. 543: πέμτπους Cobet

89 (49 M = pp. 58 sq. W)

Eur. Rh. 527-31:

τίνος ἁ φυλακά; τίς ἀμείβει τὰν ἐμάν; πρῶτα
δύεται σημεῖα καὶ ἑπτάποροι
Πλειάδες αἰθέριαι·
5 μέσα δ' αἰετὸς οὐρανοῦ ποτᾶται.

Sch. A ad Eur. Rh. 528: πρῶτα δύεται σημεῖα: Κράτης ἀγνοεῖν φησι τὸν Εὐριπίδην τὴν περὶ τὰ μετέωρα θεωρίαν διὰ τὸ νέον ἔτι εἶναι ὅτε τὸν Ῥῆσον ἐδίδασκε. μὴ γὰρ δύνασθαι Πλειάδων καταδυομένων ‹τὰ› τοῦ ἀετοῦ μεσουρανεῖν. "ὑπὸ γῆν γάρ ἐστι τότε ὁ αἰγόκερως, ἐφ' οὗ
10 ὁ ἀετὸς ἵδρυται, διότι Πλειάδων δυομένων ὑπὲρ μὲν γῆς εἰσὶ ζῴδια τάδε, ταῦρος δίδυμοι καρκίνος λέων παρθένος ζυγός· ὑπὸ γῆν δὲ τάδε, σκορπίος τοξότης αἰγόκερως ὑδροχόος ἰχθύες κριός." καὶ ταῦτα μὲν ὁ Κράτης. ἔοικε δὲ ὑπὸ τῆς φράσεως ἀμφιβόλου ‹οὔσης› κεκρατῆσθαι· τὰ γὰρ πρῶτα σημεῖα καὶ τὰς Πλειάδας ᾠήθη
15 καταδύεσθαι λέγειν τὸν Εὐριπίδην. τὸ δὲ οὐχ οὕτως ἔχει, ἀλλὰ τὰ μὲν πρῶτα σημεῖα {τῆς φυλακῆς} φησι δύεσθαι, τὰς δὲ Πλειάδας ἀνατέλλειν. πῶς γὰρ ‹ἂν› ἐπὶ καταδυομένων εἶπεν αἰθερίας {αὐτάς}; ὥστε τριχόθεν τὸν καιρὸν ὑπὸ ‹τῶν› φυλάκων δηλοῦσθαι, ἀπὸ τῆς δύσεως, ἀνατολῆς καὶ μεσουρανήματος. ὁ μὲν οὖν Παρμενίσκος (fr.
20 17 B.) πρῶτα σημεῖα φησὶ κτλ.

---

8 τὰ add. Schwartz 10 διότι Schwartz: καὶ ἔτι A, καὶ ‹γὰρ› ἐπὶ Mette (ἐπὶ iam Usener) 11 δίδυμοι Vater: δίδυμος A 12 ἰχθύες Schwartz: ἰχθύς A 13 οὔσης in loco detrito suppl. Cobet (ὑπὸ τοῦ τῆς φράσεως ἀμφιβόλου Wilamowitz) 16 τῆς φυλακῆς del. Wilamowitz 17 ἂν add. Schwartz αὐτάς del. Schwartz 18 τῶν add. Cobet

TRACTATUS DE COMOEDIA (F 90*-93*)

90* (p. 56 W)

Tzetz. Prooemium I = Prolegomena de com. XI a I, p. 30,151 K.: τοῖς δὲ τραγικὰς βίβλους ἐξηγησαμένοις πεισθείς, οἷς καὶ οὗτοί (sc. Dionysius, Crates, Euclides) φασι τὰ αὐτά, εἶπον Ὀρέστην καὶ Ἄλκηστιν Εὐριπίδου καὶ τὴν Σοφοκλέους Ἠλέκτραν εἶναι σατυρικὰ
5 δράματα, ὡς ἀπὸ πένθους εἰς χαρὰν καταλήγοντα, καὶ οὕτω μέτροις τε καὶ λοιποῖς μου συγγράμμασιν γράφων ἐδίδασκον, ἕως ἀναγνοὺς Εὐριπίδου πολλὰ δράματα εὗρον καὶ ἔγνων τὰ σατυρικὰ δράματα τέρψεις θυμελικὰς ἀμιγεῖς καὶ γέλωτα φέροντα. ἐῶ τοὺς πολλοὺς καὶ τοὺς λεξιγράφους Ὁμήρου, ἃ ἠγνόησαν εἴς τε λέξεις τινὰς καὶ
10 ἱστορίας καὶ ἕτερα καὶ τοῦ ποιητοῦ κατεψεύσαντο, ὥσπερ καὶ οἱ προκείμενοι ἄνδρες τοῖς περὶ τῶν σκηνικῶν τῶνδε δραμάτων διδάγμασιν, ὡς ἀπ᾽ αὐτῶν τῶν βίβλων ἐλέγχονται.

Tzetz. de trag. 147 sqq. = Prolegomena de com. XXI c, p. 106 K.:
ὅταν ὁ Εὐκλείδης τε καὶ Κράτης γράφων
15 ἄλλοι τε πολλοὶ τῶν λόγοις διηρμένων,
ἄνθρωπε, κἂν κράξωσι τοῖς στρόφοις λόγων
τὰ σκηνικὰ γράφοντες ἐμπεφυρμένως,
μάθῃς δὲ μηδὲν ἐξ ἐκείνων, ὧν θέλεις, κτλ.

3-5 Ὀρέστην - δράματα: cf. hypoth. Eur. Alc. p. 215,7 sqq. Schwartz; cf. etiam hypoth. Eur. Or. p. 93,9 Schwartz et sch. MTAB ad Eur. Or. 1691 1-8 - φέροντα: eadem fere (auctorum mentione non facta) ap. Tzetz. Prooemium II = XI a II, p. 35,59 sqq. K. 5 sq. μέτροις - ἐδίδασκον: Tzetz. alia sua scripta significat, de quibus cf. Koster, app. ad loc. 15 ἄλλοι τε πολλοί: cf. sch. ABM ad loc.: Διονύσιος ὁ Ἁλικαρνασεὺς καὶ ἕτεροι.

91* (p. 59 W)

Tzetz. Prooemium I = Prolegomena de com. XI a I, p. 27,106 K.: μέρη τῆς κωμῳδίας εἰσὶ τέσσαρα· πρόλογος, μέλος χοροῦ, τρίτον ἐπεισόδιον καὶ τέταρτον ἔξοδος. καὶ πρόλογος μέν ἐστι τὸ μέχρι τοῦ χοροῦ τῆς εἰσόδου, ἡ δὲ ἅμα τῇ εἰσόδῳ τοῦ χοροῦ λεγομένη ῥῆσις μέλος καλεῖται

5 χοροῦ· ἐπεισόδιον δέ ἐστι λόγος μεταξὺ μελῶν καὶ ῥήσεων δύο χορῶν· ἔξοδος δέ ἐστιν ἡ πρὸς τῷ τέλει τοῦ χοροῦ ῥῆσις. καὶ ταῦτα μέν εἰσι τὰ μέρη τῆς κωμῳδίας· μέρη δὲ παραβάσεως ἑπτά. πρῶτα δὲ τὰ Διονυσίου καὶ Κράτητος καὶ Εὐκλείδου ῥητέον μοι, ἔπειτα δὲ τὰ ἡμέτερα ταῦτα σαφῶς ἐκδιδάξοντι. … ὁ χορός, φασίν, ὁ κωμικὸς εἰσήγετο τῇ ὀρχήστρᾳ,
10 ἣν καὶ λογεῖον καλοῦμεν, καὶ διαλεγόμενος μὲν τοῖς ὑποκριταῖς μέτροις ἑτέροις πρὸς τὴν σκηνὴν ἑώρα τῆς κωμῳδίας. ἀπελθόντων δὲ τῶν ὑποκριτῶν πρὸς τὸν δῆμον ὁρῶν ἐκ τετραμέτρων ις´ στίχους ἀναπαίστους ἐφθέγγετο, καὶ τοῦτο ἐκαλεῖτο στροφή· εἶτα ἑτέρους ἑκκαίδεκα τοιούτους ἐφθέγγετο, καὶ ἐκαλεῖτο τοῦτο ἀντίστροφος· ἅπερ
15 ἀμφότερα οἱ παλαιοὶ ἐπίρρημα ἔλεγον. ἡ ὅλη δὲ πάροδος τοῦ χοροῦ καλεῖται παράβασις. ἂν οὖν ὡς ἐκ πόλεως ἐβάδιζε πρὸς τὸ θέατρον, διὰ τῆς ἀριστερᾶς ἁψῖδος ἔβαινεν· εἰ δ' ὡς ἀπ' ἀγροῦ, διὰ τῆς δεξιᾶς, ἐν τετραγωνίζοντι τοῦ χοροῦ τύπῳ, πρὸς μόνους ὁρῶν τοὺς ὑποκριτάς· ὧν ἐξελθόντων ὁ χορὸς ἑπτάκις στρεφόμενος πρὸς ἀμφότερα τὰ μέρη τοῦ
20 δήμου ἑώρα. τὸ δ' ἑπτάστροφον ὄρχημα τοῦτο παράβασις ἐκαλεῖτο τῷ γένει, καὶ ἡ πρώτη δὲ ὄρχησις ὁμωνύμως τῷ γένει παράβασις, τὸ τρίτον μακρὸν καὶ πνῖγος, τὸ τέταρτον ᾠδὴ καὶ στροφή, τὸ πέμπτον ἐπίρρημα, τὸ ἕκτον ἅμα ἀντῳδὴ καὶ ἀντίστροφος, τὸ δ' ἕβδομον ἀντεπίρρημα. ταυτὶ μὲν τῶν ἀνδρῶν εἰσιν, ὧνπερ ἔφημεν· … τούτοις ἡ στροφὴ καὶ
25 ἀντίστροφος ἀνωτέρω μὲν ἐπίρρημα ἐκαλεῖτο, νῦν δὲ ἡ ᾠδὴ καλεῖται καὶ στροφή, τὸ δὲ μετ' αὐτὴν πέμπτον μέρος ἐπίρρημα, ἡ ἀντῳδὴ δὲ καὶ ἀντίστροφος, ἀντεπίρρημα δὲ τὸ ἕβδομον μέρος, ὥστε συμβαίνειν τὸ ἐπίρρημα πεντώνυμον γίνεσθαι· ἔχειν μὲν τὴν ἑαυτοῦ κλῆσιν, καλεῖσθαι δὲ καὶ στροφὴν καὶ ἀντίστροφον· ἡ δὲ ᾠδὴ κατ' αὐτοὺς καλεῖται καὶ
30 στροφή, ὡς ἡ ἀντῳδὴ καὶ ἀντίστροφος. ἀλλὰ ταῦτα μὲν οἱ κομψοπρεπεῖς ἐξηγηταὶ καὶ διδάσκαλοι· κτλ.

Tzetz. Prooemium II = Prolegomena de com. XI a II, p. 35,51 K.: ἀλλὰ καὶ νῦν ἐπιδρομάδην τῶν σκηνικῶν ποιημάτων τὰ καίρια διδακτέον μοι, ἵνα καὶ ψώραν ἐξηγητῶν ταῖς διαφοραῖς ἐκκαθάρωμεν καὶ τὸ
35 Διονυσίου τε καὶ Εὐκλείδου καὶ Κράτητος σκολιῶς καὶ πεφυρμένως καὶ ἀπαρατηρήτως γραφὲν εἰς τὸ περὶ μερῶν κωμῳδίας καὶ παραβάσεως εὐθυτάτως τε καὶ ἀφύρτως μετ' ἐπιστάσεως σαφῶς παραστήσαιμεν κτλ.

Cf. Anon. Crameri II = Prolegomena de com. XI c, p. 45,60 Koster (excerptum e Tzetzae Proemiis I et II: vd. Koster, Praefatio, pp. XXX - XXXIV); Prolegomena VII, X a et X d Koster; Tzetz. de com. 21-50 (= Prolegomenon XXI b Koster); Tract. Coisl. XVII Janko (= Prolegomenon XV, p. 67,49 sqq. Koster).

---

2 μέλος Amb: μέρος Lut

92*

Tzetz. sch. ad Ar. nub. 563 *a*: ὑψιμέδοντα μὲν θεῶν· οἱ μὲν χοροῦ μέλος τοῦτό φασιν, οἱ δὲ ἐπίρρημα· ἐμοὶ δὲ περὶ τούτων ἐν τῷ προοιμίῳ ἐρρέθη ὡς οἴομαι σαφῶς, πλατέως, περιληπτικῇ συντομίᾳ καὶ κάλλιστα τὰ Διονυσίῳ καὶ Κράτητι καὶ Εὐκλείδῃ περὶ τούτων ῥηθέντα εἰκαῖα
5 ἐλέγξαντι. "ὅστις οὖν τούτοισι γελᾷ, τοῖς ἐμοῖς μὴ χαιρέτω" (Ar. nub. 560). περὶ δὲ τῶν τῇδε μέτρων πολλάκις ἔφην, ὡς οὐκ ἀνασχοίμην ἐπ' αὐτοῖς πόνων ματαίων ἀνορθῶν ταῦτα, ὡς οὐ λύραν ὄνων ὠτίοις κρουσαίμην. ὁ νοῦς δὲ σύμπας τοῦ παρόντος χωρίου ἐστὶν οὗτος· ὁ χορὸς τῶν Νεφελῶν πρῶτα μὲν ἐν εὐχῆς μέρει πρὸς βοήθειαν ἐλθεῖν
10 ἑαυτοῦ ἐπικαλεῖται Δία, Ποσειδῶνα, Ἀέρα, Ἥλιον. εἶτα στραφεὶς τοῖς θεαταῖς διαλέγεται περὶ ὧν βούλεται. μέλος δὲ χοροῦ λέγουσι τοῦτο οἱ παλαιοὶ {στίχων} κώλων δεκατριῶν, τὰ δὲ ἐπιρρήματα ἀνὰ στίχων εἴκοσι τροχαϊκῶν τετραμέτρων καταληκτικῶν. ἀλλὰ φέρε, καὶ εἴ τι κατὰ λέξιν ἢ νοῦν δυσχερές ἐστιν ἐνταυθοῖ, σαφηνίσωμεν.

---

3 οἴομαι: οἶμαι recensio prior (vd. Holwerda, Tzetz. sch. in Ar. nub., Praemonenda) 9 πρὸς: εἰς recensio prior 12 {στίχων} del. Holwerda

93*

Ar. Pl. 253 sqq.:

ὦ πολλὰ δὴ τῷ δεσπότῃ ταὐτὸν θύμον φαγόντες,
ἄνδρες φίλοι καὶ δημόται καὶ τοῦ πονεῖν ἐρασταί,
ἴτ', ἐγκονεῖτε, σπεύδεθ', ὡς ὁ καιρὸς οὐχὶ μέλλειν,
5 κτλ.

Tzetz. sch. Amb Lut ad Ar. Pl. 253 *a*: ὦ πολλὰ δὴ τῷ δεσπότῃ: χοροῦ μέρος ἢ ὁ Καρίων θεράπων. οὗ μέχρι χωρίου ἦσαν ἰαμβικοὶ στίχοι τρίμετροι· ἐντεῦθε δὲ τετράμετροι, οὓς οἱ διδάξαντες περὶ κωμῳδίας, ὁ ἐξ Ἁλικαρνασσοῦ τε Διονύσιος, Εὐκλείδης τε καὶ ὁ Κράτης,
10 ἀναπαιστικούς φασιν, ἐγὼ δὲ ἀντισπαστικοὺς καὶ παιωνικούς. κτλ.

---

6 le. Lut (δε sic, non δεσπότῃ): om. Amb 8 ἐντεῦθε Massa Positano: ἐντεῦθεν Amb, ἐνταῦθα Lut

STUDIA ARTIS POETICAE (F 94-101)

94 (17 M)

Sext. Emp. adv. math. 1,79: ἔοικε δὲ καὶ Κρατήτειόν τινα κινεῖν λόγον. καὶ γὰρ ἐκεῖνος ἔλεγε διαφέρειν τὸν κριτικὸν τοῦ γραμματικοῦ, καὶ τὸν μὲν κριτικὸν πάσης, φησί, δεῖ λογικῆς ἐπιστήμης ἔμπειρον εἶναι, τὸν δὲ γραμματικὸν ἁπλῶς γλωσσῶν ἐξηγητικὸν καὶ προσῳδίας ἀποδοτικὸν
5 καὶ τῶν τούτοις παραπλησίων εἰδήμονα· παρὸ καὶ ἐοικέναι ἐκεῖνον μὲν ἀρχιτέκτονι, τὸν δὲ γραμματικὸν ὑπηρέτῃ.

Cf. Sext. Emp. adv. math. 1,248 (= T 20) 3 πάσης - λογικῆς ἐπιστήμης: cf. [Plu.] de Hom. 2,6,3; 2,213,1 5 sq. παρὸ κτλ.: cf. Aristot. metaphys. 981 a 13 sqq.

95 (52 M)

Sch. VN in Dion. Thr. p. 316,24 Hilgard (sch. Marc.): <Heliodori> - ὁρίζεται δὲ τὸ στοιχεῖον ὁ μὲν Κράτης οὕτω, "φωνῆς μέρος {τὸ} ἐλάχιστον"· "μέρος ἐλάχιστον" εἶπεν ὡς πρὸς τὸ ὅλον σύστημα τῆς ἐγγραμμάτου φωνῆς· ὁ δὲ Ἀριστοτέλης οὕτως, "ἁπλῆ καὶ ἀδιαίρετος
5 φωνὴ τῆς κατὰ σύνταξιν" (poet. 1456 b 22-5)· κτλ.

2-4 φωνῆς μέρος - ἐγγραμμάτου φωνῆς: cf. sch. E ad Dion. Thr. p. 483,17 Hilgard (sch. Lond.): ‹ἢ› (suppl. Hilgard) στοιχεῖόν ἐστι φωνῆ‹ς› (add. Mette) τῆς κατὰ σύνταξιν μέρος ἐλάχιστον πρὸς ὅλον τὸ σύστημα ‹τῆς› (add. Mette) ἐγγραμμάτου φωνῆς; [Theod. Alex.] gramm. p. 2,27 Goettling: στοιχεῖόν ἐστι μέρος ἐλάχιστον ἀμερὲς τῆς ἐγγραμμάτου φωνῆς· ἀμερὲς δὲ εἶπε, διότι τὸ στοιχεῖον οὐ μερίζεται, ὥσπερ μερίζεται ὁ λόγος εἰς λέξεις, αἱ δὲ λέξεις εἰς συλλαβάς, αἱ δὲ συλλαβαὶ εἰς τὰ στοιχεῖα· τὰ δὲ στοιχεῖα ἀμέριστά εἰσιν· φωνῆς δὲ εἶπεν ἐγγραμμάτου διὰ τὰς φωνὰς τὰς ἀγραμμάτους; POsl. 13 col. i 9-10 (suppl. Eitrem et Amundsen): ἐλαχ]ίϲτὴ ν́ | [μοῖραν?, et col. iii 32-4: διὰ τὸ ἀρχὰϲ | [εἶναι] (sc. ϲτοιχεῖα, vid. col. ii 19) τ̣ῆ̣ϲ̣ ἐ̣γ̣γραμ-|μ̣[άτου] φωνῆ[ϲ] 3 sq. τῆς ἐγγραμμάτου φωνῆς: cf. sch. VN ad Dion. Thr. p. 316,29 sq. Hilgard (sch. Marc.); sch. AE ad Dion. Thr. p. 483,15 Hilgard (sch. Lond.). Cf. praeterea Diog. Laert. 7,56 = Diog. Bab. SVF III fr. 20; Dion. Hal. de comp. 14, p. 48,33-8 Us.-Rad.; Sext. Emp. adv. math. 1,99.

2 {τὸ} del. Hilgard 3 post ἐλάχιστον transp. τῆς κατὰ σύνταξιν (5) Mette 3 sq. "μέρος ἐλάχιστον" εἶπεν - φωνῆς post σύνταξιν (5) VN transp. Hilgard

96*

Philod. de poem. 1

col. lxxxii Janko = N 460 fr. 23

18 . . . .]οὺ πλέ-
19 ον ἢ . . . .]οc ἐξε-
20 . . . .]ọρων α-
21 . . . . Κρά]τητοc τε
22 . . . .]ωc πε-
23 . . . . λ]ύπηc
24 . . . . . . Παυcίμ]αχοc ου
25 . . . . μνη]μονευό-
26 μενοc . . . . . .]ṭαι μὲν
27 . . . . τῶν] ἤχων
28 . . . .]ι διδάc- ‖

Fons N 18 sq. πλ|[έον Sbordone 19 ἢ Janko 19 sq. ἐξ ἑ|[τερ- Janko 20 vel ω̣, θ̣ cυν]ọρῶν vel διαφ]όρων Janko 21 ὑπὸ τοῦ Janko Κρά]τητοc Janko (vix αἰcχρό]τητοc vel ἰδιό]τητοc): ὁμοιό]τητοc Obbink 21 sq. τε|[χν- vel τε|[θεωρ- Janko 22 sq. πε|[ρὶ Quaranta: πε|[ποη- Janko 23 τῆc Janko ἡδονῆc καὶ λ]ύπηc Quaranta 24 suppl. Janko 24 sq. οὐ|[vel οὕ|[τω Janko: οὗ Quaranta 25 sq. suppl. Quaranta: ἀπομνη- Gomperz 26 vel γ, ξ π̣ 27 διὰ τῶν Quaranta 28 κα]ὶ Quaranta cum col. lxxxiii coniunxit Janko

col. lxxxiii Janko = N 460 fr. 24

1 κειν ου[. . . . . -
2 χει, καθάπ[ερ . . . .
3 λαμβάνουc[ι . . . .
4 ἅπαν τὴν ἀκ[οὴν . . . . . .ν-
5 τ[ε]c οἷc ἔcτιν. ἐγὼ δ[ὲ τού-
6 των ἀναιρήcομαι τὰ ν[ό-
7 μιcθηcόμενα τὸ κοινὸν

8 κατακευάζειν, ὃ κἀμοὶ
9 μάχεται. ἀπόδειξιν τοί-
10 νυν ἐπαγγειλάμενος ὅτι
11 κτλ.

Fontes NJ 1 οὐ[vel οὔ[τω Janko 1 sq. ἔ]|χει vel ὑπάρ]|χει Janko 2 καθαπερ J, καθαπ[N πολλοὶ Sbordone 2 sq. ὑπο]|λαμβάνουϲ[ιν Sbordone, -ουϲι J, -ουϲ̣[N (ϲ̣ vel ο̣, ε̣) 3 καὶ γὰρ Sbordone, ἐπικρίνειν Janko 4 ακοην J, ακ[N 4 sq. ἀκούον]|τεϲ οἷϲ Blank, ὁ]|π̣⌜ό⌝ϲοιϲ Janko,]|τεϲ οἷς J,]|τ̣[.]ϲοιϲ N (τ̣ vel π̣, γ̣),]ϲοιϲ Fiorelli 5 post εϲτιν signo librarius scripturam distinxit in N, εστιν· J δε J, δ[N, δ' [ἐκ Usener 5 sq. suppl. Quaranta 6 sq. suppl. Quaranta ταν̣ N (ν̣ vel ι̣): om. J μι N p. c.: ω J et N a. c. 8 post ζειν signo librarius scripturam distinxit in N καμοι N: κα̣μοι J 9 post μαχεται spatium in NJ

97*

Philod. de poem. 1

col. cxxx A Janko = PHerc. 1074a fr. Vb col. ii = N 1074a fr. 3b

1 . . . .]υϲ ἤδη τὸ φαινόμε̣[νον
2 ϲυν]τ̣όμωϲ πρὸϲ ἕκαϲ̣[τον
3 αὐτῶ]ν λέγειν. ὁ τοίν[υν
4 Με]γ̣α̣κλείδηϲ ὑπὸ μὲ[ν Κρά-
5 τη]τ̣οϲ ἀλογώτατα πάν̣-[‹
6 των] εἰϲ τοὺϲ ‹τῆι› ἀκοῆι τὴ[ν
7 κρίϲιν] τοῦ ποήματοϲ ἀ̣[να-
8 τιθέν]ταϲ ϲυνώϲθη· πρ[ὸϲ
9 γὰρ τὸ]ν ἀφωριϲμένο̣[ν ἡ-
10 μῖν ἐν ἀ]ρχῆι θείω[ν καὶ ἡ-
11 ρωϊκῶ]ν̣ ϲωμά̣των [. .

Fontes ΠN ante hanc col. desunt versus fere xxii 1 αὐτο]ὺϲ Janko φαινόμε̣[νον Nardelli (ε̣ vel ο̣, ϲ̣, θ̣) 2 ϲυν]τ̣όμωϲ (τ̣ vel π̣, χ̣) Janko: ὅμωϲ Nardelli ἕκαϲ̣[τον Nardelli (ϲ̣ vel ε̣, θ̣, ω̣ N): deest Π 3 αὐτῶ]ν Janko post λέγειν spatium duarum litt. in Π τοίν[υν Gomperz 4 Με]γ̣α̣κλείδηϲ Janko (γ̣α̣ vel τ̣λ̣; non fuit ρ̣α̣): Ἡρ]α̣κλείδηϲ Usener post -δηϲ signo librarius scripturam distinxit in Π μὲ[ν Janko 4 sq. [Κρά|τη]τ̣οϲ suppl. Janko (τ̣ vel π̣, γ̣), post τ̣οϲ signo librarius scripturam distinxit in Π 5 sq. suppl. Janko (ν̣ vel ι̣) (signo ‹ librarius spatium

explere consueverat) 6 suppl. Janko 7 suppl. Blank ἀ̣[να|τιθέν]τας vel ἀ̣[να|φέρον]τας Janko (α̣ vel μ̣, λ̣) 8 πρ[ὸς Janko ante πρ[signo librarius scripturam distinxit in Π 9 γὰρ τὸ]ν suppl. Janko ο̣ vel ϲ̣, θ̣, ε̣ 9 sq. -μένο̣[ν ἡ|μῖν ἐν ἀ]ρχῆι suppl. Janko 10 θείω[ν Nardelli 10 sq. καὶ ἡ|ρωϊκῶ]ν̣ Janko (ν̣ vel α̣, λ̣, μ̣) post 11 desunt versus fere iv

98*

Philod. de poem. 1

col. cxxxii B Janko = N 1073 fr. 1b

11 . . . .] περὶ πραγμά- ‹
12 των καὶ τῶν ˋἄˊλλων τὴν ὅ-
13 λην εἶναι] κα⸢λή⸣ν, ἀλλὰ τοι-
14 αῦτα τὰ εἴ]δη καί τινας αι-
15 . . . . . .]ϲων ἐ⸢κ⸣ φανερῶν
16 οὐ καταϲ]κε[υ]άϲαντεϲ ἀλ-
17 λ . . . .]αϲ κατὰ πα-
18 . . . . . ., ἀπο]φηναμένου
19 καὶ Κράτ]ητ⸢ο⸣ϲ "ἡγεμο-
20 νίαν δίδοϲθαι το[ῖϲ] ἔπε-
21 ϲιν, τοῖϲ δ'] ⸢ἤ⸣θεϲιν ϲυμμά-
22 χοιϲ χρ]ῆϲθαι τὴν πόη-
23 ϲιν· καὶ τόν τε ποητήν,
24 καθάπερ ὁ] 'Ανδρομενί-
25 δηϲ, τό τε πόημα] τήν τε
26 πόηϲιν εἶναί τι ε]ἶδοϲ" ἡ⸢γ⸣εῖ-
27 ται "τῆϲ] τέχνηϲ". ὁ δ' "ἔξω ‖

Fons N ante 11 desunt versus fere iv fr. segregavit Janko «haud scio an aliquis ap. N partes sinn. vv. 12, 20, 23 suppleverit» Janko 11 post πραγμα- signo ‹ librarius spatium explevit 12 sq. ὅ|[λην Janko: Ὁ|[μήρου Jensen, ὁ|[μοίαν Quaranta 13 εἶναι] κα⸢λή⸣ν Janko:]KANIN N ἀλλὰ Janko: ἄλλα Quaranta 13 sq. τοι|[αῦτα suppl. Quaranta 14 τὰ Janko εἴ]δη Jensen: κάλ]⸢λ⸣η Janko, καὶ] δὴ Quaranta καί: κα⸢τὰ⸣ prop. Janko 14 sq. αἰ|[τίαϲ, ὅ]ϲων Janko: αἰ|[ϲθήϲ]⸢ε⸣ων perperam Quaranta, ⸢δ⸣ι|[αθέϲειϲ] ⸢τ⸣ῶν Sbordone, ⸢κ⸣αὶ | [περὶ λέξ]ε̣ων Jensen 15 ἐ⸢κ⸣ Janko: εἰ Quaranta e N, ⸢οὐ⸣ Jensen 16 οὐ Janko: καὶ Jensen καταϲ]κ- Hausrath: διαϲ]κ- Jensen 16 sq. ἀλ|[λοτρίωϲ αὐτ]ὰϲ Jensen 17 sq. πα|[ράθεϲιν Jensen, πᾶ|[ϲαν Quaranta 18 suppl. Hausrath 19 καὶ vel τούτου Janko:

τοῦ Jensen   Κράτ]ητ⌜ο⌝ϲ Jensen:]ητωϲ N, ῥ]ητῶϲ Janko, ἀνο]ήτωϲ Quaranta   20 sq. suppl. Hausrath (δ' Sbordone)   21 ⌜ἤ⌝θεϲιν Janko: ΠΘΕϹΙΝ N, π‹ά›θεϲιν Quaranta   22 suppl. Usener: -χήϲ]⌜ε⌝ϲθαι Quaranta   23 τε: γε dub. Pace   24 καθάπερ Jensen: ὣϲ ἔλεγεν Janko (ἔλεγεν iam Hausrath)   ὁ Janko   25 suppl. Jensen   26 πόηϲιν suppl. Gomperz   εἶναι τι Janko: ὡϲ Sbordone   ε]ἶδοϲ suppl. Bücheler   26 sq. ἡ⌜γ⌝εῖ1[ται Gomperz: HTEI||[N   27 τῆϲ suppl. Gomperz   post τέχνηϲ signo librarius scripturam distinxit in N   cum col. cxxxiii coniunxit Janko

col. cxxxiii Janko = PHerc. 1074a fr. Vc col. ii = N 1074a fr. 2

1 τῆϲ τέχνη[ϲ" φηϲὶν εἶναι "τοὺϲ
2 λόγουϲ καὶ [πάντα τὰ διανο-
3 ήματα κα[. . . . .
4 λείπει μα[. . . . .-
5 τωι καὶ το[. . . . . . . οὐ-
6 χ ὁμοία`ν´ τὴν [. . . . . . .
7 ψυχαγωγία[ν . . . .
8 ὑπέλαθεν, α[. . . . . τὴν
9 ἐπαίϲθηϲιν [. . . . .
10 κατὰ πᾶϲαν [. . . . .
11 το δ' ου[. . . . .

Fontes Π (vv. 4, 6-10), N   1 suppl. Janko (τέχνη[ϲ iam Hausrath)   2 πάντα vel ὅλωϲ Janko   τὰ Janko   2 sq. διανο]|ήματα Janko: πο]|ήματα Hausrath   3 sq. ἀπο]|λείπει Obbink   4 N:]ι̣π[Π   μα[λ- vel μα[ρτυρ- Janko   5 καὶ το[ῦτο Quaranta: καίτο[ι Janko   οὐ- Quaranta   6 N:]μ̣ο̣[Π   [ἐξ αυτῶν vel [ἐν αὑτοῖϲ Janko   7 Janko e N (γι corr. e πι):]υ̣[. .]γ̣ωγ[Π   8 N:]α̣[finalem habet Π   ἀ[λλὰ Quaranta   διὰ Janko   τὴν Quaranta   9 N:]ι̣[.]θ̣[Π   10 N:]π̣[Π   τὴν Janko   πόηϲιν vel τέχνην Janko   11 τὸ Quaranta   οὐ[vel οὕ[τω Janko   post 11 desunt versus fere xvi

99 (20 M)

Philod. de poem. 2

PHerc. 1676 fr. 2 = N 1676 fr. 2

16 τῶν cαφεc[τάτων . . .
17 χουcι προει[ρημέν . . .
18 φέρο[ντ]αι ζητ̣[. . . . . . .
19 εὐθέω̣c τῆc μήνιδ̣[οc . .
20 . . .]ατα cημαίνον[τα πολ-
21 λάκιc ὁμολ[ο]γ̣οῦν[τεc· διὸ
22 παριcτάνειν ἄλλα [βο]ύ[λον-
23 ται τὸν ποητήν, ὡ[c] καὶ τὰ
24 περὶ τῆc cφαιροποΐαc ὁ Κρά̣-
25 τηc· ἔνιοι δὲ καὶ φ[α]νερῶ[c
26 μαίνονται, καθ[ά]περ οἱ̣[
27 τὰc δύο ποήcειc̣ [Ὁ]μ̣ήρο̣υ
28 περί τε τοῦ κό̣cμ[ο]υ λέγον- ‖

---

22 παριστάνειν ἄλλα: cf. Heracl. quaest. Hom. 5,2; [Plu.] de Hom. 2,70.

Nisi aliter notatur, supplementa sunt Th. Gomperz
Fontes Π, N 16 suppl. Romeo, τῶν cαφῶ̣ν Sbordone 17 suppl. Romeo 17 sq. ἐκ|φέρο[ντ]αι Janko 18 suppl. Romeo τ̣ vel π̣ 19 sq. μήνιδ̣[οc . . | . . .]ατα Π: μήνιδ̣[οc . .] | π̣ο̣ι̣α τὰ Janko, μήνι[δοc τὰ | ὀνόμα]τα Romeo, μήνι[δοc ἄρχεc|θαι] τὰ Jensen 20 cημαίνο[ντα suppl. Maass 21 · διὸ Janko: ὅμωc Jensen (spatio longius) 22 ἄλλα [βο]ύ[λον- suppl. Reinhardt: αλλα[Π, ἄλλα[. .]υ[. . . N 24 sq. Κρά̣|τηc iam Usener 26 suppl. Wilamowitz κα[θά]περ οὗ[τοc Jensen

N 1081 fr. 12

1 τεc [πε]π[οι]ῆc[θαι μερ]ῶν
2 καὶ περ[ὶ] νόμ[ων] κα[ὶ ἐ]θιc-
3 μ]ῶν τῶ[ν] πα[ρ'] ἀν[θρώ-
4 πο[ιc], καὶ τὸν 'Αγ[α]μέμνο-
5 να μὲν αἰθέρα εἶναι, τὸν
6 'Α]χιλλέα δ' ἥλιον, τὴν Ἑλέ-
7 νην δὲ γῆν καὶ τὸν 'Αλέ-
8 ξα]νδρον ἀέρα, τὸν Ἕκτο-

9 ρα] δὲ cελήνην. καὶ τοὺc ἄλ-
10 λου]c ἀναλόγ`ω´c ὠνομάc-
11 θαι] τούτοιc. τῶν δὲ θεῶν
12 τὴν] Δήμητρα μὲν ἧπ[αρ,
13 τὸν Διό]νυcον δὲ cπλῆ[να,
14 τὸν Ἀ]πόλλω{ι} δὲ χολὴ[ν

Nisi aliter notatur, supplementa sunt Th. Gomperz
Fons N 1 suppl. Wilamowitz 10 -γωc N p. c.: -γουc N a.c.

100*

Philod. de poem. 2

PHerc. 994 fr. 17 = N 994 fr. 17

21 . . . . ἐ[π]ειδὴ περὶ̣ [αὐ-
22 τ⸢ῆ⸣c ⸢ὁ⸣ Κράτηc λέγει "καὶ π[ι-
23 θανόν [ἐ]cτι τὸ 'τὴν φωνὴν̣
24 ὁμοία̣[ν] ἀποτελεῖν' ", κατα-
25 γέλαcτον ἡγούμεθα, μη-
26 δ' ὅλωc τινὸc φωνῆc ‹οὔcηc› πρὸc
27 ἀκοὴν ἡδεία[c, ἐ]ξ [ὅ]του δη-‖

Fontes Π, N 21 ἐ[π]ειδὴ suppl. Gomperz 21 sq. [αὐ]‖τ⸢ῆ⸣c ⸢ὁ⸣ Janko:]‖τ̣ο̣ιc̣ι̣ Π, τιcι Romeo 21-24 interpunxit Janko 22 Κράτηc in Π legit Romeo (sed litterae ρα in subposito fort. sunt), KAITHC N, κριτὴc Sbordone π[ι- suppl. Gomperz 23 suppl. Romeo 24 suppl. Sbordone 26 add. Holford-Strevens 27 suppl. Romeo δή‖[ποτε Janko

101 (86 M)

a) N 228 fr. 6 (= fr. 1 Mangoni)

col. i

1 ο]ὔτ' ἐπαιν[εῖ . . . .
2 ἕ]τεροc [.]α[. . . . .]ταια

3 .]c[. . .]υ[. . . . . .]ται αὐ-
4 . .]ιε[. .]νι[. . . .] κ[α]ὶ οὐκ ἀ-
5 .]c[. . .]χαν̇[. . . .] α[. .] καὶ
6 .]ι̣ρο̣[. . . . .]εντων
7 τ̣όπων̣ [. . .]cαθ[. .]ε. πάντα
8 ⌜δ’⌝ ἐμπείρωc [θε]ωρούμε-
9 ν]α κρίνεται, ἐπεὶ οὔτε
10 θέματα πιθανὸν εἶνα‹ι›,
11 μαρτυρούcηc γοῦν εἰc
12 τοῦτο τῆc ἀκοῆ̣[c, ο]ὔθ̣’ , ὅ-
13 τ]αν ἡ αἴcθηcι[c] ἥδηται,
14 ε]ὐθὺc καὶ τὴ̣[ν διά]νοιαν
15 πιθ]α̣νὸν ἐ[παι]νεῖν, ἀτέ-
16 χνου δὲ τοῦ ἑ̣[τέρο]υ ὄν-
17 τοc. λοιπὸν ιν[. .] λ̣έ̣-
18 γ̣ειν ὅτι διαγινώ[c]κε-
19 ται μὲν ἡ ἐν τοῖc ποιή-
20 μ]αcιν ὑπάρχουcα φυcι-
21 κ]ὴ̣ διαφο[ρ]ὰ τῆι ἀκοῆι,
22 κ]ρίνε[ται] δὲ cπουδαια ‖

Supplementa omnia, nisi aliter notatur, sunt ed. C. Jensen
Fons N 1-7 ο]ὔτ’ ἐπαιν[εῖ, καὶ οὐδεὶc | ἕ]τεροc [ἱκ]α[νὸs ἔc]ται ἃ | c[πο]υ[δαίωc εἴρη]ται αὐ|[το]ῖ⌜c⌝ κρίνειν] κ[α]ὶ οὐκ ἀ|[π]ο[τυγ]χάν[ειν, ἀ]λ[λὰ] καὶ [ἐμ|πε]ίρ[ωc ἔχειν τῆc] τῶν | λόγω[ν ἀ]cα[φεία]c. πάντα Jensen 6 παρατεθ]έντων Janko 7 τ̣όπων̣: τόπω[ν iam Mangoni 8 suppl. Kentenich ⌜δ’⌝ Jensen: α N 10 εἶνα‹ι› Jensen 14 suppl. Kentenich 15]α̣νὸν Jensen:]λνον N 16 ἑ̣[τέρο]υ supplevi, ε̣[. . . .]υ (ε̣ vel c̣ vel ο̣) N: [τοιούτο]υ Jensen 17 ante λοιπὸν spatium 18-22 suppl. Kentenich 21 διαφο[ρ]ὰ Jensen 22 cπουδαῖα | [ποιήματα Jensen, cπουδαία | [ἡ ποίηcιc Mette

col. ii

1 λ[
2 κα[
3 τευ[
4 η α[
5 ποι[
6 α[
7 οcι[
8 cιο[
9 αυτ[

10 φη[
11 μα[
12 τα[
13 θι[
14 τη[
15 τῶν[
16 νεcτ[
17 λογικ[ὰ
18 τατο[
19 υποδι[
20 coc κ[
21 νευ τω̣[ ] ‖

4 η α[N: ηδ[Jensen 20 coc κ[N: ὥc κ[Jensen 21 νευ τω̣[N: νευ τ[ῶν iam Jensen

b) PHerc. 1425 (= N 1425, O 1425) et PHerc. 1538 (= N 1538, O 1538)

col. xxiv

23 ἀλλὰ γὰρ ἐ⟦.⟧πεὶ καὶ τὰ
24 πρὸc τοῦτον εὐτρέπιc-
25 ται, τὰ π̣[αρὰ] τῶι Κράτηṭ[ι
26 . . . . . . θ]εωρῆcα[ι.
27 ἀποṭ[υ]γχάνει τοιγαρ-
28 οῦν [τῆ]c Ἡρακλεοδώρου
29 καὶ τῶν ὁμοίων δόξηc
30 - [οὐ γ]ὰρ τὴν cύνθεcιν, ἀλ-
31 λὰ τὴν ἐπιφαινομένην
32 α]ὐ[τῆι] φωνὴ[ν] ἐπ[αι]ν[εῖ-
33 ὥc κ]αὶ τῆc Ἀνδρομενίδ[ου,
34 π]⌜ά⌝ντη‹ι› γε νομίζων ὁ-
35 μο]⌜λ⌝ογεῖν αὑτὸν καὶ διὰ ‖

Nisi aliter notatur, supplementa sunt ed. C. Jensen
Π (N, O) = PHerc. 1425 (et eius apographa), Π^1 (N^1, O^1) = PHerc. 1538 (et eius apographa)
col. xxiv 23-35 fontes Π, O, N 25 Κράτηṭ[Π (post κρατ extant superior pars hastae verticalis et vestigia hastae horizontalis summis litteris adaequatae): Κράτη̣[O N (post κρατ extat superior pars hastae verticalis), Κράτ[η|τι] Jensen, Κρατ[ίπ|πω̣ Hausrath 26]εωρῆcα[ι: θ]εωρήσα[σθαι dub.

Blank ante]εωρῆcα[ι spatium vii litterarum cum atramenti vestigiis incertissimis, χ̣ρ[ὴ cυ]ν̣[θ]εωρῆcαι vel ἀ̣ν̣[άγκη θ]εωρῆcαι Blank, καιρὸc θ]εωρῆcαι Jensen, πρέπει θ]εωρῆcαι Hausrath 27 sq. suppl. Hausrath 30-32 suppl. Hausrath 32 ἐπ[αι]ν[εῖ Hausrath: ἐπ[αι]ν[οῦcιν Delattre 33 ὡc κ]αὶ Hausrath Ἀνδρομενίδ[ου Jensen 34 π]⌜ά⌝ντη‹ι› Hausrath: . .]ντη O,]ον[. . .] N, deest Π, πά]ν[τα] Jensen 35 -μο]⌜λ⌝ογεῖν Hausrath:]ογειν Π,]τογειν O αὑτὸν Janko

col. xxv

1 π̣[α]ντὸc τοῖc εἰρημένοιc.
2 τ[οὺ]c δὲ θ[έ]ματα φ[ά]cκον-
3 ταc εἶναι φιλοcόφουc π[ρὸ]c
4 ἃ δ̣εῖ βλέπονταc κρίνειν,
5 κ̣[αὶ] τὰ λοιπὰ προcτιθέν-
6 τ̣αc ἃ μετέγραψεν, εἰ μὲν
7 τ]οὺc περὶ τὸν Ἐπίκουρον
8 ᾐν]ίττετο, φλύαροc ἦν,
9 ὡ̣c καὶ γέγονε καὶ γενή-
10 c̣εται π̣ρ̣οιόντω[ν] cυμ-
11 φ[α]ν̣έc. εἰ δ' ἄλλου̣c τινάc,
12 ἐκ̣[ε]ῖνοι τὸ μ̣ὲ̣[ν] ἠλήθευ-
13 ο[ν, τ]ὸ δ' ἐψεύδ[ον]το, τὰ δὲ
14 παρέλειπο[ν]. παρέλειπομ
15 μὲν ὅλωc τὰ⌜c⌝ ἐνν̣οίαc
16 τῶν ἀcτείων καὶ φαύλων
17 ποιημάτων καὶ ποιή-
18 cεων], ἠλήθε̣υ[ον] δὲ φυ-
19 cι⌜κ⌝ὸν ἀγαθὸν ἐμ ποιήμα-
20 τι μηδὲν εἶνα[ι] λ̣έγον-
21 τεc, εἴπερ τοῦτ' ἔφαcκον.
22 ὃ γὰ[ρ] οὗτοc ἔθηκ̣εν ἀδιά-
23 ληπτόν ἐcτιν. ἐψεύ-
24 δοντο δὲ θ⌜έ⌝ματα πάν-
25 τα ν̣[ο]μίζο[ν]τ̣εc εἶνα⌜ι⌝ καὶ
26 κρίc[ι]ν̣ οὐχ ὑπάρχε[ιν τῶν
27 ἀcτείων ἐπῶν καὶ [φαύ-
28 λων κοινήν, ἀλλὰ πα-
29 ρ' ἄλλοιc ἄλλη[ν], ὡc τὴν
30 νομίμων. ὲ ί́ γάρ ‹τ›οι κα-
31 θὸ πόημα φυcικὸν οὐδὲν
32 οὔτε λέξεωc οὔτε δ̣ι̣[α-

33 ν̣[ο]ήματος ὠφέλημα π[α-
34 ρ]ασκευάζει, διὰ τοῦτ[ο
35 δ⌜ὲ⌝ τῆς ἀρετῆς ἑστηκότες ‖

---

xxv fontes Π, Ο, Ν 1 sq. suppl. Dübner (et Lucignano) 3 suppl. Kentenich 5 κ̣[Π, suppl. Dübner: ε[Ν 6 μετέγραψεν Mangoni: μ[. .]εγραψεν Π, κετέγραψεν Ο, κατέγραψεν Dübner 7-11 suppl. Gomperz 11 ante εἰ spatium 12 sq. suppl. Dübner 14 suppl. Gomperz 15 τὰ⌜ς⌝ iam Gomperz: ται Π, τω Ν 17 sq. ποιή‖[σεων Kentenich: ποιη‖[τῶν Lucignano et Gomperz 18 ἠλήθε̣υ[ον] suppl. Gomperz 19 -σι⌜κ⌝ὸν Dübner: σιλτ̣ον Ο 20 suppl. Dübner 23 post ἐστιν spatium 24 θ⌜έ⌝μ̣ατα Jensen: θ[.]μ̣ατα Π, θαρδατα Ο 25 suppl. Dübner εἶνα⌜ι⌝ Dübner: εινα[.] Π, εινας Ο 26 suppl. Dübner (τῶν Gomperz) 27 suppl. Dübner 29 suppl. Dübner τὴν ‹τῶν› Janko 30 post νομίμων spatium εἰ p. c. Π Ο: ΕΥ̣ a. c. Π Ο, ΕΙ Ν, καὶ coni. Mangoni γάρ ‹τ›οι Gomperz: γ̣αρο[ ] (γ vel τ̣) Π, υαρη Ο, γαροι Ν, γὰρ {ο̣} Mangoni 32-4 suppl. Dübner 35 δ⌜ὲ⌝ Jensen: δο Ο, desunt Π Ν, δ⌜ὴ⌝ Armstrong, {δο} Janko

col. xxvi

1 ὑπόκεινται σκ[οπ]οί, τῆι
2 μὲν λέξει τὸ μ[εμι]μῆσ-
3 θαι τὴν ὠφέλι[μα] προσ-
4 διδάσκουσαν, τῆς δὲ δι-
5 ανοίας τὸ μεταξὺ μετ[εσχη-
6 κέναι τῆς τῶν σοφῶν
7 καὶ τῆς τῶν χυδαίων.
8 καὶ ταῦτ' ἔστιν, ἄν τε νο-
9 μίσῃ‹ι› τις ἄν τε μή, καὶ
10 κριτέον ἐπὶ τ[α]ῦτ' ἐπα-
11 νάγοντας. ἐῶ γὰρ ὅτι
12 κἂν ‹ᾖ› μίμησ[ίς] τις ἐν τοι-
13 αύτηι κατ[ασ]κ̣ευῆι - τὸ
14 ποίημα δ' ἐ[στὶ] τὸ μιμού-
15 μενον ὡς ἐνδέχεται -
16 μάλιστ' ἐν τοιαύτηι κοι-
17 νὸν ἀποδώσει κρίμα πᾶ-
18 σιν, ἀλλ' οὐ κα[θ]' ἕκαστον
19 θέμα τοῖς δια̣ταξαμέ-
20 νοις. αὐτὸς δὲ γελοῖος
21 ἦν, ταύτας μ[όν]ον ὑπο-
22 λήψεις γεγονέναι περὶ

23 ποιήματοϲ ἀγαθοῦ πε-
24 φ⌜ρα⌝κώϲ, τῶν δὲ φιλοϲό-
25 φων τὴν μίαν, καὶ γρά-
26 φων τ[ὸ μ]ὴ π̣[ιθ]αν̣⌞ὸν εἶ⌟- cf. N 228, col. i, 9-12
27 ναι θέματα ὑπάρ[χει]ν,
28 μαρτυρούϲηϲ γε δὴ [τ]ῆϲ
29 ἀκοῆϲ εἰϲ τοῦτο. δεχο-
30 μ̣έ̣νων γὰρ ἡμῶν εἰϲ
31 τὸ μὴ θέματ’ εἶναι μαρ-
32 τυρεῖν, οὐδέν ἐϲτι μα[ρ]τ̣υ-
33 ρούμενον ὑπὸ τῆϲ ἀ[κο-
34 ῆϲ εἰϲ τοῦτο, τοῖϲ ὅλο[ιϲ
35 οὐδενὸϲ τῶν ἐν ποιήμ̣α-
36 τι κρίϲιν ἐχούϲηϲ οὐδὲ ‖

---

xxvi fontes Π, O, N 1 sq., 9, 10 suppl. Dübner 12 suppl. Dübner et Lucignano ἢ add. Armstrong μίμησ[ίς] τις: μιμήσ[ηταί τ]ις Mette, spatio longius 11 paragraphos in Π 13 sq. suppl. Dübner (κατ[αϲκ]ευῆι et Lucignano) 17 ἀποδώϲει Π: ἀποδώϲει‹ε› Jensen 18 sq. suppl. Dübner et Lucignano 19 sq. post διατ̣αξαμέ|νοιϲ spatium 20 paragraphos in Π 21 suppl. Dübner et Lucignano 23 sq. πεφ|⌜ρα⌝κώϲ Jensen: πε|φυκώϲ Π 28 suppl. Dübner 32 suppl. Dübner 33 sq. suppl. Dübner et Lucignano

col. xxvii

1 μὰ Δία τερπο̣μ̣ένηϲ̣ ⌜π⌝λὴν
2 ὑπὸ ῥυθμοῦ. †μ̣α̣υ̣τ̣[. . .]τ̣ι† [
3 τόδ’ εἴπερ ἔτ’ εἶπε, τὸ μ[ὴ cf. N 228, col. i, 12-6
4 πιθανὸν εἶναι τὴν δι-
5 άνοιαν ἐπαινεῖν, ἀτέ-
6 χνου γε δὴ τοῦ τοιούτου
7 ὄντοϲ, ὃ πρὸϲ τοὺϲ κρ̣ι̣τ̣ι̣-
8 κοὺϲ λέγει, παραιτο[ῖτ]’ ἂν
9 ὁμολογούντων ἄτεχνον
10 εἶναι ‹οὐδ’ εἶναι› λόγωι, τ[ε]τριμμέ-
11 νηι δ’ ἀκοῆ[ι] γνωϲτόν,
12 ὅπερ καὶ [τὴ]ν διάνοιαν
13 ἐπαινεῖν̣. τό γε μὴν
14 λοιπὸν [. . .]ι̣ λέγειν, ὅ-
15 περ αὐτὸ̣ϲ̣ [φά]ϲκει καὶ δι-
16 ὰ τὸ τἀληθὲϲ ὑπερβαίνειν

17 εὔηθές ἐcτιν καὶ διὰ τὸ
18 φάcκειν δι⸤α⸥γινώcκεc- cf. N 228, col. i, 17-21
19 θαι τὴν ὑπάρχουcαν ἐν
20 τοῖc ποιή[μ]αcιμ φυcικὴν
21 διαφορὰν τῆι ⸤ἀκ⸥οῆι. πλὴν
22 γὰρ τοῦ διαφόρουc τῆι θέ-
23 c]ει καὶ τά[ξ]ει τῶν γραμ-
24 μάτω⸢ν⸣ προcπίπτειν
25 φωνάc, οὐδέν ἐcτιν
26 πρὸc ἀκοὴν ὅ[περ ο]ὐδεὶc
27 ἄ[ν] εἴπειε διάκ̣[ριc]ιν
28 τῆc ἐν ποιήματι φυcι-
29 κῆc διαφορᾶc. εἰ δὲ τοῦ-
30 τ’ ἔλεγεν οὗτοc, ἐθαυμα-
31 τοποίει τοῖc ὀνόμαcι, ξε-
32 νὸν οὐδὲ ἓν ἐπιν[οῶν.
33 εἰ δὲ γίνεται περὶ τὴν ἀκο- adest Π[1], col i (]ὲ γίνεται κτλ.)
34 ὴν ἐκ π̣οιημάτων [ἡδο-
35 νή, πῶc οὐ διέπιπτε κρί-
36 νεcθαι λέγων οὐχ ὅταν ‖

---

xxvii fontes Π, O, N, Π[1], O[1], N[1] (Π[1], O[1], N[1] ll. 33-36 tantum) 1 [⸢π⸣λὴν Dübner: ολην O N 2 paragraphos in Π 3 ἔτ’ εἶπε, τὸ μ[ὴ]: ετε̣[.] . ετ[.]μ[Π, ετειπετε[O, ετ[. . .]εγε N, ἐ[π]εῖπε τὸ [μὴ Jensen, ἔτ’ ε[ἶπ]ε τ̣ὸ̣ μ̣ὴ Porter 8 suppl. Porter 9 post ἄτεχνον add. οὐκ Gomoll 10 post εἶναι add. οὐδ’ εἶναι Janko, τὴν σύνθεcιν καὶ οὐ Mette, κοὐ Armstrong 11 ἀκοῆ[ι] γνωστόν suppl. Usener (iam Lucignano) 12 ὅπερ: [δι]|όπερ Jensen suppl. Dübner 13 paragraphos in Π 14 [. . .]ι̣ Π· τ̣ὸ̣ [κ]α̣ὶ legit Armstrong 15 [φά]cκει suppl. Mangoni (et Porter) 18 suppl. Kentenich 20 sq. suppl. Dübner et Lucignano 23 suppl. Dübner 23 sq. γραμ|μάτω⸢ν⸣ Dübner: γραμ|μάτωι Π 26 ο]ὐ̣δεὶc Dübner 27 ἄ[ν] suppl. Dübner διάκ̣[ριc]ιν Usener et Jensen, διάγ̣[νωc]ιν Preuner 32 suppl. Usener 34 suppl. Preuner

col. xxviii

1 εὐαρεcτή[cηι] ταύτηι τ̣[ὰ] {ν}
2 cπ̣ουδαῖ[α], ἀλλ’ [ὅταν] κ̣ατὰ
3 τ̣ὸ̣ν τῆc τέχνηc λ̣[όγ]ον
4 ἐνεργηθῆι; ἂν γὰρ τἆλ-
5 λά τιc ἀφῆι, κατὰ τὸν ταύ-
6 τηc ἐνηργεῖτ’ ἂν λόγον
7 τὸ cυντεθὲν οὕτωc ὥc- post cυντεθὲν deficit Π[1], col. i

8 τ᾽ εὐαρ[εϲ]τεῖν ταῖϲ ἀκοαῖϲ,
9 εἰ δὲ μὴ̣ γε, κα̣ὶ̣ ταύταιϲ.
10 διὸ †τ[.]διο̣ρ̣ι̣νη† καὶ τὰ
11 τῆϲ κρίϲεωϲ παραδοθή-
12 ϲεϲθαι, [κ]αίπερ ἡδονῆι
13 κανο[νι]ζ̣όμενον. ἀλλὰ
14 μὴν τὸ μὴ πολλὰ θέμα-
15 τ᾽ εἶν[α]ι, διὸ δεῖν κατὰ
16 θέμα πολλὰ κρίνειν τῶν
17 ἐ`ν´ πο[ιη]τ̣ι̣κῆι, βιάζεται
18 κα[ὶ ἀνο]ύϲτερόν που πα-
19 ρα̣[γγέλ]λ̣εται. καὶ τὸ δὲ
20 μ[ήτε τὰ α]ἰ̣ϲθήϲει ἐπι-
21 τ̣[ερπ]ῆ μήτε τὴν διά-
22 ν[οιαν δ]εῖν κρίνειν
23 τῶ[ν] ποιημάτων, ἀλλὰ
24 τὰ λογικὰ θεωρήματα
25 τὰ φύϲει ὑπ[άρχο]ντα δι᾽ αἰϲ-
26 θήϲεωϲ κρ[ίνειν], καὶ οὐ-
27 κ ἄνευ τῶν [νοο]υμένων,
28 οὐ μέντοι τὰ νοούμε-
29 να, κωφά τ᾽ ἐϲτὶ καὶ μι-
30 κροχαρῆ καὶ διεψευϲμέ-
31 να, εἰ μὴ διείλη[π]ται τὸ   adest Π[1], col. ii (τὸ κτλ.)
32 τὰ λογικὰ θεω̣ρήματα
33 φύϲει ὑπάρχειν. ἢ πρὸϲ λ[ό-
34 γον ἐϲτὶ τὸ διὰ τῆϲ ἀκο-
35 ῆϲ τὰϲ λέξειϲ παραδέ- ‖

---

xxviii fontes Π, O, N, Π[1], O[1], N[1] (ll. 1-7 et 31-35 tantum) 1 εὐαρεϲτή[ϲηι] suppl. Dübner: εὐ]χαριϲ|τήϲ[ηι Π[1] τ̣[ὰ] {ν} Janko, collata N 228: π[όημα] Jensen 2 ϲπο̣υδαῖ[α] Janko, collata N 228: ϲπουδαῖ[ον] Jensen 4 paragraphos in Π post ἐνεργηθῆι spatium 6 ἐνηργεῖτ᾽ ἂν legit Mangoni, coniecit et Asmis 8 suppl. Dübner 10 διοτ[.]διο̣ρ̣ι̣νη legit Janko: διὸ τ[ῆι τέ]χνη‹ι› Mangoni (διο in subposito) 13 paragraphos in Π 15 suppl. Dübner 17 ἐν: litt. ν s.l. in Π 17-19 suppl. Kentenich 18 sq. post πα|ρα̣[γγέλ]λ̣εται spatium 19 paragraphos in Π τὸ δὲ Janko: τόδε Jensen 20 α]ἰ̣ϲθήϲει ‹γ'› Janko 22 sq. suppl. Dübner 25, 27, 31 sq. suppl. Dübner et Lucignano 33 suppl. Kentenich

col. xxix

1 χεcθαι τὴν διάνοιαν, ἢ ἀ-
2 ⸢λ⸣ηθὲc [δεῖν τὰ νο]ọύμε-
3 να ἐν ποịήμ̣α̣[cι]ν κρίνεc-
4 θαι, καὶ μηδ᾽ ὅταν τὴν
5 cύνθεcι[ν] ἐπαινῶμεν, ἀ-
6 ποcπᾶν̣ αὐτὴν τῶν ὑπο-
7 τεταγμένων. τὰ δὲ
8 περὶ τῶν cτ̣οιχείων, ἐ-
9 ν οἷc̣ τὴν κρίcιν εἶν̣α̣ί φη- — post οἷc̣ deficit. Π[1], col. ii
10 cι τῶν cπουδ̣αί[ω]ν̣ ποι-
11 ημάτων, τίνοc αὐτῶι
12 καὶ πόcηc ἡδονῆc [γ]έ-
13 με[ι π]αρεcτακότεc ἐν
14 τῶι δευτέρωι τῶν ὑ-
15 πọμνημάτων, διὰ τὸ
16 καὶ περὶ ποιήματοc εἶ-
17 ναι κοινῶc, ἀποδοκιμά-
18 ζομ]εν παλιλλογε[ῖ]ν,
19 ὥcτ[ε] τὰc παρὰ Ζήνωνι
20 δόξαc ἐπικόψαντεc̣
21 ἤδη [μ]ẹμηκυcμένον
22 τὸ cύνγραμμα καταπαύ-
23 cομεν.

---

xxix 1-23 fontes Π, O, N, Π[1], O[1], N[1] (P[1], O[1], N[1] ll. 1-9 tantum) 2 ⸢λ⸣ iam Dübner: δ O[1] [δεῖν τὰ Jensen: δ̣ι᾽ ὅ̣λα̣ [τὰ Armstrong et Janko 3 ποịήμ̣α̣[cι]ν legi in Π[1], iam Mangoni: ποητ[ικῆ]ι Jensen 5 suppl. Dübner 6 sq. post ὑπο|τεταγμένων spatium 7 paragraphos in Π 10 suppl. Hausrath 12-14, 18 suppl. Hausrath (18 iam Lucignano) 18 paragraphos in Π 19 suppl. Dübner 21 suppl. Dübner et Lucignano 22 sq. post καταπαύ|cομεν spatium 23 paragraphos in Π

STUDIA GRAMMATICA (F 102-105)

102 (64 a, p. 100 M = p. 67 W)

Varr. ling. Lat. 8,63: relinquitur de casibus, in quo Aristarchei suos contendunt nervos. primum si in his esse{n}t analogia, dicunt debuisse omnis nominat{i}u{o}s et articulos habere totidem casus: nunc alios habere unum solum, ut litteras singulas omnes, alios tris, ut
5 praedium praedii praedio, alios quattuor, ut mel mellis melli melle, alios quinque, ut quintus quinti quinto quintum quinte, alios sex, ut unus unius uni unum une uno: non esse ergo in casibus analogias. (64) secundo quod Crates, cur quae singulos habent casus, ut litterae Graecae, non dicantur alpha alphati alphatos, si idem mihi
10 respondebitur quod Crateti, non esse vocabula nostra, sed penitus barbara, qu<a>eram, cur idem nostra nomina et Persarum et ceterorum quos vocant barbaros cum casibus dica<n>t. (65) qua{r}e si essent in analogia, aut, ut Poenicum et <A>egyptiorum vocabula singulis casibus dicerent, aut pluribus, ut Gallorum ac ceterorum:
15 nam dicunt 'Alacco Alaccus' et sic alia. sin quod scribunt dicent, quod Poenicum si<n>t singulis casibus, ideo eas {litteras Graecas} non i<ncl>inari: sic Graeci nostra senis casibus non quinis dicere debebant: quod cum non faciunt, non est analogia.

---

8 sq. cf. GL III, 443,21; 490,25; IV, 48,37; V, 501,24; 537,39; VIII 89,15 et 20.

Nisi aliter notatur, emendationes Italorum apographorum sunt (cf. Goetz-Schoell, p. XXXV) 3 nominat{i}u{o}s *del. L. Spengel* 8 Crates: grates F 10 Crateti: grateti F esse *in compendio* F, *litteris* nt *supra* vocabula *additis* 12 dica<n>t *Laetus* qua{r}e *Reitzenstein*: quare F 14 *post* dicerent *add.* omnia *Mette* 15 Alaccus *L. Weisgerber*: al^{u}acus F 16 {litteras Graecas} *del. Mette* 16 sq. non i<ncl>inari *Reitzenstein*: nominari F

103 (64 a, p. 100 M = p. 67 W)

Varr. ling. Lat. 8,68: sic item quoniam simile est recto casu surus lupus lepus, rogant, quor non dicatur proportione{m} item suro lupo lepo. sin respondeatur similia non esse, quod ea vocemus dissimiliter sure lupe lepus (sic enim respondere voluit Aristarc<h>us Crateti: nam
5 cum scripsisset similia esse Philomedes Heraclides Melicertes, dixit non esse similia: in vocando enim cum <E> brevi dici Philomede<s>, cum E longo Heraclide, cum <A> brevi Melicerta), in hoc dicunt Aristarc<h>um non intellexisse quod qu<a>eretur se non solvere{t}.

4-6: cf. Varr. ling. Lat. 9,91; cf. etiam exempla ap. Sext. Emp. adv. math. 1,237.

Nisi aliter notatur, emendationes Italorum apographorum sunt (cf. Goetz-Schoell, p. XXXV) 2 proportionê F: *corr. Aldus* 4 Crateti: nam cum *corr. Laetus*: cratetinâ· Cû F 6 <E> *add. Laetus* Philomede<s> *C. O. Mueller* 7 <A> *add. Schoppe* Melicerta *corr. Schoppe duce Scaligero*: meljcerte F 8 se non solvere{t} *corr. Groth:* si n̂ soluer& F

104 (64 a, p. 103 M = p. 68 W)

Varr. ling. Lat. 9,1: [ ] nesciunt docere quam discere quae ignorant: in quo fuit Crates, nobilis grammaticus, qui fretus Chrysippo (SVF II fr. 151), homine acutissimo qui reliquit περὶ ἀνωμαλίας †lei libri† contra analogian atque Aristarchum est nixus, sed ita, ut scripta
5 indicant eius, ut neutrius videatur pervidisse voluntatem, quod et Chrysippus de inaequabilitate cum scribit sermonis, propositum habet ostendere similes res dissimilibus verbis et dissimiles similibus esse vocabulis notatas, id quod est ver{b}um, et {cum} Aristarchus, de aequabilitate cum scribit †et de†, verborum similitudinem
10 qua{ru}ndam <in> inclinatione{s} sequi iubet, quoad patiatur consuetudo.

Nisi aliter notatur, emendationes Italorum apographorum sunt (cf. Goetz-Schoell, p. XXXV) 3 περὶ ἀνωμαλίας: perjanomalias F lej ljbri F: his libris *Aldus*, III (*vel* IV) libros *L. Spengel* 8 ver{b}um *corr. Aldus*: ûbû F {cum} *del. L. Spengel* 9 cum scribit *corr. C. O. Mueller*: Conscribit F et de (*lineolis del.* de) F: *del. L. Spengel* (*adiuncto* verborum), eiusdem (*sc.* sermonis) *dub.*

Goetz-Schoell *post* et de <similitudine> *add. Dahlmann* 10 qua{ru}ndam *Groth*

105 (64 b M)

Gell. 2,25,1: in Latino sermone, sicut in Graeco, alii ἀναλογίαν sequendam putaverunt, alii ἀνωμαλίαν. ἀναλογία est similium similis declinatio, quam quidam Latine 'proportionem' vocant. ἀνωμαλία est inaequalitas declinationum consuetudinem sequens. duo autem 5 Graeci grammatici illustres Aristarchus et Crates summa ope, ille ἀναλογίαν, hic ἀνωμαλίαν defensitavit. M. Varronis liber <ad> Ciceronem de lingua Latina octavus nullam esse observationem similium docet inque omnibus paene verbis consuetudinem dominari ostendit.

6 <ad> *add.* ς

TRACTATUS DE ATTICORUM DIALECTO (F 106-121*)

106 (65 M = p. 63 W = FGrHist 362 F 6)

Athen. 3,114 a: θάργηλον, ὅν τινες καλοῦσι θαλύσιον - Κράτης δ' ἐν β′ Ἀττικῆς διαλέκτου θάργηλον καλεῖσθαι τὸν ἐκ τῆς συγκομιδῆς πρῶτον γινόμενον ἄρτον.

107 (66 M = p. 64 W = FGrHist 362 F 7)

Athen. 6,235 b-d: Κράτης δ' ἐν δευτέρῳ Ἀττικῆς διαλέκτου φησί· 'καὶ ὁ παράσιτος νῦν ἐπ' ἄδοξον μετάκειται πρᾶγμα, πρότερον δ' ἐκαλοῦντο παράσιτοι οἱ ἐπὶ τὴν τοῦ ἱεροῦ σίτου ἐκλογὴν αἱρούμενοι καὶ ἦν ἀρχεῖόν τι παρασίτων. διὸ καὶ ἐν τῷ τοῦ

5 βασιλέως νόμῳ γέγραπται ταυτί· 'ἐπιμελεῖσθαι δὲ τὸν βασιλεύοντα τῶν τε ἀρχόντων ὅπως ἂν καθιστῶνται καὶ τοὺς παρασίτους ἐκ τῶν δήμων αἱρῶνται κατὰ τὰ γεγραμμένα. τοὺς δὲ παρασίτους ἐκ τῆς βουκολίας ἐκλέγειν ἐκ τοῦ μέρους τοῦ ἑαυτῶν ἕκαστον ἑκτέα κριθῶν δαίνυσθαί τε τοὺς ὄντας Ἀθηναίων ἐν τῷ ἱερῷ κατὰ τὰ
10 πάτρια. τὸν δ' ἑκτέα παρέχειν εἰς τὰ ἀρχεῖα τῷ Ἀπόλλωνι τοὺς Ἀχαρνέων παρασίτους ἀπὸ τῆς ἐκλογῆς τῶν κριθῶν.' ὅτι δὲ καὶ ἀρχεῖον ἦν αὐτῶν ἐν τῷ αὐτῷ νόμῳ τάδε γέγραπται· 'εἰς τὴν ἐπισκευὴν τοῦ νεὼ {τοῦ ἀρχείου} καὶ τοῦ παρασιτίου καὶ τῆς οἰκίας τῆς ἱερᾶς διδόναι τὸ ἀργύριον ὁπόσου ἂν οἱ τῶν ἱερῶν
15 ἐπισκευασταὶ μισθώσωσιν.' ἐκ τούτου δῆλόν ἐστιν ὅτι ἐν ᾧ τὰς ἀπαρχὰς ἐτίθεσαν τοῦ ἱεροῦ σίτου οἱ παράσιτοι τοῦτο παρασίτιον προσηγορεύετο'. ταὐτὰ ἱστορεῖ καὶ Φιλόχορος ἐν τῇ ἐπιγραφομένῃ Τετραπόλει (FGrHist 328 F 73).

2-4 καὶ ὁ παράσιτος - αἱρούμενοι: cf. Polem. fr. 78 Pr. = Athen. 6,234 d: τὸ τοῦ παρασίτου ὄνομα νῦν μὲν ἄδοξόν ἐστι, παρὰ δὲ τοῖς ἀρχαίοις εὑρίσκομεν τὸν παράσιτον ἱερόν τι χρῆμα καὶ τῷ συνθοίνῳ παρόμοιον; Poll. 6, 34 sq.; Hsch. π 665: παράσιτοι; Phot. lex. 2,59,9.

---

2 post ὁ παράσιτος νῦν add. ‹μὲν› Mette μετάκειται Wilamowitz: μὲν κεῖται A 5 βασιλεύοντα: βασιλέ‹α τὸν ἀεὶ βασιλε›ύοντα W. Bannier, coll. Athen. 6,235 a, ll. 7-8 Kaibel 6 ὅπως: ὁπόσ‹οι› Mette post καὶ τοὺς παρασίτους suppl. ‹οὓς ἂν› Mette, coll. Athen. 6,235 a, l. 9 Kaibel 7 ‹προσ›αιρῶνται Mette, coll. Athen. 6,235 a, l. 9 Kaibel post τὰ γεγραμμένα lac. statuit Mette 9 δαίνυσθαι - Ἀθηναίων: δαίνυσθαί τε προθύσαντας τῇ Ἀθηναίᾳ Wilamowitz 12 post ἀρχεῖον ἦν αὐτῶν suppl. ‹δῆλον ἐξ οὗ› Mette 13 {τοῦ ἀρχείου} del. Kaibel, coll. Poll. 6,35 (vocis παρασιτίου interpretatio) 14 ἱερῶν Preller: ἱερέων A

108 (67 M = p. 64 W = FGrHist 362 F 8)

Athen. 11,495 a-c: πελίκαι· Καλλίστρατος ἐν Ὑπομνήμασι Θρᾳττῶν Κρατίνου (fr. 88 K.-A.) ἀποδίδωσι κύλικα. Κράτης δ' ἐν δευτέρῳ Ἀττικῆς Διαλέκτου γράφει οὕτως· "οἱ χόες πελίκαι, καθάπερ εἴπομεν, ὠνομάζοντο. ὁ δὲ τύπος ἦν τοῦ ἀγγείου πρότερον μὲν τοῖς
5 Παναθηναικοῖς ἐοικώς, ἡνίκα ἐκαλεῖτο πελίκη, ὕστερον δὲ ἔσχεν οἰνοχόης σχῆμα, οἷοί εἰσιν οἱ ἐν τῇ ἑορτῇ παρατιθέμενοι, ὁποίους δή ποτε ὄλπας ἐκάλουν, χρώμενοι πρὸς τὴν τοῦ οἴνου ἔγχυσιν, καθάπερ Ἴων ὁ Χῖος ἐν Εὐρυτίδαις φησίν (fr. 10 Sn.)· 'ἐκ ζαθέων πιθακνῶν ἀφύσσοντες ὄλπαις οἶνον ὑπερφίαλον κελαρύζετε'. νυνὶ δὲ

10 τὸ μὲν τοιοῦτον ἀγγεῖον καθιερωμένον τινὰ τρόπον ἐν τῇ ἑορτῇ παρατίθεται μόνον, τὸ δ' ἐς τὴν χρείαν πῖπτον μετεσχημάτισται, ἀρυταίνῃ μάλιστα ἐοικός, ὃ δὴ καλοῦμεν χόα."

8 Εὐριτίδαις A 9 ἀφύσαντες Bergk 11 χρέαν A

109 (68 M = p. 65 W = FGrHist 362 F 9)

Athen. 14,653 b: βότρυς δὲ ὅτι μὲν κοινὸν δῆλον. σταφυλῆς δὲ μέμνηται, καίτοι δοκοῦντος τοῦ ὀνόματος Ἀσιαγενοῦς εἶναι, Κράτης ἐν δευτέρῳ Ἀττικῆς Διαλέκτου, ἐν τοῖς Ὕμνοις τοῖς ἀρχαίοις φάσκων ἀντὶ τοῦ βότρυος τὴν σταφυλὴν κεῖσθαι διὰ 5 τούτων· "αὐτῇσι σταφυλῇσι μελαίνῃσιν κομόωντες".

Hsch. σ 1669: σταφύλη; Phryn. praep. soph. 109,5.

110 (69 M = p. 65 W = FGrHist 362 F 10)

Athen. 11,497 e-f: σαννάκια· Κράτης ἐν πέμπτῳ Ἀττικῆς Διαλέκτου ἔκπωμά φησιν εἶναι οὕτως καλούμενον. ἐστὶ δὲ Περσικόν. Φιλήμων δ' ἐν τῇ Χήρᾳ βατιακῶν μνησθεὶς καὶ τῇ γελοιότητι τοῦ ὀνόματος προσπαίξας φησί (fr. 90 K.-A.)· "{σαννάκρα} ἱπποτραγέλαφοι, 5 βατιάκια, σαννάκια".

1 σαννάκια Kaibel: σαννάκρα AE 4 προσπαίζων E σαννάκρα del. Kaibel

111 (70 M = p. 65 W = FGrHist 362 F 11)

Athen. 9,366 d- 367 a: Κράτης δ' ἐν τοῖς περὶ τῆς Ἀττικῆς λέξεως Ἀριστοφάνη παριστᾷ λέγοντα· "κἄβλεπε σίναπυ καὶ τὰ πρόσωπ' ἀνέσπασε", καθά φησι Σέλευκος ἐν τοῖς περὶ Ἑλληνισμοῦ (fr. 69 M.)· ἐστὶ δ' ὁ στίχος ἐξ Ἱππέων (631) καὶ ἔχει οὕτως· "κἄβλεψε νᾶπυ." 5 οὐδεὶς δ' Ἀττικῶν σίναπυ ἔφη. ἔχει δὲ ἑκάτερον λόγον. νᾶπυ μὲν γὰρ οἷον νᾆφυ, ὅτι ἐστέρηται φύσεως· ἀφυὲς γὰρ καὶ μικρόν, ὥσπερ καὶ

ἡ ἀφύη. σίναπυ δὲ ὅτι σίνεται τοὺς ὦπας ἐν τῇ ὀδμῇ, ὡς καὶ τὸ κρόμμυον ὅτι τὰς κόρας μύομεν.

Theogn. 79,13; Moer. ν 16; Phryn. ecl. 252; Thom. 245,7.

---

2 καὶ βλέπε A πρόσωπ᾽: μετωπ᾽ Ar.

112 (74 M = p. 65 W = FGrHist 362 F 12)

Athen. 14,640 c-d: τραγήματα Κράτης φησὶ Φιλιππίδην λέγειν ἐν Φιλαργύρῳ οὕτως (fr. 20 K.-A.)· "πλακοῦντες, ἐπιδορπίσματ᾽, ᾠά, σήσαμα· / ὅλην λέγοντ᾽ ἄν μ᾽ ἐπιλίποι τὴν ἡμέραν" (sequuntur Diphilus fr. 80 K.-A. et Sophilus fr. 5 K.-A.).

---

3 λέγοντ᾽ ἄν Jacobs: λέγοντα A ἐπιλίποι Musurus: ἐπιλείποι A

113

Phot. lex. Th. β 174: βλιτάδας· οἱ παλαιοὶ τὰς εὐτελεῖς γυναῖκας, ὥς φησι Κράτης.

---

1 le.: Hsch. β 749, cf. Hsch. β 94-5 1 - γυναῖκας· Su. β 342; [Zon.] lex. 393: βλιτάδας· οἱ παλαιοὶ τὰς γυναῖκας ἀσθενεῖς ἔλεγον; cf. Men. com. fr. 955 Kock = 832 Koerte (Plin. nat. 20,252): blitum iners videtur ac sine sapore aut acrimonia ulla, unde convicium feminis apud Menandrum faciunt mariti.

114 (78 M = p. 61 W)

Ar. eq. 792 sq.:

καὶ πῶς σὺ φιλεῖς, ὃς τοῦτον ὁρῶν οἰκοῦντ᾽ ἐν ταῖς πιθάκναισιν
καὶ γυπαρίοις καὶ πυργιδίοις ἔτος ὄγδοον οὐκ ἐλεαίρεις,

5 Sch. VEΓ^{3}Θ ad Ar. eq. 793 a (sch. vet.): (II) ἄλλως· ἀντὶ τοῦ ἐν φωλεοῖς καὶ καλιαῖς καὶ στενοῖς χωρίοις. Κράτης δέ φησιν ὅτι πᾶσαν στενὴν κατάδυσιν οὕτως (sc. γυπάρια) ὠνόμαζον.

Su. γ 506: γυπαρίοις: ἀντὶ τοῦ ἐν φωλεοῖς καὶ καλιαῖς καὶ στενοῖς χωρίοις. Κράτης δέ φησιν, ὅτι πᾶσαν στενὴν κατάδυσιν γύπας
10 ὠνόμαζον. Ἀριστοφάνης· οἰκοῦντα τοῦτον ἐν πιθάκναις καὶ γυπαρίοις καὶ πυργιδίοις.

Hsch. γ 1018: γύπας.

---

6 Κράτης Su.: Κρατῖνος codd. 10 ante Ἀριστοφάνης add. καὶ FV

115 (79 a M = p. 61 W)

Ar. eq. 963:
μολγὸν γενέσθαι δεῖ σε

Sch. VEΓ^{3}Θ ad Ar. eq. 963 a (sch. vet.): (III) ἄλλως: Σύμμαχος· ἔοικε χρησμός τις εἶναι. ἐν γὰρ τοῖς Γεωργοῖς οὕτως ἔχει (fr. 103 K.-A.)·
5 "ὅτῳ δοκεῖ σοι δεῖν μάλιστα τῇ πόλει.
ἐμοὶ μὲν ἐπὶ τὸν μολγὸν εἶναι οὐκ ἀκήκοας."
Ἐρατοσθένης (fr. 9 Str.)· μολγὸν καὶ ἀμολγὸν τὸν αὐτόν· ἀμολγοὺς δὲ παρὰ τούτοις φησὶ λέγεσθαι τοὺς ἀμέλγοντας τὰ κοινά. Ἡσίοδος δὲ (op. 590) "μᾶζά τ' ἀμολγαίη." οἱ δὲ ἀντὶ τοῦ ἀκμαῖον. παρὰ τοῖς
10 κωμικοῖς μόλγης ὁ μοχθηρός, ὥσπερ γόης· οὕτως Κράτης.

---

9 sq.: cf. Hsch. μ 65: μολγός; Su. μ 1191: μολγός.

---

5 sq. oraculi citatio certe excidit (Wilson) 10 Κράτης sch. Tr., Valckenaer: Σωκράτης codd., tuentur Schneider, Mervyn Jones

116* (80 a M = p. 61 W)

Ar. vesp. 352:
πάντα πέφρακται κοὐκ ἔστιν ὀπῆς οὐδ' εἰ σέρφῳ διαδῦναι

Sch. VAld ad Ar. vesp. 352 b (sch. vet., Tr.): οὐδ' εἰ σέρφῳ: ὅτι ἐν Ὄρνισι (v. 82) τινὲς τὸ "εὕδει καταφαγὼν μύρτα καὶ σέρφους".
5 ἐξηγοῦνται καρπὸν τὸν σέρφον· ἔστι δὲ θηρίδιόν τι σμικρόν· Κράτης δὲ μύρμηκά φησι τὸν σέρφον. οἱ δὲ ζωΰφιον κωνωπῶδες, ἀφ' οὗ ἡ παροιμία "ἔνεστι κἀν μύρμηκι καὶ σέρφῳ χολή" (Corpus Paroem. Gr. 1,74,9) παρεγγυῶσα μηδὲ τῶν μικρῶν καταφρονεῖν.

Sch. Lh ad Ar. vesp. 352 b (sch. vet., Tr.): μέμνηται τοῦ σέρφου καὶ ἐν
10 Ὄρνισιν (v. 82) "εὕδει καταφαγὼν μύρτα καὶ σέρφους". τινὲς οὖν καρπὸν τὸν σέρφον εἶναι λέγουσιν· Κράτης δὲ μύρμηκα τοῦτόν φησιν. οἱ δὲ ζωΰφιον κωνωπῶδες, ἀφ' οὗ καὶ παροιμία "ἔνεστι κἀν μύρμηκι καὶ σέρφῳ χολή" (Corpus Paroem. Gr. 1,74,9) παρεγγυῶσα μηδὲ τῶν μικρῶν καταφρονεῖν.

Hsch. σ 433; Phot. lex. 2,151,18; sch. in Ar. av. 569 a, b; 82 b.

---

3 le. om. V 5 et 11 Κράτης Dobree: Κρατῖνος codd., Ald. 8 παρεγγυῶσα κτλ. om. V

117 (77 a M = p. 61 W)

Ar. vesp. 882 sqq.:

καὶ παυσάμενον τῆς δυσκολίας
ἀπὸ τῆς ὀργῆς
τὴν ἀκαλήφην ἀφελέσθαι.

5 Sch. VΓLhAld ad Ar. vesp. 884 b (sch. vet., Tr.): μεταφορικῶς τὸ τραχὺ καὶ δηκτικόν, ἣν καὶ ἀκαλήφην λέγεσθαί φησι Κράτης †† Φοινίσσαις (Ar. Phoen. fr. 572 K.-A.). ἔστι δὲ καὶ θαλάττιος ἰχθὺς οὕτως λεγόμενος ἀκαλήφη.

---

7 sq. Φοινίσσαις κτλ.: Moer. α 133; Athen. 3,89 f-90 b; Phot. lex.Th. α 705: ἀκαλήφη; Su. α 788; [Zon.] lex. 102: ἀκαλήφη; An. Par. 4,104,24; Ba. 1,60,14.

5-7 - Φοινίσσαις: deest in Lh 6 ††: ἐν suppl. Dindorf, . Ἀριστοφάνης propos. Koster, collato Phot. lex. Th. α 705 7 ἔστι δέ: ἔστιν Lh post δὲ add. ὥς φασιν Lh

118 (82 M = p. 71 W)

Argum. RVΓLh Ar. pac. A 2 Holw. (sch. vet., Tr.): φέρεται ἐν ταῖς διδασκαλίαις δεδιδαχὼς Εἰρήνην ὁμοίως ὁ Ἀριστοφάνης. ἄδηλον οὖν, φησὶν Ἐρατοσθένης (fr. 38 Str.), πότερον τὴν αὐτὴν ἀνεδίδαξεν ἢ ἑτέραν καθῆκεν, ἥτις οὐ σῴζεται. Κράτης μέντοι δύο οἶδε
5 δράματα γράφων οὕτως· "ἀλλ' οὖν γε ἐν τοῖς Ἀχαρνεῦσιν ἢ Βαβυλωνίοις, ἢ ἐν τῇ ἑτέρᾳ Εἰρήνῃ", καὶ σποράδην ἴδιά τινα ποιήματα παρατίθεται, ἅπερ ἐν τῇ νῦν φερομένῃ οὐκ ἔστιν.

2 ὁμοίως: ὁμωνύμως Dindorf, post Εἰρήνην excidisse εἰρημένην susp. Holwerda 6 ἴδια Janko: διά VΓLh, δέ R, fort. delendum Holwerda (ditt.)

119 (76 a M)

Ar. pac. 269:

ἀπόλωλ' Ἀθηναίοισιν ἁλετρίβανος,
ὁ βυρσοπώλης, ὃς ἐκύκα τὴν Ἑλλάδα

Sch. V ad Ar. pac. 269 (sch. vet.): Κράτης παρατηρεῖν ἀξιοῖ πρὸς τοὺς
5 λέγοντας, ὅτι ὁ μὲν δοῖδυξ ἀττικός, ὁ δὲ ‹ἀλε›τρίβανος ἀσιανός, καὶ σκυτοδέψης μὲν ἀττικός, βυρσοδέψης δὲ ἀσιανός.

Antiatt. in B. A. I,79,14; B. A. I,379,24; Helladius ap. Phot. bibl. cod. 279, p. 178 Henry; Phot. lex. Th. α 927: ἁλετρίβανον; Su. α 1146, β 593, σ 725.

2 ἁλετρ. Porson: ἀλετρ. vel ὀλετρ. codd. 5 suppl. Holwerda (sch. per signum cum voce ἀλετρίβανος coniungitur)

120 (81 M = p. 61 W)

Ar. ran. 294 sq.:

ΔΙ. Καὶ σκέλος χαλκοῦν ἔχει;
ΞΑ. Νὴ τὸν Ποσειδῶ, καὶ βολίτινον θἄτερον,

Sch. RVΘ ad Ar. ran. 294: καὶ σκέλος χαλκοῦν ἔχει: τῷ χαλκῷ προσέθηκε τὸ βολίτινον ἐπίτηδες. ἔνιοι δὲ ὄνου σκέλος λέγουσι. διὸ καὶ παρά τισι καλεῖσθαι ὀνόκωλον· τὸ δὲ ὅλον, φησὶ Κράτης, ἔοικέ τι εἶναι φάντασμα παντοδαπὸν γινόμενον.

Antiatt. in B. A. I,86,8: βο‹λί›τινον (correxi): Ἀριστοφάνης Βατράχοις; Phot. lex. Th. ε 769.

---

6 ὀνόκωλον: ὀνοσκέλεα V, ὀνοσκελίδα Schuringa, coll. sch. ad Eccl. 1056 φησὶ R: φω V

121* (75 M = FGrHist 362 F 3)

Harpocr. π 96: προκώνια· Λυκοῦργος Κατὰ Μενεσαίχμου (fr. 90 C. = FGrHist 401c F 9). Δίδυμος (p. 40,19 Schm.)· "προκώνια" φησίν "ἐστι πυροὶ μέλιτι κεχρισμένοι." Ἀριστοφάνης δ' ὁ γραμματικὸς (fr. 343 Slater) καὶ Κράτης τὰ ἐξ ἀφρύκτων κριθῶν οὕτω φασὶν ὀνομάζεσθαι (sequuntur Autoclides FGrHist 353 F 4 et Demon FGrHist 327 F 3).

Phot. lex. 2,108,16: προκώνια· ἤ, ὡς Κράτης, πυροκώνια· αἱ ἄφρυκτοι κριθαὶ ἢ πυροὶ μέλιτι κεχρισμένοι.

1-4 Λυκοῦργος - ὀνομάζεσθαι: hinc Su. π 2482: προκώνια.
Erot. α 142: ἄλφιτα προκώνια τὰ γινόμενα ἐκ τῶν ἀφρύκτων (Nauck: φρυκτῶν codd.) κριθῶν οὕτως Ἀττικοὶ καλοῦσι; Poll. 6,77; Hsch. π 3561: πρόκωνα; Phot. lex. 2,108,18: προκώνια; Lex. rhet. B. A. I,294,24; EM 700,6; cf. P. Berol. 21 163, ed. M. Maehler in Miscellanea Papyrologica a c. di R. Pintaudi, 1980, p. 152.

---

7 post κεχρισμένοι suppl. ‹καὶ ἐν ἡλίῳ ὠπτημένοι› Jacoby, coll. Lex. rhet. B. A. I,294,24

VARIA (F 122*-143)

122* (p. 66 W)

Hsch. η 476: ἡμεροῦν: Κράτης τὸ τὴν γῆν ἐξημεροῦν καὶ ἐργάζεσθαι. τιθέασι δὲ καθόλου ἐπὶ τοῦ γεωργεῖν τὴν λέξιν.

123* (p. 66 W)

Phot. lex. 2,132,6: ῥῆσις: τὸ ψήφισμα. οὕτως Κράτης.

124 (pp. 71 sq. W)

Paroem. Gr. p. 57,489 Gaisford (= Corpus Paroem. Gr. 1,416,3 Leutsch-Schneid.): ἦ δ' ὅς: τίθεται ἡ λέξις ἐπὶ πλήθους καὶ ἐπὶ θηλειῶν· οὐ μόνον δὲ ἀντὶ τοῦ ἔφη, αλλὰ καὶ ἀντὶ τοῦ ἔφασαν· ὁ δὲ Κράτης μὴ δασυντέον λέγει τὸ ὅς.

Cf. Sext. Emp. adv. math. 1,59: ἢ πῶς ἀναγνωστέον παρὰ Πλάτωνι τὴν 'ΗΔΟΣ' λέξιν, πότερον ψιλῶς ἐκφέροντα τὴν πρώτην συλλαβὴν ἢ δασέως, ἢ τὴν μὲν πρώτην ψιλῶς τὴν δὲ δευτέραν δασέως, ἢ ἀμφοτέρας ψιλῶς ἢ ἐναλλάξ.
Su. η 100: Ἦ δ' ὅς: οἱ μὲν περὶ Ἐρατοσθένην (fr. 52 Strecker) ἀντὶ τοῦ ἔφη δὲ ὅς. διὸ καὶ δασύνουσι τὴν ἐσχάτην· ἐντετάχθαι γὰρ ἄρθρον τὸ ὅς. καὶ ἦ, ἀντὶ τοῦ ἔφη· ἀλλὰ περιμενοῦμεν, ἦ δ' ὅς ὁ Γλαύκων (Pl. resp. 327 b). καὶ ἦν δ' ἐγώ, ἀντὶ τοῦ ἔφην δὲ ἐγώ. παρὸ δὴ καὶ Ἕρμιππος ἐν Ἀθηνᾶς γοναῖς (fr. 2 K.-A.) ἠσὶν ἀντὶ τοῦ φησίν· 'ὁ Ζεὺς διδώνω πολλάς', φησί, 'τοὔνομα'. Ἀρίσταρχος δὲ τὸ μὲν ἦ δ' ὅς ἀντὶ τοῦ ἔφη δὲ ὅς. τὸ δὲ ἦν δὲ ἐγώ, ἔφην δ' ἐγώ. τὸ δὲ ἦ τῶν ἀρχαίων ἔφη εἶναι λεξειδίων, Ὅμηρον δ' οὐ κατὰ πάντα χρῆσθαι αὐτῷ, οὐδὲ σχηματίζειν ἀπ' αὐτοῦ τὸ ἀνάλογον μέν, ὡς ὅταν λόγου τελευτὴν σημαίνῃ· 'ἦ, καὶ κυανέῃσιν ἐπ' ὀφρύσι' (A 528), καί 'ἦ, καὶ ἐπ' Ἀντινόῳ' (χ 8). τοὺς δὲ μεθ' Ὅμηρον ἀδιαφόρως αὐτὸ τάσσειν. Sim. Phot. lex. Th. η 51, 1-2. Su. η 101: Ἦ δ' ὅς: ἔφη δὲ ὅς. τούτῳ χρῶνται καὶ ἐπὶ πλήθους καὶ ἐπὶ θηλυκοῦ καὶ ἀρσενικοῦ. καὶ παροιμία· Ἦ δ' ὅς, οὐ μόνον ἀντὶ τοῦ ἔφη, ἀλλὰ καὶ ἐπὶ πολλῶν τίθεται ἀντὶ τοῦ ἔφασαν. Cf.

Phot. lex. Th. η 52. EM 416,32: Ἦ δ' ὅς· οἱ μὲν περὶ Ἐρατοσθένην (fr. 52 Strecker) ἀντὶ τοῦ ἔφη δὲ οὗτος· διὸ καὶ δασύνουσι τὴν ἐσχάτην· ἐντετάχθαι γὰρ ἄρθρον τὸ ὅς. … Χάρης (fr. 5* Berndt) καὶ Κριτόλαος ἀντὶ τοῦ ἔφασαν, καὶ ἀντὶ τοῦ ὦ φίλε †σημαίνει (Σῆμος Ludwich) φασί. διελέγχεται δὲ ὑπὸ πλειόνων. Cf. Ba. 1,249,8 et Phot. lex. Th. η 51, 2-4. Cf. praeterea sch. ad Pl. Phaed. 72 b.

4 δασυντέον Usener: δασύνειν codd.

125*

Opp. halieut. 3,1 sqq.:

Νῦν δ' ἄγε μοι, σκηπτοῦχε, παναίολα δήνεα τέχνης
ἰχθυβόλου φράζοιο καὶ ἀγρευτῆρας ἀέθλους,
θεσμόν τ' εἰνάλιον ξυμβάλλεο, τέρπεο δ' οἴμῃ
5 ἡμετέρῃ·

Sch. in Opp. halieut. 3,3 *d*: ξυμβάλλεο· νόει, πρόσεχε, ἄκουε, σύνες, κατανόει, μάνθανε, ὅρα. ὁ Κράτης· ὅταν συντάσσῃς συμβάλλεο καὶ σύνες, πρέπον συντάσσειν τινῶν, τῶν θεσμῶν τῶν νομίμων καὶ ὡρισμένων τύπων καὶ μηχανῶν, λέγω τῶν εἰναλίων, ἢ τῶν ἰχθύων, ἢ 10 τῶν ἁλιέων· τὸ συμβάλλω γάρ, ἤτοι τὸ συνίημι γενικῇ, ὡς τὸ σύνες τῆς κραυγῆς μου· ὅταν δὲ ξυμβάλλεο καὶ νόει, ὅρα ἵνα συντάξῃς τινά, τὸν θεσμὸν καὶ τὸν νόμον καὶ τὸ ἔθος. ξυμβαλεῖν τὸ νοῆσαι· ξυμβολαὶ ἐπὶ ποταμῶν καὶ ἐφ' ἑτέρων ὑδάτων μίξει· συμβολὴ καὶ ἐπὶ συνάξει πολέμου.

10 συνίημι Bussemaker: σύνειμι cod.

126* (83 M = p. 40 W)

Harpocr. ο 19: Ὁμηρίδαι· Ἰσοκράτης Ἑλένῃ (10,65). Ὁμηρίδαι γένος ἐν Χίῳ, ὅπερ Ἀκουσίλαος ἐν γ´ (FGrHist 2 F 2), Ἑλλάνικος ἐν τῇ Ἀτλαντιάδι (FGrHist 4 F 20) ἀπὸ τοῦ ποιητοῦ φησιν ὠνομάσθαι. Σέλευκος δὲ ἐν β´ Περὶ βίων (fr. 76 M.) ἁμαρτάνειν φησὶ Κράτητα 5 νομίζοντα ‹τοὺς› ἐν ταῖς ἱεροποιίαις Ὁμηρίδας ἀπογόνους εἶναι τοῦ ποιητοῦ· ὠνομάσθησαν γὰρ ἀπὸ τῶν ὁμήρων, ἐπεὶ αἱ γυναῖκές ποτε τῶν Χίων ἐν Διονυσίοις παραφρονήσασαι εἰς μάχην ἦλθον τοῖς

ἀνδράσι καὶ δόντες ἀλλήλοις ὅμηρα νυμφίους καὶ νύμφας ἐπαύσαντο, ὧν τοὺς ἀπογόνους Ὁμηρίδας λέγουσιν.

Cf. test. ap. Keaney ad loc.

5 τοὺς add. Sengebusch, ante Ὁμηρίδας dub. Janko

127 (p. 72 W)

Phot. lex. 2,147,14: Σαρπηδὼν ἀκτή· ἄκρα τῆς Θρᾴκης· Κράτης τὴν μεγάλην· καὶ νῆσος πρὸς τῷ Ὠκεανῷ, ἐν ᾗ αἱ Γοργόνες.

Phot. lex. 2,147,13: Σαρπηδών· μεγάλη, καὶ Σαρπηδόνιον δέσμα· τὸ μέγα.

5 Su. σ 145: Σαρπηδονία ἀκτή: ἄκρα τῆς Θρᾴκης. Κράτης τὴν μεγάλην. καὶ νῆσον πρὸς τῷ Ὠκεανῷ, ἐν ᾗ αἱ Γοργόνες.

Hsch. σ 227: Σαρπηδόνιον. Cf. Hrd. 2,914,9; Hsch. σ 230: Σαρπηδὼν ἀκτή; sch. Ap. Rh. 1,211-15 c et 216-17 a; Corpus Paroem. Gr. 1,156,86 (= Paroem. Gr. p. 372,86 Gaisford).

1 Κράτης τὴν Meineke: κρατίστην cod. 3 δέσμα: lege χῶμα Schmidt, coll. Aesch. suppl. 869-70.

128 (p. 71 W)

Arnob. nat. 3,37: Musas Mnaseas (FHG III fr. 25 *a*) est auctor filias esse Telluris et Caeli, Iovis ceteri praedicant ex Memoria uxore vel Mente, has quidam virgines, alii matres fuisse conscribunt. Libet enim iam paucis etiam illas partes attingere, quibus alius aliud eadem de re
5 dicere opinionum diversitate monstramini. Ephorus (FGrHist 70 F 222) has igitur numero esse tris effert, Mnaseas, quem diximus, quattuor, Myrtilus (FGrHist 477 F 7 *b*) inducit septem, octo adseverat Crates, ad extremum Hesiodus novem cum nominibus prodit, dis caelum et sidera locupletans.

Cf. Auson. epist. 13,64 Green: Mnemosynes natas, aut tres aut octo sorores; Serv. in Aen. 1,8 p. 14,22 Thilo-Hagen: alii has octo, ut Athenis visuntur, alii quattuor dicunt …

---

6 sq. Mnaseas, quem diximus, quattuor: <item> *vel* <et> Mnaseas, quem diximus. <Aratus> quattuor *dubitanter propos. Maass, Aratea 213, collatis ceteris de Mnasea et Arato testimoniis*

129 (4 M = p. 71 W)

Lyd. de mens. 4,71, p. 123,1 Wünsch: οἱ δὲ Φοίνικες βασιλέα φασὶν αὐτὸν (scil. τὸν Δία) γενέσθαι δικαιότατον, ὥστε τὴν περὶ αὐτοῦ δόξαν κρείττονα γενέσθαι τοῦ χρόνου· ταύτῃ Κρόνον ἐκβαλεῖν τῆς βασιλείας λέγεται, οἱονεὶ τὸν χρόνον καὶ τὴν ἐξ αὐτοῦ λήθην ὑπερβαλεῖν. ὁ δὲ
5 † Μηλίας ὑπὸ Ἀμαλθείας αὐτὸν τραφῆναι, οἷον ἐκ τῆς δυνάμεως, τουτέστιν ἐκ τῆς ἀμαλακιστίας. ὁ δὲ Κράτης τὸν Κρόνον φησὶ Σικελίας καὶ Ἰταλίας καὶ τοῦ πλείστου μέρους τῆς Λιβύης βασιλεῦσαι ἀπηνῶς, τὸν δὲ τούτου υἱὸν ἐπιθέσθαι τῷ πατρὶ καὶ αὐτὸν μὲν εἰς ἔσχατον ἐλάσαι τῆς δύσεως, ἡμερώτατα δὲ τῆς
10 βασιλείας ἀντιλαβέσθαι, καὶ διὰ τοῦτο τιμηθῆναι ὡς θεόν. Ἐρατοσθένης γε κτλ.

Cf. Dion. Scyt. fr. 11 Rusten (= FGrHist 32 F 7 Jacoby = Diodor. S. 3,61,3); Diodor. S. 5,66,5; Dion. Hal. ant. Rom. 1,36,1; Lyd. de mens. 4,154, p. 170,7 Wünsch.

---

5 † Μηλίας codd.: Μηλι‹σί›ας Creuzer, Ἀμέλιος dub. Wünsch, collato Lyd. 4,85; an Μήλιος (sc. Διαγόρας, cf. fr. 39 Winiarczyk)? 8 ἐπιθέσθαι Roether: πείθεσθαι codd. 10 καὶ διὰ τοῦτο T: καὶ αὐτὸν διὰ τοῦτο B, καὶ δὲ τοῦτο A

130 (3 M = p. 71 W)

Lyd. de mens. 4,71, p. 122,13 Wünsch: Ἀμάλθειαν δὲ τροφὸν Διός, τὴν ἅμα καὶ ἀθρόως καὶ ἑνὶ χρόνῳ τὰ ὄντα τῷ Διὶ αὔξουσαν· ἄλθειν γὰρ τὸ αὔξειν. Κράτης δὲ ἀπὸ τοῦ διαίνειν τουτέστι πιαίνειν τὴν γῆν βούλεται ὀνομασθῆναι τὸν Δία, τὸν εἰς πάντα διήκοντα·
5 Ποσειδώνιος (fr. 102 E.-K.) τὸν Δία τὸν πάντα διοικοῦντα· Χρύσιππος (SVF II 1063) δὲ διὰ τὸ δι᾽ αὐτὸν εἶναι τὰ πάντα. ἄλλοι τὸν Δία βούλονται ὀνομασθῆναι ἀπὸ τοῦ δεῖν, τουτέστι δεσμεύειν καὶ συνέχειν τὸ σύμπαν αἰσθητόν· ἄλλοι ἀπὸ τοῦ ζῆν. τινὲς δὲ κτλ.

3-4 Κράτης - ὀνομασθῆναι τὸν Δία: hinc Et. Gud. p. 360,5 Stef.: Δίας 3 ἀπὸ τοῦ διαίνειν: διαίνειν a Iovis nomine e contrario derivant sch. T ad Φ 202 (sch. ex.): δίαινε: διαίνεσθαι κυρίως τὸ ἐκ Διὸς βρέχεσθαι; Ep. Hom. δ 71 Dyck; Or. 45,19: διαίνεσθαι (corr. Erbse, διαίνει cod. Or.)· κυρίως τὸ ὑπὸ ὑετοῦ Διὸς βρέχεσθαι; Et. Gud. p. 349,3 Stef.; Et. gen. AB (ed. Erbse ap. test. ad Φ 202: fort. ex hypomn. Iliadis): διαίνω· ... παρὰ τὸν Δία· κυρίως γὰρ τὸ ἐκ Διὸς βρέχεσθαι (βρεχόμενον B); EM p. 266,56; Eust. ad Λ 726 (881,10): Δία ... ὅθεν καὶ τὸ διαίνειν καὶ τὸ "διέμενος" δὲ παρὰ τῷ Κωμικῷ (Pl. 720); ad Φ 202 (1231,27), ad Ψ 15 (1285,3); [Zon.] lex. 543: διαίνεσθαι 4 τὸν εἰς πάντα διήκοντα: Stoicorum doctrina, cf. e.g. Posidon. fr. 21 et 100 E.-K., Diog. Laert. 7,147.

4 sq. τὸν εἰς πάντα - τὸν Δία om. B

131 (2 M = 9 H = p. 62 W)

Sch. ABKPγ ('sch. Basileensia') ad Germ. Arat. 1-16, p. 315,7 Dell'Era: et quaeritur cuius Iovis meminerit, utrumne fabulosi an naturalis. et philosophorum quidem plurimi naturalis aiunt eum Iovis meminisse, Crates autem Iovem dictum caelum, invocatum vero merito aerem et
5 aetherem, quod in his sint sidera. et Homerum Iovem dixisse in aliqua parte caelum: "ὡς δ' ὅτε ταρφειαὶ † νεφέλαι Διὸς ἐκποτέονται" (T 357) et ipsum Aratum "αὐτὰρ ὁ Ἵππος / ἐν Διὸς εἰλεῖται" (phaen. 223 sq.), cum dicit Herodotus Iovem dictum aera (cf. 1,131,2), et Cratem eiusdem esse opinionis testemque esse Phile<mo>nem comicum, qui
10 dicit "ὃν οὐδὲ εἷς λέληθεν οὐδὲ ἓν ποιῶν / οὔτε κακὸν οὐδέ γε ἐσθλόν, οὗτός εἰμ' ἐγὼ / Ἀήρ, ὃν ἄν τις ὀνομάσειε καὶ Δία" (fr. 95 K.-A.).

Sch. ad Arat. 1, p. 45,21 Mart. (= Arat. Lat. [BP] p. 176,15 Maass): quaeritur autem quod Iovis meminisse, de fabulatione seu natura. et
15 philosophorum quidem complures de naturalium aiunt ipsum Iovem meminisse, Crates vero dici caelum, cognominari autem per rationem aera et aethera, pro eo quod ibi essent stellae. et non putandum ubi Iovis diceretur caelum dixisse "ut date tarphiae niphades Iovem aliquotiens" (T 357) et ipsum Aratum dicentem "autar o equum ad
20 Iovem refert" (Phaen. 223 sq.). Herodotus autem Dianam ait dixisse aerem (cf. 1,131,2) et tenet haec istius habere cognitionem testante illi et Philemonem poetam dicentem "quem nullus oblitus est neque in cuiusquam mali seu boni, ita et ego ut si quis nominare voluerit et propterea" (fr. 95 K.-A.).

25 Achill. interpr. 4,2-5 Di Maria: Δία δὲ οἳ μὲν τὸν οὐρανόν, οἳ δὲ τὸν αἰθέρα, οἱ δὲ τὸν ἥλιον, ‹οἱ δὲ τὸν ἀέρα,› οἱ δὲ τὸν μυθικὸν ἐξεδέξαντο. οἱ μὲν οὖν τὸν οὐρανὸν λέγοντες παρατίθενται τὸν ποιητὴν λέγοντα "ὡς δ' ὅτε ταρφειαὶ νιφάδες Διὸς ἐκποτόωνται" (Τ 357), τουτέστιν ἐξ οὐρανοῦ, καὶ Ἄρατον αὐτὸν ἐν τοῖς ἑξῆς λέγοντα
30 περὶ τοῦ Ἵππου "ἐν Διὸς εἰλεῖται" (phaen. 224), ὅ ἐστιν ἐν τῷ οὐρανῷ. οἱ δὲ Δία τὸν αἰθέρα παραλαβόντες παρατίθενται Εὐριπίδην λέγοντα "ὁρᾷς τὸν {δ'} ὑψοῦ τόνδ' ἄπειρον αἰθέρα / καὶ γῆν πέριξ ἔχονθ' ὑγραῖς ἐν ἀγκάλαις; / τοῦτον νόμιζε Ζῆνα, τόνδ' ἡγοῦ θεόν" (fr. 941 N.^{2}). καὶ ἴσως Ζῆνα ‹ἄν› τις αὐτὸν καλοίη διὰ τὸ
35 πυρώδη εἶναι τὸν αἰθέρα, ἀπὸ μὲν τοῦ αἴθεσθαι αἰθέρα, ἀπὸ δὲ τοῦ ζεῖν καὶ παρὰ τὴν ζέσιν Ζῆνα. οἱ δὲ Δία τὸν ἥλιον νοήσαντες λέγουσιν ὅτι καὶ Σοφοκλῆς Δία τὸν ἥλιον καλεῖ λέγων "Ἥλι', οἰκτίροις ἐμέ, / ‹ὃν› οἱ σοφοὶ λέγουσι γεννητὴν θεῶν / πατέρα ‹τε› πάντων" (fr. 752 R.), καὶ ἔννοιαν τῆς δόξης ταύτης φασὶν ἔχειν τὸν
40 ποιητήν, ὅταν λέγῃ "ἠχὴ δ' ἀμφοτέρων ἵκετ' αἰθέρα καὶ Διὸς αὐγάς" (Ν 837) καὶ τὸ "ἠέλιός θ', ὃς πάντ' ἐφορᾷς καὶ πάντ' ἐπακούεις" (Γ 277), παρό ἐστι "πάντα ἰδὼν" ὅ τοῦ "Διὸς ὀφθαλμὸς καὶ πάντα νοήσας" (Hes. op. 267). οἱ δὲ Δία τὸν ἀέρα ἀκούσαντες φέρουσι μάρτυν Φιλήμονα τὸν κωμικόν· φησὶ γὰρ "ὃν οὐδὲ εἷς λέληθεν ‹οὐδὲ
45 ἓν ποιῶν›, / οὔτε κακὸν οὔτε γ' ἐσθλόν, οὗτός εἰμ' ἐγὼ / Ἀήρ, ὃν ἄν τις ὀνομάσειε καὶ Δία" (fr. 95 K.-A.). διὸ καὶ τὸν Ἄρατον ἐπάγειν· "μεσταὶ δὲ Διὸς πᾶσαι μὲν ἀγυιαί, / πᾶσαι δ' ἀνθρώπων ἀγοραί," (phaen. 2-3) "πάντῃ γὰρ Διὸς κεχρήμεθα"· (cf. phaen. 4) σπῶντες γὰρ τὸν ἀέρα ἀναπνέομεν. ἀλλὰ μὴν καὶ ἐν τῷ βίῳ φαμὲν τὸν Δία ὕειν
50 καὶ διοσημείας καλοῦμεν καὶ νεφεληγερέτην παρὰ τοῖς ποιηταῖς εὑρίσκομεν. ταῦτα δὲ καὶ τὰ τοιαῦτα πάντα ἐν τῷ ἀέρι. οἱ δὲ Δία τὸν μυθικὸν τὸν Κρόνου παῖδα νοοῦσιν.

Cf. Stoicorum doctrinas ap. Philod. de pietate, PHerc. 1428 coll. iv-vi ed. Henrichs, «CErc» 4, 1974, pp. 5-32 (unde Cic. nat. deor. 1,36-7, 39-41).
Zeus = οὐρανός: sch. bT ad Φ 444 a (sch. ex.): πὰρ Διός· τινὲς ἐξ οὐρανοῦ, ἀπὸ τοῦ Διὸς οἴκου. "ἐν Διὸς εἰλεῖται" Ἄρατος (phaen. 224; "ἐν - Ἄρατος om. b); sch. Arat. 223 (p. 184,1 Martin); Macrob. Sat. 1,18,15 (profert phaen. 1).
Zeus = ἀήρ: Heracl. quaest. Hom. 23,7 (profert Eur. fr. 941 N.^{2}); [Prob.] in buc. 6,31 p. 332,25-335,1 Hagen (profert Eur. fr. 941 N.^{2}); Cic. nat. deor. 2,63-6 (profert Eur. fr. 941 N.^{2}).

---

4 sq. aerem et aetherem *seclusit Reinhardt* 6 sq. ὡς - εἰλεῖται *spatio vacuo relicto om.* B 6 ὡς δ' ὅτε ταρφειαὶ † νεφέλαι Διὸς ἐκποτέονται: ΩΣΔΟΤΟΥΑΣ quid ΕΙΑΙΝΕΦΕΛΑΙΔΙΟΣΕΧΠΟΤΕΟΝΤΑΙ γ, ΩΣΑΟΤΟΥ ΤΑΡΦΕΙΑ ΙΝΕΦΕΛΑΙΛΙΟΣ ΕΧΠΟΤΟΑΝΤΟΙ Α, ΩΣΑΟΤΟΥ ΙΑΡΦΕΙΑ ΙΝΦΕΑΑΙΛΙΟΣ

ΕΚΠΟΤΟΑΝΤΟΙ Κ, ΩΣΑΟΤΟΥ ΙΑΡΦΕΙΑ ΑΙΔΙΟΣ ΕΧΠΟΤΟ ΑΝΤΟΙ P †νεφέλαι: *e* ΤΑΡΦΕΙΑΙ *corruptum (ditt.) Janko*: νιφάδες *Hom.* 8 cumdicit (= σύμφησι) Maass Herodotus: Zenodotus *Kiessling* *post* dictum *lacunam indicavit Mette* et Cratem ω: *om.* B, et Crates γ 9 esse opinionis: opinionis esse P *(sed trai. scriba)* BK, est opinionis γ et *post* opinionis *add.* ω testemque AKγ: testem quem P, testem B Phile<mo>nem *Meineke*: philonem ωγ 17 aera et aethera *seclusit Reinhardt* 18 ut date tarphiae: *vertit* ὡς δ' ὅτε (= δότε) ταρφειαὶ 19 aliquotiens: *vertit* ποτε *in* ἐκποτέονται 20 Dianam: *vertit* Δία *post* dixisse *lacunam indicavit Mette* 21 tenet: *vertit* Κράτης (κρατεῖ) 23 ita: *vertit* οὕτως? 23 sq. et propterea: *vertit* καὶ διὰ *vel* δι' ἅ 26 ‹οἱ δὲ τὸν ἀέρα› add. Mette 28 ἐκποτόωνται: ἐκποτέονται Hom. 34 ‹ἄν› add. Maass 38 ‹ὅν› add. Petavius ‹τε› add. Wagner 44 sq. ‹οὐδὲ ἓν ποιῶν› add. Maass collatis scholiis Germ. et Stobaeo I,1,32 et I,10,10

132 (1 M)

Cat. Gr. script. de re astronomica cod. Vat. gr. 191 ed. Maass:

οἱ περὶ τοῦ ποιητοῦ συνταξάμενοι·
A) Ἄτταλος Ῥόδιος· Ἀρίσταρχος Σάμιος· Ἀπολλώνιος γεωμέτρης· Ἀντίγονος γραμματικός· Ἀγησιάναξ· Ἀρίστυλλοι δύο γεωμέτραι·
5 Βόηθος· Γεμῖνος· Διόδοτος· Δίδυμος Κνίδιος· Ἐρατοσθένης· Ἕρμιππος· Εὐαίνετος· Ζήνων· Ἡλιόδωρος στωϊκός· Θαλῆς· Ἵππαρχος Βιθυνός· Κράτης· Πύρρος Μάγνης· Παρμενίσκος γραμματικός· Σμίνθης· Τιμόθεος.
A*) Ἀπολλώνιος γραμματικός· Ἀρίστυλλος μέγας· Ἀρίστυλλος
10 μικρός· Ἀρίσταρχος γραμματικός· Ἀριστοφάνης· Ἀλέξανδρος Αἰτωλός· Ἀλέξανδρος Ἐφέσιος· Δίδυμος πονηρός. Εὐαίνετος ἕτερος· Ἕρμιππος περιπατητικός· Καλλίμαχος Κυρηναῖος· Κλεόστρατος Τενέδιος· Νουμήνιος γραμματικός· Παρμενίδης.

Cat. Gr. script. de re astronomica cod. Vat. gr. 381 ed. Maass:

15 B) οἱ περὶ τοῦ πόλου συντάξαντες·

Ἀπολλόδωρος·	Γεμῖνος·	Εὐαίνετος·	Κράτης·
Ἀρίστυλλος·	Διόδοτος·	Ζηνόδοτος·	Μηνόδοτος·
Ἄτταλος·	Δίδυμος·	Ζηνόδωρος·	Πύρρος·
Ἀρίσταρχος·	Διόδωρος·	Ἡγησιάναξ·	Παρμενίσκος·
20 Ἀπολλώνιος·	Εὔδωρος·	Θεόδωρος·	Σμίνθης·
Ἀντίγονος·	Ἐρατοσθένης·	Θαλῆς·	Τιμόθεος·
Βόηθος·	Ἕρμιππος·	Ἵππαρχος· ὁμοῦ	εἴκοσι ἑπτά.

2 ποιητοῦ: πόλου Wilamowitz, collato catalogo B 9-11 nomina Ἀπολλώνιος - Δίδυμος post Παρμενίδης (13) scripta sunt in cod., traiecit Boehme, «RhM» 42, 1887, p. 308 16-22 nomina inter columnas distribuit Boehme, «RhM» 42, 1887, p. 309

133 (5 M)

Aët. plac. 2,15,6 (Περὶ τάξεως ἀστέρων):
[Plu.] plac. 2,15 (Doxogr. gr. p. 345,7 Diels): 6. Ἀναξίμανδρος (fr. 12 A 18 D.-K.) καὶ Μητρόδωρος ὁ Χῖος (cf. fr. 70 A 9 D.-K.) καὶ Κράτης ἀνωτάτω μὲν πάντων τὸν ἥλιον τετάχθαι, μετ' αὐτὸν δὲ τὴν
5 σελήνην, ὑπὸ δὲ αὐτοὺς τὰ ἀπλανῆ τῶν ἄστρων καὶ τοὺς πλανήτας.
Stob. ecl. 1,24 (Doxogr. gr. p. 345,9 Diels): 6. (Ἀναξίμανδρος) καὶ ἀνωτάτω μὲν πάντων τὸν ἥλιον τετάχθαι, μετ' αὐτὸν δὲ τὴν σελήνην· ὑπὸ δὲ αὐτοὺς τὰ ἀπλανῆ τῶν ἄστρων καὶ τοὺς πλανήτας.

Achill. univ. 16,1-4 Di Maria: οἱ περὶ τὰ μετέωρα δεινοί φασι ζώνας
10 τινὰς εἶναι ἑπτὰ δι' ὧν φέρεσθαι τοὺς ἑπτὰ ἀστέρας, καὶ ἐν μὲν τῇ ὑψηλοτάτῃ φέρεσθαι τὸν τοῦ Κρόνου, ἐν δὲ τῇ μετ' αὐτὴν τὸν τοῦ Διὸς καὶ ἐν τῇ τρίτῃ τὸν τοῦ Ἄρεος, ἐν τῇ τετάρτῃ τὸν τοῦ Ἑρμοῦ, ἐν τῇ πέμπτῃ τὸν τῆς Ἀφροδίτης, ἐν τῇ ἕκτῃ τὸν τοῦ ἡλίου, ἐν δὲ τῇ ἑβδόμῃ τὸν τῆς σελήνης. τινὲς δὲ ἐν τῇ τετάρτῃ τὴν Ἀφροδίτην
15 λέγουσιν, ἐν τῇ πέμπτῃ δὲ τὸν Ἑρμῆν, ἐν δὲ τῇ ἕκτῃ τὸν ἥλιον. ἄλλοι δὲ τέταρτον τὸν Ἑρμῆν, ἕκτην δὲ τὴν Ἀφροδίτην, μέσον δὲ τὸν ἥλιον. εἰσὶ δὲ οἳ πρῶτον τὸν ἥλιον λέγουσιν, δευτέραν δὲ τὴν σελήνην, τρίτον δὲ τὸν Κρόνον.

2-4 Ἀναξίμανδρος - ἥλιον om. B 4 δὲ om. E τὴν om. B 5 αὐτοὺς: αὐτοῖς E 12 Ἑρμοῦ: ἡλίου M 13 ἡλίου: Ἑρμοῦ Maass 17 τὸν (altero loco) om. VT λέγουσιν Maass: λέγοντες codd. δευτέραν: δεύτερον VT δὲ τὴν om. VT

134 (6 M = p. 66 W)

Strab. 2,5,10: νυνὶ μὲν οὖν ἐπιγεγράφαμεν ἐπὶ σφαιρικῆς ἐπιφανείας τὸ χωρίον, ἐν ᾧ φαμεν ἱδρῦσθαι τὴν οἰκουμένην· καὶ δεῖ τὸν ἐγγυτάτω διὰ τῶν χειροκμήτων οἰκημάτων μιμούμενον τὴν ἀλήθειαν ποιήσαντα σφαῖραν τὴν γῆν, καθάπερ τὴν Κρατήτειον, ἐπὶ
5 ταύτης ἀπολαβόντα τὸ τετράπλευρον ἐντὸς τούτου τιθέναι τὸν

πίνακα τῆς γεωγραφίας. ἀλλ' ἐπειδὴ μεγάλης δεῖ σφαίρας, ὥστε πολλοστημόριον αὐτῆς ὑπάρχον τὸ λεχθὲν τμῆμα ἱκανὸν γενέσθαι δέξασθαι σαφῶς τὰ προσήκοντα μέρη τῆς οἰκουμένης, καὶ τὴν οἰκείαν παρασχεῖν ὄψιν τοῖς ἐπιβλέπουσι, τῷ μὲν δυναμένῳ
10 κατασκευάσασθαι τηλικαύτην οὕτω ποιεῖν βέλτιον· ἔστω δὲ μὴ μείω δέκα ποδῶν ἔχουσα τὴν διάμετρον· τῷ δὲ μὴ δυναμένῳ τηλικαύτην ἢ μὴ πολλῷ ταύτης ἐνδεεστέραν ἐν ἐπιπέδῳ καταγραπτέον πίνακι τοὐλάχιστον ἑπτὰ ποδῶν. διοίσει γὰρ μικρόν κτλ.

---

2 δεῖ AB (secunda manus) E: δὴ ω΄B 3 χειροκμήτοων ω΄: χειροτμήτων A, χειροτμ(ss. κμ)ήτων E

135 (8 M)

Agathem. 1,2: οἱ μὲν οὖν παλαιοὶ τὴν οἰκουμένην ἔγραφον στρογγύλην, μέσην δ' ἡγεῖσθαι τὴν Ἑλλάδα καὶ ταύτης Δελφούς· τὸν ὀμφαλὸν γὰρ ἔχειν τῆς γῆς. πρῶτος δὲ Δημόκριτος (fr. 68 B 15 D.-K.) πολύπειρος ἀνὴρ συνεῖδεν ὅτι προμήκης ἐστὶν ἡ γῆ, ἡμιόλιον τὸ
5 μῆκος τοῦ πλάτους ἔχουσα. συνήνεσε τούτῳ καὶ Δικαίαρχος ὁ Περιπατητικός (fr. 109 W.). Εὔδοξος δὲ (fr. 276 a L.) τὸ μῆκος διπλοῦν τοῦ πλάτους, ὁ δὲ Ἐρατοσθένης (fr. II c 1 B.) πλεῖον τοῦ διπλοῦ, Κράτης δὲ ὡς ἡμικύκλιον, Ἵππαρχος δὲ τραπεζοειδῆ, ἄλλοι ‹δὲ› †οὐροειδῆ, Ποσειδώνιος δ' ὁ Στωϊκὸς (fr. 200 a E.-K.)
10 σφενδονοειδῆ καὶ μεσόπλατον ἀπὸ νότου εἰς βορρᾶν, στενὴν πρὸς ἕω καὶ δύσιν, τὰ πρὸς εὖρον δ' ὁμοίως πλατύτερα ‹τὰ› (add. Müller) πρὸς τὴν Ἰνδικήν.

136 (7 M = p. 66 W)

Aët. plac. 3,17,7-9 (Πῶς ἀμπώτιδες γίνονται καὶ πλήμμυραι):

[Plu.] plac. 3,17 (Doxogr. gr. p. 383,17 Diels): 9. Σέλευκος ὁ μαθηματικός (test. 6 a Russo), κινῶν καὶ οὗτος τὴν γῆν, ἀντικόπτειν αὐτῆς τῇ δίνῃ φησὶ καὶ τῇ κινήσει τὴν περιστροφὴν τῆς σελήνης·
5 τοῦ δὲ μεταξὺ ἀμφοτέρων τῶν σωμάτων ἀντιπερισπωμένου πνεύματος καὶ ἐμπίπτοντος εἰς τὸ Ἀτλαντικὸν πέλαγος κατὰ λόγον αὐτῷ συγκυκᾶσθαι τὴν θάλασσαν.

Stob. ecl. 1,38 (Doxogr. gr. p. 383,22 Diels): 7. Κράτης ὁ γραμματικὸς τὸν ἀντισπασμὸν τῆς θαλάσσης αἰτιᾶται.
10 8. Ἀπολλόδωρος ὁ Κερκυραῖος τὰς ἐκ τοῦ ὠκεανοῦ παλιρροίας.
9. Σέλευκος ὁ μαθηματικὸς (test. 6 b R.) ἀντιγεγραφὼς Κράτητι, κινῶν καὐτὸς τὴν γῆν, ἀντικόπτειν αὐτῆς τῷ δίνῳ φησὶ τὴν περιστροφὴν τῆς σελήνης. τοῦ δὲ μεταξὺ ἀμφοτέρων τῶν σωμάτων ἀντιπερισπωμένου πνεύματος καὶ ἐμπίπτοντος εἰς τὸ Ἀτλαντικὸν
15 πέλαγος κατὰ λόγον οὕτω συγκυμαίνεσθαι τὴν θάλασσαν.

Hsch. σ 1424: σπασμός.

---

8 (κ)ράτης cod.

137 (9 M)

Plin. nat. 1,4: libro IV continentur … ex auctoribus … externis … Eratosthene, Ephoro, Cratete grammatico …

138 (11 M)

Plin. nat. 1,7: … libro VII continentur … ex auctoribus … externis … Baetone, Isigono, Cratete …

139 (10 M = p. 66 W)

Plin. nat. 4,58: ipsa Creta, altero latere ad austrum, altero ad septentrionem versa, inter ortum occasumque porrigitur centum urbium clara fama. Dosiades (FGrHist 458 F 4) eam a Crete nympha, Hesperidis filia, Anaximander (FGrHist 9 F 2) a rege Curetum,
5 Philistides (FGrHist 11 F 2) Mallotesque Crates primum Aëriam dictam, deinde postea Curetim; et Macaron nonnulli a temperie caeli appellatam existimavere.

Hinc Solin. 11,5.
Cf. Ov. met. 8,152-4; Gell. 14,6,4; Hsch. α 1391: ἀερία; Steph. B. p. 30,9, 383,21.

5 Philistides Mallotesque Crates *Janko*: philistides molescrates (-craces, cates) *Plin.*, Crates *Solin. AP*[2], cretes *Solin. cett.*, Philistides Mallotes et Crates *Jan* Aëriam: eriam, agriam *v. l. Solin.* 6 Curetim *Plin.*: curetum *Solin.*

140 (12 M = p. 66 W)

Plin. nat. 7,13: Crates Pergamenus in Hellesponto circa Parium genus hominum fuisse, quos Ophiogenes vocat, serpentium ictus contactu levare solitos et manu inposita venena extrahere corpori. Varro etiamnum esse paucos ibi, quorum salivae contra ictus serpentium
5 medeantur. similis et in Africa Psyllorum gens fuit, ut Agatharchides scribit (FGrHist 86 F 21), a Psyllo rege dicta, cuius sepulcrum in parte Syrtium Maiorum est.

Cf. Strab. 13,1,14; Plin. nat. 28,30; Varr. ap. Prisc. gramm. 10,32 p. 524 Hertz; Aelian. nat. an. 12,39.

1 Hellesponto: hellespontos *F*, -tum *o*

141 (13 M = p. 66 W)

Plin. nat. 7,28: Crates Pergamenus Indos, qui centenos annos excedant, Gymnetas appellat, non pauci Macrobios.

2 Gymnetas *ed. Coloniensis 1524 (e Strab. 15.1.70)*: gymnestos *R*, gymnestas *reliqui codd.*

142 (14 M = p. 66 W)

Plin. nat. 7,31: Trogodytas super Aethiopiam velociores equis esse Pergamenus Crates, item Aethiopas octona cubita longitudine excedere; Syrbotas vocari gentem eam.

Cf. Hdt. 4,183,4; Plin. nat. 6,190.

143 (15 M = p. 69 W)

Aelian. nat. an. 17,8-9: Πυθαγόρας ἐν τοῖς περὶ τῆς Ἐρυθρᾶς θαλάττης λέγει ζῷόν τι γίνεσθαι χερσαῖον περὶ τὸ πέλαγος ἐκεῖνο, τὸν καλούμενον κῆπον. φερώνυμον δὲ εἶναι· ἔχειν γὰρ χρόας πολλάς. καὶ μέγεθος μὲν εἰληχέναι τὸν τέλειον κατὰ τοὺς κύνας
5 τοὺς Ἐρετρικούς. περιελθεῖν δὲ αὐτοῦ τὸ ποικίλον ἐθέλω καὶ δεῖξαι τῷ λόγῳ, ὡς ἐκεῖνος γράφει. τὰ μὲν δὴ περὶ τὴν κεφαλὴν αὐτῷ καὶ τὸ νῶτον καὶ τὴν ῥάχιν ἐς τὴν οὐρὰν τελευτῶντα ἀκράτως πυρρά ἐστι, θεάσαιο δ' ἂν καὶ τρίχας χρυσοειδεῖς τινας διεσπαρμένας· λευκὸν δὲ τὸ πρόσωπόν οἱ μέχρι τῶν παρειῶν, ἐντεῦθέν γε μὴν ταινίαι
10 χρυσοειδεῖς κατίασιν ἐς τὴν δέρην. ταύτης δὲ τὰ κάτω μέχρι τῶν στέρνων καὶ οἱ πόδες δὲ οἱ πρόσθιοι λευκανθίζει πάντα. μαζοὶ δὲ χειροπληθεῖς δύο κυανοῖ, γαστὴρ δὲ λευκὴ πᾶσα, πόδες δὲ οἱ κατόπιν μέλανές εἰσι. προσώπου δὲ μορφή, κυνοκεφάλῳ παραβαλὼν αὐτὴν ἀληθεύσεις, εὖ ἴσθι. ὀνοκενταύραν καλοῦσι ζῷόν τι, καὶ
15 ταύτην ὅστις εἶδεν, οὐκ ἂν ἠπίστησεν ὅτι καὶ Κενταύρων φῦλα ἦν, καὶ οὐ κατεψεύσαντο οἱ χειρουργοὶ τῆς φύσεως, ἀλλὰ καὶ ἐκείνους ἤνεγκεν ὁ χρόνος κράσει σωμάτων οὐχ ὁμοίων ἑνωθέντας. καταλείπωμεν δὲ αὐτούς, εἴτε ἐγένοντο ὄντως ἐπιδημίᾳ μιᾷ καὶ τῇ αὐτῇ, εἴτε ἡ φήμη κηροῦ παντὸς οὖσα εὐπλαστοτέρα τε καὶ
20 εὐπειθεστέρα διέπλασεν αὐτούς, καὶ ἀνέμιξεν ἵππου καὶ ἀνθρώπου δαιμονίᾳ τινὶ συναφῇ ἡμίτομα, καὶ ἔδωκε μίαν ψυχήν. αὕτη δὲ ὑπὲρ ἧς ὥρμηται λέγειν ὅδε ὁ λόγος, ἐς ἀκοὴν τὴν ἐμὴν τοιάδε ἀφίκετο. ἀνθρώπῳ τὸ πρόσωπον εἴκασται, περιέρχονται δὲ αὐτὸ βαθεῖαι τρίχες. τράχηλός τε ὑπὸ τῷ προσώπῳ καὶ στέρνα· {καὶ ταῦτα
25 ἀνθρωπικά} μαζοὶ δὲ ἠρμένοι καὶ κατὰ τοῦ στήθους ἐφεστῶτες, ὦμοι δὲ καὶ βραχίονες καὶ πήχεις, ἔτι δὲ χεῖρες καὶ στέρνα ἐς ἰξύν, καὶ ταῦτα ἀνθρωπικά· ῥάχις δὲ καὶ πλευραὶ καὶ γαστὴρ καὶ πόδες οἱ κατόπιν ὄνῳ καὶ μάλα ἐμφερῆ, καὶ τεφρώδης κατ' ἐκεῖνον ἡ χρόα, τὰ δὲ ὑπὸ τὰς λαπάρας ἡσυχῇ λευκανθίζει. αἱ χεῖρες δὲ τῷδε τῷ ζῴῳ
30 διπλῆν παρέχουσι χρείαν· ἔνθα μὲν γὰρ τάχους δεῖ, προθέουσι τῶν ὀπίσω σκελῶν, καὶ τῶν λοιπῶν τετραπόδων οὐχ ἡττᾶται τὸν δρόμον· δεῖ δὲ πάλιν ἢ ἀφελεῖν τι ἢ καταθέσθαι ἢ συλλαβεῖν καὶ σφίγξαι, καὶ οἱ πόδες οἱ τέως χεῖρες ἐγένοντο, καὶ οὐ βαδίζει, κάθηται δέ. βαρύθυμον δὲ ἰσχυρῶς τὸ ζῷόν ἐστιν. ἐὰν γοῦν ἁλῷ, δουλείαν μὴ
35 φέρον καὶ τῆς τέως ἐλευθερίας γλιχόμενον τροφὴν ἀπέστραπται πᾶσαν, καὶ ἀποθνήσκει λιμῷ. Πυθαγόρας λέγει καὶ ταῦτα, ὥσπερ οὖν τεκμηριοῖ Κράτης ὁ ἐκ τοῦ Μουσείου Περγάμου.

Cf. Agatharch. p. 160,9 et 28 Müller = Phot. bibl. 250 p. 455 b 22 Bekker et Diodor. S. 3,35,6.

Nisi aliter notatur, emendationes sunt R. Hercher
3 τὸν: τὸ codd. post εἶναι add. καὶ εἰκότως codd. 6 sq. τὸ νῶτον: τὸν νῶτον codd. 7 πυρρά: πυρσά codd. 9 post τῶν παρειῶν add. αὐτῶν codd. 13 post μορφή add. ἐκείνου codd. 16 post οἱ χειρουργοὶ add. περὶ πλαστικήν τε καὶ γραφικὴν 18 δὲ: δὴ codd. μιᾷ: πάντες μιᾷ codd. 23 αὐτὸ J.E.G. Schneider: αὐτοῦ codd. 24 sq. στέρνα, καὶ ταῦτα ἀνθρωπικά del. Wachsmuth, collata l. 26 26 sq. στέρνα et καὶ ταῦτ' ἀνθρωπικά damnavit Jacobs, collatis ll. 24 sq. 28 κατ' ἐκεῖνον: κατ' ἐκείνους codd. 29 τὰς λαπάρας: ταῖς λαπάραις codd. 32 post πάλιν add. τροφῆς codd. 36 ταῦτα: ταὐτὰ Wachsmuth 37 Μουσείου Wachsmuth: Μυσίου codd.

COMMENTO

T 1

La voce su Cratete in Suida riporta alcuni dati essenziali sulla vita e la cronologia di Cratete, i suoi interessi e il titolo di una delle sue opere, la *diorthosis* dell'*Iliade* e dell'*Odissea*. I problemi riguardanti il significato di questo e di altri titoli che ci sono giunti, nonché il contenuto delle sue opere, sono trattati nell'Introduzione, § 3 e 4; al § 5.5 rimando anche per la controversa definizione di Cratete come 'filosofo stoico'; per l'epiteto di κριτικός vd. F 94 con il commento.

T 2-6

Le nostre fonti indicano concordemente che Cratete fu un contemporaneo di Aristarco, il quale visse ad Alessandria durante il regno di Tolemeo Filometore (180-145 a. C.)[1]. L'unica indicazione cronologica precisa per Cratete ci è fornita da Svetonio (T 3), che nel *De grammaticis* data la venuta a Roma di Cratete, come membro di un'ambasceria inviata dal re Attalo di Pergamo, «al tempo della morte di Ennio»[2]; questa notizia contiene però una contraddizione, in quanto la data corrente della morte di Ennio è stabilita dalla tradizione antica al 169 o 168, quando non Attalo, ma suo fratello Eumene II era re di Pergamo: Attalo (II) infatti gli sarebbe succeduto nel 159-8 a. C. È probabile che il dato cronologico corretto sia quello che riguarda la morte di Ennio: sappiamo infatti di un'ambasceria inviata da Eumene a Roma nel 167 e guidata da Attalo, ed è di questa che verisimilmente Cratete fece parte[3]. Le conferenze e le discussioni tenute da Cratete a

[1] Su. α 3892: 'Αρίσταρχος; vd. Pfeiffer, pp. 210 sg. = 329 sg.

[2] Cioè o immediatamente prima o immediatamente dopo: vd. il commento di Kaster al passo di Svetonio, p. 59.

[3] Su questa ambasceria vd. Polyb. 30,1-3, Liv. 45,13,12 e 45,19-20,3. Un'altra possibilità è pensare che Svetonio si riferisca al breve periodo dell'interregno di Attalo, tra il 172 e il 171, quando Eumene dopo un attentato preferì farsi credere morto (l'ipotesi è di F. Della Corte, «RFIC» 12, 1934, pp. 388 sg.); una dettagliata discussione del

Roma, secondo Svetonio, sarebbero servite da esempio per i romani e avrebbero risvegliato il loro interesse per poemi fino ad allora trascurati: così Ottavio Lampadione avrebbe diviso in libri la *Guerra punica* di Nevio, Quinto Vargunteio avrebbe letto pubblicamente gli *Annali* di Ennio, e Lelio Archelao e Vettio Filocomo si sarebbero occupati delle *Satire* del loro amico Lucilio.

Alcune incongruenze individuabili nel resoconto di Svetonio hanno fatto pensare che egli esageri l'importanza del ruolo di Cratete come fondatore della tradizione filologica romana: sappiamo infatti della presenza di grammatici greci a Roma prima della sua visita (Plu. *Aem.* 6,9 e 33,6), e comunque Archelao e Filocomo non avrebbero potuto leggere Lucilio con Pompeo Leneo e Valerio Catone se non settanta od ottanta anni dopo la visita di Cratete, dopo che nella seconda metà del II secolo un gran numero di intellettuali greci erano venuti a Roma (Polyb. 31,24,6 sg.)[4]. Il resoconto di Svetonio ha tuttavia buone possibilità di essere nella sostanza corretto, tenendo conto del fatto che Lucilio nelle *Satire* dimostra di essere al corrente della terminologia tecnica e delle questioni dibattute nelle discussioni di poetica ellenistica[5]; sappiamo da Filodemo che Cratete aveva avuto una parte importante in queste medesime discussioni (vd. l'Introduzione, § 4.5), ed è del tutto realistico pensare che egli abbia fatto da tramite tra il mondo ellenistico e Roma per questo tipo di conoscenze specialistiche.

T 7-9

Sesto Empirico (T 7), definendo i due livelli di conoscenza a cui si dà il nome di γραμματική, quello elementare o γραμματιστική e quello

problema della data della visita di Cratete a Roma è in G. Garbarino, *Roma e la filosofia greca dalle origini alla fine del II secolo a. C.*, II, Torino 1973, pp. 357-60.

[4] Questo è l'orientamento della maggioranza degli studiosi moderni in proposito: vd. il commento di Kaster al passo di Svetonio, p. 62, con bibliografia, e J. Blaensdorf, *Cratès et le débuts de la philologie romaine*, «Ktema» 13, 1988, pp. 141-7 (in particolare le pp. 142 sg.).

[5] Vd. i frr. 84-85 Marx (sull'ordine delle parole: *quam lepide lexis compostae ut tesserulae omnes / arte pavimento atque emblemate vermiculato*); 338-347 Marx (sulla differenza tra *poema* e *poesis*, vd. Crat. F 98*); 386-387 Marx (*horum est iudicium, crisis ut discribimus ante / hoc est, quid sumam, quid non, in quoque locemus*); 1168 Marx (*ut quae verba magis sonantia sunt, ea potius conlocemus, quae Lucilius euphona appellat, id est quasi vocalia*): vd. Crat. F 101.

più avanzato (ἐντελής), cita per illustrare quest'ultimo i nomi di Cratete, di Aristofane di Bisanzio e di Aristarco. L'accostamento di Cratete a rappresentanti del Museo è usuale nei testimoni antichi, che non sembrano considerare la scuola di Pergamo di livello inferiore a quella di Alessandria[6]; quello della superiorità degli alessandrini è piuttosto un assunto moderno basato su una diversa consapevolezza metodologica.

Cratete è accostato a Zenodoto in un epigramma di Furio Bibaculo dedicato a Valerio Catone (T 8). In esso non è immediatamente chiaro il senso dell'accostamento di *cor* (la ragione, l'intelletto, riferito a Zenodoto) a *iecur* (riferito a Cratete): quest'ultimo è generalmente inteso come un riferimento all'asprezza della polemica dei filologi di Pergamo contro la scuola di Alessandria (così Wachsmuth, p. 7). Ma *iecur* è anche usato nel senso di *consilium, prudentia,* cioè come un sinonimo di *cor* (così il *TLL* VII,245,63 sgg., che cita a questo proposito anche il passo di Bibaculo)[7]: questa mi sembra l'interpretazione più verisimile del verso finale dell'epigramma, che quindi metterebbe in parallelo le facoltà intellettuali di due rappresentanti di spicco della filologia antica, senza contrapporli né esprimere giudizi di merito, secondo l'atteggiamento abituale delle nostre fonti (vd. quanto detto sopra a proposito di T 7).

Un atteggiamento analogo è evidente anche nel passo di Ausonio (T 9), che inserisce Cratete in una rassegna di grammatici latini e greci nella quale compaiono anche Aristarco e Zenodoto[8].

T 10-16

Le testimonianze che abbiamo sui titoli e sul numero dei libri delle opere di Cratete sono molto scarse; a quelle raccolte in T 10-16 va

[6] Così già Wolf, *Prolegomena*, p. 214 sg.; cfr. Wachsmuth, p. 3.

[7] Vd. E. Courtney, *The Fragmentary Latin Poets*, Oxford 1993, p. 193; un'utile rassegna delle opinioni sul problema è ora nel commento di Kaster alla sua edizione del *De grammaticis* di Svetonio, pp. 160 sg.

[8] Questi ultimi non vengono citati per nome, ma con una perifrasi (colui che raccolse i frammenti di Omero e colui che appose segni critici ai versi spuri): per la loro identificazione vd. il commento di R.P.H. Green al passo (*The Works of Ausonius*, Oxford 1991, p. 624).

aggiunta la notizia di Suida (T 1). Su di esse vd. l'Introduzione, § 3 e § 4.

T 17*

Aristarco usava il segno critico della diple con due punti per segnalare i versi omerici in cui non concordava con le lezioni di Zenodoto e di Cratete.

L'informazione compare in due brevi trattati anonimi sui segni critici che Aristarco apponeva al testo omerico[9]. Purtroppo nella loro forma attuale – si tratta di brevi *excerpta* – questi testi risultano in più punti poco chiari e danno adito a dubbi di vario genere. In particolare, per quanto riguarda il segno della διπλῆ περιεστιγμένη, l'affermazione che essa era usata da Aristarco contro le lezioni di Cratete non trova altrimenti riscontro, ed è stata considerata un'interpolazione[10]. Invece il fatto che Aristarco usasse il nostro segno contro le lezioni di Zenodoto è comprovato dagli scoli (cfr. Gudeman, *Krit. Zeichen*, col. 1920) e dai papiri[11]. Helck, *Il.*, pp. 55 sg., propone di riferire l'annotazione riguardante Cratete alla diple semplice, che in effetti troviamo apposta a un buon numero dei versi dell'*Iliade* discussi anche da Cratete. La diple semplice, che viene spiegata nei nostri due trattati immediatamente prima della diple con due punti, è un simbolo di significato più generale ed è quello che compare con maggiore frequenza nei papiri e nei MSS medievali, a segnalare versi degni di nota dal punto di vista della lingua o del contenuto (vd. McNamee, *Marginalia*, p. 8).

Se la notizia fosse autentica, indipendentemente da quale dei due segni fosse usato da Aristarco contro Cratete, sarebbe decisiva al fine di stabilire la datazione relativa del lavoro di Cratete sul testo omerico

[9] Per i *prolegomena* al cod. Rom. Bibl. Naz. gr. 6 vd. Montanari, *Studi*, pp. 42 sgg. (con una nuova edizione del testo, oltre a una rassegna delle edizioni precedenti; sul cod. cfr. comm. a F 1); per l'*Anecdotum Venetum* rimando a Dindorf, pp. XLIV sg. In generale: Gudeman, *Krit. Zeichen*, con la rassegna delle altre redazioni che possediamo di questi repertori, in cui il nome di Cratete non compare (coll. 1917-8).

[10] Cfr. Gudeman, *Krit. Zeichen*, col. 1920. L'opinione è sostenuta già da Wachsmuth, pp. 20 sg.; l'ipotesi da lui avanzata che il nome di Cratete fosse associato a quello di Aristarco e di Zenodoto negli scoli perché Cratete difendeva lezioni zenodotee respinte da Aristarco sulla base di considerazioni analogiste è però del tutto arbitraria; cfr. anche Ludwich, *AHT* I, p. 21 n. 25.

[11] *P.Tebt.* 1,4 (*Il.* 2,156): vd. McNamee, *Marginalia*, pp. 8-11.

rispetto alla seconda ἔκδοσις di Aristarco (Pfeiffer, p. 240 = 369). Al riguardo rimane comunque un ragionevole margine di dubbio; infatti almeno nell'ambito della *Homererklärung* è Aristarco che in generale si contrappone polemicamente alle interpretazioni di Cratete (così già Schmidt, *Erklärungen*, p. 189) e quest'ultimo fatto può forse spiegare l'origine della notizia, nel caso si voglia prendere decisamente posizione contro la sua autenticità.

T 18

Il retore bizantino Giovanni Lido ha conservato la notizia che Cratete ebbe un ruolo nell'inventare un sistema più raffinato per preparare materiale scrittorio dalla pelle di pecora e nell'introdurlo a Roma; il fatto sarebbe collegato alla rivalità tra Cratete e Aristarco e tra le due biblioteche di Pergamo e di Alessandria e sarebbe ricordato dal nome latino di tale materiale, 'pergamena' appunto.

Mette (*Sphairop.*, p. 105) considera apocrifo l'intero resoconto di Lido, che a suo giudizio sarebbe basato sulla notizia dell'embargo sull'esportazione del papiro promosso dai Tolemei al tempo di Eumene II e sulla conseguente invenzione della pergamena[12]. Di fatto l'uso della pelle come materiale scrittorio era già noto ai greci dell'Asia Minore prima del V secolo a. C., e un documento datato 195 a. C., su pergamena perfettamente fabbricata, è stato trovato a Dura-Europos sull'alto Eufrate: è tuttavia possibile che la produzione della pergamena sia stata incrementata dagli Attalidi in connessione con le necessità della nuova biblioteca, e che essi l'abbiano introdotta poi a Roma[13]. Rimane impossibile precisare quale sia stato il ruolo di Cratete nella vicenda: se non è dimostrabile che egli introdusse la pergamena in occidente in concomitanza con il suo viaggio a Roma[14], l'aneddoto riportato da Lido collega comunque Cratete all'organizzazione e alla conduzione della biblioteca di Pergamo, un posizione che doveva aver verisimilmente ricoperto[15].

[12] Il fatto era riferito da Varrone, citato da Plinio il Vecchio *nat.* 13,70; la storicità stessa dell'embargo rimane incerta (vd. Pfeiffer, p. 236 = 364).

[13] F. Cumont, *Fouilles de Doura-Europos (1922-23)*, Texte, Paris 1926, pp. 283 sg. e tav. CIV: vd. Pfeiffer, pp. 235 sg. = 363 sg.

[14] Questa ipotesi è discussa da R.R. Johnson, *Ancient and Medieval Accounts of the Invention of Parchment*, «CSCA» 3, 1970, 115-22, in particolare 119-20.

[15] Così Pfeiffer, p. 235 = 363.

T 19

Lo sch. A ad Γ 155 *b* (Nic.) è il solo testimone del titolo di una monografia di Tolemeo Ascalonita *Sulla dottrina di Cratete*. Per le ipotesi sul contenuto dell'opera e sulla posizione di Tolemeo nei confronti della scuola di Cratete rimando al commento a F 5*.

T 20

Il passo di Sesto Empirico, oltre a restituirci il nome di uno degli allievi di Cratete, Taurisco, attribuisce a quest'ultimo una teoria della suddivisione dell'attività del critico (κριτική) in tre parti, di cui le prime due riguardano gli aspetti formali del discorso e il terzo il contenuto. La parte logica si occupa della dizione e delle figure grammaticali, la parte pratica dei dialetti e dei differenti stili, la parte storica di tutto quel materiale che non può essere organizzato metodicamente, quali i miti e i fatti storici. Caratteristica saliente di questa suddivisione, come ha sottolineato giustamente D. Blank[16], è l'essere strutturata secondo criteri epistemologici. Essa rientra più in generale nella discussione sui presupposti metodologici delle τέχναι nell'antichità: i termini λογικός, τριβή, ἱστορία ricorrono infatti anche nel dibattito tra medici razionalisti ed empirici, e nella suddivisione in parti dell'arte della tattica in Polibio (9,14,1)[17].

La sistematizzazione di Taurisco, da Wachsmuth in poi (pp. 9 sg.), è stata fatta risalire allo stesso Cratete. Questo naturalmente a rigore non è dimostrabile; l'interesse di Taurisco per i problemi epistemologici trova tuttavia un chiaro parallelo nelle teorie di Cratete riguardanti il giudizio della poesia che troviamo discusse nella *Poetica* di Filodemo (F 96*-101). In particolare l'ἀμέθοδος ὕλη di Taurisco, cioè il contenuto che non si può inquadrare in un metodo, può essere confrontata con la teoria della διάνοια ἄτεχνος, che non può essere og-

[16] Blank, *Organisation*, dove il nostro passo è discusso nell'ambito delle testimonianze che abbiamo sulle dispute antiche a proposito delle caratteristiche, la struttura e i fini della grammatica.

[17] Cfr. Mette, *Parat.*, pp. 56 sgg. e Lücke, *Beiträge*, pp. 27 sgg.

getto diretto della κρίσις, attribuita a Cratete nel quinto libro della *Poetica* (F 101 b, col. xxvii 3 sgg.; xxviii 19 sgg.)[18].

Ma è possibile andare ben più oltre, e così Jensen (pp. 170 sgg.) ha collegato tale tripartizione allo schema ποίησις, ποίημα, ποιητής che compare in un frammento ercolanese molto lacunoso in cui è possibile integrare il nome di Cratete (F 98*); è stata altresì riconosciuta una corrispondenza tra il passo di Sesto Empirico da un lato e la terminologia tecnica e la struttura del *De Homero* pseudo-plutarcheo dall'altro (il cui contenuto è stato fatto risalire almeno in parte alla scuola di Cratete)[19]. La questione centrale, che discende dal confronto con il *De Homero* e che è stata oggetto di dettagliate ricostruzioni, è costituita dalla collocazione del frammento nella complessa storia della teorizzazione dei diversi tipi di σύνθεσις (*genera dicendi*). La teoria dei *genera* è stata fatta risalire alla scuola di Cratete[20], che a sua volta, ora sappiamo, doveva rifarsi al critico Eracleodoro (vd. Janko, Philod. *On Poems 1*, pp. 156 sgg.).

T 21-27

Oltre a Taurisco (T 20) il filosofo Panezio (T 21)[21] e il grammatico Alessandro Polyhistor (T 22) vengono annoverati tra gli allievi di Cratete; l'epiteto di 'crateteo' viene usato per definire i grammatici Ermia, Zenodoto e Erodico (T 23-25)[22]. Non possiamo tuttavia dire con certezza se sia esistita una vera e propria scuola pergamena, sul modello di quella di Alessandria, dato che per Pergamo non possediamo

[18] La κρίσις τεχνική dell'ἀμέθοδος ὕλη è oggetto di discussione anche più oltre in Sesto Empirico (*adv. math.* 1,266).

[19] Cfr. Jensen, pp. 173 sg.; Mette, *Parat.*, pp. 56 sgg. e J. Lücke, *Beiträge,* pp. 27 sgg.

[20] Cfr. Lücke, *Beiträge,* pp. 27 sgg. Un collegamento tra la sistematizzazione proposta da Taurisco e la retorica latina è stato individuato da G. Cerri, *Crasso, Taurisco e la 'selva senza metodo' (Uno dei problemi di fondo della retorica antica = Cic. De or. III 24, 93*), «PP» 27, 1972, pp. 312-20. Sul nostro frammento vd. anche Nicolai, *Storiografia*, pp. 194 sgg.; S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, I, Bari 1966[2] (1965[1]), pp. 484 sgg.

[21] L'influenza dell'insegnamento di Cratete su Panezio è discussa da F. Alesse nelle note alla sua edizione dei frammenti del filosofo, pp. 158 sg.

[22] Su questi grammatici vd. Kroll, *RE*, col. 1640; Hansen, *The Attalids*, pp. 418-22. In particolare su Zenodoto vd. Pusch, pp. 130-4; su Erodico vd. I. Düring, *Herodicus the Cratetean. A Study in Anti-Platonic Tradition*, Stockholm 1941.

documenti che attestino una regolare successione di maestri e allievi: sul problema vd. da ultimo Montanari, *Pergamo*, pp. 648 sg.

Un frammento di uno scritto miscellaneo di argomento filologico-retorico, trasmessoci dal *PBerol.* 21 163 (T 26*)[23], nomina forse un altrimenti ignoto Dionisio ὁ Κρατήτειος. L'epiteto però poteva anche precedere il nome a cui era riferito[24], nel qual caso il nome dell'allievo di Cratete sarebbe andato perduto nella lacuna immediatamente seguente; inoltre Κρατήτειος è lo scioglimento di un'abbreviazione che potrebbe anche essere intesa diversamente: H. Werner pensava a Dionisio ὁ Κάρ, cioè Elio Dionisio di Alicarnasso, che scrisse una raccolta di glosse attiche di cui esistevano due edizioni: essa sarebbe quindi lo scritto 'Αττικὰ 'Ονόματα citato alla l. 11, e di opere in più edizioni si parla nelle ll. 5 sgg. È anche possibile sciogliere l'abbreviazione in Κράτης, nel qual caso gli 'Αττικὰ 'Ονόματα potrebbero essere identificati con il lavoro di Cratete *Sul dialetto attico* (a proposito del quale vd. l'Introduzione, § 4.7)[25].

T 28

Lo scolio A a Θ 513, che riporta due varianti, quella aristofanea πέσσοι al posto di πέσσῃ e quella aristarchea κείνων al posto di τούτων, cita come fonte di quest'ultima il primo libro dell'opera di Parmenisco *Contro Cratete*.

Pur nella mancanza di ulteriori notizie sulla posizione assunta da Cratete sul verso in questione[26], lo scolio testimonia l'esistenza di un σύγγραμμα in almeno due libri, con il titolo nella forma πρός + acc., scritto in polemica contro Cratete da un grammatico della scuola di Alessandria, Parmenisco, vissuto probabilmente tra II e I secolo a. C., di cui ci restano poco più di una ventina di frammenti e questo solo

[23] Il papiro è stato pubblicato da M. Maehler, *P. Berol. 21 163: Philologische Miszellen?* in *Miscellanea Papyrologica* a c. di R. Pintaudi (Papyrologica Florentina VII), Firenze 1980, pp. 149-62; esso è stato recentemente riedito da G. Ioannidou, *Catalogue of Greek and Latin Literary Papyri in Berlin* (Berliner Klassikertexte IX), Mainz am Rhein 1996, pp. 95 sg.

[24] Così per esempio in T 23 (sch. A ad Π 207 *a*).

[25] Per tutta la discussione vd. le note di M. Maehler ad loc. nella sua edizione del papiro.

[26] Così anche Wachsmuth, p. 20 n. 1. Helck, *Il.*, p. 80, sulla base del linguaggio usato dallo scoliasta, avanza l'ipotesi che Cratete e Aristarco avessero posizioni diverse, cosa che porterebbe a pensare che il primo seguisse il testo della vulgata.

titolo[27]. Su Parmenisco e Cratete e sull'interesse del primo per le interpretazioni astronomiche vd. anche F 89 (sch. ad Eur. *Rh.* 528) e F 132 (due liste di cosmografi pubblicate da E. Maass nel 1881).

La monografia di Parmenisco, insieme con quella di Dionisio Trace che porta lo stesso titolo (T 29), testimonia come la contrapposizione tra Cratete e Aristarco sia stata continuata nella generazione successiva dai rispettivi allievi; dalla parte di Cratete appartengono allo stesso genere di letteratura polemica il lavoro Πρὸς τὰ ὑπ' Ἀριστάρχου ἀθετούμενα di Zenodoto di Mallo[28], le due monografie Πρὸς τὰς ἐξηγήσεις e Πρὸς τοὺς ἠθετημένους (sc. στίχους) di Demetrio Ixion[29] e il famoso epigramma contro gli aristarchei di Erodico di Babilonia (Athen. 5,222 *a* = fr. 494 Lloyd-Jones-Parsons).

T 29

Didimo nello sch. A ad I 464 cita una monografia di Dionisio Trace *Contro Cratete,* dove leggeva che Aristarco aveva corretto la lezione ἀντιόωντες, da lui stesso precedentemente adottata, in ἀμφὶς ἐόντες, sulla base di uno o più versi appartenenti all'episodio della corsa di carri durante i giochi funebri per Patroclo[30]. Lo scolio purtroppo non ci informa su quale fosse la posizione di Cratete riguardo al passo discusso[31].

[27] Cfr. C. Wendel, *Parmeniskos*, *RE* XVIII, 2, 1949, 1570-2. I frr. sono stati raccolti da M. Breithaupt, *De Parmenisco grammatico*, Leipzig-Berlin 1915.

[28] Esso è attribuito da Su. ζ 75 a Zenodoto di Alessandria, ma è stato assegnato a Zenodoto di Mallo da Pusch, pp. 129 sgg.

[29] Sch. A ad A 423-4, ad Γ 18 *a*, ad Z 171 *a*, ad Z 437 *a*[1] e forse anche Ge ad Φ 424 *b*, tutti risalenti a Didimo. Demetrio fu prima allievo e poi avversario di Aristarco, presumibilmente dopo aver soggiornato a Pergamo (Su. δ 430); vd. Blau, pp. 19 sg.

[30] Così anche lo sch. T, che però omette di citare il titolo dell'opera di Dionisio e il riferimento alla corsa dei carri. La lezione ἀμφὶς ἐόντες è quella adottata dalla tradizione manoscritta medievale e dagli editori moderni; cfr. K. Linke nel commento al frammento, cui rimando anche per la discussione dei motivi della scelta testuale di Aristarco e per la bibliografia relativa.

[31] Wachsmuth, pp. 19 sg., che a torto considerava ἀντιόωντες l'unica lezione testimoniata dai mss., ne traeva la conseguenza che Cratete l'avesse difesa contro Aristarco; ma già Helck, *Il.*, pp. 80 sg., interpreta correttamente lo scolio nel senso che le due lezioni contrapposte furono sostenute da Aristarco in momenti diversi.

Il Πρὸς Κράτητα doveva essere un σύγγραμμα di genere polemico, come si può dedurre dal titolo nella forma πρός + acc. Sulla rivalità tra Aristarco e Cratete continuata dai rispettivi allievi vd. le note a T 28.

F 1

Il frammento (*excerptum de vetere Iliade*) fa parte dei *prolegomena* al cod. Rom. gr. 6 della Biblioteca Nazionale di Roma, che rappresenta il primo tomo (il secondo è il Matrit. 4626, 71 Iriarte) di un unico codice degli scoli D all'*Iliade* (C). I *prolegomena* del codice romano sono stati pubblicati per la prima volta nell'*Anecdotum Romanum* di F. Osann nel 1851, un'edizione che, per gli errori di vario tipo che conteneva, è stata oggetto di diversi interventi e correzioni. Infine F. Montanari nel 1979 ha pubblicato nuovamente il testo dei nostri *prolegomena* (*Studi*, pp. 50-6)[32]. In particolare il frammento che ci interessa è riportato anche da Erbse nella sua edizione degli scoli maggiori all'*Iliade*, tra i testimonia ad A 1 (vol. I, p. 3).

Il nostro testo è preceduto nel codice dalla parte finale di un questionario sui personaggi dell'*Iliade*, da una *Vita Homeri*[33] e da un repertorio dei segni critici di Aristarco[34]. All'*excerptum* fanno seguito la *hypothesis* del canto A e il *corpus* degli scoli D all'*Iliade* (cfr. Montanari, *Studi*, pp. 45-6).

La prima parte dell'*excerptum* riferisce che una versione dell'*Iliade*, definita comunemente ἀρχαία, conteneva un proemio di un solo verso: la notizia risalirebbe a Nicanore e a Cratete nei *Diorthotikà* (il titolo dell'opera ci è noto in questa forma anche da altre fonti, cfr. Introduzione, § 3). La seconda parte (che, secondo Erbse, vol. I, p. 3, forse non era presente negli scoli) riporta un secondo proemio, di tre versi, citando come fonte Aristosseno (fr. 91 a, vol. X, p. 198 We.); seguono un'osservazione di Zopiro di Magnesia (*FGrHist* 494 F 3) e Dicearco (fr. 90 We.), secondo i quali il dialetto usato da Omero era l'eolico, e infine un riferimento alla forma esterna di una copia del testo del

[32] Cfr. Montanari, *Studi*, pp. 43 sgg., al quale rimando anche per la storia degli studi riguardanti il manoscritto.

[33] La sesta nell'edizione di Allen, *Homeri opera*, vol. V, pp. 250-3; in essa viene citata l'opinione di Cratete sulla datazione di Omero, cfr. F 73.

[34] Anche in questo testo compare il nome di Cratete, cfr. T 17*.

poema, che presentava il solo segno della coronide a separare i canti[35].

Alla l. 2 il presumibile appellativo della copia dell'*Iliade* che riportava il proemio di un solo verso risulta oscurato da un'insanabile corruttela. Gli emendamenti possibili rimandano all'Elicona (Osann: cfr. le teorie di Zopiro e Dicearco sul dialetto eolico nell'*Iliade*) oppure al bibliofilo Apellicone di Teo, vissuto tra il II e il I secolo a. C.: quest'ultima è la soluzione accolta dalla maggioranza degli editori.

Rimane in ogni caso accertata la notizia che Cratete conosceva una versione alternativa del proemio del poema; per quanto riguarda il testo di Omero usato da Cratete vd. l'Introduzione, § 5.1.

F 2

Secondo Cratete Achille nell'*Iliade* non è saggio né moderato né coraggioso.

Il frammento è citato nello scolio bT al v. 66 del primo libro dell'*Iliade*: nel decimo giorno della pestilenza, Achille convoca un'assemblea e propone di interrogare un indovino che spieghi il motivo dell'ira di Apollo (vv. 53 sgg.), nella speranza che il dio accetti un sacrificio di agnelli e di capre e allontani il flagello dagli achei (vv. 66 sg.). Lo scoliasta osserva che l'eroe, più che da soldato, si comporta come un filosofo seguace di Pitagora, e che il fatto risulterebbe evidente non solo dal passo in questione, ma anche da I 357 (dove Achille, rispondendo al discorso di Odisseo, afferma che partirà il giorno successivo, dopo aver fatto offerte a Zeus e a tutti gli altri dei), e dai versi di Π a proposito della coppa (225-54, in cui l'eroe, mentre Patroclo entra in battaglia, prende una coppa dal cofano dove la conserva,

[35] I diversi problemi che presenta l'*excerptum* sono lontani dall'essere chiariti: per il significato delle notizie che esso riporta riguardo alla tradizione del testo di Omero vd. Nagy, *The Library of Pergamon*, pp. 215 sgg. Sul proemio di Aristosseno cfr. Valk, *Researches*, II, p. 365 sg., e Wehrli, vol. II, comm. al fr. 91. Per il significato dell'osservazione di Zopiro e Dicearco rimando ai commenti di Jacoby (*FGrHist* 336, vol. III b, pp. 82-3) e di Wehrli, vol. I, fr. 90; ho seguito l'interpretazione di Ludwich, *Homervulg.*, p. 145 n. 1, secondo il quale Zopiro e Dicearco non si riferivano a una versione eolica dell'*Iliade* ma alla classificazione del dialetto omerico, comunemente collegato invece allo ionico; così anche Latte, *Gloss.*, p. 150. Sulla divisione in libri dei poemi vd. Richardson, pp. 20 sg., e B. Heiden, *The Placement of 'Book Divisions' in the Iliad*, «JHS» 118, 1998, pp. 68-81.

riservandola alle sole offerte a Zeus, e, dopo aver fatto una libagione, prega il dio perché l'amico consegua gloria in battaglia e ritorni salvo). Le affermazioni di Cratete e di Perseo, prosegue lo scoliasta, secondo i quali Achille non era saggio né moderato né coraggioso, sono quindi prive di fondamento, dato che credere negli dei è alla base di ogni virtù.

Perseo è il filosofo stoico, allievo di Zenone, che si era occupato anche altrove di esegesi omerica (vd. D. Chr. 53,5 = *SVF* I fr. 456 = *FDS* 608); φρόνησις, σωφροσύνη e ἀνδρεία, insieme con la δικαιοσύνη, sono le quattro virtù cardinali già in Platone (vd. per es. *Phaed.* 69 b) e poi vengono riprese dalla filosofia stoica (vd. p. es. Zen. *SVF* I fr. 200 = Plut. *de Stoic. rep.* 1034 c, e generalmente i frr. 199-204; Chrys. *SVF* II fr. 265 = Diog. Laert. 7,92, e generalmente i frr. 262-94)[36]. Secondo Cratete e Perseo, quindi, il comportamento di Achille non rispondeva a virtù, come essa era definita nel sistema stoico.

Non vedo seri motivi per mettere in dubbio l'autenticità del frammento. Wachsmuth, tuttavia (p. 35), pensa che lo scoliasta possa riferirsi a Cratete di Tebe, il filosofo cinico; questa rimane una possibilità in linea teorica, anche se Cratete di Tebe non è mai citato negli *scholia vetera* all'*Iliade* (vd. l'Index IV di Erbse) e nei frammenti che ci sono giunti non sembra interessato all'esegesi omerica né a discutere i personaggi dei poemi.

F 3

Il passo di Eraclito riguarda la caduta di Efesto nel primo libro dell'*Iliade* (vv. 591-4): Efesto, che Zeus ha gettato dall'Olimpo/cielo (βῆλος, cioè dalla sfera che è limite dell'universo, vd. F 21), dopo essere precipitato per un intero giorno, al tramonto cade sull'isola di Lemno. Secondo Cratete[37], se il sole ed Efesto cadono alla stessa velo-

[36] Sui vizi e le virtù nel sistema stoico vd. Pohlenz, *Stoa* I, p. 126, II, pp. 71 sg., e recentemente A.A. Long, *The Harmonics of Stoic Virtue*, in *Stoic Studies*, Cambridge, 1996, pp. 202-23 = *Oxford Studies in Ancient Philosophy* Suppl. 1991, pp. 97-116); anche Pseudo-Andronico di Rodi, Περὶ παθῶν, ed. A. Glibert-Thirry (*Corpus Latinum Commentariorum in Aristotelem Graecorum* Suppl. 2, Leiden 1977), 2,1, p. 239, con l'Introduzione, pp. 18-29.

[37] Gli estratti dell'operetta di Eraclito presenti in margine a diversi mss. dell'*Iliade* (cfr. l'introduzione all'edizione di Buffière, pp. XLVII-LI) attribuiscono erroneamente la citazione a Cratete di Tebe: cfr. Wachsmuth, p. 27 e n. 1.

cità in quanto costituiti della stessa materia ignea, e il tempo della caduta è la durata del giorno dall'alba al tramonto, se ne deduce che ambedue avevano percorso un tratto di lunghezza uguale: in questo modo Zeus effettua una sorta di misurazione cosmica, che permette di calcolare le dimensioni relative dell'universo omerico[38]. Aristarco sosteneva al contrario che 'tutto il giorno' secondo l'uso omerico significa 'ciò che resta del giorno, fino a sera' e non un'intera giornata[39].

Non mi sembra che sia stato finora notato che un eventuale punto d'appoggio per Cratete poteva essere il fatto che l'epos fa uso dell'immagine della caduta di un oggetto per misurare le distanze cosmiche (un'incudine dal cielo impiegherebbe dieci giorni per raggiungere la terra, Hes., *th.* 720-5, vd. anche 740-43; la *Teogonia* è un testo di cui Cratete si era occupato, cfr. F 78-80). Un altro accostamento possibile, fatte salve le debite distinzioni, è il mito delfico (riferito dagli sch. a Pi., *P.* 4,6 ed Eur., *Or.* 331) secondo il quale Zeus, per determinare quale fosse il centro della terra, avrebbe usato due aquile, che, partite da est e da ovest nello stesso momento e volando a uguale velocità, si sarebbero infine incontrate appunto a Delfi[40].

Il nostro è uno dei frammenti più noti dell'opera di Cratete, spesso citato come paradigma dei suoi metodi esegetici[41]: Mette a ragione considera questo uno dei rari casi in cui Cratete ricorre ai metodi dell'allegoria, ma ne sottolinea l'atipicità, in quanto essa è riferita non alla sfera etico-teologica, ma a quella cosmica; scopo dell'interpretazione di Cratete non è tanto risolvere l'aporia etica creata dal comportamento di Zeus nei confronti di Efesto, quanto tentare di dedurre dal dettato omerico l'immagine del cosmo che il poeta aveva, al fine ultimo di dimostrare che ne conosceva la forma sferica (*Sphairop.*, pp. 12 e 34 n. 1; sul *Weltbild* di Omero secondo Cratete vd. l'Introduzione, § 5.2). Una netta distinzione a questo proposito tra interpretazione 'co-

[38] Il percorso di Efesto segue cioè un raggio della sfera che rappresenta il cosmo, mentre quello del sole è un semicerchio al suo interno.

[39] Cfr. Ariston. ad A 472 *a* e *b* (con i testimonia in Erbse), citato da Porter, p. 96 n. 75.

[40] Il parallelo è in Maass, *Aratea*, p. 177 n. 12; cfr. anche Mette, *Sphairop.*, p. 12. Una misurazione cosmica di altro tipo è in Demò, fr. 3 Ludwich, che interpreta in questo senso il mito di Oto ed Efialte che cercano di raggiungere il cielo sovrapponendo le montagne.

[41] Wolf (*Prolegomena*, p. 216), lo riporta come esempio di interpretazione allegorica del mito, seguito da Wachsmuth (p. 27), da Helck, *Il.* (p. 12), da Kroll, *RE*, col. 1638, da Wehrli, *Diss.*, p. 43, e in generale da chi si è occupato di Cratete dal punto di vista della storia della filologia (Gräfenhan, p. 52) o della storia dell'allegoresi antica (Pépin, p. 154).

smica' e allegoresi in senso stretto è stata proposta da Porter (p. 96), il quale nega che per il nostro frammento si possa parlare di allegoria; a suo giudizio su questa via è già Eraclito, che nel cap. 27 definisce quella di Cratete una κοσμική τις ἀναμέτρησις (27,4), contrapposta alla vera allegoria (ἀλληγορικὴ … παράδοσις, 27,4), che egli riferisce dettagliatamente nel cap. che precede[42]. Un continuatore di questo tipo di esegesi 'cosmica', secondo Porter (pp. 96 sgg.), è l'autore del trattato *Sul sublime*, che nel cap. 9 mostrerebbe di conoscere il nostro frammento: su questa ricostruzione del tipo di esegesi proposta da Cratete vd. l'Introduzione, § 1.

F 4

L'*Etymologicum Genuinum* alla voce Ἄρνη collega il nome di questa città, che in Omero compare in B 507 (tra quelle della Beozia), e in H 9, a quello dell'eroina Arne, figlia di Eolo[43]. In alternativa viene riportata l'etimologia del nome della città proposta da Cratete, che lo faceva derivare la ἀρήν, ἀρνός, "agnello", perché il territorio di Arne era adatto all'allevamento delle pecore; a sostegno di tale opinione Cratete citava anche il nome di Cos[44], che collegava a un termine della lingua dei Cari che aveva il significato di "bestiame".

La stessa etimologia dei nomi di Arne e Cos si trova negli scoli a Licofrone, *Alex.* 644, dove è attribuita a un Κράτων: l'emendamento Κράτης è stato adottato da Müller[45] e da Mette (fr. 53 b). Anche Eustazio nel commento a B 507 cita l'etimologia del nome di Arne proposta da Cratete, senza però farne il nome, e collega il nome della città a quello dell'eroina Arne[46]. Di nuovo Eustazio ad Ξ 255 e ad B 677 e lo

[42] *Quaest. Hom.* 26: la caduta rappresenta la consegna agli uomini del fuoco terrestre (cioè del fuoco che ha bisogno di materia per alimentarsi, al contrario del fuoco che occupa l'etere, la parte più alta dell'universo).

[43] Sul personaggio di Arne vd. Wentzel, Arne 6), *RE* II 1, Stuttgart 1895, col. 1202 sg.

[44] Cos in Omero è citata in B 677, Ξ 255 e O 28.

[45] *FHG* IV, p. 370; Müller riconduce il frammento a Cratete di Mallo ma lo assegna ai Βοιωτικά, che ora possiamo attribuire invece con sicurezza a Nicocrate (vd. Introduzione, § 6).

[46] Eustazio riporta nello stesso passo anche un'etimologia analoga del nome del figlio di Arne, Βοιωτός, fatto derivare da βοῦς. Anche questa seconda etimologia è stata attribuita a Cratete da Mette (*Parat.*, p. 7); si tratta tuttavia di un'attribuzione possibile ma non sicura: non sappiamo infatti se Cratete collegava il nome della città

sch. T ad Ξ 255 *b* citano, sempre anonimamente, la glossa caria che Cratete usava per spiegare il significato del nome di Cos[47].

Da Stefano di Bisanzio (p. 173,11) sappiamo che dell'eroina Arne si era occupato anche lo storico Nicocrate (*FGrHist* 376 F 5*, dal Περὶ Βοιωτίας)[48]. Si è pensato quindi che il testo di *Et. Gen.* alla voce Arne sia corrotto[49], e che di conseguenza il nome di Cratete vada emendato in ‹Νικο›κράτης: in questo modo il nostro frammento andrebbe quindi assegnato a Nicocrate (correggendo di conseguenza il Κράτων degli scoli a Licofrone). Ho deciso tuttavia di seguire l'opinione di Jacoby che nel commento al frammento di Nicocrate (vol. III b, p. 156), seguendo Müller (*FHG* IV, p. 370) e Kroll, *RE*, col. 1635,48 sgg., preferisce mantenere l'attribuzione del nostro frammento a Cratete di Mallo. A favore di Cratete mi sembra siano la mancanza di collegamenti oggettivi tra l'etimologia cratetea del nome della città di Arne e gli interessi genealogici testimoniati dal frammento di Nicocrate, e soprattutto la glossa caria usata per spiegare il nome di Cos: analogamente Cratete faceva ricorso alla lingua caldea per interpretare il termine omerico βηλός nel senso di "cielo" (cfr. F 21). In generale sull'uso delle etimologie in Cratete vd. l'Introduzione, § 5.4.

È probabile che il nostro frammento appartenesse al lavoro di Cratete su Omero (così già Kroll, *RE*, col. 1635,48 sgg.). Il riferimento alla città di Arne nel catalogo delle navi era stato oggetto di discussione già da Zenodoto, che preferiva al posto di Ἄρνη la lezione Ἄσκρη (che Aristarco rifiutava: cfr. Ariston. nello sch. A ad B 507 *a*); presumibilmente il problema nasceva dalla difficoltà di localizzare Arne, dato che in età storica non esistevano in Beozia località con questo nome[50]. Si può ipotizzare che Cratete ricorresse all'etimologia per sostenere la propria opinione in proposito: in tal caso il frammento verrebbe a inserirsi tra quelli che testimoniano i suoi interessi per la geografia omerica (vd. l'Introduzione, § 5.2).

anche a quello del personaggio di Arne, e tale collegamento non è necessario per sostenere l'etimologia da ἀρνός.

[47] Eustazio (ad Ξ 255) la mette in relazione con grafia Κόον al posto di Κόων, assegnata dallo sch. T *ad loc.* (risalente a Didimo) al grammatico Callistrato.

[48] Il passo di Stefano di Bisanzio è stato ricondotto a Nicocrate da Jacoby; Meineke nella sua edizione (p. 173,11), stampava invece Νικόστρατος, citando in apparato Νικοκράτης come variante.

[49] Così A. Hecker in «Philologus» 5, 1850, p. 428.

[50] Vd. Kirk nel commento a B 507-8; le ipotesi antiche e moderne sulla localizzazione della città sono riportate a p. 194.

F 5*

Quando Elena nel terzo libro dell'*Iliade*, dietro suggerimento di Afrodite, giunge alle porte Scee per assistere al duello tra Paride e Menelao, gli anziani di Troia commentano a bassa voce (ἦκα) la sua bellezza, augurandosi tuttavia che vada via dalla città, cessando di essere per loro motivo di danno (Γ 154-60).

Nicanore, nello sch. A ad Γ 155 *b*, riferisce che il grammatico di scuola aristarchea Tolemeo Ascalonita nel suo scritto Περὶ τῆς Κρατητ‹ε›ίου αἱρέσεως difendeva chi sosteneva la variante ὦκα (rapidamente) al posto di ἦκα. Secondo Tolemeo l'avverbio ὦκα doveva essere seguito da un segno di interpunzione, dato che (evidentemente per motivi di senso) andava riferito al participio ἰοῦσαν del verso precedente, e quindi a Elena, non al verbo ἀγόρευον. Lo scolio prosegue adducendo argomenti a difesa della proprietà della lezione ἦκα.

Il problema è l'identificazione del grammatico citato da Tolemeo, cioè quale fosse il soggetto del verbo γράφει della l. 6. Oltre a Cratete, di cui si occupava l'opera di Tolemeo da cui è tratta la citazione, esiste la possibilità che si tratti di Zenodoto, che, secondo lo sch. A a Γ 155 *a* (Ariston.) sosteneva appunto la lezione ὦκα. A favore di Zenodoto van der Valk ha addotto l'argomento che il titolo dello scritto di Tolemeo, che usa il termine αἵρεσις, non sembra indicare che l'opera fosse favorevole a Cratete, del quale quindi non è verisimile che venisse difesa una lezione (*Researches* II, p. 58 n. 248). Ma non è da escludere che lo scritto di Tolemeo fosse imparziale nei confronti di Cratete[51], nel qual caso sarebbe possibile attribuire a Cratete la lezione ὦκα, già sostenuta da Zenodoto e citata e difesa da Tolemeo. Erbse nell'apparato allo scolio ipotizza infine che il γράφει della l. 6 sia una corruzione di γράφεται: in questo modo si elimina la necessità di integrare il nome di un grammatico, mentre rimarrebbe aperto il problema dell'accettazione o meno da parte di Cratete della variante.

[51] Così da ultimo Montanari, *Pergamo*, p. 650, secondo cui il probabile contenuto dell'opera consisteva nella discussione e nella valutazione delle opinioni di Cratete. A favore dell'imparzialità dello scritto già Blau, p. 26, che ipotizza che Tolemeo avesse avuto contatti con la scuola di Pergamo, e Baege, p. 156; incerto invece Wachsmuth, p. 8 n. 1. L'argomento addotto da Baege, p. 156, a favore dell'integrazione del nome di Cratete nel nostro scolio (Cratete concorderebbe spesso con Zenodoto), non è decisivo, in quanto Helck, *Il.*, pp. 55 sg., ha dimostrato che nessuno dei frammenti di Cratete ci può assicurare che egli conosceva il lavoro di Zenodoto sul testo omerico.

Il frammento non è incluso nella raccolta di Wachsmuth, che nell'introduzione (p. 35) ne discute l'attribuzione senza giungere a una conclusione definitiva; analoga la posizione di Helck, *Il.*, p. 81, che considera il vero senso delle parole di Tolemeo del tutto oscuro. In vista dell'incertezza sull'esatto significato del testo del nostro scolio mi è sembrato opportuno accogliere il frammento, naturalmente con la qualifica di *dubium*.

F 6

La formula πρὸς ἐνώπια παμφανόωντα compare quattro volte in Omero (Θ 435; N 261; δ 42; χ 121) ed è usata quando si parla di appoggiare carri, lance o archi a un muro: si tratta della parte di facciata, vicino a un ingresso, che veniva coperta di intonaco bianco per proteggere dall'usura i mattoni (vd. Janko nel commento a N 260-1). Il nesso è stato oggetto da parte della filologia antica di una discussione incentrata sul significato di ἐνώπια (collegato a ὦψ, ὠπή, "occhio, vista").

Il lessico di Esichio alla voce ἐνώπια (risalente alla raccolta di glosse di Diogeniano) ci informa che Cratete intendeva il termine nel senso di "stipiti della porta, ingresso"; ciò che segue è oscurato da una corruzione, che forse nasconde un riferimento al titolo dell'opera da cui l'annotazione è tratta. Una spiegazione molto simile a quella di Cratete è proposta da bT ad N 261 *b* (*sch. ex.*): ἐνώπια è glossato con πρόθυρα, "porta, ingresso principale", che lascia entrare la luce.

L'esegesi di Cratete non sembra collegata agli altri interventi che ci sono giunti sul problema. Gli sch. AbT ad Θ 435 *c* (*sch. ex.*), D ad N 261 *a*, bT ad N 261 *b* (*sch. ex.*) testimoniano un'altra e più diffusa spiegazione antica del termine ἐνώπια ("muri, tratti di muro vicino a un ingresso")[52]. Sappiamo inoltre che il nesso era discusso da Nicanore che, ad N 261, invece di concordare παμφανόωντα con ἐνώπια, lo collegava a δούρατα del verso precedente; ugualmente a Θ 435 lo concordava con ἅρματα all'inizio del verso (sch. A ad N 261 *a*)[53]. È probabile che all'origine della proposta di Nicanore sia il fatto che a N 261 si parla non di un palazzo ma di una capanna (κλισίη), alla cui facciata l'uso del-

[52] Cfr. anche lo sch. BEQ ad δ 42, lo sch. Eur. *Andr.* 729 e la spiegazione proposta da Esichio prima di quella di Cratete; altri *testimonia* in Erbse ad Θ 435 *c*.

[53] Cfr. sch. A ad Θ 435 *b* (Nic.); sch. AbT ad Θ 435 *c* (*sch. ex.*); sch. A ad Ψ 509 (Ariston.).

l'aggettivo παμφανόωντα (splendente) non sembrava appropriato (vd. Janko *ad loc.*).

F 7

Nell'ottavo libro dell'*Iliade* Zeus, irritato con Era, che ha ignorato i suoi ordini, le dice di essere indifferente alla sua ira, anche se lei giungesse ai confini della terra e del mare, dove i Titani Crono e Giapeto sono confinati, lontano dai raggi del sole e dai venti, e intorno è il profondo Tartaro (Θ 477-81). Il Tartaro è nominato da Omero solo un'altra volta, all'inizio dello stesso libro, dove Zeus minaccia gli dei di gettarli appunto nel Tartaro, un baratro profondo sotto la terra (Θ 13 sgg.).

Al primo dei due passi omerici è stata collegata già da Wachsmuth (p. 41)[54], l'esegesi che Cratete dava del termine 'Tartaro', conservata dal lessico geografico di Stefano di Bisanzio: si trattava dell'aria spessa, fredda e buia ai due poli del globo terrestre[55]; con 'Tartaro' Omero doveva quindi indicare le zone polari, coperte di nebbia. Mette (*Sphairop.*, p. 88 e n. 5) interpreta il frammento nel senso che Cratete ammetteva anche l'esistenza di un Tartaro sotterraneo, i cui accessi dovevano essere situati presso i poli, e propone come possibile punto di partenza per Cratete un passo del *Fedone* di Platone (111 e 4 sgg.); non abbiamo però nessun indizio certo in questo senso[56]. L'esegesi di Cratete non era lontana da quella stoica: Crisippo infatti aveva inteso l'Ade omerico come lo strato, per natura buio, di aria che circondava la terra (Ἅιδης - ἀειδές) e il Tartaro (da ταρταρίζειν, "avere freddo,

[54] Così anche Mette (pp. 88 sg.) ed Erbse (test. ad Θ 16). Erbse (*Beiträge*, p. 268) cita il nostro frammento tra i passi di Steph. B. la cui provenienza dalla *Homerinterpretation* è possibile ma non dimostrabile, assegnandolo a un commentario a Θ 13 sgg.

[55] Stefano usava come fonte la Καθολικὴ προσῳδία di Erodiano, come ha dimostrato A. Lentz nella prefazione alla sua edizione di Erodiano, I pp. CXXXVI sgg.; il nostro frammento è discusso a p. CLXIII, dove la spiegazione che viene contrapposta a quella di Cratete è fatta risalire ad Aristonico. - Alla fine della voce di Steph. B. viene riportata un'etimologia che fa derivare Τάρταρος da ταράσσειν. Non abbiamo tuttavia nessun elemento che la possa far risalire a Cratete (così Schmidt, *Erklärungen*, p. 107 n. 13).

[56] Così Schmidt, *Erklärungen*, p. 107 n. 15.

battere i denti") come l'aria fredda e buia, in sostanza identificandolo con l'Ade stesso o con una sua parte[57].

Il frammento va inserito tra quelle interpretazioni di Cratete da cui risulta che Omero era in possesso di conoscenze cosmologiche e geografiche che si sarebbero in realtà diffuse nel mondo greco solo dall'età classica in poi: in particolare il *Weltbild* che Cratete attribuiva al poeta presupponeva la sfericità dell'universo, con la terra, ugualmente sferica, al suo centro (vd. l'Introduzione, § 5.2). È evidente che nel tipo di rappresentazione proposto da Cratete non poteva trovare posto un Tartaro immaginato come un abisso sotto la terra: questo spiega perché egli lo collocasse ai poli del globo terrestre.

L'interpretazione del Tartaro proposta da Cratete doveva essere probabilmente collegata alla localizzazione del viaggio di Odisseo nell'Ade: sappiamo infatti dallo sch. PV ad λ 14 (= F 53) e da Gemino 6,16 (= F 54) che Cratete a λ 14 leggeva Κερβέριοι al posto di Κιμμέριοι (richiamandosi ovviamente a Cerbero, che custodiva l'ingresso degli inferi), e identificava i cimmeri/cerberi di Omero, che vivono tra le nebbie e sui quali non splendono mai i raggi del sole, con gli abitanti di quelle terre, all'interno del circolo polare, dove le giornate sono oscurate dalla caligine, mentre le notti durano sei mesi[58]. Di conseguenza, come ha osservato Schmidt (*Erklärungen*, p. 107), è probabile che Cratete non vedesse nell'Ade e nel Tartaro omerici due entità distinte, dato che proprio in uno dei poli della terra, quello sud, egli collocava il viaggio di Odisseo nell'Ade.

Lo sch. D ad Θ 16 (analogamente Eraclito, *quaest. Hom.* 36,4-8) interpreta il verso omerico nel senso che il poeta descriveva un universo sferico: le due distanze equivalenti menzionate sarebbero due raggi che univano i confini del cosmo alla terra, che si trova al suo centro[59]. I due passi sono stati fatti risalire a Cratete da Maass (*Aratea*, pp. 178 sg.); l'ipotesi è ripresa da Schmidt (*Erklärungen*, pp. 107-9). I precisi termini dell'esegesi dello scolio sono tuttavia controversi e potrebbe-

[57] Cfr. Schmidt, *Erklärungen*, p. 106, che cita *SVF* II fr. 1076 e 430, e Mette, *Sphairop.*, test. a F 39.

[58] Il collegamento è in Mette, *Sphairop.*, pp. 88 sg., con bibliografia; cfr. anche Schmidt, *Erklärungen*, pp. 106 sgg.

[59] Sch. D ad Θ 16: τόσσον ἔνερθ' Ἀΐδαο καὶ τὰ ἑξῆς: κατωτάτω τοῦ Ἅιδου. τοσοῦτόν φησιν τὸν Τάρταρον ἀφεστάναι τοῦ Ἅιδου, ὅσον οὐρανὸς τῆς γῆς. διὰ δὲ τούτου σφαιροειδῆ τὸν κόσμον συνίστησιν, κέντρου λόγον ἐπέχουσαν εἰσάγων τὴν γῆν, καὶ τὰς ἀπ' αὐτῆς ἐκβαλλομένας εὐθείας εἰς ἑκάτερα τὰ πέρατα ἴσας λέγων εἶναι. Il ragionamento naturalmente è sostenibile solo se si prescinde dal contesto del verso.

ro non essere compatibili con l'accezione di Tartaro proposta da Cratete[60].

Una corrispondenza con la collocazione del Tartaro proposta da Cratete è stata riconosciuta da Schmidt anche nel contenuto dello sch. AbT ad Θ 478-9 (*sch. ex.*): lo scolio interpreta i vv. 478-9 nel senso che secondo Omero terra e mare avrebbero confini coincidenti, cosa possibile solo postulando la sfericità della terra, di cui quindi Omero doveva essere a conoscenza[61]. È evidente che l'unica collocazione del Tartaro compatibile con tale interpretazione è quella di Cratete, al quale Schmidt fa quindi risalire anche questo scolio (*Erklärungen*, p. 133).

F 8

Il nome dell'eroe acheo Afareo, che è citato tre volte nell'*Iliade*, era fatto derivare da Cratete dall'avverbio ἄφαρ, "velocemente"; dallo stesso avverbio faceva derivare anche ἀφάρτερος (Ψ 311). La lezione corretta del nome di Cratete è conservata solo nell'*EM* (α 2147 Lass.-Livad.). Da notare che l'etimologia di ἀφάρτερος può ora essere assegnata con sicurezza a Cratete, grazie a *Et. Gen.* α 1443 Lass.-Livad., che aggiunge la parola φησί alla fine della glossa.

Sul significato delle etimologie che ricorrono nei frammenti di Cratete rimando all'Introduzione, § 5.4; in ogni caso non mi sembra che sulla collocazione del nostro frammento nell'ambito dell'esegesi omerica di Cratete ci possano essere dubbi[62].

[60] Sullo sch. D ad Θ 16 cfr. Buffière, pp. 213 sg. Le diverse possibilità di interpretazione sono esposte da Schmidt, *Erklärungen*, p. 108 n. 20.

[61] Sch. AbT ad Θ 478-9 (*sch. ex.*): πείραθ' ἵκηαι / γαίης καὶ πόντοιο: δείκνυσιν ὁ ποιητὴς ὅτι συναπολήγει γῆ καὶ θάλασσα, ὡς ἂν τοῦ ὕδατος περικεχυμένου τῇ γῇ σφαιρικῶς καὶ καλύπτοντος αὐτὴν πλὴν τῶν ἀνεχουσῶν ἠπείρων, ἐν αἷς κατοικοῦμεν.

[62] Sul frammento vd. anche Mette, *Parat.*, p. 6 sg.; von Kamptz, *Homerische Personennamen. Sprachwissenschaftliche und historische Klassifikation*, Göttingen 1982, pp. 124 e 288–9.

F 9

Secondo Cratete, Omero nel libro nono dell'*Iliade* (v. 169) usa ἔπειτα nel senso di δή, cioè ἔπειτα in questo passo enfatizza il significato della congiunzione αὐτάρ "inoltre"[63]. L'osservazione doveva appartenere alla discussione del problema dei duali nell'ambasceria ad Achille (vv. 182-98): dopo lo sfortunato esito dei combattimenti della giornata, gli anziani degli achei si riuniscono a banchetto nella tenda di Agamennone, che ammette il proprio torto e si dichiara pronto a offrire ad Achille un degno compenso (I 115-61). Nestore allora propone di mandare all'eroe un'ambasceria, formata dal precettore di Achille, Fenice, da Aiace e da Odisseo e accompagnata dagli araldi Odio ed Euribate (vv. 163-72); ai vv. 168-9 Nestore dice che essa sarà composta prima di tutto da Fenice, che farà strada (ἡγησάσθω)[64] e poi (αὐτὰρ ἔπειτ') da Aiace e Odisseo. Tuttavia, come è noto, nei versi che descrivono l'arrivo dell'ambasceria alla tenda di Achille e nel discorso di benvenuto di quest'ultimo, Omero fa più volte riferimento agli ambasciatori con il duale (vv. 182-98), che invece nel resto dell'episodio non viene più usato[65].

La filologia antica seguiva due strade per risolvere il problema: per la prima, adottata da Aristarco, l'ambasceria era formata dai soli Aiace e Odisseo; la seconda invece si basava sul presupposto che Omero poteva usare il duale anche riferito a un soggetto plurale: gli ambasciatori rimarrebbero tre e le forme duali sarebbero giustificate da una particolarità della *Kunstsprache* omerica. Zenodoto, Eratostene e Cratete probabilmente sostenevano questa seconda soluzione[66].

[63] Su questo frammento vd. anche Broggiato, *Cratete*, pp. 137-43.

[64] Per il significato di questo termine chiave cfr. Hainsworth, *Il.*, nel commento *ad loc.*: *lead the way*, in senso generico, senza le sfumature di "comandare" né di "mostrare la strada".

[65] Sui problemi relativi a questo passo si vedano le sintesi di D.L. Page, *History and the Homeric Iliad*, Berkeley and Los Angeles 1959, pp. 297–315; Hainsworth, *Il.*, ad I 182, con bibliografia aggiornata; da ultimo W. Pötscher, *Die homerische Presbeia in religiöser und in poetischer Sicht – ihre Duale und deren Sinn*, «Grazer Beiträge» 19, 1993, pp. 1-33.

[66] Sui passi omerici con duali problematici vd. Chantraine, *Gr. Hom.*, II, § 35; in generale sull'uso del duale: A. Debrunner, *Zum erweiterten Gebrauch del Duals*, «Glotta» 15, 1926, pp. 14-25. Il *dualis pro plurali* è ben attestato nell'epica postomerica e nella poesia ellenistica: vd. p. es. hy. Ap. 456, orac. *ap.* Hdt. 7,140, epigr. *ap.* Vita Homeri Hdt. 181, Arat. 968, 1023, Ap. Rh. 3,206 (cfr. T. W. Allen – W. R. Halliday – E. E. Sikes, *The Homeric Hymns*, Oxford 1936, p. 261). Oggi quest'uso del duale è generalmente

Nello sch. A a I 168 *a* Aristonico adotta la prima spiegazione: Fenice non poteva far parte dell'ambasceria, perché in tal caso le forme duali avrebbero avuto come soggetto un plurale (συγχεῖσθαι τὰ δυϊκά)[67]. Aristonico riferisce con maggiori dettagli questa spiegazione nello sch. A a I 169 *a*: Aristarco intendeva ἔπειτα come μετὰ ταῦτα, con lo scopo di distinguere Fenice dai due veri ambasciatori, Aiace e Odisseo; Cratete, al contrario, glossava il termine con δή, e quindi accettava Fenice come il terzo ambasciatore[68]. Lo stesso Aristonico ci informa in una altro scolio (A ad Ω 282) che Cratete sosteneva la teoria secondo cui Omero usava il *dualis pro plurali*[69]; è molto probabile quindi che Cratete spiegasse in questo modo i duali del nostro passo[70].

Lo sch. D a I 182 (vd. *test.*) presenta ambedue le soluzioni, rispondendo allo zetema se Fenice facesse o meno parte dell'ambasceria. Per dimostrare che Omero faceva uso del *dualis pro plurali* lo scoliasta cita due passi, A 566 sg., con la lezione zenodotea ἆσσον ἰόντε[71], e θ 48[72]. Quest'ultimo è discusso anche negli *Ep. Hom.* β 35 Dyck (vd. *test.*). È probabile che Cratete citasse questi passi come parallelo, anche se è impossibile stabilirlo con certezza dato che altri prima di lui (Zenodoto ed Eratostene sono i nomi che conosciamo) avevano usato la teoria del *dualis pro plurali* per spiegare i duali dell'ambasceria ad Achille. Comunque, se Cratete citava questi passi, il suo testo di A 567 concordava con Zenodoto contro quello della *vulgata* (sul testo di Omero usato da Cratete vd. l'Introduzione, § 5.1).

considerato un'innovazione postomerica: così Janko ad N 626–7, con bibliografia; *contra* J. Wackernagel, *Vorlesungen über Syntax*, I, Basel 1926², pp. 78 sg., e G. Pasquali, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze 1952², p. 236.

[67] L'espressione συγχεῖν / συγχεῖσθαι τὰ δυϊκά è usata diverse volte da Aristonico negli *scholia vetera* all'*Iliade* (vd. l'Index III di Erbse, s. v. συγχέω e σύγχυσις).

[68] Così già Schmidt, *Erklärungen*, p. 249. Sul significato di ἀντὶ τοῦ δή si confronti lo sch. A ad N 586 *a* (Ariston. | sch. ex.): Πριαμίδης μὲν ἔπειτα κατὰ στῆθος ‹βάλεν ἰῷ›: (suppl. Villoison) ὅτι τὸ ἔπειτά ἐστιν μετὰ ταῦτα, πρὸς τὸ "Φοῖνιξ μὲν πρώτιστα, / αὐτὰρ ἔπειτ' Αἴας τε μέγας" (I 168-9). | οὐκ ἔστιν νῦν ἀντὶ τοῦ μετὰ ταῦτα, ἀλλ' ἀντὶ τοῦ δή· ἅμα γὰρ ἔπεμψεν ὁ μὲν τὸν ὀϊστόν, ὁ δὲ τὸ δόρυ. Secondo lo scolio esegetico, Menelao lancia l'asta proprio mentre Eleno scocca la freccia, perché ἔπειτα in N 586 significa δή, non μετὰ ταῦτα.

[69] Vd. F 36; dello stesso parere erano anche Zenodoto ed Eratostene.

[70] Il termine ἔπειτα è spiegato con δή in diversi altri casi negli scoli omerici (vd. *test.*)

[71] ἰόνθ' Hom., cioè ἰόντα: cfr. Aristonico nello sch. A^{int} ad A 567 *a*^{1}.

[72] In questo caso l'ordine delle parole nella frase può spiegare l'uso irregolare del duale: vd. Chantraine, *Gr. Hom.*, II, § 35.

Va notato anche che la glossa del termine ἔπειτα proposta da Cratete sembra contrapporsi alla spiegazione di Aristarco; se questo è vero, sarebbe l'unico esempio nei nostri scoli in cui Cratete mostra di conoscere il lavoro su Omero del suo rivale ad Alessandria[73]. Aristarco probabilmente insisteva sul punto che Omero usava i duali correttamente perché questo andava a sostegno della sua teoria che Omero fosse ateniese[74]: vd. il commento di Janko a N 195-7, dove gli scoli citano la monografia di Aristarco *Sulla patria di Omero* (Περὶ τῆς πατρίδος).

F 10

Nel decimo canto dell'*Iliade* Merione dà le sue armi a Odisseo, che si prepara alla spedizione notturna. Tra esse c'è un elmo di cuoio coperto di zanne di cinghiale: Omero ai vv. 266 sgg. elenca i nomi degli eroi che l'hanno posseduto, a partire da Amintore, figlio di Ormeno, che viveva a Eleone; l'elmo gli era stato rubato da Autolico, il nonno di Odisseo. L'elenco prosegue poi con i successivi possessori fino a Merione.

La filologia antica discuteva questo passo riguardo all'individuazione della patria di Fenice, il figlio di Amintore secondo I 448; a questo si collegava una contraddizione interna al testo omerico riguardante la collocazione geografica del regno di Amintore: egli nel nostro passo vive a Eleone (in Beozia secondo B 500), mentre in I 447 sg., Fenice, suo figlio, afferma che il regno di Amintore era nell'Ellade, in Tessaglia[75].

L'intervento di Cratete sul problema ci viene riferito da Strabone (9,5,18); quest'ultimo lo trovava citato nel lavoro sullo schieramento delle forze troiane di Demetrio di Scepsi[76], che polemizzava su questo punto con Cratete. Cratete sosteneva che Eleone si trovava sul Parna-

[73] Sul problema vd. l'Introduzione, § 2. È naturalmente possibile che Aristarco avesse adottato una soluzione già proposta da un altro, e che Cratete stia in realtà confutando quest'ultimo.

[74] Vd. *Homeri Opera* vol. V, ed. T.W. Allen, Oxford 1946^2 (1921^1), p. 101 (= Procl. *chrest.*), 244 (= [Plu.] *de Hom.* 2,2,1), e 247.

[75] Cfr. Hainsworth, *Il.*, ad I 447-8, con una sintesi delle proposte antiche e moderne di risolvere l'aporia.

[76] Demetrio era contemporaneo di Cratete; la datazione relativa degli scritti dei due è assicurata da questo frammento, che presuppone che Demetrio conoscesse le interpretazioni di Cratete: cfr. Pfeiffer, p. 249 = 382.

so, nella Focide, e che quindi Fenice, figlio di Amintore, era focese; al v. 267 infatti si dice che l'elmo era stato rubato ad Amintore da Autolico, che viveva sul Parnaso[77], e non è verisimile che un ladro prenda di mira altre case che quelle dei vicini.

La soluzione di Cratete, come ci viene esposta da Strabone, lascia aperti due problemi: come spiegare la collocazione di Eleone in Beozia proposta nel catalogo delle navi (B 500), e come conciliare la sua tesi con quanto lo stesso Fenice afferma a I 447 sg., dove la casa di suo padre Amintore è situata nell'Ellade, in Tessaglia. Da Strabone apprendiamo solo gli argomenti di Cratete che venivano contraddetti da Demetrio di Scepsi: quest'ultimo infatti, sulla base del patronimico Ormenide, collegava invece Amintore alla località di Ormenio sul golfo di Pagase, in Tessaglia, e a I 447 leggeva οἷον ὅτε πρῶτον λίπον Ὀρμένιον πολύμηλον, invece di λίπον Ἑλλάδα καλλιγύναικα. Demetrio contestava a Cratete anche il fatto che Eleone fosse una località sul Parnaso e che i ladri operassero sempre e solo a danno dei vicini.

C'era anche chi proponeva, sempre secondo Strabone, che Eleone in K 266 fosse scritto con lo spirito aspro: l'ipotesi è attribuita al grammatico Tolemeo Ascalonita dallo sch. A ad K 266 *b*, risalente a Erodiano (= Ptol. Asc. p. 185 Baege). Un'altra soluzione (la più economica) era ipotizzare che fossero esistiti due personaggi di nome Amintore, e che quello citato da K 266 non sia il padre di Fenice: essa è proposta dallo sch. T ad K 266 *a* (*sch. ex.*) e viene fatta generalmente risalire ad Aristarco[78].

Come si vede il problema è complesso e le testimonianze che abbiamo sulle diverse proposte di soluzione ci permettono di ricostruirle solo parzialmente. Non sappiamo se e come Cratete risolvesse le aporie che la sua proposta lasciava aperte; il frammento costituisce comunque un'ulteriore conferma dell'interesse di Cratete per i problemi riguardanti la geografia omerica. Va notato che l'interpretazione di Cratete, nella formulazione di Strabone[79], sembra contrapporsi all'ipotesi di Aristarco (Omero conosceva due eroi di nome Amintore); non mi sembra però che questo sia un elemento sufficientemente sicuro per poterne trarre delle deduzioni sulla datazione relativa del lavoro dei due filologi (per il problema vd. l'Introduzione, § 2).

[77] Cfr. *Od.* 19, dove si afferma più volte che proprio sul Parnaso, mentre Odisseo era ospite del nonno, si era svolta la caccia al cinghiale che lo aveva ferito al ginocchio.

[78] Cfr. Hainsworth, *Il.*, ad I 447-8.

[79] Ll. 17-19: τόν τε Ὀρμενίδην Ἀμύντορα οὐκ ἄλλον τινὰ λέγεσθαι ἢ τὸν τοῦ Φοίνικος πατέρα.

F 11

Oggetto della discussione è perché Omero usi l'aggettivo θοός ("veloce", oppure "appuntito") come epiteto della notte[80]. A quanto ci riferisce Eustazio (ad Κ 394), Cratete, intendendo θοός come "veloce", spiegava che la notte è veloce perché, essendo l'ombra della terra, si muove intorno al globo alla stessa velocità del sole, inseguendolo e allo stesso tempo essendo inseguita da esso[81]. È evidente che si presuppone un universo di forma sferica, con il globo terrestre al suo centro: il nostro frammento si inserisce quindi a buon diritto tra quelli nei quali Cratete cerca di ricostruire il *Weltbild* di Omero in base a conoscenze geografiche 'moderne' (sul problema e sulla diversa posizione di Aristarco al riguardo vd. l'Introduzione, § 5.2). La proposta di Cratete è riportata, senza la menzione del nome dell'autore, anche da Eraclito (*quaest. Hom.* 45,1-3), che a ulteriore riprova della sfericità del globo cita un altro passo omerico, Θ 485 sg., dove il sole tramonta «trascinando la nera notte sulla terra feconda»[82].

Le diverse soluzioni alle quali la filologia antica ricorreva per spiegare questa espressione problematica sono state studiate da Mette (*Sphairop.*, pp. 55 sgg.) e più di recente da Schmidt (*Erklärungen,* pp. 136 sgg.)[83]. Dato che altre due di esse, oltre a quella di Cratete, fanno uso di argomenti cosmologici, il problema principale è per noi riconoscere nell'ambito del materiale riguardante la questione quello che risale con sicurezza a Cratete, distinguendolo da quello che potrebbe

[80] I passi in cui compare sono Κ 394, 468, Μ 463, Ξ 261, Ω 366, 653, μ 284. Per le ipotesi avanzate dalla filologia moderna sull'origine della formula cfr. Hainsworth, *Il.,* ad Κ 394 e West nel commento ad Hes. *th.* 481.

[81] Non sappiamo da quale fonte Eustazio abbia tratto la citazione di Cratete, che non è riportata dagli scoli al passo omerico in questione; l'osservazione (immediatamente successiva alla citazione da Cratete) nella quale si fa riferimento alle νῆες θοαί di Κ 396 (ll. 14-16, διὸ θοὴν κτλ.), è un intervento dello stesso Eustazio (cfr. van der Valk, nell'apparato ad Eust. ad Κ 394, 814,19 sgg.).

[82] Gli stessi versi sono riportati anche dal trattato di astronomia di Cleomede (1,8,57 sgg. e 2,6, 16 sgg.) in relazione al movimento della zona d'ombra intorno alla terra, per dimostrare che quest'ultima è al centro del cosmo e per spiegare le eclissi.

[83] Il problema è discusso anche da Maass, *Aratea*, pp. 181 sg. e da Buffière, pp. 218 sg.: quest'ultimo però fraintende la posizione di Cratete, attribuendogli l'esegesi della notte come ombra conica della terra (p. 218 n. 3); su questa interpretazione vd. *infra.* Maass e Buffière citano Cratete da An. Par. 3,13,7-9, che deriva tuttavia da Eustazio ad Κ 394: cfr. Erbse, *Beiträge*, p. 197 e Schmidt, *Erklärungen*, p. 136 n. 2.

riguardare la sua ma anche una o entrambe le altre proposte di esegesi[84].

Una di queste teorie (riferita da Eustazio subito prima di quella di Cratete e da Heracl., *quaest. Hom.* 45 sg.) intendeva θοός come "appuntito", cioè "conico": questa sarebbe la forma dell'ombra proiettata dalla terra e quest'ultima di conseguenza deve essere più piccola del sole. Si tratta di un'esegesi simile nei suoi propositi a quella di Cratete, ma che differisce dalla sua nella sostanza; è impossibile stabilire con certezza se essa sia anteriore o successiva a Cratete (così Schmidt, *Erklärungen,* p. 138)[85]. Invece lo sch. A ad K 394 *c* (attribuito dubitativamente da Erbse ad Aristonico) intende 'veloce' nel senso che tutta la terra si oscura contemporaneamente: è evidente che tale esegesi presuppone che la terra fosse piatta e che non può essere compatibile con le tesi di Cratete; forse qui Aristonico espone la posizione di Aristarco[86].

Va quindi sottolineato che i passi riportati tra i *testimonia* potrebbero essere riferiti anche a una o ad ambedue queste esegesi. Infatti lo sch. bT ad K 394 *b* (*sch. ex.*), che spiega l'aggettivo 'veloce' nel senso che al tramonto l'oscurità scende velocemente, è compatibile non solo con la spiegazione di Cratete, ma anche con la seconda delle due appena esposte[87]. Lo stesso vale per gli sch. D ad K 394 e ad M 463[88]. Lo sch. T^{il} ad Φ 232 *d* (*sch. ex.*) a sua volta potrebbe sottintendere l'esegesi di Cratete ma anche le altre due sopra citate (vd. Schmidt, *Erklärungen*, p. 138).

[84] Due spiegazioni che non hanno implicazioni cosmologiche sono riportate da Eustazio ad K 394 prima di quella di Cratete: θοή significa καταθετική, cioè che porta il riposo, oppure la notte è veloce perché essa ci sembra più breve durante il sonno; cfr. in proposito anche lo sch. bT ad K 394 *b.* Lo sch. D ad Ξ 261 spiega invece θοός come θεῖος "divino".

[85] A questa spiegazione di θοός si arrivava attraverso il confronto con ο 299: νήσοισιν ... θοῇσιν (citato da Heracl. *quaest. Hom.* 45,5). Di conseguenza a essa, e non all'esegesi di Cratete (come fa Mette) o a quella attribuibile ad Aristarco (vd. *infra*), vanno riferite le spiegazioni lessicali di θοός riportate da Ep. Hom. θ 25 Dyck: θοῇ (= An. Ox. 1,200,16 sgg., fr. 28 h Mette) e da D ad A 12 (fr. 28 i Mette), che citano appunto ο 299 (così Schmidt, *Erklärungen*, p. 138 n. 13). - Altre testimonianze sull'esegesi della notte come ombra conica della terra sono elencate da Erbse tra i *testimonia* ad K 394 *b.*

[86] Così Schmidt, *Erklärungen,* p. 137 e n. 5, che si pronuncia contro l'ipotesi di Mette di vedere in tale esegesi punti di contatto con quella di Cratete (*Sphairop.*, p. 56 n. 2; è riportata tra i testi come fr. 28 f).

[87] Così anche l'annotazione più breve in Eust. ad μ 284 (1722,3).

[88] Così Schmidt, *Erklärungen*, p. 137 n. 7. Invece le annotazioni in Eust. ad α 423 (1427,28) et ad ι 69 (1615,61) sono compatibili anche l'esegesi della notte conica.

F 12

All'inizio del libro undicesimo dell'*Iliade* Agamennone si prepara a scendere in battaglia, e il resoconto delle sue gesta è preceduto dalla consueta scena dell'armarsi dell'eroe. Alla descrizione della corazza e della spada (Λ 19-31) segue quella dello scudo, decorato da dieci cerchi di bronzo (v. 33)[89] e da venti borchie di stagno, bianche: al centro ce n'è una di smalto (vv. 34 sg.). Fa corona allo scudo una Gorgone, circondata da Terrore e Disfatta (vv. 36 sg.)[90]; la tracolla dello scudo è d'argento, ornata da un serpente a tre teste, rivolte in tutte le direzioni (ἀμφιστρεφέες) benché sporgenti da un solo collo (vv. 38-40). La descrizione è chiusa dalla menzione dell'elmo e delle aste (vv. 41-5).

Eustazio (828,40 sgg.) si sofferma a lungo sulla descrizione delle armi: in particolare, dopo aver parafrasato i vv. 33-5, che descrivono lo scudo, scrive che Cratete (οἱ περὶ τὸν Κράτητα: per la perifrasi cfr. il commento a F 23) diceva che questi versi (ταῦτα) erano una rappresentazione dell'universo (μίμημα τοῦ κόσμου).

Gli scoli a Λ 40 affrontano il problema della lezione aristarchea ἀμφιστρεφέες, contrapposta a quella ἀμφιστεφέες derivata da Λ 36 (ἐστεφάνωτο). Nello sch. bT ad Λ 40 *b* ἀμφιστεφέες viene inteso nel senso che le teste erano intrecciate tra loro, perché avevano origine da un solo collo, oppure erano rivolte indietro le une verso le altre (la prima spiegazione è usata anche dagli scoli a^1 (A) e a^2 (T) per parafrasare invece ἀμφιστρεφέες); T prosegue osservando che ταύτην (non può essere che lo scudo, ἡ ἀσπίς, descritto nei versi immediatamente precedenti) secondo Cratete era una raffigurazione del cosmo (μίμημα τοῦ κόσμου). Il nome di Cratete è una congettura di Reinhardt (*Kosmos*, p. 320 n. 2) per ξενοκράτης di T[91].

[89] Probabilmente i dieci cerchi di bronzo sono spiegabili con il fatto che il materiale dello scudo di assottigliava sul bordo, anche se uno scudo con dieci strati al centro è comunque possibile solo nel mondo eroico: cfr. Hainsworth, *Il.*, *ad loc.*

[90] Per la raffigurazione della Gorgone, che sembra poco compatibile con la presenza delle borchie, cfr. Hainsworth, *Il.*, *ad loc.*

[91] Si tratta dell'allievo di Platone, e questa sarebbe l'unica volta che viene citato negli sch. maggiori all'*Iliade*. Gli editori di Senocrate (prima R. Heinze, *Xenokrates. Darstellung der Lehre und Sammlung der Fragmente,* Leipzig 1892, e poi M. Isnardi Parente, *Senocrate - Ermodoro. Frammenti,* Napoli 1982), non hanno mai dubitato della paternità del nostro frammento (fr. 55 Heinze = 160 Isnardi Parente), inserendolo senza difficoltà nell'ambito dell'insegnamento di Senocrate (cfr. Heinze, p. 76 n. 2 e Isnardi Parente, p. 378). Ambedue partono però dall'assunto erroneo che l'espressione μίμημα τοῦ κόσμου dello scolio sia riferita al serpente a tre teste sulla tracolla (il

Nonostante si tratti di uno dei frammenti cratetei più noti e studiati, dato che le sue implicazioni investono punti fondamentali dell'esegesi di Cratete come l'applicazione alla filologia di conoscenze appartenenti ad altri campi del pensiero scientifico (l'astronomia e la geografia) e l'uso del metodo allegorico, questo frammento rimane per molti versi problematico. Infatti i nostri numerosi testimoni in proposito sono reticenti nel nominare le proprie fonti, nel nostro caso, si suppone, Cratete o la sua scuola; il campo rimane così aperto alle più varie congetture su come Cratete sviluppasse la sua esegesi cosmologica dello scudo. La lunga panoramica che segue ha quindi lo scopo di completare un quadro che la scelta editoriale di presentare come frammento solo il materiale che si avvale di una tradizione ragionevolmente sicura avrebbe lasciato di necessità incompleto, tenendo presente che, riguardo alle proposte di ricostruzione, rimane un ragionevole margine di dubbio.

Eustazio, dopo aver citato l'opinione di Cratete sullo scudo come μίμημα τοῦ κόσμου, rende esplicita tale affermazione con una lunga allegoria (828,42-8, cfr. *test.*), che è stata attribuita a Cratete dalla maggioranza degli studiosi e collegata a un'interpretazione analoga dello scudo di Achille, citata da numerosi testimoni che però non ne nominano mai la fonte (vd. *infra*). Da ultimo van der Valk nell'apparato *ad loc.* la assegna però all'allegorista del V d. C. Demò[92]; egli sottolinea l'espressione τοιαῦτα οἱ 'Αλληγορηταί che richiama un altro passo dove Eustazio usa il termine 'Αλληγορηταί (123,8-30, ad A 399-406, fatto risalire anch'esso a Demò, che prediligeva le allegorie astronomiche) e cita Eust. 1154,42 sgg., ad Σ 482 (l'allegoria dello scudo di Achille, vd. *infra*, punto d.), dove Demò è citata come fonte[93].

Tale esegesi dello scudo di Agamennone in Eustazio si svolge nel modo seguente: gli epiteti πολυδαίδαλος e ἀμφιβρότη (v. 32) alluderebbero rispettivamente alla varietà degli aspetti del cosmo e al fatto che esso circonda i mortali (βροτοί), mentre i dieci cerchi sarebbero i dieci circoli celesti, di cui cinque sono paralleli (l'artico, il tropico

numero tre in Senocrate aveva un ruolo importante, cfr. Heinze, *ibid.*): il ταύτην dello scolio può essere invece solo l'ἀσπίς descritto ai vv. 32-7, cfr. Erbse, app. *ad loc.*

[92] Su Demò cfr. la raccolta dei frammenti di Ludwich e Kroll, *RE* Suppl. III, 1918, coll. 331-3.

[93] La presenza del termine 'Αλληγορηταί a proposito dello scudo di Agamennone viene invece giustificata da Mette, *Sphairop.*, p. 31 nota 4 (cfr. *infra*) con il desiderio di Eustazio di evitare una ripetizione.

d'estate, l'equatore, il tropico d'inverno e l'antartico), due, i coluri[94], si intersecano, due, la via Lattea e lo zodiaco, sono obliqui (λοξοί)[95], mentre il decimo è l'orizzonte. I cerchi sono detti di bronzo (v. 33) perché questo in Omero è un epiteto del cielo, mentre le borchie (v. 34) sarebbero gli astri. Eustazio conclude dicendo che tali sono le opinioni degli allegoristi (οἱ Ἀλληγορηταί), i quali aggiungono che giustamente l'immagine del cielo si trova sullo scudo di Agamennone, che precedentemente (B 478) era stato paragonato a Zeus Olimpio. Segue l'interpretazione della raffigurazione della Gorgone sullo scudo, circondata da Terrore e Disfatta (828,48-829,6) in cui Eustazio fa riferimento ad allegorie (828,50: ὡς ἐν ἀλληγορίας λόγῳ, e 829,6: κατὰ τοὺς ἀλληγοροῦντας) e cita due volte come fonte οἱ παλαιοί (828,51 e 828,55)[96]. Eustazio prosegue con la spiegazione della tracolla d'argento ornata da un serpente a tre teste: dopo aver parafrasato i vv. 38-40, conclude che anche questi versi secondo gli antichi erano una raffigurazione del cosmo, poiché il poeta si serviva dell'allegoria[97].

All'interpretazione dello scudo di Agamennone è stata collegata l'allegoria astronomico-cosmologica dello scudo di Achille costruito da Efesto (Σ 474 sgg.), conservataci da diversi testimoni, che tuttavia non ne citano mai la fonte. Sono i seguenti:

a. Eraclito nella sua operetta sulle allegorie omeriche si sofferma sulla costruzione dello scudo di Achille. Nel capitolo 43 la fabbricazione delle armi da parte di Efesto è interpretata come un'allegoria dell'origine del cosmo: dopo aver esposto il significato della notte come momento della creazione e della scelta di Efesto come demiurgo, Eraclito identifica i quattro metalli, oro, argento, bronzo e stagno con etere, aria, acqua e terra; la forma sferica dello scudo (σφαιροειδὲς … σχῆμα, 43,14) rappresenta il cosmo, che il poeta, come dimostra an-

[94] Cioè il coluro dei solstizi e quello degli equinozi, i due meridiani della sfera celeste passanti per i poli e per i punti equinoziali e solstiziali; essi dividono l'equatore in quattro parti uguali.

[95] Sono obliqui i circoli il cui piano non forma un angolo retto con l'asse della sfera celeste: cfr. Aujac, *Géminos*, p. 192.

[96] Con οἱ παλαιοί Eustazio indica spesso gli scoli (cfr. Valk, introduzione al vol. I, p. LXII n. 8). Nel nostro caso il primo dei due passi citati corrisponde allo sch. bT ad Λ 36 *b* (sch. ex.), cfr. l'apparato di Valk ad 828,51. Ma p. es. a 1154,40 οἱ παλαιοί è seguito da un'interpretazione allegorica di Demò, che si poteva forse trovare in una redazione scoliastica più ricca e perduta.

[97] Eust. ad Λ 38-40 (829,11): καὶ οἱ μὲν παλαιοὶ μίμημα τοῦ κόσμου καὶ ταῦτα εἶναί φασιν αἰνιττομένου τοῦ ποιητοῦ.

che altrove, sa essere di forma rotonda[98]. Ma la prova più evidente per Eraclito che Omero conosceva la sfericità del cosmo è proprio lo scudo di Achille (cap. 48). Il combattimento presso le rive del fiume (Σ 533-7) rappresenta il corso della vita dell'eroe; nei vv. 483-5 («vi rappresentò la terra, il cielo, il mare, / il sole instancabile e la luna piena. / E gli astri, che incoronano il cielo») viene descritta la creazione del cosmo, e qui appunto Omero lo considera di forma circolare: come la corona è un ornamento circolare del capo, così gli astri sono giustamente chiamati corona del cielo. Nel cap. 49 Eraclito giustifica l'assenza nel testo omerico di un'esposizione dettagliata delle sue conoscenze in campo astronomico (sua intenzione era scrivere l'*Iliade,* non i *Fenomeni*) e spiega come la descrizione omerica delle due città, una dedita alla pace e l'altra alla guerra, sia all'origine delle teorie filosofiche di Empedocle su φιλία e νεῖκος. Si passa poi (cap. 50) al significato dei cinque strati dello scudo: sono le cinque zone geografiche, le due polari e quella torrida disabitate, abitate le due temperate fra di esse; una ricostruzione analoga del mondo, prosegue Eraclito, è esposta da Eratostene nell'*Hermes* (fr. 16 Powell). Nel cap. 51 infine viene stabilita la corrispondenza di tali zone con i metalli: il bronzo rappresenterebbe le zone fredde ai poli, l'oro la zona torrida e lo stagno quelle temperate.

b. Nel commentario alle *Georgiche* falsamente attribuito a Probo (ad 1,233, p. 364 sg. Hagen) il riferimento virgiliano alle cinque zone geografiche viene fatto derivare dal fr. 16 Powell dell'*Hermes* di Eratostene. Forse, osserva lo scoliasta, anche in Omero si può riconoscere tale disposizione: infatti nei cinque strati dello scudo di Achille si possono riconoscere in quelli di stagno le zone fredde, in quelli di bronzo le temperate, e in quello d'oro la zona torrida: a conferma di quest'ultima identificazione vengono citati *Aen.* 2,488, Pi. *O.* 1,1 e il fatto che Vulcano, dio del fuoco, a stabilire la sua protezione su quella zona, avrebbe coperto lo scudo di uno strato d'oro[99].

c. Nello sch. al v. 26 dei *Fenomeni* di Arato (p. 71,7 sgg. Martin) viene citata l'interpretazione cosmologica dello scudo di Achille: esso sarebbe un κόσμου μίμημα, ed Efesto il demiurgo.

[98] Seguono nei capp. 44-7 altre prove del fatto che Omero era in possesso di tale cognizione, tra cui un'interpretazione dell'epiteto θοή riferito alla notte, per la quale vd. F 11.

[99] Da rilevare che qui lo strato d'oro è inteso come sovrapposto, non inframmezzato agli altri.

d. L'interpretazione più articolata è quella che Eustazio attribuisce all'allegorista Demò (1154,41-1155,1 = Demo fr. 8 Ludwich). Eccone gli elementi fondamentali: Teti/θέσις del tutto al momento della creazione; fuoco e soffi dei mantici/fuoco e aria; forma dello scudo/sfericità del cosmo (τὸ κατὰ τὸν σφαιροειδῆ κόσμον σχῆμα ἐνδείκνυται); oro, bronzo, argento e stagno/rispettivamente fuoco, terra, aria e acqua; bordo triplo dello scudo/zodiaco; tracolla d'argento/asse celeste; i cinque strati dello scudo/i cinque circoli paralleli, artico, antartico, tropici ed equatore; lo strato di mezzo, come dice Omero in Υ 272, è quello d'oro, e rappresenta l'equatore, o la zona torrida; procedendo verso l'esterno troviamo i due strati di stagno (i tropici) e quelli di bronzo (i circoli polari). Poco oltre le decorazioni dello scudo vengono definite αἴνιγμα κοσμογενείας ... κατὰ τοὺς παλαιούς (1155,5).

e. Lo sch. T ad Λ 36 *b* (*sch. ex.*)[100] presenta lo stesso paragone tra Zeus e Agamennone che conclude l'esposizione allegorica dello scudo di Agamennone in Eustazio 828,40 sgg.: oltre a citare B 478 lo sch. menziona anche le espressioni «padre degli uomini e degli dei» (X 167, di Zeus) e «pastore di uomini» (B 243, di Agamennone), lo scettro di Agamennone, che era stato posseduto da Zeus (B 101-8) e lo scudo, paragonabile all'egida di Zeus; infine osserva che Omero stesso accosta le preoccupazioni e i gemiti di Agamennone alla folgore di Zeus (K 5 sgg.).

f. La crestomazia di Strabone (*chrest. Strab.* 462,10 Kramer) interpreta i cinque strati dello scudo come le cinque zone della terra: quello d'oro è la zona tra i tropici, quelli di stagno le zone ai poli, quelli di bronzo le zone temperate.

g. L'espressione κόσμου ... μίμημα riferita allo scudo di Achille è usata anche dall'autore del *De Homero* pseudo-plutarcheo che a 2,176,1-2 vuole riconoscere nelle due città raffigurate sullo scudo i due modi di vita civile e militare.

Questi passi sono stati evidenziati dagli studiosi moderni nel corso della lunga discussione di cui è stato oggetto il nostro frammento. In primo luogo Wachsmuth, che dell'interpretazione cratetea dello scudo di Agamennone conosceva solo la testimonianza di Eustazio (828,41 sgg.), cita il fr. nell'introduzione come un esempio patente di interpretazione allegorica (p. 26); stampa poi tra i frr. (pp. 42 sg.)

[100] Sch. T ad Λ 36 *b* (*sch. ex.*): εἰς ἄλλα δὲ παρεικάζει αὐτὸν Διΐ, "ὄμματα καὶ κεφαλήν" (B 478)· "πατὴρ ἀνδρῶν τε θεῶν τε" (X 167) καὶ "ποιμένα λαῶν" (B 243)· τὸ ἀπὸ Διὸς σκῆπτρον (cf. B 101-8)· ἀσπίδα παραπλησία‹ν› αἰγίδι (cf. Λ 36 cum E 742. P 593. Φ 400)· φροντίδας "ὡς δ' ὅταν ἀστράπτῃ" (K 5).

anche tutta la parte relativa all'allegoria dei dieci circoli e delle borchie, fino a 828,48, con la menzione del parallelo Agamennone/Zeus Olimpio.

Dallo stesso assunto partiva anche Ernst Maass, che nel capitolo degli *Aratea* dedicato a Cratete[101] accosta il passo di Eustazio a nuovo materiale relativo allo scudo di Achille (pp. 179 sgg.), materiale che viene esaminato soprattutto in vista della ricerca delle fonti. Anzitutto i capp. 43-51 dell'operetta di Eraclito sulle allegorie omeriche (a.), che a giudizio di Maass dipenderebbero in più punti da Cratete, poi il commento, giuntoci sotto la falsa attribuzione a Probo, a *georg.* 1,233, p. 364 sg. Hagen (b.)[102] e lo sch. ad Arato 26 (c.); dopo aver confrontato l'interpretazione dello scudo di Achille data da questi testi con altri frr. cratetei che farebbero uso di criteri esegetici analoghi, giunge alla conclusione che non solo lo scudo di Agamennone, ma anche quello di Achille era stato oggetto dell'esegesi allegorica di Cratete (p. 186: *fabricam Crateteam ista de clipeo Achilleo iamiam demonstrat allegoria*).

Le conclusioni di Maass sono state riprese e ampliate da Karl Reinhardt, nel capitolo del *De Graecorum theologia* dedicato a Cratete (pp. 59-61). Anche Reinhardt (p. 59) attribuisce a Cratete l'intero *excerptum* allegorico di Eustazio sullo scudo di Agamennone, fino a 828,48. Reinhardt aggiunge ai paralleli già evidenziati da Maass un testo importante, cioè l'interpretazione allegorica dello scudo di Achille che Eustazio (1154,41-1155,1 = fr. 8 Ludwich) attribuisce a Demò (d.); questa interprete a giudizio di Reinhardt aveva usato un *corpus* antico di allegorie che conteneva materiale di Cratete. Sulla base del confronto tra questa interpretazione e l'allegoria dello scudo di Agamennone in Eust. 828,40-48[103], Reinhardt ipotizza che Demò abbia utilizzato l'interpretazione cratetea dello scudo di Agamennone, trasferendola a quello di Achille (p. 60)[104].

[101] Maass dimostra che il materiale crateteo presente negli scoli ad Arato non apparteneva a un commentario ai *Fenomeni*, ma può essere fatto risalire tutto ai suoi lavori su Omero (*Aratea*, cap. IV); cfr. Introduzione, § 4.

[102] Ma Maass considera tale attribuzione attendibile, in quanto fa di tale commentario la fonte di Eraclito (p. 179).

[103] Fasce dello scudo non come zone geografiche ma come circoli della sfera celeste, una spiegazione che si adatterebbe più alla descrizione omerica dello scudo di Agamennone (κύκλοι, v. 33), che a quello di Achille (πτύχες, Σ 481), anche relativamente al numero dei circoli.

[104] Reinhardt sottolinea (pp. 60-1) anche un altro parallelo tra i due testi, l'osservazione che Eustazio fa sulla tracolla dello scudo di Agamennone a 829,11 come μίμημα τοῦ κόσμου: Demò ad Σ 481 (Eust. 1154,54) vede nella tracolla l'asse della sfera celeste.

Il primo a mettere in dubbio l'attribuzione a Cratete dell'intero passo di Eustazio sullo scudo di Agamennone (828,40-48) è stato F. Wehrli nella sua dissertazione del 1928 (pp. 44 sg.), dove sostiene che l'unica certezza cui si può giungere a partire dal passo di Eustazio è che Cratete si era occupato dell'esegesi dello scudo di Agamennone: le modalità in cui essa si doveva svolgere ci rimangono oscure. È evidente che in questo modo le conclusioni di Maass e di Reinhardt vengono ridotte al rango di mere ipotesi; bisogna notare tuttavia che Wehrli non conosceva l'emendamento di Reinhardt, *Kosmos*, p. 320 n. 2, che assegna a Cratete lo sch. bT ad Λ 40 *b* (*sch. ex.*).

Un contributo importante per la valutazione del nostro frammento è venuto da Mette (*Sphairop.*, pp. 30 sgg.), che ha ripreso, sviluppandole ulteriormente, le conclusioni di Maass e di Reinhardt. Anche Mette attribuisce a Cratete l'intera esegesi dello scudo di Agamennone presentata da Eustazio, fino a 828,48, con il paragone Agamennone / Zeus Olimpio. Proprio a questo paragone Mette trova un parallelo nello sch. T ad Λ 36 *b* (e.), che su tale base viene attribuito a Cratete (pp. 31 sg.). Per la prima volta anche lo sch. ad Λ 40 *b* viene ricondotto a Cratete, grazie all'emendamento di Reinhardt (*Kosmos*, p. 320 n. 2), che leggeva il nome di Cratete al posto di quello di Senocrate. Mette prosegue inoltre nella ricerca di elementi cratetei nell'interpretazione dello scudo di Achille (*Sphairop.*, pp. 36 sgg.), aggiungendo ai testi già noti (Eustazio 1154,41-1155,1 = Demo fr. 8 Ludwich; Heracl. 43-51; Probo, a *georg.* 1,233, p. 364 sg. Hagen; lo sch. ad Arato 26) Eustazio ad Σ 483 (1155,3) (punto d. *in fine*) e un passo della crestomazia di Strabone (462,10) (f.). Dal confronto di questi testi Mette giunge alla convinzione (pp. 40 sg.) che nocciolo originale di tutti i passi è la concezione che lo scudo di Achille sia un μίμημα τοῦ κόσμου, nel senso di una rappresentazione statica, non dell'atto della creazione (una sfumatura, quest'ultima, presente solo in alcuni degli autori); a tale nocciolo apparterrebbero anche le interpretazioni dei metalli come elementi, degli strati come le zone geografiche, di mare, sole, luna e stelle come le sfere del cosmo. Questa versione originaria secondo Mette può essere collegata a Cratete (pp. 41 sg.).

Dopo le pur prudenti conclusioni di Mette l'attribuzione a Cratete dell'esegesi di ambedue gli scudi non è più stata messa in discussione. L'interpretazione cratetea dello scudo di Achille è diventata per Pfeiffer il più cospicuo esempio di spiegazione allegorica di Cratete (pp. 240 sg. = 369 sg.). Buffière (p. 164) gli attribuisce senza esitazioni le interpretazioni di ambedue gli scudi, mentre Pépin (p. 153), cita invece solo l'allegoria di quello di Agamennone riportata da Eustazio.

Il contributo più recente sulla questione si deve a J. Porter (pp. 91 sgg.), che dà un posto importante al nostro frammento nel quadro della sua proposta di ricostruzione del metodo esegetico di Cratete (vd. l'Introduzione, § 1). Porter si basa sul presupposto che Cratete si sia occupato di ambedue gli scudi, e in più, a proposito di quello di Agamennone, attribuisce a Cratete la lezione ἀμφιστεφέες, contrapposta a quella ἀμφιστρεφέες che Didimo assegna ad Aristarco (cfr. gli sch. A e T ad Λ 40 *a*[1] e *a*[2])[105]; poi per primo richiama l'attenzione su [Plu.] *de Hom.* 2,176,1 (g.), che definisce lo scudo di Achille τοῦ κόσμου παντὸς μίμημα (p. 91 n. 66) e suggerisce come possibile fonte di materiale risalente all'attività di Cratete alcuni scoli a Σ[106].

La tacita premessa su cui si sono basate le ricostruzioni fatte finora mi pare sia quella di considerare campo esclusivo di Cratete ogni interpretazione che faccia uso di conoscenze astronomiche; un nuovo esame del passo dovrà tener conto del fatto che Cratete aveva avuto in questo almeno un predecessore, il grammatico Agatocle, allievo di Zenodoto (vd. l'Introduzione, § 5.3). Un altro precedente può essere considerata, in età classica, l'esegesi omerica di Metrodoro (citato insieme con Cratete in F 99, vd. il commento).

F 13

Nel libro undicesimo dell'*Iliade*, Ecamede, una prigioniera di Nestore, prepara a Nestore e a Macaone ferito una bevanda ristoratrice; tra gli ingredienti usati viene menzionato il vino di Pramno (Λ 638 sgg.); esso in Omero compare anche in κ 235, tra i componenti della bevanda offerta da Circe ai compagni di Odisseo.

L'epiteto Πράμνειος dovrebbe indicare la provenienza del vino, ma non conosciamo nessuna località corrispondente[107]. Il problema era discusso anche dalla filologia antica: Cratete lo risolveva ipotizzando che il termine Πράμνειος fosse da collegare al nome della vite da

[105] Sch. A ad Λ 40 *a*[1] (Did.): τρεῖς ἀμφιστεφέες: οὕτως αἱ Ἀριστάρχου σὺν τῷ ρ̅ "ἀμφιστρεφέες" (καὶ τὰ ὑπομνήματα δὲ συμφωνεῖ), λέγων ἓν μὲν εἶναι σῶμα τοῦ δράκοντος, κεφαλὰς δὲ τρεῖς περιπεπλεγμένας ἀλλήλαις. ἠπάτηνται δὲ οἱ χωρὶς τοῦ ρ̅ γράφοντες ἐξ ἐκείνου "τῇ δ' ἐπὶ μὲν Γοργὼ βλοσυρῶπις ἐστεφάνωται" (Λ 36).

Sch. T ad Λ 40 *a*[2] (Did.): Ἀρίσταρχος δὲ "ἀμφιστρεφέες" γράφει ἀντὶ τοῦ περιπεπλεγμέναι.

[106] Sch. ad Σ 484 *b*, 570 *c*[1], 591-2, 607-8: cfr. Porter, p. 94 n. 70.

[107] Vd. Hainsworth, *Il.*, nel commento al passo.

cui si ricavava questa qualità di vino[108]. Il frammento è citato da un testo anonimo contenente un elenco di veleni e dei loro rimedi, pubblicato da E. Rohde nel 1873 («RhM» 28, 1873, p. 286). Tra i contravveleni compare il vino di Pramno, seguito dalla spiegazione del termine Πράμνειος secondo Aristonico ("che si mantiene") e secondo Cratete; essa è verisimilmente tratta da uno scolio perduto di Aristonico al passo omerico (così Erbse nell'apparato ad Λ 639).

Lo sch. D a Λ 639 riporta anonimamente, tra altre spiegazioni, anche quella di Cratete. Nella nuova edizione del testo di questo scolio, pubblicata da van Thiel, la proposta di Cratete è distinta da un'altra simile che collegava il termine Πράμνειος a πρέμνον ("tronco di un albero"; cfr. *hy. Merc.* 238): si doveva trattare di un vino ottenuto da un tipo di vite (ἀναδενδράς) che cresceva arrampicandosi appunto ai tronchi degli alberi. Queste due spiegazioni risultavano invece unite tra di loro nella vecchia edizione degli scoli D di J. Lascaris (Roma 1517).

Altre spiegazioni possibili del termine Πράμνειος sono riportate dagli sch. T e b ad Λ 639 *a*[1] e *a*[2]. Il secondo riferisce anonimamente anche quella di Cratete (οἱ δὲ γένος ἀμπέλου), che compare in termini simili anche in diversi *corpora* scoliografici, lessici ed etimologici (vd. *test.*); una discussione del nostro problema è anche in Ateneo (1,30 *d*; 1,31 *d*). Da notare che quest'ultimo (1,30 *d*) assegna a Didimo (p. 77 Schmidt) la stessa esegesi del termine proposta da Cratete.

Hainsworth (*Il.*, ad Λ 639) attribuisce a Cratete la derivazione del nome da un monte Πράμνη nell'isola di Icaria, citata dallo sch. T ad Λ 639 *a*[1] e dallo sch. D *ad loc.*, subito dopo quella di Cratete. Questa spiegazione tuttavia viene esplicitamente contrapposta a quella di Cratete da D; Ateneo inoltre (1,30 *c*) la assegna a Semo di Delo, un grammatico databile tra il III e il II secolo a. C. (*FGrHist* 396 F 6). Non mi sembra quindi che in questo caso Cratete affrontasse il problema dal punto di vista geografico.

[108] L'esistenza del passo, rimasto finora escluso dalle raccolte dei frammenti di Cratete, è stata segnalata da Wachsmuth (*Bruchstücke*, p. 555). – Per οἱ περὶ τὸν Κράτητα = ὁ Κράτης vd. il commento a F 23.

F 14

Nel lungo discorso a Patroclo, inviato da Achille, nell'undicesimo libro dell'*Iliade* (vv. 656-803), Nestore ricorda tra le proprie imprese giovanili a Pilo una scorreria contro i vicini epei, dove lui per primo uccise un nemico, Mulio (vv. 737-9): costui era genero di Augia, di cui aveva sposato la figlia Agamede, che conosceva tutti i veleni che la terra produce (vv. 739-41). Augia subito prima era stato indicato da Nestore stesso come un signore dell'Elide (v. 701).

Gli sch. AT (sch. D) a Λ 741 riportano, attribuendola a Cratete, una trattazione mitografica[109] sulle vicende di Medea ad Atene dopo l'uccisione dei figli: dopo il fallimento del suo tentativo di persuadere con l'inganno Egeo ad avvelenare il figlio Teseo, Medea si sarebbe rifugiata a Efira vicino a Elide, facendo sì che la città ricevesse il soprannome di "dai molti veleni". I particolari relativi all'inganno di Medea e al riconoscimento di Teseo da parte di Egeo presentano dei riscontri con l'*Ecale* di Callimaco e, in età successiva, con la mitografia e la biografia di Teseo (cfr. *test.*). Il nostro scolio inoltre è stato chiamato in causa come fonte per la ricostruzione del contenuto dell'*Egeo* di Euripide, e come tale è riportato da Nauck² in luogo dell'*argumentum* della tragedia; tuttavia la sua utilità per risalire alla *hypothesis* del dramma è stata messa in dubbio con buoni argomenti[110].

Merita una particolare attenzione la parte finale della vicenda: Medea cacciata da Atene visse a Efira, vicino a Elide, facendo sì che la

[109] Queste ἱστορίαι (che, insieme con gli zetemata e con le spiegazioni glossografiche, costituiscono il *corpus* degli scoli D) hanno lo scopo di chiarire i riferimenti mitologici del testo omerico e sono indicate nel loro complesso dai moderni con il nome di *Mythographus Homericus*. La ricerca più recente, con l'aiuto dei testimoni su papiro, ha dimostrato l'attendibilità delle sottoscrizioni che le ricollegano a importanti autori dell'antichità, inquadrandole quindi nell'ambito della più autorevole e antica ricerca filologica su Omero: cfr. Montanari, *Studi*, pp. 4-15, in particolare 14 sg.; *id.*, *Filologia omerica antica nei papiri*, in *Proceedings of the XVIII International Congress of Papyrology*, Athens 25-31 May 1986, I, ed. B. G. Mandilaras, Athens 1988, pp. 341 sg; R. Janko, «CQ» 36, 1986, pp. 52 sg.; sui papiri, M. van Rossum-Steenbeek, *Greek Readers' Digests? Studies on a Selection of Subliterary Papyri*, Leiden-New York-Köln 1998. Sul nostro sch. vd. I. Panzer, *De mythographo Homerico restituendo*, Diss. Greifswald 1892.

[110] Cfr. W. Buchwald, *Studien zur Chronologie der attischen Tragödie 455 bis 431*, Diss. Königsberg 1939, p. 43: il contenuto dello sch. è troppo scarno per riempire un dramma, particolarmente di Euripide, e le modalità della scena del riconoscimento sarebbero lontane dalla tecnica drammatica del poeta. Il nostro scolio non è preso in considerazione da T. B. L. Webster nella sua ricostruzione dell'*Egeo* (*The Tragedies of Euripides*, London 1967, pp. 77-80).

città meritasse l'epiteto di "dai molti veleni". Il passo ci testimonia infatti quale fosse la posizione di Cratete su un problema di geografia omerica molto controverso, che riguardava la localizzazione della città di Efira[111]. Il nome compare quattro volte nell'*Iliade* e due nell'*Odissea* (escludo gli Ἐφύρους di N 301, sui quali cfr. il comm. a F 17*): poiché il contesto assicura che non può trattarsi sempre dello stesso luogo, la questione era a quali località Omero facesse riferimento. Il problema è complesso sia perché entrano in gioco diversi passi omerici sia per il numero degli interventi in proposito: per i risultati della ricerca moderna rimando al commento molto ampio di Janko ad O 531 e a quello di S. West, *Od.*, ad α 259 sgg.[112], mentre le diverse posizioni assunte dai grammatici antichi sono discusse sempre da Janko ad O 531 e da Jacoby nel suo commento a 244 F 179-81.

Solo alcune delle località chiamate Efira in epoca storica[113] venivano collegate al testo omerico. Si è detto che Efira in Omero è citata sei volte: a parte le due occorrenze in Z 152 e 210, dove è chiara l'identificazione con Corinto[114], rimangono quattro passi: B 659 e O 531, che menzionano un'Efira sul fiume Selleeis (nel primo è la patria di Astiochea, rapita da Eracle, nel secondo è il luogo di provenienza della corazza di Mege, figlio di Fileo), α 259 e β 328, che invece parlano di un'Efira fonte di approvvigionamento di veleni. Le identificazioni proposte per i quattro passi in questione sono Efira in Tesprozia, presso la quale si collocava il fiume Selleeis, ed Efira in Elide, anch'essa vicina a un fiume dallo stesso nome. Aristarco sosteneva la prima, seguito dal suo allievo Apollodoro[115]. Demetrio di Scepsi, che scrisse il suo commentario allo schieramento delle forze troiane dopo Cratete e prima di Apollodoro (Pfeiffer, p. 249 = 382), sosteneva invece che il

[111] Diversamente Mette, *Parat.*, che colloca in nostro frammento (84 M) nell'ambito degli interessi di Cratete per il dialetto attico (sul lavoro di Cratete *Sul dialetto attico* vd. l'Introduzione, § 4.7). Lo sch. è discusso da Valk, *Researches*, I, p. 317, secondo il quale Cratete avrebbe osservato solo che Medea era vissuta vicino a Elide, cosa che spiegava la familiarità di Agamede con le erbe magiche, mentre il resto della narrazione mitografica andrebbe attribuito alla fonte degli scoli A e D.

[112] Secondo Janko Omero conosceva un'Efira in Tessaglia, un'altra corrispondente alla città che poi sarebbe stata Corinto e un'altra in Elide; S. West per l'Efira dell'*Odissea* pensa invece a una città della Tesprozia.

[113] In Philippson - Hülsen, *Ephyre*, *RE* VI, 1, 1907, col. 20, ne sono elencate otto.

[114] Cfr. gli sch. *ad locc.* e Kirk ad Z 152-3: la certezza è data dal collegamento con Sisifo e Bellerofonte, come notava già Aristarco nello sch. A ad Z 152 *b* (Ariston.).

[115] Secondo Aristarco Omero conosceva solo due città chiamate Efira, Corinto ed Efira in Tesprozia: cfr. Lehrs, *Ar.*³, p. 228. Apollodoro trattava il problema nella monografia sul catalogo delle navi, cfr. *FGrHist* 244 F 179-81.

fiume Selleeis non era in Tesprozia ma in Elide, e collegava la città a Β 659, Λ 741, Ο 531, α 259 e β 328[116]. L'origine di tale identificazione dell'Efira omerica è stata cercata nell'ambito della storiografia locale della regione (già Ippia di Elide conosceva una città di questo nome)[117].

Evidentemente Cratete si collega a questa seconda tesi; la sua posizione, sulla base dei dati forniti dallo scolio, può essere precisata in questi termini: Omero conosceva una città di nome Efira in Elide, dove viveva Agamede, figlia di Augia e conoscitrice di veleni; inoltre l'epiteto di πολυφάρμακος riferito a Efira elea rende più che probabile che con essa Cratete identificasse l'Efira citata nell'*Odissea* (α 259 e β 328) come fonte di veleni. Che tale Efira fosse per Cratete anche quella sul Selleeis di Β 659 e Ο 531 non è testimoniato, ma questa sembra l'ipotesi più ragionevole[118]. Un problema a parte è l'identificazione degli Ἐφύρους di Ν 301 con gli acarnani, attribuita a Cratete sulla base di un'integrazione a un papiro con frammenti del lessico di Apollonio Sofista, per cui cfr. F 17*: se tale identificazione potesse essere assegnata con certezza a Cratete, anche l'attuale questione andrebbe ripensata di conseguenza.

Il mito di Medea, che, rifugiatasi a Efira elea, rese la terra fonte di veleni è ricordato da Eustazio ad Λ 740 sq. (881,59 sqq., cfr. *test.*). Sempre Eustazio ad α 260 (1415,51 sgg.) collega invece lo stesso mito a Efira = Corinto, aggiungendo che si tratta della stessa Efira citata nell'Odissea a β 328-30: Mette (*Parat.*, fr. 84 d) ipotizza a ragione che il passo vada in realtà riferito a Efira in Elide. Eustazio parla di nuovo di Efira in Elide a Β 603 (300,43 sgg.), citandola come fonte di veleni e identificandola con la città di α 259 sgg.

Tra i passi che menzionano l'esistenza di un'Efira in Elide è da notare Stefano di Bisanzio, 290,3 sgg., secondo il quale della nostra città si era occupato anche Parmenisco (fr. 11 Breithaupt), che la collocava tra Pilo ed Elide; Breithaupt assegna il fr. all'opera Πρὸς Κράτητα,

[116] La posizione di Demetrio è ricostruita sulla base di un passo di Strabone (8,3,5-6), su cui cfr. Jacoby, comm. ad Apollodoro, 244 F 179-81, p. 788 e Gaede, frr. 55-56, p. 48.

[117] Cfr. E. Meyer, *Oinoe*, *RE* XVII, 2, Stuttgart 1937, coll. 2242-3; Ippia, *FGrHist* 6 F 12.

[118] Cfr. lo sch. T ad Ο 531 *c* e *d* (*sch. ex.*), secondo il quale anche questa città era identificata con Efira in Elide, la stessa Efira che, sempre a giudizio dello scoliasta, viene ricordata in β 328-9.

evidenziando che nel nostro caso Parmenisco concordi con Cratete contro il suo maestro Aristarco (pp. 19 sgg.)[119].

F 15

Siamo ancora nell'ambito dell'epos di Pilo (vd. F 14): Nestore racconta che dopo la sconfitta degli epei a opera dei pili, questi ultimi li inseguono attraverso la pianura, che viene definita σπιδέος (Λ 754). Il verso presentava per la filologia antica un problema di divisione di parole (δι' ἀσπιδέος in alternativa a διὰ σπιδέος), collegato a quello del significato dell'*hapax* (σπιδέος era spiegato come "vasto", oppure "impraticabile", ἀσπιδέος "a forma di scudo, circolare, vasto", oppure "coperto di scudi")[120].

La prima parte dello sch. A ad Λ 754 *a* (Erodiano 2,79,10-27 L.) cita un lungo frammento di Aristarco, che esponeva le diverse soluzioni senza prendere posizione (vd. Lehrs, *Ar.*[3], p. 153): δι' ἀσπιδέος era la lezione adottata da coloro che sottolineavano l'evidenza della descrizione omerica, che faceva apparire vaste pianure e larghe circonferenze, delimitate solo dall'orizzonte, oppure da chi intendeva il termine come "coperto di scudi", con riferimento al v. seguente ("predando le belle armi"); chi leggeva invece σπιδέος lo interpretava nel senso di "vasto, grande", citando a proprio sostegno Eschilo e Antimaco di Colofone. Il quadro delineato da Aristarco è completato dal resto dello scolio: i sostenitori della soluzione δι' ἀσπιδέος erano Tolemeo Ascalonita e Cratete, mentre leggevano σπιδέος Zenodoto (di Efeso, vd. *infra*: σπιδέος = "impraticabile, scosceso") e il glossografo Ameria (σπιδέος = "vasto, grande"); come Aristarco, non prendeva posizione Alessione, un grammatico del I d. C. La lezione ἀσπιδέος è testimoniata anche dallo sch. D al nostro verso e da Esichio (cfr. *test.*; per σπιδέος rimando ai passi citati da Erbse *ad loc.* e da Theodoridis, Philox. F 51). Abbiamo quindi la testimonianza che Cratete leggeva a Λ 754 δι' ἀσπιδέος, senza nessuna indicazione su come interpretasse il termine.

[119] Sul Πρὸς Κράτητα di Parmenisco cfr. T 28; per l'indipendenza di Parmenisco rispetto ad Aristarco cfr. Breithaupt, p. 58. Valk, *Researches*, I, pp. 464 sg. ipotizza invece che Steph. B. abbia attribuito a Parmenisco quella che era in realtà un'opinione di Cratete.

[120] Sulle posizioni dei filologi moderni cfr. Hainsworth *ad loc.* e la proposta di Leumann, *H. W.*, pp. 59 sg.

Una buona parte dello scolio (ll. 7-23) è presente anche nell'*Etymologicum Genuinum* s.v. δι᾽ ἀσπιδέος, che forse l'ha derivata da un commentario all'*Iliade* (l'ipotesi è di Erbse *ad loc.*)[121]; è importante notare che l'*Et. Gen.* presenta alla l. 18 al posto di διά la variante δίχα, che, se accettata, rovescia la posizione di Cratete (che leggerebbe non διὰ τοῦ ᾱ ma δίχα τοῦ ᾱ, cioè non ἀσπιδέος ma σπιδέος, senza l'α). La scelta tra le due varianti è resa più difficile dal fatto che il testo dello scolio come è tramandato da A non dà senso: gli editori che, conservando il διά, hanno inteso le posizioni di Cratete e di Zenodoto, citato subito dopo di lui, come contrapposte, hanno espunto il καί alla l. 18 (Pusch, p. 151 sg., ed Erbse); chi invece ha voluto intendere (con l'*Et. Gen.*) che ambedue leggevano σπιδέος ha conservato il καί ma è dovuto intervenire correggendo il διά in δίχα. La seconda alternativa è stata seguita da Wachsmuth, p. 43[122], e da Helck, *Il.*, pp. 16-18[123]. In questo caso è difficile però spiegare perché venga ripetuta due volte la stessa opinione senza motivo (Pusch, pp. 151 sg., seguito da Erbse), e ciò costituisce, a mio parere, un argomento importante a favore del fatto che Cratete leggesse δι᾽ ἀσπιδέος e non διὰ σπιδέος.

Partendo dalla lezione δι᾽ ἀσπιδέος, di recente Porter (pp. 103-5), ha inserito il nostro frammento nell'ambito dello σφαιρικὸς λόγος di Cratete: l'ipotesi è che la giustificazione che Cratete dava della lezione δι᾽ ἀσπιδέος vada cercata in quanto riferisce Aristarco, sotto l'attribuzione generica di τινές, alle ll. 8-11 dello sch. A, con i riferimenti alla vastità della pianura e alla circolarità dell'orizzonte, che troviamo anche nello sch. bT ad Λ 754 *c* (cfr. *test.*); per maggiori dettagli sulla ricostruzione fatta da Porter della teoria cratetea della sfera vd. l'Introduzione, § 1.

[121] Le lezioni dell'*Et. Gen.* sono quelle riportate da Erbse nell'apparato dello scolio. Da notare che alla l. 7 dello sch. l'*Et. Gen.* attribuisce a Cratete la citazione aristarchea (l'errore è notato già da Wachsmuth, p. 43).

[122] Wachsmuth, p. 28, identificava lo Zenodoto dello sch. con Zenodoto di Mallo, allievo di Cratete; l'ipotesi è poco probabile, cfr. Pusch, p. 152.

[123] Helck si basa principalmente sulla successione logica delle varie opinioni esposte dallo scolio: prima i grammatici favorevoli alla lezione ἀσπιδέος (Tolemeo Ascalonita), poi quelli incerti (Alessione e Aristarco), e infine quelli che preferivano σπιδέος (Cratete, Zenodoto, Ameria, e lo stesso Erodiano).

F 16

All'inizio del dodicesimo libro dell'*Iliade* Omero ricorda che, dopo la caduta di Troia e la partenza degli achei, Apollo e Poseidone avevano distrutto il muro costruito per proteggere le navi, deviando contro di esso per nove giorni (ἐννῆμαρ) il corso dei fiumi che scendevano dal monte Ida (M 13 sgg.).

L'avverbio ἐννῆμαρ del v. 25 poneva la filologia antica di fronte a un'aporia etica: come era possibile che gli dei avessero impiegato nove giorni per distruggere quello che gli achei avevano costruito in un giorno solo (cfr. H 433-66)? Il problema, nella forma di uno zetema, è discusso da Porfirio, che passa in rassegna diversi modi per risolverlo (*quaest. Hom.* 1,174,13 sgg.)[124]. La soluzione che adottava Cratete è riportata da Eustazio (ad M 25)[125], secondo cui Cratete e altri proponevano di leggere la parola con un solo ν e con lo spirito aspro, cioè con tutta probabilità ἓν ἦμαρ "un solo giorno", al posto di ἐννῆμαρ[126], ottenendo così un esametro acefalo. Che tale grafia fosse quella che aveva davanti Eustazio è confermato da un'annotazione marginale al cod. L, risalente allo stesso Eustazio, dove si legge ἐννῆμαρ ἢ κατὰ τὸν Μαλλώτην ἓν ἦμαρ[127]; essa è citata anonimamente negli scoli T e D ad M 25. Mi sembra meno probabile al contrario che la lezione proposta da Cratete fosse ἑνῆμαρ, in una sola parola, un termine non attestato altrove in Omero[128].

Una lezione simile a quella di Cratete è attribuita da Porfirio (1,174,27) al grammatico Callistrato, allievo di Aristofane di Bisanzio, che scriveva ἓν δ' ἦμαρ ἐς τεῖχος. A quanto riferisce Porfirio tuttavia il problema che si poneva Callistrato non riguardava l'etica ma la dizione omerica, nella quale all'avverbio ἐννῆμαρ segue generalmente come correlativo l'espressione τῇ δεκάτῃ, mancante nel nostro caso[129].

[124] Sui problemi esegetici riguardanti Omero, presentati nella forma ἀπορία / λύσις, vd. il commento a F 25.

[125] Il testo di Eustazio riporta solo l'etnico ὁ Μαλλώτης: che si tratti di Cratete non mi pare ci possano essere dubbi, come aveva già visto il primo editore di Eustazio, Majoranus (vd. van der Valk nell'apparato al passo).

[126] Così già Ludwich (*AHT* I, p. 337,29).

[127] Sul fatto che le annotazioni marginali di L siano dovute a Eustazio stesso cfr. van der Valk nella prefazione alla sua edizione, §§ 9 sg.

[128] Questa grafia è discussa da Helck, *Il.*, pp. 19-21.

[129] Su dodici casi nei due poemi le sole eccezioni sono in effetti la nostra e Ω 107. Sulla proposta di Callistrato vd. il commento di Barth, pp. 103 sgg.

F 17*

Nel tredicesimo libro dell'*Iliade* Omero paragona Merione e Idomeneo che scendono in battaglia, ad Ares e al figlio Phobos che, dalla Tracia, marciano verso gli efiri o i flegi in guerra tra loro (vv. 298-303). Il problema per la critica antica era l'identificazione degli efiri e dei flegi, che sono citati da Omero solo in questo passo[130].

Per quanto riguarda gli efiri le localizzazioni proposte erano quattro[131]: Efira in Tesprozia, Crannone in Tessaglia (che precedentemente si chiamava Efira), Efira in Etolia[132], e l'Acarnania (vd. *infra*). I flegi venivano localizzati invece a Girtone in Tessaglia[133], o in alternativa in Beozia o nella Focide[134].

Il nostro papiro, che ho riportato con le integrazioni pubblicate da Dyck, Comanus F 21*[135], contiene un frammento del lessico omerico di Apollonio Sofista in una versione più ampia di quella che conosciamo attraverso l'unico testimone manoscritto. Il papiro, a proposito degli efiri di Ν 301, riferisce l'opinione di Comano di Naucrati, secondo cui si trattava degli abitanti di Crannone, citando θ 360-2; Apollonio Sofista obietta che efiri e flegi erano delle popolazioni barbare e cita la teoria di un altro grammatico (Cratete, secondo l'integrazione più attendibile), secondo cui gli efiri erano gli acarnani e i flegi gli abitanti di Girtone.

Il lessico di Apollonio Sofista come ci è pervenuto attraverso la tradizione medievale cita invece s.v. Ἐφύρους (cfr. *test.*) solo l'opinione che si trattasse di popoli barbari, e contrappone a essa (con l'indicazione generica di οἱ δέ) l'identificazione degli efiri con gli acarnani, seguita da quella dei flegi con gli abitanti di Girtone. Oltre

[130] Per le posizioni della moderna filologia cfr. da ultimo Janko *ad loc.*: i flegi sono i lapiti, che dalla loro prima sede, la Tessaglia, migrarono nella Focide; per gli efiri, l'unica localizzazione antica che può essere accolta è Crannone in Tessaglia.

[131] Seguo la ricostruzione fatta da Dyck nel comm. al fr. 21* di Comano di Naucrati.

[132] Efira in Tesprozia: sch. A ad Ν 301 *b* (Ariston.); sch. bT ad Ν 301 *c* (*sch. ex.*). Crannone: Strab. 7, fr. 14 (*sim.* 7, fr. 16); sch. T ad N 301 *c* (*sch. ex.*); Steph. B. 382,8; forse il nostro papiro (ll. 6-7 = Comano F 21* Dyck). Efira in Etolia: Steph. B. 291,4; Eust. ad α 259 (1415,50 sgg.) e ad Ν 301 (933,16 sgg.); Eust. espone la questione in modo diverso ad Β 603 (301,1-3).

[133] Cfr. *infra* e test. ad ll. 18 sq.

[134] Cfr. S. Eitrem, *Phlegyas*, *RE* XX, 1, Stuttgart 1941, coll. 266-9.

[135] Il papiro è stato pubblicato per la prima volta da E. W. B. Nicholson, «CR» 11, 1897, pp. 390-3, poi da K. Steinicke, pp. III-IV e infine da Dyck, Comanus F 21*.

che da Apollonio Sofista la soluzione efiri = acarnani è riportata da Esichio ε 7557 (vd. *test.*); va notato a questo proposito che nessuna delle città di nome Efira di cui abbiamo notizia si trovava in Acarnania[136]. Al contrario la tesi che voleva i flegi a Girtone è ben testimoniata (vd. *test.*).

L'integrazione che attribuisce a Cratete la teoria esposta nelle ll. 15-21 del papiro è stata proposta da M. Naoumides[137] sulla base del fatto che tra tutti i grammatici citati altrove da Apollonio Sofista il suo nome è l'unico che corrisponde alla lunghezza dalla lacuna. Le probabilità che l'integrazione sia corretta aumentano se teniamo conto che Cratete si era occupato dell'identificazione dell'Efira omerica (cfr. F 14); inoltre, come osserva Dyck, p. 262 n. 68, l'annotazione risponde bene agli interessi di Cratete per la localizzazione di nomi etnici e di eroi citati nei poemi omerici (cfr. F 10 e F 54). Non bisogna però dimenticare che molti nomi di grammatici devono essere stati omessi dal redattore della versione del lessico che possediamo, che, come si ritiene comunemente e come conferma il nostro papiro, è una riduzione dell'originale; è ovvio, inoltre, che l'interesse per la geografia omerica non era campo esclusivo di Cratete. In conclusione, tenendo presente il carattere puramente congetturale dell'integrazione nel papiro, l'attribuzione del frammento a Cratete deve essere considerata dubbia.

F 18

Nella battaglia presso le navi in *Iliade* 13 Zeus e Poseidone intervengono l'uno a favore dei troiani, l'altro dei greci: la situazione di incertezza che ne risulta viene descritta da Omero ai vv. 358-60 con una metafora: gli dei (τοί) su ambedue i lati (ἐπ' ἀμφοτέροισι), alternativamente (ἐπαλλάξαντες) tiravano la corda della lotta violenta e della guerra crudele (ἔριδος κρατερῆς καὶ ὁμοιΐου πτολέμοιο / πεῖραρ … τάνυσσαν), corda che non si può spezzare né sciogliere, che scioglie le ginocchia di molti (ἄρρηκτόν τ' ἄλυτόν τε, τὸ πολλῶν γούνατ' ἔλυσεν)[138].

[136] Cfr. Philippson - Hülsen, *Ephyre*, *RE* VI, 1, 1907, col. 20.

[137] M. Naoumides, *Notes on Literary Papyri*, «TAPhA» 93, 1962, p. 246.

[138] Ancora i commenti moderni divergono sull'esatta interpretazione dei due termini che vengono messi a confronto: ho seguito la proposta di Janko *ad loc.*

Gli scoli A, bT e D e un *excerptum* dei *Problemi omerici* di Porfirio (1,184,14 sgg.) ci testimoniano che per la filologia antica il passo presentava un problema di ordine interpretativo (l'esatta identificazione del primo termine della metafora) connesso a due di tipo testuale (la *varia lectio* τώ per τοί del v. 358, e quella ἀλλήλοισι al posto di ἀμφοτέροισι al v. 359).

Aristarco[139] spiegava πεῖραρ con "estremità" e intendeva ἐπαλλάττειν come "intrecciare": Poseidone e Zeus legavano l'estremità della contesa a quella della battaglia e stringevano la corda intorno ai due eserciti; sosteneva quindi la lezione τώ per τοί al v. 358 (sch. T[il] ad N 358 *a*[2], che attribuisce τοί ad Aristofane di Bisanzio)[140]. Sempre Aristarco, in momenti diversi, aveva adottato al v. 359 sia la lezione ἐπ' ἀμφοτέροισι sia quella ἐπ' ἀλλήλοισι (in quest'ultimo caso il pronome sarebbe riferito alle estremità della fune)[141]. Questa interpretazione nelle sua sostanza è ripresa nel II secolo d. C. da Alessandro ὁ Κοτυαεύς (sch. A ad N 358-9) ed è alla base degli sch. bT a N 358-60 *a* e *b,* degli sch. D a N 358 e 359, di Porph. 1,184,14 sgg. e di Eust. ad N 358-60, 937,2 sgg. (vd. anche Ap. S. 70,26: ἐπαλλάξαντες e 129,14 e 16: πείρατα e πεῖραρ).

Cratete invece, secondo lo sch. bT ad N 358-60 *b*, interpretava il passo in modo diverso, considerando soggetto della frase non Poseidone e Zeus ma i due eserciti greco e troiano[142], che in questo modo si troverebbero impegnati in una specie di tiro alla fune, a rappresentare metaforicamente l'incertezza del combattimento[143]. Immediatamente prima dell'opinione di Cratete lo scoliasta propone l'esegesi di Aristarco (Poseidone e Zeus intrecciano le due estremità della contesa e della guerra, circondando con essa i combattenti). Le parole dello scolio che seguono l'opinione di Cratete, e che forse chiarivano meglio la sua posizione, sono purtroppo oscurate da una insanabile

[139] Cfr. lo sch. A ad N 359 *a* (Did. | Ariston.). Per la ricostruzione della posizione di Aristarco cfr. Valk, *Researches*, II, p. 97, Erbse ad N 359 e Janko *ad loc.*

[140] Secondo Valk, *Researches*, II, p. 71, si tratta di una congettura dello stesso Aristarco.

[141] Cfr. lo sch. A ad N 359 *a* e lo sch. T[il] a N 359 *b*. Didimo (nello sch. A ad N 359 *a*) considera equivalenti le due lezioni (a torto, secondo Valk, *Researches*, II, p. 97 n. 61).

[142] È possibile interpretare le parole dello scolio anche altrimenti, nel senso che secondo Cratete ἀμφοτέρων era riferito ai due eserciti e non alle due estremità della corda (così Valk, *Researches*, II, p. 97 n. 61); in questo modo però si mantiene come soggetto Zeus e Poseidone e la posizione di Cratete viene a coincidere con quella di Aristarco, come è riferita dallo sch. A ad N 359 *a* (Ariston.).

[143] Questa esegesi del passo ha trovato sostenitori anche tra i filologi moderni: per la bibliografia cfr. C. Michel, *Erläuterungen zum* N *der Ilias*, Heidelberg 1971, p. 55.

corruttela (anche accettando l'emendamento proposto da E. Maass bisogna presupporre comunque una lacuna, vd. apparato); nella parte finale (ll. 8-10) lo scoliasta sembra presupporre di nuovo l'interpretazione aristarchea. La breve testimonianza dello scolio non ci dice che posizione prendesse Cratete nei confronti dei problemi testuali: si può presumere che sostenesse la lezione ἐπ' ἀλλήλοισι al v. 359, riferendo il pronome ai due eserciti (ἐπ' ἀμφοτέροισι non soddisfa il senso, se il soggetto sono i greci e i troiani); la sua teoria sull'uso omerico del duale (cfr. F 9 e 36) gli permetteva invece di accettare al v. 358 sia un pronome al duale sia uno al plurale.

Porter (p. 97 n. 80) ha osservato che le posizioni di Cratete e di Aristarco sull'accettazione o meno dell'allegoria come metodo interpretativo sembrano nel caso del nostro passo rovesciate. Su Cratete sappiamo solo che divergeva da Aristarco nell'interpretazione della lettera del testo (i due eserciti e non le due divinità compiono l'azione). Che Aristarco si fosse posto il problema dell'allegoria lo testimonia invece Aristonico nello sch. A a N 359 *a* (ἡ διπλῆ, ὅτι παραλληγορεῖ, κτλ.); inoltre dall'esegesi aristarchea del passo partono lo sch. bT ad N 358-60 *a* (*sch. ex.*), lo sch. D ad N 358 ed Eust. al N 358-60, 937,2 sgg., che parlano di allegoria a proposito dell'immagine della fune[144].

F 19

Nel quattordicesimo libro dell'*Iliade* Diomede, Odisseo e Agamennone, che, feriti, camminano lungo le navi, ritornando verso la battaglia (vv. 27-9), danno l'occasione a Omero di descrivere la disposizione delle navi greche sulla spiaggia di Troia (vv. 30-6). L'interpretazione più recente di questo passo problematico (vd. Janko *ad loc.*) si svolge come segue: le prime navi a essere tirate in secco erano state trascinate verso la pianura, ed era stato costruito un muro vicino alle loro poppe (vv. 31-2); poiché la spiaggia, pur essendo larga, non poteva contenerle tutte, le imbarcazioni erano state disposte in più file (προκρόσσας), e riempivano tutta la bocca del lido (vv. 33-6).

[144] La misura delle difficoltà in cui si sono trovati i filologi moderni per questo paradossale rovesciamento delle posizioni di Aristarco è evidente anche nella proposta di Wachsmuth (p. 30 n. 3) di leggere οὐ παραλληγορεῖ nello sch. A ad N 359 *a* di Aristonico (ἡ διπλῆ, ὅτι παραλληγορεῖ κτλ. Erbse).

La discussione verte su un problema di accentazione (πρυμνῇσιν o πρύμνῃσιν al v. 32), cui sono legati quelli riguardanti l'uso omerico di πρυμνός e di πρῶτος: la questione sottesa è quale fosse l'esatta disposizione delle navi, un problema antiquario di cui si era occupato Aristarco nei commentari e in particolare in una monografia, più volte citata negli scoli, dal titolo Περὶ τοῦ ναυστάθμου, cui era annesso un διάγραμμα, cioè una tabella esplicativa (cfr. Lehrs, *Ar.*³, pp. 221-4).

Per chi legge πρυμνῇσιν, da πρυμνός, "estremo", i vv. 31-2 significano: «avevano tirato in secco quelle (cioè le navi di Diomede, Odisseo e Agamennone) per prime, ma avevano costruito il muro presso le ultime (πρυμνῇσιν)», per cui le prime navi sono quelle verso il mare; leggendo invece πρύμνῃσιν proparossitono, da πρύμνη, "poppa", abbiamo: «avevano trascinato le prime (le prime a essere tirate in secco) verso la pianura, e avevano costruito il muro presso le loro poppe (πρύμνῃσιν)»: le prime diventano allora quelle verso il muro. Il problema è reso più complesso dal fatto che Omero altrove usa πρῶται, riferito alle navi, in modo ambiguo (cfr. Ξ 75, dove sono quelle vicino al mare, e O 654-6, quelle dal lato opposto).

Lo sch. A a Ξ 32 *a* (Erodiano) riferisce che Cratete leggeva πρυμνῇσιν, "le ultime", sulla base di un'interpretazione errata dei vv. 31-2: Erodiano stesso invece sostiene la lezione πρύμνῃσιν, osservando, con esempi, che nell'uso omerico l'aggettivo πρυμνός non viene mai riferito a un oggetto intero, ma alla parte estrema di qualcosa d'altro, da cui non è separato; la stessa argomentazione viene ripresa da bT a Ξ 32 *b* (*sch. ex.*).

Lo sch. bT ad Ξ 31-2 (*sch. ex.*) cita tre grammatici, Cratete, Autochthon[145] ed Eracleone, un grammatico di età augustea, che secondo la scoliasta appoggiava la lezione πρύμνῃσιν. Il punto nodale per noi è la prima parte dello scolio, che, dopo aver affermato a proposito delle navi: ὅτι οὐκ ἐν διστιχίᾳ ἦσαν, ὥς φησι Κράτης, prosegue con le seguenti argomentazioni: – il poeta, se le navi fossero state su due file, avrebbe usato προτέρας al posto di πρώτας; quest'ultimo termine compare, sempre a proposito delle navi, anche in O 656[146]; – πρῶτος è un termine πρός τι, cioè relativo al punto di vista dell'osser-

[145] Un grammatico di età imperiale: cfr. Erbse, *Beiträge*, p. 58.

[146] Lo sch. T cita O 656 con la lezione προτέρων, accolta da Wachsmuth, p. 29 e n. 1. Lo sch. A^int ad O 656 *a* documenta tre lezioni, πρώτων, προτέρων e πρωτέων. La vulgata ha προτέρων, *lectio difficilior* rispetto alla forma innovativa πρωτέων (testimoniata, oltre che dallo sch., da un papiro, da alcuni codici antichi e da quelli della famiglia *h*), che è una congettura basata su πρῶται di O 654 (cfr. Janko ad O 656).

vatore[147]; prime sono le navi dalla parte del mare (come il poeta dice espressamente in Ξ 75), ultime quelle verso il muro; – le navi di Agamennone, come dice Diomede (I 43), erano tutte verso il mare. Segue la sottoscrizione con il nome di Autochthon, di cui si dice che sosteneva la lezione πρυμνῇσιν. È evidente l'ambiguità della frase che cita Cratete: è possibile interpretarla sia nel senso che a suo giudizio le navi erano su due file, sia che al contrario *non* lo erano: accettando quest'ultima soluzione sorge il problema di quanto, degli argomenti che seguono, possa risalire a lui.

Ai nostri fini non può essere decisiva l'affermazione di Eustazio (965,36), secondo cui Cratete sosteneva che le navi non erano su due file (come giungesse a tale conclusione, osserva, è superfluo spiegarlo): nessun elemento infatti ci assicura che avesse di fronte una redazione dello scolio più ampia della nostra. Il passo tuttavia quanto meno ci informa dell'interpretazione che Eustazio stesso dava di bT a Ξ 31-2[148].

La disposizione delle navi su due file è menzionata anche dallo sch. T^{il} ad O 654 (vd. *test.*), che, analogamente a bT ad Ξ 31-2, osserva che le navi non erano su due file, citando a proprio sostegno O 654 con la lezione πρῶται; lo sch. bT ad O 656 *c* (vd. *test.*) sembra supporre invece proprio questa disposizione (cfr. Erbse *ad loc.*).

Gli studiosi moderni, sulla scia di Lehrs, *Ar.*^{3}, p. 222 (secondo il quale Aristarco disponeva le navi su una sola fila, Cratete su due), hanno generalmente attribuito a Cratete la teoria delle due file, sulla base di bT a Ξ 31-2[149]. Di recente Janko, nel commento a O 656, ha invece sostenuto la tesi opposta, interpretando lo scolio nel senso che Cratete concordava con Aristarco sul fatto che le navi erano disposte su più file, e citava O 656 con la lezione πρωτέων proprio per dimostrare che la tesi delle due file era errata. Successivamente Porter (pp. 107-10) ha ricostruito la discussione nel modo seguente: lo sch. A a Ξ 35 *a* (Ariston., vd. *test.*), va inteso nel senso che le navi

[147] Per il significato di πρός τι cfr. Helck, *Il.*, pp. 26-7; un parallelo negli scoli all'*Iliade* è A ad Σ 125 *a* (Porph. ?).

[148] Seguo Valk, che, nell'apparato *ad loc.*, considera fonte di Eustazio appunto lo scolio T a Ξ 31-2. Subito prima (965,31 sg.) basandosi sul medesimo scolio, è Eustazio stesso, secondo Valk, ad avanzare la proposta che l'accampamento greco fosse situato nello spazio tra le due file di navi. Eustazio, a giudizio di Valk (vol. I, *Praefatio*, § 71) leggeva gli scoli T in una redazione simile alla nostra; ma cfr. Erbse, *Beiträge*, p. 153 n. 1, per il quale Eustazio aveva davanti gli sch. T in una forma migliore e più completa.

[149] Così Wachsmuth, pp. 28-29; Erbse, test. ad O 656 *c*; Leaf *ad loc.*; Helck, *Il.*, pp. 21-8 conclude invece che la posizione di Cratete non è ricostruibile con certezza.

erano disposte su più file, e questa è quindi la teoria di Aristarco, mentre Cratete con tutta probabilità le disponeva in un singolo semicerchio; in tal modo anche il nostro frammento sarebbe collegato alla teoria cratetea dello σφαιρικὸς λόγος. Questa ricostruzione è compatibile con il dato dello sch. bT a Ξ 31-2, ma lascia aperti altri problemi. Il primo è quale significato assuma in questo caso la lezione πρυμνῆσιν (sch. A a Ξ 32 *a*, Hrd.): secondo Porter (p. 110, n. 111) potrebbe essere spiegata nel senso che le 'prime' navi erano le 'ultime' alle estremità della fila; il secondo problema è come Cratete potesse conciliare con la propria teoria il termine προκρόσσας del v. 35[150].

I dati sicuri in nostro possesso sulla posizione di Cratete sono in conclusione la lezione πρυμνῆσιν testimoniata da Erodiano nello sch. A a Ξ 32 *a*, secondo il quale essa si collega a un'interpretazione errata dei vv. 31-2, e l'intervento a proposito della disposizione in due file delle navi. In mancanza di elementi più precisi, è difficile dire in che senso si pronunciasse a tale proposito: in ogni caso abbiamo la testimonianza che tale ricostruzione risaliva quanto meno al tempo di Cratete, mentre è probabile che la soluzione che vedeva le navi su più file fosse nota al tempo di Erodoto, che usava il termine πρόκροσσαι con tale significato (7,188,1), rendendo plausibile l'ipotesi che il problema fosse stato affrontato dall'esegesi omerica già in età classica.

F 20

Il Sonno risponde a Era, che gli ha chiesto di intervenire per far addormentare Zeus, di essere pronto a far cadere nel sonno chiunque tra gli dei, anche l'Oceano, che è stato origine di tutti i numi: non osa farlo però con Zeus (Ξ 243-8).

Uno degli interlocutori del *De facie in orbe lunae* di Plutarco cita questo passo a proposito del fatto che il globo terrestre è occupato per la maggior parte dall'Oceano: Cratete leggeva dopo il v. 246 un verso sovrannumerario (di cui questa è l'unica attestazione) che spiega il

[150] Il termine è glossato con κλιμακηδόν dagli sch. A a Ξ 35 *a* (Ariston.) e bT a Ξ 35 *b*, sch. ex. (Ariston.?); in questo senso lo intendeva Hdt. 7,188,1 che lo usa per descrivere navi ormeggiate su otto file. Un problema complesso e collegato al nostro è il significato di κρόσσας a M 258: Aristarco nei commentari lo spiegava con κεφαλίδας, mentre nel Περὶ τοῦ ναυστάθμου lo intendeva nel senso di κλίμακας (Aristonico nello sch. A ad M 258 *a*); per la questione rimando agli scoli e ai *testimonia* in Erbse *ad loc.*

πάντεσσι del verso precedente e afferma che l'Oceano copre la maggior parte della superficie della terra[151]. Sempre secondo Plutarco Aristarco rifiutava (o non conosceva) il verso.

Dal testo del passo omerico nella versione di Cratete consegue logicamente che il *Weltbild* omerico, oltre alla sfericità della terra, doveva ammettere l'esistenza del Mare esterno, o Grande mare, che copriva l'intera sfera terrestre a esclusione delle terre emerse, una teoria nota alla geografia ellenistica e adottata in particolare dalla cosmologia stoica (vd. l'Introduzione, § 5.2). Il contenuto del verso coincide con quanto sappiamo da altre fonti (cfr. F 29), secondo cui Cratete identificava appunto questo Mare esterno con l'Oceano omerico. Aristarco al contrario sosteneva che in Omero 'Oceano' sta a indicare il fiume che circonda la superficie piatta della terra[152].

Il problema centrale posto dal frammento riguarda la base documentaria della proposta di Cratete. Il verso potrebbe essere stato interpolato da Cratete stesso, anche se, come osservava già Helck (*Il.*, p. 30), tale soluzione non è probabile, in quanto costituirebbe un caso isolato nell'ambito del lavoro a noi noto di Cratete sul testo omerico; è chiaro tuttavia che se fosse possibile dimostrare che Cratete ricorreva a interventi di questo tipo avremmo un'idea molto più chiara del metodo che seguiva nella costituzione del testo. Il verso d'altra parte potrebbe essere anteriore a Cratete, anche se comunque non può essere datato prima del V secolo, in quanto il suo contenuto presuppone la sfericità della terra (cfr. Helck, *Il.*, p. 30). Wachsmuth (p. 21) non dubitava che esso risalisse alla tradizione manoscritta e vedeva in Ξ 246*a* una prova del fatto che la scuola di Cratete aveva conservato nel testo omerico versi che erano stati espunti dagli alessandrini[153]. Helck (*Il.*, pp. 30 sg.) ha avanzato un'ulteriore ipotesi: l'origine del nostro verso andrebbe cercata nell'ambito dell'orfismo, a cui lo avvicinerebbero la menzione degli uomini, accanto agli dei, tra i figli dell'Oceano, come nell'inno orfico all'Oceano (83,2). Questa teoria appare oggi mag-

[151] Il primo emistichio è confrontabile con N 632, il secondo con λ 239 e Φ 158 (cfr. Mette, *Sphairop.*, p. 61; Helck, *Il.*, p. 29).

[152] Su Aristarco cfr. da ultimo Schmidt, *Erklärungen*, pp. 111 sgg.

[153] Wachsmuth confrontava il nostro caso con quanto ci riferisce lo sch. T ad N 730 (Did. ?): Zenodoto di Mallo (un allievo di Cratete, se lo identifichiamo con Zenodoto ὁ Κρατήτειος), leggeva il v. N 731, ignorato da Aristarco. Oggi N 731 è per lo più considerato un'interpolazione postaristarchea: sul problema vd. van der Valk, *Researches*, II, p. 499; K. Nickau, *Zenodotos von Mallos*, RE X A, München 1972, col. 46; altra bibliografia in Erbse ad N 730 e in Janko ad N 731.

giormente verisimile dopo la pubblicazione di un papiro orfico che cita parti dell'inno omerico a Demetra (fr. 49 Kern = *PBerol.* 13044)[154].

F 21

Durante il banchetto che conclude il primo libro dell'*Iliade*, Efesto interviene per sedare la contesa tra Era e Zeus, ricordando a Era che già un'altra volta, per difenderla, era stato gettato da Zeus ἀπὸ βηλοῦ θεσπεσίοιο (A 586-93). La critica antica considerava parte dello stesso contesto mitologico (cfr. Ariston. ad A 591 e a O 18 *a*) l'episodio ricordato all'inizio del libro 15 da Zeus, irato per l'inganno di Era: in una precedente occasione l'aveva punita appendendola a una catena d'oro nell'etere, tra le nubi (O 18-21): gli altri dei sull'Olimpo non potevano aiutarla, perché Zeus, se li coglieva, li afferrava gettandoli dalla soglia (ἀπὸ βηλοῦ) giù sulla terra (vv. 21-4). La caduta di Efesto e la punizione di Era sono due episodi del mito che, come è noto, non solo creavano difficoltà sul piano morale (Zenodoto atetizzava il secondo, cfr. Didimo nello sch. A[im] ad O 18-31), ma che sono stati oggetto di particolare attenzione da parte dell'esegesi allegorica: questo interesse, testimoniato già da Platone, fu continuato nell'ambito dello stoicismo[155].

Uno dei problemi discussi dalla critica antica a proposito di A 591 e O 23 riguarda il significato della parola βηλός, in relazione all'identificazione dell'Olimpo in Omero[156]. In Cratete la questione di βηλός è inserita nell'ambito dell'esegesi della caduta di Efesto come misurazione cosmica (vd. F 3; si veda anche l'identificazione di Zeus con il cielo in F 131)[157].

[154] Edito in *Berliner Klassikertexte* V, 1, p. 7 nr. 2. Su questo papiro vd. N.J. Richardson, *The Homeric Hymn to Demeter*, Oxford 1974, pp. 66 sg.; M.L. West, *The Orphic Poems*, Oxford 1983, p. 24.

[155] Vd. p. es. Pl. *resp.* 378 *d*; Corn. *epidr.* 17; [Plu.] *de Hom.* 2,97; Heracl. *quaest. Hom.* 40; sch. D ad O 18; [Probus] ad Verg. *buc.* 6,31, p. 342 Hagen; vd. Buffière, pp. 115-7 e 165-8, Pépin, p. 154 e 161 sg. e Levêque, *Aurea catena Homeri. Une étude sur l'allégorie grecque*, Paris 1959, pp. 27 sg. e 67.

[156] L'Olimpo era la montagna o il termine era usato da Omero per indicare il cielo? Alla base della discussione stava naturalmente l'accettazione o meno della categoria interpretativa dell'allegoria. Le diverse posizioni sono ricostruite da Schmidt, *Erklärungen*, pp. 81 sgg.; sui nostri scoli cfr. Helck, *Il.*, fr. 1; Mette, *Sphairop.*, pp. 12-4; Valk, *Researches*, I, pp. 283-4; Schmidt, *Erklärungen*, pp. 85-7 e 93-4; Montanari, commento ad Agathocl. F 9, con bibliografia. L'Olimpo è identificato con il cielo anche nel papiro di Derveni, col. viii («ZPE» 47, 1982, dopo p. 300).

[157] Il collegamento è stato notato per primo da Schrader, I, p. 392.

Cratete (sch. T ad O 23 *b*[1]; sch. *B ad A 591)[158] scriveva βῆλος, con l'accentazione perispomena, interpretandola come una voce caldea (certamente Bel, la divinità, in greco Βῆλος); analogamente lo sch. AbT ad A 591 *c*, pur senza fare il nome di Cratete, riferisce che per i caldei βηλός era la circonferenza più alta del cosmo. Su una posizione simile troviamo il grammatico Agatocle, allievo di Zenodoto, che, secondo un'altra etimologia (βηλός da βαίνω), la identifica con la circonferenza esterna dell'universo, che con il suo movimento trasporta le stelle fisse (sch. *B ad A 591= F 9 Montanari) e il glossografo Parmenione[159], che, pur seguendo una via ancora diversa (si tratterebbe di una glossa dialettale), le dà il significato di οὐρανός (sch. *B ad A 591, cfr. sch. AbT ad A 591 c). Secondo Aristarco invece βηλός era la soglia della dimora degli dei sul monte Olimpo (cfr. D ad A 591; AbT ad A 591 *c*).

Allo sch. T ad O 23 *b*[1] doveva rifarsi Eustazio, che nel suo commento *ad loc.* ne parafrasa il contenuto (1003,38 sg.); analogamente nel commento ad A 591 (156,35-7), Eustazio riprende gli scoli AT ad A 591 e dà alla glossa caldea il significato di οὐρανός[160].

Cratete quindi opera un'identificazione della divinità caldeo-babilonese Bel con il cielo – la sfera più alta che racchiudeva il cosmo – dal quale Efesto viene gettato da Zeus sulla terra. Il dio Bel veniva fatto corrispondere nel pantheon greco a Zeus (cfr. Hdt. 1,181,2, che descrive il tempio di Zeus Βῆλος a Babilonia)[161]. Nell'esegesi cratetea del passo è implicito che l'universo omerico doveva essere di forma sferica, delimitato dall'οὐρανός, che ne costituiva l'involucro esterno. Il

[158] Per la probabile derivazione da Porfirio della seconda parte di *B (Παρμενίων δὲ - ἀστέρας) cfr. Montanari, commento ad Agatocle F 9, p. 36 e n. 15.

[159] La datazione di Parmenione è incerta: Valk, *Researches*, I, pp. 283 sg., lo considera anteriore ad Aristarco. Cfr. da ultimo il *POxy.* 3710, col. ii (b), 24, con il commento di Haslam *ad loc.* e A. R. Dyck, *The Glossographoi*, «HSPh» 91, 1987, p. 121 n. 8, favorevoli a un'identificazione con il giambografo Parmenone, collocabile probabilmente nel III secolo a. C.

[160] Valk, *Researches*, I, p. 284 n. 401 collega a Cratete anche una delle spiegazioni proposte da D ad A 591 (ἕτεροι δὲ βηλὸν εἶπον τὸν ἀνωτάτω πάγον καὶ περιέχοντα τὸν πάντα ἀέρα); se qui πάγος significa, come sostiene Valk, «la materia informe oltre i confini del cosmo» (cfr. LSJ, 5.), mi sembra una formulazione poco compatibile con l'esegesi di Cratete.

[161] I rapporti tra la scuola di Pergamo e l'astronomia orientale sono un problema ancora aperto, su cui vd. W. Gundel, recensione a Mette, *Sphairop.*, «Göttingische Gelehrte Anzeigen» 200, 1938, p. 73. Zenodoto crateteo sosteneva addirittura che Omero era di origine caldea (sch. AT ad Ψ 79 *b* [sch. ex.] = fr. 5, p. 150 Pusch); queste teorie dovevano essere note, se ricordiamo che nel contesto parodico della *Storia vera* di Luciano (2,20) Omero dichiara di essere babilonese.

nostro frammento si inquadra nella problematica relativa alla ricostruzione del *Weltbild* di Omero: Aristarco, secondo il quale l'Olimpo omerico non era altro che la montagna, si opponeva a quelle interpretazioni, con tutta probabilità stoiche e a lui anteriori, che vedevano nell'Olimpo il cielo o una parte di esso (cfr. Schmidt, *Erklärungen*, pp. 85 sg.). In quest'ambito, fatte salve le dovute distinzioni, possiamo collocare l'intervento di Cratete.

L'ipotesi di Helck (*Il.*, p. 13 sgg.), basata anche sul nostro frammento, che Cratete abbia conosciuto e citato l'opera di Agatocle, è ora giudicata plausibile da Montanari (cfr. il commento ad Agatocle F 9, 10 e 11); quest'ultimo osserva come nel caso qui discusso i due grammatici, pur sostenendo etimologie differenti, giungano a conclusioni analoghe, nelle quali sono chiari gli elementi che li accomunano alla cosmologia stoica (p. 37). Agatocle sarebbe quindi stato un predecessore di Cratete nell'applicare tratti delle dottrine stoiche sul cosmo all'esegesi omerica.

F 22

Nel libro quindicesimo dell'*Iliade*, Iris ha portato a Poseidone l'ordine di Zeus di ritirarsi dalla battaglia; il dio però rifiuta di obbedire ricordandole che, quando i tre figli di Crono si erano divisi a sorte il dominio del mondo, a lui era toccato il mare, ad Ade gli inferi e a Zeus il cielo, mentre la terra e l'Olimpo erano rimasti in comune (O 185-93).

Gli scoli ad O 189 cercano di superare la contraddizione che insorge tra il v. 189 (τριχθὰ δὲ πάντα δέδασται, «tutto è stato diviso in tre») e il v. 193, dal quale risulta invece che non tutto era stato diviso, in quanto la terra e l'Olimpo erano rimasti in comune. Il problema creato da πάντα viene risolto considerandolo pleonastico (Aristonico nello sch. A^{int} a O 189 *b* e Porfirio nello sch. bT ad O 189 *c*) o interpretandolo nel senso di "la maggior parte" (Porfirio nello sch. bT ad O 189 *c*; ambedue le soluzioni in Porph. 1,203,8 sgg. Schrader). Gli scoli A e T ad O 189 *a*^{1} e *a*^{2} (sch. ex.?) riferiscono invece la posizione di Cratete: secondo lo scoliasta A, Cratete nel secondo libro degli *Homerikà* e Stesimbroto di Taso ricorrevano a una diversa divisione delle parole e risolvevano l'aporia leggendo πάντ' ἅ (oppure πάντ' ἃ) δέδασται[162], nel

[162] Πάντ' ἅ è un ingegnoso quanto economico emendamento di Maass (*Aratea*, p. 176) per il πάντα degli sch. A e T, che non dà senso. Πάντ' ἅ è invece un emendamen-

senso che la tripartizione riguardava non 'tutto', ma 'tutto quello che era stato diviso'[163]. Lo sch. T allo stesso verso riporta l'emendamento di Stesimbroto e Cratete sotto l'attribuzione generica di τινές e spiega la mancata aspirazione del τ attraverso il confronto con il termine ἐπίστιον di ζ 265, a dimostrare che l'uso omerico ammetteva l'assenza dell'aspirazione della consonante davanti a una vocale che l'attico scriveva con spirito aspro.

Si è pensato che l'assenza dell'aspirazione del τ potesse essere giustificata da Stesimbroto e Cratete ricorrendo a un elemento dialettale eolico o ionico (psilosi), e che il problema potesse essere correlato a quello della patria di Omero[164]: l'unica cosa certa che si può dire a questo proposito è che il termine ἐπίστιον di ζ 265 – riportato da T, e citato anche da Apollonio Discolo (*adv.* I 152,19) tra gli esempi di mancata aspirazione della consonante – era considerato uno ionismo dallo sch. Q ad ζ 265 e da Eust. *ad loc.* (1562,32)[165].

I versi sulla divisione del mondo tra Zeus, Poseidone e Ade sono stati oggetto di interpretazioni allegoriche che vi riconoscevano la dottrina degli elementi[166]. Non abbiamo tuttavia informazioni sufficienti per stabilire con certezza se anche Cratete proponesse un'esegesi di questo tipo[167], in quanto il nostro frammento – come lo leggia-

to di Wilamowitz allo sch. T, accolto da Mette, fr. 40 a (che corregge di conseguenza anche lo sch. A, cfr. p. 89 n. 2) e da Erbse (che legge πάντ' ἃ in A e πάντ' ἅ in T). Wachsmuth in precedenza aveva tentato di risolvere la difficoltà integrando ὅτι κατὰ στοιχεῖα prima di πάντα: in tal modo collegava Cratete alle interpretazioni allegoriche dei quattro elementi esposte dagli scoli T ad O 193 *b* [1] (sch. ex. | Ariston.) e A ad O 193 *a* (sch. D), cfr. p. 26 n. 5; Wachsmuth di conseguenza stampava (p. 45) anche questi scoli come frr. di Cratete (vd. *infra*); cfr. anche Schrader, I, p. 385.

[163] Si è discusso sull'interpretazione di οὕτως, che può essere inteso come 'sic' (per mettere in rilievo la novità della lezione: Maass, *Aratea*, p. 176), oppure può essere riferito a τριχθά (Helck, *Il.*, p. 34, che non trova negli scoli altri esempi di οὕτως con il primo significato); Erbse nell'apparato *ad loc.* avanza la possibilità di trasporlo prima di πάντ' ἅ oppure di espungerlo. In ogni caso il contenuto della proposta di Stesimbroto e Cratete non cambia.

[164] Sappiamo che Stesimbroto considerava Omero originario di Smirne (*FGrHist* 107 F 22), città prima eolica e poi occupata dagli ioni: cfr. Maass, *Aratea*, p. 176, e Helck, *Il.*, pp. 33 sg.

[165] Per le opinioni della grammatica antica sui dialetti nella lingua omerica cfr. Erbse, *Sch. Il.* VI, Index I, *s. vv.*, e (per l'eolico) la bibliografia riportata da Montanari, p. 66 n. 25 (comm. ad Hellanicus F 2).

[166] Heracl., *quaest. Hom.* 41; [Plu.] *de Hom.* 2,97,2-98; sch. bT ad O 192-3 (sch. ex.); sch. A ad O 193 *a* (sch. D); sch. T ad O 193 *b*[1] (sch. ex.); cfr. Buffière, pp. 117 sgg.

[167] *Contra* Wachsmuth, p. 26 e n. 5, che pubblica come frammenti di Cratete (p. 45) anche gli scoli T ad O 193 *b*[1] (sch. ex. | Ariston.) e A ad O 193 *a* (sch. D); sulla

mo con il testo emendato – testimonia solo il tentativo di superare quella che veniva sentita come una contraddizione interna alla narrazione omerica.

F 23

Oggetto della discussione sono l'accentazione e l'etimologia del termine ΗΙΟΣ, usato come epiteto di Apollo nell'espressione ἤϊε Φοῖβε di Ο 365 (vd. anche Υ 152). Erodiano nello scolio A ad O 365 *a* espone le teorie contrapposte di Aristarco, che leggeva la parola con lo spirito aspro (facendo derivare il termine da ἕσις, "lancio", cioè dal verbo ἵημι), e di Cratete[168], che, collegandosi invece a ἴασις, "guarigione", e quindi al verbo ἰάομαι, la scriveva con lo spirito dolce. Ad ambedue Erodiano contrappone l'osservazione che l'η davanti a vocale ha sempre lo spirito dolce, e che quindi, indipendentemente da considerazioni di tipo etimologico, la parola non vuole l'aspirazione. La discussione è ripresa in termini molto simili anche dallo scoliasta bT, che, dopo le opinioni di Aristarco e di Erodiano, riporta quella di Cratete, con l'attribuzione generica di οἱ δέ; inoltre bT presenta una terza etimologia, quella dal verbo εἶμι, "andare", giustificata, secondo lo scoliasta, dall'identificazione Apollo/sole. Si fa riferimento certamente a Ὑπερίων, epiteto omerico del sole, inteso come ὑπὲρ ἰών[169], come ci conferma Eustazio nella sua parafrasi dello scolio (1020,17).

In questo caso l'etimologia, come nella maggior parte degli esempi nei frammenti di Cratete (vd. l'Introduzione, § 5.4), viene usata per risolvere un problema interpretativo, cioè se Apollo già in Omero avesse la facoltà di guarire o meno. Questo è evidente dallo sch. D al passo (vd. *test.*), dove l'etimologia di Cratete viene respinta con l'argo-

stessa linea Buffière, p. 134. Janko invece (ad O 189-93) fa riferimento per i nostro scoli ai metodi esegetici dell'allegorista di Derveni.

[168] Per οἱ περὶ τὸν Κράτητα = ὁ Κράτης cfr. S. L. Radt, «ZPE» 38, 1980, pp. 47-58, 71, 1988, pp. 35-40, 74, 1988, p. 108, e in particolare, per gli scoli, K. Lehrs, *Quaestiones Epicae*, Regimontii Prussorum 1837 (rist. Hildesheim-New York 1977), p. 28; altra bibliografia in W.J. Slater, *Aristophanis Byzantii Fragmenta*, Berlin-New York 1986 (SGLG 6), comm. a F 382 e F 396.

[169] Sull'identificazione Apollo/sole, diffusissima tra gli allegoristi di Omero, cfr. Buffière, pp. 187 sgg.; anche Cratete identificava Apollo con il sole (sch. A ad Σ 240 *b* = F 26), ma in un contesto diverso, vd. *infra*. Per l'etimologia ὑπὲρ ἰών cfr. p. es. [Plu.] *de Hom.* 2,104,2.

mentazione che Peone, e non Apollo, era la divinità che nei poemi aveva tale facoltà. Si tratta di una problematica anteriore alla filologia ellenistica, in quanto già Antistene e Aristotele nei *Problemi omerici* si erano occupati della questione se Apollo avesse tali prerogative in Omero[170].

Sappiamo inoltre che un allievo di Cratete, Zenodoto di Mallo, aveva suggerito che Apollo e Peone erano in realtà lo stesso dio[171]; Aristarco al contrario sosteneva che si trattava di due divinità distinte (vd. Aristonico in A ad A 473 *a*[1], E 899, e Lehrs, *Ar.*[3], p. 177). Non possiamo sapere se la teoria di Zenodoto risalisse a Cratete stesso[172]. È tuttavia interessante notare che il medesimo problema compare negli scoli a δ 231, che riportano una diversa versione dei vv. 231-2 nella quale è implicito non solo il collegamento Apollo / medicina ma anche che egli e Peone erano la stessa divinità. Lo scolio assegna erroneamente la variante ad Aristarco (vd. Lehrs, *Ar.*[3], p. 177), un errore spiegabile se a lui risalgono non la variante ma gli argomenti contro di essa (così Ludwich, *AHT* I, pp. 541-2). La versione alternativa potrebbe essere assegnata invece a Zenodoto di Mallo (la proposta è di Schmidt, *Did.*, p. 192), o forse allo stesso Cratete; nel caso che questa ipotesi rispondesse al vero, sarebbe un elemento per ricostruire il testo di Omero usato dai filologi di Pergamo (sul problema vd. l'Introduzione, § 5.1).

F 24

Nel corso del contrattacco alle navi in *Iliade* 15 Ettore prima e Aiace poi esortano i compagni al combattimento (vv. 484-513); alla fine del

[170] Cfr. Helck, *Il.*, p. 39. Odisseo (ι 525) afferma che Poseidone non avrebbe guarito la ferita all'occhio di Polifemo: secondo Antistene (fr. 54 Caizzi) Odisseo sapeva che la facoltà di guarire spettava ad Apollo, non a Poseidone, mentre Aristotele (fr. 174 Rose) osservava che non solo il dio non avrebbe potuto, ma nemmeno avrebbe voluto, vista la malvagità del ciclope (citati da Porph. ad ι 525, 2,95,2-4 Schrader).

[171] Sch. T ad O 262 (sch. ex.): ἔμπνευσε μένος μέγα ‹ποιμένι λαῶν›: Ζηνόδοτος ὁ Μαλλώτης (fr. 2 p. 149 Pusch, vd. anche p. 150 e 153) ἐκ τούτου συνάγει ὅτι Παιήων ἐστὶν ὁ Ἀπόλλων, εἴγε αὐτὸς ἐπιρρώνυσι τὸν Ἕκτορα. Si veda anche lo sch. Veron. ad Verg. *Aen.* 10,738 (p. 448 Hagen): Zenodotus in eo, quem inscribit πειτονίην . . . riam (*an* Epitomen historiae? *Erbse, coll. FGrHist 19, 1*) sub nomine Naucratis facit disser[ere] Aristarchios, qui putant alium Paeana esse, alium Apollinem; ipse eundem nec diver[sum] multis docet.

[172] Così Helck, *Il.*, p. 38; Wachsmuth invece pensava che la teoria di Zenodoto di Mallo coincidesse con quella di Cratete (p. 28).

proprio discorso Ettore ricorda che è bello per un guerriero morire per difendere la patria, salvando la famiglia e i propri beni (vv. 496-9). Secondo Cratete i giovani avrebbero dovuto leggere questi versi (496-8) come incitamento a combattere, piuttosto che quelli che Tirteo scrisse per gli spartani; il riferimento è probabilmente alla famosa elegia 10 W.^{2} = 6-7 Gent.-Pr.

Il frammento è conservato negli scoli b e T al passo; il nome di Cratete compare solo in b, anche se questi scoli contengono una versione più breve dello stesso materiale che si trova in T. Risale forse a Cratete anche la seconda parte degli scoli, che proseguono osservando come la descrizione omerica, secondo le regole della retorica, sia formata da frasi ognuna delle quali contiene un aspetto dell'azione, come fa anche Demostene in un passo dell'orazione *Contro Midia* (21,20).

Van der Valk (seguito da Erbse *ad loc.*) ha ipotizzato che il nome di Cratete sia stato interpolato dallo scoliasta b. A sostegno della propria tesi Valk adduce due argomenti: b in diverse occasioni interpola nomi di autori più o meno noti (*Researches* I, pp. 168 sgg.); il confronto tra Omero e la poesia successiva, a tutto vantaggio del primo, è un procedimento spesso usato da bT, ma sempre anonimamente (p. 176 e n. 205). D'altro canto lo stesso van der Valk considera verisimile l'attribuzione a Cratete, in vista del fatto che egli, in quanto stoico, doveva certamente essere interessato agli aspetti pedagogici della poesia (p. 176 n. 206). Un interessante parallelo in tal senso si trova nell'osservazione, che troviamo in Cleante e in Seneca (*ep.* 108,10-11 = *SVF* I fr. 487 = FDS 610)[173], che la poesia è più efficace della prosa nell'incitare alla virtù perché essa contiene gli elementi del ritmo e del metro. Seneca menziona specificamente la brevità come caratteristica della poesia (si confronti ἐν βραχεῖ nei nostri scoli, ll. 6 sg. e 17)[174]. Questa è inoltre l'unica volta in cui Tirteo è nominato negli *scholia vetera* all'*Iliade*; anche questo può essere un elemento in favore dell'attribuzione del frammento a Cratete piuttosto che a uno scoliasta anonimo che riprendeva materiale tradizionale[175].

[173] Vd. anche Philod. *de mus.* 4 col. xxviii 1-22 Neubecker, dove Cleante esprime un'idea analoga con riferimento alla musica, usando il termine παρόρ[μη]σις (vd. διέγερσις nel nostro scolio, l. 17). Il passo è parzialmente incluso tra i frr. di Cleante in von Arnim, *SVF* I fr. 486 = FDS 609.

[174] Devo questa osservazione a E. Asmis.

[175] Un paragone molto simile al nostro si trova in un'orazione di Dione Crisostomo (Alessandro Magno si rivolge al padre): καὶ ὁ 'Αλέξανδρος ... εἶπεν, ὦ πάτερ,

F 25

Quando i troiani in *Iliade* 18 sono sul punto di impadronirsi del corpo di Patroclo, Iris, mandata da Era, esorta Achille a scendere in battaglia per difenderlo (vv. 169 sgg.): questi le risponde che, privo delle proprie armi, non conosce guerrieri di cui potrebbe indossare l'armatura, a eccezione dello scudo di Aiace Telamonio (vv. 187-93).

Il problema riguarda un'incoerenza narrativa che la filologia antica riconosceva nelle parole di Achille: gli scoli, seguendo lo schema ἀπορία / λύσις, si chiedono come mai egli non possa indossare le armi di Patroclo, se quest'ultimo porta le sue. Le soluzioni proposte sono diverse: le armi di Achille, più grandi, possono adattarsi alla corporatura di Patroclo, ma non viceversa (bT, A); le armi di Patroclo erano uguali di misura, ma troppo leggere (bT); Patroclo era un auriga, non un guerriero, perciò non aveva armi (A)[176]; sarebbe stato assurdo per Achille mostrarsi ai nemici imbaldanziti con un aspetto dimesso (D). Cratete invece (secondo lo sch. A ad Σ 192 *b*)[177], avanzava la proposta che le armi di Patroclo fossero state già prese da Automedonte, l'auriga di Achille, il quale così poteva sembrare Patroclo accanto a quest'ultimo che impersonava Achille: la stessa soluzione, con l'omissione del nome di Cratete, è citata anche dagli scoli bT, D e da Eustazio. È possibile che Cratete trovasse un sostegno alla propria opinione in Π 279, dove Patroclo e Automedonte compaiono ambedue «con le armi scintillanti»: va collegata infatti al nostro frammento l'osservazione di bT *ad loc.*, secondo cui Automedonte portava le armi di Patroclo, e Patroclo quelle di Achille (cfr. *test.*).

Il nostro frammento va annoverato tra quegli interventi che hanno lo scopo di giustificare reali o apparenti incoerenze nella narrazione dei poemi; si tratta di un genere di problema già trattato dalla filolo-

οἶμαι πρέπειν πολλὰ τῶν Ὁμήρου ἐπῶν πρὸς σάλπιγγα ᾄδεσθαι, … πολὺ μᾶλλον ἢ τὰ Τυρταίου παρὰ τοῖς Λάκωσιν (*or.* 2,29 = test. 34 Gent.-Pr.).

[176] Cfr. bT ad Π 245 *a*, secondo cui Aristarco sosteneva che Patroclo aveva accompagnato Achille come auriga, non come guerriero: questo non gli impediva di partecipare ai combattimenti, come Automedonte fa con Patroclo. Potrebbe trattarsi di un intervento contrapposto alla tesi di Cratete.

[177] Lo scolio è attribuito dubitativamene da Erbse a Porfirio; Schrader lo ha incluso nella sua edizione delle *Questioni omeriche* di Porfirio (1,223,16).

gia preellenistica e che compare di frequente, come nel nostro caso, nella forma ἀπορία / λύσις[178].

F 26

Era, per aiutare i greci che stanno avendo la peggio, costringe il sole a tramontare contro la sua volontà, ponendo fine alla battaglia (Σ 239-42).

Porfirio nello sch. A ad Σ 240 *b* riporta le spiegazioni di Cratete e di Agatocle al problema sollevato dal termine ἀέκοντα "contro voglia", riferito al sole: secondo Cratete il sole è Apollo, un dio che parteggia per i troiani e che quindi si attarda per prolungare il momento a loro favorevole, mentre Era lo costringe a tramontare per aiutare i greci. Lo sch. bT *ad loc.* riprende questa spiegazione (senza riportare il nome di Cratete), aggiungendo che il passo va inteso μυθικῶς, come quello in cui Atena prolunga la durata della notte del riconoscimento tra Penelope e Odisseo (ψ 242 sgg.). Agatocle invece, secondo Porfirio, deduceva dal passo che Omero era a conoscenza della nozione astronomica secondo cui il sole possedeva un proprio movimento di rivoluzione contrario a quello della volta celeste, che tuttavia lo trascinava da est a ovest con la propria rotazione: secondo Agatocle Era rappresenterebbe qui, come in O 18, la natura dell'intero universo. Quella di Agatocle, come è stato messo in rilievo da Montanari, è un'interpretazione cosmologico-allegorica che si basa su fondamenti stoici (cfr. comm. ad Agathocl. F 11).

Il materiale di Agatocle ci è con tutta probabilità giunto attraverso Cratete, che lo citava[179], riprendendo da lui l'identificazione allegorica Apollo/sole; fino a che punto invece Cratete condividesse la spiegazione cosmologica di Agatocle, non si può dirlo con certezza. L'unico possibile punto di contatto tra i due grammatici potrebbe essere individuato nel riferimento di Agatocle a O 18, un passo di cui anche

[178] Sugli zetemata omerici si vedano Lehrs, *Ar.*^{3}, pp. 197-221; Schrader I, pp. 368 sgg.; Gudeman, Λύσεις, *RE* XIII,2, Stuttgart 1927, coll. 2511-29; Erbse, *Beiträge*, pp. 59 sgg.; H. Hintenlang, *Untersuchungen zu den Homer-Aporien des Aristoteles,* Diss. Heidelberg 1961; F. M. Combellack, *The* λύσις ἐκ τῆς λέξεως, «AJPh» 108, 1987, pp. 202-19.

[179] Cfr. da ultimo Montanari, p. 40; su Agatocle fonte di Cratete cfr. il comm. a Crat. F 21.

Cratete si era occupato, anche se con fini diversi (F 21)[180], per cui ogni ipotesi in questo senso sarebbe azzardata[181]. Ugualmente non ci fornisce elementi il fatto che Cratete si occupi di Apollo anche a proposito di O 365-6 (F 23), dove, ricorrendo all'etimologia, ne spiega l'epiteto ἤϊος nel senso di "guaritore"[182]. L'ipotesi più condivisibile mi sembra quella di Mette, secondo il quale l'esegesi di Cratete si muoveva su una linea lontana da quella cosmologica di Agatocle: il sole costretto a tramontare rappresenta semplicemente la narrazione mitologica della lotta tra due divinità, Apollo ed Era, che parteggiavano l'uno per i troiani e l'altra per i greci (*Sphairop.*, p. 58 n. 2).

Le origini della diffusa identificazione Apollo/sole sono state ricostruite da Buffière (pp. 187 sgg.): va richiamata l'attenzione sul fatto che essa è già presente nell'epica postomerica e nella tragedia (gli inni omerici, Eschilo: cfr. tra i passi citati da Buffière soprattutto *hy. Ap.* 441-2); nella filosofia è testimoniata tra i pitagorici del V secolo, e viene poi volgarizzata dallo stoicismo con Cleante[183].

F 27

Nello scudo di Achille Efesto raffigura tra l'altro le costellazioni del cielo, tra cui l'Orsa maggiore che gira su se stessa e sembra guardare Orione: essa è l'unica a non tramontare tuffandosi nell'Oceano (Σ 485-9; i vv. 487-9 sono ripetuti in ε 273-5).

[180] Cratete infatti a quanto sappiamo, proponendo la lezione ἀπὸ βῆλου in O 23, non era interessato tanto all'episodio della punizione di Era quanto all'analogo ἀπὸ βῆλου di A 591, per l'interpretazione cosmica della caduta di Efesto (cfr. comm. a F 21).

[181] Come fa notare Mette (*Sphairop.*, p. 58 n. 2), alcuni interpreti moderni che si sono occupati del nostro passo (cfr. Berger, *Erdkunde*, p. 444 e n. 5; Reinhardt, *Poseidonios*, p. 203) sono stati tratti in inganno da Eustazio, che riferisce le opinioni di Agatocle attribuendole a Cratete (ad Σ 239-40, 1140,47-50). Wachsmuth invece (p. 26 n. 4), pur notando l'errore di Eustazio, pensava che necessariamente l'interpretazione di Cratete dovesse seguire quella di Agatocle. Cfr. anche Helck, *Il.*, p. 14.

[182] Invece lo sch. bT ad O 365 *b* riporta l'identificazione del dio con il sole in collegamento con l'etimologia di ἤϊος da εἶμι, cfr. Crat. F 23 con il commento. Mi sembra un monito alla prudenza il fatto che [Plu.] *de Hom.* 2,202,2 giustifichi l'identificazione Apollo/sole con l'accostamento tra i raggi dell'astro e le frecce del dio, su cui cfr. l'etimologia di Aristarco: ἤϊος da ἵημι, quindi "arciere", che lo scolio A ad O 365 *a* contrappone a quella di Cratete.

[183] Cfr. *SVF* I frr. 540-2 (citati da Steinmetz, p. 24); altri *testimonia* in Mette ad F 29.

In questi versi Omero sembra ignorare che l'Orsa non è l'unica costellazione circumpolare, cioè non è l'unica a rimanere visibile durante l'intera notte. Si tratta di una delle più note tra le aporie notate dalla critica antica nel testo dei poemi: di essa ci sono giunte varie proposte di soluzione, tra cui quella di Aristotele nel capitolo 25 della *Poetica* (1461 a 20 sgg.)[184].

La soluzione di Cratete è riportata, insieme a diverse altre, da Strabone, dal lessico omerico di Apollonio Sofista e (anonimamente) dagli estratti delle *Questioni omeriche* di Porfirio presenti negli scoli all'*Iliade* e pubblicati da Schrader[185]. Cratete è il solo ad avvalersi di un intervento sul testo per risolvere il problema: ricorrendo a una diversa divisione di parole, proponeva nel v. 489 la lezione οἶ· ἥ al posto di οἴη. Ai vv. 488 sg. si doveva leggere quindi … καί τ' Ὠρίωνα δοκεύει / οἶ· ἥ δ' ἄμμορός ἐστι …; οἶ viene evidentemente considerato un dativo etico riferito al soggetto di δοκεύει, l'Orsa[186].

La ricostruzione dell'intervento di Cratete si deve a Maass (*Aratea*, pp. 189 sg.); il testo di Strabone ha infatti οἶος δ' ἄμμορός ἐστι e Maass l'ha emendato grazie al confronto con l'esplicita testimonianza di Porfirio e con la citazione di Cratete in Apollonio Sofista[187]. La proposta di Maass è stata accettata dagli editori successivi, Helck (*Il.*, pp. 40-6) e Mette (*Sphairop.*, pp. 50 sg.). Il problema posto dal nostro passo è discusso anche nel *POxy.* 2888, col. i 27 sgg. e col. ii, che nella parte superiore della col. ii menziona (definendola "sciocca" e "ridicola") una proposta di soluzione basata su di una variante al testo: essa

[184] Una discussione generale del problema è in Hainsworth, *Od.*, ad ε 275; in particolare sulla critica antica Schmidt, *Erklärungen*, pp. 147 sgg.; Dyck, *Heliodorus*, commento al fr. 12. Per le ἀπορίαι / λύσεις nell'esegesi omerica si veda il commento a F 25.

[185] Lo zetema riferito dallo scolio *B ai nostri versi dell'*Iliade* doveva forse in origine essere collegato al passo corrispondente nell'*Odissea* (ε 275): così Schrader, I, p. 225,25 sgg. (in apparato), che lo deduce dal contenuto della parte finale dello scolio (p. 226,9 sgg.).

[186] Analogamente Cratete in tutta probabilità ricorreva a una diversa divisione di parole a proposito di O 189 (F 22).

[187] Wachsmuth invece, prima di Maass, accettava l'emendamento οἴη τ', proposto da B. Thiersch. Il testo dei codd. di Strabone non dà senso, perché οἶος potrebbe essere riferito solo a Orione (così Helck, *Il.*, p. 43). I. Casaubon nel suo commento all'edizione di Strabone (*Strabonis rerum geographicarum libri XVII*, Lutetiae Parisiorum 1620) spiegava invece οἶος nel senso che con ἄρκτος, maschile, Cratete intendeva non la costellazione ma ὁ ἀρκτικός, il circolo polare; così ancora Hainsworth, *Od.*, ad ε 275. Mi sembra tuttavia che il confronto con gli altri testimoni porti a scartare questa ipotesi.

potrebbe essere quella di Cratete, che viene espressamente citato a proposito di un altro problema di geografia omerica nella terza colonna delle stesso papiro (vd. F 44 con il comm.)[188].

È naturalmente impossibile dire con certezza se la lezione sia un emendamento di Cratete o se risalga alla tradizione precedente; sul testo omerico di Cratete vd. l'Introduzione, § 5.1.

F 28*

Nel libro 21 dell'*Iliade* Achille, dopo aver ucciso Licaone, ne getta il corpo nello Scamandro, pronunciando parole di vendetta: giaccia ora là con i pesci, che ne leccheranno il sangue, e sia trascinato dal fiume nel mare, senza essere pianto dalla madre (vv. 120-3).

Il *POxy.* 221 (= Pack² 1205), che contiene un commentario a *Il.* 21, è stato pubblicato per la prima volta nel 1899[189] ed è stato nuovamente edito da Erbse nel vol. V degli scoli all'*Iliade.* Nella terza colonna del papiro (ll. 21 sgg.) vengono discussi alcuni problemi testuali riguardanti il v. 122, in particolare l'accentazione della parola ΕΝΤΑΥΘΟΙ (ἐνταῦθοι, secondo Dionisio Trace)[190] e la sua derivazione: Cratete – se è lui il grammatico citato nella lacuna all'inizio della l. 25 – doveva farla derivare dalla forma ἐνταυθί́, da cui l'accentazione corrente ἐνταυθοῖ[191]. L'integrazione ἐνταυθ[ί è basata sullo sch. TT[il] a Φ 122 *b*[1] (vd. *test.*).

Helck si pronunciava contro l'attribuzione a Cratete del nostro frammento (*Il.*, p. 81 sg.)[192], con la generica motivazione che la tesi riferita sarebbe del tutto estranea alle posizioni di Cratete. Va ricordato tuttavia che il nome di Cratete compare nel nostro papiro sicuramente in altre due occasioni (vd. F 30 e 32); mi sembra opportuno di conseguenza accogliere il frammento, sia pure catalogandolo tra i *dubia.*

[188] Così Lobel nelle note alla sua edizione del papiro, p. 46.

[189] *POxy.* II, 1899, pp. 52-85. Per notizie più dettagliate sul papiro vd. Erbse, *Praefatio*, pp. XLI-XLII.

[190] Sulla posizione di Dionisio Trace cfr. K. Linke, Dion. Thr. F 7 con comm.

[191] Sugli avverbi di luogo in -οι cfr. Kühner-Blass, II, p. 304.

[192] Helck cita a questo proposito Wachsmuth, che proponeva di integrare invece alle ll. 24-5 il nome di Tolemeo Ascalonita: [ὁ] δ̣' 'Α|[σκαλωνίτ]ης κτλ. Tale integrazione però non è più sostenibile alla luce della nuova collazione del papiro fatta da Erbse, che legge alle due ultime lettere della l. 24 un ρ e un α.

F 29

Achille, rivolgendosi ad Asteropeo caduto, che si era vantato di discendere dal fiume Assio, afferma che non si può lottare contro chi discende da Zeus, al quale non è pari il potente fiume Acheloo e nemmeno l'Oceano, da cui hanno origine tutte le acque della terra (Φ 193-7).

Oggetto della discussione è il v. 195, omettendo il quale i vv. 196 sg. risulterebbero riferiti non all'Oceano ma al fiume Acheloo, che sarebbe così l'origine di tutte le acque. Si tratta di un problema noto e discusso ancora oggi, in cui la questione della recenziorità o meno del verso si intreccia con quelle della storia del testo omerico prealessandrino e della base documentaria delle atetesi di Zenodoto[193]. Il contenuto del v. 195 concorda comunque con quanto si dice dell'Oceano a Ξ 201 e 246 e con Hes. *th.* 337-70 (cfr. Richardson *ad loc.*).

A quanto ci riferiscono gli scoli A e Ge, Megaclide (IV a. C.) citava il passo senza il v. 195, e Zenodoto lo aveva omesso; secondo il *POxy.* 221, col. ix = pap. XII Erbse, Aristarco lo considerava genuino, mentre il grammatico Seleuco (I d. C.) lo atetizzava. Sul problema lo scolio Ge al v. 195 ci restituisce eccezionalmente una lunga citazione dal secondo e terzo libro degli Ὁμηρικά di Cratete: nel secondo libro proprio sulla base del v. 195 Cratete sosteneva che in questo passo 'Oceano' indica il mare esterno, che i suoi contemporanei chiamavano Grande mare, oppure Atlantico, oppure appunto Oceano, e confutava coloro che espungevano il v. 195, argomentando che l'Acheloo non solo è più piccolo del mare, ma anche delle sue insenature, quali il Tirreno e lo Ionio. Nel terzo libro invece Cratete citava, a sostegno del fatto che l'Oceano è l'acqua che circonda la maggior parte della terra, il presocratico Ippone, secondo il quale tutta l'acqua dolce derivava dal mare[194]. In sostanza Cratete difendeva l'autenticità del v. 195, che cita l'Oceano come origine di tutte le acque, sostenendo che Omero conosceva la nozione geografica per cui il globo terrestre è coperto da una massa d'acqua, il mare esterno, che circonda le terre emerse. In questo mare Cratete localizzava anche i viaggi di Ulisse (cfr. F 77).

[193] Per i diversi aspetti della questione rimando all'ampia bibliografia citata da Erbse tra i *test.* al passo e al commento di Richardson *ad loc.* Sull'Oceano omerico e la filologia antica si veda Schmidt, *Erklärungen*, pp. 111 sgg.; Janko, pp. 23 e 28.

[194] Ho interpretato l'espressione εἶτα δ' ἐν τῷ τρίτῳ φησὶν ὅτι (ll. 18 sg.) seguendo Mette (*Sphairop.*, p. 62); diversamente Wachsmuth, *Bruchstücke*, p. 553, e Schrader, *Ergänzungen*, p. 64 (che riferiscono τρίτῳ al v. 197).

Come è noto, per Aristarco invece l'Oceano in Omero era un fiume che circondava la terra (cfr. Lehrs, *Ar.*³, p. 173): su Cratete e la geografia omerica si veda l'Introduzione, § 5.2.

Il nostro è uno dei frammenti che per diversi aspetti hanno maggiormente attirato l'interesse degli studiosi. Mette (fr. 32 a), accogliendo una proposta di Schrader[195], integra l'*excerptum* di Cratete riportato dallo scoliasta Ge in base a due frammenti delle *Storie varie* di Favorino, citati da Stefano di Bisanzio (cfr. *test.*), attribuendo inoltre a Cratete, che doveva servirsene a favore della propria tesi, anche la citazione del frammento di Senofane (21 B 30 D.-K.) riportato da Ge al v. 196-7. Si tratta di proposte verisimili, ma non dimostrabili (cfr. Erbse *ad loc.*), e ho quindi preferito non intervenire sul testo dello sch. Ge, e riportare questi passi tra i *testimonia*.

L'*excerptum* è stato oggetto di discussione anche dal punto di vista del contenuto. Rimane aperto il problema centrale, costituito dall'espressione ἔνιοι ἐξαιροῦντες τὸν περὶ τοῦ Ὠκεανοῦ στίχον κτλ., in cui non è chiaro a quali tra i suoi predecessori Cratete faccia riferimento e se sia obiettivo nel riferire le loro opinioni: il verbo "espungere" (ἐξαιρεῖν) non è infatti corretto se riferito a Megaclide, che per quanto ne sappiamo ignorava il verso (cfr. Janko, p. 28), mentre il lavoro di Zenodoto su Omero gli era con tutta probabilità ignoto (Helck, *Il.*, pp. 53 sgg.).

Importante per ricostruire il metodo di Cratete è il ricorso al confronto tra Omero e le opinioni dei φυσικοί, Ippone, e, probabilmente, Senofane (cfr. Wachsmuth, *Bruchstücke*, p. 554, e Mette, *Sphairop.*, p. 65). Per quanto riguarda il titolo Ὁμηρικά attribuito all'opera di Cratete e la menzione del numero dei libri si veda l'Introduzione, § 3.

F 30

Achille, inseguito dallo Scamandro in piena, rivolgendosi a Zeus, lamenta di essere destinato a morire miseramente intrappolato (ἐρχθέντ')[196], come un bambino che porta al pascolo i porci e viene travolto da un torrente (Φ 281-3).

Il problema riguarda la grafia e il significato del participio ἐρχθέντα al v. 282. Lo scoliasta del cod. Genavensis 44 (Ge) ci dice che

[195] Cfr. Schrader, *Ergänzungen*, pp. 58-66.
[196] Cfr. Richardson *ad loc.*, "trapped".

Cratete leggeva εἰλθέντ'[197], dal verbo εἴλλω, che aveva lo stesso significato di εἴργω "chiudo", citando a proprio sostegno un termine giuridico (ἐξουλῆς) che compariva nel quinto ἄξων di Solone[198] e un frammento del *Dedalo* di Sofocle[199]. Anche il *POxy*. 221 (col. xiv, 9 sgg.) riporta la proposta di Cratete e la citazione da Solone[200].

Gli scoli ginevrini a *Il.* 21 sono stati pubblicati per la prima volta nel 1891[201] e non potevano quindi essere inclusi nella raccolta di Wachsmuth, che è intervenuto su di essi in un articolo successivo, in cui sottolinea l'importanza della citazione soloniana e collega a Cratete anche un'altra citazione da Solone in Ge (ad Φ 260), dove ψηφῖδες viene considerata parola attica perché citata appunto negli ἄξονες (Wachsmuth, *Bruchstücke*, p. 555)[202]. Successivamente il nostro frammento è stato discusso da Helck, *Il.* (fr. 11, pp. 58 sgg.), che mette giustamente in evidenza il fatto che Cratete ricorra qui per la costituzione del testo omerico al confronto con altri autori.

La variante di Cratete è testimoniata solo dagli scoli, mentre la *vulgata* ha ἐρχθέντ', lezione che era difesa da Aristarco[203]. Sugli interventi di Cratete riguardanti il testo di Omero si veda l'Introduzione, § 5.1.

[197] Lo spirito dolce è un emendamento di Ludwich a εἱλθέντ' del cod. Ge.

[198] Solone usava la voce ἐξουλῆς a indicare l'impedimento all'esercizio del diritto, precedentemente riconosciuto in giudizio, a prendere possesso di una proprietà. Sulla storia degli ἄξονες, dei prismi di legno su cui erano incise le norme di Solone, cfr. E. Ruschenbusch, Σόλωνος νόμοι. *Die Fragmente des solonischen Gesetzeswerkes mit einer Text- und Überlieferungsgeschichte*, Wiesbaden 1966, pp. 23-38; bibliografia sugli ἄξονες in Martina, pp. 462-3. È interessante notare che le glosse soloniane compaiono già, insieme con quelle omeriche, in un noto frammento dei *Banchettanti* di Aristofane: il padre chiedeva al figlio 'cattivo' le glosse omeriche, e questi si difendeva interrogando il fratello 'buono' sui termini giuridici di Solone (cfr. il commento di A. C. Cassio, Aristofane, *Banchettanti* (Δαιταλῆς), I frammenti, Pisa 1977, fr. 28 = 233 K.-A.).

[199] Le altre soluzioni presentate dallo scoliasta Ge fanno riferimento a ἕρση ("rugiada"), all'aoristo epico ἔρσαι ("trascinare via", vd. il v. 283), o al verbo εἴργω, "chiudo" (vd. gli scoli a Φ 282 *b*[1] - *e*, con i *testimonia* di Erbse): cfr. Helck, *Il.*, p. 58 n. 3.

[200] Sul papiro vd. F 28*; i rapporti del papiro con Ge sono discussi da Erbse, *Praefatio*, p. LIX.

[201] J. Nicole, *Les scolies Genevoises de l'Iliade*, I-II, Paris 1891.

[202] L'ipotesi è ripresa da Helck, *Il.*, p. 63 e da Mette, *Parat.*, p. 8 n. 2, cfr. anche p. 51 n. 2. *Contra* Dyck, *The Glossographoi*, «HSPh» 91, 1987, p. 121 n. 8: probabilmente si tratta di Parmenone di Bisanzio e non di Cratete.

[203] Così Ariston. nello sch. Ge ad Φ 282 *e:* la posizione di Aristarco è ricostruita da Helck a p. 58, n. 3.

F 31

Lo Scamandro invita il Simoenta a travolgere Achille e a coprirlo di ghiaia e fango: in tal modo quella sarebbe stata la sua tomba, e non avrebbe avuto bisogno di un tumulo di terra al momento della sepoltura (Φ 322-3).

Al v. 323 la parola ΤΥΜΒΟΧΟΗΣ, a quanto ci riferisce Erodiano (sch. A ad Φ 323 *b*[1]), veniva intesa come un infinito eliso (τυμβοχοῆσ', lezione sostenuta da Aristarco)[204] oppure, secondo Cratete, come un genitivo singolare (evidentemente da ΤΥΜΒΟΧΟΗ, un termine altrove non attestato)[205]; secondo Erodiano Cratete lo accentava come οἰνοχόης, e leggeva quindi τυμβοχόης.

Se è corretta l'ipotesi di Helck, *Il.*, p. 65, secondo cui le parole καὶ δῆλον ὅτι ἐβάρυνεν ὁμοίως τῷ οἰνοχόης sono un'illazione, ispirata a criteri analogisti, dello stesso Erodiano, che sapeva solo che Cratete considerava ΤΥΜΒΟΧΟΗΣ un genitivo, rimane incerto se Cratete accentasse la parola τυμβοχόης oppure τυμβοχοῆς (quest'ultima è la lezione riportata dalla maggior parte dei mss. omerici). Non ci è d'aiuto in questo senso lo scolio T, in cui l'osservazione di Erodiano relativa a Cratete viene ulteriormente sintetizzata; ambedue le accentazioni sono testimoniate da Eustazio (1238,16 sgg.), che però non ci fornisce elementi più precisi. Per il lavoro di Cratete sul testo di Omero vd. l'Introduzione, § 5.1.

F 32

Lo Scamandro ribollente per la fiamma di Efesto viene paragonato da Omero al grasso di maiale che, bollendo in un lebete posto sul fuoco, trabocca da ogni parte (Φ 362-4).

Il problema è costituito dall'espressione κνίσην μελδόμενος: questa è la lezione sostenuta da Aristarco, che interpretava il verbo in senso attivo ("far sciogliere"), con κνίσην, "grasso", come oggetto (cfr.

[204] Cfr. anche i testimonia di Erbse *ad loc.* Per le difficoltà create dalla lezione di Aristarco vd. il commento di Richardson *ad loc.*

[205] Richardson nel commento *ad loc.* ricorda tuttavia τυμβοχόος (Aesch. *Th.* 1022) e τυμβόχωστος (Soph. *Ant.* 848).

sch. *ad loc.*)[206]. Cratete nei Διορθωτικά, secondo il nostro frammento[207], sosteneva invece la lezione μελδομένου (da intendere "si scioglieva", riferito a σιάλοιο), mentre μελδόμενος a suo giudizio doveva derivare da un errore nella traslitterazione della grafia antica ΜΕΛΔΟΜΕΝΟ. Che il testo del papiro vada integrato e inteso in questo senso ce lo assicura lo sch. Ge *ad loc.*: esso riporta un lungo frammento di un grammatico di età imperiale, Ermogene[208], che sosteneva la lezione κνίσῃ μελδομένου postulando anch'egli un errore da parte di chi aveva trascritto la parola ΜΕΛΔΟΜΕΝΟ nell'alfabeto ionico (εἰς τὴν νῦν γραμματικήν)[209].

Cratete avanza qui quella che è con tutta probabilità una congettura (Helck, *Il.*, p. 74), basata sull'ipotesi del μεταχαρακτηρισμός. Questo fatto era noto anche ai filologi alessandrini, in particolare ad Aristarco (vd. sch. a Pi. *N.* 1,34 b), ed è usato altrove negli scoli per giustificare emendamenti al testo[210]. Per il titolo Διορθωτικά (la lacuna all'inizio della l. 31 probabilmente conteneva la menzione del numero del libro), vd. Introduzione, § 3.

Mette (*Parat.*, p. 55) collega il nostro intervento sul testo di Φ 363 a quello ad υ 297-300, in cui Cratete discute il consumo di carne bollita da parte degli eroi (vd. F 68). Ambedue i passi sono in effetti citati in Ath. 1,25 *d-e* e in Eust. ad δ 66 (1482,39) al fine di dimostrare che gli eroi omerici non consumavano solo la carne arrostita, ma anche quella bollita (cfr. anche lo sch. T ad Φ 362 *b*); il loro accostamento ha buone probabilità di risalire a Cratete, che quindi si sarebbe occupato

[206] Concordavano con Aristarco anche Callistrato (pp. 181 sgg. Barth) e Comano (fr. 13 Dyck). Altre varianti erano κνίσῃ, acc. pl., e κνίσῃ o κνίσην μελδομένου (cfr. sch. bT ad Φ 363 *c*), mentre la lezione usuale, secondo lo scoliasta T, era κνίσῃ μελδόμενος. I problemi testuali presentati dal passo e le posizioni dei grammatici antichi sono discusse da M. Schmidt, Κνίσην μελδόμενος: *Aristarch und die moderne Vulgata im Vers Ilias* Φ *363*, «Glotta» 65, 1987, pp. 65-9.

[207] Sul *POxy.* 221, che contiene un commentario a *Il.* 21, cfr. il commento a F 28*.

[208] Sull'identificazione e la datazione di Ermogene e del grammatico citato subito prima di lui, Pisistrato di Efeso (ambedue compaiono solo qui negli scoli all'*Iliade*), cfr. Helck, *Il.*, pp. 68 sgg.

[209] Sul rapporto tra Ermogene, Pisistrato Efesio (citato dallo scoliasta Ge insieme con Ermogene) e Cratete, e sulla possibilità di ricostruire ulteriormente la posizione di Cratete sulla base di Ermogene cfr. Helck, *Il.*, pp. 69-73. Erbse (ad Φ 363 *e*) riporta, rifiutandola, l'opinione di O. Müller, *Über den Papyruskommentar zum* Φ *der Ilias (Ox. Pap. II 56 ss.)*, Diss. München 1913, p. 30, che attribuiva a Cratete l'inizio del frammento di Ermogene (ἐγέγραπτο-τηκομένου τοῦ συός). Mette (*Parat.*, p. 177) pensa che Ermogene riprendesse quasi alla lettera le argomentazioni di Cratete.

[210] Cfr. i *test.* riportati da Mette (*Parat.*, fr. 85). Sul problema della grafia dei testi omerici più antichi vd. da ultimo Janko, pp. 34 sgg.

del nostro passo anche dal punto di vista della ricostruzione dei *realia* omerici.

F 33

Agenore, davanti alle mura di Troia, è incerto se difendere i compagni, in fuga davanti ad Achille, o scappare nella pianura, verso le gole dell'Ida, a nascondersi nella macchia (Φ 556-9).

Il problema è costituito dal termine Ἰλήϊον del v. 558, spiegato dagli scoli A e bT come "di Ilio, iliaco" oppure "di Ilo" (l'eroe eponimo di Troia, la cui tomba è spesso nominata nel poema). Cratete invece leggeva Ἰδήϊον, forma alternativa di Ἰδαῖον (sch. A e bT *ad loc.*); Eustazio, che parafrasa il testo di T (omettendo il nome di Cratete), aggiunge quello che era probabilmente un argomento addotto da Cratete a proprio favore, il fatto cioè che nel verso successivo si faccia riferimento al monte Ida (Eust. ad Φ 558, p. 1251,2)[211]. A differenza di Ἰλήϊος, che è un *hapax*, l'aggettivo Ἰδήϊος, nella forma Ἰδαῖος, compare altrove nell'*Iliade* (nel nesso Ἰδαίων ὀρέων, Θ 170 *et al.*); inoltre, come osserva già Helck (*Il.*, p. 78), era facile ipotizzare uno scambio tra due lettere molto simili come Δ e Λ. In questo come in altri casi è impossibile comunque dimostrare se la lezione sia una congettura personale di Cratete o derivi dalla tradizione più antica; per il lavoro di Cratete riguardo al testo di Omero vd. l'Introduzione, § 5.1.

F 34

Nella gara di pugilato solo Eurialo osa raccogliere la sfida proposta da Epeo; Eurialo era figlio di Mecisteo (a sua volta figlio di Talao), che aveva partecipato a Tebe ai giochi funebri per Edipo[212] (Ψ 677-80). È

[211] Eustazio leggeva gli scoli T in una redazione più ampia e migliore di quella che possediamo oggi (cfr. Erbse, *Beiträge*, p. 153 n. 1). Helck (*Il.*, p. 78) considera inaccettabile la variante di Cratete, che era stata difesa invece da Wachsmuth (p. 30). Sulla validità della proposta di Cratete vd. da ultimo Richardson *ad loc.*, che considera poco appropriato descrivere la pianura come appartenente a una montagna. – La congettura di Cratete è testimoniata da un manoscritto: vd. Allen, «CR» 14, 1900, p. 244.

[212] Così Richardson *ad loc.*, che riferisce i vv. 679-80 a Mecisteo, piuttosto che a Eurialo o a Talao. Sul passo vd. anche Kirk ad B 265-6.

evidente che in questa versione del mito Edipo muore a Tebe, e non ad Atene: questo concorda con λ 275-80 e con Hes. fr. 192 M.-W. (citato dallo sch. T ad Ψ 679)[213].

Gli scoli al v. 679 discutono diversi problemi presentati dal passo; a proposito di uno solo di essi viene citata l'opinione di Cratete[214]: si tratta di stabilire a quale nome vada riferito il relativo ὅς del v. 679, cioè se a partecipare ai giochi in onore di Edipo fosse stato Eurialo o suo padre Mecisteo. Cratete sosteneva che si trattava del figlio, Eurialo, mentre Aristarco, a quanto riferisce Aristonico, pensava al padre (sch. A *ad loc.*).

Non sappiamo su quali elementi Cratete basasse la propria esegesi del passo; tuttavia lo sch. bT ad Ψ 679 *c* (uno scolio esegetico, assegnato dubitativamente da Erbse ad Aristonico) ci presenta le argomentazioni di chi sosteneva la posizione opposta[215]. A favore di Mecisteo viene addotto l'*usus scribendi* di Omero, che dopo aver enumerato due persone o cose fa generalmente riferimento per prima alla seconda delle due, secondo uno schema chiastico: questo uso era stato osservato da Aristarco, e viene spesso citato da Aristonico, anche per farne rilevare le poche eccezioni[216]. Il secondo argomento (καὶ συνᾴδει ἡ ἡλικία) vuole probabilmente ricordare il fatto che Edipo nella cronologia mitologica di Omero era contemporaneo non della generazione dei combattenti a Troia, come Eurialo, ma dei loro padri, Mecisteo appunto[217]. Penso che sia possibile che Cratete cercasse di risolvere l'aporia cronologica, che difficilmente avrebbe potuto ignorare, facendo riferimento al frammento di Esiodo riportato da T ad Ψ 679 *b* (192 M.-W.): Esiodo non solo concorda con Omero parlando di Edipo morto a Tebe, ma aggiunge che Argia, figlia di Adrasto, era stata presente ai riti funebri. Argia apparteneva alla stessa generazione di Eurialo, in quanto Adrasto era fratello di Mecisteo (cfr. Hdt. 5,67).

[213] Cfr. Richardson *ad loc.*

[214] Per Edipo, che qui muore a Tebe, rimando alla bibliografia citata da Erbse *ad loc.*; sull'interpretazione di δεδουπότος proposta dai Glossographoi nello sch. A cfr. il commento di Dyck (*The Glossographoi*, «HSPh» 91, 1987, pp. 119-60), fr. 8 c.

[215] Sch. bT ad Ψ 679 *c* (sch. ex. [Ariston.?]): ἄλλως· ὅς ποτε Θήβας ‹δ' ἦλθε› (suppl. Erbse): ὁ Μηκιστεύς· πρὸς γὰρ τὸ δεύτερον ὑπαντᾷ, καὶ συνᾴδει ἡ ἡλικία.

[216] Cfr. Lehrs, *Ar.*^{3}, p. 103 sg. e i passi citati tra i testimonia di Erbse ad B 621. Le eccezioni notate dagli scoli sono B 621, Z 219, β 42.

[217] Tideo, padre di Diomede, era tra i sette contro Tebe: cfr. p. es. Δ 376 sgg.; Lehrs, *Ar.*^{3}, p. 103 sg.

F 35

Priamo ordina ai figli di preparargli il carro per recarsi da Achille, rimproverandoli con l'epiteto, usato solo qui da Omero, di κατηφόνες, "abbattuti, umiliati" (Ω 253)[218].

Didimo ci informa che κατηφόνες era la lezione accettata da Aristarco, secondo il quale la parola aveva una connotazione femminile; Cratete invece leggeva κατηφέες (sch. A ad Ω 253 *b*). Il termine κατηφέες compare anche nell'*Odissea* (ω 432), ed è spiegato dallo scolio ad Apollonio Rodio 1,267, nel senso di persone "dall'aspetto abbattuto per il dolore" (cfr. *test.*)[219].

Il motivo d'interesse del frammento sta nel fatto che Cratete sostiene una lezione che trova paralleli nell'*usus scribendi* omerico contro un *hapax* accettato da Aristarco e dalla vulgata: esso sembra quindi testimoniare che Cratete ricorreva al confronto interno ai poemi per la costituzione del testo[220], anche se non va trascurato il fatto che l'aggettivo κατηφής è usato anche dalla poesia successiva (cfr. Eur. *Or.* 881; *Heracl.* 633).

F 36

I figli di Priamo, intimoriti dai rimproveri del padre, approntano il carro su cui egli si deve recare da Achille, con il riscatto per il corpo di Ettore (Ω 265-80). La descrizione dei preparativi si conclude con i vv. 281 sg.: «i due facevano aggiogare il carro nell'alto palazzo, / l'araldo e Priamo, che avevano nell'animo saggi pensieri» (il verbo ζευγνύσθην ha valore causativo, cfr. Richardson *ad loc.*).

Aristonico nello sch. A ad Ω 282 osserva polemicamente che in assenza di tale verso Eratostene e Cratete, i sostenitori della teoria che Omero poteva usare forme duali riferite a più di due soggetti, avrebbero detto che le parole τὼ μὲν ζευγνύσθην del v. 281 erano riferite ai

[218] L'etimologia è incerta, cfr. Chantraine, *Dict.*, *s. v.*; Richardson ad X 293 cita κατηφήσας, "abbattuto" (X 293), κατήφησαν (π 342), κατηφείη (tre volte nell'*Il.*). Per le etimologie antiche della parola vd. gli sch. bT ad Ω 253, con i *test.* citati da Erbse.

[219] La lezione di Cratete compare anche nel cod. Laur. 32. 15 (s. xii); vd. l'apparato di Allen *ad loc.*

[220] Cfr. Helck, *Il.*, p. 80.

nove figli di Priamo che avevano aggiogato il carro, non a Priamo e all'araldo[221].

Eratostene, il filologo e scienziato attivo ad Alessandria tra la metà del III secolo a. C. e l'inizio del II, aveva quindi preceduto Cratete nel sostenere che la *Kunstsprache* omerica poteva considerare il duale equivalente letterario del plurale[222]; lo scolio non fa cenno invece al più noto sostenitore di questa teoria, Zenodoto, il cui testo in diversi casi conteneva duali riferiti a tre o più soggetti (cfr. Janko ad N 626-7). Alla tesi dell'uso indifferente del duale si opponeva invece Aristarco (cfr. Friedlaender, *Ariston.*, p. 15 n. 2).

Cratete con tutta probabilità ricorreva proprio a questa particolarità linguistica per risolvere l'aporia dei duali nell'ambasceria ad Achille di *Il.* 9[223]; questo ci assicura dell'autenticità del nostro frammento, che è stata recentemente messa in dubbio da C. Callanan con la motivazione che avrebbe potuto facilmente essergli attribuito, in quanto si sarebbe ben adattato alla sua posizione in favore dell'anomalia linguistica[224]. Callanan è tuttavia nel giusto nell'ipotizzare che forme duali riferite a un soggetto plurale potessero essere usate come esempio di anomalia, se con essa si intende, come facevano gli stoici, la mancata corrispondenza tra ὄνομα e πρᾶγμα: si veda il tipico esempio del nome Ἀθῆναι, che è plurale anche se di fatto denota una sola città. Per le teorie linguistiche di Cratete rimando all'Introduzione, § 4.6.

F 37

Poseidone nel primo libro dell'*Odissea* non partecipa al concilio degli dei perché si trova a banchetto dagli etiopi, i più lontani tra gli uomini; essi, secondo Omero, si dividono in due, quelli che vivono dove il sole sorge e quelli che vivono dove esso tramonta, cioè a oriente e a occidente (α 22-25)[225].

[221] Il nostro scolio non è incluso in nessuna delle raccolte di frammenti di Cratete; Wachsmuth tuttavia vi fa cenno nell'introduzione (p. 20).

[222] Si tratta di un uso documentato nella poesia postomerica: cfr. T.W. Allen-W.R. Halliday-E.E. Sikes, *The Homeric Hymns*, Oxford 1936², p. 261.

[223] Cfr. il commento a F 9, al quale rimando per una trattazione più dettagliata del problema.

[224] Vd. Callanan, *Sprachbeschreibung*, p. 54.

[225] Sulla collocazione degli etiopi in età arcaica, sul significato del termine e sul particolare geografico della loro divisione in orientali e occidentali cfr. il commento di S. West, *Od.*, ad α 22 e ad α 23-24.

La localizzazione degli etiopi e il testo del v. 24 sono l'oggetto dell'intervento di Cratete, che proponeva una diversa lezione di α 24 (ἠμὲν … ἠδ' invece di οἱ μὲν … οἱ δ') e situava gli etiopi in prossimità dei due tropici; dato che Cratete partiva dall'assunto che la zona del globo in corrispondenza dell'equatore fosse occupata da una diramazione dell'oceano, gli etiopi che vivevano presso il tropico d'estate si trovavano a essere gli 'ultimi' abitanti della nostra ecumene, situati cioè all'estremo sud; ugualmente gli etiopi che vivevano presso il tropico d'inverno erano gli 'ultimi' in direzione nord dell'ecumene che, specularmente alla nostra rispetto all'equatore, occupa l'altro emisfero della terra. A questa interpretazione e alla lezione di Cratete si contrapponeva secondo Strabone l'esegesi di Aristarco[226].

L'intervento di Cratete è stato ricostruito da Lübbert (pp. 435 sg.) Wachsmuth (p. 24), Helck, *Od.* (pp. 4 sgg.) e, nel dettaglio, da Mette (*Sphairop.*, pp. 66 sgg.) sulla base della testimonianza dell'*Introduzione all'astronomia* di Gemino e della discussione del frammento che si trova nel primo libro della *Geografia* di Strabone. Secondo Gemino, Cratete accettava la suddivisione della terra in zone geografiche secondo i circoli astronomici esposta da Gemino stesso subito prima[227] e la usava per ricostruire i viaggi di Odisseo, sostenendo di adottare tale ricostruzione seguendo le teorie dei μαθηματικοί[228]; come il filosofo stoico Cleante (*SVF* I fr. 505), sosteneva che la zona torrida tra i due tropici era occupata dall'oceano, non dalle terre emerse. Gemino, dopo aver confutato questa seconda teoria, prosegue dicendo che gli etiopi sono coloro che abitano i confini della zona torrida, in corri-

[226] Su Aristarco cfr. Lehrs, *Ar.*[3], p. 245. Una rassegna della discussione antica sul problema in *LfgrE*, s. v. Αἰθίοπες, col. 296,40 sgg.

[227] La suddivisione del globo che Gemino attribuisce a Cratete è quella in cinque zone, due fredde, due temperate e una torrida, di cui Gemino stesso aveva trattato in dettaglio precedentemente (capitoli 15,1-16,12 e 19-20): il globo viene diviso in due zone polari, due zone temperate e la zona torrida, separate rispettivamente dai circoli polari e dai tropici; i luoghi geografici sono individuati dalla suddivisione in quattro parti del globo secondo l'equatore e un meridiano: una parte della zona temperata boreale appartiene alla nostra ecumene, i cui abitanti sono detti σύνοικοι; un'altra parte di essa appartiene agli abitanti dell'emisfero opposto al nostro in senso longitudinale (περίοικοι); dell'ecumene australe, a sud dell'equatore, una parte spetta a coloro che vivono nel nostro emisfero (inteso sempre in senso longitudinale), gli ἄντοικοι, mentre l'altra è abitata dagli ἀντίποδες, diametralmente opposti a noi. La sostanza di questa suddivisione è presupposta da Cratete nella sua esegesi del passo omerico.

[228] Secondo Mette, *Sphairop.*, p. 68, il riferimento potrebbe essere a Eudosso di Cnido. In questo senso anche Gisinger, *Oikumene*, col. 2143,41 sgg., che difende la fondatezza dell'affermazione di Cratete, messa in dubbio da Gemino.

spondenza dei due tropici: essi sono in realtà due in quanto una parte di essi vive presso il tropico d'estate e una parte presso quello d'inverno. Cratete, secondo Gemino, riconosceva questa nozione geografica in α 23 sg.[229]

Strabone, nell'ambito della discussione se in Omero fosse menzionata o meno l'esistenza dell'istmo tra il mare dell'Egitto e il golfo Arabico, afferma che i grammatici, alla testa dei quali cita Aristarco e Cratete, erano contrari a questa ipotesi[230]; riferisce poi la posizione contrapposta dei due sul testo di α 24 e sul problema della collocazione geografica degli etiopi. Nonostante secondo Strabone le due diverse esegesi potessero essere sostenute indipendentemente da quale lezione si adottava, Aristarco leggeva οἱ μὲν δυσομένου Ὑπερίονος, οἱ δ' ἀνιόντος, mentre Cratete preferiva la forma ἠμὲν δυσομένου Ὑπερίονος, ἠδ' ἀνιόντος («sia al tramonto, sia al sorgere del sole»). Cratete inoltre sosteneva, sulla base di presupposti matematici, che la zona torrida del globo è occupata dall'oceano; gli etiopi secondo Cratete vivevano, ultimi tra gli uomini, ai confini delle zone temperate dei due emisferi boreale e australe, corrispondenti ai rispettivi confini delle terre emerse, ed erano divisi in due dall'oceano. Il verso α 24 nella nuova lezione veniva interpretato da Cratete nel senso che il percorso del sole nel corso dell'anno lungo lo zodiaco e il suo movimento diurno non superavano mai le linee dei tropici, dove vivevano gli etiopi[231]. Strabone, dopo aver esposto la posizione contraria di Aristarco, secondo il quale Omero si riferisce all'Etiopia che i greci conoscevano, quella a sud dell'Egitto, ribadisce il fatto che la lezione di α 24

[229] La stessa collocazione degli etiopi in prossimità dei due tropici, inserita nell'ambito di una suddivisione del globo terrestre analoga a quella di Gemino, si trova nel manuale astronomico, in latino, attribuito a Igino (1,6,3). Per questo passo Mette (*Sphairop.*, pp. 69 sg.) ipotizza l'uso diretto di una fonte greca che si rifaceva al *Weltbild* omerico ricostruito da Cratete.

[230] Secondo Mette (*Sphairop.*, p. 70) la fonte di Strabone (sia per Aristarco sia per Cratete) era il secondo libro dell'opera *Sul catalogo delle navi* di Apollodoro di Atene, espressamente citata da Strabone (1,2,24, *in fine*).

[231] Il senso del passo di Strabone è chiaro, ma i riferimenti astronomici su cui Cratete basava la propria teoria sono ambigui. Cratete proietta sulla sfera terrestre non solo i circoli dell'equatore e dei tropici ma anche la fascia dello zodiaco, che si estende a nord e a sud dell'eclittica; in questo senso il percorso annuale del sole sull'eclittica non si spinge oltre i confini delle terre degli etiopi, nonostante esso non sia parallelo ma obliquo rispetto ai circoli tropicali; all'interno di questa fascia il sole sorge e tramonta, sia pure sotto diverse costellazioni nel corso dell'anno: così il passo è inteso dalla Aujac, *Strabon* (cfr. la traduzione e la nota *ad loc.*). Analoga la parafrasi che ne fa Mette, *Sphairop.*, p. 71 e n. 3, con un'integrazione che rende più intelligibile ma non modifica il senso del testo.

proposta da Cratete non era necessaria al fine di sostenere la sua esegesi.

Strabone ritorna su questa lezione a 2,3,7, dove riferisce che Posidonio (fr. 49 E.-K.), nella sua interpretazione dello stesso passo omerico, citava il testo proposto da Cratete e proponeva di intervenire ulteriormente su di esso, leggendo ἀπερχομένου al posto di δυσομένου (ἠμὲν ἀπερχομένου Ὑπερίονος...)[232].

Le due esegesi opposte di Cratete e di Aristarco sono riportate anche dalla crestomazia di Strabone (p. 457,15 sgg. Kramer) e da Eustazio ad α 23 (1386,23 sgg.), che concordano con quanto riferisce Strabone[233].

Cratete quindi, sulla base in una diversa lezione del testo di α 24, proponeva di riconoscere in Omero, oltre alla nozione della sfericità della terra, anche la testimonianza che egli conosceva le teorie secondo le quali il globo terreste può essere diviso in zone astronomiche e che la zona temperata che conosciamo ha un corrispettivo nell'emisfero australe; da essa ci separa l'oceano, che occupa con un suo braccio la zona torrida tra i due tropici. Questa teoria della zona equatoriale occupata dall'oceano era stata adottata in particolare dalla scuola stoica, che così spiegava come il sole potesse sempre trarre nutrimento dai vapori che salivano dall'oceano: su tali nozioni geografiche si veda l'Introduzione, § 5.2.

Per quanto riguarda invece il testo di α 24, Cratete voleva forse in tal modo escludere la possibilità che il verso fosse interpretato nel senso di una divisione est / ovest degli etiopi (Mette, *Sphairop.*, p. 72 n. 1). Rimane comunque valido quanto si è già osservato in altri casi, per i quali non possiamo stabilire sulla base di elementi certi se la variante sia un emendamento dello stesso Cratete o se essa risalga alla tradizione precedente e sia stata poi adottato da Cratete (sul problema si veda l'Introduzione, § 5.1).

[232] Posidonio riferiva α 24 agli indiani e agli etiopi della Libia, rifiutando l'ipotesi cratetea di una seconda ecumene; per questa interpretazione vd. Mette, *Sphairop.*, pp. 73 sg.; Aujac, *Strabon*, nel commento *ad loc.*, e le note di Kidd a Posid. fr. 49.

[233] Per ambedue Mette (*Sphairop.*, p. 72) ipotizza l'uso (oltre a Strabone, citato da Eustazio) di altre fonti, in quanto essi concordano con Strabone nel contenuto ma divergono da lui nella forma. In questo senso, per quanto riguarda Strabone, si pronunciava già Helck, *Od.,* pp. 6 sg. Sulla crestomazia di Strabone vd. ora A. Diller, *The Textual Tradition of Strabo's Geography*, Amsterdam 1975, pp. 38-41 (in particolare la p. 38 per le altre fonti usate dall'autore, forse identificabile con Fozio).

F 38

Nel primo libro dell'*Odissea* Atena, dopo aver consigliato a Telemaco di partire alla ricerca del padre, sparisce volando via come un uccello (ὄρνις δ' ὣς ἀνόπαια διέπτατο, α 320)[234].

La filologia antica discuteva l'etimologia e di conseguenza l'accentazione del termine ἀνόπαια (o ἀνοπαῖα), che compare in Omero solo in questo passo[235]. Gli scoli M ad α 320 e l'*Etymologicum Genuinum s. v.* ἀνοπαῖα[236] riferiscono che per Cratete il passo sarebbe da intendere nel senso che Atena si dilegua attraverso la tegola forata che nelle case serviva da sfiato per il fumo. In effetti il termine ὀπαία compare in diversi lessici, che lo glossano come un atticismo che sta a indicare la tegola attraverso cui passa il fumo; cfr. ὀπή, foro, e ὀπαῖος, forato (vd. *test.*)[237]. A ὀπαία con tutta probabilità si riferiva Cratete per spiegare l'ἀνόπαια omerico; rimane incerto che posizione assumesse riguardo all'accentazione del termine.

La soluzione di Cratete è riportata anonimamente anche da Eustazio ad α 320, che la distingue da una molto simile che fa risalire ἀνόπαια a ὀπή = καπνοδόκη, "sfiato per il fumo". Quest'ultima si trovava nel lavoro di Aristonico sui segni critici di Aristarco, come ci testimonia Polluce (2,54), ed è riportata anche dagli scoli E, H, Q, R e V ad α 320 (vd. test.), che glossano il termine ἀνόπαια con ἀνὰ ὀπὴν (διὰ τῆς οπῆς, ἀπὸ τῆς καπνοδόκου), da Esichio e da Apollonio Sofista (cfr. *test.).*

Le altre proposte di esegesi avanzate nell'antichità ricorrono a etimologie diverse per spiegare il termine oppure lo intendono come il nome di un uccello, il cui aspetto sarebbe stato assunto da Atena[238]. Quest'ultima soluzione è quella di Aristarco (cfr. sch. EHQR ad α 320); non sappiamo però se essa si contrapponesse esplicitamente all'esegesi di Cratete.

[234] Il poeta probabilmente implica il fatto che Atena si sia trasformata in uccello (vd. il commento S. West al passo).

[235] Una rassegna delle proposte di soluzione avanzate nell'antichità è nel commento di S. West *ad loc.*

[236] Di analogo contenuto le voci in *Et. Sym.* α 1054 Lass.-Livad., e in *EM* α 1443 Lass.-Livad.

[237] Il LSJ registra solo l'aggettivo ὀπαῖος e non ὀπαία come sostantivo.

[238] Una rassegna di tali interpretazioni è nel commento di S. West ad α 320; si veda anche la voce ἀνόπαια nel *LfgrE*, col. 911.

Il nostro frammento costituisce un'ulteriore conferma del fatto che le etimologie erano utilizzate da Cratete a fini soprattutto esegetici (sul problema vd. l'Introduzione, § 5.4.

F 39

A Pilo, Nestore sta raccontando a Telemaco quale era stato il destino degli Atridi dopo la caduta di Troia; tra l'altro, descrive come una parte della flotta di Menelao era affondata contro una rupe a picco sul mare al confine del territorio di Gortina (γ 293 sgg.)[239].

Cratete, secondo gli sch. HMQ e MVT ad γ 293 e secondo Eustazio (ad γ 293, p. 1468,38 sgg.), preferiva al v. 293 la lezione Λισσήν al posto di λισσή; Λισσήν era effettivamente il nome del promontorio più meridionale di Creta, con un porto[240]. La grafia βλισσήν attribuita a Cratete dal solo Eustazio, contro la testimonianza degli scoli, si spiega come un errore di Eustazio stesso, che fraintende il testo dello scolio che è la sua fonte (cfr. 1468,39: κατὰ τοὺς παλαιούς)[241].

Anche in questo caso non abbiamo elementi per decidere se la lezione sia un emendamento di Cratete o se risalga alla tradizione precedente. Secondo Helck (*Od.*, p. 16), si tratta di un intervento sul testo, il cui scopo non era tanto quello di evitare lo iato tra λισσή e αἰπεῖα quanto l'attribuire a Omero dettagliate conoscenze geografiche. Non mi sembra da escludere tuttavia la possibilità, anche se non abbiamo elementi decisivi in questo senso, che l'intervento fosse legato a un problema simile a quello esposto dallo sch. P ad γ 293, che considera incompatibili i due epiteti λισσός e αἰπύς riferiti alla rupe,

[239] Per l'interpretazione dell'ambiguo ἐσχατιῇ Γόρτυνος del v. 294 vd. il commento di S. West *ad loc.*

[240] Vd. L. Bürchner, Λισσήν, *RE* XIII, 1, 1926, col. 731: oltre che dal nostro scolio e da Eustazio, il nome è citato anche da Strab. 10,4,14. Steph. B. *s. v.* Φαιστός (p. 654,20 sg.) riporta il nome con la grafia Λισσής e cita in proposito il nostro verso omerico con la variante Λισσής al posto di λισσή; Mette ha emendato Λισσής in Λισσήν e ha pubblicato il passo tra i frammenti di Cratete (fr. 44 e). Non abbiamo tuttavia nessun elemento che ci permetta di affermare con sicurezza che il testo di Stefano di Bisanzio riporta una corruzione della lezione di Cratete e non una variante autonoma (così già Helck, *Od.*, p. 17); come tale la lezione Λισσής è riportata in apparato da von der Mühll accanto a quella di Cratete.

[241] Così Helck, *Od.*, p. 16. Il testo di Eustazio era stato emendato in Λισσήν già da Wachsmuth (p. 48); l'emendamento è accolto anche da Mette (fr. 44 d).

e che fosse quindi finalizzato alla soluzione di quella che era sentita come una contraddizione interna al testo omerico.

F 40

A Sparta, durante il banchetto, Menelao elenca i paesi che ha toccato durante il suo viaggio, durato sette anni: Cipro, la Fenicia, l'Egitto, gli etiopi, i sidoni, gli erembi e infine la Libia (δ 81 sgg.).

La filologia antica, a quanto ci riferisce Strabone (1,2,31 sg.) che cita in proposito la monografia di Aristonico *Sulle peregrinazioni di Menelao* (*FGrHist* 53 F 1 = 633 T 2), discuteva la collocazione geografica di questi popoli al fine di ricostruire il percorso seguito da Menelao e di spiegare la durata del viaggio. Strabone nel cap. 31 afferma che tra coloro che pensavano a una navigazione verso l'Etiopia alcuni ipotizzavano un periplo attraverso Gibilterra fino all'India, che avrebbe spiegato perché il viaggio aveva richiesto un tempo così lungo; altri pensavano che fosse sceso nel golfo Arabico o attraverso l'istmo che lo univa al Mediterraneo (allora coperto dalle acque) o percorrendo uno dei canali che univano il mar Rosso con il Nilo. Alla prima ipotesi, quella del periplo, Strabone collega il nome di Cratete: Strabone la rifiuta non tanto perché impossibile ma perché non sarebbe utile né dal punto di vista scientifico né per spiegare la durata delle peregrinazioni di Menelao: quest'ultima infatti si giustifica meglio con le difficoltà della navigazione e con il desiderio di guadagno dell'eroe. Nel resto del cap. 31 e in quello seguente Strabone espone le sue obiezioni agli argomenti avanzati da chi l'ha preceduto nell'esegesi di questi versi[242]: tra esse ha buone probabilità di essere riferita all'ipotesi di Cratete l'osservazione che Omero non poteva ancora conoscere l'esistenza dell'India (1,2,32)[243].

Cratete quindi doveva spiegare il viaggio di Menelao attribuendo a Omero la stessa distribuzione delle terre emerse sulla superficie terrestre vista nel caso degli etiopi, con la zona equatoriale occupata da

[242] Strabone nega la storicità dell'esistenza in età preomerica di canali di collegamento tra Nilo e mar Rosso e cita il nome di Eratostene (fr. I B 18 Berger) a proposito della teoria che presupponeva che un tempo l'istmo fosse navigabile perché il livello del Mediterraneo era più alto, in quanto il passaggio a Gibilterra era chiuso: su questa teoria, forse sostenuta dai filologi alessandrini, cfr. la nota *ad loc.* della Aujac, *Strabon* (p. 198 n. 2).

[243] Così Mette, *Sphairop.*, p. 95.

una diramazione dell'oceano o mare esterno (vd. F 37)[244]: dopo aver toccato Cipro, la Fenicia e l'Egitto (δ 83), Menelao avrebbe oltrepassato lo stretto di Gibilterra, e attraverso il mare esterno, avrebbe circumnavigato a sud l'ecumene toccando gli etiopi[245], i sidoni[246] e gli erembi (δ 84: eremni secondo la lezione di Cratete)[247]. Non sappiamo per quale via Cratete facesse ritornare Menelao in Libia (δ 85); secondo Mette (*Sphairop.*, p. 95) ricorreva forse all'ipotesi dell'istmo coperto dal mare o a quella dei canali tra mar Rosso e Nilo: si tratta delle due teorie che Strabone riporta all'inizio del cap. 31, assegnandole però a spiegazioni alternative a quella di Cratete[248].

F 41

Nel quarto libro dell'*Odissea* Menelao cita, tra i paesi che ha toccato nei suoi viaggi per ritornare a Sparta, quello degli erembi (δ 84). Il problema riguarda la localizzazione di questo popolo, citato da Omero solo nel nostro passo[249]. Secondo gli scoli al passo, l'*Etymologicum Genuinum* ed Eustazio *ad loc.*, Cratete scriveva Ἐρεμνούς (cfr. l'aggettivo ἐρεμνός, "scuro", Δ 167 *al.*) invece di Ἐρεμβούς, identificando questa popolazione con gli indiani e facendo derivare il termine da

[244] L'ipotesi di Cratete è così ricostruita da Mette, *Sphairop.*, p. 95.

[245] Una parte degli etiopi, secondo Cratete, viveva infatti al confine meridionale dell'ecumene, in corrispondenza del tropico d'estate, lungo il braccio del mare esterno che occupava la zona equatoriale del globo (per questa distribuzione delle terre emerse sulla superficie della terra, che spiegava la divisione in due degli etiopi cui si fa cenno in α 23 sg., vd. F 37 con il commento).

[246] Tra le collocazioni proposte per i sidoni ci sono quelle delle coste del golfo Persico (Strab. 1,2,35 e 16,4,27) oppure del mar Rosso (Eust. ad δ 84, 1484,54 sgg.): entrambe le ipotesi secondo Mette sono compatibili con il periplo ricostruito da Cratete (cfr. *Sphairop.*, p. 95).

[247] Cratete leggeva infatti Ἐρεμνοί invece di Ἐρεμβοί e collocava tale popolo in India (vd. F 40 e 41).

[248] Secondo la vecchia ipotesi di Lübbert, invece (pp. 436 sg.), Cratete non pensava al semplice periplo dell'Africa, ma a una circumnavigazione dell'intero globo lungo l'equatore: Cratete avrebbe conosciuto e usato per spiegare la durata del viaggio il computo della circonferenza della terra effettuato da Eratostene. L'ipotesi di Lübbert è accettata da Wachsmuth (p. 25); decisive contro di essa sono però le osservazioni di Berger, *Erdkunde*, pp. 446 sg.

[249] Si tratta di una questione ancora discussa, in quanto tutti i passi di epoca posteriore che nominano gli erembi derivano evidentemente da questo: vd. il commento di S. West, *Od., ad loc.*

ἔρεβος, con riferimento al colore scuro della loro pelle. La lezione di Cratete è riportata anonimamente anche da Strabone (16,4,27)[250], che la discute insieme ad altri emendamenti al passo, quello dello stoico Zenone (Ἄραβάς τε, *SVF* I fr. 275) e di Posidonio (Ἀραμβούς, cioè arabi, fr. 281a E.-K.); l'etimologia di ἐρεμνός da ἔρεβος compare anche in vari lessici, etimologici e *corpora* scoliografici (vd. *test.*)[251].

Tra i popoli citati da Menelao in δ 84 secondo Cratete c'erano quindi anche gli eremni o indiani; l'intervento è evidentemente collegato alla ricostruzione del viaggio di Menelao proposta da Cratete, che ipotizzava un periplo dell'Africa da Gibilterra fino all'India (vd. F 40). Il passo nella lezione di Cratete dimostrerebbe quindi che Omero era al corrente dell'esistenza dell'India: sulle nozioni geografiche che Cratete presupponeva nei poemi vd. l'Introduzione, § 5.2, e i §§ 5.1 e 5.4 sugli interventi di Cratete riguardanti il testo di Omero e sulle etimologie.

F 42

Durante il banchetto a Sparta, Elena ricorda a Telemaco l'episodio nel quale Odisseo, entrato furtivamente a Troia travestito da schiavo, aveva ucciso molti guerrieri. Elena l'aveva riconosciuto, e, mentre le troiane piangevano, il suo cuore si rallegrava, perché già (ἤδη) pensava al ritorno in patria (δ 244 sgg.).

Gli scoli H e Q ci informano che Cratete al v. 260, ricorrendo a una diversa divisione di parole, leggeva non ἤδη ma ἦ δή, "certamente, davvero", per cui la particella ἦ andava scritta con l'accento circonflesso. Sappiamo dallo stesso scolio che del problema si era occupato anche Aristarco, che doveva adottare la grafia ἤδη[252]: alla sua opinione lo scoliasta contrappone l'intervento di Cratete.

[250] Ἐρεμνούς anche nello sch. E ad δ 84 e in Eust. ad δ 84, 1485,4.

[251] Il nostro frammento è discusso da Helck, *Od.*, pp. 17 sgg. (con particolare riguardo alla ricostruzione delle fonti attraverso le quali la citazione di Cratete è giunta ai nostri testimoni) e da Mette, *Sphairop.*, p. 94.

[252] La lezione τὸν δή dei manoscritti è stato emendato da Porson in τὸ ἤδη, emendamento a mio parere confermato dal confronto con lo sch. A ad Φ 583 *a* (Hrd.): ἨΔΗ που μάλ' ἔολπας· τινὲς τὸ ἨΔΗ χρονικὸν ἐκδέχονται καὶ παροξύνουσιν, οὐκ εὖ· ἄμεινον γὰρ περισπᾶν, ἐκ παραλλήλου τοῦ συνδέσμου κειμένου. – La lezione di Cratete si trova anche nel testo dell'*Odissea* nel cod. H (terza mano): vd. Helck, *Od.*, p. 22.

Lo scolio è assegnato da Lentz a Erodiano (2,140,4), che rifiuta la lezione di Cratete in base al fatto che la particella rafforzativa ἦ non si trova mai preceduta da ἐπεί e seguita da δή. È possibile che tale osservazione risalga ad Aristarco, come fa supporre il ricorso al confronto interno ai fini della costituzione del testo: in tal caso essa confermerebbe che Aristarco conosceva la proposta di Cratete, contro la quale quindi doveva essere diretto il suo intervento[253]. È interessante notare che lo stesso Aristarco adottava invece la grafia proposta da Cratete in un altro passo che presentava un analogo problema testuale (sch. A ad B 798 *a*). Non sappiamo se la lezione di Cratete fosse un suo emendamento o se risalisse alla tradizione precedente; ugualmente rimangono oscuri i motivi che lo spingevano ad adottarla. Helck (*Od.*, p. 22) nota che la differenza tra «poiché già (ἤδη) il mio cuore era volto al ritorno» e «poiché davvero (ἦ δή) il mio cuore era volto al ritorno» sta nel fatto che nel primo caso Elena, ammettendo di aver cambiato idea, sottintende di aver un tempo seguito spontaneamente Paride a Troia: da questo sospetto Elena sarebbe liberata accettando per il verso la lezione di Cratete; sarebbero discusse quindi due diverse versioni del mito. Si tratta comunque di un'ipotesi a favore della quale non abbiamo nessun elemento certo.

F 43

Nel quarto libro dell'*Odissea* Telemaco rifiuta i cavalli che Menelao gli offre in dono, dicendo di preferire un oggetto: a Itaca infatti non ci sono prati né strade ampie, e non potrebbe portare con sé dei cavalli. Menelao gli risponde sorridendo che le sue parole dimostrano che è di buona stirpe (αἵματός εἰς ἀγαθοῖο, δ 611). Secondo lo sch. H al v. 611 Cratete invece di ἀγαθοῖο scriveva ὀλοοῖο, "terribile".

Anche in questo caso non è possibile stabilire con sicurezza se la grafia sia un emendamento di Cratete o se egli si rifacesse alla tradizione precedente. Allo stesso modo rimangono incerti i motivi della sua scelta, accogliendo la quale le parole di Menelao assumono una sfumatura ironica, forse a giudizio di Cratete più confacente alla situazione in cui si trova Menelao, il cui dono ospitale è stato rifiutato da Telemaco[254].

[253] Così Helck, *Od.*, p. 23.
[254] L'ipotesi è di Helck, *Od.*, pp. 24 sg.

F 44

Odisseo, partito da Ogigia, dirige la zattera orientandosi con le stelle e mantenendo sempre alla propria sinistra la costellazione dell'Orsa, come Calipso gli ha consigliato (ε 270-7).

Questi versi sono discussi nella terza colonna del *POxy*. 2888 (pubblicato da E. Lobel nel 1972), che cerca di stabilire l'itinerario seguito da Odisseo partito da Ogigia e cita in proposito per due volte il nome di Cratete[255]. Lo stato frammentario del contesto impedisce purtroppo di stabilire nel dettaglio quale fosse la sua esegesi del passo, ma è chiaro che almeno una delle opinioni presentate nel commentario parte dall'assunto che Odisseo si trovasse nel mare esterno, al di là delle colonne d'Ercole, una posizione che coincide con quella di Cratete tramandataci da Aulo Gellio (vd. F 77).

Alla l. 5 è possibile che venisse citato il settimo (od ottavo) libro di un'opera il cui titolo iniziava con π: Mette (*Krates*, pp. 96 sg.) propone di integrare Π[ερὶ Ὁμήρου; il numerale potrebbe però riferirsi invece al settimo libro dell'*Odissea*[256]. Alla l. 18 il Seleuco nominato subito prima di Cratete potrebbe essere l'astronomo Seleuco di Babilonia[257] oppure il grammatico del I secolo d. C.[258] Dalla l. 21 alla fine della colonna la discussione è ricostruita ipoteticamente nel seguente modo da Lobel nel commento al passo: ad un'obiezione che negava la verisimiglianza dell'indicazione dell'itinerario seguito da Odisseo, in quanto la rotta indicata da Calipso non l'avrebbe portato immediatamente a Itaca, il commentatore risponde che Calipso non doveva necessariamente indicare la via più breve per Itaca, ma quella che lo avrebbe portato verso paesi i cui abitanti lo avrebbero aiutato a giungere in patria, attraverso le colonne d'Ercole. Vengono quindi esposti due punti di vista contrastanti, uno dei quali dovrebbe essere quello di Cratete.

[255] Lobel (p. 43) ipotizza che l'intero papiro, che contiene un commentario a δ 398 sgg. ed ε 275 sgg., possa risalire alla scuola di Cratete, sulla base della distanza tra il primo e il secondo dei passi commentati (che suggerisce non un commento sistematico ma una scelta dei passi oggetto di discussione), e soprattutto del fatto che il problema astronomico trattato a proposito del v. 275 era stato oggetto dell'interesse di Cratete (vd. F 27: ε 273-5 = Σ 487-9).

[256] Così Lobel nel commento *ad loc*. Sul problema del titolo dei lavori omerici di Cratete vd. l'Introduzione, § 3.

[257] Cfr. F 136: Seleuco il matematico si opponeva a Cratete sul problema della causa delle maree.

[258] La questione è lasciata aperta da Lobel nel commento *ad loc*.

Del papiro si è occupato anche Mette (*Krates*, pp. 96-7), che alle ll. 7-9 integra una citazione di η 244 (Ὠγυγίη τις νῆσος ἀπόπροθεν εἰν ἁλὶ κεῖται) con la variante ὑπόπροθεν: il verso sarebbe stato citato da Cratete e inteso nel senso che l'isola si trovava nel mare esterno; per ritornare da Ogigia nel Mediterraneo, secondo Cratete, Calipso avrebbe consigliato a Odisseo di tenere l'Orsa a sinistra: questo però non significava necessariamente che seguendo un percorso da ovest verso est (ll. 15 sg.) Odisseo sarebbe giunto direttamente nel Mediterraneo. Si tratta tuttavia di una ricostruzione ipotetica, in quanto si basa sull'integrazione della citazione di η 244, già presa in considerazione da Lobel e da lui rifiutata per motivi paleografici (vd. il commento *ad loc.*).

Cratete quindi si era occupato, non sappiamo con sicurezza in che termini, del problema geografico posto dall'indicazione della rotta data da Calipso a Odisseo, cercando probabilmente di spiegare l'itinerario da lui seguito in base alla propria teoria secondo la quale i viaggi dell'eroe andavano situati non nel Mediterraneo ma nel mare esterno, che copre la maggior parte del globo terrestre e che era da lui identificato con l'Oceano omerico (sulla geografia omerica secondo Cratete vd. l'Introduzione, § 5.2)[259].

F 45

Atena rende Odisseo, ospite dei feaci, più alto e più forte, perché sia rispettato e vinca le molte gare in cui i feaci lo avrebbero messo alla prova (θ 18-23).

La filologia antica individuava in questo passo un'incoerenza interna al testo omerico, in quanto la gara che Odisseo affronta tra i feaci è solo una, quella del disco, come è evidente dai vv. 186 sgg. dello stesso libro. Per questo motivo i due versi (o forse il solo v. 23) erano atetizzati da Zenodoto (cfr. gli sch. HQ al v. 23)[260].

Gli scoli QV al v. 22, dopo aver proposto la spiegazione che il plurale ἀέθλους sia riferito in questo caso al singolare, affermano che invece secondo Cratete il poeta intendeva riferirsi alle faticose imprese

[259] Sui problemi geografici posti dal frammento vd. anche E. Gangutia, *Further Comments on POxy. 2888*, «Philologus» 130, 1986, pp. 187-90.

[260] Zenodoto è stato seguito in questo anche da alcuni filologi moderni: vd. Hainsworth, *Od.*, ad θ 22-3.

che l'eroe avrebbe dovuto affrontare a Itaca, evidentemente alludendo alla lotta contro i pretendenti.

La soluzione dell'aporia proposta da Cratete è però incompatibile con il v. 23, dove si afferma che sono i feaci coloro che avrebbero messo alla prova Odisseo. Bisogna presumere quindi che Cratete o leggesse al v. 23 un testo diverso o che non lo leggesse affatto[261]: per entrambi i casi è impossibile stabilire se questo testo fosse il risultato di un suo intervento o se risalisse alla tradizione a lui anteriore.

F 46

Per il banchetto in onore di Odisseo, Alcinoo fa uccidere dodici pecore, otto maiali e due buoi (θ 59 sg.).

Gli sch. HQ al v. 59 (attribuiti alle *Questioni omeriche* di Porfirio da Schrader, 2,72,4 sgg.) discutono un problema di verisimiglianza riguardante il contenuto dei vv. 59 sg.: secondo alcuni interpreti i cibi fatti preparare da Alcinoo per i feaci erano troppo scarsi, in quanto i partecipanti al banchetto erano molti (come afferma infatti esplicitamente il v. 58); lo scolio aggiunge che Cratete era dello stesso parere, in quanto riteneva che tutti i feaci fossero presenti al banchetto di Alcinoo. A queste osservazioni si risponde obiettando che erano presenti solo i dodici re, con Alcinoo come tredicesimo, i figli di Alcinoo e i cinquantadue rematori della nave preparata per Odisseo (cfr. i vv. 35-41; il numero dei re è dato da θ 390 sg., i figli di Alcinoo sono citati a θ 118).

Sappiamo quindi che Cratete notava l'aporia nel contenuto dei vv. 59 sg., mentre rimane incerto se e come la risolvesse[262]. Il problema principale posto dal nostro frammento è in che modo Cratete fosse giunto alla conclusione che tutti i feaci, e non solo una parte di essi, fossero presenti al banchetto. Secondo Helck, *Od.*, pp. 26 sg., Cratete poteva dedurlo solo dal contenuto dei vv. 57 e 58, e di conseguenza conosceva il v. 58. Il fatto sarebbe degno di nota in quanto questo verso, che è omesso dai codici più autorevoli dell'*Odissea,* sembra essere addizionale (cfr. θ 17 e δ 270; esso è espunto da von der Mühll)[263].

[261] A queste conclusioni arriva Helck, *Od.*, p. 26.

[262] Per quanto riguarda i problemi esegetici presentati nella forma ἀπορία / λύσις vd. il commento a F 25.

[263] Non ci sono indizi che gli alessandrini lo leggessero: vd. il commento di Hainsworth, *Od.*, *ad loc.*

A mio parere l'osservazione di Helck, pur sicuramente valida per quanto riguarda i τινές citati dallo scoliasta subito prima di Cratete (che fanno esplicitamente riferimento al πολλοί del v. 58), è molto meno certa per quanto riguarda Cratete stesso, che non parlava di πολλοί ma di πάντες e che quindi a rigore non aveva bisogno di conoscere il verso in questione. Mi pare invece che vada tenuta presente la possibilità che Cratete deducesse la presenza di tutti i feaci al banchetto dalle parole di Alcinoo a θ 38 sg. (αὐτὰρ ἔπειτα θοὴν ἀλεγύνετε δαῖτα / ἡμέτερόνδ' ἐλθόντες· ἐγὼ δ' ἐῢ πᾶσι παρέξω): l'espressione πᾶσι παρέξω potrebbe essere intesa come riferita da Alcinoo non solo ai cinquantadue giovani che dovevano allestire la nave per Odisseo ma a tutti i feaci.

F 47

All'inizio del racconto dei suoi viaggi, Odisseo si presenta, dicendo di essere figlio di Laerte e di abitare a Itaca, nella quale si trova il monte Nerito (ι 19 sgg.).

Il problema riguarda due nomi geografici, Nerito[264] e Neio[265], riguardanti entrambi due località di Itaca. La questione veniva trattata dalla grammatica antica dal punto di vista dell'identificazione dei luoghi a essi corrispondenti e da quello della costituzione del testo (la somiglianza tra i nomi facilitava lo scambio tra i due). L'intervento di Cratete riguardava sicuramente il primo aspetto del problema, quello geografico, mentre è dubbio se egli si occupasse anche di quello testuale[266].

Gli scoli al v. 22 riportano un intervento di Cratete che, se la ricostruzione proposta da Helck (*Od.*, pp. 27 sgg.) e accettata da Mette (*Sphairop.*, p. 93 n. 3) è corretta, va riferito in realtà ad α 186. Gli scoli infatti citano la lezione Νήϊον per Νήριτον a ι 22 proposta dal grammatico alessandrino del I a. C. Filosseno (fr. 406 Theodoridis), che basava la lezione sul confronto con γ 81; aggiungono poi che, secondo Cratete, con Neio Omero indicava la località vicino al porto di Itaca

[264] Si tratta di un monte di Itaca o di una località vicina, che compare in B 632, ι 22, ν 351.

[265] Solo in α 186 e in γ 81 (in questo secondo caso si tratta del composto ὑπονήϊος).

[266] Del problema si era occupato anche Aristarco (sch. HMT ad α 186 Ludwich). Sulla questione si veda anche A. Rengakos in «ZPE» 102, 1994, pp. 127 sg., e il commento di Dyck a Eliodoro fr. 48.

dove si trovava l'antro delle ninfe Naiadi, che appunto da esso traevano il loro nome. Quest'ultimo è senza dubbio l'antro delle ninfe descritto in ν 103 sgg., che si trova presso il porto sacro a Forchis, nel quale approda la nave dei feaci con Odisseo addormentato: qui le acque sono tanto calme da non richiedere che le navi siano ormeggiate (ν 96 sgg.). Il toponimo Neio non compare però in questo passo di Omero, ma in α 186, a proposito del porto di Itaca dove dice di essere approdata Atena/Mente (ἐν λιμένι Ῥείθρῳ, ὑπὸ Νηΐῳ ὑλήεντι)[267]. Se ne deduce quindi che i due porti dovevano essere per Cratete uno solo, quello presso il Neio[268].

Questo è confermato da Stefano di Bisanzio (p. 473,12), dove la derivazione del nome delle ninfe Naiadi da Νήϊον è attribuita a Cratete[269]; il collegamento tra le Naiadi e il Neio è citato anonimamente anche dagli sch. HBV ad ν 104.

Eustazio invece (ad ι 22, p. 1613,38 sgg.) riporta in maniera erronea il contenuto dei nostri scoli, attribuendo a Cratete la lezione Νήϊον per Νήριτον in ι 22 e assegnandola a un'opera, il Περὶ λιμένων, il cui titolo, attestato solo qui, deriva evidentemente dal fraintendimento dell'espressione τὸν περὶ τὸν λιμένα τόπον degli sch. HQ[270].

Per quanto ci è dato sapere il problema che Cratete si poneva riguardava quindi la localizzazione dei due porti di Itaca che sono citati in α 186 e in ν 96 sgg.; non abbiamo notizia della posizione che prendeva riguardo alla lezione Νήϊον oppure Νήριτον in ι 22: è probabile tuttavia che mantenesse la lezione Νήριτον, in quanto niente ci porta a pensare che dovesse escludere l'esistenza di un monte Nerito a Itaca, distinto dalla località presso il porto, detta Νήϊον, che era oggetto del suo intervento[271].

[267] Omero non ritorna altrove sulla topografia dei luoghi citati in α 186; il nome Reitro compare solo qui: cfr. S. West, *Od.*, commento ad α 185 sg.

[268] La ricostruzione è di Helck, *Od.*, pp. 29-31.

[269] La fonte di Stefano di Bisanzio per Cratete doveva essere la Καθολικὴ προσῳδία di Erodiano, come ha dimostrato A. Lentz nella prefazione alla sua edizione di Erodiano, I, pp. CXXXVI sgg.

[270] L'errore di Eustazio è individuato già da Wachsmuth, p. 49 in apparato; così anche Helck, *Od.*, p. 32,38 sgg.

[271] Così Helck, *Od.*, p. 32,24 sgg.; a torto quindi Von der Mühll nell'apparato a ι 22 assegna a Cratete la lezione Νήϊον (come Von der Mühll anche Heubeck nel commento al passo).

F 48

Odisseo, dopo aver descritto la sfortunata battaglia contro i ciconi, afferma che in essa erano morti sei dei suoi compagni per ciascuna delle dodici navi (ι 60 sg.).

Gli scoli al passo (fatti risalire alle *Questioni omeriche* di Porfirio da Schrader, 2,84,2 sgg.) riferiscono, nella forma ἀπορία / λύσις, che il testo omerico era stato accusato di scarsa verisimiglianza per la regolarità della distribuzione dei caduti per ciascuna nave: tra coloro che muovevano a Omero tale accusa c'era anche Zoilo, il retore e sofista del IV secolo (fr. 39 Friedlaender = *FGrHist* 71 F 19)[272]. Cratete invece difendeva il dettato omerico in quanto l'uso del numerale sarebbe stato eccessivamente prosastico e comunque impossibile per ragioni prosodiche (ἑβδομήκοντα contiene infatti un cretico): a suo giudizio la distribuzione regolare delle perdite derivava dal fatto che prima della partenza dalla terra dei Ciconi i singoli membri dell'equipaggio erano stati chiamati per nome: in tale occasione il numero dei superstiti era stato distribuito equamente tra ogni nave, così che per ciascuna ne mancavano sei. L'esegesi di Cratete compare parzialmente e in forma abbreviata anche negli scoli T e B al v. 60 e in Eustazio (1614,49 sgg.).

Si tratta quindi di un problema che era stato oggetto di dibattito ben prima di Cratete: egli evidentemente si collegava alla discussione precedente, visto che il suo intervento presuppone che conoscesse la critica avanzata da Zoilo.

F 49

L'isola di Eolo, all'inizio del decimo libro dell'*Odissea*, è definita πλωτή (κ 3). Il lessico omerico di Apollonio Sofista ci ha tramandato le due interpretazioni contrapposte che di questo termine davano Cratete e Aristarco: il primo lo intendeva come πλεομένη, il secondo

[272] Zoilo di Anfipoli era soprannominato Ὁμηρομάστιξ per l'asprezza della sua critica ai poemi omerici, che mirava a mettere in luce errori e contraddizioni presenti nel testo: su di lui si veda la raccolta dei frammenti curata da U. Friedlaender; Jacoby, *FGrHist* 71; Buffière, pp. 22 sgg.; H. Gärtner, *Zoilos*, *RE* Suppl. XV, München 1978, coll. 1531-54 (il nostro fr. è discusso alla col. 1547). In generale sulle questioni presentate nella forma ἀπορία / λύσις rimando al commento a F 25.

invece pensava che andasse inteso nel senso che l'isola di Eolo non aveva una localizzazione fissa ma era sempre in movimento.

Le due posizioni sono contrapposte anche dagli scoli al passo, che citano il nome di Aristarco ma non quello di Cratete; il contenuto degli scoli è parafrasato da Eustazio. Gli sch. HMQTV intendono la glossa di Cratete (ἐμπλεομένη) nel senso di "situata in luoghi navigabili"; analogamente lo sch. Q e lo sch. T[273], che osserva come tutti i luoghi toccati precedentemente da Odisseo erano inospitali. Rimane incerto se quest'ultima notazione risalga a Cratete, come è dubbio se gli possa essere attribuito l'argomento citato dallo sch. HMQTV contro l'esegesi di Aristarco (se l'isola fosse stata mobile, Odisseo non l'avrebbe nuovamente raggiunta)[274]. Quest'ultimo argomento invece è ricondotto a Cratete da Mette, *Sphairop.*, p. 91 n. 2.

Non mi pare che, anche accettando l'attribuzione di Mette, se ne possa dedurre con certezza che Cratete conosceva l'esegesi di Aristarco, che mi sembra troppo poco caratterizzata e che poteva ben essere stata proposta prima di lui[275]. Quale delle due interpretazioni sia anteriore rimane quindi incerto: infatti anche l'argomentazione di Aristarco riportata dallo sch. Q ad κ 3 (il fatto di essere mobile era confacente a un'isola che apparteneva al re dei venti) è troppo generica e potrebbe comunque essere diretta anche contro una terza esegesi riportata anonimamente dagli scoli: quest'ultima intendeva πλωτή come "circumnavigabile", nel senso che, a differenza di altre isole, non era collegata al continente da bassifondi (cfr. lo sch. HMQTV ad κ 3)[276].

È possibile che l'interpretazione dell'aggettivo πλωτός sostenuta da Cratete, che collocava di conseguenza l'isola in una zona accessibile alla navigazione, non fosse una semplice glossa ma avesse un preciso significato nell'ambito della ricostruzione del percorso seguito da Odisseo nei suoi viaggi, che Cratete situava nel mare esterno (cfr. F 77): sappiamo infatti che Cratete si era occupato della collocazione geografica della tappa successiva toccata da Odisseo, la terra dei lestrigoni (vd. F 50).

[273] L'ulteriore spiegazione proposta da Q (alcune isole, infatti, sono unite al continente da bassifondi) non è con tutta probabilità da riferire a Cratete ma alla glossa περιπλεομένη, "circumnavigabile" (vd. la proposta di integrazione di Mette): tale esegesi in Eustazio (vd. *infra*) è distinta da quella di Cratete.

[274] Sch. HMQTV ad κ 3: πλωτῇ ἐνὶ νήσῳ: … εἰ γὰρ ἐπέπλει τῇ θαλάσσῃ, οὐκ ἂν οὐδὲ ἐκ δευτέρου αὐτὴν εὗρεν ὁ Ὀδυσσεύς.

[275] Ad esempio, πλωτή è riferito a un'isola galleggiante anche in Hdt. 2,156.

[276] Questa interpretazione è chiaramente distinta da quella di Cratete da Eustazio (1645,50 sgg.), che forse leggeva gli scoli in una versione più ampia della nostra.

Odisseo sta descrivendo l'arrivo nel paese dei lestrigoni, dove i sentieri della notte e del giorno sono vicini, e il pastore che rientra dal pascolo saluta il pastore che sta per uscire; lì chi non avesse bisogno di dormire potrebbe guadagnare due salari, perché potrebbe lavorare notte e giorno, pascolando prima i buoi e poi le pecore (κ 82-6).

Cratete, sulla base dell'assunto che il *Weltbild* descritto da Omero fosse sferico, spiegava il passo omerico collocando il paese dei lestrigoni all'estremo nord: la brevità delle notti estive alle alte latitudini spiegava a suo giudizio sia la possibilità di lavorare di notte sia il riferimento alla vicinanza dei sentieri della notte e del giorno (il tramonto in quei luoghi è vicino all'alba)[277]. Al passo omerico Cratete collegava i vv. 61 sg. dei *Fenomeni* di Arato, da lui interpretati analogamente: l'incontro del 'tramontare' e del 'sorgere' indicherebbe infatti il breve periodo in cui la testa della costellazione del Dragone scende al di sotto dell'orizzonte[278].

L'esegesi di Cratete è riportata da diversi testimoni. Il manuale di astronomia di Gemino, discutendo la durata massima del dì e della notte alle diverse latitudini, cita (6,9) a testimonianza della breve durata delle notti all'estremo nord il Περὶ Ὠκεανοῦ di Pitea di Marsiglia; subito dopo aggiunge che secondo il grammatico Cratete Omero, quando descriveva il paese dei lestrigoni, faceva riferimento a questi luoghi, dove il dì dura 23 ore[279]; il fenomeno secondo Gemino veniva ricondotto da Cratete a cause matematiche, nell'ambito della rappre-

[277] Per le proposte moderne di esegesi del passo, alcune delle quali recuperano l'interpretazione di Cratete, vd. la bibliografia ragionata riportata da Heubeck nel commento al passo; i punti deboli della ricostruzione di Cratete sono evidenziati da H. Vos, *Die Bahnen von Nacht und Tag*, «Mnemosyne» 16, 1963, pp. 18-24.

[278] Il frammento è brevemente discusso da Wachsmuth, p. 24; da notare che Wachsmuth (p. 63) assegnava lo sch. ad Arat. *phaen.* 62, p. 100,3 Martin a un commentario ad Arato: tutti le citazioni di Cratete presenti negli scoli ad Arato sono però riconducibili al suo lavoro su Omero, come ha dimostrato Maass, *Aratea*, che tratta il nostro frammento alle pp. 196 sgg. (per il problema in generale vd. l'Introduzione, § 4). – La ricostruzione del frammento si deve a Mette, *Sphairop.*, pp. 79 sgg., che lo discute dal punto di vista della storia dell'astronomia: Mette non poteva però ancora fare uso dell'ampia testimonianza dello sch. Q ad Arat. 62 (p. 98,4 sgg. Martin).

[279] Gli sch. Q e MDΔKVUA ad Arat. *phaen.* 62 riportano invece una durata di 20 ore; il problema è discusso da Mette, *Sphairop.*, p. 87 e n. 1, che imputa la discordanza a una corruzione nel testo degli sch. ad Arato. Va notato però che la trattazione di Mette non tiene conto della testimonianza dello sch. Q, allora inedito.

sentazione sferica del cosmo che Cratete attribuiva a Omero (σφαιρικὸς λόγος). La stessa interpretazione del passo che troviamo in Gemino è assegnata a Cratete anche dagli scoli a κ 86, che citano in proposito anche i vv. 61 sg. dei *Fenomeni* di Arato; il contenuto degli scoli è parafrasato da Eustazio ad κ 86[280].

Lo sch. Q al passo di Arato riporta anch'esso una lunga citazione di Cratete, che spiega il testo dei *Fenomeni* come un riferimento al fatto che la costellazione del Dragone è circumpolare, cioè non tramonta mai nel corso della notte, a eccezione di una parte della testa che per breve tempo scende sotto il cerchio dell'orizzonte: in questo senso Arato poteva dire che il tramonto e l'alba sono vicini, analogamente a Omero in κ 86. Allo stesso modo gli sch. MDΔKVUA allo stesso passo di Arato attribuiscono a Cratete l'affermazione secondo cui la μίξις citata dal testo dei *Fenomeni* avviene sotto la linea dell'orizzonte, come in κ 86: presso i lestrigoni infatti il giorno durerebbe venti ore, e la notte quattro, così che il tramonto verrebbe a unirsi all'alba.

Il frammento si inserisce nell'ambito di quel gruppo di interpretazioni che attribuiscono a Omero conoscenze geografiche che si sarebbero diffuse nel mondo greco solo molto più tardi, tra cui in particolare la nozione della sfericità della terra (per cui rimando all'Introduzione, § 5.2). A tale nozione è evidentemente collegata l'esegesi proposta da Cratete per i nostri versi, dove Omero dimostrerebbe di conoscere il progressivo aumentare della durata massima del dì connesso al crescere della latitudine.

F 51

Antifate, il re dei lestrigoni, ha chiamato in aiuto i suoi, e i forti lestrigoni (ἴφθιμοι Λαιστρυγόνες) accorrono da ogni parte contro i compagni di Odisseo (κ 118 sgg.).

Il verso è citato dagli *Epimerismi omerici* alfabetici a proposito del significato dell'aggettivo ἴφθιμος[281]: vengono riportate le opinioni di Trifone, un grammatico alessandrino del I secolo a. C., che lo glossava con ἰσχυρός, di Zenodoto, che lo intendeva come ἀγαθός, richiaman-

[280] Eustazio fonde il contenuto degli sch. HQ e HV, senza aggiugere nulla di nuovo: cfr. Mette, *Sphairop.*, p. 86.

[281] Il nostro testo è riportato tra i *testimonia* agli scoli ad A 3 da Erbse, che avanza l'ipotesi che esso risalga a uno scolio per noi perduto; vd. anche l'apparato di Dyck *ad loc.*

dosi a E 415[282], dove è usato a proposito della moglie di Diomede, e infine di Cratete, secondo il quale l'aggettivo poteva avere anche un significato negativo: in questo senso secondo Cratete esso era usato in κ 119.

Nell'intervento, che rientra nell'ambito delle *Worterklärungen*, rimane incerto se Cratete si contrapponesse esplicitamente a Zenodoto: la questione è degna di nota perché nel caso di una risposta affermativa Cratete dimostrerebbe di aver conosciuto, almeno in questo caso, il lavoro di Zenodoto riguardante Omero[283].

F 52

Odisseo, dopo l'approdo all'isola di Circe, si rivolge ai compagni esortandoli ad andare in esplorazione, dato che non sa dove in quel momento si trovino: infatti ignora dove sia la tenebra e dove l'aurora, né dove il sole cali sotto la terra o dove risalga (κ 189 sgg.).

Gli scoli a β 1, attribuiti da Schrader alle *Questioni omeriche* di Porfirio[284], contengono una lunga discussione sui diversi significati omerici del termine ἠώς: nella parte finale vengono riferite le opinioni contrapposte di Aristarco e di Cratete in proposito. Quest'ultimo, collegandosi a κ 190-2, sosteneva che Omero conosceva i riferimenti geografici ai quattro punti cardinali: evidentemente quindi per Cratete Odisseo doveva riferirsi all'est e all'ovest nei vv. 191 sg., mentre ζόφος e ἠώς al v. 190 dovevano indicare il nord e il sud[285]. Aristarco invece sosteneva che Omero negli stessi versi si riferiva solamente all'est e all'ovest: infatti a suo giudizio ἠώς in questo passo indicava il luogo dove sorge il sole[286].

[282] Il frammento è assegnato a Zenodoto di Efeso da Pusch (fr. 9, p. 192; la discussione è alle pp. 198 sg.).

[283] Sul problema vd. Helck, *Il.*, p. 55, secondo il quale nessuno dei frammenti di Cratete ci assicura che egli conoscesse il lavoro di Zenodoto sul testo di Omero: il nostro frammento tuttavia, che non riguarda la critica testuale, non viene preso in considerazione nella discussione.

[284] A favore dell'attribuzione di questi scoli a Porfirio è anche Mette (*Sphairop.*, p. 6 n. 1).

[285] Secondo Mette, *Sphairop.*, p. 7, ζόφος era il nord e ἠώς il sud: in questo senso almeno i due termini sono usati da Strab. 1,2,28 (cfr. anche gli altri passi citati tra i *testimonia*).

[286] Sugli altri significati che il termine poteva avere in Omero secondo Aristarco vd. Schmidt, *Erklärungen*, pp. 199 sg.

La teoria secondo cui gli eroi omerici si orientavano secondo quattro e non due soli punti cardinali compare anche in tre passi di Strabone (dove si spiegano in questo modo, oltre ai riferimenti geografici di κ 190-2, anche quelli di Μ 239 sg., ι 25 sg., ν 109-11), e inoltre negli scoli omerici e in Eustazio (vd. *test.*). È possibile quindi, anche se naturalmente non dimostrabile con certezza, che anche questi passi fossero chiamati in causa da Cratete al fine di assicurare la fondatezza della sua teoria[287]. È interessante notare anche che Eos come divinità si trovava raffigurata sul lato sud del fregio dell'altare di Zeus a Pergamo, una collocazione che ha fatto pensare a un influsso delle teorie di Cratete (vd. Simon, *Pergamon*, pp. 56 sg.).

F 53

Seguendo le indicazioni di Circe, Odisseo e i compagni approdano al paese dei cimmeri, avvolto dalle nebbie, che impediscono il passaggio dei raggi del sole, così che sui mortali grava una notte perenne; di lì proseguono a piedi fino al luogo dove avverrà l'evocazione dei morti (λ 13 sgg.).

La filologia antica discuteva la localizzazione dei cimmeri omerici e la loro possibile identificazione con il popolo storico dei cimmeri[288]; sappiamo che Cratete si era occupato del primo aspetto della questione (vd. F 54). Gli scoli al v. 14 ci informano inoltre che Cratete leggeva Κερβερίων invece di Κιμμερίων: gli abitanti del paese vicino all'ingresso al regno di Ade si chiamavano quindi cerberi, e non cimmeri, in riferimento senza dubbio al nome di Cerbero, il cane guardiano degli inferi. Anche Eustazio (1671,2) cita la variante, attribuendola a Cratete e aggiungendo che forse Cratete si rifaceva a un passo di Aristofane; si tratta di *ran.* 187, dove appunto compare il termine scherzoso Κερβέριοι e dove gli scoli al passo citano il nostro passo omerico con la variante di Cratete, pur senza farne il nome. È possibile che il collegamento tra il passo di Aristofane e quello omerico possa risalire a Cratete stesso; in ogni caso sia la lezione Κερβερίων sia *ran.* 187, insieme con un frammento di Sofocle in cui doveva essere usato il termine

[287] Vd. la discussione in Mette, *Sphairop.*, pp. 7 sgg. Sui passi di Strabone e sul problema di geografia omerica in essi discusso si vedano le intelligenti osservazioni di Janni, *La mappa e il periplo*, pp. 98 sg.

[288] Per le proposte antiche e moderne di soluzione del problema vd. il commento di Heubeck *ad loc.*

Κερβέριοι, sono citati dall'*Et. Gen.* alla voce Κιμμερίους (*EM* p. 513,44)[289].

Heubeck nel commento al nostro passo annovera la variante di Cratete tra quelle congetture dotte il cui scopo era quello di distinguere i cimmeri di Omero da quelli storici o di spiegare l'origine del nome. Rimane incerto in linea di principio se essa derivi da un intervento dello stesso Cratete o se possa risalire alla tradizione precedente; è probabile tuttavia che si tratti di una congettura, collegata alla proposta di Cratete riguardo alla localizzazione geografica del paese dei cimmeri presso uno dei poli del globo terrestre (vd. il commento a F 54).

F 54

Il problema è lo stesso discusso nel frammento precedente e riguarda la collocazione geografica dei cimmeri omerici. Sappiamo che Cratete adottava a λ 14 la lezione Κερβερίων (vd. F 53); inoltre, secondo il manuale astronomico di Gemino, Cratete interpretava le notizie che Omero fornisce ai vv. 14-19 sul loro paese come un'allusione al fatto che esso si trovava in prossimità di uno dei poli, dove il giorno più lungo dura sei mesi, e uguale è la durata della la notte. Il buio perenne che, secondo Omero (vv. 15 sg.), regna su queste zone, si spiega per Cratete con il fatto che, essendo esse situate all'interno della zona glaciale, durante i sei mesi di luce i raggi del sole comunque non possono penetrare il fitto strato di nebbie che sempre la copre (Gemino 6,16-20)[290]. A questa interpretazione di Cratete fa cenno anche Eustazio ad λ 19 (1671,58), secondo il quale chi si opponeva a questa ricostruzione geografica sosteneva che i cimmeri, immersi secondo la tesi di Cratete in una notte perenne, non sarebbero potuti vivere[291].

[289] La lezione di Cratete (nella grafia Κερβερέων) è citata anche dallo sch. H ad λ 14, che la attribuisce, senza dubbio per un errore nella trasmissione del testo, ad Aristarco (cfr. Mette, *Sphairop.*, p. 88 n. 3). Il nostro frammento è stato ricostruito da Wachsmuth, p. 24, da Helck, *Od.*, pp. 33 sgg. e da Mette (*Sphairop.*, p. 88).

[290] La situazione dei cimmeri era quindi opposta a quella dei lestrigoni (F 50) dove la notte era brevissima: Gemino infatti presenta in successione le due interpretazioni di Cratete, e ai cimmeri fa riferimento anche lo sch. HV ad κ 86, relativo all'esegesi di κ 82-6.

[291] Helck (*Od.*, p. 38) ipotizza che tale obiezione vada fatta risalire ad Aristarco.

L'intervento si inserisce nell'ambito della ricostruzione del viaggio di Odisseo, che Cratete collocava non nel Mediterraneo ma nel mare esterno, al di là delle colonne d'Ercole (vd. F 77); a esso si collegano la variante Κερβερίων per Κιμμερίων al v. 14 (F 53) e anche l'esegesi del termine 'Tartaro', che per Cratete in Omero indicava le zone polari, coperte di nebbia (cfr. F 7 con il commento); in generale sulle teorie geografiche di Cratete vd. l'Introduzione, § 5.2.

Va notato che Gemino, esponendo la teoria di Cratete, colloca i cimmeri omerici presso il polo nord (questo è implicito nei due riferimenti al tropico d'estate nella descrizione del cammino percorso dal sole); secondo Mette (*Sphairop.*, p. 84 n. 1) tuttavia Cratete li doveva collocare al polo sud, in quanto in tale direzione per Cratete doveva essersi svolto il viaggio di Odisseo (così esplicitamente Strab. 1,1,7 = F 57). Dato che, come ha notato la Aujac (*Géminos*, p. 137 n. 3), l'esposizione di Gemino è perfettamente coerente in sé, ho ritenuto opportuno prendere atto della contraddizione senza intervenire sul testo. La soluzione più probabile mi sembra quella che Cratete collocasse effettivamente i cimmeri omerici presso il polo sud, un dato trascurato da Gemino ai cui fini espositivi ed esemplificativi tale particolare risultava superfluo.

Un problema a parte è costituito dalla citazione dei vv. 14-19 da parte di Gemino, nell'ambito della sua esposizione dell'esegesi di Cratete. Helck infatti (*Od.*, p. 39) ha ipotizzato che le piccole varianti in essi contenute possano essere fatte risalire allo stesso Cratete, nel senso che si tratterebbe del testo omerico che egli aveva davanti[292]: questo è interessante in quanto la citazione conferma sostanzialmente il testo della vulgata (sul testo omerico di Cratete si veda l'Introduzione, § 5.1).

F 55

Dopo la morte, dice nell'Ade la madre a Odisseo, i nervi non sostengono più le ossa e la carne, ma la furia del fuoco le distrugge (δαμνᾷ; λ 219 sgg.).

Il problema riguarda il verbo δαμνᾷ, una forma di δαμνάω che non compare altrove in Omero. Cratete, se è giusta la congettura di Por-

[292] L'assenza della lezione Κερβερίων si spiegherebbe con il fatto che Cratete si sarebbe occupato del problema geografico e di quello testuale in momenti diversi (Helck, *Od.*, p. 38).

son al testo dello sch. H, leggeva δάμναται ὥς κεν, sostituendo a δαμνᾷ la forma δάμναται, da δάμνημι, attestata in ξ 488[293]. Lo scolio prosegue con una citazione da Tolemeo Ascalonita, il cui testo è con ogni probabilità corrotto (p. 197 Baege).

In questo come in altri casi non sappiamo se la lezione sia una congettura personale di Cratete o se risalga alla tradizione precedente; in entrambi i casi, va notato che Cratete preferiva una lezione che trovava paralleli nell'*usus scribendi* omerico a un *hapax* accettato dalla vulgata; essa potrebbe quindi testimoniare che Cratete ricorreva al confronto interno ai fini della costituzione del testo.

F 56

Tra le eroine, nell'Ade, Odisseo vede Arianna, la figlia di Minosse "dai pensieri funesti" (ὀλοόφρων; λ 321 sg.).

Gli scoli Q e T al passo (assegnati da Schrader alle *Questioni omeriche* di Porfirio) discutono quella che appariva come una contraddizione interna al testo omerico: perché Minosse, qui definito "dai pensieri funesti", successivamente nello stesso libro (vv. 568 sgg.) compare nelle funzioni di giudice tra le ombre? Alcune soluzioni, che giocano sul senso da attribuire all'epiteto ὀλοόφρων in questo passo, sono esposte dallo sch. Q. Cratete invece, secondo lo sch. T, sosteneva che i re di Creta di nome Minosse erano stati in realtà più di uno, e che quindi il Minosse padre di Arianna citato nel nostro passo non era lo stesso che ai vv. 568 sgg. compare come colui che distribuisce la giustizia agli inferi. Che a Creta avessero regnato due diversi re con questo nome è un'opinione attestata già prima di Cratete (vd. il *Marmor Parium, FGrHist* 239 A 11 e A 19)[294].

F 57

Di ritorno dall'Ade, la nave di Odisseo lascia il fiume Oceano e giunge alle onde del mare e all'isola di Circe, a oriente (μ 1 sgg.).

[293] Il frammento è discusso da Helck, *Od.*, pp. 39 sgg.

[294] Il passo è segnalato da Helck, *Od.*, p. 24. Questo tipo di soluzione che ricorre all'omonimia è usato spesso anche da Aristarco: vd. gli sch. A ad N 658-9 *a* (Ariston.), T ad N 658-9 *b* (Did.), A ad O 515 *a* (Ariston.), A ad Π 175 *b* (Ariston.).

A questo passo è stato collegato da Wachsmuth (p. 52) un intervento di Cratete riguardante il significato in Omero del termine Ὠκεανός, che, come sappiamo da altre fonti (cfr. F 20 e F 29 con il commento), indicava secondo Cratete non un fiume che circonda la superficie piatta della terra, ma il mare esterno (si veda l'Introduzione, § 5.2).

Il nostro passo, che sembra contraddire questa teoria, è appunto citato, insieme ad altri, nel frammento, conservatoci da Strabone 1,1,7, nell'ambito della discussione se Omero conoscesse o meno il fenomeno delle maree dell'oceano. Strabone, dopo aver riferito l'opinione di Posidonio, gli contrappone quella di Cratete: gli epiteti βαθύρροος e ἀψόρροος e la definizione di 'fiume' sono per Cratete riferiti all'intero Oceano; però anche una parte dell'Oceano può essere definita 'fiume', come accade appunto in μ 1 sg. In questo passo, secondo Cratete, con il termine 'Oceano' il poeta indica quell'insenatura dell'Oceano vero e proprio che si stende dal tropico d'inverno in direzione del polo sud: quindi il poeta vuole dire in realtà che la nave di Odisseo ha lasciato un'insenatura dell'Oceano (detta anch'essa 'Oceano') per giungere nell'Oceano vero e proprio («le onde del mare»).

Il frammento ci permette di precisare meglio il *Weltbild* che Cratete attribuiva a Omero: veniamo infatti a sapere che il mare esterno, oltre a coprire la zona equatoriale (vd. F 37 con il commento), divideva le terre emerse dell'emisfero australe in due parti, con un golfo che scendeva dal tropico d'inverno in direzione sud.

Secondo la ricostruzione di Mette[295], è del tutto probabile che al nostro frammento sia sottesa una teoria della distribuzione delle terre emerse sulla superficie del globo che ipotizza l'esistenza di quattro masse continentali separate dall'Oceano, che le circonda e le separa con i suoi bracci che si incrociano fra di esse ad angolo retto: essa, testimoniata da diverse fonti più tarde, spiegherebbe il riferimento del nostro frammento all'insenatura longitudinale nelle terre emerse dell'emisfero sud[296].

[295] *Sphairop.*, pp. 74 sgg., con la bibliografia precedente; sul fr. vd. anche Schmidt, *Erklärungen*, p. 116.

[296] Queste testimonianze sono state raccolte da Mette, *Sphairop.*, pp. 253-8.

F 58

Circe avvisa Odisseo dei pericoli che dovrà affrontare durante il viaggio, tra i quali quello rappresentato dalle Rupi erranti (Πλαγκταί), di cui sono vittime le navi che passano (μ 55 sgg.).

La difficoltà del passo sta nel fatto che non è chiaro se la nave debba passare attraverso rupi che cozzano tra di loro o se si tratti invece di scogli, immobili ma pericolosi per la forte risacca[297]. Per questa seconda alternativa doveva propendere Cratete: lo sch. V al v. 61 conserva infatti una sua annotazione che spiega il nome delle rocce, Πλαγκταί, facendolo derivare da πελάζομαι, "mi avvicino", nel senso che le onde trascinavano le navi contro di esse. Alla soluzione di Cratete lo scoliasta ne contrappone un'altra, secondo la quale invece le rocce erano mobili, come l'isola di Delo. Spiegazioni analoghe a quella di Cratete sono conservate dall'*Etymologicum Genuinum* e da Eustazio *ad loc.*[298]

Il nostro è uno dei casi in cui Cratete usa l'etimologia a fini esegetici: in generale sul problema delle etimologie in Cratete si veda l'Introduzione, § 5.4.

F 59

Uno dei pericoli che Odisseo dovrà affrontare durante il viaggio, secondo Circe, è costituito dalle Rupi erranti, di cui cadono vittime anche le colombe che portano l'ambrosia a Zeus (μ 59 sgg.)[299].

Secondo Ateneo (11,490 *e*), che cita la monografia di Asclepiade di Mirlea Περὶ τῆς Νεστορίδος, il critico Cratete[300], facendo propria un'interpretazione di questo passo omerico che compariva in realtà già nei versi della poetessa Merò di Bisanzio (IV-III secolo a. C.), sosteneva che con "colombe" (πέλειαι) Omero si riferiva in realtà alla costellazione delle Pleiadi (Πλειάδες).

[297] Per il problema vd. il commento di Heubeck ad μ 55-72 (probabilmente il poeta contamina due descrizioni diverse).

[298] Eustazio fa tuttavia riferimento per la stessa spiegazione al verbo προσπλάζομαι "batto contro".

[299] Il motivo mitologico delle colombe che portano l'ambrosia a Zeus è attestato solo qui (cfr. Heubeck nel commento a μ 62-5).

[300] Per l'epiteto di κριτικός vd. F 94 con il commento.

Il problema principale posto dal frammento riguarda quanta parte della lunga citazione da Asclepiade (che inizia a 11,489 *c* sgg.) possa risalire a Cratete. Asclepiade argomenta, infatti, che la forma della coppa di Nestore (Λ 632 sgg.) sarebbe circolare κατὰ μίμημα τοῦ κόσμου[301], le borchie d'oro rappresenterebbero le stelle e le colombe d'oro la costellazione delle Pleiadi; allo stesso modo sarebbero da intendere secondo Asclepiade le πέλειαι di μ 61 sg. La forma collaterale Πλειάδες invece di Πέλειαι / Πελειάδες, continua Asclepiade, si troverebbe in molti poeti; la prima ad interpretare in questo senso μ 62 sg. sarebbe stata la poetessa Merò, seguita da Cratete. Asclepiade fa seguire al riferimento a Cratete una serie di citazioni di passi poetici riguardanti le Pleiadi (Athen. 11,490 *e*-491 *d*): tra esse va segnalata quella da Pindaro (*N.* 2,16-18), perché sappiamo che di questo passo Cratete si era occupato dal punto di vista della costituzione del testo (vd. F 84). Lo stesso passo di Pindaro si trova citato, sempre a proposito delle varianti grafiche del nome delle Pleiadi, in un papiro con un commentario ad Alcmane fr. 1,60 (*POxy.* 2389 fr. 6 col. ii 12 sgg.), che probabilmente utilizza quindi materiale risalente a Cratete; lo stesso papiro menziona anche l'opinione che Alcmane fosse originario della Lidia, una tesi difesa da Cratete (vd. F 82).

Sono d'accordo con Mette (*Sphairop.*, pp. 51-3) nel concludere che dal passo di Asclepiade si può dedurre con sicurezza solo che Cratete interpretava le colombe di μ 62 sg. come le Pleiadi e che faceva riferimento a Pindaro, *N.* 2,16-18. L'influsso del filologo di Pergamo è stato però riconosciuto anche nell'intera esegesi della coppa di Nestore, a proposito della quale Asclepiade non cita il nome di Cratete, presentando invece l'interpretazione come propria[302].

Le colombe di μ 62 sg. sono identificate con la costellazione anche negli scoli HQV ad μ 62; in essi il mito viene spiegato nel senso che quando le Pleiadi sono in prossimità delle Rocce erranti, una di esse viene coperta dal fumo che si alza da tali isole, mentre l'ambrosia che esse portano a Zeus sarebbe il vapore che si alza dal mare, nutrimento del sole. È impossibile dire con certezza se anche questa interpretazione, che si collega a quella di Cratete, possa risalire a lui[303].

[301] Sappiamo che Cratete usava l'espressione μίμημα τοῦ κόσμου a proposito dello scudo di Agamennone (vd. F 12).

[302] Così da ultimo Porter, p. 53; bibliografia in L. Braun, *Hellenistische Erklärungen des "Nestorbechers"*, «Mnemosyne» 26, 1973, p. 52 nota 2; Braun propone (pp. 53 sg.) di riconoscere in un mosaico di Sosos, il cui originale si trovava a Pergamo, una rappresentazione figurativa, anteriore ad Asclepiade, della ricostruzione cratetea della coppa.

[303] Su questi scoli vd. Mette, *Sphairop.*, p. 53 nota 1.

F 60

Circe descrive a Odisseo il mostro Scilla, con dodici piedi e sei colli: i dodici piedi vengono definiti ἄωροι (μ 85 sgg.)[304].

Il significato dell'aggettivo ἄωρος è discusso dagli scoli a μ 89, che riportano, tra le altre, anche la soluzione di Cratete, che lo intendeva nel senso di ἀφύλακτοι, "da cui è impossibile guardarsi"; lo scoliasta cita anche il titolo dell'opera da cui proviene l'annotazione di Cratete, il Περὶ διορθώσεως[305], e riporta eccezionalmente una citazione contenente la sua ricostruzione del mostro: si trattava di un animale marino, i cui 'piedi' erano secondo Cratete una sorta di lunghi tentacoli, che Scilla evidentemente usava per afferrare le sue prede. Gli stessi scoli avevano già riportato sopra per due volte la glossa ἀφύλακτοι, senza fare il nome di Cratete, collegandola all'etimologia da ὠρέω = φυλάσσω (vd. anche gli sch. V e B ad μ 89, citati tra i *test.*): è del tutto probabile che anche questa etimologia sia da far risalire a Cratete[306]. Tra le altre soluzioni gli scoli HQ citano anche quella di Aristarco, il quale collegava il termine ἄωροι alla parola ionica ὤρη, che doveva avere un significato analogo a κωλῆ, "osso della coscia": l'aggettivo farebbe quindi riferimento al fatto che i tentacoli erano privi di ossa e di articolazioni. Il problema sotteso alla nostra discussione è probabilmente quale fosse l'aspetto di Scilla e se essa fosse in grado di muoversi[307].

Il nostro frammento è da annoverare tra quelli in cui Cratete ricorre all'etimologia a fini esegetici; per l'uso delle etimologie in Cratete rimando all'Introduzione, § 5.4.

F 61

Circe descrive a Odisseo il pericolo costituito da Cariddi, che tre volte al giorno rigetta e tre volte riassorbe l'acqua (μ 104 sgg.).

[304] Il significato e l'etimologia del termine ἄωρος sono sconosciuti: vd. il commento di Heubeck *ad loc.*; *LfgrE* s.v. ἄωρ(ος).

[305] Sui titoli dei lavori omerici di Cratete vd. l'Introduzione, § 3.

[306] Così Mette, *Parat.*, p. 7. Su questi scoli vd. anche Barth, *Kallistratos*, pp. 338-40.

[307] Sul problema si veda lo sch. H ad μ 124: i vv. 124-6 venivano atetizzati per lo stesso motivo. R. Janko (comunicazione personale) pensa invece che Aristarco collegasse invece ἄωροι a ὠρή/οὐρά, nel significato di "membro virile" (vd. κωλή, che era usato in questo senso).

La filologia antica notava una contraddizione tra questa affermazione di Circe e la successiva descrizione di come Odisseo e i compagni fossero riusciti a sfuggire a Cariddi: infatti da μ 234-44 risulta evidente che il mostro in un lasso di tempo molto breve inghiotte l'acqua due volte. Il problema, con le sue possibili soluzioni, è affrontato dagli scoli *ad loc.* e da Strabone (1,2,36; vd. anche 1,1,7 e 1,2,16), che discute la verisimiglianza della descrizione in relazione alla conoscenza o meno che Omero aveva del fenomeno delle maree.

L'esistenza del frammento (non incluso nell'edizione di Dindorf degli scoli all'*Odissea*) è stata segnalata nel 1888 da Ludwich, che lo leggeva negli scoli al cod. Vindobonensis 133 dell'*Odissea*[308]. Il nostro scolio, il cui testo è in più punti problematico, è stato successivamente accolto nell'edizione delle *Questioni omeriche* di Porfirio di Schrader (2,110,25 sgg.). Ho accettato, seguendo Mette, gli emendamenti proposti da Maass, *Aratea*, pp. 191 sg., sulla base del confronto con lo sch. Q ad μ 105 (vd. *test.*). Secondo il testo così ricostruito la soluzione di Cratete doveva intendere τρίς nel senso di πολλάκις[309]; in tal modo l'indicazione generica di Circe non sarebbe in contraddizione con quanto in seguito effettivamente accade a Odisseo e ai compagni.

F 62

Atena consiglia a Odisseo, giunto a Itaca, di cercare il porcaio Eumeo: lo troverà che pascola le scrofe presso la roccia del Corvo e la sorgente Aretusa (ν 407 sgg.).

Gli scoli GEAT a Teocrito 1,117 conservano un'annotazione di Cratete al testo del v. 408: Cratete, al contrario di Epafrodito (un grammatico del I secolo d. C.), non sapeva che il nome Aretusa è comune a molte sorgenti, e leggeva κρήνης μελανύδρου invece di κρήνῃ Ἀρεθούσῃ. Cratete evidentemente, che conosceva una sola fonte Aretusa, quella che il mito colloca in Sicilia, adottava la grafia κρήνης μελανύδρου per ragioni di verisimiglianza, sulla base delle parole

[308] A. Ludwich, *Ein neues Fragment des Krates von Mallos*, «Berliner Philologische Wochenschrift» 8, 1888, 45, 1395-6 e 46,1426-7, con una rassegna delle possibili soluzioni al problema proposte nell'antichità (l'articolo è ristampato in appendice a Ludwich, *Homervulg.*, pp. 193-6); su questi scoli vd. anche Barth, *Kallistratos*, pp. 275 sgg.

[309] Ludwich invece emendava il testo sulla base del confronto con la grafia proposta da Polibio, citato da Strabone (1,2,16), che correggeva il τρίς del verso omerico in δίς: anche Cratete quindi avrebbe proposto come soluzione tale grafia. Contro il testo proposto da Ludwich vedi le obiezioni di Schrader nell'apparato a 2,111,2.

μέλαν ὕδωρ del v. 409 e di altri passi omerici in cui compare il nesso κρήνη μελάνυδρος (cfr. I 14 *et al.*).

Il frammento va inserito tra quelli che testimoniano l'interesse di Cratete per la localizzazione dei toponimi omerici; esso è discusso da Valk, *Criticism*, p. 96, nell'ambito della tendenza dei filologi antichi a introdurre o a eliminare nomi geografici dal testo di Omero. Per i problemi riguardanti il testo omerico di Cratete rimando all'Introduzione, § 5.1.

F 63

Eumeo aveva costruito per i porci di Odisseo un recinto di pali fitti e serrati, spaccando la nera corteccia delle querce (τὸ μέλαν δρυός, ξ 11 sg.).

Gli scoli a ξ 12 ed Eustazio ci hanno conservato un'annotazione di Cratete al passo: il termine μελάνδρυον (che evidentemente Cratete leggeva al v. 12, al posto di τὸ μέλαν δρυός) andrebbe interpretato come un riferimento alle foglie fitte degli alberi, per la cui ombra essi appaiono neri: in tale senso il vocabolo era stato usato da Eschilo nel *Filottete* (fr. 251 Radt).

La stessa spiegazione del vocabolo μελάνδρυον compare anche negli sch. BHQV allo stesso passo e in Esichio s. v. μέλαν δρυός (cfr. i *test.*). A essa il nostro scolio ed Eustazio contrappongono quella di Aristarco, che leggeva τὸ μέλαν δρυός intendendo τὸ μέλαν come "la corteccia"[310].

È possibile che la lezione μελάνδρυον non sia una congettura di Cratete ma risalga alla tradizione precedente, come indica l'uso del vocabolo in Eschilo[311]: per il testo omerico di Cratete si veda l'Introduzione, § 5.1.

F 64

Odisseo, con l'aspetto di un mendicante, fa a Eumeo un falso resoconto delle sue vicende: tra l'altro, dopo un naufragio, dice di essere stato

[310] Questa è la spiegazione oggi comunemente accettata: cfr. il commento di Hoekstra *ad loc.*

[311] Vd. Helck, *Od.*, pp. 45 sg.

accolto dal re dei tesproti, Fidone, senza riscatto (ἀπριάτην, cioè gratuitamente, da πρίαμαι; ξ 314 sgg.). L'avverbio ἀπριάτην di ξ 317 deriva probabilmente da una reinterpretazione: infatti l'aggettivo ἀπρίατος compare nella forma ἀπριάτην in A 99, dove è riferito alla figlia di Crise; da questo passo, o da un altro analogo appartenente all'epica preomerica, il poeta avrebbe dedotto l'avverbio ἀπριάτην[312].

Il lessico di Apollonio Sofista alla voce ἀπριάτην ci conserva un'annotazione di Cratete, che risolveva il problema in un modo diverso: infatti al v. 317 invece di ἀπριάτην leggeva ἀπριάτης. La spiegazione più logica è che Cratete considerasse l'ἀπριάτην di A 99 come un accusativo da ἀπριάτης, che compariva quindi al nominativo anche in ξ 317[313].

Non sappiamo se la lezione ἀπριάτης sia un intervento sul testo di Cratete stesso o se la lezione risalisse alla tradizione precedente (sul testo omerico di Cratete vd. l'Introduzione, § 5.1).

F 65

Melanzio invita con insolenza Eumeo ad affidargli Odisseo/mendico: gli farà fare il garzone di stalla, e per il lavoro le sue cosce (ἐπιγουνίδα) diventeranno grosse (ρ 223 sgg.).

Il problema è l'esatto significato del termine ἐπιγουνίς, che compare qui e, sempre riferito a Odisseo, a σ 74[314]. Gli scoli ad Arato *phaen.* 254 sg., nell'ambito di una lunga discussione riguardante le Pleiadi, citano il termine e, tra le spiegazioni proposte, riferiscono che Cratete lo glossava con ἐπωμίς "la parte della spalla vicina alla clavicola". È probabile che a Cratete vada collegata anche l'etimologia del termine da ἐπιγίγνομαι riportata da Apollonio Sofista (vd. *test.*)[315]. All'interpretazione di Cratete vengono contrapposte dagli scoli ad Arato quelle di Aristarco (la parte della gamba sopra il ginocchio: si rifaceva evidentemente all'etimologia da γόνυ), e quella del grammatico del I secolo a. C. Carete (ma il testo è forse corrotto: potrebbe trattarsi invece del

[312] Vd. Leumann, *H. W.*, pp. 167 sg., e Hoekstra *ad loc.* Sul termine si veda anche la voce ἀπριάτη, ἀπριάτης nel *LfgrE*, coll. 1115 sg.

[313] Così Helck, *Od.*, p. 48. La lezione di Cratete compare nel cod. Vind. phil. gr. 5 (seconda metà del s. XV): vd. *Homeri Odyssea*, ed. J. La Roche, I-II, Lipsiae 1867-68, nell'apparato al passo.

[314] Per l'accezione moderna del termine cfr. il commento di Russo *ad loc.*

[315] Per le etimologie in Cratete vd. l'Introduzione, § 5.4.

suo contemporaneo Cheride)[316], che riferiva il termine più genericamente a tutto il corpo.

F 66

Odisseo/mendico racconta a Penelope di aver ospitato Odisseo a Creta durante il viaggio che lo portava a Troia; a una domanda precisa di Penelope, descrive le vesti che allora Odisseo portava, tra cui la fibbia d'oro del mantello, raffigurante un cane che tiene tra le zampe un cerbiatto (τ 226 sgg.).

Il problema riguarda il participio λάων riferito al cane, un termine il cui significato è incerto[317]. Lo sch. V al v. 229 elenca diverse etimologie antiche del termine, tra cui quella di Aristarco, che lo glossava con ἀπολαύων, "godendo", e quella di Cratete, che lo intendeva invece come "guardando", richiamandosi al termine ἀλαός, "cieco". La stessa spiegazione, senza il nome di Cratete, è contenuta nello sch. B allo stesso passo omerico; l'etimologia di λάω e di ἀλαός da λάειν è più volte citata nei lessici antichi, negli etimologici e in Eustazio (vd. *test.*).

La spiegazione adottata da Cratete doveva esser anteriore a lui: il verbo λάειν è usato con il significato di "vedere" già nell'inno omerico a Hermes (v. 360: nemmeno l'aquila ὀξὺ λάων poteva vedere il dio nascosto in una caverna). Da notare anche che la variante λάων per ἰδών (N 344), attestata nel *POxy.* 769[318].

Cratete nel nostro frammento usa l'etimologia per spiegare il significato di una glossa; per l'uso delle etimologie nel lavoro di Cratete vd. l'Introduzione, § 5.4.

F 67

Le ancelle, su ordine di Euriclea, puliscono e riordinano il palazzo, in vista del banchetto per la festa di Apollo (υ 296 sgg.).

[316] Il frammento è infatti assegnato a quest'ultimo da Berndt nella sua raccolta dei frammenti dei due grammatici (Cheride fr. 10).

[317] Per la discussione antica e moderna sul significato del termine vd. il commento di Russo ai vv. 229-30; Leumann, *H. W.* pp. 233-6; *LfgrE* s. vv. ἀλαός e λάων.

[318] *POxy.* 769 (II-III d. C.): γηθήσ]ειε λ[άων ss. ν ιδ[(il supplemento λ[άων è di T.W. Allen).

Il *POxy.* 3710, pubblicato da M. W. Haslam nel 1986, contiene frammenti di un commentario al ventesimo libro dell'*Odissea.* Il contenuto del papiro è paragonabile al *corpus* degli scoli all'*Odissea* superstiti; l'autore cita le diverse posizioni senza polemiche, mantenendo un atteggiamento neutrale. La scrittura è datata al II secolo d. C., ma il contenuto (Aristonico è il grammatico più recente a essere citato) risale con tutta probabilità al I secolo (cfr. Haslam, p. 90).

L'autore cita nella terza colonna il nome di Cratete, affermando che egli trasponeva dopo il v. 159 i vv. da κήρυκες δ' ἀνὰ ἄστυ θεῶν ἱερὴν ἑκατόμβην (υ 276) fino a ἀγχίμολον δέ σφ' ἦλθε Μελάνθιος, αἰπόλος αἰγῶν (υ 173). È evidente che il testo come ci è stato trasmesso non dà senso. Le possibili soluzioni sono discusse da Haslam nel commento *ad loc.*: l'alternativa più semplice è pensare che Cratete trasponesse dopo 159 i vv. da 276 a 278 (gli araldi guidano il sacrificio e gli achei si radunano nel bosco di Apollo) che costituiscono un'unità semantica e che si adattano bene al nuovo contesto, lasciando invece in sospeso la questione del significato del riferimento al v. 173; Haslam tuttavia sottolinea giustamente che non abbiamo la certezza che Cratete, o l'autore del commentario, avessero davanti i versi nella collocazione in cui essi sono giunti a noi. Comunque il testo vada interpretato, va notato che questa è l'unica testimonianza che ci è giunta che Cratete ricorresse alla trasposizione di versi al fine della costituzione del testo.

Nella prima colonna dello stesso papiro ci sono inoltre due passi dove il nome di Cratete figura tra le possibili integrazioni proposte da Haslam (col. i (a), 2 e 22); in entrambi i casi il contesto è comunque talmente lacunoso da rendere molto difficile ogni ulteriore ipotesi[319].

F 68

Durante il banchetto dei pretendenti Ctesippo scaglia contro Odisseo una zampa di bue: questo sarà il suo dono ospitale (υ 296 sgg.).

Eustazio ci ha conservato un'annotazione di Cratete a questo passo, dove si discute un problema relativo alla ricostruzione dei *realia*

[319] Nello stesso papiro, col. iii 40, si legge ὁ Μα]λλώτης: dato che nella riga precedente c'è una ζ, Haslam, seguendo un suggerimento di Lobel, pensa che il nome da integrare sia quello di Zenodoto di Mallo, sulla base del ragionamento del tutto condivisibile che se si trattasse di Cratete, ci aspetteremmo che fosse indicato con il solo nome, senza la necessità di ricorrere all'etnico per specificare.

omerici. Questo verso infatti dimostrerebbe, secondo Cratete, che gli eroi consumavano la carne non solo arrostita, ma anche bollita: segue una citazione dal poeta comico Difilo, che osserva appunto che nessuno arrostisce le zampe di bue[320].

Come è noto, il fatto che gli eroi in Omero non fossero mai rappresentati mentre mangiavano pesce o carne bollita era stato notato ben prima di Cratete: l'osservazione che gli eroi consumavano solo carne arrostita infatti compare già in Platone (*resp.* 3,404 *b*) e nei comici del IV secolo a. C.[321] La discussione in proposito è ben illustrata da Schmidt, *Erklärungen*, pp. 188-90: della questione si era occupato anche Aristarco, il quale sosteneva che, anche se il poeta conosceva l'uso di bollire la carne, gli eroi tuttavia non vengono mai rappresentati nell'atto di consumarla (cfr. Aristonico nello sch. A ad Φ 362 *a*: in un paragone in Φ 362 sgg. viene infatti descritto un lebete posto a bollire sul fuoco per sciogliere del grasso di maiale).

Ci si è posti anche il problema se nel suo intervento Cratete dimostri o meno di conoscere la posizione di Aristarco, nel qual caso saremmo di fronte a un elemento importante per la datazione relativa del lavoro omerico dei due grammatici[322]. Il problema è discusso da Schmidt, *Erklärungen*, pp. 188 sg., che osserva a ragione che non siamo di fronte a un elemento certo a favore del fatto che Cratete conosceva il lavoro del suo avversario ad Alessandria: l'argomento di Cratete sembra diretto infatti contro chi negava che Omero conoscesse l'uso di bollire la carne, e questa come si è visto non era esattamente la posizione di Aristarco[323].

F 69

Durante la strage dei pretendenti, Eumeo sorveglia un portello (ὀρσοθύρη) chiuso da battenti, vicino alla soglia della casa, perché

[320] Fr. 122 K.-A.: καὶ πόδα βόειον οὐδεὶς ὀπτᾷ. La citazione è stata individuata da Mette, *Krates*, p. 102. Ateneo ed Eustazio (vd. *test.*) insieme con i nostri versi dell'*Odissea* citano anche Φ 363, un passo del quale sappiamo che Cratete si era occupato dal punto di vista della costituzione del testo (vd. F 32 con il commento).

[321] Vd. i passi citati da Schmidt, *Erklärungen*, p. 188.

[322] Per il problema della datazione relativa degli scritti su Omero di Cratete e di Aristarco vd. l'Introduzione, § 2.

[323] L'argomento di Cratete è usato invece contro Aristarco dallo scoliasta T ad Φ 362 *b* (*sch. ex.*), che si contrappone esplicitamente alla teoria di Aristarco citando proprio il fatto che sulla tavola dei Proci comparissero delle zampe di bue.

non sia una via di scampo per i pretendenti (χ 126 sgg.; il portello viene citato anche ai vv. 132 e 333).

L'*Etymologicum Genuinum* ha conservato alla voce ὀρσοθύρη un intervento di Cratete, che preferiva leggere ὀρθοθύρη, indicando con il termine una porta che dava la possibilità di accedere al piano superiore del palazzo di Odisseo, e richiamandosi evidentemente a un'etimologia da ὀρθός[324]. È possibile che Cratete fosse spinto a preferire questa grafia dall'occorrenza del termine al v. 132 (ὦ φίλοι, οὐκ ἄν δή τις ἀν' ὀρσοθύρην ἀναβαίη) e che intervenisse di conseguenza su tutte e tre le occorrenze della parola (χ 126, 132, 333; così Helck, *Od.*, p. 49).

F 70

Eumeo e Filezio attendono Melanzio nel magazzino delle armi, e, balzatigli addosso, lo trascinano dentro per i capelli (κουρίξ; χ 180 sgg.)[325].

Gli scoli V al v. 188 ed Eustazio ci hanno conservato un'annotazione di Cratete al termine κουρίξ (solo qui in Omero), che Cratete glossava con νεανικῶς "violentemente", evidentemente sulla base dell'etimologia da κοῦρος; all'intervento di Cratete gli scoli contrappongono quello di Aristarco, che intendeva invece il vocabolo nel senso di "per i capelli"[326].

Anche nel nostro caso Cratete ricorre all'etimologia a fini esegetici, per spiegare il significato di un *hapax*; per le etimologie in Cratete, vd. in generale l'Introduzione, § 5.4.

[324] Per le etimologie in Cratete, vd. l'Introduzione, § 5.4. La lezione di Cratete si trova nel cod. Marc. gr. 456 (metà del s. XV) in χ 132 e 333 (vd. *Homeri Odyssea*, ed. J. La Roche, I-II, Lipsiae 1867-68; J. van Leeuwen - M.B. Mendes da Costa, *Homeri Odysseae carmina*, I-II, Lugduni Batavorum 1897-98², nell'apparato ai passi).

[325] Così l'avverbio è inteso modernamente; vd. il commento di Fernández-Galiano *ad loc.*, che lo confronta con il termine posteriore κουρή, "taglio di capelli, capelli tagliati".

[326] La spiegazione di Cratete compare anche nel *PAntin.* 174 sotto forma di una glossa interlineare al nostro verso (νεανι]κωϲ): vd. *The Antinoopolis Papyri*, III, ed. by J.W.B. Barns and H. Zilliacus, London 1967, pp. 116 sg.

F 71

Durante la strage dei pretendenti, Atena guarda la lotta appollaiata su una trave del soffitto, con l'aspetto di una rondine (χ 239 sg.).

Gli scoli ad Apollonio Rodio 2,1086-7 ci hanno conservato un'annotazione di Cratete che glossava μέλαθρον (al v. 239) con δοκός, "trave"[327]. In connessione con il significato di "trave", gli etimologici riportano la derivazione del termine da μελαίνεσθαι (la trave sarebbe annerita dal fumo); Eustazio (1876,58) invece riporta la stessa etimologia con la spiegazione che l'estremità della trave sarebbe stata annerita dal sole. È possibile che una delle due spiegazioni risalga a Cratete, che avrebbe quindi usato l'etimologia, qui come in altri frammenti, a fini esegetici (sulle etimologie si vd. l'Introduzione, § 5.4). L'interpretazione del termine data da Cratete presuppone evidentemente la trasformazione di Atena in rondine[328].

F 72

Euriclea corre al piano superiore ad avvisare Penelope del ritorno di Odisseo: le sue ginocchia sono salde, i suoi piedi corrono rapidi (ὑπερικταίνοντο; ψ 1 sgg.)[329].

Il problema è il significato dell'*hapax* ὑπερικταίνομαι. Sappiamo dall'*Et. Gen.* che Cratete si era occupato del problema: la soluzione che gli viene attribuita però (ἄγαν ἐπάλλοντο) è quella che gli scoli al passo e Apollonio Sofista (p. 158,8: ὑπερικταίνοντο) assegnano ad Aristarco. È possibile che la glossa di Cratete sia caduta nel testo dell'*Et. Gen.*[330], e, in tal caso, essa potrebbe essere una delle due espo-

[327] Il frammento è ricondotto al lavoro di Cratete su Omero già da Wachsmuth, pp. 54 sg.

[328] Omero a questo proposito è ambiguo: sul problema vd. il commento di Fernández-Galiano ai vv. 230 sg.

[329] Per la traduzione del verbo ὑπερικταίνοντο vd. il commento di Heubeck *ad loc.*, con bibliografia; sul significato dell'*hapax* cfr. anche J.J.S. Weitenberg, *Griechisch* ἴκταρ, ὑπερικταίνοντο *und hethitisch ikt-, 'Bein'*, «Mnemosyne» 29, 1976, pp. 225-32.

[330] Così Mette (*Parat.*, pp. 86 sg.); M.W. Haslam, citato da Dyck, *Heliodorus*, p. 49 n. 82. Lehrs, *Ar.*[3], pp. 307 sg., lascia la questione aperta, rinunciando a definire quale fosse la posizione di Aristarco sul problema. – Gli altri grammatici menzionati dall'*Et. Gen.* sono Lisania (probabilmente il maestro di Eratostene), Dionigi di Sidone e

ste dallo sch. V al passo subito dopo quella di Aristarco: esse fanno derivare il termine da τανύω = τείνω o dall'avverbio ἴκταρ "vicino" e lo interpretano nel senso che i passi di Euriclea "si allungavano", evidentemente per la gioia[331].

Questa ricostruzione ha naturalmente carattere ipotetico; se essa coglie nel segno, siamo di fronte a un altro caso in cui l'etimologia in Cratete è finalizzata all'esegesi dei poemi omerici (sulle etimologie in Cratete vd. l'Introduzione, § 5.4).

F 73

La posizione di Cratete sul problema della cronologia di Omero ci è tramandata dalla tradizione in modo sostanzialmente univoco[332]: Cratete era favorevole a una datazione che oscillava, nel resoconto dei diversi testimoni, tra il tempo della guerra di Troia e il ritorno degli Eraclidi, avvenuto, secondo la tradizione, ottanta anni dopo la sua caduta[333].

Tolemeo Pindarione (ambedue allievi di Aristarco: sul secondo vd. F. Montanari, *Tolemeo Pindarione*, pp. 97-114), e Tolemeo Ascalonita (sul fr. vd. il commento di Baege, pp. 197 sg.). Una dettagliata ricostruzione delle varie soluzioni antiche al problema, con ampia bibliografia, è in Dyck, *Heliodorus*, comm. al fr. 44, pp. 48-50.

[331] L'ipotesi è di Mette, *Parat.*, pp. 86 sg. Ho nuovamente costituito il testo degli sch. V al passo, utilizzando i codd. M (Marc. gr. 613) e O (Bodl. Auct. V. 1. 51). Questi scoli, che mancano nell'edizione di Asulanus (*Didymi antiquissimi auctoris interpretatio in Odysseam*, Venetiis 1528), sono stati pubblicati per la prima volta da J. Barnes (*Homeri Odyssea et in eandem scholia sive interpretatio veterum*, Cantabrigiae 1711) e poi riprodotti nell'edizione di Dindorf degli *scholia vetera* all'*Odissea*, p. 716. Mi pare che l'etimologia da ἴκταρ sia quella che ha le maggiori probabilità di risalire a Cratete: in essa infatti compare l'avverbio ἄγαν (l. 13), che si trova anche nella glossa di Aristarco e che potrebbe aver provocato la corruzione nell'*Et. Gen.*

[332] Non ho riportato tra i testimoni la *Vita Homeri* del cod. Matrit. 4629 (p. 40 Wachsmuth), che, come ha dimostrato Montanari, *Studi*, pp. 65 sgg., è un estratto fatto da C. Lascaris della vita contenuta nei *prolegomena* al cod. Rom. Bibl. Naz. gr. 6 (la Vita VI di Allen, *Homeri opera*, vol. V, pp. 250-3; sul cod. cfr. comm. a F 1), e non può quindi essere considerata un testimone indipendente.

[333] L'intervallo di ottanta anni, già in Thuc. 1,12,3, è conforme alla tradizione cronografica ellenistica: cfr. Apollodoro, *FGrHist* 244 F 61-2 e in generale D. Musti, *Storia greca*, Roma-Bari 1989, pp. 67-9.

La critica antica discuteva la cronologia di Omero già nel VI secolo, con Teagene di Reggio[334]. Su posizioni simili a quelle di Cratete era Dionisio ὁ κυκλογράφος, uno storico di datazione incerta (III-II a.C.), che considerava il poeta contemporaneo alla guerra di Troia (*FGrHist* 15 F 8)[335]; già Erodoto (2,53) tuttavia polemizza contro chi proponeva datazioni 'alte' di Omero ed Esiodo[336]. La filologia alessandrina propendeva in generale a collocare Omero in un periodo di poco più basso: vd. Eratostene, *FGrHist* 241 F 9 (100 anni dopo Troia) e Aristarco, che pensava invece al tempo della migrazione ionica, circa 140 anni dopo Troia (cfr. p. es. [Plu.] *de Hom.* 2,3,1).

F 74

Dione Crisostomo nell'orazione *Su Omero* cita il nome di Cratete insieme con quello di Aristarco tra i grammatici (o, per usare il termine più antico, κριτικοί) che si erano occupati di Omero.

Sappiamo che la definizione di κριτικός era preferita da Cratete a γραμματικός: per il problema vd. il commento a F 94.

F 75

Strabone cita il nome di Cratete come esempio di quei filologi che, partendo dall'assunto della πολυμάθεια di Omero, hanno fatto della poesia di Omero il punto di partenza per le proprie speculazioni scientifiche. A questi filologi vengono contrapposti coloro che, secondo Strabone, negavano che Omero avesse cognizioni di questo tipo, e che accusavano di follia (μαινομένους) coloro che si occupavano di questo tipo di problemi. Strabone si riferisce evidentemente alle cognizioni geografiche e astronomiche che Cratete attribuiva a Omero, la più evidente delle quali è la teoria della σφαιροποιία (in generale sul problema vd. l'Introduzione, § 5.2).

[334] Teagene fr. 8 D.-K; cfr. Pfeiffer, p. 11 = 54 e 164 = 265. Una rassegna delle posizioni della storiografia e filologia antica sulla datazione di Omero è in C.O. Pavese, *Un rapsodo chiamato Omero*, «Atene e Roma» 38, 1993, pp. 182-4; vd. anche Hillgruber, *de Hom.*, commento a [Plu.] *de Hom.* 2,3,1.

[335] Analogamente Flavio Filostrato (*her.* 43,11).

[336] Cfr. Jacoby, comm. a Dionisio 15 F 8.

F 76

Secondo Cratete Omero possedeva conoscenze in campo astronomico.

La fonte del frammento è il breve trattato *Sull'universo* del grammatico del terzo secolo d. C. Achille Tazio[337]; questo testo è stato usato come introduzione ai *Fenomeni* di Arato in alcuni manoscritti medievali. Insieme con Cratete è citato Apione, un grammatico di Alessandria allievo di Didimo, che insegnò a Roma al tempo di Tiberio e di Claudio (*FGrHist* 616 F 35 *a*). Cratete e Apione sono nominati al termine di un paragrafo in cui Achille Tazio discute diversi passi dell'*Iliade* e dell'*Odissea* con contenuto astronomico oppure che nell'antichità venivano interpretati in senso cosmologico[338]; la tesi di Achille è che l'argomento dell'*Iliade*, la guerra di Troia, non impedisce al poeta di mostrare le sue conoscenze in campo astronomico e cosmologico, e per dimostrarlo cita Ξ 201 = 302, Σ 483, Η 99, ε 272-3, Σ 484-6, Κ 252-3.

Il riferimento a Cratete e ad Apione alla fine del nostro paragrafo significa probabilmente, come ha suggerito Mette (*Sphairop.* p. 44), che Achille trovava Cratete citato in Apione, che doveva essere la sua fonte. E' impossibile distinguere il contributo di ciascuno dei due: sappiamo che Apione discuteva Κ 252-3 (*FGrHist* 616 F 35 *b* = Porph. 1,150,13 Schrader), con il famoso problema della divisione della notte in tre parti, per il quale già Aristotele nella *Poetica* proponeva una soluzione (1461 a 26). E' possibile che Cratete, visto il suo interesse per l'astronomia omerica, abbia scritto su tutti i passi citati; i frr. superstiti ne discutono due, cioè Σ 484 sgg. (F 27, su un'imprecisione astronomica riguardante l'Orsa maggiore) ed ε 272 sgg., oggetto di una dettagliata discussione geografica in *POxy.* 2888, in cui il nome di Cratete compare due volte (F 44).

F 77

Aulo Gellio, nell'ambito di una rassegna di problemi discussi dalla filologia omerica, cita quello riguardante la localizzazione dei viaggi di

[337] Su questo testo e su Achille Tazio vd. l'introduzione di Di Maria alla sua edizione, pp. vii-xii; Di Maria accetta l'identificazione del grammatico l'omonimo autore della novella *Leucippe e Clitofonte* (p. xi n. 8).

[338] Vd. anche i paralleli raccolti da Mette, *Sphairop.* frr. 24 b-w.

Odisseo, contrapponendo all'opinione di Aristarco, che li collocava nel Mediterraneo, quella di Cratete, che pensava invece che essi avessero avuto come teatro il mare esterno.

Il frammento si collega alla teoria della σφαιροποιία di Cratete, secondo cui il *Weltbild* descritto da Omero non era piatto, ma sferico: la maggior parte del globo doveva essere quindi occupata dal mare esterno, che Cratete identificava con l'Oceano omerico (sulle teorie geografiche di Cratete vd. l'Introduzione, § 5.2); una raccolta del materiale che ci è rimasto sulla posizione di Aristarco in merito al problema dei viaggi di Odisseo è in Lehrs, *Ar.*^{3}, pp. 241-6.

F 78

Cratete atetizzava i proemi della *Teogonia* e delle *Opere* di Esiodo a causa della genericità del loro contenuto, che li rendeva adatti a essere premessi a qualunque composizione.

Sappiamo che il solo proemio delle *Opere* era atetizzato anche da Aristarco, e che Prassifane, lo scolaro di Teofrasto, affermava di aver visto una copia del poema priva dei primi dieci versi (cfr. il *Prolegomenon in Opera et dies* p. 2,7 Pertusi); una copia delle *Opere* che iniziava con il nostro v. 11 era stata mostrata anche a Pausania sull'Elicona (Paus. 9,31,4).

Il frammento è citato nella vita di Dionisio Periegeta contenuta nel cod. Chisianus R. IV. 20, nuovamente edita da R. Kassel[339], che contiene una digressione sui proemi epici. Il contesto originario della nostra annotazione rimane incerto (vd. Introduzione, § 4.1)[340].

[339] Per le edizioni precedenti del nostro testo vd. Kassel, pp. 69 sg.

[340] Sulle atetesi antiche dei proemi vd. F. Leo, *Hesiodea*, Gottingae 1894, pp. 14-16 = *Ausgewählte kleine Schriften*, Roma 1960, II, pp. 354-7; West, *Works*, p. 137. Sulla genesi dei due proemi e sulle modalità con cui la tradizione ce li ha trasmessi insieme con i due poemi di Esiodo vd. R. Lamberton, *Hesiod*, New York 1988, pp. 44-8. Sui proemi in generale vd. Janko in «Hermes» 109, 1981, pp. 20-22.

F 79

Nei vv. 126 sg. della *Teogonia* si afferma che la Terra ha generato Urano, il cielo, uguale a sé, per esserne completamente ricoperta. Gli scoli al v. 126 ci hanno tramandato un'annotazione di Cratete: se la terra è uguale (ἶσον) al cielo, non è possibile che quest'ultimo la copra tutta. È evidente che la contraddizione nel testo si manifesta solo se si presuppone, come doveva fare Cratete, che l'universo descritto da Esiodo sia sferico: in questo caso il cielo deve avere una superficie maggiore di quella della terra. La soluzione proposta da Cratete per l'aporia deve essere quella riportata subito dopo dagli scoli: bisogna intendere il termine ἶσον riferendolo solo alla forma sferica del cielo, non alla sua estensione, che di conseguenza poteva essere molto maggiore.

Cratete quindi riconosceva anche in Esiodo, oltre che in Omero, riferimenti alla sfericità del cosmo e della terra (su questo vd. l'Introduzione, § 5.2). Rimane incerto a che opera appartenesse il nostro frammento: per il problema degli ipotetici commentari di Cratete a Esiodo rimando all'Introduzione, § 4.1.

F 80

Nel v. 142 della *Teogonia* Esiodo afferma che i Ciclopi assomigliavano agli dei in tutti gli aspetti, tranne uno, il fatto cioè di avere un solo occhio. Cratete leggeva, al posto del nostro, un altro verso: οἳ δ' ἐξ ἀθανάτων θνητοὶ τράφεν αὐδήεντες «essi (i Ciclopi), pur umani, furono allevati dagli immortali». Gli scoli alla *Teogonia*, fonte del frammento, ci informano che Cratete infatti individuava una contraddizione tra il nostro v. 142 e quanto lo stesso Esiodo affermava nel catalogo delle Leucippidi (fr. 52 M.-W.): in esso i Ciclopi sono uccisi da Apollo, per cui non potevano essere simili agli dei, quindi immortali.

L'intervento di Cratete era mirato quindi a risolvere una contraddizione tra la versione del mito riportata dalla *Teogonia* e le *Eoie* (che egli quindi doveva considerare autentiche). Jacoby, nella sua edizione della *Teogonia* (vd. l'apparato *ad loc.*)[341], ha sostenuto che il verso è

[341] *Hesiodi carmina* rec. F. Jacoby, I, *Theogonia*, Berolini 1930. Dello stesso parere anche West (*Theogony*, p. 208).

stato scritto da Cratete, scartando le ipotesi che sia stato tratto da una diversa *recensio* della *Teogonia* o dalle stesse *Eoie*. Anche Pfeiffer non esclude che la soluzione alternativa proposta da Cratete fosse di sua mano[342]: in generale sui frammenti di Cratete riguardanti problemi di critica testuale vd. l'Introduzione, § 5.1.

Anche in questo caso, non sappiamo a che opera appartenesse il nostro frammento: è possibile che Cratete avesse scritto dei commentari a Esiodo, ma non abbiamo nessuna certezza in merito (vd. l'Introduzione, § 4.1).

F 81

L'*Etymologicum Genuinum* (*EM* p. 594,46) e gli sch. di Proclo alle *Opere e i giorni* di Esiodo ci hanno conservato un'annotazione di Cratete al v. 530 del poema: nella descrizione esiodea dell'inverno al posto di μυλιόωντες "stringendo i denti" Cratete scriveva μαλκιόωντες, da μαλκιάω (più comunemente μαλκίω) "sono insensibile per il freddo". È probabile che Cratete confrontasse il nostro verso con Arat. *phaen.* 294, dove troviamo la forma μαλκιόωντι; anche il contesto dei due passi è analogo, perché Arato sta descrivendo le conseguenze climatiche del solstizio d'inverno (vd. Mette, *Sphairop.*, p. 99). Per i frammenti di Cratete che riguardano problemi di critica testuale vd. il § 5.1 dell'Introduzione.

Non sappiamo a quale opera appartenesse il nostro frammento, in quanto non abbiamo la sicurezza che Cratete abbia scritto su Esiodo; per il problema rimando all'Introduzione, § 4.1.

F 82

La biografia di Alcmane tramandataci da Suida (= *PMGF* TA12) riporta la notizia che Cratete pensava che il poeta fosse originario di Sardi, in Lidia.

Il frammento è assegnato da Wachsmuth (p. 63) ai cataloghi della biblioteca di Pergamo (su di essi e sul possibile ruolo che Cratete può aver avuto nella loro compilazione vd. l'Introduzione, § 2). Questa

[342] P. 241 e n. 6 = 371 e n. 49.

non è però l'unica collocazione possibile del frammento: il problema della patria del poeta, cioè se egli fosse di origine spartana o lidia, è discusso in alcuni papiri che trattano di Alcmane (si tratta di commentari o di scritti appartenenti al genere Περὶ τοῦ δεῖνα)[343]; da essi apprendiamo che della stessa opinione di Cratete era anche Aristotele, e soprattutto risulta chiaro che la discussione si basava sull'interpretazione di passi tratti dai poemi stessi di Alcmane, non su testimonianze dirette (Pfeiffer, p. 241 sg. = 371). Esiste quindi la possibilità che Cratete avesse scritto su Alcmane (vd. Introduzione, § 4.2; anche F 59 e F 84).

F 83

Eliano nello scritto *Sulle proprietà degli animali* (17,37) riporta la favola del mietitore, dell'aquila e del serpente, citando come fonte Cratete, che la trovava in un carme poco noto di Stesicoro: un'aquila, strappata da un mietitore dalle spire di un serpente, a sua volta gli salva la vita impedendogli di bere da una fonte avvelenata.

L'attribuzione a Stesicoro del carme citato è rifiutata dai più recenti editori, che hanno catalogato il frammento tra gli *spuria* (così Davies, che segue Page = *PMGF* 280); Cratete invece sembra citarlo come autentico[344].

Rimane naturalmente del tutto incerto a quale opera il nostro frammento doveva appartenere. Non è utile in questo senso il riferimento a Omero, che richiama evidentemente M 220-2 (un'aquila che vola con un serpente tra gli artigli è costretta a lasciarlo cadere, privando così del pasto i suoi piccoli): questo tipo di richiami ai poemi omerici è molto comune in Eliano, e non è da escludere che risalga allo stesso autore del carme, che adattava il passo omerico. Non sarebbe sorprendente invece se Cratete avesse scritto su Stesicoro (vd. l'Introduzione, § 4.2).

[343] *POxy*. 2389, 2506, 3542: vd. *test*, e Pfeiffer, p. 222 = 345; in generale sul problema della patria di Alcmane vd. i *testimonia* raccolti in *PMGF*, Alcm. TA1-TA9.

[344] Le favole con funzione di *exempla* sono del resto comuni nella poesia arcaica: per i riferimenti a favole nella letteratura arcaica e classica vd. la lista in N. Holzberg, *Die antike Fabel. Eine Einführung*, Darmstadt 1993, pp. 14 sg. La nostra favola, priva delle amplificazioni retoriche della versione di Eliano, compare anche nel *corpus* delle favole che i mss. attribuiscono al retore Aftonio (*Corpus Fabularum Aesopicarum* I,2 (1959²), p. 146).

F 84

Un lungo scolio alla seconda *Nemea* (p. 33,9 sgg. Drachm.) discute il riferimento alle Pleiadi del v. 11 e il significato dell'epiteto di ὀρειᾶν "montane" qui usato da Pindaro. Viene riportata tra le altre l'opinione di Cratete, che al posto di ὀρειᾶν preferiva scrivere θερειᾶν "estive", perché questa costellazione sorge d'estate. Lo scoliasta avanza due obiezioni contro la lezione di Cratete, ambedue sbagliate: la prima è che essa contraddice il metro; la seconda che le Pleiadi sorgono anche d'inverno, non solo d'estate. Ma Cratete con 'sorgere' si riferiva evidentemente al loro alzarsi sull'orizzonte appena prima del sole, così da essere visibili subito prima dell'alba, cosa che avviene appunto d'estate: il verbo ἐπιτέλλειν ha lo stesso significato in Hes. *op.* 383, dove è usato appunto in riferimento alle Pleiadi[345]. Sui frr. di Cratete che discutono varianti o emendamenti vd. l'Introduzione, § 5.1.

Cratete si occupava delle Pleiadi nell'ambito della sua esegesi omerica, identificandole con le colombe di μ 62 sgg. (cfr. F 59). A questo passo omerico era forse collegato quindi anche il nostro intervento (vd. Wachsmuth, p. 53). Sul problema vd. l'Introduzione, § 4.2.

F 85*

Cratete spiega il significato del termine tecnico ἀντιλαβή nella tragedia, a indicare sezioni di dialogo dove ciascuno degli attori pronunciava la metà di un verso. Il frammento è stato assegnato a Cratete grazie a una congettura di Meineke, che ha corretto la lezione Ἱπποκράτης del cod. H; il nome di Ippocrate deriva da un errore di trascrizione (così Janko) oppure doveva essere originariamente collegato a una glossa omessa da H (ἀντίληψις o ἀντικοταίνουσι).

L'autenticità del frammento rimane dubbia in vista dell'incertezza del testo; sappiamo che Cratete si occupò di teatro, in particolare di problemi geografici e astronomici in Euripide (F 86-89), e forse anche delle parti della tragedia e della commedia (F 90*-93*).

[345] Vd. Mette, *Sphairop.*, p. 52; il passo delle *Opere* è chiarito dal commento di West *ad loc.*

F 86

Secondo Cratete, il padre di Pilade, Strofio, aveva sposato Anassibia, sorella di Agamennone; il frammento è citato dagli scoli al v. 1233 dell'*Oreste* di Euripide, per spiegare l'espressione ὦ συγγένεια πατρὸς ἐμοῦ con cui Pilade si rivolge al morto Agamennone, unendosi alle preghiere di Oreste. In alternativa lo scolio propone un'altra spiegazione, che collega il padre di Strofio con una figlia di Atreo, Kydragora.

Schwartz, nella sua edizione degli scoli a Euripide, considera la citazione del nome di Cratete il risultato di una corruttela dietro cui si potrebbe nascondere un riferimento all'opera genealogica di Ferecide di Atene, frequentemente citata in questi scoli (*FGrHist* 3 F 180 Jacoby, tra i *dubia*). Un'altra possibile attribuzione, proposta successivamente da Jacoby, è a Nicocrate, uno storico locale della Beozia vissuto intorno al 200 a. C. (*FGrHist* 376 F 6, di nuovo tra i *dubia*); lo scambio tra il nome di Nicocrate e quello di Cratete è sicuramente avvenuto in un altro caso, nello sch. T ad Hes. *th.* 5 b^2 (su di esso vd. l'Introduzione, § 6).

D'altra parte, Cratete aveva sicuramente interesse per i personaggi del mito: ci sono rimasti frammenti sul mito di Medea (F 14), sulla cronologia degli eroi Eurialo e Mecisteo (F 34), su Minosse (F 56), sul numero delle Muse (F 128), sul mito di Crono e Zeus, di cui Cratete propone un'interpretazione evemeristica (F 129). Inoltre Cratete è citato altre tre volte negli scoli a Euripide, sempre senza ulteriori specificazioni (vd. F 87-89). Mi sembra quindi che, in assenza di sostanziali difficoltà, il nostro frammento gli possa essere attribuito, come faceva già Wachsmuth (p. 57). Rimane naturalmente del tutto incerto a quale opera esso potesse appartenere, in quanto, oltre ai lavori su Omero, non possediamo titoli di commentari o di monografie di Cratete: per il problema vd. l'Introduzione, § 4 e § 4.3.

F 87

Nella parodo delle *Fenicie* di Euripide, il coro descrive l'itinerario seguito nel viaggio da Tiro a Tebe: vengono menzionati il mare Ionio, le pianure della Sicilia e il soffio di Zefiro (*Phoen.* 208 sgg.). Cratete vedeva in questa descrizione un'indicazione relativa non allo spazio, ma al tempo: il riferimento a Zefiro stava a indicare che la stagione in cui

questo viaggio si era svolto doveva essere la primavera, in cui Zefiro soffia appunto sul mare Ionio.

Il frammento è citato negli scoli MTAB al v. 208, che discutono il problema della verisimiglianza della descrizione del viaggio delle fenicie: il problema è quale significato possano avere questi riferimenti geografici, e in particolare la menzione di Zefiro, un vento che soffia da ovest verso est e che quindi si sarebbe dovuto opporre alla loro navigazione[346]. Gli scoli espongono la questione nella forma ἀπορία / λύσις e cercano di spiegare l'itinerario seguito dal coro collegando la menzione dei remi (vv. 208 sg.) al soffio contrario di Zefiro, che spirava dalle pianure della Sicilia, oppure pensando che il coro descrivesse solo l'ultima parte dell'itinerario percorso: in questo caso 'mare Ionio' poteva indicare il mare intorno all'Eubea e 'Sicilia' un'isoletta tra Calcide e Aulide. A queste spiegazioni gli scoli contrappongono l'osservazione di Cratete.

Rimane incerto a quale opera potesse appartenere questa annotazione, in quanto non possediamo titoli di commentari o di monografie di Cratete su Euripide: per il problema vd. l'Introduzione, § 4.3.

F 88

Oggetto della discussione nello scolio è un'indicazione di tempo all'inizio del *Reso* di Euripide, cioè la suddivisione della notte in turni di guardia cui fa cenno il coro delle sentinelle troiane: punto di partenza è l'aggettivo τετράμοιρον nel v. 5, che non significa che i turni erano quattro, ma che ai troiani era stata assegnata la quarta guardia su cinque.

Cratete appunto dimostrava che nel *Reso* il poeta divide la notte in cinque turni di guardia, e citava i vv. 538 sgg., dove ricostruiva la seguente successione delle guardie: il primo turno era quello dei guerrieri di Corebo, il secondo dei peoni, il terzo dei cilici, il quarto dei troiani e il quinto dei lici; i misi citati al v. 541 secondo Cratete erano da identificare con i cilici in quanto i due popoli erano situati in zone geograficamente contigue.

[346] Tenendo presente che le navi che portavano passeggeri dipendevano principalmente dalla spinta del vento, il percorso da Tiro a Tebe lungo Creta e intorno al Peloponneso, per entrare nel golfo di Corinto dal mare Ionio, doveva essere familiare al pubblico antico: vd. ora Euripides, *Phoenissae*, ed. with Introduction and Commentary by D. J. Mastronarde, Cambridge 1994, pp. 209 sg. e commento ai vv. 208 sgg.

Quest'ultima affermazione di Cratete è contestata dallo scoliasta, che riporta un'opinione contraria che risale probabilmente ad Aristarco: partendo la fatto che questi due popoli in Omero sono distinti (vd. N 3-5), alla suddivisione delle guardie di Cratete lo scoliasta ne contrappone un'altra, che mette al primo posto Corebo, considerato comandante dei peoni, seguito dai cilici, dai misi, dai troiani e dai lici. L'affermazione che Corebo era il comandante dei peoni è attribuita appunto ad Aristarco dallo sch. A al v. 540, che cita anonimamente anche l'opinione di Cratete (vd. *test.*); Aristarco apparentemente concordava con Cratete sul fatto che i turni erano cinque, ma dissentiva sul dettaglio della successione dei guerrieri ai quali essi erano affidati.

Anche in questo caso rimane incerto a quale opera potesse appartenere il frammento, in quanto non ci sono rimasti titoli di commentari o di monografie di Cratete su Euripide: per il problema vd. l'Introduzione, § 4.3.

F 89

Ai vv. 527 sgg. del *Reso* il coro delle sentinelle troiane, chiedendosi a chi spetti il cambio del turno di guardia, osserva che le stelle, che prima erano alte, stanno tramontando, mentre le Pleiadi sono in alto (αἰθέριαι è predicato nominale, con il verbo εἰμί sottinteso) e la costellazione dell'Aquila vola in mezzo al cielo[347].

Cratete invece intendeva i vv. 528-30 nel senso che 'le prime stelle e le Pleiadi che sono nel cielo tramontano'. Questo risulta evidente dalla sua annotazione al passo, conservata dallo sch. A al v. 528, in cui contesta la verisimiglianza astronomica di questa affermazione, perché al tramonto delle Pleiadi l'Aquila non si trova in mezzo al cielo; Euripide, a suo giudizio, quando aveva rappresentato il *Reso* aveva scarsa conoscenza dei fenomeni celesti, perché era ancora giovane. Il lungo scolio prosegue citando l'interpretazione del passo proposta da Parmenisco; Breithaupt, nella sua raccolta dei frammenti di questo grammatico (fr. 17, p. 34), ha supposto che tale esegesi fosse contrapposta polemicamente a quella di Cratete[348].

[347] Per l'interpretazione del passo cfr. il commento al v. 530 di D. Ebener, *Rhesos. Tragödie eines unbekannten Dichters*, Berlin 1966.

[348] Breithaupt attribuisce a Parmenisco, attraverso il quale quindi si sarebbe conservato l'intervento di Cratete, anche il gioco di parole sul nome dell'avversario riportato dal nostro scolio (Κράτης / κεκρατῆσθαι). Su Parmenisco, avversario di Cratete e autore di un'opera polemica nei suoi confronti, vd. T 28 con il commento.

Cratete quindi, come la scuola di Aristotele e i filologi di Alessandria, non metteva in dubbio la paternità euripidea del *Reso*; probabilmente la sua fonte per quanto riguarda la datazione dei drammi di Euripide erano le διδασκαλίαι, che poteva conoscere attraverso le introduzioni di Aristofane di Bisanzio[349]. Anche in questo caso non è possibile assegnare il frammento a un'opera precisa, perché non sappiamo se Cratete avesse scritto opere su Euripide: si veda a questo proposito l'Introduzione, § 4.3.

F 90*

I grammatici Dionigi, Cratete ed Euclide consideravano l'*Oreste* e l'*Alcesti* di Euripide e l'*Elettra* di Sofocle dei drammi satireschi, perché si concludono felicemente.

Il fr. è di dubbia autenticità. I tre grammatici compaiono altrove nel *Prooemium* I e negli altri scritti di Tzetze (vd. F 91*, 92*, 93*); sul problema della loro identificazione e della credibilità della testimonianza di Tzetze, si veda l'Introduzione, § 4.4. In particolare, secondo Koster nel nostro frammento viene falsamente attribuito ai tre del materiale anonimo che Tzetze trovava negli scoli ai tragici (p. XXVIII; cf. *test.*). Agli scoliasti ai tragici fa riferimento Tzetze stesso nel nostro frammento (ll. 1-2, τοῖς … ἐξηγησαμένοις).

F 91*

I grammatici Dionigi, Cratete ed Euclide si erano occupati della struttura della commedia (che dividevano in quattro sezioni: prologo, canto del coro, episodio ed esodo), e della parabasi, in cui distinguevano sette parti. Questo frammento, se autentico, apparterrebbe a un trattato Περὶ κωμῳδίας; ho preferito includerlo tra i *dubia* in vista delle considerazioni esposte nell'Introduzione, § 4.4. Il materiale sulla parabasi che Tzetze assegna ai tre grammatici nel *Prooemium* I è lo stesso che compare nei *Prolegomena* anonimi VII e X a Koster, e che lo stesso Tzetze aveva esposto, senza citarne la fonte, nei suoi versi giovanili *De comoedia* (vv. 21-50 = XXI b Koster).

[349] Così Pfeiffer, p. 242 = 371.

Nel *Prooemium* II (XI a II Koster) Tzetze fa di nuovo riferimento a questa divisione della parabasi, rilevandone la scarsa chiarezza, e attribuisce a Dionigi, Cratete ed Euclide anche una suddivisione della commedia: si tratta presumibilmente di quella, in quattro parti, che egli presenta, senza far riferimento ad alcun autore, nel *Prooemium* I subito prima di citare i tre grammatici a proposito della parabasi (il contenuto corrisponde a quello del *Prolegomenon* anonimo X d Koster).

La stessa divisione della commedia in quattro parti si trova anche nel cap. XVII del *Tractatus Coislinianus* (= *Prolegomena* XV, p. 67,49 sgg. Koster), dove è esposta anonimamente: vd. le note di Janko, *Aristotle on Comedy, ad loc.*

F 92*

Dionigi, Cratete ed Euclide usavano il termine 'epirrema' per indicare la parte finale della parabasi (due sezioni in metro lirico, alternate a due serie di tetrametri trocaici catalettici).

Per tutti i problemi connessi all'identificazione di questi grammatici e all'autenticità della testimonianza di Tzetze rimando all'Introduzione, § 4.4. È chiaro che i tre usavano il termine epirrema in riferimento all'intera seconda parte della parabasi (sizigia epirrematica), cioè non solo alle sezioni della parabasi in metri trocaici (propriamente epirrema e antepirrema), ma anche alle sezioni liriche, ode e antode (vd. Holwerda *ad loc.*). Il proemio a cui Tzetze fa riferimento è il suo *Prooemium* I alla commedia, che possediamo (F 91*), dove egli appunto espone tra l'altro le teorie dei tre grammatici sulla struttura della parabasi e discute la terminologia da essi usata in proposito.

F 93*

Dionigi di Alicarnasso, Cratete ed Euclide proponevano una scansione anapestica dei vv. 253 sgg. del *Pluto* di Aristofane.

I versi sono in realtà tetrametri giambici catalettici. Non mi è chiaro su che base Dionigi di Alicarnasso, Cratete ed Euclide, o chi per loro, potessero parlare di anapesti, anche perché mi sembra da escludere che si possa trattare di un problema terminologico. Il termine ἀνάπαιστος (al plurale) poteva essere usato per indicare la parabasi,

anche quando essa non era in anapesti (vd. lo sch. a Hephaest. p. 55,9 = p. 161 Consbruch, discusso in Th. Gelzer, *Der epirrhematische Agon bei Aristophanes. Untersuchungen zur Struktur der attischen alten Komödie,* München 1960, p. 204 n. 3); il *Pluto* tuttavia non ha parabasi.

L'espressione οἱ διδάξαντες περὶ κωμῳδίας è probabilmente un riferimento al materiale che Tzetze attribuisce ai tre grammatici nei suoi *Prolegomena* alla commedia, e non va intesa come il titolo di un'opera specifica: sull'autenticità di tale materiale e in particolare del nostro frammento vd. l'Introduzione, § 4.4.

F 94

Nel frammento Cratete si preoccupa di definire le finalità e le prerogative della propria attività filologica ed esegetica, distinguendo il κριτικός dal γραμματικός, che vengono paragonati rispettivamente a chi dirige il lavoro e a un suo sottoposto. Il compito del secondo, limitato alla prosodia e alla spiegazione delle glosse, è subordinato a quello del κριτικός, che deve invece padroneggiare tutta la λογικὴ ἐπιστήμη[350]. Quest'ultima espressione va interpretata come il complesso delle conoscenze filosofiche riferibili al linguaggio e all'esegesi di un testo letterario; il sistema filosofico a cui si fa riferimento viene generalmente identificato con quello stoico[351]. Un nesso molto simile

[350] Sesto Empirico immediatamente prima di citare Cratete ha discusso la ben più riduttiva definizione della grammatica proposta dal grammatico Chaeris (vd. l'apparato di Mau *ad loc.*: i manoscritti hanno Chares, lezione conservata da Berndt, vd. Chares fr. 4): alla definizione di Chaeris per contrasto viene accostata quella di Cratete (vd. Blank, *Sextus Empiricus*, pp. 137 sg. e 140).

[351] Cfr. Siebenborn, *Sprachrichtigkeit*, p. 132, che giudica meno probabile che con λογικὴ ἐπιστήμη Cratete volesse intendere la logica come parte della filosofia stoica. Così anche Blank, *Sextus Empiricus*, p. 140; *contra* Mette, *Parat.*, p. 56, che vi vede un riferimento diretto al λογικὸν μέρος degli stoici, in contrapposizione a φυσικόν ed ἐθικόν. Nel sistema stoico il λογικὸν μέρος comprendeva la retorica e la dialettica, quest'ultima divisa in una sezione sui σημαινόμενα (logica ed epistemologia in senso moderno) e una sulla φωνή (la dottrina sui suoni): v. Diog. Laert. 7,43 sg., e Blank, *Sextus Empiricus*, p. 140. Per l'uso del termine ἐπιστήμη, che indica la più alta conoscenza filosofica in contrapposizione a τέχνη e ἐμπειρία, cfr. Siebenborn, *Sprachrichtigkeit,* pp. 132 e 119 sgg. L'immagine dell'ἀρχιτέκτων, paragonato da Cratete al κριτικός, del quale il grammatico è un semplice subordinato, è usata anche da Aristot. *metaphys.* 981 a 13 sgg. per distinguere chi è in possesso di una τέχνη da chi padroneggia solo un'ἐμπειρία.

a quello usato qui da Cratete ritorna due volte nel *De Homero* dello pseudo-Plutarco, dove λογικὴ ἐπιστήμη καὶ τέχνη indica l'insieme delle nozioni nei più diversi campi del sapere che il poeta dimostra di padroneggiare[352].

L'uso del termine κριτικός riferito a Cratete è confermato da altri testimoni, che lo usano anche per definire i suoi allievi (cfr. Athen. 11,490 e = F 59; Su. κ 2342 = T 1; Sext. Emp. *adv. math.* 1,248 = T 20). I γραμματικοί ai quali Cratete si contrappone polemicamente dovevano probabilmente essere i filologi di Alessandria: la ristrettezza degli interessi della scuola di Aristarco è presa di mira anche da un allievo di Cratete, Erodico di Babilonia, in un noto epigramma (fr. 494 Lloyd-Jones-Parsons, cfr. T 25).

Il ricorso alla parola κριτικός, il cui uso come termine tecnico era anteriore a quello di γραμματικός[353], risponde quindi alla duplice necessità di distinguersi e di affermare la propria superiorità nei confronti della scuola alessandrina; la nuova e netta definizione del campo semantico dei due termini operata da Cratete è rimasta comunque collegata alla polemica tra le due scuole e ha cessato di essere operante in età romana[354]. Va notato infine che l'espressione οἱ κριτικοί ricorre in senso specializzato nella *Poetica* di Filodemo nell'ambito della discussione delle teorie di Cratete: sul problema dell'identificazione dei personaggi ai quali Filodemo si riferisce vd. le note a F 101.

F 95

Cratete definiva lo στοιχεῖον (elemento, cioè lettera dell'alfabeto) come la più piccola parte del linguaggio (φωνή), in riferimento all'intero sistema del discorso scritto. Il frammento è conservato in due

[352] *De Hom.* 2,6,3 (φανεῖται πάσης λογικῆς ἐπιστήμης καὶ τέχνης ἐντὸς γενόμενος); 2,213,1 (τίς ἔτι καταλείπεται λογικὴ τέχνη ἢ ἐπιστήμη;).

[353] Dei tre termini tecnici che designavano l'attività filologica (φιλόλογος, γραμματικός, κριτικός), κριτικός è quello il cui uso è attestato per primo; la sua anteriorità a γραμματικός è più volte affermata dagli stessi antichi: cfr. Gudeman, Κριτικός, col. 1912; Schenkeveld, Οἱ κριτικοί, pp. 177 sgg.; ancora utile l'ampia raccolta di materiale in K. Lehrs, *De vocabulis* φιλόλογος, γραμματικός, κριτικός, Königsberg 1838. Vd. ora anche Janko, Philod. *On Poems 1*, pp. 124-7.

[354] Nel periodo successivo l'uso delle due parole è per lo più indifferente, con una netta prevalenza di γραμματικός: cfr. Gudeman, Κριτικός, coll. 1913 sg. Sull'uso del termine κριτικός nelle nostre fonti per indicare personaggi dalle competenze molto differenti vd. Nicolai, *Storiografia*, pp. 279 sg.

manoscritti (V ed N) degli scoli Marciani alla grammatica di Dionisio Trace, § 6 (Περὶ στοιχείου, pp. 9-16 nell'edizione di Uhlig). Hilgard, l'editore degli scoli a Dionisio Trace, assegna questo scolio a Eliodoro, un grammatico bizantino altrimenti ignoto che scrisse un commento alla grammatica, usando come fonte Cherobosco[355]; insieme con quella di Cratete viene citata la definizione di Aristotele, seguita da altre quattro anonime.

Le parole μέρος ἐλάχιστον" εἶπεν - φωνῆς (ll. 3 sg.) nel testo dello scolio si trovano dopo la definizione di Aristotele (dopo σύνταξιν nella l. 5) e sono state trasposte da Hilgard. Mette, che è stato il primo a richiamare l'attenzione su questo frammento (*Parat.* F 52 a), ha proposto di assegnare a Cratete anche le parole τῆς κατὰ σύνταξιν nella l. 5, trasponendole di conseguenza[356]. Mette basava il suo nuovo assetto del testo (vd. *Parat.*, p. 5) su ragioni sintattiche, sul fatto che le parole τῆς κατὰ σύνταξιν a suo giudizio non potevano appartenere alla definizione di Aristotele, che si trova nella *Poetica* (1456 b 22-5), e sul confronto con un altro scolio a Dionisio[357]. Di fatto tuttavia τῆς κατὰ σύνταξιν è molto probabilmente una parafrasi di quanto segue nella definizione di Aristotele[358], e lo scolio E un rimaneggiamento di materiale tratto da Cratete e Aristotele[359]. L'espressione κατὰ σύνταξιν è usata dallo stesso Dionisio Trace nella sua definizione di λέξις, anche se è difficile dire se questo sia di una qualche rilevanza per il nostro passo[360]. Come ha notato giustamente Porter, le due possibili ricostruzioni del testo della definizione di Cratete, sia pur diverse nella forma, sono in fin dei conti molto simili nella sostanza (*Material Difference*, pp. 176 sg.).

[355] Su Eliodoro vd. la *Praefatio* di Hilgard, pp. XIV-XVIII. Cherobosco visse tra la seconda metà dell'VIII e la prima metà del IX secolo d. C.: su questa datazione vd. ora W. Bühler-Ch. Theodoridis, «BZ» 69, 1976, pp. 397-41 e Ch. Theodoridis in «BZ» 73, 1980, pp. 341-5; anche Dyck, *Ep. Hom.* I, pp. 6 sg. e II, p. 23.

[356] Il testo della definizione di Cratete, secondo la ricostruzione di Mette, sarebbe "φωνῆς μέρος {τὸ} ἐλάχιστον"· "μέρος ἐλάχιστον" εἶπεν ὡς πρὸς τὸ ὅλον σύστημα τῆς ἐγγραμμάτου φωνῆς τῆς κατὰ σύνταξιν.

[357] Sch. E [sch. Lond.] ad Dion. Thr. p. 483,17 Hilgard): ‹ἢ› (suppl. Hilgard) στοιχεῖόν ἐστι φωνῆ‹ς› (add. Mette) τῆς κατὰ σύνταξιν μέρος ἐλάχιστον πρὸς ὅλον τὸ σύστημα ‹τῆς› (add. Mette) ἐγγραμμάτου φωνῆς.

[358] Ar. *poet.* 1456 b 22-5: στοιχεῖον μὲν οὖν ἐστιν φωνὴ ἀδιαίρετος, οὐ πᾶσα ἀλλ' ἐξ ἧς πέφυκε συνθετὴ γίγνεσθαι φωνή. Anche secondo Ax, *Laut, Stimme und Sprache*, p. 219, le parole τῆς κατὰ σύνταξιν appartengono alla definizione di Aristotele.

[359] Come nota Hilgard nella *Praefatio* lo scoliasta E tende a non seguire le sue fonti molto da vicino (p. XXXIII); vd. Ax, *Laut, Stimme und Sprache*, p. 220.

[360] Dion. Thr. *Ars gramm.* p. 22,4 Uhlig: (Περὶ λέξεως): λέξις ἐστὶ μέρος ἐλάχιστον τοῦ κατὰ σύνταξιν λόγου.

W. Ax, che si è occupato di recente del nostro frammento (*Laut, Stimme und Sprache,* pp. 218-23), ha individuato la formulazione originale della definizione di Cratete in una definizione anonima di στοιχεῖον nella grammatica falsamente attribuita a Teodosio di Alessandria (vd. *test.*): essa aggiunge al testo degli scoli a Dionisio Trace la parola ἀμερές, "indivisibile". L'ipotesi è plausibile, anche se rimane aperta la possibilità che la definizione dello pseudo-Teodosio risalga a un altro grammatico, forse un allievo di Cratete, dato che il grado di standardizzazione di queste definizioni doveva essere molto alto: si confrontino a tale proposito le definizioni analoghe che si trovano in trattati di musica e di metrica più tardi, come per esempio Aristide Quintiliano ed Efestione[361].

L'espressione usata alle ll. 3 sg. (τῆς ἐγγραμμάτου φωνῆς) appartiene alla terminologia stoica[362]; gli stoici distinguevano tra ἐγγράμματος e ἀγράμματος φωνή, e tra ἔναρθρος e ἄναρθρος. Ἐγγράμματος ed ἔναρθρος "articolato" sono spesso di significato equivalente; alcuni pensavano però che esistessero φωναὶ ἄναρθροι che potevano essere scritte, quali i versi onomatopeici degli animali (βρεκεκέξ, κοΐ)[363].

Un riferimento indiretto al nostro frammento si trova alla fine della sezione dedicata a Cratete nel quinto libro della *Poetica* di Filodemo (F 101 b, col. xxix 7-15), dove Filodemo fa riferimento alla sua discussione nel secondo libro dell'opera delle teorie di Cratete sulle lettere dell'alfabeto, sulle quali (Cratete) «dice che va basato il giudizio dei buoni componimenti poetici». È quindi probabile che la nostra definizione appartenesse al lavoro di Cratete sulle teorie di poetica, frammenti del quale ci sono giunti citati nel trattato di Filodemo (vd. Introduzione, § 4.5 e F 96*-101).

[361] Ar. Quint. 1,20 p. 41,3-4 W. - I.: στοιχεῖον μὲν οὖν ἐστι φωνῆς ἐνάρθρου μέρος ἐλάχιστον e 1,6 p. 7,15-16 W. - I.: φθόγγος μὲν οὖν ἐστι φωνῆς ἐμμελοῦς μέρος ἐλάχιστον. Efestione fr. 1 Consbruch (= sch. in Hermog., Rh. Gr. 7,892,10 Walz): ῥυθμός ..., ὡς δὲ Ἀριστόξενος καὶ Ἡφαιστίων φασί, χρόνων τάξις. χρόνος δέ ἐστι μόριον ποδὸς ἢ φωνῆς μέτρον ἐλάχιστον ἢ μέτρον τι κινήσεως. Analogie tra analisi del linguaggio e della melodia sono comuni in età imperiale (vd. il peripatetico del I secolo d. C. Adrasto *ap.* Theon. Smyrn. p. 49, 614 Hiller), ma troviamo esempi già in Platone *Phileb.* 17 *a* sgg. e Aristosseno (*el. harm.* 27,18 sgg.): vd. A. Barker, *Greek Musical Writings* II, p. 213 n. 12, Cambridge 1989, con una traduzione inglese del frammento di Adrasto.

[362] Si veda a questo proposito Diogene di Babilonia *SVF* III fr. 20 = *FDS* 476 = Diog. Laert. 7,56 (vd. Ax, *Laut, Stimme und Sprache,* p. 223 n. 37).

[363] Vd. per esempio lo sch. a Dion. Thr. p. 181,18-32 = *FDS* 503A Hülser, che ha raccolto il materiale che possediamo sull'argomento (frr. 500-8).

J. Porter, che nel 1989 è stato il primo a collegare il nostro frammento con gli interessi di Cratete per la poetica (*Material Difference*, pp. 171-4 e 176-8), lo discute nel contesto della sua ricostruzione delle teorie estetiche di stampo materialista di Cratete, cioè la sua dottrina della σύνθεσις, che egli ha accostato all'atomismo di Democrito (vd. Introduzione, § 1). Mette invece aveva confrontato la definizione di Cratete con le trattazioni sistematiche delle parti del discorso che si trovano nella letteratura tecnica sul linguaggio e sulla grammatica, specialmente con la suddivisione delle parti del discorso proposta da Diogene di Babilonia nella sua τέχνη Περὶ φωνῆς (*ap.* Diog. Laert. 7,55-58 = *SVF* III fr. 17, 18, 20; 21, 22, 24) e con la *Grammatica* di Dionisio Trace, §§ 6 (Περὶ στοιχείου), 7 (Περὶ συλλαβῆς) e 11 (Περὶ λέξεως, su λέξις, λόγος e sui μέρη τοῦ λόγου). Un ulteriore parallelo è venuto alla luce nei frammenti di una grammatica in un papiro del II secolo d. C. (vd. *test.*)[364]. Di fatto, nonostante la sua brevità, il nostro frammento è molto importante; infatti la definizione in esso contenuta implica una precedente definizione di linguaggio (φωνή), la distinzione tra ἐγγράμματος e ἀγράμματος, e la successiva suddivisione del linguaggio scritto nella serie usuale στοιχεῖον-συλλαβή-λέξις-λόγος. Questo tuttavia non significa che Cratete fornisse tali definizioni, nel qual caso il nostro frammento apparterrebbe a una grammatica[365], un'ipotesi che mi sembra nel complesso meno probabile.

F 96*

Filodemo nel primo libro della *Poetica* citava probabilmente Cratete, insieme con un altro avversario, Pausimaco, all'inizio della sezione in cui, dopo aver discusso in generale le idee di Pausimaco sul ruolo della σύνθεσις nella composizione poetica, iniziava a riportare l'opinione di quest'ultimo su quali fossero i suoni che rendono la poesia piacevole all'udito[366].

Pausimaco (sul quale vd. anche F 100*) ci è noto solo grazie alle citazioni delle sue teorie sulla poesia nei papiri della *Poetic*a di Filode-

[364] *POsl.* 2,13, ed. by S. Eitrem e L. Amundsen, Oslo 1931, riedito da A. Wouters, *The Grammatical Papyri from Graeco-Roman Egypt*, Brussel 1979, pp. 141-55. Vd. ora anche Janko, *Philod. On Poems 1*, pp. 184 sg.

[365] Vd. Ax, *Laut, Stimme und Sprache*, p. 223 e n. 36; egli tuttavia non conosceva il riferimento nel libro 5 della *Poetica* di Filodemo.

[366] Sulla struttura della *Poetica* vd. l'Introduzione, § 4.5.

mo, dove in un altro passo è definito κρι]τικός[367]. Pausimaco si era occupato del problema dell'eufonia e della σύνθεσις nella buona poesia[368], e all'esposizione delle sue idee Filodemo doveva dedicare un'ampia sezione del libro 1 (coll. 41-127)[369]; esse venivano confutate nel libro 2 (vd. la tabella 5.1 di Janko, Philod. *On Poems 1*).

I nomi di Cratete e di Pausimaco sono stati integrati da R. Janko nel fr. 23 del *PHerc.* 460, il cui originale è andato perduto e di cui possediamo oggi solo il disegno conservato a Napoli (N)[370]. La colonna non ci è pervenuta in buone condizioni, ma dal suo inizio è possibile inferire che l'argomento discusso doveva essere come la resa sonora di un poema potesse essere adattata ai caratteri dei personaggi[371]. È probabile che Cratete compaia qui in quanto Filodemo trovava esposte le idee di Pausimaco (insieme con quelle di altri critici) in un lavoro di Cratete, che le riportava; è impossibile tuttavia definire fino a che punto Cratete le condividesse o le criticasse. In generale sulle citazioni di Cratete nella *Poetica* di Filodemo vd. l'Introduzione, § 4.5.

F 97*

Filodemo nel primo libro della *Poetica* citava probabilmente Cratete all'inizio della sezione in cui ricapitolava le opinioni dei singoli critici, che aveva appena esposto nel sommario che occupava la prima parte dello stesso libro (coll. i-cxxvii: vd. l'Introduzione, § 4.5): il primo a essere nominato è Megaclide (fr. 1a Janko), che Cratete, secondo Filodemo, includeva arbitrariamente nel gruppo di quei critici che assegnavano il giudizio della poesia all'udito.

La colonna ci è restituita dal *PHerc.* 1074a fr. Vb col. ii e dal relativo disegno, conservato a Napoli (N 1074a fr. 3b). Il nome di Cratete è

[367] *PHerc.* 994 fr. 14,24 sg., edito da Sbordone, *Trattati A, B, C,* p. 15; questo papiro è stato ora assegnato al libro 2 (vd. l'Introduzione, § 4.5).

[368] Vd. *PHerc.* 994 frr. 14,25-11,11, uniti da C. Romeo ed editi da Janko, Philod. *On Poems 1,* p. 165 n. 4, tra i frammenti di Pausimaco.

[369] Tutte citazioni di Pausimaco sono ora raccolte e discusse in Janko, Philod. *On Poems 1,* Introduction, § 5 (h). Su Pausimaco vd. anche C. Romeo, nella sua edizione di Demetrio Lacone, *La poesia* (*PHerc.* 188 e 1014), Napoli 1988, pp. 60-62.

[370] Su questo papiro, oggi assegnato al primo libro della *Poetica,* vd. l'introduzione di Janko, Philod. *On Poems 1,* § 3; Sbordone, *Trattati A, B, C,* pp. XIII sgg.

[371] Col. lxxxii, ll. 1-2: ..(.) προϲ]ώποιϲ ἁρμ̣[ότ]τον|[ταϲ ἤχου]ϲ̣ κωλύειν, [ε]ἶναι | [con le note di Janko *ad loc.*

stato congetturato in questo papiro da Janko, che ha anche letto per primo nello stesso passo il nome di Megaclide di Atene[372]. Questa citazione, insieme con altre due sempre nel primo libro della *Poetica* (coll. cli e clxxxviii = Megaclide F 1b e 1c Janko), attesta l'interesse per la teoria poetica di Megaclide, un contemporaneo di Aristotele che a quanto sappiamo dagli altri dodici frammenti conservati si era occupato di filologia omerica; uno di essi (F 4 Janko = sch. Ge ad Φ 195 *b*) discute Φ 195, un verso di cui si era occupato anche Cratete (vd. Crat. F 29 con il commento).

Megaclide quindi doveva essere uno degli avversari le cui idee Filodemo conosceva attraverso la mediazione di Cratete, che le riportava: sulle citazioni di Cratete nella *Poetica* di Filodemo vd. l'Introduzione, § 4.5, e sulla sezione dedicata a Megaclide nel primo libro dello stesso lavoro vd. Janko, Philod. *On Poems I*, Introduction, § 5.

F 98*

Filodemo in un papiro assegnato al primo libro della *Poetica* citava probabilmente Cratete nella sezione dedicata alla ricapitolazione delle idee del critico Andromenide, idee che aveva già esposto nella prima parte del libro (sulla struttura della *Poetica* vd. l'Introduzione, § 4.5). Cratete sosteneva che nella poesia le parole[373] avevano la preminenza, e che essa usa i caratteri[374] come alleati[375]; come Andromenide, egli individuava tre aspetti dell'arte poetica, il poeta, il componimento poetico e la poesia[376] e continuava dicendo che le argomentazioni e

[372] I frammenti di Megaclide sono ora raccolti da Janko, Philod. *On Poems 1*, Introduction, § 5 (d), che sostituisce l'edizione di Müller, *FHG* IV, pp. 443 sg. Precedentemente Usener aveva congetturato nello stesso passo il nome di Eraclide Pontico, ma le tracce leggibili nel papiro al microscopio escludono questa possibilità: vd. l'apparato, e Janko, Philod. *On Poems 1*, Introduction, p. 138 n. 5.

[373] Un'altra traduzione possibile è "versi" o più specificamente "versi epici'": vd. Pace, *Problematiche*, p. 180 n. 484.

[374] È più difficile integrare π‹ά›θεcιν (il disegno del papiro ha infatti ΠΘΕCΙΝ): in questo caso gli alleati sarebbero "le emozioni" del pubblico, o "le esperienze" dei personaggi, o "la flessione" delle parole (vd. la nota di Janko a*d loc.*).

[375] Metafore militari di questo genere non sono rare nelle discussioni di poetica: vd. i paralleli raccolti da Janko nella nota ad loc.

[376] Oppure, accettando l'emendamento τε di N. Pace per il γε nella l. 23: Cratete riteneva il poeta un genere dell'arte, così come Andromenide (riteneva genere dell'arte) tanto il ποίημα quanto la ποίησις (vd. Pace, *Problematiche*, p. 180 n. 483).

i contenuti sono estranei all'arte della poesia. Il resto della discussione in questa colonna è troppo frammentario per essere ricostruito; nelle linee immediatamente successive sono leggibili le parole ψυχαγωγία[ν, "divertimento" ed ἐπαίcθηcιν "percezione sensoriale" o "percezione diretta": quest'ultimo è un termine epicureo e di conseguenza probabilmente è Filodemo e non Cratete a usarlo[377]. La colonna successiva (cxxxiv) è interamente perduta, e della cxxxv si conservano solo poche lettere.

La col. cxxxii ci è restituita solamente dal disegno napoletano del papiro (N 1073 fr. 1b); della col. cxxxiii oltre al disegno è rimasto anche in parte il papiro originale (*PHerc.* 1074a fr. Vc col. ii = N 1074a fr. 2); le due colonne sono state unite per la prima volta da Janko[378]. Il nome di Cratete in questo frammento è stato integrato da Jensen (p. 152, che corregge la lezione]ητωc del disegno N): l'integrazione, per quanto audace, è plausibile, in quanto sappiamo dalle colonne dedicate a Cratete nel quinto libro (F 101) che egli discuteva le idee di Andromenide, con il quale diceva di concordare in tutto e per tutto. Inoltre in questa sezione ci sono due chiari paralleli all'affermazione che le argomentazioni sono estranee all'arte: nella col. xxvii 3-7, il contenuto (διάνοια) di un poema è detto essere estraneo all'arte; poco più avanti, alla col. xxviii 21-23, Cratete sostiene che non bisogna giudicare la διάνοια dei poemi.

Di Andromenide, oltre a una glossa in Esichio (ε 3231: 'Ενοδία), ci sono rimaste le citazioni nella *Poetica* di Filodemo e nell'analogo trattato di Demetrio Lacone, anch'esso trasmessoci dai papiri ercolanesi[379]; è incerto a quale indirizzo filosofico egli appartenesse, ma gli studi più recenti concordano nel collocarlo nell'ambito della scuola di Teofrasto e nel datarlo intorno al 300 a. C. o poco più tardi[380]. Tutti i frammenti di Andromenide sono ora raccolti da Janko nella sezione a lui dedicata dell'introduzione alla sua edizione del primo libro della *Poetica* di Filodemo, § 5 (e).

[377] Vd. Janko, Philod. *On Poems 1* ad loc.

[378] Sulle edizioni precedenti di questi papiri vd. l'introduzione di Janko, Philod. *On Poems 1*, § 2 (e).

[379] Demetrio Lacone, *Sulla poesia (PHerc. 188 e 1014),* edizione, traduzione e commento a c. di C. Romeo, Napoli 1988 (Andromenide è discusso nell'Introduzione, pp. 45-50).

[380] Vd. Janko, Philod. *On Poems 1,* nel paragrafo 5 (e) dell'Introduzione, dedicato ad Andromenide; una dettagliata panoramica sulle precedenti proposte degli studiosi al riguardo è in Mangoni, pp. 277-9.

La suddivisione della poetica nei tre aspetti del poeta, del ποίημα e della ποίησις, nota soprattutto per essere stata adottata da Orazio nell'*Ars poetica*, era una classificazione diffusa nel mondo ellenistico, dal quale passò poi in quello romano, probabilmente grazie alla mediazione di Cratete[381]. Andromenide è il più antico rappresentante a noi noto di questa teoria, insieme con Neottolemo di Pario, citato da Filodemo nel quinto libro della *Poetica*[382]. Sulle origini e la diffusione di questa tripartizione vd. l'introduzione di Janko, Philod. *On Poems 1*, pp. 152 sg., con bibliografia.

F 99

Filodemo in un papiro che è stato assegnato al secondo libro della *Poetica* cita Cratete, con la sua teoria che Omero fosse al corrente della sfericità del cosmo e della terra (σφαιροποιία)[383], come esempio di quegli interpreti che, pur accettando il significato letterale del testo omerico (l'ira di Achille), sostenevano che il poeta volesse presentare anche altri significati (παριστάνειν ἄλλα). Nella colonna successiva Filodemo prosegue attaccando violentemente altri esegeti, secondo i quali i due poemi omerici conterrebbero riferimenti alle parti del cosmo e alle leggi e costumi degli uomini, per cui Agamennone sarebbe l'etere, Achille il sole, Demetra il fegato, Dioniso la milza, e così via: l'attacco è indirizzato contro l'allegorista del V secolo a. C. Metrodoro di Lampsaco, come sappiamo dalle testimonianze concomitanti di Esichio (α 299 = fr. 61 A 4 D.-K.) e di Taziano (*or. ad Graec.* 21 = fr. 61 A 3 D.-K.)[384].

Questo frammento è importante perché è l'unico tra quelli citati nella *Poetica* di Filodemo in cui il nome di Cratete è leggibile con certezza; possiamo anche essere certi che si tratta del grammatico di Mallo e non di un omonimo, grazie al riferimento alla teoria della σφαι-

[381] Su Cratete a Roma vd. l'Introduzione, § 2 e Suet. *de gramm.* 2 (T 3, con le note).

[382] Philod. *de poem.* 5, col. xiv 5-11, con l'ampio commento della Mangoni *ad loc.*

[383] Interpreto il vocabolo in questo senso, e non in quello di "costruzione di una sfera", seguendo Reinhardt (*Theol.*, pp. 74 sgg.); così anche Mette, *Sphairop.*, pp. VII sg.

[384] Sull'esegesi allegorica di Metrodoro vd. da ultimo R. Janko, *The Physicist as Hierophant: Aristophanes, Socrates and the Authorship of the Derveni Papyrus*, «ZPE» 118, 1997, pp. 76-9; J. Hammerstaedt, *Die Homerallegorese des älteren Metrodor von Lampsakos*, «ZPE» 121, 1988, pp. 28-32.

ροποιία (su quest'ultima vd. l'Introduzione, § 5.2). Tale teoria è collegata da Filodemo all'esegesi allegorica, alla quale è certamente riferita l'espressione παριστάνειν ἄλλα alla l. 22[385]. Da notare inoltre come Filodemo distingua Cratete, al quale fa riferimento in modo cursorio, da Metrodoro (ἔνιοι δέ), contro il quale la polemica è molto più pesante e circostanziata: è presumibile che quest'ultimo, almeno agli occhi di Filodemo, avesse usato l'allegoresi in modo ben più radicale di Cratete.

Il testo che presento del *PHerc.* 1676 fr. 2 è basato sulle mie collazioni del luglio '96 e '97 del papiro e del relativo disegno[386]. Il papiro 1676, annoverato ora tra quelli che dovevano contenere il secondo libro della *Poetica*[387], fu pubblicato per la prima volta da Gomperz nel 1890[388], mentre si deve a Hausrath la proposta di far seguire al nostro frammento del papiro il disegno N 1081 fr. 12[389]. Questa successione dei frammenti è stata accettata dagli editori successivi, e cioè da Heidmann[390], Sbordone[391] e infine da C. Romeo, che si è di recente dedicata alla ricostruzione del rotolo che doveva contenere il secondo libro dell'opera di Filodemo, del quale sta preparando una nuova edizione[392]. Il nostro frammento in particolare è stato edito anche da Maass (*Aratea*, pp. 168), da Reinhardt (*Theol.*, pp. 72 sg.), da Jensen (pp. 167 sg.) e da Mette (Crat. F 20).

Nell'ambito della struttura della *Poetica* come è stata ricostruita da Janko, il frammento doveva appartenere alla sezione del secondo libro nella quale Filodemo confutava le teorie del suo avversario Era-

[385] Cfr. p. es. [Plu.] *de Hom.* 2,70, e Heracl. *quaest. Hom.* 5,2, che usano termini molto simili per definire l'allegoria. Sull'uso dell'allegoria in Cratete vd. l'Introduzione, § 5.4.

[386] Il testo del disegno N 1081 invece, che non era disponibile al momento della mia visita nell'Officina, è invece quello stampato da C. Romeo, *Ancora un contributo*, p. 102.

[387] Vd. Janko, *Reconstructing*, pp. 82 sg., e *id.*, Philod. *On Poems 1*, Introduction, § 2 (a), con la tabella 2.1.

[388] Gomperz, p. 52.

[389] A. Hausrath, *Philodemi* περὶ ποιημάτων *libri secundi quae videntur fragmenta*, «JCPh» Suppl. 17, 1890, p. 229.

[390] J. Heidmann, *Der Papyrus 1676 der herculanensischen Bibliothek. Philodemos Über die Gedichte*, «CErc» 1, 1971, pp. 90-111 (il nostro fr. è alle pp. 93 sg.)

[391] Sbordone assegnava il papiro al *Trattato C*, vd. la sua introduzione, pp. XIX sgg.; il nostro frammento è alle pp. 222-5.

[392] C. Romeo ha anticipato alcuni dei risultati del suo lavoro, tra cui alcune nuove letture del passo che ci interessa, in un articolo del 1993 (*Ancora un contributo alla ricostruzione di un rotolo della Poetica di Filodemo*, «CErc» 23, 1993, pp. 99-105; il nostro frammento è alle pp. 102 sg.).

cleodoro, già esposte nel libro 1, e in particolare al passo in cui veniva discussa l'affermazione di Eracleodoro (*de poem.* 1, col. xxxiii 1-5 Janko) secondo cui la resa sonora di una composizione poetica può dare piacere anche se quello che viene detto non è comprensibile: vd. Janko, Philod. *On Poems 1*, Introduction, § 5 (g)[393].

F 100*

Il nome di Cratete è stato letto da C. Romeo nel *PHerc.* 994 fr. 17, assegnato al secondo libro della *Poetica* di Filodemo: Cratete considerava plausibile l'affermazione secondo cui la σύνθεσις (alla quale farebbe riferimento il pronome [αὐ]τῆς integrato nel papiro alle ll. 21 sg.) fa sì che la resa sonora della poesia sia simile (alla nostra natura?)[394]. L'affermazione citata da Cratete apparteneva probabilmente al κριτικός Pausimaco, che è menzionato nella parte superiore della stessa colonna del papiro (*PHerc.* 994 frr. 16,27-13,2, uniti da C. Romeo)[395]. Su Pausimaco vd. il commento a F 96*.

Il nostro frammento è conservato sia dal papiro sia dal disegno napoletano, ma in nessuno dei due il nome del grammatico è leggibile con sicurezza, per cui ho preferito annoverarlo tra i *dubia*. Il passo doveva appartenere a quella sezione del secondo libro della *Poetica* nella quale Filodemo confutava le idee di Pausimaco, che trovava riportate in un lavoro di Cratete che si occupava di teoria poetica: su questo lavoro e sulla ricostruzione della struttura della *Poetica* vd. l'Introduzione, § 4.5.

[393] Sulla struttura complessiva della *Poetica* vd. l'Introduzione, § 4.5. Sui papiri assegnati al libro 2 vd. la n. 387; sul PHerc. 1676 C. Romeo, *Per una nuova edizione del PHerc. 1676*, «CErc» 22, 1992, pp. 163-7; id., *Ancora un contributo*, pp. 99-105.

[394] Sul papiro 994 vd. Sbordone, *Trattati A, B, C*, pp. IX-XIII, dove esso è chiamato Trattato A; Sbordone pubblica il nostro frammento a p. 21. Prima di Sbordone, esso era stato edito da Gomperz (p. 14 = 178). Il papiro 994 è ora assegnato al secondo libro della *Poetica* di Filodemo, di cui C. Romeo sta preparando l'edizione. Sui papiri assegnati al libro 2 vd. la n. 387.

[395] Vd. Janko, Philod. *On Poems 1*, Introduction, § 5 (h), pp. 165 sg.

F 101

Il quinto libro della *Poetica* di Filodemo ci ha tramandato la testimonianza più dettagliata che possediamo delle teorie di Cratete sulla valutazione della poesia. La parte finale di questo libro infatti, che ci è giunta in uno stato di conservazione relativamente buono e in doppia copia (*PHerc.* 1425 e 1538, con i relativi disegni), contiene una sezione dedicata al sommario e alla confutazione delle teorie di Cratete e di una serie di altri critici che Cratete a sua volta citava (F 101 b); Filodemo aveva già esposto e confutato le idee di questi ultimi nei primi due libri della stessa opera[396]. Le teorie di Cratete contenute nella sezione a lui dedicata dovevano essere esposte, senza la confutazione, anche nel *PHerc.* 228, che doveva appartenere alla parte iniziale del quinto libro, della quale ci sono giunti solo frammenti, uno dei quali (N 228 fr. 6 = F 101 a) ci ha appunto conservato alcune delle teorie di Cratete confutate nella parte finale del libro[397].

Il testo di 228 e delle coll. xxiv-xxix dei papiri 1425 e 1538 che qui presento è basato sulla rilettura degli originali e dei disegni di Napoli e di Oxford[398]. Devo molto tuttavia alla recente esemplare edizione del quinto libro, con introduzione e un dettagliatissimo commento, di C. Mangoni; rimando a quest'ultima per una descrizione dell'argomento e della struttura del libro e per l'ampia bibliografia precedente su di esso.

Quando leggiamo i frammenti di Cratete nel quinto libro della *Poetica*, dobbiamo anzitutto tener presente che Filodemo sta riassumendo del materiale che aveva già esposto in precedenza, il che spiega perché le col. xxiv-xxix del quinto libro siano in più punti per noi ambigue od oscure; per di più le nostre colonne hanno una struttura estremamente complessa: Filodemo cita e confuta Cratete che a sua volta cita e confuta altri critici. Tutto questo rende difficile costruire un commento che abbia pretese di leggibilità. Analizzerò quindi solo quelle sezioni del testo in cui sono presentate affermazioni di

[396] Su questa ricostruzione della struttura dei primi due libri della *Poetica* vd. l'Introduzione, § 4.5.

[397] Sull'assegnazione di questo papiro al quinto libro vd. Jensen, p. 94; *contra* Mangoni, pp. 33-6. N 228 è stato pubblicato per intero da C. Mangoni, *Il PHerc. 228*, «CErc» 19, 1989, pp. 179-86. Per un'integrazione *exempli gratia* della col. ii, di cui ci sono rimaste solo poche lettere all'inizio di ogni linea, vd. Mette, *Parat.*, p. 181 ll. 21 sgg.

[398] Per una descrizione dettagliata dei papiri e per le precedenti edizioni del quinto libro rimando all'introduzione della Mangoni (pp. 105-20).

Cratete; per un commento alle altre parti il punto di riferimento obbligato è il lavoro della Mangoni, ora completato dal § 5 dell'introduzione di Janko alla sua edizione del libro 1 della *Poetica*, in cui raccoglie e discute i frammenti degli avversari citati da Filodemo.

col. xxiv 25: Filodemo annuncia che l'argomento della nuova sezione sono «le opinioni che si trovano in Cratete». Il primo a integrare il nome di Cratete in questo passo è stato Jensen[399], e tale integrazione è perfettamente compatibile con le tracce di inchiostro visibili nel papiro; che Cratete di Mallo fosse uno degli avversari di Filodemo nella *Poetica* è confermato dal *PHerc.* 1676 fr. 2 (F 99), assegnato al secondo libro dell'opera, in cui il nome di Cratete è leggibile con sicurezza.

col. xxiv 27-32: Cratete «travisa le opinioni di Eracleodoro e di coloro che concordano con lui – (Eracleodoro) infatti apprezza non la disposizione artistica delle parole, ma il suono che da essa risulta». Il verbo ἀποτυγχάνειν significa "travisare"[400], e quindi ἐπ[αι]ν[εῖ alla l. 32 va riferito a Eracleodoro e non a Cratete.[401] Eracleodoro è un personaggio che compare solo in Filodemo, che riassumeva e confutava le sue idee – che conosceva attraverso Cratete – nei primi due libri della *Poetica*; i suoi frammenti sono ora raccolti in Janko, Philod. *On Poems 1*, Introduction, § 5 (g).

La medesima accusa, quella di travisare le opinioni altrui, è rivolta a Cratete anche da Varrone a proposito dei concetti di anomalia e di analogia nei lavori di Crisippo e di Aristarco (F 104).

col. xxv 33-xxvi 1: Cratete travisa «anche le opinioni di Andromenide, pur ritenendo di concordare in tutto e per tutto con ciò che è stato detto». Le opinioni di Andromenide dovevano essere appunto esposte e confutate nel libro 1; su Andromenide vd. le note a F 98*, dove il suo nome è citato insieme con quello di Cratete.

col. xxvi 20-25: «Lui stesso (Cratete) era ridicolo, perché ha affermato che esistevano solo queste opinioni su quale sia un buon componimento poetico, e che solo questa sia stata difesa dai filosofi».

Nella col. xxv e nella prima metà della xxvi Filodemo discute le opinioni di alcuni 'filosofi' che credevano nell'esistenza di norme

[399] Prima di lui A. Hausrath, *Philodemi* περὶ ποιημάτων *libri secundi quae videntur fragmenta*, «JCPh» Suppl. 17, 1890, p. 231 sg. suppliva Κράτ[ιππος o Κρατ[ερός o Κρατ[ύλος o Κρατ[ῖνος.

[400] Così D. Delattre, che ha corretto la traduzione di Jensen, prima generalmente accettata, "differisce", che non trova paralleli.

[401] Diversamente Mangoni *ad loc.*, che accetta la traduzione "differisce" e attribuisce a Cratete le teorie esposte nelle ll. 30-2. Sul significato del termine tecnico σύνθεσις nel quinto libro della *Poetica* vd. Mangoni, pp. 88 sg.

convenzionali (θέματα) con cui distinguere un buon componimento poetico da uno cattivo (col. xxv 2-4): infatti a loro giudizio in poesia non esisteva il concetto di eccellenza per natura (col. xxv 18-20). Tali opinioni erano esposte da Cratete, ma, secondo Filodemo, in maniera oscura (col. xxv 22 sg.: «ciò che egli ha riportato è incomprensibile»). Filodemo si preoccupa di dimostrare che tali filosofi non potevano essere gli epicurei, probabilmente a torto[402].

col. xxvi 26-9: Cratete era ridicolo anche quando scriveva che per distinguere la buona poesia «non è credibile che esistano delle norme convenzionali, come è testimoniato dall'udito». La stessa affermazione si trova anche in N 228, che aggiunge anche un importante riferimento all'esperienza: «tutti (i componimenti poetici) vengono presi in considerazione e sono giudicati in base all'esperienza, poiché non è credibile che esistano delle norme convenzionali, come è testimoniato dall'udito» (fr. 6 col. i 7-12 = Crat. F 101 a). Secondo Cratete infatti l'udito era in grado di distinguere le differenze che per natura esistevano nelle composizioni poetiche (vd. *infra*, col. xxvii 18-21).

Nella filosofia ellenistica il contrasto tra θέμα e φύσις si era sostituito a quello anteriore tra νόμος e φύσις; esso compare anche nella grammatica (Sext. Emp. *adv. math.* 1,143-53)[403].

col. xxvii 3-8: Filodemo passa a discutere la successiva tesi di Cratete: «non è persuasivo giudicare positivamente il contenuto, perché esso non fa parte dell'arte (della poesia)»[404], e aggiunge che Cratete «faceva questa affermazione contro i κριτικοί». Anche di questa tesi troviamo una versione più ampia in N 228: «e nemmeno è convincente giudicare in modo positivo direttamente il contenuto ogni volta che la sensazione (cioè l'udito) prova piacere, poiché il contenuto non fa parte dell'arte (della poesia)» (fr. 6, col. i 12-17 = Crat. F 101 a). Analogamente Taurisco, un allievo di Cratete, sosteneva che il contenuto non può essere organizzato metodicamente (Crat. T 20; Taurisco per indicare il contenuto usa il termine τὸ ἱστορικόν).

[402] Così Janko, Philod. *On Poems 1*, Introduction, § 5 (b), nella sezione sui 'filosofi'. Per una rassegna delle diverse identificazioni proposte precedentemente vd. Mangoni, pp. 279-81.

[403] Su θέμα e φύσις vd. Janko, Philod. *On Poems I*, Introduction, § 5 (b), nella sezione sui 'filosofi'.

[404] Seguo la Mangoni (pp. 289 sg.) nel riferire ἀτέχνου (ll. 5 sg.) al contenuto (διάνοιαν, ll. 4 sg.); *contra* Pohlenz, Τὸ πρέπον, p. 125 (= 78) n. 1 (trad. it. p. 39 n. 45), secondo cui τοῦ τοιούτου si riferirebbe al piacere estetico (ὅ[τ]αν ἡ αἴcθηcι[c] ἥδηται, N 228 col. i 12 sg.).

Con la designazione di κριτικοί Filodemo fa probabilmente riferimento collettivamente a quegli interpreti che trovava citati nel lavoro di Cratete che usava come fonte[405]; Cratete stesso, a quanto ci dice Sesto Empirico, si definiva κριτικός (*adv. math.* 1,79 = F 94). Filodemo prosegue riferendo quella che a suo giudizio è la tesi sostenuta dai κριτικοί: essi «concordavano sul fatto che esso (il contenuto) è al di fuori dell'arte e che non è conoscibile dalla ragione, ma dall'udito esercitato» (col. xxvii 9-11).

col. xxvii 18-21: Cratete sosteneva che «la differenza naturale esistente nelle composizioni poetiche è riconoscibile per mezzo dell'udito». Anche questa affermazione compare in N 228: «la differenza naturale esistente nelle composizioni poetiche viene riconosciuta dall'udito, mentre le (composizioni poetiche) sono giudicate buone … » (col. i 18-22 = F 101 a).

col. xxvii 35-xxviii 4: per Cratete «i componimenti poetici sono giudicati buoni non quando risultano piacevoli per esso (l'udito), ma quando sono realizzati secondo il principio razionale dell'arte». Questa affermazione risulta comprensibile se considerata come immediatamente successiva alla precedente: l'udito riconosce la differenza naturale tra le composizioni poetiche, ma esse per essere giudicate buone devono rispondere ai principi dell'arte della poesia; in altre parole, un poema composto in modo tale da dare piacere all'udito, necessariamente risponde anche ai principi dell'arte[406].

col. xxviii 14-17: secondo Cratete «non esistono molte norme arbitrarie, per cui bisogna giudicare in base a una norma arbitraria molti aspetti dell'arte poetica». Presumibilmente con 'norma arbitraria' Cratete si riferiva ai λογικὰ θεωρήματα a suo parere presenti nella poesia (vd. *infra*, col. xxviii 24)[407]. In alternativa, si può intendere il passo nel senso che Cratete non negava l'esistenza di norme, ma sosteneva che esse erano in numero troppo limitato per poter tener conto della complessità delle opere poetiche[408]; forse faceva questa affermazione nel corso della sua polemica contro i 'filosofi'[409].

[405] Vd. Janko, Philod. *On Poems 1*, Introduction, § 5 (a), nella sezione su Cratete e i κριτικοί, con una raccolta dei passi della *Poetica* in cui essi sono citati; Blank, Κριτικοί. Precedentemente si era cercato di identificare i κριτικοί con un indirizzo filosofico ben preciso, che, dando per scontata la separazione di forma e contenuto, attribuiva la preminenza alla prima: cfr. Schenkeveld, Οἱ κριτικοί, Porter, *Material Difference*, p. 170 n. 115, e la bibliografia riportata dalla Mangoni, p. 276.

[406] Così Mangoni, p. 295.

[407] Questa interpretazione è stata proposta da Jensen, p. 166.

[408] Vd. Asmis, p. 159.

[409] Così Mangoni, p. 296.

col. xxviii 19-29: Cratete affermava che «delle composizioni poetiche non bisogna giudicare né quegli aspetti che risultano piacevoli per la sensazione né il contenuto, ma i principi razionali che esistono per natura, senza prescindere dal pensiero – ma non il pensiero stesso».

Non è chiaro che cosa Cratete intendesse con l'espressione λογικὰ θεωρήματα, «principi razionali». Una prima spiegazione possibile è che essi siano quei principi dell'arte della poesia che altrove Cratete aveva chiamato τ̣ὸ̣ν τῆϲ τέχνηϲ λ̣[όγ]ον, «il principio razionale dell'arte» (col. xxviii 3). Le regole della creazione artistica quindi, pur esistendo per natura, sarebbero allo stesso tempo conformi a un principio razionale; alla base di questa teoria ci sarebbe la dottrina del *logos*, il principio divino e razionale che pervade la realtà fisica secondo la filosofia stoica[410].

Un secondo modo di intendere il passo si collega invece all'interpretazione allegorica, della quale Cratete faceva uso nella sua esegesi della poesia (vd. Introduzione, § 5.4). Infatti un passo dello scritto *Su Omero* dello pseudo-Plutarco (2,92) definisce i cosiddetti θεωρήματα come «conoscenza della verità acquisita in modo sistematico»; le origini di queste conoscenze sarebbero già presenti nei poemi di Omero, per quanto non in modo diretto ma sotto forma di allegoria (δι' ὑπονοίας)[411]. Nella lunga sezione introdotta da questo capitolo (capp. 92-160) l'anonimo autore dello scritto dimostra poi come in Omero siano già presenti nozioni sul mondo fisico, sulle anime e sull'etica avanzate più tardi da varie scuole filosofiche.

[410] Vd. Asmis, pp. 155-58; Mangoni, pp. 297 sg. Quest'ultima cita a sostegno di questa interpretazione un passo di Dionigi di Alicarnasso, *de comp.* 5,38-9, p. 27,7-17 Us.-Rad., in cui i θεωρήματα sono appunto correlati alla τέχνη.

[411] Il parallelo è stato segnalato per primo da Jensen (p. 166). Il capitolo merita di essere riportato per intero: ὁ δὲ θεωρητικὸς λόγος ἐστὶν ὁ περιέχων τὰ καλούμενα θεωρήματα, ἅπερ ἐστὶ γνῶσις τῆς ἀληθείας γινομένη μετὰ τέχνης. ἀφ' ὧν ἔστι τὴν φύσιν τῶν ὄντων, θείων καὶ ἀνθρωπίνων πραγμάτων, κατανοεῖν, καὶ τὰς περὶ τὸ ἦθος ἀρετὰς καὶ κακίας διαιρεῖν, καὶ εἴ τινι τέχνῃ λογικῇ μετέρχεσθαι τὴν ἀλήθειαν προσήκει μανθάνειν. ταῦτα δὲ μετεχειρίσαντο οἱ ἐν φιλοσοφίᾳ διατρίψαντες, ἧς ἐστι μέρη τὸ φυσικὸν καὶ ἠθικὸν καὶ διαλεκτικόν. ἐν δὴ πᾶσι τούτοις τὰς ἀρχὰς καὶ τὰ σπέρματα ἐνδιδόντα Ὅμηρον εἰ καταμάθοιμεν, πῶς οὐκ ἂν εἴη πρὸ πάντων θαυμάζεσθαι ἄξιος; εἰ δὲ δι' αἰνιγμάτων καὶ μυθικῶν λόγων τινῶν ἐμφαίνεται τὰ νοήματα, οὐ χρὴ παράδοξον ἡγεῖσθαι· τοῦτου γὰρ αἴτιον ‹ἡ› ποιητικὴ καὶ ‹τὸ› τῶν ἀρχαίων ἦθος, ὅπως οἱ μὲν φιλομαθοῦντες μετά τινος εὐμουσίας ψυχαγωγούμενοι ῥᾷον ζητῶσί τε καὶ εὑρίσκωσι τὴν ἀλήθειαν, οἱ δ' ἀμαθεῖς μὴ καταφρονῶσι τούτων ὧν οὐ δύνανται συνιέναι· καὶ γάρ ἐστί πως τὸ μὲν δι' ὑπονοίας σημαινόμενον ἀγωγόν, τὸ δὲ φανερῶς λεγόμενον εὐτελές ([Plu.] *de Hom.* 2,92).

Sappiamo ora che l'interpretazione allegorica veniva effettivamente trattata nel contesto della discussione sulla resa sonora, il contenuto e il loro ruolo nella valutazione di un poema: Filodemo infatti già nel secondo libro della *Poetica* aveva fatto riferimento all'interpretazione allegorica, citando il nome di Cratete, nell'ambito della discussione della tesi di Eracleodoro secondo cui la resa sonora di una composizione può dare piacere anche se quello che viene detto non è comprensibile (*PHerc.* 1676 fr. 2 = F 99, con il comm.)[412]. Interpretazione allegorica e apprezzamento dei valori fonici di un poema vengono discussi nello stesso contesto anche in un passo polemico di Lucrezio, indirizzato contro la scuola stoica[413].

col. xxix 7-15: Filodemo conclude la sezione dedicata a Cratete dicendo di non volersi ripetere per quanto riguarda le teorie sulle lettere, sulle quali (Cratete) «dice che va basato il giudizio dei buoni componimenti poetici», poiché ha già spiegato nel secondo libro quanto esse siano divertenti[414].

Filodemo rimanda al secondo libro dell'opera per la confutazione delle opinioni di Cratete sulle lettere, teorie che probabilmente egli derivava da Pausimaco[415]. Una fonte diversa da Filodemo, gli scoli alla grammatica di Dionisio Trace, ci ha invece tramandato la definizione di στοιχεῖον proposta da Cratete («la più piccola parte del discorso», vd. F 95): è possibile che tale definizione appartenesse al lavoro di Cratete sulla poetica che Filodemo usava come fonte[416].

F 102

Cratete notava che i nomi delle lettere in greco non sono declinabili. Il frammento è citato nel *De lingua Latina* di Varrone nell'ambito della confutazione metodologica dell'analogia applicata alla flessione no-

[412] Sulla struttura complessiva della *Poetica* vd. l'Introduzione, § 4.5.

[413] Lucr. *de rer. nat.* 1,641-44: *omnia enim stolidi magis admirantur amantque, / inversis quae sub verbis latitantia cernunt, / veraque constituunt quae belle tangere possunt / auris et lepido quae sunt fucata sonore.* Gli ultimi due versi sono spiegati da G. Milanese, *Lucida carmina*, pp. 125-50, come un'allusione alle teorie riportate da Filodemo sul ruolo del suono nella valutazione della poesia.

[414] Per la traduzione dell'espressione idiomatica τίνοϲ … [γ]έ|με[ι vd. la nota di Janko al passo in Philod. *On Poems 1*, Introduction, p. 123 n. 5.

[415] Vd. Janko, Philod. *On Poems 1*, Introduction, § 5 (a) e § 5 (h), nella sezione su Cratete e in quella su Pausimaco.

[416] Per altre ipotesi sul contesto del frammento vd. il comm. a F 95.

minale: secondo Varrone, Cratete e i sostenitori dell'anomalia negavano la validità del metodo analogico di Aristarco sulla base del fatto che se esso fosse valido anche le lettere dovrebbero essere declinate. Sul frammento vd. da ultimo Ax, *Sprache als Gegenstand* ..., p. 292; Blank, *Sextus Empiricus*, p. xxxvi. Le lettere sono declinate in un frammento di Democrito (68 B 20 D.-K. = sch. Dion. Thr. p. 184,3 sgg. Hilgard). Sul problema dell'anomalia e dell'analogia vd. l'Introduzione, § 4.6.

F 103

Oggetto della discussione sono tre nomi propri (*Philomedes, Heraclides, Melicertes*) che in greco hanno nominativo uguale: Aristarco, secondo Varrone, opponendosi a Cratete, sosteneva che a essi non si poteva applicare l'analogia, in quanto, pur avendo lo stesso nominativo, al vocativo presentavano tre terminazioni diverse. Il frammento è prova di una diretta polemica tra Cratete e Aristarco (vd. Ax, *Sprache als Gegenstand* ..., p. 292). Su di esso vd. Blank, *Sextus Empiricus*, p. xxxvii. Sui frammenti di Cratete riguardanti il problema dell'anomalia vd. l'Introduzione, § 4.6.

F 104

All'inizio del nono libro del *De lingua Latina* Varrone afferma che Cratete, richiamandosi alle dottrine del filosofo stoico Crisippo, si era opposto al principio dell'analogia e ad Aristarco, ma che, come risulta evidente dalle sue opere, non aveva compreso quello che nessuno dei due voleva dire, perché Crisippo aveva inteso indicare con anomalia linguistica il problema della coerenza tra significante e significato, mentre Aristarco sosteneva sì l'analogia, ma non quando a essa si opponeva l'uso linguistico.

La critica che Varrone muove a Cratete sembra essere fondata: l'opera di Crisippo doveva trattare una questione più propriamente filosofica, cioè la mancanza di una corrispondenza biunivoca tra φύσις e λέξις: talvolta, dove in natura troviamo una classe di cose omogenee la lingua presenta designazioni eterogenee, e viceversa: un esempio classico è quello dell'osso di seppia, della lisca e della spina dorsale in Aristotele[417]. Sul frammento vd. di recente Blank, *Analogy*, pp. 152 sg.; *Sextus Empiricus,* p.

[417] Vd. W. Belardi, *Aspetti del linguaggio e della lingua nel pensiero degli Stoici. I. Il "De inaequabilitate sermonis" di Crisippo*, «RAL» s. 9, v. 1, 1990, pp. 5-14.

xxxvi. In generale sui frammenti di Cratete riguardanti il problema dell'anomalia vd. l'Introduzione, § 4.6.

F 105

Ancora su Cratete sostenitore dell'anomalia; il testimone è Gellio, che trae la notizia dal *De lingua Latina* di Varrone (vd. Fehling, *Varro*, p. 266 e 223 sg.). Su Cratete a proposito di anomalia e analogia vd. l'Introduzione, § 4.6.

F 106

Cratete nel secondo libro del lavoro *Sul dialetto attico* menzionava il θάργηλος, un pane fatto con la prima farina del raccolto. Su questo passo vd. *FGrHist* 362 F 6, comm. vol. III b, p. 124; Mette, *Parat.* p. 50. Per questo frammento e per i successivi, che appartenevano al lavoro *Sul dialetto attico*, si pone il problema dell'identificazione del Cratete autore del trattato: vd. in proposito l'Introduzione, § 4.7.

F 107

Cratete nel secondo libro del lavoro *Sul dialetto attico* sosteneva che il termine 'parassita' non era usato in passato in senso dispregiativo, ma indicava le persone designate a scegliere il grano da usare nei banchetti sacri ad Atene; a sostegno di questa tesi citava una legge ateniese, la 'legge del re'. Su questo passo vd. *FGrHist* 362 F 7, comm. vol. III b, p. 124; Mette, *Parat.* pp. 51 sg.

F 108

Cratete nel secondo libro del lavoro *Sul dialetto attico* scriveva che il termine πελίκη indicava in attico un recipiente usato per versare il vino durante le feste cittadine.

Su questo passo vd. *FGrHist* 362 F 8, comm. vol. III b, pp. 124 sg.; Mette, *Parat.* pp. 50 sg.

F 109

Cratete nel secondo libro del lavoro *Sul dialetto attico* sosteneva che la parola σταφυλή "grappolo", era usata in attico e negli inni arcaici, citando un verso da uno di essi.

Su questo passo vd. K. Latte, *Zur Zeitbestimmung des Antiatticista*, «Hermes» 50, 1915, pp. 386 sg. e 388 n. 1; T. W. Allen-W. R. Halliday-E. E. Sikes, *The Homeric Hymns*, Oxford 1936², p. 97; *FGrHist* 362 F 9, comm. vol. III b, p. 125; Mette, *Parat.* p. 53.

F 110

Cratete nel quinto libro del lavoro *Sul dialetto attico* scriveva che σαννάκια era in persiano il nome di un recipiente per bere; la parola era usata dal poeta Filemone nella commedia *La vedova.*

Su questo passo vd. Mette, *Parat.* p. 52.

F 111

Cratete nel lavoro *Sul dialetto attico* citava un verso di Aristofane dove il poeta usava la parola σίναπυ, "senape" (*Cavalieri* 631).

La lezione dei mss. di Aristofane è νᾶπυ. Su questo passo vd. Broggiato, *Attic Glosses*; Jacoby, comm. a *FGrHist* 362 F 11, vol. III b, p. 125; Mette, *Parat.* p. 53.

F 112

Cratete riporta una lista di dessert che si trovava nella commedia *L'avaro* di Filippide.

Su questo passo vd. Mette, *Parat.* p. 53.

F 113

Cratete menzionava la parola βλιτάς, usata nei testi classici nel senso di “donna di nessun conto”. Βλίτον in attico era il nome di una pianta senza un sapore ben definito (vd. i comici Antifane fr. 275 K.-A. e Difilo fr. 14,3 K.-A).

F 114

Cratete spiegava i termini γύπη e γυπάριον nel senso di “anfratto, nascondiglio”, citando un verso di Aristofane (*Cavalieri* 793); γύπη è propriamente “nido di avvoltoio”, quindi “tana, anfratto”. Da notare che il termine πιθάκνη “vaso” usato da Aristofane in questo passo compare anche in un frammento di Ione di Chio citato da Cratete nel secondo libro *Sul dialetto attico* (F 108): se si trattava della stessa discussione, anche il nostro frammento potrebbe quindi appartenere al secondo libro di quest’opera.

F 115

Cratete, citato negli scoli ad Aristofane, *Cavalieri* 963, spiegava che il termine μόλγης, usato nella commedia, significava “misero” o “malvagio”.

F 116*

Secondo Cratete il termine σέρφος significava “formica”.

Il fr. potrebbe appartenere anche al comico Cratino (fr. *dubium* 511 K.-A.). Vd. Jacoby, comm. a *FGrHist* 362, vol III b, p. 125,5 sgg.

F 117

Cratete spiegava che la parola ἀκαλήφη "ortica" (Aristofane, *Vespe* 884) era usata in senso metaforico a indicare ciò che è pungente, e citava un uso simile del termine nelle *Fenicie* di Aristofane.

Sul frammento vd. Mette, *Parat.*, p. 48.

F 118

Cratete conosceva l'esistenza di una seconda versione della *Pace* di Aristofane, dalla quale citava anche occasionalmente dei versi. Questo non significa necessariamente che la biblioteca di Pergamo possedesse una copia della seconda *Pace*, perché Cratete poteva aver tratto i versi che citava da compilazioni precedenti.

Vd. Broggiato, *Attic Glosses;* P. Boudreaux, *Le texte d'Aristophane et ses commentateurs*, Paris 1919, pp. 79 sg.; Aristophanes, *Peace*, ed. with introduction and commentary by S.D. Olson, Oxford 1998, pp. xlviii-li; Gräfenhan, I, p. 546.

F 119

Cratete polemizzava con chi considerava non attici, ma asiani, i termini ἀλετρίβανος "pestello", e βυρσοδέψης "conciatore di pelli".

I due termini compaiono in Aristofane (*Pace* 259, 265, 269; *Cavalieri* 44; *Nuvole* 581). Su questo passo vd. Mette, *Parat.* p. 48; Jacoby, comm. a *FGrHist* 362, vol. III b, *Addenda*, p. 407,2 sgg.

F 120

Cratete si era occupato della descrizione del mostro Empusa (Aristofane, *Rane* 294 sg.), con una zampa di bronzo e l'altra "di sterco" (βολίτινος), notando che Empusa doveva essere un'apparizione di aspetto multiforme. L'annotazione doveva probabilmente appartenere al lavoro sul dialetto attico, non a un commentario ad Aristofane (il termine βολίτινος compare nel lessico dell'Antiatticista). Sul fram-

mento vd. Broggiato, *Attic Glosses*; Jacoby, comm. a *FGrHist* 362, vol. III b, p. 125,5 sgg.

F 121*

Cratete menzionava il termine προκώνια (adottando la grafia πυροκώνια), cioè orzo o frumento cosparso di miele. La parola è attica e collegabile al culto: il fr. potrebbe quindi appartenere anche al lavoro *Sui sacrifici ad Atene* di Cratete lessicografo (vd. Introduzione, § 4.7).

Sul frammento vd. Mette, *Parat.* p. 50; Slater, comm. ad Ar. Byz. fr. 343.

F 122*

Secondo Cratete ἡμεροῦν significava “coltivare” (la terra). Esichio assegna la glossa a un Cratete, senza specificare se si tratti del grammatico o del poeta comico. Latte (app. *ad loc*) lo identifica con Cratete di Mallo, come aveva fatto già Meineke nella sua edizione dei frammenti dei comici (vol. II, p. 251). Il frammento è stato assegnato, con qualche dubbio, al lavoro *Sul dialetto attico*[418], anche se la glossa non compare, a quanto mi consta, nei lessici atticisti. Se si tratta davvero di Cratete grammatico, si può pensare che egli citasse un uso raro del termine, che generalmente significa “addomesticare”, o “civilizzare, sottomettere”; naturalmente una glossa di questo tipo non doveva necessariamente appartenere al lavoro dialettologico.

F 123*

Il termine ῥῆσις secondo Cratete significa “decisione”. Anche in questo caso (vd. il comm. a F 122*) esiste la possibilità che l’autore citato sia il poeta (vd. Cratete comico fr. *dubium* 59 K.-A.). Wachsmuth asse-

[418] Così Wachsmuth, e recentemente Kassel e Austin in app. a Cratete fr. *dubium* 58. Contro l’attribuzione al comico anche Bonanno, *Cratete*, p. 172. Sul lavoro *Sul dialetto attico* vd. l’Introduzione, § 4.7.

gnava il frammento, con qualche incertezza, al lavoro *Sul dialetto attico*, ma questa notazione su un uso raro della parola poteva anche appartenere a un'opera di altro genere (commentario o monografia).

F 124

Secondo Cratete la locuzione attica ἦ δ' ὅς «ed egli disse» doveva essere scritta senza lo spirito aspro su ΟΣ. Il frammento ci è stato trasmesso in una raccolta anonima di proverbi, chiamata 'Recensio B' da W. Bühler, che si è recentemente occupato della storia della trasmissione dei paremiografi greci: la tradizione di questa raccolta si basa su tre manoscritti, Laur. 59, 60 (L), Vat. 878 (V) e Bodl. Auct. T.2.17 (B)[419]. La voce che ci interessa compare solo in V e B, e sembra avere poco a che fare con i proverbi, visto che è di contenuto evidentemente grammaticale.

Il problema della grafia di ἦ δ' ὅς compare infatti in Sesto Empirico 1,59 come un tipico zetema grammaticale. Le diverse possibili soluzioni proposte al problema ci sono giunte attraverso varie fonti, di cui le più dettagliate sono il *Lessico* di Fozio, Suida, l'*EM* e uno scolio a Pl. *Phaed.* 72 b (vd. *test.*). A. Ludwich nel 1886 ha raccolto e studiato tutte le testimonianze antiche in proposito e ha raggruppato le diverse soluzioni in quattro categorie[420].

a. ΗΔΟΣ (tre parole) è l'equivalente di ἔφη δὲ ὅς, dove ὅς = οὗτος; questa soluzione era quella adottata da Eratostene, Aristarco e Apollonio Discolo (*pron.* p. 56,13 Schneider).

b. ΗΔΟΣ (tre parole) è l'equivalente del solo ἔφη, cioè tutta l'espressione veniva fatta equivalere a un verbo, senza tenere in considerazione la particella e il pronome.

c. ΗΔΟΣ è un'unica parola equivalente a ἔφασαν; questa soluzione veniva difesa dal grammatico Chares (fr. 5* Berndt) e da un Critolao (forse da identificare con il peripatetico del II secolo a. C.).

d. ΗΔΟΣ è un'unica parola equivalente a ὦ φίλε, ed è usata come un'interiezione[421].

[419] Vd. *Zenobii Athoi Proverbia vulgari ceteraque memoria aucta*, I e IV, Göttingen, 1982-1987, I, pp. 126-55.

[420] A. Ludwich, *Die Formel* ἦ δ' ὅς, «RhM» 41, 1886, pp. 437-53.

[421] Se Ludwich era nel giusto nel leggere il nome Σῆμος in un'abbreviazione di un codice dell'*EM* (cod. Marc. 530; *art. cit.*, pp. 440 n. 3 e 447; *contra* Reitzenstein, *Geschischte*, p. 9), questa soluzione può essere assegnata al grammatico Semo di Delo, che fu attivo all'incirca tra il 230 e il 200 a. C. e che scrisse un'opera Περὶ Περγάμου (*FGrHist* 396 T 1).

È evidente che ΗΔΟΣ era già diventata una glossa al tempo di Eratostene (fine del III secolo a. C.); la spiegazione da lui offerta, che è quella corretta, non era accettata da tutti, il che rende possibile pensare che le altre interpretazioni, evidentemente insostenibili, fossero basate sull'uso di autori che non conoscevano più essi stessi il significato originale di questa espressione idiomatica. Sicuramente la spiegazione b. nasce dall'equivoco creato da passi come Pl. *resp.* 1,327 *b* (ἦ δ' ὅς ὁ Γλαύκων); con il passare del tempo, ἦ e δ' vennero sentite come strettamente legate (la grafia ἦδ' compare ancora nelle prime edizioni moderne), e il pronome ὅς si ridusse a una semplice appendice, di genere e numero incerto (vd. Ludwich, *art. cit.*, pp. 438 e 444-5).

Secondo Cratete, ὅς andava scritto senza lo spirito aspro, cioè, a suo parere, non si trattava di una forma del pronome relativo, e di conseguenza egli non accettava la prima spiegazione; questo non è sorprendente, dato che quest'ultima era difesa dai grammatici di Alessandria, e particolarmente da Aristarco. La forma negativa in cui ci è giunta l'opinione di Cratete suggerisce che il contesto del frammento poteva essere proprio una discussione della teoria di Aristarco, forse dal punto di vista degli alessandrini; non sappiamo naturalmente quale fosse la spiegazione proposta da Cratete e se coincideva con una delle altre tre che ci sono giunte.

Il frammento potrebbe appartenere al lavoro *Sul dialetto attico.* La sua brevità tuttavia lascia spazio all'ipotesi che appartenesse a un contesto differente, per esempio a una discussione sull'uso omerico della parola ἦ (vd. Aristarco nello sch. A ad A 219 *a*, discusso in Lehrs, *Ar.*[3], pp. 95-7).

F 125*

Gli scoli al poema didascalico *La pesca* di Oppiano, vissuto tra il II e il III secolo d. C., ci hanno restituito il frammento di un Cratete che individuava due diverse costruzioni del verbo συμβάλλω: quando è usato nel senso di συνίημι, da esso dipende un genitivo, mentre quando è sinonimo di νοέω da esso dipende un accusativo.

Nello scolio si possono distinguere tre livelli di contenuto diversi: l'osservazione di Cratete, gli esempi in proposito, che il nostro scoliasta ha tratto da Oppiano (θεσμῶν κτλ., l. 8), altri esempi estranei al contesto del passo commentato (ξυμβαλεῖν τὸ νοῆσαι κτλ., l. 12); questi ultimi potrebbero risalire a uno scoliasta ancora successivo. Va osservato inoltre che dai lemmi degli altri scoli al v. 3 è evidente che

uno degli scoliasti che li ha compilati aveva di fronte un testo di Oppiano dove ξυμβάλλεο reggeva un genitivo (θεσμῶν τ' εἰναλίων ξυμβάλλεο), un altro usava un testo in cui lo stesso verbo reggeva invece l'accusativo[422].

Il passo è stato segnalato per la prima volta da Wachsmuth (p. 35), che non lo ha incluso nella sua edizione; di fatto nessuno degli altri frammenti di Cratete ci ha conservato osservazioni di questo tipo, in cui il significato di un verbo è collegato al caso che da esso dipende. Dato che tuttavia non possediamo elementi contrari alla sua attribuzione al grammatico, ho deciso di includerlo un questa raccolta, sia pure con la qualifica di *dubium*. Rimane altresì incerto a quale opera esso potesse appartenere: tra i titoli che possediamo, il lavoro *Sul dialetto attico* è l'ipotesi più plausibile, anche se nei lessici atticisti non ho trovato paralleli in proposito.

F 126*

La voce Ὁμηρίδαι in Arpocrazione è un testo noto perché coinvolto nella discussione sulla storicità e la datazione di Omero: il lessicografo riporta una polemica del grammatico del I d. C. Seleuco (fr. 76 Müller, ma la sua identificazione non è del tutto sicura)[423] contro un Cratete che riconosceva in una gilda di rapsodi, gli Omeridi di Chio, i discendenti del poeta[424]; il tenore del passo purtroppo non permette di stabilire con certezza se gli interessi del Cratete citato riguardavano la religione o la filologia omerica[425].

[422] Cfr. sch. in Opp. *halieut.* 3,3 *a*: θεσμῶν· νόμων, μηχανῶν, τύπων; 3,3 *b*: θεσμόν· νόμον; 3,3 *c*: εἰναλίων· θαλασσίων, τῶν ἰχθύων. Vorrei qui ringraziare D. Blank, cui devo queste osservazioni sulla struttura dello scolio.

[423] Cfr. Jacoby, comm. a *FGrHist* III b, p. 121,33 sg.

[424] Le testimonianze antiche sugli Omeridi sono raccolte in Zs. Ritoók, *Die Homeriden*, «AAntHung» 18, 1970, pp. 1-29: il passo di Arpocrazione è discusso alle pp. 6-12, e viene assegnato a Cratete di Mallo, però sulla base della tesi di Mette secondo cui lo scritto *Sui sacrifici ad Atene* va attribuito al nostro Cratete (sul problema v. l'Introduzione, § 4.7). Altra bibliografia sugli Omeridi in Hillgruber, *De Hom.*, p. 8 n. 34.

[425] Non è sicuro se venga citato anche il titolo dell'opera; la nuova edizione di J.J. Keaney purtroppo non porta nuovi elementi per chiarire il problema. Se si mantiene il testo tràdito, Ἱεροποιΐαι è il titolo di un'opera (forse identificabile con quella sui sacrifici ad Atene?); se accettiamo l'ipotesi, avanzata da Sengebusch, che dopo νομίζοντα alla l. 5 sia caduto l'articolo τοὺς (τοὺς ἐν ταῖς ἱεροποιΐαις Ὁμηρίδας) è evidente che ἱεροποιΐαι viene a significare "cerimonie sacre". Jacoby negli *Addenda* al vol. III b, p. 406 propende per questa seconda soluzione.

Il frammento è stato assegnato da Jacoby, sulla base del suo contenuto, allo scritto *Sui sacrifici ad Atene* di Cratete di Atene (*FGrHist* 362 F 5; su questo autore cfr. l'Introduzione, § 4.7). Wachsmuth invece (p. 31), pur consapevole di questa possibilità, preferiva pensare che la notizia facesse parte di una sorta di introduzione all'opera su Omero di Cratete, dedicata a questioni quali la patria, la datazione e la famiglia del poeta; in effetti il nostro Cratete si era interessato alla biografia di Omero (cfr. F 73). Dopo l'uscita del libro di Wade-Gery, che tendeva a riconoscere nel Cratete citato il filologo di Mallo[426], Jacoby è ritornato sulla questione dell'attribuzione negli *Addenda* al vol. III b, p. 407 sgg., dove ribadisce la sua preferenza per il Cratete *Kultschriftsteller* (p. 407,14 sgg.); rimane tuttavia un ampio margine di incertezza nell'assegnazione del frammento, che preferisco quindi accogliere con la qualifica di *dubium*.

F 127

Cratete interpretava il nome Σαρπηδών/Σαρπηδονία nel senso di "grande", riferendosi probabilmente a un promontorio che aveva questo nome.

Σαρπηδών o Σαρπηδονία era un nome geografico usato in riferimento a due differenti promontori, uno in Tracia, dove la flotta di Serse aspettò l'arrivo del suo esercito, e un altro sulla costa della Cilicia, di fronte all'estremità orientale di Cipro. Sarpedone era anche il nome di una città della Tracia e di un'isola dell'Atlantico, dimora delle Gorgoni; il nome era generalmente collegato all'eroe licio Sarpedone, figlio di Zeus, ucciso nell'*Iliade* da Patroclo[427]. Il promontorio della Tracia, secondo una diversa tradizione, prendeva il nome da Sarpedone, un re locale[428].

[426] H. T. Wade-Gery, *The Poet of the Iliad*, Cambridge 1952, pp. 19-21, 71-3, dove si ipotizza anche che la copia dell'*Iliade* con il proemio alternativo citato da Cratete (cfr. F 1) si trovasse nell'archivio degli Ὁμηρίδαι, dove egli l'aveva consultata (pp. 71-2).

[427] Vd. E. Oberhummer, *Sarpedon* 6), *RE* II A 1, Stuttgart 1921, coll. 47 sg., e Zwicker, *Sarpedon* 1) *RE* II A 1, Stuttgart 1921, coll. 35-47, in particolare 44 sg.; Janko ad *Il.* 16, pp. 371-3.

[428] Vd. sch. ad Eur. *Rh.* 29; sch. ad Ap. Rh. 1,216-17 *a*: Σαρπηδονίην ὅθι πέ‹τρην›; [Apoll.] *bibl.* 2,5,9.

È probabile che il Cratete qui citato sia il grammatico e non il poeta comico, come videro già Meineke e Kock[429]: le voci nei lessici bizantini che ci hanno tramandato il frammento discutono un problema esegetico del tipo che poteva trovarsi in un'opera grammaticale e la forma stessa della glossa è a favore del grammatico[430].

Non sappiamo a quale dei due promontori 'di Sarpedone' Cratete facesse riferimento. È possibile, ma non necessario, che la glossa fosse legata alla spiegazione di uno specifico passo, dato che il nome è ricorrente nella produzione poetica dell'età arcaica e classica[431]; l'espressione Σαρπηδονία ἀκτή era apparentemente usata anche in senso proverbiale, a causa del mare tempestoso intorno al promontorio della Tracia (vd. Zenobio nel *Corpus Paroem. Gr.* 1,156,86).

F 128

Secondo Cratete il numero delle Muse era otto; il frammento ci è tramandato dall'apologeta cristiano Arnobio, che nel suo *Adversus nationes* menziona diverse tradizioni pagane riguardanti il numero delle Muse. Oltre a Cratete sono citati lo storico Eforo (*FGrHist* 70 F 222), Mnasea, un allievo di Eratostene che aveva interessi geografici e antiquari[432], e lo storico e paradossografo del III secolo a. C. Mirtilo o Mirsilo (*FGrHist* 477 F 7 b)[433]: essi difendevano rispettivamente i numeri di tre, quattro e sette.

La brevità della citazione non ci permette di capire perché Cratete proponesse il numero otto e quale fosse il contesto della discussione. Sappiamo che Cratete atetizzava il proemio della *Teogonia* di Esiodo (F 78), dove le Muse sono nove (*th.* 60 e 76-9); è possibile che il nostro

[429] *Fragmenta poetarum comoediae antiquae* ed. A. Meineke, II, Berlin 1839, p. 250; Kock, vol. I, fr. 54. Contro l'attribuzione a Cratete comico vd. anche Bonanno, *Cratete,* p. 171.

[430] Così Bonanno, *Cratete,* p. 171 n. 1.

[431] Promontorio: Si. *PMG* fr. 534 Page *ap.* sch. Ap. Rh. 1,211-15 *c*; Soph. frr. 46 e 637 Radt (*ap.* Hrd. 2, 914,9-19 Lentz). Isola: *Cypr.* fr. 32 Bernabé (*ap.* Hrd. 2, 914,9-19 Lentz); Stesich. *ap.* sch. Ap. Rh. 1,211-15 c (= *PMG* fr. 183 P. = *PMGF* fr. S 86).

[432] *FHG* III fr. 25 *a*; P. Cappelletto (Università degli Studi di Roma «La Sapienza») sta preparando una nuova edizione dei frammenti di Mnasea.

[433] Mirtilo collegava il numero sette a un mito locale di Lesbo, in cui esse erano in origine sette schiave, e citava sette statue di bronzo che le rappresentavano, trovate appunto a Lesbo (*FGrHist* 477 F 7).

frammento appartenesse alla discussione di questo problema[434]. In alternativa, un possibile indizio ci viene da un passo di Servio (ad *Aen.* 1,8; vd. i *test.*) dove le Muse nel numero di otto sono collegate a un monumento che si trovava ad Atene, forse un gruppo menzionato da Pausania (1,2,5)[435]. Se il riferimento di Servio risale a Cratete, è possibile che quest'ultimo discutesse una tradizione ateniese, forse in termini razionalizzanti (come Mirtilo faceva nel caso di Lesbo): sappiamo infatti che Cratete proponeva un'interpretazione evemeristica del mito di Crono e Zeus (vd. F 129) e che si era interessato di tradizioni attiche (vd. il lavoro *Sul dialetto attico*, F 106-121* e la *historia* con il mito di Medea in Attica, F 14). È da escludere invece che il frammento appartenesse ai Βοιωτικά, come proponeva Maass (*Aratea*, p. 213 n. 4), dato che ora questo lavoro può essere assegnato con sicurezza a un Nicocrate e non a Cratete (vd. l'Introduzione, § 6).

F 129

Zeus, secondo Cratete, era in origine un re dell'Italia, della Sicilia e di buona parte dell'Africa settentrionale, il quale aveva cacciato dal regno il crudele padre Crono ed era stato onorato come dio dai sudditi per i suoi meriti. La nostra fonte è il lavoro *Sui mesi* del retore bizantino Giovanni Lido (vd. F 130; su Zeus anche F 131).

La fonte di Cratete è qui probabilmente il mitografo Dionigi Scytobrachion (fr. 11 Rusten). È evidente in questo frammento l'influsso delle teorie di Evemero sugli dei come uomini divinizzati, che erano state accolte dallo stoicismo: vd. A. Henrichs, *Die Kritik der Stoischen Theologie im PHerc. 1428*, «CErc» 4, 1974, pp. 5-32; Long, *Stoic Readings*, pp. 51-2.

[434] Analogamente, Aristarco negava che l'episodio della discesa nell'Ade all'inizio di *Od.* 24 fosse stato scritto da Omero, perché in esso viene menzionato il numero delle Muse: vd. sch. MV ad ω 1.

[435] Sulle differenti tradizioni riguardanti il numero delle Muse vd. M. Meyer, *Musai*, *RE* XVI, 1, Stuttgart 1933, coll. 687-9; anche Maass, *Aratea*, pp. 211-14. Sulle rappresentazioni delle Muse nell'arte antica vd. *LIMC* VI, 1, 657-81 e VII, 1, 991-1059.

F 130

Cratete faceva derivare il nome di Zeus, che pervade (διήκειν) il tutto, dal verbo διαίνειν, perché egli bagna la terra, cioè la rende fertile. La nostra fonte è l'opera *Sui mesi* del retore bizantino Giovanni Lido; l'etimologia di Cratete è citata insieme a quelle degli stoici Crisippo e Posidonio e ad altre che rimangono anonime. Lido cita di nuovo Cratete più avanti nello stesso capitolo (F 129): è possibile che questa interpretazione in senso evemeristico del mito di Crono e di Zeus e il nostro frammento appartenessero in origine allo stesso contesto.[436]

L'etimologia di Cratete è inoltre menzionata negli scoli a *Il.* 21 e in varie altre fonti lessicografiche più tarde (vd. *test.*) in forma rovesciata, nel senso che il verbo διαίνειν viene spiegato come derivante dal nome di Zeus[437].

Il frammento offre due diverse etimologie del nome di Zeus, da διαίνειν e da διήκειν. Il caso è unico in Cratete e rende possibile pensare che nella l. 4 tra τὸν Δία e τὸν εἰς πάντα διήκοντα sia caduto il nome di un altro autore, o che la seconda etimologia sia un'aggiunta posteriore. Infatti il lavoro di Lido ci è giunto sotto forma di *excerpta* (vd. la *Praefatio* di Wünsch alla sua edizione, specialmente le pp. LXXXV-VI, sul libro quarto), e fu probabilmente interpolato da lettori e copisti[438]. La dottrina secondo cui Zeus pervade il tutto (l. 4: τὸν εἰς πάντα διήκοντα) è inoltre notoriamente comune tra gli stoici (si confrontino p. es. Posidon. fr. 21 e 100 E.-K., e in generale Diog. Laert. 7,147).[439]

F 131

Cratete riportava diverse possibili identificazioni di Zeus: egli poteva essere il cielo, l'etere, il sole, l'aria, o semplicemente il dio del mito.

La citazione di Cratete ci è stata tramandata in due diverse traduzioni latine di un originale greco perduto, che discuteva l'inizio dei

[436] Vd. anche F 131, dove Cratete discute l'identificazione di Zeus con diversi aspetti della natura.

[437] Cfr. Mette, *Sphairop.,* p. 29 n. 9; si noti che Orione s.v. διαίνεσθαι usò probabilmente come fonte un commentario all'*Iliade* (vd. Erbse, *Praefatio,* pp. LXI-II).

[438] Wünsch nella sua edizione non si rese conto dell'estensione di tali interpolazioni: sul problema vd. F. Börtzler in «Philologus» 77, 1921, pp. 364-79.

[439] Vd. le note di Kidd a Posidonio fr. 102.

Fenomeni di Arato, e nell'*Interpretazione* in greco di Achille Tazio dello stesso poema. Il nome di Cratete è citato solo nelle due traduzioni latine; esse d'altra parte offrono molte meno informazioni rispetto ad Achille Tazio, e travisano l'originale greco al punto da risultare in più punti incomprensibili. J. Martin, nel suo lavoro sulla storia del testo dei *Fenomeni*, avanza la plausibile ipotesi che i nostri tre testi abbiano una fonte comune, che deve essere stata più estesa e dettagliata di ciascuno di essi.[440]

I due testi latini paralleli (ll. 1-24) sono scoli al primo verso dei *Fenomeni* di Arato; è opinione comune che essi risalgano a un commentario ad Arato compilato ad Alessandria, forse dal grammatico Teone, un contemporaneo di Cesare o di Augusto[441]. Il primo ci è giunto negli scoli agli *Aratea* di Germanico ed è stato recentemente riedito da Dell'Era, che ha fatto uso di manoscritti prima non collazionati sistematicamente dagli editori (i cosiddetti scoli Strozziani)[442]. Il secondo si trova citato negli scoli alla traduzione latina in prosa dei *Fenomeni* (Arato latino)[443]. Lo zetema che i nostri scoli cercano di risolvere è se Zeus, citato nel primo verso dei *Fenomeni*, vada inteso come il dio del mito o come un elemento naturale.

Nel testo greco (ll. 25-52) il grammatico del terzo secolo Achille, nella sua *Interpretazione* del poema di Arato (Περὶ ἐξηγήσεως) offre una versione diversa e più dettagliata del medesimo materiale. Il lavoro di Achille ci è giunto sotto forma di *excerpta* usati come introduzione al poema di Arato in due manoscritti (Vat. Gr. 191 e Vat. Gr. 381)[444].

La questione principale che nasce dal confronto dei nostri tre testimoni è quanta parte del materiale che essi contengono possa risalire a Cratete. Il testo greco di Achille, che presenta maggiore coerenza interna, riporta e contrappone cinque diverse identificazioni di Zeus

[440] Vd. J. Martin, *Histoire du texte des Phénomènes d'Aratos*, Paris 1956, pp. 140-50.

[441] Essi sono inclusi di conseguenza nell'edizione di Martin degli *scholia vetera* ad Arato, pp. 45-47 e 41 sg. Sull'identificazione di Teone vd. J. Martin, *Histoire* cit., pp. 196-204.

[442] Vd. l'introduzione alla sua edizione, *Scholia vetera in Germanici Caesaris Aratea* ed. A. Dell'Era, *Gli "Scholia Basileensia" a Germanico*, «MAL» 8,23,4, 1979, specialmente le pp. 301 sg.

[443] Sull'Arato latino, composto in Francia nell'VIII secolo, vd. H. Le Bourdellès, *L'Aratus Latinus. Etude sur la culture et la langue latines dans le Nord de la France au VIII^e siècle*, Lille 1985.

[444] Sull'attribuzione dell'*Interpretazione* al grammatico Achille vd. la *Praefatio* di Di Maria, pp. vii-xii; essa fu proposta per la prima volta da Maass nella sua edizione dei commentari ad Arato (*Commentariorum in Aratum reliquiae* ed. E. Maass, Berlin 1898: l'*Interpretazione* è edita alle pp. 82 sg.); vd. anche J. Martin, *op. cit*, pp. 130-2 e 140-50.

nei *Fenomeni* (il cielo, l'etere, il sole, l'aria, o semplicemente il dio del mito). Nei testi latini tuttavia questa contrapposizione scompare e troviamo assegnate a Cratete le identificazioni con il cielo, l'aria e l'etere.

Questa contraddizione è spiegabile analizzando la struttura delle nostre fonti. Gli scoli al poema di Germanico (p. 45,21 Martin = sch. ad Germ. *Arat.* p. 55,9 Breysig) riferiscono che Cratete identificava Zeus con il cielo, l'aria e l'etere; per l'identificazione con il cielo si citano T 357[445] e *phaen.* 223 sg.[446], seguiti da un riferimento poco chiaro a Erodoto. Per l'identificazione con l'aria, Cratete citava il comico Filemone (fr. 95 K.-A.). Il contenuto dell'altro testo latino è analogo (scoli all'Arato latino p. 45,21 Martin = p. 176,15 Maass). La mancanza di coerenza interna di questi due testi è spiegabile con l'ipotesi che l'originale greco presentasse un'interpolazione e una lacuna: la frase *Crates autem – sidera* negli scoli a Germanico (corrispondente a *Crates vero – stellae* negli scoli all'Arato latino, ll. 16 sg.) infatti risulta comprensibile solo se originariamente essa non conteneva il riferimento all'aria e all'etere, con un singolare al posto del plurale *in his* negli scoli a Germanico. Se questo è vero, la frase doveva suonare in origine pressappoco così: Zeus viene giustamente nominato all'inizio dei *Fenomeni* in quanto egli rappresenta il cielo, dove si trovano le stelle, argomento del poema. La lacuna invece doveva trovarsi alla l. 8 (corrispondente alla l. 20 nell'altra traduzione); il passo di Erodoto cui lo scolio fa riferimento infatti può essere solo 1,131,2, dove si dice però che i persiani chiamano Zeus l'intero circolo del cielo (non l'aria): questo si spiega postulando che siano cadute la fine della frase che cita Erodoto e l'inizio di quella successiva, che doveva introdurre l'identificazione di Zeus con l'aria[447].

L'*Introduzione* di Achille, al contrario, elenca contrapponendole le opinioni di coloro che identificavano Zeus con il cielo, l'etere, il sole, l'aria, o con il figlio di Crono secondo il mito. Per Zeus / cielo Achille cita T 357 e *phaen.* 224; per Zeus / etere Eur. fr. 941 Nauck², con l'etimologia Zeus/ζέσις, perché l'etere è una sostanza simile al fuoco (cfr. αἴθεσθαι); per Zeus / sole cita Soph. fr. 752 Radt, N 837, Γ 277, Hes.

Di Maria (p. xi n. 8) accetta anche l'identificazione del grammatico Achille con Achille Tazio, l'autore del romanzo *Leucippe e Clitofonte*.

[445] Nel libro 19 dell'*Iliade* gli achei, pronti a combattere al fianco di Achille, portano fuori dalle navi le loro armi, il cui numero è paragonato nel v. 357 a quello dei fiocchi di neve che Zeus fa cadere.

[446] Arato afferma che la costellazione di Pegaso «ruota nella casa di Zeus».

[447] Vd. Mette, *Sphairop.*, pp. 15 sg.; l'interpolazione fu evidenziata per primo da Reinhardt, *Kosmos*, p. 201 n. 3.

op. 267; per Zeus / aria cita Filemone (fr. 95 K.-A.). In conclusione, è probabile che Cratete riportasse una serie di identificazioni di Zeus con diversi aspetti della natura, proposte da grammatici o filosofi; una versione di questa lista è quella che troviamo in Achille. Il compilatore dell'originale greco di cui i nostri due testi latini sono traduzioni assegnava invece alcune di queste identificazioni all'unico, o forse al più noto, dei nomi che trovava citati nella sua fonte, cioè Cratete. Meno vicina al testo dei nostri testimoni è la soluzione proposta da Mette, che assegna invece a Cratete stesso le tre identificazioni con il cielo, l'aria e l'etere, cercando di ricostruire un'unica fonte comune per le due traduzioni latine e il testo di Achille (*Sphairop.*, pp. 14-29); quest'ultimo avrebbe rielaborato il materiale assegnando a diversi autori anonimi le identificazioni difese da Cratete[448].

Un problema a parte è la citazione di T 357 in Achille Tazio con la lezione non altrimenti attestata ἐκποτόωνται (da un presente ἐκποτάομαι, cfr. ποτάομαι in B 462 e ἀμφιποτάομαι in B 315; la forma normale di questo verbo in Omero è ποτέομαι). Mi sembra improbabile che questa lezione possa essere fatta risalire al testo omerico di Cratete[449]: essa non compare nelle traduzioni latine (vd. ll. 6 e 19, con app.) e in ogni caso, se la mia ricostruzione è corretta, Cratete stesso la trovava in una delle sue fonti; non possiamo quindi trarne la conclusione che il testo omerico di Cratete differiva dalla nostra vulgata (sul problema vd. l'Introduzione, § 5.1).

Wachsmuth assegnava il nostro frammento a un ipotetico commentario di Cratete ad Arato, ma non è dimostrabile che Cratete abbia scritto un'opera di questo tipo (vd. l'Introduzione, § 4). La citazione di T 357 lascia aperta la possibilità che la nostra discussione fosse collegata al lavoro di Cratete su Omero[450]. Un'altra possibilità è che il frammento appartenesse a una discussione più generale sui proemi epici; nell'antichità infatti circolavano copie dei *Fenomeni* di Arato senza proemio o con versioni differenti di quello che conosciamo (Achill. *interpr.* 3 Di Maria), e sappiamo che Cratete si era occupato dei proemi alla *Teogonia* e alle *Opere* di Esiodo (F 78), di cui negava l'autenticità, e che conosceva una versione alternativa di quello all'*Iliade* (F 1).

È anche possibile che la nostra discussione su Zeus non fosse collegata a un passo specifico, ma che Cratete discutesse il significato degli

[448] Queste tre identificazioni di Zeus sono molto comuni; sulla loro base Mette ha cercato di ricostruire possibili sviluppi più tardi delle teorie di Cratete (*Sphairop.*, pp. 22-30).

[449] Così per primo Helck, *Il.*, pp. 46 sg.

[450] Vd. Maass, *Aratea*, pp. 33 e 167-72.

dei della religione tradizionale: forse allo stesso contesto del nostro frammento appartenevano la sua interpretazione in senso evemeristico del mito di Crono e Zeus (F 129) e l'etimologia del nome di Zeus da διαίνω "bagno" (F 130).

F 132

Il nome di Cratete compare in due liste comprendenti nomi di filosofi, grammatici e poeti che si erano occupati di cosmologia e astronomia, insieme con quelli di autori di commentari ai *Fenomeni* di Arato.

Ambedue le liste (A e B) ci sono state tramandate da manoscritti vaticani e hanno un contenuto molto simile[451], tanto da rendere plausibile l'ipotesi che risalgano al medesimo archetipo (vd. Maass, *Aratea*, pp. 141 sg.). Ambedue furono pubblicate per la prima volta da Maass nel 1881[452], che più tardi le incluse negli *Aratea* (pp. 121-64), corredandole di una lunga discussione. Il titolo della lista A nel manoscritto è οἱ περὶ τοῦ ποιητοῦ συνταξάμενοι: ποιητοῦ fu emendato da Wilamowitz in πόλου (si confronti il titolo parallelo della lista B: οἱ περὶ τοῦ πόλου συντάξαντες): lo scriba probabilmente adattò il titolo, dato che il Vat. gr. 191 contiene altro materiale esegetico antico su Arato[453].

Maass fu anche il primo a cercare di identificare i nomi che compaiono nelle nostre liste, nessuno dei quali sembra essere più tardo del I secolo d. C. (*Aratea*, pp. 149-63). Si nota immediatamente come in esse prevalgano i grammatici[454] e, tra i filosofi, gli stoici[455], mentre

[451] Lista A: Vat. gr. 191 fol. 209b; lista B: Vat. gr. 381 fol. 163b. La prima lista è in ordine alfabetico; anche la seconda originariamente lo era, ma uno scriba trascrisse i nomi nell'ordine sbagliato, come vide per primo J. Boehme, «RhM» 42, 1887, pp. 307-9. Alla lista A seguono nel manoscritto altre due liste, comprendenti alcuni dei nomi che si trovano in A più altri: esse erano in origine un'unica lista (A*) e sono state pubblicate insieme da Maass, *Aratea*, p. 121 (vd. Boehme, *art. cit.*, p. 308).

[452] E. Maass, *Das Vaticanische Verzeichniss der Aratcommentatoren*, «Hermes» 16, 1881, pp. 385-92.

[453] Su ambedue i manoscritti vd. Di Maria, *Achillis quae feruntur astronomica et in Aratum opuscula*, Palermo, 1996, pp. xiv-xvii.

[454] Antigono, Apollonio, Numenio sono definiti come tali nelle liste, ma la loro identificazione è dubbia. Quelli identificati con un certo margine di sicurezza da Maass sono Aristarco, Aristofane di Bisanzio, Attalo Rodio, Cratete, Eratostene, Parmenisco, Zenodoto (di Mallo?).

[455] Maass ha identificato Boeto di Sidone, Diodoro di Alessandria, Diodoto, Eliodoro, Zenone.

sono assenti le scuole di Platone, Aristotele[456] ed Epicuro. Questo è un elemento importante se si vuole ricostruire l'origine della lista archetipo: essa poteva essere un *index scriptorum* a uno scritto di argomento astronomico (si vedano le liste delle fonti della *Storia naturale* di Plinio), l'indice di un'antologia[457], un elenco degli autori citati in un lavoro su Arato[458]; se non era collegata a un testo specifico, la sua selettività può essere spiegabile se era opera di un grammatico vicino alla scuola stoica[459].

Il Cratete citato nelle liste A e B è sicuramente il grammatico: il suo nome compare nel *corpus* degli scoli ad Arato[460], anche se il materiale deriva probabilmente dal suo lavoro su Omero. La presenza del nome del grammatico Aristarco nella lista A* è spiegabile allo stesso modo. Aristofane potrebbe essere il grammatico di Bisanzio, forse autore di un'opera di contenuto astronomico (fr. *dubium* 425 Slater = Ach. Tat. *De Arati vita* 6,2 Di Maria); Zenodoto (lista B) ha buone probabilità di essere Zenodoto di Mallo, l'allievo di Cratete, che è citato nello sch.a d Arat. *phaen.* 34 (così Maass, *Aratea*, p. 163). Parmenisco è il grammatico di Alessandria (II-I secolo a. C.) che scrisse un lavoro *Contro Cratete* e che aveva interessi in campo astronomico[461].

F 133

Secondo Cratete il sole era il pianeta più lontano dalla terra, al di sotto del sole si trovava la luna, seguita da Saturno e dagli altri quattro pianeti.

Il frammento ci è giunto grazie a una citazione di Aezio, che in un'opera che elencava diverse opinioni di filosofi su problemi riguardanti il mondo naturale (conservata nell'epitome dello pseudo-Plutarco e nell'antologia di Stobeo) menzionava Cratete, insieme con Anassimandro e Metrodoro di Chio, un allievo di Democrito, nella sezione *Sull'ordine dei corpi celesti*.

[456] Con l'eccezione del peripatetico Ermippo, vd. frr. 96 e 97 Wehrli, e dell'accademico Eudoro.

[457] Maass, *art. cit.*, pp. 390 sg.

[458] Boehme, *art. cit.*, p. 309.

[459] Boehme, *art. cit.*, p. 309.

[460] Vd. F 50, 65 e 131.

[461] Vd. T 28; su Parmenisco e Cratete vd. anche F 89. Il nostro frammento è discusso alle pp. 49-52 dell'edizione di Breithaupt.

Anche Achille Tazio, nel suo breve trattato *Sull'universo*, che ci è giunto sotto forma di *excerpta* usati come introduzione ai *Fenomeni* di Arato, riporta diverse sequenze di pianeti:

a. Saturno, Giove, Marte, Mercurio, Venere, sole, luna (terra)[462]
b. Saturno, Giove, Marte, Venere, Mercurio, sole, luna (terra)[463]
c. Saturno, Giove, Marte, Mercurio, sole, Venere, luna (terra)
d. sole, luna, Saturno, ecc.

Non è probabile che Cratete, come sostiene Aezio, immaginasse l'universo con le costellazioni all'interno delle orbite del sole e della luna: Mette giustamente osserva che tale nozione era superata dall'astronomia dell'età ellenistica e suggerisce che la sequenza di Cratete sia la quarta in Achille Tazio (d.): in essa le stelle non sono menzionate e presumibilmente erano collocate al di sopra del sole. Probabilmente Aezio, che sapeva che Anassimandro e Metrodoro difendevano la sequenza sole, luna, stelle, pianeti, ha unito alla loro l'opinione di Cratete, senza notare che egli collocava le stelle al di sopra del sole (Mette, *Sphairop.*, pp. 54 sg.)

Le liste dei pianeti che ci sono giunte dal mondo greco differiscono tra loro essenzialmente nel collocare il sole e la luna all'interno della serie dei pianeti o al di fuori di essa. La lista di Cratete è ordinata secondo un principio molto semplice: i due corpi celesti più luminosi sono collocati per primi in ordine di importanza, seguiti dai cinque pianeti.

F 134

Cratete aveva costruito un modello sferico del globo terrestre, probabilmente per illustrare le sue teorie riguardo alla distribuzione dei continenti sulla superficie della terra. Questo modello è menzionato da Strabone nell'ambito di una discussione sui diversi modi di rappresentare la posizione del continente abitato, su una sfera o su una superficie piana.

[462] Questa è la sequenza di Platone, vd. *resp.* 10,616 *e*- 617 *a*; *Tim.* 38 *d.* Essa era accettata, tra gli altri, da Crisippo (*SVF* II 527). Il cod. M di Achille colloca il sole al posto di Mercurio (e, con l'emendamento di Maass, Mercurio al posto del sole): l'ordine che ne risulta corrisponde a quello difeso da Pitagora (vd. F. Boll, *Hebdomas*, *RE* VII, 2, Stuttgart 1912, coll. 2565-70, specialmente 2567-8).

[463] Questa lista è erroneamente assegnata a Platone in Aët. *plac.* 2,15,4.

Su questo globo si vedano Berger, *Erdkunde*, pp. 454 sg.; Aujac, commento a Strab. 2,5,10; Neugebauer, *History*, II, p. 735. È possibile che Cratete abbia tratto ispirazione per il suo modello dai planetari di Archimede, che poteva aver visto a Roma; su di essi vd. E.J. Dijksterhuis, *Archimedes*, with a new bibliographic essay by W.R. Knorr, Princeton 1987, pp. 23-25.

F 135

Secondo Cratete, il continente abitato è di forma semicircolare. Il frammento è citato in una dossografia sulle differenti opinioni sulla forma dell'ecumene, all'inizio del sommario di geografia scritto da un Agatemero figlio di Orthon, probabilmente nel I o II secolo[464]. Sul contenuto di questa dossografia si vedano Kidd, comm. ad Posidon. fr. 200, e R. Nicolai, *Il cosiddetto canone dei geografi*, «MD» 17, 1986, pp. 9-24.

È impossibile assegnare questa notizia isolata a un contesto specifico; se non apparteneva a un'opera di contenuto geografico, potrebbe essere collegata agli interessi di Cratete per il *Weltbild* di Omero[465].

F 136

Secondo Cratete, le maree erano causate dal gonfiarsi in direzioni opposte (ἀντισπασμός)[466] dell'acqua dell'Oceano; questa teoria era criticata dall'astronomo Seleuco, che aveva scritto contro Cratete. Il frammento è citato dal dossografo Aezio (vd. il comm. a F 133), in un capitolo che presenta un elenco delle teorie di vari filosofi sulle cause delle maree[467]. È probabile che la spiegazione proposta da Cratete sia collegata alla sua teoria sulla distribuzione delle terre emerse sul globo terrestre, che egli immaginava come quattro grandi continenti circondati e divisi dai quattro bracci dell'Oceano (vd. l'Introduzione, § 5.2)[468].

[464] Esso è stato pubblicato da Müller (*Geographi Graeci Minores*, vol. II, Paris 1861, pp. 471-87), e nuovamente da A. Diller, «GRBS» 16, 1975, pp. 59-76.

[465] Così Mette, *Sphairop.* p. 76; incerto Kroll, *RE*, col. 1636.

[466] Per questo significato del termine ἀντισπασμός vd. Berger, *Erdkunde*, p. 454 n. 1.

[467] La sezione su Cratete si trova solo in un manoscritto, il Laur. VIII. 22 (noto come il florilegio di Giovanni Damasceno). Su questo capitolo di Aezio vd. l'analisi di Kidd, nel commento a Posidonio fr. 138.

[468] Vd. Berger, *Erdkunde*, p. 454; Mette, *Sphairop.*, p. 78.

Nella sezione 9 Aezio riferisce le teorie dell'astronomo della metà del II secolo a. C. Seleuco di Babilonia o Seleucia: egli aveva discusso i movimenti della terra e aveva proposto, in polemica con Cratete, la spiegazione che le maree fossero collegate alla reciproca posizione della terra e della luna[469]. L'osservazione di Aezio, che Seleuco concordava con un'autorità citata sopra riguardo alla teoria eliocentrica, non può essere un riferimento a Cratete, il cui modello dell'universo era geocentrico (vd. l'Introduzione, § 5.2); forse Aezio pensava ad Apollodoro di Corcira, citato subito prima, a meno che nel nostro testo non sia caduto il riferimento a un altro personaggio. La teoria di Seleuco sulle maree come è esposta nel nostro passo non coincide esattamente con quanto sappiamo in proposito da altre fonti, ma non mi sembra ragione sufficiente per pensare che il Seleuco qui menzionato sia il grammatico del I secolo d. C., che conosceva e citava il lavoro di Cratete *Sul dialetto attico* (*ap.* Athen. 9,366 *d* = F 111)[470]. Non è probabile che ambedue questi autori abbiano sostenuto la teoria eliocentrica e si siano occupati delle maree, e la polemica contro Cratete a proposito delle maree è un indizio a favore dell'astronomo, che doveva essere stato un suo contemporaneo più giovane[471]: sarebbe inusuale che il grammatico, vissuto due secoli più tardi, si fosse impegnato in una polemica contro Cratete. Un Seleuco e Cratete sono citati insieme anche nel *POxy.* 2888 (F 44), dove tuttavia il problema discusso, che riguarda la geografia omerica, non ci aiuta a stabilire con sicurezza di quale dei due personaggi si tratti.

F 137

Cratete compare nella lista delle fonti del quarto libro della *Storia naturale* di Plinio; questo libro contiene una descrizione dell'Europa nel-

[469] Le poche informazioni che abbiamo su Seleuco sono state raccolte di recente da L. Russo: egli difendeva la teoria eliocentrica e si era interessato ai fenomeni collegati alle maree (*L'astronomo Seleuco, Galileo e la teoria della gravitazione*, «QUCC» 49, 1995, pp. 143-60).

[470] I frammenti del grammatico sono raccolti in M. Müller, *De Seleuco Homerico*, Diss. Göttingen 1891 (la citazione da Cratete è il fr. 69). I problemi presentati dalla sezione di Aezio su Seleuco e la possibilità che si tratti del grammatico sono discussi in Russo, *art. cit.*, pp. 148-51.

[471] Il *terminus ante quem* per l'astronomo è il fatto che egli è citato da Ipparco in Strab. 1,1,9.

la forma di un periplo, e in esso il nome di Cratete infatti è menzionato a proposito dei nomi antichi dell'isola di Creta (vd. F 139).

F 138

Cratete è citato tra le fonti del settimo libro della *Storia naturale* di Plinio, dedicato all'antropologia; il nome di Cratete compare infatti tre volte all'inizio di questo libro, dove di discutono popoli il cui aspetto fisico è fuori dalla norma (vd. F 140, 141 e 142).

F 139

Secondo Cratete, l'isola di Creta nei tempi antichi era chiamata Aeria e più tardi Curetis. Plinio cita Cratete nella sezione del quarto libro della *Storia naturale* dedicata alla descrizione di Creta; vengono menzionati in proposito anche uno storico locale di Creta, Dosiade (300-250 a. C.?), Anassimandro il giovane, uno storico del IV secolo a. C, e Filistide, un autore di genealogie che forse visse nel V secolo a. C.[472].

Il Cratete qui citato è sicuramente il grammatico, come confermano gli indici delle fonti di Plinio (vd. F 137). Rimane incerto il contesto originario del frammento. In linea di principio esso potrebbe appartenere al lavoro di Cratete su Omero (così Kroll, *RE*, col. 1635): Cratete certamente discuteva un toponimo cretese in una variante a un passo dell'*Odissea* (Λισσήν, vd. F 39); le cento città di Creta sono citate nell'*Iliade* (Β 649).

F 140

Gli 'Οφιογενεῖς, una popolazione che viveva sull'Ellesponto vicino a Pario, a quanto riferiva Cratete erano in grado di guarire dal morso dei serpenti velenosi. Plinio cita, oltre a Cratete, Varrone[473] e Agatarchide, un geografo attivo alla metà del II secolo a. C.

[472] L'etnico 'di Mallo' assegnato a Filistide nei manoscritti di Plinio probabilmente spetta a Cratete: vd. Jacoby, *FGrHist* vol I, p. 483.

[473] Il frammento è stato assegnato al primo libro delle *Antiquitates rerum humanarum* (fr. 4 nell'edizione di P. Mirsch, «Leipziger Studien» 5, 1882, pp. 1-144).

Popolazioni che sapevano incantare i serpenti, erano immuni dal loro veleno e in grado di guarirne i morsi venivano localizzate in varie parti del mondo antico e sono spesso citate nei testi letterari sotto diversi nomi; Ὀφιογενεῖς "nati dal serpente", è un chiaro riferimento al serpente come loro totem[474]. Varrone è probabilmente la fonte intermedia di Plinio per questo frammento, e forse anche per gli altri di Cratete nel libro settimo della *Storia naturale* (F 141 e 142); tutti infatti contengono *mirabilia* etnografici, un argomento di cui Varrone si era interessato[475].

Il contesto originario di questa annotazione e delle altre due che si trovano nel settimo libro di Plinio è incerto; tutte e tre potrebbero forse appartenere a uno scritto di contenuto geografico o paradossografico (vd. l'Introduzione, § 4.8).

F 141

Secondo Cratete gli appartenenti ad alcune popolazioni dell'India potevano vivere più di cento anni.

Sulle citazioni di Cratete nel settimo libro di Plinio e sul loro possibile contesto originario vd. il commento a F 138 e 140. Il nostro frammento in particolare potrebbe anche essere collegato agli interessi di Cratete per la geografia omerica: egli infatti identificava gli erembi/eremni dell'*Odissea* con un popolo dell'India (vd. F 41)[476].

F 142

Cratete riferiva che i trogloditi dell'Etiopia erano in grado di correre più veloci dei cavalli; un'altra popolazione etiope, i sirboti, erano più alti di otto cubiti. Sui trogloditi, che vivevano in caverne e che sono spesso menzionati nella letteratura antica, vd. K. Jahn, *Trogodytai*, *RE* VII/A 2, Stuttgart 1948, coll. 2497-2500; essi erano collocati in diverse regioni dell'Europa, dell'Asia e dell'Africa.

[474] Vd. H. Treidler, *Psylloi*, *RE* XXII, 2, Stuttgart 1959, coll. 1464-76; sugli Ὀφιογενεῖς specialmente coll. 1468-71.

[475] Plin. *nat.* 7,81: … *Varro in prodigiosa virium relatione* …, assegnato da Mirsch al libro 1 delle *Antiquitates rerum humanarum*, fr. 7*; devo questo suggerimento a R. Janko.

[476] Così Helck, *Od.*, p. 19, e Mette, *Sphairop.*, p. 96; *contra* Kroll, *RE*, col. 1635.

Sulle citazioni di Cratete nel settimo libro di Plinio e sul loro possibile contesto originario vd. il commento a F 138 e 140. È anche possibile che il nostro frammento fosse legato agli interessi di Cratete per la geografia omerica: egli infatti discute altrove la collocazione geografica degli etiopi in Omero (vd. F 37).[477]

F 143

Cratete descriveva due animali, il *kepos* (una scimmia)[478], e l'onocentaura (probabilmente un okapi)[479], citando come fonte uno scritto *Sul mar Rosso* di Pitagora. La nostra fonte è il lavoro di Eliano *Sulle proprietà degli animali*, che riporta il nome di Cratete alla fine della descrizione dell'onocentaura: dato che la citazione da Pitagora inizia nel capitolo precedente, sul *kepos*, Mette ha giustamente assegnato a Cratete anche questo capitolo.

Il Pitagora citato da Cratete è l'autore ellenistico di un'opera *Sulle meraviglie del mar Rosso* (cioè per i greci l'oceano Indiano, il golfo Persico e il mar Rosso propriamente detto)[480]. I due animali in questione sono raffigurati, insieme ad altri, in un mosaico a Palestrina che rappresenta il corso del Nilo; esso è riprodotto da Steinmeyer-Schareika (numeri 15, 16, 34 e 35; le identificazioni degli animali sono discusse alle pp. 62 sg. e 69-73), che ipotizza che le informazioni sulla regione rappresentata nel mosaico derivino dalle spedizioni organizzate da Tolemeo II (pp. 75-80).

Il frammento testimonia l'interesse di Cratete per i *mirabilia* geografici; per il lavoro al quale esso poteva appartenere si veda l'Introduzione, § 4.8.

[477] Cfr. Kroll, *RE*, col. 1635; Mette, *Sphairop.*, p. 96.

[478] Per l'identificazione dell'animale in questione (probabilmente l'*Erythrocebus patas pyrrhonotous*) vd. S.M. Burstein, *Agatharchides of Cnidus, On the Erythraean Sea*, London 1989, p. 122 n. 2.

[479] Così A. Steinmeyer-Schareika, *Das Nilmosaik von Palestrina und eine ptolemäische Expedition nach Äthiopien*, Bonn 1978, pp. 69-73.

[480] Di quest'opera possediamo citazioni indirette anche in Plinio e in Ateneo: vd. *The Pythagorean Texts of the Hellenistic Period,* ed. by H. Thesleff, Åbo 1965, p. 172.

INDICI

INDICE DELLE FONTI

Le edizioni usate sono quelle elencate nelle Abbreviazioni.

INDICE DEI PASSI CITATI

Non sono inclusi i passi che compaiono nell'Indice delle fonti. Per i titoli delle opere non incluse tra le Abbreviazioni rimando al *LSJ* e al *Thesaurus Linguae Latinae*.

INDICE DEI NOMI E DELLE COSE NOTEVOLI

Non sono inclusi i riferimenti a Helck, Mette e Wachsmuth. I rimandi sono al commento ai singoli frammenti (F 2, per esempio, significa nel commento al fr. 2), o alle pagine dell'Introduzione.

INDICE LATINO

INDICE GRECO

Questo indice comprende tutti i lemmi discussi da Cratete nei frammenti e una scelta delle voci che compaiono nel contesto della discussione.

TAVOLE DI CONCORDANZA

TESTIMONIA

Broggiato	Wachsmuth	Helck	Mette
1	–	–	T 1
2	–	–	T 2
3	–	–	T 8
4	–	–	T 6
5	–	–	T 5
6	–	–	T 4
7	–	–	F 16
8	–	–	T 9
9	–	–	T 8 a
10	–	–	–
11	–	–	–
12	–	–	–
13	–	–	–
14	–	–	–
15	–	–	–
16	–	–	–
17*	–	–	T 18
18	–	–	T 7
19	–	–	T 10
20	–	–	F 18
21	–	–	T 3
22	–	–	T 11
23	–	–	T 12
24	–	–	T 13
25	–	–	T 14
26*	–	–	–
27	–	–	T 15
28	–	p. 80	T 17
29	–	pp. 80–1	T 16

FRAGMENTA

Broggiato	Wachsmuth	Helck	Mette
1	p. 40	–	–
2	p. 40	–	–
3	p. 40 sq.	–	22 a
4	–	–	53
5*	–	–	T 10
6	p. 44	–	–
7	p. 41	–	39 a
8	p. 41	–	54 a
9	p. 42	–	–
10	p. 42	–	–
11	p. 42	–	28
12	p. 42 sq.	–	23 a+c
13	–	–	–
14	p. 43	–	84 a
15	p. 43 sq.	2	–
16	p. 44	3	–
17*	–	–	–
18	p. 44	–	–
19	p. 44	4	–
20	p. 44	5	33
21	p. 44	1	22 d
22	p. 44 sq.	6	40
23	p. 45	7	55
24	p. 45	–	–
25	p. 45	–	–
26	p. 45	–	29 a+c
27	p. 46	8	25
28*	–	–	–
29	–	10	32 a
30	–	11	56
31	p. 46	12	–

Broggiato	Wachsmuth	Helck	Mette
32	–	13	85 e
33	p. 46	14	–
34	p. 46	–	–
35	p. 46	15	–
36	–	–	–
37	pp. 46 sq., 55	16	34
38	p. 48	–	60
39	p. 48	17	44
40	p. 48	–	45
41	p. 48	18	46
42	p. 48	19	–
43	p. 49	20	–
44	–	–	–
45	p. 49	21	–
46	p. 49	22	–
47	p. 49	23	43
48	p. 49	–	–
49	p. 49	–	36
50	p. 49 sq.	–	37
51	p. 50	–	–
52	p. 51	–	21
53	p. 51	24	38
54	p. 51 sq.	25	37
55	p. 52	26	–
56	p. 52	–	–
57	p. 52	–	35
58	p. 52	–	41
59	p. 53	–	26
60	p. 53	–	61
61	–	–	42
62	p. 53	27	–
63	p. 54	28	–
64	p. 54	29	–
65	p. 54	–	57
66	p. 54	–	59

Broggiato	Wachsmuth	Helck	Mette
67	–	–	–
68	p. 54	–	85 a
69	p. 54	30	–
70	p. 54	–	63
71	p. 54 sq.	–	58
72	p. 55	–	62
73	p. 39 sq.	–	–
74	–	–	19
75	–	–	30
76	p. 40	–	24
77	p. 55	–	31
78	–	–	–
79	p. 55 sq.	–	47
80	p. 56	–	–
81	p. 56	–	48
82	p. 63	–	–
83	p. 69 sq.	–	–
84	p. 53	–	27
85*	p. 56	–	–
86	p. 57	–	–
87	p. 57	–	51
88	p. 58	–	50
89	p. 58 sq.	–	49
90*	p. 56	–	–
91*	p. 59	–	–
92*	–	–	–
93*	–	–	–
94	–	–	17
95	–	–	52
96*	–	–	–
97*	–	–	–
98*	–	–	–
99	–	–	20
100*	–	–	–
101	–	–	86

Broggiato	Wachsmuth	Helck	Mette
102	p. 67	–	64 a, p. 100
103	p. 67	–	64 a, p. 100
104	p. 68	–	64 a, p. 103
105	–	–	64 b
106	p. 63	–	65
107	p. 64	–	66
108	p. 64	–	67
109	p. 65	–	68
110	p. 65	–	69
111	p. 65	–	70
112	p. 65	–	74
113	–	–	–
114	p. 61	–	78
115	p. 61	–	79 a
116*	p. 61	–	80 a
117	p. 61	–	77 a
118	p. 71	–	82
119	–	–	76 a
120	p. 61	–	81
121*	–	–	75
122*	p. 66	–	–
123*	p. 66	–	–
124	p. 71 sq.	–	–
125*	–	–	–
126*	p. 40	–	83
127	p. 72	–	–
128	p. 71	–	–
129	p. 71	–	4
130	p. 71		3
131	p. 62	9	2
132	–	–	1
133	–	–	5
134	p. 66	–	6
135	–	–	8
136	p. 66	–	7

Broggiato	Wachsmuth	Helck	Mette
137	–	–	9
138	–	–	11
139	p. 66	–	10
140	p. 66	–	12
141	p. 66	–	13
142	p. 66	–	14
143	p. 69	–	15

FRAMMENTI SPURI

Su questi frammenti si veda l'Introduzione, § 6.

	Wachsmuth	Helck	Mette
Anth. Pal. 11,218	p. 67	–	–
Athen. 8,336 *e*	p. 63	–	–
Dion. Hal. de Din. 1 (p. 297, 14 Us.-Rad.)	p. 63	–	–
Dion. Hal. de Din. 11 (p. 317,3 Us.-Rad.)	p. 63	–	–
FGrHist 362 F 1 (Crat. Atheniensis)	–	–	72
FGrHist 362 F 2	–	–	71
FGrHist 362 F 4	–	–	73
FGrHist 376 F 2* (Nicocrates)	p. 71	–	–